

Anno III, n. 2 – 2011

---

# Storia e Politica

*Rivista quadrimestrale*



*Università degli Studi di Palermo*  
*Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)*

---

# Storia e Politica

Nuova serie

REDAZIONE/EDITORIAL BOARD

DIRETTORE/EDITOR: Eugenio Guccione

COMITATO SCIENTIFICO/ADVISORY BOARD: Mario d'Addio (Università di Roma La Sapienza); Ettore A. Albertoni (Università dell'Insubria); Jesus Astigarraga Goenaga (Universidad de Zaragoza); Giuseppe Astuto (Università di Catania), Massimo M. Augello (Università di Pisa); Paolo Bagnoli (Università di Siena), Giuseppe Barbaccia (Università di Palermo), Piero Barucci (Università di Firenze), Franca Biondi Nalis (Università di Catania), Giuseppe Buttà (Università di Messina), William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Alessandro Ferrara (Università di Roma Tor Vergata); Eugenio Guccione (Università di Palermo); Marco E.L. Guidi (Università di Pisa); Anna Li Donni (Università di Palermo); John P. McCormick (University of Chicago); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza), Paolo Pastori (Università di Camerino), Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Quentin Skinner (University of London); Claudio Vasale (Università Lumsa); Juan Zabalza Arbizu (Universidad de Alicante).

REDATTORE CAPO/ EXECUTIVE EDITOR: Claudia Giurintano

RECENSIONI/BOOK REVIEW EDITORS: Giorgio Scichilone

QUARTA DI COPERTINA/ BACK COVER EDITOR: Rosanna Marsala

REVISORE LINGUISTICO/ LANGUAGE EDITOR: Cristina Guccione

EDIZIONE ONLINE/ONLINE EDITOR: Mauro Buscemi

SEGRETARIO DI REDAZIONE/ EDITORIAL SECRETARY: Fabrizio Simon

RESPONSABILE ORGANIZZATIVO/ MANAGING EDITOR: Elio Costanza

<http://storiaepolitica.unipa.it>

Sede: Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Studi Europei D.E.M.S, Collegio San Rocco, via Maqueda 324 - 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Giovanni Fiandaca

Amministrazione: Mario Gagliano, Maria Rita Di Stefano,

Gabriella Maniscalco, Licia Trapani

Tel/Fax +39-09123860806 [storiaepolitica@unipa.it](mailto:storiaepolitica@unipa.it)

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09

Quadrimestrale- Direttore responsabile: Eugenio Guccione

Editore: Università degli Studi di Palermo

Stampa: Punto grafica mediterranea s.r.l. - Palermo - [www.puntografica.org](http://www.puntografica.org)

2° Quadrimestre 2011 - Finito di stampare nel mese di ottobre 2011.

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal



Publicazione realizzata dalla Facoltà di Scienze Politiche  
con il finanziamento della Regione Siciliana  
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana  
quale iniziativa direttamente promossa



Assessore: *Sebastiano Missineo*  
Dirigente Generale: *Gesualdo Campo*  
Funzionario Delegato: *Giuseppe Dragotta*

Presidente: *Antonello Miranda*  
Segretario CSG: *Letizia La Barbera*

In collaborazione con

Biblioteca Centrale della Regione Siciliana  
Direttore: *Francesco Vergara*

Biblioteca Comunale di Palermo  
Direttore: *Filippo Guttuso*

Dipartimento di Studi Europei D.E.M.S  
Direttore: *Giovanni Fiandaca*



*L'Identità culturale  
della Sicilia risorgimentale*

*Atti del convegno per il bicentenario della nascita  
di Emerico Amari e di Francesco Ferrara*

A cura di  
Fabrizio Simon

Piero Barucci, Giuseppe Bentivegna, Franco Bosio,  
Adriano Di Gregorio, Salvatore Drago, Giovanni Fiandaca,  
Claudia Giurintano, Rosalba Guarneri, Cristina Guccione,  
Eugenio Guccione, Marco E. L. Guidi, Filippo Guttuso,  
Erik Jayme, Anna Lazzarino Del Grosso, Anna Li Donni,  
Rosanna Marsala, Paolo Pastori, Giorgio E. M. Scichilone,  
Fabrizio Simon, Pina Travagliante

Palermo 18-19 novembre 2010  
Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Scienze Politiche  
Biblioteca Comunale di Palermo

## **Anno III n. 2 Maggio-Agosto 2011\***

### **Atti/Proceeding**

#### **“L’identità culturale della Sicilia risorgimentale”**

#### **Atti del convegno per il bicentenario della nascita di Emerico Amari e di Francesco Ferrara**

Eugenio Guccione <i>Presentazione</i>	9
Fabrizio Simon <i>Introduzione</i>	11

### **Parte Prima**

#### **L’opera scientifica e l’impegno politico di Emerico Amari**

Giuseppe Bentivegna <i>Emerico Amari e la cultura europea</i>	26
Franco Bosio <i>Gnoseologia e filosofia della scienza nel pensiero di Emerico Amari in relazione alla filosofia italiana dell’epoca risorgimentale</i>	51
Erik Jayme <i>Emerico Amari: l’attualità del suo pensiero nel diritto comparato con particolare riguardo alla teoria del progresso</i>	60
Giovanni Fiandaca <i>Intorno a Emerico Amari “penalista”</i>	72
Paolo Pastori <i>Tradizione ed identità dei singoli popoli in Emerico Amari fra G.B. Vico e G. D. Romagnosi</i>	84

Eugenio Guccione <i>L'idea di federazione in Emerico Amari</i>	109
Claudia Giurintano <i>La recezione della formula montalembertiana in Amari e D'Ondes Reggio</i>	121
Rosanna Marsala <i>Costituzionalismo e dispotismo nel pensiero politico di Emerico Amari</i>	146
Giorgio E.M Scichilone <i>Giovanni Maurigi, un allievo illustre di Emerico Amari. Storia e politica nella Sicilia risorgimentale</i>	167

## **Parte Seconda**

### **L'Economia Politica e il Risorgimento. L'esperienza siciliana di Emerico Amari e di Francesco Ferrara**

<i>Prolusione di:</i> Piero Barucci <i>Il pensiero economico siciliano e italiano del Risorgimento</i>	192
Marco E. L. Guidi <i>Packages istituzionali e circolazione internazionale dell'economia politica. Alcune note su Francesco Ferrara</i>	212
Pina Travagliante <i>Per un raffronto tra la scuola palermitana di Ferrara e di Amari e la scuola catanese di Scuderi e di De Luca</i>	238
Fabrizio Simon <i>Il programma del liberalismo siciliano prima del '48 attraverso i manoscritti di Emerico Amari</i>	259

Adriano Di Gregorio <i>Il dibattito sull'istituzione di una banca in Sicilia nella metà del XIX secolo. La proposta Maissé</i>	288
Salvatore Drago <i>"Industria e Fede". Il contributo di Emerico Amari per la formazione dell'economia civile nella Sicilia risorgimentale</i>	298
Anna Li Donni <i>Su un carteggio inedito di Francesco Ferrara</i>	323
Anna Lazzarino Del Grosso <i>Francesco Ferrara di fronte al problema dell'Unità</i>	336
Cristina Guccione <i>Le traduzioni dall'inglese nelle prime due serie della Biblioteca dell'Economista. Ipotesi di studio da una prospettiva linguistica</i>	361

### **Parte terza**

#### **Il Fondo Amari della Biblioteca Comunale di Palermo**

Filippo Guttuso <i>I repertori bibliografici della biblioteca di Emerico Amari: ipotesi per una ricerca</i>	380
Rosalba Guarneri <i>Le carte e i libri della biblioteca di Emerico Amari</i>	383

---

\* Le pagine del volume riportano sia la numerazione autonoma degli atti del convegno sia tra parentesi quella progressiva dell'anno editoriale 2011.

## **Abbreviazioni e acronimi di opere e di periodici ricorrenti nel testo e nelle note**

<i>Critica di una scienza delle legislazioni comparate</i>	Critica
<i>Critica e storia di una scienza delle legislazioni comparate</i>	Critica e storia
<i>Del concetto generale e dei sommi principi della filosofia della storia</i>	FdS
<i>Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità del libero cabotaggio</i>	Cabotaggio
“Sopra gli Elementi di Filosofia del prof. V. Tedeschi”	EFT
“Memoria sui privilegi industriali e sopra due «memorie» estemporanee scritte su tale argomento dai Sigg. Placido De Luca e Salvatore Marchese pel concorso alla cattedra di Economia e Commercio nella Regia Università di Catania”	Privilegi industriali
<i>L'indole la misura ed il progresso della industria comparata delle Nazioni</i>	Industria comparata
“Degli elementi che costituiscono la scienza del Dritto penale. Tentativo di una teoria del progresso”	Teoria del Progresso
<i>Biblioteca dell'Economista</i>	BE
<i>Opere Complete</i>	OC
<i>Effemeridi Scientifiche e Letterarie</i>	Effemeridi
<i>Giornale di Statistica</i>	GdS
<i>Giornale di Commercio</i>	GdC
<i>L'Indipendenza e la Lega</i>	IeL
<i>La Croce di Savoia</i>	CdS





# Atti/Proceeding

EUGENIO GUCCIONE

## PRESENTAZIONE

Non poteva esserci migliore e più adeguata sede che questa di *Storia e Politica* per la pubblicazione degli atti del convegno *L'Identità culturale della Sicilia risorgimentale*, dedicato all'opera scientifica e all'impegno politico di Emerico Amari e di Francesco Ferrara e svoltosi a Palermo il 18 e 19 novembre 2010. In tal modo la rivista, giunta al terzo anno di vita, continua a realizzare fedelmente i suoi obiettivi: promuovere e diffondere ricerche storiche e storico-economiche dell'Ateneo palermitano e aprirsi, in pari tempo, alle comunità scientifiche nazionali e internazionali.

Gli atti del presente convegno hanno tutti i requisiti per essere ospitati nel nostro quadrimestrale, perché contengono sia contributi di studiosi locali, tra i quali il direttore e i redattori della stessa testata, sia un qualificato apporto di autorevoli studiosi provenienti da diverse sedi universitarie italiane ed europee.

L'iniziativa e l'organizzazione del convegno si debbono alla intuizione e alla sensibilità scientifica del Dott. Fabrizio Simon, che ha al suo attivo originali e pregevoli studi su Emerico Amari e Francesco Ferrara. Alla sua attenzione non poteva sfuggire la ricorrenza nel 2010 del bicentenario della nascita dell'uno e dell'altro nella felice coincidenza con il centocinquantésimo anniversario dello sbarco dei Mille e con il ventennale della fondazione della Facoltà di Scienze Politiche di Palermo.

Da qui l'opportunità da lui avvertita, anche alla vigilia dell'apertura dell'anno celebrativo dei 150 anni dell'unità d'Italia, di un approfondimento della figura e dell'opera dei due illustri palermitani protagonisti del Risorgimento, sui quali, sebbene siano personalità note in Italia e all'estero, c'è ancora molto da dire attraverso l'esame dei loro inediti e della loro bibliografia.

La proposta di Simon ha trovato l'immediato consenso del Prof. Roberto Lagalla, Rettore dell'Università degli Studi di Palermo, del Prof. Giovanni Fiandaca, Direttore del Dipartimento di Studi Europei e della Integrazione Internazionale (D.E.M.S.), proprietario ed editore di *Storia e Politica*, e del Prof. Antonello Miranda, Preside della Facoltà di Scienze Politiche, dal quale l'idea di riconoscere il convegno come manifestazione ufficiale per la celebrazione del ventennale della Facoltà. Per una iniziativa tanto meritoria, quanto convincente,

gli indispensabili finanziamenti sono presto giunti dall' Assessorato regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana grazie all'intervento dell'allora titolare Prof. Gaetano Armao e alla conferma dell'attuale Dott. Sebastiano Missineo e del dirigente generale Dott. Gesualdo Campo. Agli uni e agli altri vadano i nostri ringraziamenti.

Come si sia svolto il convegno e quali significativi risultati scientifici abbia conseguito è facile dedurlo dalla lettura degli stessi atti. Le due giornate di lavoro, certamente, sono state intense e interessanti. E di grande e suggestivo richiamo è stata la mostra su *Le carte e i libri di Emerico Amari*, allestita nei locali della Biblioteca Comunale. La partecipazione è stata alta e costante: e non solo di studiosi e di studenti, ma anche di semplici cittadini, stimolati dal desiderio di volere conoscere meglio e di più le vicende e il pensiero dei due patrioti e intellettuali palermitani.

Desideriamo, intanto, ringraziare quanti si sono prodigati per l'organizzazione e la riuscita del convegno. Tra costoro: la segretaria del Centro Servizi della Facoltà di Scienze Politiche, Dott.ssa Letizia La Barbera, e il personale amministrativo che hanno consentito un impeccabile svolgimento delle sessioni congressuali; i dirigenti dell'Assessorato Regionale dei Beni culturali e dell'Identità Siciliana e il funzionario delegato, Arch. Giuseppe Dragotta; i dirigenti e i dipendenti della Biblioteca Comunale di Palermo e della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana.

Un grazie particolare vada, infine, agli illustri relatori, anche a coloro che – come il Prof. Orazio Cancila, emerito dell'Università di Palermo, il Prof. Piero Di Giovanni, Direttore del Dipartimento Ethos, e il Dott. Francesco Vergara, Direttore della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana – non ci hanno fatto pervenire il testo scritto dei loro apprezzati interventi. Tutti, con le loro ricerche e le loro relazioni, hanno contribuito a dare al convegno un carattere e un contenuto di sicura scientificità. E questi atti ne sono la documentazione.

FABRIZIO SIMON

## INTRODUZIONE

È un dato storico che i protagonisti del Risorgimento appartengono a una generazione nata intorno al primo decennio del XIX secolo. Una circostanza – sulla quale è stata posta di recente una certa enfasi – che rese protagonisti delle vicende culturali e politiche risorgimentali leve di giovani di ogni estrazione regionale.

Il rincorrersi nell'ultimo quinquennio di manifestazioni e celebrazioni dedicate al bicentenario delle nascite di figure intellettuali, politiche e militari del processo unitario, tra queste anche quelle più rilevanti dei “padri della patria” come Garibaldi o Mazzini, ha dunque una spiegazione anagrafica che accomuna i tanti artefici dell'unità d'Italia, di minore o maggiore visibilità, la cui memoria è ancora presente in ogni angolo del paese. Una propensione alla riscoperta della storia nazionale che ha beneficiato della coincidenza tra l'anniversario di tanti illustri italiani e quello dello Stato unitario che quelle individualità, con uno sforzo corale, contribuirono a creare.

Lo svolgersi di tali eventi rievocativi ha costituito un'occasione per una vivace e diffusa operazione di approfondimento del Risorgimento italiano e ha offerto anche l'opportunità per una riflessione storiografica volta ad affrontare alcuni nodi irrisolti o pagine meno note dell'unificazione.

Con questo spirito la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo ha realizzato nel 2010 il convegno interdisciplinare e la mostra tematica dedicati a Emerico Amari e a Francesco Ferrara in occasione del duecentesimo della loro nascita avvenuta nell'anno 1810. Le due giornate di studio, svoltesi il 18 e 19 novembre, sono state organizzate con l'obiettivo di richiamare l'attenzione sul contributo che la classe intellettuale e politica siciliana ha apportato alla costruzione dell'Italia unita. Una rivisitazione volta a ridare luce a un'esperienza isolana che l'epilogo del processo di unificazione e il tramontare di alcuni suoi ideali avevano destinato a una minore visibilità.

I lavori presentati muovono dalla condivisione di un'idea di fondo che apparirà ben visibile al lettore. La riscoperta dell'opera culturale e civile dell'intelligenza siciliana, osservata attraverso due delle sue figure più emblematiche, è funzionale all'elaborazione di un giudizio più ampio sulla Sicilia risorgimentale in grado di ponderare i ben noti elementi di problematicità e arretratezza che l'isola poneva alla nuova nazione con gli apporti di modernizzazione scientifica e politica di cui era allo stesso tempo propugnatrice. Non a caso gli studi sui due illustri siciliani, nonostante ci proiettino negli anni che intercorrono tra la Restaurazione e la nascita del Regno d'Italia, piuttosto che un percorso nel passato sembrano a tratti assurgere a

un viaggio nella modernità. Gli studiosi che hanno partecipato al convegno all'unisono hanno infatti condiviso la ricerca e valorizzazione di quei tratti di innovazione e progresso che contraddistinguono il pensiero e l'azione di Amari e di Ferrara.

L'approfondimento delle vicende umane, scientifiche e politiche dei due docenti palermitani diventa a questo punto l'occasione e il tramite per studiare quello che è risultato il vero obiettivo finale delle iniziative promosse dalla Facoltà di Scienze Politiche, cioè l'indagine intorno alle caratteristiche che contraddistinguono l'identità siciliana dell'epoca e la sua collocazione all'interno delle dinamiche che condussero alla nascita della nazione italiana. Un'identità culturale che presenta un marcato orientamento verso il riformismo e istanze di trasformazione della società e delle sue istituzioni, una visione laica ma convinta della possibilità di armonizzare la fede cristiana con il progresso e soprattutto un'apertura internazionale protesa a intrecciare il futuro della Sicilia con quello delle altre nazioni europee.

La prospettiva europea è probabilmente l'elemento che più risalta e che sembra contraddistinguere marcatamente non solo la scuola liberale palermitana, dalla quale emergono i nostri due autori, ma l'intero contesto intellettuale siciliano. Questa propensione verso l'estero, da una posizione geopolitica periferica, non era sfuggita a Rosario Romeo nel suo *Il Risorgimento in Sicilia* ma non ha trovato sempre un'adeguata considerazione nella storiografia. Eppure è un atteggiamento determinato e diffuso nella Sicilia risorgimentale. Lo riscontriamo nell'impegno ad aggiornare la cultura isolana, in ogni campo di indagine, tramite la più avanzata letteratura europea acquisita spesso nelle sue lingue originali. Ne è testimonianza l'azione politica indirizzata a coinvolgere le cancellerie d'Europa, ma anche la sua opinione pubblica, nelle sorti della Sicilia e d'Italia e a inserire la realtà locale nel più ampio scenario internazionale. Soprattutto lo si rileva nell'aspirazione a trasformare l'isola prima e la nazione italiana poi in un paese pienamente europeo per istituzioni, leggi e mentalità. Una sfida riformista che si concretizza nello studio tanto del contesto siciliano e italiano quanto di quello estero e che nel caso specifico di Amari e di Ferrara non culmina nella mera recezione di un modello straniero da accogliere incondizionatamente con spirito provinciale. Piuttosto assistiamo a un'operazione di serrata critica delle forme politiche, economiche e culturali provenienti dall'Europa nel tentativo di recepire solo gli elementi apportatori di un reale progresso. L'aspirazione condivisa è l'elaborazione di un'organizzazione istituzionale e sociale propriamente siciliana e italiana in grado di superare i ritardi che il paese scontava per potere così competere al pari degli altri popoli nello scenario internazionale.

Possiamo affermare che le relazioni qui raccolte affrontano dunque aspetti specifici del pensiero e dell'azione dei due autori

palermitani nei quali è visibile quell'orientamento ideologico che abbiamo descritto e che caratterizza il volto più moderno della Sicilia dell'epoca.

Gli Atti presentano i contributi degli studiosi che hanno preso parte al convegno suddividendoli all'interno di tre sezioni tematiche. La prima, intitolata "L'opera scientifica e l'impegno politico di Emerico Amari", è interamente dedicata alla figura dell'intellettuale siciliano. Trascurato dalla storiografia, anche a causa di un intransigente dissenso verso l'esito dell'unificazione che lo ha collocato in una posizione di estrema minoranza, Amari ha attirato significativamente l'attenzione degli storici negli ultimi decenni divenendo oggetto anche di una vasta ricerca di archivio tra le sue numerose carte inedite. Le relazioni esposte proseguono in questo percorso di rivisitazione dell'impegno scientifico e politico del liberale palermitano osservandolo sotto tre aspetti: filosofo del diritto, della storia e della scienza; penalista e iniziatore della comparazione giuridica; costituzionalista e teorico della politica.

"L'Economia Politica e il Risorgimento. L'esperienza siciliana di Emerico Amari e di Francesco Ferrara" è la seconda sezione di interventi che pubblichiamo. Un'articolazione del convegno, aperta dalla magistrale prolusione di Piero Barucci, che rende merito alla scuola economica siciliana di ispirazione liberale sorta a Palermo negli anni trenta del XIX secolo. Questa, che ebbe in Ferrara il suo massimo esponente, si rese protagonista in un frangente storico nel quale la scienza economica, oltre che apportatrice di conoscenze e strumento di comprensione dei problemi della società, era occasione di impegno civile e di lotta politica.

L'ultima sezione "Il Fondo Amari della Biblioteca Comunale di Palermo", che raccoglie gli interventi dei dirigenti della biblioteca, offre un affresco sul patrimonio di fonti a stampa e autografe appartenute a Emerico Amari ed esibite durante i lavori del convegno.

Il marcato orientamento europeo del liberalismo siciliano è quindi un filo conduttore che accomuna tutti gli interventi pubblicati e appare con particolare evidenza immediatamente nel lavoro di Giuseppe Bentivegna che va alla ricerca di quelle che furono le fonti del pensiero di Amari e che rintraccia nei grandi classici della letteratura illuminista e nei suoi interpreti ottocenteschi. Un percorso intellettuale che si realizza nell'incontro tra le principali correnti del pensiero europeo e le opere di Giambattista Vico e Gian Domenico Romagnosi. Muovendo da queste premesse la riflessione dello studioso siciliano culmina nell'elaborazione di uno storicismo che Bentivegna individua come il contributo innovativo offerto dalla Sicilia alla cultura nazionale.

Con un approccio simile Franco Bosio proietta il metodo e la filosofia della scienza di Amari nel panorama epistemologico del Risorgimento. Il pensiero del nostro autore anche in questo caso dimostra di costituire una sintesi tra scuole e tradizioni di realtà

nazionali lontane, come l'empirismo inglese e la civile filosofia romagnosiana, e sembra in sintonia con le tendenze di fondo della cultura filosofica italiana. Bosio, pur scorgendo alcune debolezze analitiche della filosofia di Amari e rintracciandone le contraddizioni – ad esempio il permanere di una celata premessa metafisica e spiritualista a dispetto di una professione di fede nello sperimentalismo e nell'utilitarismo –, mette in luce la determinazione del siciliano nel porre fondamenta metodologiche e scientifiche solide sulle quali edificare una proposta politica, economica e giuridica liberale. Un progetto che rivela in più di un passaggio forti istanze di innovazione.

La prospettiva sovranazionale e una determinata volontà di modernizzazione sono caratteristiche che contraddistinguono soprattutto il profilo dell'Amari giurista. Erik Jayme e Giovanni Fiandaca ci offrono entrambi delle affascinanti relazioni dove la storia intellettuale e l'analisi critica del metodo e della teoria del diritto si combinano insieme in un equilibrio che non sfocia nell'anacronismo. Nel contributo di Jayme, l'apporto dato dell'autore siciliano alla nascita della comparazione giuridica è giudicato sia da un punto di vista storico-dottrinario – ancora una volta emerge il profondo legame tra il nostro e le principali scuole europee e in particolar modo Heidelberg – sia metodologico, con un esame di quanto del suo approccio al diritto comparato è ancora proponibile per la scienza odierna e soprattutto di quei tratti di originalità che si stanno riaffermando nel XXI secolo. Elemento distintivo della dottrina comparativista di Amari si conferma la teoria del progresso al punto da averne decretato l'iniziale fortuna, il successivo superamento e oggi il probabile recupero da parte della comparazione contemporanea.

L'Amari penalista, iniziatore della prima cattedra di codice e legislazione penale nell'ateneo di Palermo, è il protagonista dello studio di Giovanni Fiandaca. Tra il teorico della pena e il comparativista si rivela sussistere uno strettissimo nesso che è riconducibile a una profonda riflessione filosofica sul diritto posta come premessa di ogni opera giuridica. Questa propensione a una speculazione più ampia e complessa induce Amari ad astrarre dai ristretti ambiti dei singoli fenomeni giuridici per giungere a una teorizzazione più generale della società, delle sue leggi e istituzioni. Il diritto penale, quello civile, costituzionale e quello comparato divengono così tessere di un mosaico più grande che è il risultato di una visione di alto profilo teorico. Fiandaca annovera così il professore palermitano tra quei giuristi che elevano la propria scienza al di sopra del tecnicismo ponendola su un piano intellettuale superiore. La storia della docenza di Amari nell'università di Palermo, negli anni di grande fermento che precedono il '48, è infatti una testimonianza dei contenuti civili e politici che l'insegnamento penalistico è in grado di divulgare.

È naturale che l'impegno civico e politico è riscontrabile con più evidenza nelle pagine del costituzionalista e politologo, nelle quali lo scrittore e l'uomo di azione finiscono per intrecciarsi tra loro. Ne abbiamo riscontro nei lavori di Eugenio Guccione, Claudia Giurintano e Rosanna Marsala dove risalta chiaramente come l'elaborazione di una dottrina liberale culmina poi in una coerente battaglia politica per divulgarne gli ideali e, quando se ne presenta l'occasione, anche per difenderli nelle assise pubbliche e negli scranni parlamentari.

La passione e la fede con la quale Amari persegue le proprie convinzioni non sfuggono all'indagine di Paolo Pastori che si inoltra nella filosofia politica dell'autore siciliano cogliendone i legami con alcuni grandi esponenti della cultura italiana ed europea come Vico, Herder, Romagnosi e Bentham. La relazione pone l'attenzione sull'identità dei popoli e sul ruolo che Amari attribuisce loro nella storia del progresso politico e costituzionale. Pastori coglie acutamente le filiazioni intellettuali, le assonanze e le divergenze tra il filosofo palermitano e la letteratura di riferimento e mette a fuoco i punti più problematici della sua analisi. Uno studio attento e critico che solleva un interrogativo storiografico di sicuro interesse. Il leader e difensore della libertà costituzionale siciliana e della identità dell'isola nella sua opera maggiore, la *Critica di una Scienza delle Legislazioni Comparate*, non dedica attenzione all'esperienza storica della sua terra sviluppando la propria riflessione in una prospettiva universalista. Pastori avanza una spiegazione che rimanda al contesto politico che si avvia al compimento dell'unità nazionale e che avrebbe indotto, in un Amari ormai disilluso, un graduale e amaro abbandono delle speranze coltivate nelle battaglie giovanili.

Più fermo e determinato appare il profilo del teorico delle federazioni descritto da Eugenio Guccione. Inserito in un contesto culturale decisamente propugnatore del modello federale, Amari vi si distingue perché poggia la propria dottrina su solidi presupposti di filosofia del diritto e di comparazione giuridica generalmente non contemplati dagli altri federalisti siciliani e italiani. È dalla teoria del progresso che lo studioso siciliano trae gli argomenti per dimostrare come il federalismo sia, insieme alla democrazia, l'avvenire degli ordinamenti costituzionali e la più perfetta espressione della "ragione giuridica universale". Una convinzione scientifica condivisa al punto da orientare un'azione politica di estrema coerenza e anche a costo di accettare consapevolmente, al compimento dell'unità, una conseguente emarginazione pubblica.

Altrettanta inflessibilità registra Claudia Giurintano nell'Amari difensore della libertà religiosa. Il liberale palermitano, insieme al congiunto e compagno di studi e azione politica D'Ondes Reggio, è sostenitore di un modello di coesistenza tra la Chiesa e lo Stato che ha forti punti di contatto con la nota formula di Montalembert e con le posizioni della rivista *Le Correspondant*. La relazione – attarverso



fonti originali e difficilmente reperibili – evidenzia i numerosi elementi di condivisione tra i siciliani e l'autore francese, documentati anche dagli scambi epistolari intercorsi e puntualmente citati nel lavoro, ne segue l'evolversi del pensiero lungo l'arco di un decennio e pone in risalto come sia Amari sia Montalembert credano nella possibilità di far convivere il cattolicesimo con la modernità.

Il federalismo e la libertà religiosa sono due degli elementi che compongono quel modello ideale di libere istituzioni che servono a impedire l'avvento del dispotismo. È proprio nell'ottica della contrapposizione tra libertà e dispotismo che Rosanna Marsala ripercorre il pensiero costituzionale di Amari. La relazione passa in rassegna un'ampia e variegata tipologia di fonti che spaziano dalle opere teoriche, come la *Critica*, agli scritti di commento delle vicende istituzionali e politiche pubblicati sui periodici, agli interventi ufficiali pronunciati nelle assise parlamentari. Una documentazione, in parte ancora poco nota o non presa in considerazione, che si apre con la Rivoluzione del '48, percorre il decennio preunitario e si conclude con la nascita del Regno d'Italia. Amari è così partecipe, come attore politico e come interprete e commentatore, delle prime esperienze costituzionali italiane. Ancora una volta la conoscenza di una vastissima letteratura politica internazionale e lo studio comparato delle realtà istituzionali d'Europa sono gli elementi di distinzione del contributo teorico del docente palermitano. Marsala ci presenta il giudizio di Amari su alcuni dei passaggi più delicati delle scelte costituzionali che si susseguirono a partire dal Parlamento rivoluzionario di Sicilia fino ai primi anni di esperienza dello Statuto Albertino con particolare riguardo per istituti quali il potere costituente, il rapporto di fiducia tra governo e camere, il ruolo della rappresentanza. Risalta maggiormente all'attenzione del lettore la lungimirante consapevolezza nel giurista siciliano delle problematiche che l'evoluzione del parlamentarismo può comportare per i necessari equilibri tra le camere, l'esecutivo e i partiti. Inoltre si riscontra, nel giudizio sul funzionamento dell'architettura istituzionale disegnata dallo Statuto, l'individuazione di alcuni dei punti più nevralgici che caratterizzavano la prima costituzione italiana, soprattutto per quanto concerne le funzioni e la responsabilità del monarca.

Giorgio Scichilone sceglie di porre l'attenzione su un contesto ancora largamente inesplorato della Sicilia risorgimentale prendendo in esame le élite politiche, amministrative e intellettuali che al compimento dell'Unità si trovarono ad agire in posizioni di rilievo nelle giovani istituzioni del Regno d'Italia. Tra gli esponenti della classe dirigente palermitana una figura significativa fu quella di Giovanni Maurigi, giurista divenuto presidente della Corte di Cassazione, deputato prima e poi senatore nel parlamento italiano, noto per essere stato uno degli allievi più in vista di Emerico Amari e attivo tra le fila del liberalismo palermitano. La relazione ricostruisce

puntualmente il *cursus honorum* dell'aristocratico siciliano, dagli studi giovanili all'esperienza come avvocato difensore dei liberali perseguitati dal regime borbonico, fino all'impegno nella magistratura successivo all'unificazione. Un percorso professionale, politico e umano che appare ispirato dall'esempio e dall'insegnamento di Amari. Scichilone, con un approccio metodologicamente originale, inserisce la biografia di Maurigi nelle vicende politiche risorgimentali e post unitarie rintracciando legami, affinità e relazioni con i protagonisti della vita pubblica dell'epoca. Tra gli eventi più problematici della sua carriera risalta la famosa "congiura dei pugnalatori" del 1862, forse il primo tra i grandi misteri politico-criminali della storia italiana, che lo vide impegnato come zelante presidente della Corte di Assise e per la prima volta operare con una linea di condotta divergente dai principi professati dal suo maestro. Scelte impegnative che nel saggio di Scichilone trovano una spiegazione alla luce dei gravi accadimenti della Sicilia dei primi turbolenti anni unitari quando la stessa annessione non sembrava un dato storico definitivo e duraturo. Possiamo concludere che dallo studio su Maurigi scaturisce un deciso invito a proseguire la ricerca sulle élite del nascente Stato italiano e in particolare a seguire l'impegno culturale e politico di quei giovani che si formarono nei circoli del liberalismo isolano.

Quella modernità e apertura internazionale che abbiamo notato nel profilo di Amari contraddistinguono la scuola economica palermitana che è l'oggetto della seconda sezione degli Atti. L'opera scientifica di Francesco Ferrara, che ne è certamente la figura più eminente, potrebbe essere riassunta proprio attraverso queste due chiavi di lettura. Quello ferrariano, come degli altri economisti palermitani, è un pensiero economico radicalmente votato al progresso e portatore di un'istanza di perenne riforma e cambiamento. Allo stesso tempo la scienza economica dei siciliani nasce come risultato di un serrato confronto con la letteratura europea e internazionale, forse uno dei più spinti tentativi mai compiuti in Italia in questa direzione. Piero Barucci nella sua prolusione interamente dedicata al Ferrara, individuato per livello teorico come l'economista più rilevante del contesto risorgimentale, sceglie di soffermarsi proprio sulla grande operazione di divulgazione intellettuale di cui questi si rese protagonista con le edizioni della *Biblioteca dell'Economista*. La raccolta di opere, principalmente straniere, pubblicata dai cugini Pomba, assume un duplice valore storico. È allo stesso tempo un apporto alla formazione culturale e politica della classe dirigente della nascente nazione italiana e l'occasione per elaborare una teoria economica originale e innovativa che scaturisce da uno studio critico del patrimonio di conoscenze e anche errori che gli economisti di ogni nazionalità hanno elaborato. Barucci contestualizza la *Biblioteca dell'Economista* al panorama del pensiero economico italiano e siciliano del XIX secolo, alla ricerca di

una spiegazione in grado di giustificare l'avvio di un'impresa di così alto livello dottrinario da una realtà tutt'altro che eccelsa. La conclusione a cui perviene è che Ferrara giunse al traguardo della collana della casa editrice Pomba come momento culminante di un processo evolutivo intrapreso molto prima nella Palermo degli anni 30. Nel periodo giovanile siciliano, seppure in un ambiente culturalmente angusto, l'economista palermitano, con l'ausilio della piccola avanguardia di liberali alla quale apparteneva, concepisce, attraverso lo studio e la comparazione del più avanzato pensiero europeo, il metodo, l'oggetto e i concetti fondamentali di quella che diverrà la sua idea di economia politica. Dai primi scritti sul *Giornale di Statistica* alla formulazione della teoria del valore, il punto più alto della riflessione ferrariana, Barucci non scorge dunque cesure ma il naturale maturare di quelle convinzioni che la genialità di Ferrara aveva iniziato a elaborare a Palermo.

Dalla prolusione giungono dunque due forti stimoli per gli studiosi. Il primo è un invito ad approfondire l'affascinante percorso intellettuale compiuto dall'economista siciliano e a focalizzarne le principali tappe. Il secondo è un suggerimento a riconsiderare il giudizio storico sulla cultura economica siciliana dell'ottocento che, pur con dei limiti, non appare inferiore per livello alle altre scuole italiane coeve e inoltre può vantare il merito di avere permesso quel contatto con la più avanzata letteratura internazionale che consentì il sorgere del pensiero ferrariano.

Le relazioni di Marco Guidi e di Pina Travagliante – ma anche le altre che seguono – sembrano rispondere rispettivamente alle due sollecitazioni di Piero Barucci.

Guidi inserisce l'azione di Ferrara e del suo gruppo in un generale processo di istituzionalizzazione del sapere economico che coinvolge l'intera Europa. Una tesi che ci mostra l'economista siciliano come protagonista di una tendenza che percorre la cultura economica europea e della quale è uno dei principali interpreti. Un'ulteriore conferma dunque di quel profilo internazionale dell'intelligenza isolana che ha costituito l'ipotesi di partenza di questo convegno.

La relazione, come ci spiega il suo autore, adotta un metodo d'indagine in parte mutuato dalla sociologia della conoscenza e adattato alla storia del pensiero economico. L'idea di partenza è la funzione di "costruzione sociale" che contraddistingue la scienza economica. Le teorie economiche sono generalmente portatrici di una visione della società e di un principio organizzativo che tendono a realizzare ispirando comportamenti, istituzioni e norme – civili politiche ma anche informali – che costituiscono un preciso ordine. A loro volta il contesto socio-economico e quello politico rispondono a tali sollecitazioni contribuendo a definire il modello ideale di riferimento e dando vita così a un feedback. Il concetto chiave che spiega il meccanismo che rende possibile tale interazione è quello che Guidi definisce *package istituzionale*. Il successo di idee e dottrine dipende

dalla presenza di una complessa rete di iniziative che ne consente la divulgazione e poi la recezione da parte di élite intellettuali ma necessariamente anche della classe politica, dirigente e amministrativa, dei ceti imprenditoriali, fino a divenire patrimonio culturale collettivo. Nell'Europa del XIX secolo questi pacchetti di strumenti si compongono di associazioni scientifiche, giornali, collane editoriali, dizionari specialistici, cattedre universitarie e anche dalla presenza attiva dei cultori dell'economia politica all'interno degli organismi pubblici a partire da quelli costituzionali come il parlamento. Tale prassi coinvolge gran parte delle nazioni del continente che danno così una fisionomia alla propria cultura economica e allo stesso tempo ispirano l'evoluzione delle istituzioni economiche e politiche del paese. Nel panorama italiano inizialmente dominato dalla capillare diffusione del pensiero romagnosiano – anch'esso trasmesso come package – si impone a metà ottocento la figura di Francesco Ferrara. Guidi ci spiega come l'economista siciliano, con l'aiuto di Amari e degli esponenti del liberalismo palermitano, ha consapevolmente portato avanti un'azione, anche piuttosto aggressiva e intransigente, tesa all'affermazione del paradigma scientifico dell'economia classica di matrice smithiana e sayana. Un'impresa realizzata, su modello dell'esperienza francese, attraverso un'incessante attività giornalistica presso l'opinione pubblica, tramite la curatela della *Biblioteca dell'Economista*, grazie alla promozione dell'associazionismo economico, all'insegnamento universitario e anche alla partecipazione alla vita politica risorgimentale. Rimane da valutare quanto l'economia politica di Ferrara, che si propone come un avanzamento anche rispetto al pensiero economico classico, mantenga, nonostante la disponibilità del proprio autore ad ammetterlo, forti legami con la tradizione romagnosiana imperante in Italia.

Uno sguardo d'insieme sulla cultura economica siciliana è quello di Pina Travagliante che ci presenta un'attenta e documentata ricostruzione dei vivaci dibattiti che si accesero in Sicilia dagli anni trenta alla Rivoluzione del '48. La questione del libero cabotaggio o la disputa sul concorso per la cattedra di economia e commercio dell'ateneo catanese sono due dei momenti nei quali si assiste al serrato confronto tra la scuola economica palermitana, guidata da Emerico Amari e Francesco Ferrara, e quella catanese facente capo a Scuderi e De Luca. La relazione mette in luce gli elementi di contrasto teorico e ideologico, anche aspro, tra gli ambienti intellettuali delle due città dell'isola astraendo però dall'angusta visione di un confronto esclusivamente locale. Travagliante restituisce al dibattito siciliano quel respiro europeo che lo caratterizzava indicandoci contenuti e idee in sintonia con le esperienze culturali e politiche ottocentesche del continente e soprattutto ponendo in risalto come gli esponenti di entrambi gli schieramenti erano impegnati nell'elaborazione di una proposta teorica e politica

che potesse rivendicare il merito di risultare in linea con il più avanzato pensiero d'Europa.

La relazione successiva, elaborata da chi scrive questa introduzione, si sofferma sul medesimo periodo con l'obiettivo di ricostruire la proposta politica del gruppo liberale, alla luce del ritrovamento di nuove carte inedite. Dagli autografi del Fondo Amari della Biblioteca Comunale di Palermo emerge un'ampia serie di informazioni che aiutano sia a ricostruire dinamiche e vicende pubbliche ancora non sufficientemente chiare sia a ripercorrere i processi intellettuali di elaborazione e divulgazione della cultura economica e politica. I manoscritti, principalmente bozze di interventi nell'Istituto d'Incoraggiamento e in altri enti amministrativi o corrispondenze ufficiali, descrivono il disegno riformista della scuola economica palermitana e consentono di osservare sul nascere il metodo di lavoro che contraddistingue l'ambiente ferrariano. Tra i vari contenuti che compongono la piattaforma progettuale del liberalismo isolano si è scelto di presentare nel dettaglio le carte inerenti la realizzazione di opere pubbliche e quelle attinenti alla condizione economica della Sicilia e al modello produttivo più idoneo per il suo sviluppo. Il dato più interessante riscontrato è la consapevolezza, espressa molto apertamente da Amari, di un'intrinseca difficoltà del settore pubblico a funzionare in Italia per cause non riconducibili a carenza di risorse o a fattori esterni ma piuttosto per l'irrazionale disegno organizzativo che lo ispirava. Un nodo irrisolto della storia istituzionale italiana visibile già all'epoca e le cui conseguenze sembrano permanere nel tempo. Altrettanto significativa è la convinzione che nessuna scelta politica dirigista potrà avviare con successo nell'isola un apparato industriale moderno e capace di reggersi sui mercati se risulta in contrasto con la vocazione produttiva del territorio. Un'intuizione che storicamente nel meridione ha tardato ad affermarsi.

Anche Adriano Di Gregorio basa il suo studio su carte inedite rinvenute nel Fondo Amari, un'ulteriore conferma dell'opportunità di proseguire con impegno la ricerca d'archivio intrapresa negli ultimi decenni dalla storiografia del pensiero economico. La relazione affronta il tema del credito, assai dibattuto in Sicilia nella prima metà dell'ottocento e si sofferma particolarmente sul progetto di nascita di un banco territoriale presentato dal catanese Onorato Maissé. Di Gregorio, attraverso un attento uso delle fonti documentarie, ricostruisce le complesse vicende che scandirono l'iter di approvazione della proposta approfondendo i vari pareri espressi dalle società economiche provinciali, dalle camere di commercio e dagli altri enti coinvolti. In un quadro decisamente ostile al piano di Maissé, per motivi di oggettiva debolezza dell'iniziativa, si distinsero come particolarmente determinanti per la sua bocciatura i pareri di Francesco Ferrara, quale segretario della Camera di Commercio di Palermo, e di Emerico Amari, in qualità di relatore della commissione

apposita nominata dall'Istituto d'Incoraggiamento. Le memorie inedite ci informano sulle motivazioni addotte dai due economisti e più in generale ci descrivono le convinzioni della scuola economica palermitana in materia di credito e che ci appaiono coerenti con quanto verrà sostenuto negli anni successivi in esilio nel Regno di Sardegna.

Salvatore Drago sceglie di soffermarsi sugli scritti economici di Emerico Amari alla ricerca dei principi cristiani che li ispirano. L'epistemologia, la filosofia della storia e il pensiero politico dell'autore siciliano, appartenente a quel fronte cattolico-liberale molto attivo e vivace nella Sicilia risorgimentale, sono stati letti e interpretati dalla storiografia alla luce della loro collocazione in quei filoni della cultura cattolica più aperti alla modernità. Ne sono una testimonianza i lavori di Eugenio Di Carlo, di Vittorio Forsini così come quelli dei relatori che hanno partecipato a questo convegno e che abbiamo presentato in precedenza. La relazione di Drago si propone il medesimo obiettivo e interpreta il pensiero economico di Amari rintracciando quei passaggi nei quali la fede cristiana ne influenza l'analisi economica e la proposta politica. I presupposti religiosi sui quali poggiano le opere dell'economista palermitano le rendono un esempio di quella Economia Civile che rappresenta una caratteristica della cultura economica italiana del XIX secolo e alla quale il nostro autore offre un significativo contributo.

La vocazione politica dell'economista Ferrara è protagonista dei saggi di Anna Li Donni e di Anna Maria Lazzarino Del Grosso. Da un carteggio autografo, indirizzato alla figlia Rosalia e al genero Giuseppe Bracco Amari, Li Donni trae una serie di informazioni personali e politiche che gettano una maggiore luce sull'attività dell'economista palermitano nel primo decennio unitario e sulla sua esperienza di uomo delle istituzioni del nuovo Regno d'Italia. Le lettere sono o inedite o le originali delle versioni, rimaneggiate dagli eredi con intenti censori, trascritte e conservate nell'archivio della Società di Storia Patria di Palermo. La relazione ci consente di conoscere meglio due momenti significativi della vita pubblica di Ferrara che sono gli anni quando operò come direttore delle imposte e consigliere della Corte dei Conti e i mesi della breve permanenza nella carica di ministro delle finanze. I due grandi temi politici che dominano nella corrispondenza sono i progetti per l'introduzione dell'imposta sul macinato e quello per la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Tuttavia le carte ci rivelano molte altre informazioni di natura politica e umana utili per una maggiore comprensione del profilo dell'economista siciliano. Risalta soprattutto un tratto della sfera familiare che ha una non secondaria valenza storica. Ferrara sembra nutrire una profonda stima nella figlia Rosalia che è la sua fidata confidente e consigliere, in grado di interloquire con il padre su complesse vicende istituzionali e di finanza pubblica. Si tratta di una conferma di un atteggiamento favorevole verso il ruolo femminile e le

sue capacità che, per ragioni diverse, è possibile intravedere anche in altri scritti dell'economista e del suo ambiente intellettuale.

Anna Lazzarino Del Grosso con uno studio dettagliato e facendo riferimento a un'ampia documentazione di articoli, opere e corrispondenze affronta il profilo del Ferrara esponente di punta del pensiero federalista siciliano. Un impegno che lo vide coinvolto sia intellettualmente, come teorico del federalismo, sia politicamente come sostenitore di una soluzione federale per l'unificazione italiana. La relazione rintraccia le origini della riflessione ferrariana sui processi di integrazione tra Stati, e nello specifico sull'avvenire della nazione italiana, già nel decennio che precede il '48 e segue l'evolversi delle tesi sostenute dall'economista siciliano, sulla stampa, nell'assise parlamentare e presso le cancellerie italiane ed europee, durante gli eventi rivoluzionari. Altrettanta attenzione è dedicata agli anni dell'esilio quando nella causa federalista, sebbene ormai sempre meno realistica per il contesto italiano, Ferrara ripose ancora ogni speranza e ad essa dedicò con coerenza le proprie energie. Solo la definitiva sconfitta nel 1861 dell'ideale giovanile degli "Stati Uniti d'Italia" costrinsero lo studioso ad abbandonare con rassegnazione la propria battaglia e a riservare nel privato le amare considerazioni per l'esito del processo di unificazione. Anna Lazzarino approfondisce il pensiero federalista del nostro autore spiegando i concetti chiave che lo riassumono, come quelli di "nazione", "popolo" e "unione", e descrive le ragioni che per l'economista siciliano dimostrerebbero la superiorità delle istituzioni federali e la loro ineluttabile affermazione con il corso dell'incivilimento. Una riflessione di grande profondità e che poggia su solide tesi di economia politica e di filosofia della politica le cui argomentazioni si compongono tra loro in una sintesi di estremo rigore ed efficacia. Possiamo aggiungere che questa relazione si collega idealmente con quella di Eugenio Guccione e insieme ci offrono un affascinante affresco del federalismo dei liberali palermitani. Quella di Amari e di Ferrara ci appare una dottrina federalista di grande complessità e compiutezza, supportata da un'analisi giuridico-economica e proiettata all'interno di una filosofia della storia tesa a spiegare il progresso istituzionale e civile delle nazioni.

L'ultima relazione dedicata alla scuola economica palermitana ha come oggetto la *Biblioteca dell'Economista*. Un contributo decisamente innovatore poiché prende in esame un aspetto ancora non studiato della grande impresa della casa editrice Pomba. Cristina Guccione decide di approfondire l'intensa e vasta opera di traduzioni della letteratura internazionale, specialmente angloamericana, in lingua italiana che Ferrara e Amari intrapresero nei faticosi anni dell'esilio. I due studiosi siciliani possono essere individuati come dei pionieri in Italia della traduzione specialistica ed è ipotizzabile che il loro lavoro abbia inciso nella formazione di un linguaggio economico nazionale. Lo scopo della ricerca è quello di porre l'attenzione sul metodo e sullo stile di traduzione e sopra le scelte lessicologiche e lessicografiche



che condussero alla realizzazione della *Biblioteca dell'Economista*. Il saggio illustra le procedure e le tecniche che gli studi linguistici sono in grado di impiegare per analizzare le versioni italiane dei testi stranieri editi dai Pomba. Guccione, avvalendosi delle conoscenze storiografiche sulla *Biblioteca dell'Economista*, della consultazione dei carteggi tra Amari e Ferrara e del rinvenimento di alcuni manoscritti contenenti appunti delle traduzioni, ipotizza anche quali delle opere è più opportuno sottoporre per prima a un'indagine linguistica. Un percorso di ricerca che preannuncia scoperte innovative sia per la storia del pensiero economico e sia per la storia della lingua italiana.

La sessione finale degli atti è dedicata al Fondo Amari custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo e ha come protagonista la mostra allestita durante le sessioni del convegno. Le opere, gli articoli, i manoscritti e gli inediti più volte citati nelle relazioni e oggetto di lunghe ricerche di archivio, grazie alla disponibilità e al lavoro dei dirigenti della biblioteca, sono stati esposti al pubblico in un affascinante itinerario che ripercorre idealmente tutte le più salienti tappe della vita intellettuale e politica dello studioso siciliano e del liberalismo palermitano. Nella solenne sala lettura della biblioteca il direttore Filippo Guttuso apre il suo intervento sottolineando il profondo legame tra Amari e questa istituzione cittadina, testimoniato dagli autografi risalenti all'impegno profuso nella Deputazione di Governo. Guttuso sceglie di richiamare l'attenzione su un aspetto meno osservato della poliedrica figura di Amari e accanto l'economista, il giurista e il filosofo ci lascia intravedere il profilo culturale e scientifico del bibliografo. La presenza ricorrente dei più noti, rari e ricercati repertori bibliografici europei a partire dal secolo XVII –tra i quali risalta la *Bibliographia politica* di Gabriel Naudé – induce a ipotizzare che nei propri studi il nostro autore e il suo ambiente intellettuale abbiano selezionato la letteratura di riferimento non a caso ma seguendo un preciso e meditato criterio metodologico. Un'intuizione che si prospetta feconda di approfondimenti e che se confermata potrebbe risolvere alcuni interrogativi sulla recezione e circolazione delle cultura nell'isola e financo su alcune scelte editoriali compiute dai liberali siciliani.

Rosalba Guarneri ci presenta il materiale a stampa e manoscritto che compone la mostra e che ora è elencato nel catalogo da lei curato riportato alla fine dell'intervento. Con la professionalità accumulata nei lunghi anni di dirigenza della sezione "manoscritti e rari" della Biblioteca Comunale, la curatrice dell'esposizione ci illustra i criteri adottati e ci descrive il patrimonio librario contenuto nel Fondo Amari. Un patrimonio che purtroppo è ormai esposto a un inesorabile processo di deterioramento chimico e fisico agevolato dall'assenza di interventi di conservazione addebitabili – questo giudizio però è di chi scrive questa introduzione – alla cosciente e colpevole trascuratezza delle amministrazioni comunali succedutesi negli ulti-



mi decenni. Un'incuria che con grandi sacrifici è stata fino a oggi arginata dall'impegno del personale della biblioteca.

Giunti così al termine, non è semplice giudicare il successo di un convegno, soprattutto per chi ha collaborato alla sua promozione e organizzazione ed è quindi opportuno lasciare ad altri questo compito. Risulta anche molto impegnativo il confronto con il grande evento dedicato a Francesco Ferrara e realizzato venti anni addietro dalla Società Siciliana di Storia Patria.

Tuttavia è legittimo domandarsi se gli obiettivi che ci si era prefissati sono stati conseguiti. L'insieme delle relazioni che abbiamo raccolto in questi atti sembrerebbe darci una risposta favorevole. Studiosi italiani e stranieri hanno condiviso lo scopo di indagare, attraverso le figure di Amari e di Ferrara, il volto moderno e innovatore dell'identità culturale siciliana del XIX secolo. Inoltre un altro dato conforta chi ha scommesso in questa iniziativa. Le giornate di studio che abbiamo vissuto sono diventate l'occasione per proporre nuovi approcci metodologici, per avanzare interrogativi storiografici e anche punto di partenza per ulteriori ricerche che raccolgano gli stimoli emersi durante i lavori. Ne è una testimonianza il progetto interdisciplinare avviato dal Dipartimento di Studi Europei, con la direzione di Giovanni Fiandaca e in collaborazione con la Biblioteca Comunale di Palermo, che si pone lo scopo di approfondire il vasto patrimonio di manoscritti inediti e di libri che compongono la biblioteca di Amari e di giungere anche a un'edizione delle opere complete del nostro autore. Un'ulteriore conferma è anche l'idea lanciata da Piero Barucci di una collana che pubblichi gli scritti degli economisti siciliani del Risorgimento con particolare attenzione per la scuola economica palermitana.

Con la soddisfazione di potere affermare che il bicentenario di Emerico Amari e di Francesco Ferrara non è stato un evento meramente celebrativo ma il punto di partenza di un percorso di ricerca non rimane che ringraziare quanti hanno offerto il loro contributo per la sua realizzazione nella speranza di condividere con loro nuove iniziative di studio sulla cultura risorgimentale siciliana.

Parte Prima

*L'opera scientifica e l'impegno politico  
di Emerico Amari*

GIUSEPPE BENTIVEGNA

## EMERICO AMARI E LA CULTURA EUROPEA\*

### 1. Premessa

Per ricostruire, seppur sinteticamente, la formazione intellettuale del filosofo e giurista palermitano nelle sue relazioni con la cultura nazionale ed europea non si può prescindere dall'ambiente intellettuale siciliano di fine Settecento e primo Ottocento; in particolare è necessario individuare i temi attraverso cui il dibattito filosofico si va articolando, individuando le diverse eredità che strutturano le idee 'forti' del rinnovamento civile e culturale, in particolare nei decenni del Risorgimento e dell'Unità nazionale. Da questo punto di vista non si può prescindere dalla individuazione delle forme attraverso cui l'illuminismo francese, inglese e italiano e il vichismo (in particolare lungo la prospettiva 'positiva' di Genovesi, Filangieri, Cuoco, Jannelli, Romagnosi e Ferrari) costituiscono i momenti fondativi delle scienze storico-sociali; inoltre, ritengo necessario non trascurare la valenza che queste tradizioni assumono nella formazione giuridica di Amari, soprattutto all'interno del contesto ricco e concettualmente denso del vichismo giuridico meridionale, così lucidamente ricostruito da Tessitore (1962, 1981, 1988, 1995b).

Per quanto riguarda la Sicilia, negli anni Trenta, come sostiene R. Romeo, si va formando una nuova coscienza storica o meglio una nuova visione della storia,<sup>1</sup> secondo richiami teorici diversi. Le riflessioni sulle leggi della storia costituiscono innovazioni che avvicinano gli intellettuali isolani alla contemporanea cultura italiana ed europea, non più ferma all'attardato spiritualismo dei metafisici tradizionalisti, ma aperta all'incisivo pensiero della filosofia civile tardo illuministica e positivistica.<sup>2</sup>

### 2. L'insegnamento palermitano

Nominato nel 1841, ma per l'anno accademico 1840-41, a ricoprire la cattedra di Codice e procedura penale, Amari adotta per manuale di base gli *Elementa Juris Criminalis* di Giovanni

---

\*Nella presenta relazione riprendo alcuni temi svolti nel mio Bentivegna (2003).

<sup>1</sup> Romeo (1973:377-378). Per lo sviluppo della filosofia in Sicilia nel sec. XIX, mi limito a segnalare Dollo (2000:629-688) e Dollo (2005).

<sup>2</sup> Mi riferisco a quell'orientamento di pensiero che, recuperando l'istanza critica dell'illuminismo e la gnoseologia sensista, attraverso l'analisi psicologica della mente umana degli ideologi, perviene al positivismo. Cfr., fra i tanti, Moravia (1982) e Verri (1994:507-519).

Carmignani (1833),<sup>3</sup> aggiungendovi la lettura e il commento della legislazione criminale della Sicilia.<sup>4</sup>

Come attestano gli scritti inediti relativi all'insegnamento,<sup>5</sup> Amari faceva precedere le lezioni di ogni anno da una prolusione di argomento teorico generale o storico e nel corso delle lezioni non si atteneva a una rigida trattazione tecnica della disciplina, ma interveniva con commenti filosofici, etici e politici volti a stimolare negli ascoltatori attenzione per l'attualità e per la politica riformatrice degli intellettuali liberali. Infatti, nella didattica Amari trasferiva tutta la carica eversiva e pedagogica che esercitava anche nel *Giornale di Statistica*, vero organo dei liberali isolani come F. Ferrara. La difesa delle legislazioni liberali europee è l'occasione per dare impulso alla politica riformatrice del Regno. In tal modo Amari realizza il punto più alto della sua adesione convinta e matura alla *civile filosofia* romagnosiana, nutrita, fra l'altro, dalla ripresa di temi utilitaristici benthamiani.<sup>6</sup> In questo senso la prolusione inedita al primo corso di insegnamento, *Quadro storico dei progressi della Scienza, e delle Legislazioni criminali da Beccaria insino a Noi*, presenta i caratteri di un 'manifesto' programmatico di straordinario vigore politico e civile<sup>7</sup>. Convinto della necessità di una fondazione storica della sua attività di docente e delle sue ricerche teoriche, Amari unifica, come farà del resto in tutta l'attività successiva, storia e filosofia del diritto all'interno della filosofia della storia, seguendo così la sua ispirazione vichiana e romagnosiana. Innanzitutto fissa alcune norme che devono sorreggere la filosofia della storia e che resteranno costanti in tutte le opere successive, e cioè:

che le opinioni, e le leggi di una epoca ad onta delle rivoluzioni le più complete penetrano in quelle dell'epoche che seguono; che le leggi principalmente son come la lingua dei bisogni sociali, ogni epoca vi fa dei mutamenti, introduce le sue parole, ma il fondo della lingua è quello del passato; questo principio s'appoggia ad un altro più profondo, e più generale che l'incivilimento procede principalmente dalla tradizione, tradizione di uomo ad uomo, di generazione in

---

<sup>3</sup> Una traduzione di questa edizione è stata pubblicata da F. Ambrosoli a Milano, presso Francesco Sanvito, nel 1863.

<sup>4</sup> A proposito delle lezioni tenute da Amari fino agli avvenimenti del 1848 sarebbe opportuno uno studio analitico delle sue carte inedite conservate presso la Biblioteca Comunale di Palermo il cui indice si trova in Bentivegna (2003:397-403)

<sup>5</sup> Il fatto che Amari ordinasse le prolusioni e le lezioni con scrupolo e le corredasse con precisi riferimenti bibliografici in nota lascia presumere ch'esse costituissero, oltre alla realizzazione di un intenso impegno didattico e scientifico, dei materiali pronti per la pubblicazione o singolarmente, come avvenuto per la prolusione dell'anno 1841-42, o da rifondere in un'opera più generale e completa. Delle prolusioni ho dato un'edizione completa nel mio Bentivegna (2003).

<sup>6</sup> Si è fatta scarsa attenzione sulla diffusione del 'radicalismo' di Bentham e sul suo 'incontro' con il cattolicesimo liberale del primo Ottocento. Qualche indicazione ho dato nel mio Bentivegna (1999:183-249).

<sup>7</sup> La prolusione ora si può leggere in Bentivegna (2003:167-218).

generazione, di un popolo ad un altro; quindi due necessità nella Storia: continuità, uniformità; l'uniformità con cui la natura suol procedere nelle opere sue, fa nascere l'idea delle riproduzioni delle medesime vicende sociali a grand'intervalli. Ecco i corsi, e ricorsi di Vico e questa idea è vera, non mutilata, compiuta e corretta dal principio dell'aumento successivo d'idee, e di leggi, delle tradizioni cardine del sistema di Romagnosi accenna ad un nuovo sistema non ancora sviluppato, del ritorno di certe fasi simili nella Storia modificate, e molto però dal progresso. Finalmente l'unica spinta dell'attività umana, l'unico strumento, l'opera dello intelletto, fa comprendere che tutte le diverse parti dello sviluppo morale, artistico, letterario, legislativo, politico, economico siano fra loro sì strettamente connesse, che leggi uniche ne governano il progresso, e che la condizione di un ordine influiva tanto sull'altro, ch'era sempre imperfetta la conoscenza delle vicende storiche dell'uno, senza conoscere quella dell'altro; epperò un'ultima necessità apparve nella Storia, la sua complessività (se è lecito ad idea nuova appropriar vocabolo nuovo (Bentivegna 2003:170).

Pertanto, gli elementi fondamentali e costitutivi di una 'buona' storia sono la "continuità", "l'uniformità" e la "complessività" (l'universalità). Amari è ben cosciente che una impresa di questo genere è di difficile realizzabilità, perché si configura come una storia universale, e tuttavia avverte la fattibilità di una storia delle legislazioni penali attraverso il metodo comparativo.<sup>8</sup> A mio avviso, questo è il primo spunto, la prima meditata intuizione del progetto storico e critico di una scienza delle legislazioni comparate, che vedrà la luce negli anni dell'esilio genovese e della collaborazione con l'*Accademia di Filosofia Italica* di T. Mamiani. Non si tratta, come è ovvio, di una storia erudita sul modello dell'antiquaria o dell'annalistica, ma di una storia filosofica al servizio della comprensione del presente e della progettualità dell'avvenire, secondo il nesso strettissimo tra pensiero ed azione.

Non seguo, per ragioni di spazio, le minute analisi di Amari su singole dottrine; quel che mi preme sottolineare è il fatto che Romagnosi è considerato il punto più alto dello sviluppo della scienza del diritto a partire da Beccaria, dal quale deve prendere le mosse un reale progetto riformatore liberal-costituzionale, che rifiuti l'impostazione della scuola filosofica tedesca che va da Kant a Hegel e recuperi la magistrale lezione dell'illuminismo; infatti, è nella continuità con quest'ultimo che la filosofia può recuperare il suo valore pratico e progressivo nel campo delle riforme sociali e giuridiche. La filosofia dei Lumi, in continuità con l'empirismo e il liberalismo di Locke,

---

<sup>8</sup> Tra i tanti materiali inediti, che attestano l'intenzione di Amari di procedere a una storia universale del diritto (teorizzata prima da Vico e poi da Romagnosi), ho pubblicato una sorta di schema di lavoro, che precede la *Critica* e che riprende i desiderata programmatici degli anni Quaranta. Amari (1985-86:289-323).

ha prodotto tutte le riforme felici per cui da mezzo secolo l'Europa progredisce rapidamente: questa [...] filosofia in 40 anni abolì la feudalità, i privilegi, le corporazioni, rese libero il commercio interno, scemò i vincoli con l'esterno; questa filosofia chiamata immorale [dagli idealisti] tolse il dritto della primogenitura, distrusse l'ilotismo dei proletarii; liberò la terra dai mostri della tortura, e della inquisizione; introdusse la pubblicità dei giudizi; raddolci le pene; abolì quella di morte; cancellò per sempre quella della confisca. Questa filosofia egoista e materiale abolì l'abominazione della schiavitù, e ci diè i codici in testa ai quali i legislatori i più illuminati scrissero la parola sacra e solenne che tutti i cittadini sono eguali innanzi alla legge (Bentivegna 2003:212).

Seguendo una linea tipica dell'antropologia e dell'etica dell'empirismo e dell'illuminismo, Amari riconduce ai principi del piacere e del dolore le categorie *a priori* fondamentali che motivano le azioni umane. In particolare, al contrario di Hume, assegna alla volontà il compito di dominare le passioni e di scegliere tra la necessità e la libertà, tra la natura e le istituzioni. E con Montesquieu attribuisce alla natura fisica la necessità e alle leggi la libertà. Tuttavia Amari non chiama leggi tutte le cause che dipendono dalla volontà, perché la legge è una norma accompagnata dalla minaccia di un dolore o dall'allettamento di un piacere (Bentivegna 2003:224-225). I risultati dell'analisi etico-antropologica trovano conferma nella storia dell'incivilimento umano. I costumi e le leggi fondano la loro ragion d'essere su cause diverse e non si trova nel testo di Amari appena citato esempio più calzante, per individuare i loro rapporti, di quello relativo alla teoria del clima, teorizzata da Montesquieu e ripresa da Cousin. Il progresso non solo riduce l'influenza delle necessità naturali, ma accresce la comunicazione tra i popoli e distrugge le caratteristiche proprie di ogni nazione, le 'specialità nazionali', affrattellando gli uomini e favorendo la formazione di una coscienza che supera il patriottismo (con Vico le boriette nazionali) e negli uomini rafforza sempre più saldamente la coscienza di appartenere a una comunità sovranazionale. La storia ideale eterna (Vico), intesa come storia delle nazioni e dell'umanità, rappresenta il centro della riflessione di Amari senza il quale tutta l'architettura della sua "filosofia civile" verrebbe a mancare delle strutture portanti. Il principio di opportunità, che Amari richiama anche in altri testi, costituisce un momento importante nell'attuazione di una legge: il "perfetto civile" non è una mera astrazione speculativa, e quella "dell'ottimo legislativo", "economico", "politico" ecc. non si può realizzare a prescindere dalle condizioni "effettive" delle nazioni e dell'umanità: un provvedimento è opportuno quando è adeguato alle condizioni storiche concrete e può, quindi, realizzare il progresso auspicato. Il principio dell'opportunità, però, non può divenire strumento per giustificare l'immobilismo, per sostenere, cioè, che una legge non si può promulgare perché non esistono "ancora" le

condizioni per una sua piena attuazione: una legge giusta è sempre tale anche se in un certo momento storico e in certi popoli potrebbe essere inutile. In sostanza, non bisogna aspettare che un popolo si incivilisca per dargli alcune leggi, anche perché queste leggi possono aiutarlo a incivilirsi:

Senza dubbio un popolo barbaro ha bisogni diversi dal civile, e però non sente la necessità di certe garantigie legali, e certamente leggi adatte ad un secolo sono inutili in un altro: ma dalla inutilità al danno vi ha largo intervallo. Si può sostenere che leggi ottime perderanno tutto il loro effetto in certi periodi; ma si è provato mai che leggi meno perfette siano state più benefiche? Un popolo che non sa scrivere, non ha bisogno di leggi contro il falso, né domanda libertà di stampa: quello che gode il bene di unica religione, non ha bisogno di libertà di culti. Ma qualunque sia lo stato del popolo, i bisogni che nascono dalla natura stessa della società, domanderanno alcune leggi necessarie; e quelle che li soddisfano meglio, ottime si diranno. Le leggi che garantiscono la persona, la proprietà, l'uguaglianza; l'arte legale di scoprire il vero ossia la logica giudiziaria, le leggi che assicurano l'azione naturale delle funzioni economiche, il libero sviluppo intellettuale, ecc. sono indispensabili a qualunque popolo; ed in qualunque epoca non credo che abbian fatto male. Voi aspettate il tempo opportuno, in cui il popolo sia maturo a ricevere tali leggi; ma io domando s'egli è possibile che s'incivilisca e si maturi un popolo, se prima non precedono queste leggi tutelari (Bentivegna 2003:242).

Ma cosa intende Amari per progresso, per incivilimento; con quali coordinate generali negli anni precedenti il 1848 articola i suoi progetti di riforma e va formando la fondazione di una scienza del diritto comparato, sono temi ai quali ho cercato di rispondere attraverso la lettura delle prolusioni degli anni 1842-43 e 1845-46.

Nell'inaugurazione dell'anno scolastico 1842-43 Amari recita una prolusione, l'unica edita, *Degli elementi che costituiscono la scienza del Dritto penale. Tentativo di una teoria del progresso*, che costituisce la prima e organica riflessione sulle leggi dell'incivilimento e che fissa alcuni punti costanti della sua riflessione sulla storia (Teoria del progresso:247-270). Nella prolusione si evidenzia l'assorbimento della concezione vichiana della storia con un tentativo di superamento, e della teoria dell'incivilimento di Romagnosi.

Per l'autore il sec. XIX è proiettato nel futuro e questo rende necessaria la elaborazione di una teoria del progresso. Non si tratta soltanto della solita affermazione dell'Ottocento come secolo della storia, seppur di essa Amari abbia piena coscienza, ma di una necessità legata al bisogno di progettare il futuro su basi riformatrici e con presupposti metodologici e filosofici coerenti con le leggi della storia. D'altra parte, questa necessità di delucidazione delle leggi del progresso nasce anche dal fatto che senza di essa non è possibile una corretta fondazione della scienza del diritto e di quello compa-

rato in particolare. Facendo affidamento sulla universalità e necessità delle leggi delle scienze della natura, che comunque non sono assorbite in quelle storico-sociali e morali, Amari adotta il termine progresso nel suo significato astronomico e scientifico. Esso però non indica un moto fisico, che può essere anche regressivo, poiché il progresso storico non è e non può essere tale, in quanto mira al raggiungimento di una meta e nell'umanità indica «l'avvicinarsi spontaneamente e razionalmente a quella meta a cui la provvidenza nei suoi benevoli consigli la predestinò» (Ivi:255). In questa definizione mi sembra essenziale l'accento posto sul fatto che il progresso non è solo spontaneo ma anche razionale, nel senso che senza scienza (elemento razionale) esso non è attuabile. La condizione fondamentale che Amari pone a che si realizzi il progresso storico è, quindi, la scienza, ma da sola essa non è sufficiente, in quanto l'avanzamento della conoscenza è possibile soltanto se vi è libertà per la ricerca. L'adesione alle problematiche romagnosiane della trasmissibilità dell'incivilimento (*dativo*) e la fede nel perfezionamento graduale e progressivo della mente umana conducono Amari all'accettazione della concezione herderiana e romagnosiana della tradizione, cioè a riconoscere «la necessità della trasmissibilità delle idee e dell'umano perfezionamento» (Ivi:258). Con questa affermazione il giurista palermitano si muove in un orizzonte concettuale che non è soltanto vichiano, perché con Romagnosi accetta l'incivilimento dativo, nativo e misto, mentre per Vico, come è noto, il progresso era soltanto nativo. Con il concetto di tradizione si rende possibile il progresso come memoria storica, senza la quale l'umanità sarebbe pura e semplice animalità. Le condizioni che sono poste per rendere realizzabile il progresso sono tre: scienza, libertà e tradizione. In tal modo, il progresso coincide con l'accrescersi della conoscenza umana nella storia: esso è movimento orientato verso una meta. Si tratta di un teleologismo storico che tuttavia non si traduce, almeno in questi anni, in una teologia storica, né in un ottimismo cieco né in un fatalismo impotente. Nella definizione è accettata la concezione baconiano-illuministica del sapere: esso deve servire alla realizzazione della felicità umana, che costituisce il fine del progresso. La definizione della felicità, però, non è agevole, in quanto il termine si presta a interpretazioni diverse. Una prima potrebbe essere quella di Bentham, ossia la massimizzazione dell'utile nel maggior numero di uomini, ma essa comporta la chiarificazione di ciò che si intende con numero e con utilità, e quest'ultimo termine sembra ancora vago e ambiguo, e quindi è necessario determinarlo. Amari supera la difficoltà orientandosi verso le riflessioni di Herder e di Romagnosi, soprattutto di quest'ultimo, il cui sistema gli sembra più compiuto di quello del filosofo tedesco. La definizione del progresso comporta dei corollari che sono elencati scrupolosamente e che differenziano ulteriormente la teoria di Amari da quella di Vico e degli illuministi



francesi (Turgot e Condorcet), e la accostano a quella di Romagnosi. Infatti, la tradizione dativa rende il progresso comunicabile e universale ed elimina «i patriottismi esclusivi, le invidie popolari che fecero il bello ideale dell'antichità, le boriette nazionali di Vico» (Ivi:258). Il secondo corollario afferma che il progresso ha una velocità di attuazione sempre crescente, in quanto «come corpo che cade, più s'avvicina al centro più accelera il suo moto, così più l'uomo avanza, e più veloce è il suo progresso» (Ivi: 265). Una questione discussa dai teorici del progresso era quella di determinare se fosse finito o indefinito; Amari con la sua definizione pone la continuità indefinita del progresso e in tal modo respinge la dottrina vichiana dei corsi e dei ricorsi storici:

Così pure si scopre che l'uomo non solo non si arresta un istante nel suo cammino provvidenziale, ma né anco ritorna con circolo fatale al punto d'ond'era partito, come suppose il genio di Vico sedotto dall'apparenze storiche. Vico non conobbe il principio della tradizione, o non ne seppe trarre tutte le legittime conseguenze: ostinato nei suoi corsi e ricorsi, in quella crisi meravigliosa, in quel travaglio lento e doloroso di due civiltà che si fondevano per creare la civiltà moderna, che fu chiamato medio evo, ei non vide che il ritorno della barbarie primitiva delle incipienti società selvagge, e lo chiamò barbarie *ritornata*; e quel genio eminentemente storico e cristiano, abbagliato dalla luce artefatta del suo sistema, non vide che sotto le fallaci apparenze di somiglianza stavano due elementi di progresso nuovi del tutto, il germanesimo e il cristianesimo (Ivi:265-266).

Sembrirebbe che per Amari l'umanità, non procedendo circolarmente, debba muoversi in linea retta; in realtà egli ritiene più verosimile l'idea di una spirale, nel senso che l'umanità avanza per fasi che si somigliano ma che hanno sempre qualche elemento di differenza e di novità (Ivi:266); il che non esclude, come osserva Erik Jayme (1989:103-118; in part. 116-117), che Amari non sia attento a individuare se esistono dei momenti di vera e propria decadenza. L'ultimo corollario del progresso è che esso tende a uno stato sempre migliore, dove si realizza una libertà crescente, che «consiste nella volontà che non trova limiti se non nel giusto ch'è la verità morale» (Teoria del progresso:266). La felicità, quindi, si realizza dove si praticano la scienza e la libertà, ovvero nelle società in cui è favorito il corso storico del progresso. Si tratta di una concezione della storia che si inquadra all'interno di una concezione liberale delle società umane e della vita delle nazioni, ma di un liberalismo economico regolato da forti esigenze etiche di giustizia sociale, che in Amari emergeranno man mano che la riflessione sulle società a capitalismo avanzato si farà più attenta: è il tema del pauperismo, che verrà affrontato attorno ai poli della libertà e dell'uguaglianza (Amari 1992:97-280, Amari 1845:3-47 e Ferrara 1837). Il progresso, infine, coincide con il riformismo orientato verso la realizzazione di una

società autodeterminantesi, libera e solidale; questo dato mi sembra costuisca l'idea guida dell'azione moderata svolta da Amari all'interno dei processi politici del primo Ottocento.

Dal punto vi sta storico, critico e storiografico, l'idea del progresso rende possibile le ricerche comparate in quanto fornisce i canoni metodologici e teorici per poter mettere in relazione le legislazioni delle diverse nazioni ed epoche. Il tema è centrale e costituisce l'architrave dell'opera maggiore. Amari lo affronta per la prima volta in maniera organica nella prolusione per l'anno accademico 1845-46, letta il 10 novembre 1845 e rimasta inedita (Bentivegna 2003:271-301).<sup>9</sup>

Così come ha sostenuto nella prolusione precedente, le leggi penali costituiscono la morale dei popoli, ma la scienza che le fonda per Amari non è ancora matura. A suo avviso, si debbono individuare con precisione i suoi principi fondamentali immutabili come la ragione, e i suoi sviluppi storici legati alle necessità del tempo. La scienza, comunque, cresce sempre con il progredire dell'incivilimento e si avvicina sempre più al suo perfetto civile. Tuttavia, non va dimenticato che il crescente incivilimento rende meno necessario il diritto penale, perché riduce i delitti. La vita delle nazione, scrive Amari,

oggi ha un elemento, di cui, se prima esisteva, esisteva solo il germe nascosto, aspettando la pienezza dei tempi onde svilupparsi, come oggi magnificamente si sviluppa: l'elemento dell'universalità, o, come oggi si chiama, l'elemento umanitario. Il dritto penale, perché invece di esser la vita non diventi la morte delle genti, dee con amore e con costanza carezzarlo e invigorirlo; né ha altro modo per secondarlo se non collo studio delle Legislazioni comparate (Ivi:271-301).<sup>10</sup>

Il diritto comparato non solo è necessario per la fondazione delle scienze giuridiche, ma lo è più in particolare per il diritto penale. Quest'ultimo è un sistema operativo completo, che mira a frenare la libertà utilizzando gli strumenti che guidano la volontà. In quanto scienza operativa essa ha due parti distinte: i principi generali, che non mutano nel tempo e nello spazio, e i principi particolari, che variano con il cambiamento delle condizioni di luogo e di tempo. Le leggi penali sono scritte sempre per il futuro («Le leggi penali retroattive sono un misfatto legislativo»), e traggono la loro forza dal

---

<sup>9</sup> Su questo inedito ha svolto riflessioni importanti (evidenziandone gli elementi di attualità) Jayme (2001:9-14). Di notevole interesse sull'importanza che il diritto comparato riveste nella cultura giuridica dell'Ottocento, soprattutto nel giurista tedesco C.J.A. Mittermaier, è il saggio di Mazzacane (2001:15-38).

<sup>10</sup> Bentivegna (2003:272). In questa citazione e nella frase successiva («[...] la Legislazione comparata ha sempre dominato i miei studii [...]») trova conferma la tesi, altre volte da me sostenuta, che la fondazione del diritto comparato, così come è elaborata nell'opera maggiore, è frutto di riflessioni di lungo periodo.

passato. Il diritto, sollevato a dignità di scienza, assume tre forme essenziali: storia, giurisprudenza e progresso:

La storia narra il passato, e insegna a rispettare e conciliare le ragioni; la giurisprudenza si applica a rendere più facile la via [...], la storia dà la ragione alla legge, la giurisprudenza l'adatta ai bisogni diversi, e quella che un momento addietro era un progresso, un momento dopo è giurisprudenza e immediatamente appresso si perde nella storia (Ivi:274).

In ciascuna di queste parti il diritto comparato aiuta a cercare e a trovare la verità e risponde ai bisogni attuali della scienza. Per quanto attiene alla parte astratta del diritto, a prima vista e superficialmente, si potrebbe pensare che la sua filosofia non abbia la necessità della comparazione, in quanto si occupa della parte speculativa, che, trattando le leggi immutabili della ragione e della natura umana, non avrebbe nulla di storico e di contingente. Tuttavia, a una analisi più accurata, ci si rende conto che la filosofia del diritto, come scienza assoluta delle leggi, senza l'aiuto del diritto comparato potrebbe ridursi a un ideale senza attualità o a una cieca che andrebbe a tentoni alla ricerca della verità e, anche quando dovesse trovarla, non saprebbe distinguerla dal falso e dall'errore. È vero che la ragione e la natura umana sono immutabili, ma soltanto l'esperienza, luogo della mutabilità umana, riesce a darci la verità. Amari rifiuta una metodologia che deduce i contenuti della scienza dalle leggi immutabili della ragione; le leggi della ragione si scoprono nel mondo dell'effettività storica. Il concetto di esperienza contiene quello di paragone e l'esperienza delle leggi è costituita dalla loro storia comparata. Lo stesso accade nelle scienze della natura. Se un uomo non guarda il cielo non potrà mai scoprire le leggi astronomiche, fosse pure Newton, e questo nonostante siano eterne. La storia degli errori e delle scoperte, che anche nelle scienze della natura è storia comparata, insegna a cercare e a scoprire il vero. La natura

è libro aperto a tutti sin da quando Iddio pronunciò il gran *Fiat* e lo scrisse; e parte di questo libro, aggiungerò io, è per l'umanità. Ma quante pagine ne sono dure all'intelligenza, quante inesplicate, e per leggervi una sola verità, quanta storia di errori dei passati non bisogna prima leggervi e meditare. Ora se nelle scienze, che non intendono altro fuori che descrivere quello che è, ha tanta parte lo studio comparato, chi ne contrasterà la necessità per quelle, le quali si propongono stabilir quello che deve essere, la scienza del diritto, le scienze legislative? (Ivi:275).

Tuttavia, mentre le scienze della natura, grazie al metodo sperimentale, hanno fatto e fanno prodigiosi progressi, quelle morali e giuridiche sono incerte e sterili; questa esperienza porta a credere

che siano condannate a non assurgere alla dignità di scienze. Per Amari si tratta di un pregiudizio pericoloso, perché nega la possibilità che invece le scienze storico-sociali hanno di acquisire uno statuto epistemologico proprio. Certo Amari non demarca tra queste e le scienze della natura, anzi propone l'adozione del loro modello, nel quale il metodo sperimentale è sostituito dalla comparazione: il metodo comparativo è un metodo sperimentale ed è esso che bisogna far progredire per eliminare gli errori nella scienza giuridica:

Raccogliendo leggi diverse, che popoli, luoghi e tempi diversi hanno governato, essa [la comparazione] raccoglie il numero massimo possibile di osservazioni: investigando i motivi dei legislatori ne indica le cause; presentandone i risultamenti ne manifesta gli effetti. Finalmente la differenza dei luoghi, dei tempi e delle razze accuratamente dalla legislazione comparata considerata, facendo scovrire come le leggi stesse hanno prodotto effetti diversi, fa scoprire ancora qual è l'effetto che deve attribuirsi alla natura delle leggi, e quale alle circostanze; e così essa sola può giugnere ad isolare i fenomeni e svolgere quella catena di cause e di effetti, che sola può costituire una scienza (Ivi:277).

A mio avviso, la conclusione è che, fondando la scienza del diritto, Amari assume il modello delle scienze della natura, rappresentando uno dei casi più interessanti della cultura italiana del suo tempo: fondare su basi nuove le scienze storico-sociali.

Passando dall'elemento teorico a quello dell'applicazione, la necessità del diritto comparato emerge con più chiarezza; infatti, diritto comparato e storia del diritto fanno corpo unico e più precisamente il primo non è altro che l'applicazione del metodo storico allo studio delle leggi. Da questo punto di vista la storia costituisce l'anello di congiunzione tra la scienza universale delle leggi (elemento teorico) e la loro applicazione. In questo senso Amari scrive una delle pagine più limpide sulla necessità del metodo storico per la fondazione del diritto e, più in generale, delle scienze morali.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> «Senza l'aiuto della storia le leggi o sono tirannia di interessi prepotenti, o veneggiamenti di fantasie calde e solitarie. Ma la provvidenza abbatte la prima, e specie i secondi, perché la provvidenza protegge i popoli; e le leggi, le quali non possono vivere d'idealismo, tornano per destinata necessità nel circolo della realtà, cioè dentro la sfera della storia. La quale necessità fu sempre dai migliori così conosciuta, che mentre l'ingegno umano sprecava la sua potenza in partorire sistemi immaginari senza fondamento di fatti, pare che l'esperienza, e si dica pure l'empirismo, restasse all'uso solamente dei legislatori; imperciocché parmi provato che fra tutte le follie del tempo antico i meno che vaneggiassero furono i fattori delle leggi, e se leggi di delirio talvolta si rammentano, non provennero già da troppo vaghezza di astrazione, ma da troppa imprudente riverenza ai fatti; e deliravano i legislatori perché deliravano i popoli: dondiché lungi dal credere che le antiche legislazioni spregiassero la storia, dovremmo piuttosto lamentare il loro storico empirismo. E cosa ancora più mirabile, se si peccò di sistemi dogmatici nelle leggi, se fu mai ribellione alla storia, fu nelle epoche più moderne, sotto l'imperio incontrastato dell'esperienza; e basti citare i

Per Amari la scienza è generalizzazione dei fatti e risultato della storia, e la prassi non è altro che l'applicazione della scienza. Ne consegue che le leggi non sono prescrizioni ma descrizioni di fatti già esistenti, che esse non possono mutare. L'affermazione è in aperta polemica con la scuola storica e in particolare con Savigny e Ch. Comte 'il metafisico di questo sistema'. Tuttavia, Amari, pur riconoscendo che la scuola storica ha il merito di aver posto l'importanza della storia nel diritto e nelle sue applicazioni, se ne differenzia in quanto nella storia cerca i documenti delle leggi giuste e opportune. Il metodo comparativo forma lo strumento d'indagine della storia, non solo di singoli popoli o nazioni, ma di tutta l'umanità. E qui, traendo ispirazione da Vico e da Montesquieu, introduce per la prima volta la necessità di una storia universale del diritto su basi comparative, le uniche possibili.

Il richiamo alla storia non deve far pensare che Amari ceda alle istanze empirico-positive, cioè che rinunci alla fondazione teoretica del Diritto. I positivisti distinguono tra scienza e giurisprudenza, ritenendo che a quest'ultima bastino le applicazioni, fino a farla scadere a livello di una mera raccolta delle deliberazioni dei magistrati. La distinzione tra diritto costituito e diritto da costituire va respinta perché è dannosa anche per la giurisprudenza. Tuttavia, è innegabile che i giudici interpretano le leggi fino al punto che farle e interpretarle può considerarsi un atto identico: il vero giudice è la parola storicizzata della legge e, anche se 'in piccolo', è anch'egli legislatore.<sup>12</sup> Da questo punto di vista è necessario che il potere giudiziario non rinunci al diritto comparato quando vuole adempiere alle sue funzioni con giustizia ed equità, perché esso gli appresta gli strumenti per ben interpretare e applicare una legge. In questo caso il diritto comparato assolve una funzione fondamentale: quella, quasi 'matematica', di isolare la costante di una legge nella variabilità delle sue applicazioni dovuta alla diversità delle circostanze.

La comparazione permette di isolare ciò che è costante, perché dipende dalla natura delle leggi, da ciò che è variabile, perché dovuto alle circostanze e alle opportunità, e la cui scoperta è una delle più grandi utilità del metodo comparativo. In tal modo il progresso della scienza trova nella comparazione una delle sue spinte più importanti

---

legislatori della Convenzione che decretavano il contratto sociale, e scrivevano leggi di sangue» (Bentivegna 2003:278).

<sup>12</sup> «Il vero giurisperito adunque non che umile servo della legge scritta, n'è la parola vivente. La legge parla una volta; la giurisprudenza ad ogni istante: quella guarda il generale, e suppone una ipotesi; questa scende al particolare, e respira nell'attualità del fatto, penetra nell'intimo del cittadino, ne spia gl'interessi, li governa e li assicura. Quella è una regola inflessibile, che non guarda né a' tempi né a' luoghi; questa, flessibile e volubile come il tempo e le passioni, a tutto si piega, a tutto si presta e il giureconsulto è in anticipo, legislatore in piccolo, ma vero legislatore», Bentivegna (2003:284-285). Come osserva E. Jayme il «diritto comparato diventa lo strumento primordiale per l'interpretazione delle leggi interne» (Jayme 2001:13).

e attive. D'altronde, una scienza che non progredisce non è tale; ma proprio perché progredisce ha una storia, di cui si possono ricostruire le tappe e i momenti fondamentali. Il progresso delle scienze, al pari di quello della mente umana, consiste nel fare nuove scoperte e nell'eliminare degli errori. La conquista della felicità consiste nel perfezionamento della mente e nel progresso delle scienze; chi ritiene di essere pervenuto alla conquista definitiva della verità e della perfezione cade in una condizione di infelicità e di frustrazione, causando una stasi pericolosa, perché foriera di decadenza. Uno degli elementi fattori del progresso, come già sostenuto nella prolusione dell'anno 1842-43, è la libertà, che consiste innanzitutto nel rifiuto dell'arbitrio e dei pregiudizi, che è realizzabile attraverso la conoscenza delle altre società e delle altre leggi; ancora una volta la comparazione garantisce la tutela della libertà. Per quanto attiene all'altro elemento del progresso, la tradizione, la trasmissione del sapere e della civiltà da un popolo all'altro, da una generazione all'altra, la comparazione assolve un compito primario, perché risveglia l'istinto dell'imitazione. Quel che l'imitazione ha di straordinario è che essa non solo si sviluppa tra uomo e uomo, ma anche tra nazione e nazione. La tesi, che nella *Critica* troverà più ampia e articolata argomentazione, dimostra uno degli aspetti più caratteristici della riforma che Amari propone della dottrina vichiana: la tradizione è lo strumento attraverso cui il progresso si diffonde da un popolo all'altro: "dativo" e non solo "nativo", esso è la legge fondamentale della storia dell'umanità. Si tratta di un prestito intellettuale che attraverso Romagnosi Amari attinge dalla grande tradizione dell'illuminismo dei Turgot e dei Condorcet e dalle discussioni degli esuli napoletani, in particolare di Cuoco, che di Vico è stato uno degli interpreti più originali.<sup>13</sup> All'imitazione Amari associa il desiderio dell'uniformità, che a poco a poco spinge l'umanità ad acquisire dottrine e forme di vita sempre più universali. Ma con Montesquieu (*Spirito delle leggi*, lib. 29, art. 18) Amari individua anche l'aspetto negativo dell'uniformità, nei casi in cui essa diviene «la prepotenza dell'uniformità delle leggi, e della centralizzazione in politica, il fanatismo del proselitismo nelle false religioni; e finalmente la tirannide ridicola della moda nei comportamenti e nel vestire, la meno dolorosa, ma la più ubbidita: con una parola questo si chiama istinto di propaganda» (Bentivegna 2003:293). Tuttavia, questo non vuol dire che la tradizione e l'uniformità non siano necessarie all'incivilimento del genere umano e al progresso delle leggi; ancora una volta, diversamente da Vico, questo si può dimostrare risalendo fino alle origini dell'incivilimento umano.

---

<sup>13</sup> Per un inquadramento dell'opera di Cuoco nell'ambito della filosofia italiana del primo Ottocento cfr. Cacciatore (1986:43-91) e F. Lomonaco (1989:215-239). Per un orientamento storiografico non tradizionale e rinnovato si possono seguire le riflessioni sviluppate da Tessitore (2002:277-301).

Dalle argomentazioni di Amari emerge con chiarezza la forte convinzione, supportata dalla filosofia della storia e dall'esigenza di una storiografia scientifica, che le scienze sociali, e il diritto tra esse, hanno nella comparazione il loro metodo sperimentale e possono così assolvere il loro compito fondamentale di rispondere alle necessità "civili" del loro tempo. Strumento di pedagogia politica e sociale, il diritto comparato è la scienza umana per eccellenza del progresso delle leggi e dei costumi.

Un dato di particolare importanza che intendo sottolineare è che per Amari l'indagine storiografica è vichianamente l'incontro tra filosofia e filologia. Infatti, il primo momento dell'indagine è

un'astrazione della mente, che la scienza solo può apprestare; gli altri due sono due fatti, che verifica il testimonio della storia. Il primo poggia sui fatti universali della natura umana; i secondi sono una investigazione puramente storica; i quali però possono avere un significato, una connessione ed uno scopo solamente quando sono riferiti al primo momento ideale. Dondeché la condizione, ovvero lo stato d'una legge, d'un'arte, d'una scienza, insomma di una qualunque applicazione della mente di cui si va cercando il progresso, dev'essere paragonato alla meta cui la mente umana aspira, e ciò tanto nel principio che alla fine dell'epoca esaminata. Senza un tal paragone non si saprà mai quanto n'era distante dal principio, e se vi s'avvicinò o se ne dilungò al fine, cioè mai si saprà se ci è stato o no progresso (Bentivegna 2003:303-330; la cit. è a p. 311).

La storia, così concepita, è una scienza dell'ideale ma anche e soprattutto del reale<sup>14</sup> e la comparazione ne è il metodo essenziale.

### 3. Critica e storia di una scienza delle legislazioni comparate

Il progetto fondativo di una scienza delle legislazioni comparate costituisce il risultato più compiuto e conclusivo dell'attività scientifica di Amari.<sup>15</sup> L'intento epistemologico che presiede alla stesura

---

<sup>14</sup> «E siccome qualunque storia o politica o scientifica che sia, o non ha utilità o non ha dignità dove non sia svolta per conoscere il progresso delle cose e delle idee, così ne segue che non'ha storia possibile, la quale non debba dalla scienza partirsi e nella scienza ritornarsi. Veggano ora coloro che vogliono scrivere storie e parlar di progresso senza scienza, e dividere sconciamente i fatti dalle idee, se sia possibile la riuscita ed onorata l'impresa», Bentivegna (2003:312).

<sup>15</sup> Com'è noto Amari pubblicò la *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* a Genova nel 1857 (Tipografia del R. I. de' Sordo-muti, come vol. IV dei Saggi di filosofia civile dell'Accademia di Filosofia Italica di T. Mamiani); una ristampa in due volumi ha curato con dotta introduzione V. Frosini (1969). A seguito della trascrizione dell'inedito Libro II: della Storia da me edito, ho curato una nuova edizione comprensiva del suddetto libro inedito, recuperando anche il titolo originale che Amari aveva dato al progetto suddiviso in due parti: la prima dedicata alla *Critica* e la seconda alla *Storia*. Sulle ragioni della nuova edizione cfr. la mia introduzione alla *Critica* (2005).



della grande opera è chiaramente definito sin dall'inizio, quando Amari scrive che vi è un modo di far progredire una scienza,

costituendo la scienza stessa, e come architettandola, quando incerto ne sia il sistema, indeterminato il concetto fondamentale, e per grandi vuoti, quasi vaste lacune, resti incompiuta; massimamente dove per difetto della sua storia, né le origini, né gli ufficii, né i limiti se ne conoscano, e non solamente si dubiti dei suoi caratteri essenziali, ma se ne ignori ancora, o le si contrasti il titolo scientifico; e questa maniera può dirsi far la critica di una scienza e svolgerne accuratamente la storia (Critica e storia :29).<sup>16</sup>

Con questa premessa programmatica Amari mostra di conoscere le più avanzate ricerche in campo europeo della scienza del diritto comparato e in tal modo si colloca all'interno del clima intellettuale, che segna la nascita delle scienze sociali. Come scrive V. Frosini, «ad una lettura diretta e spregiudicata, l'opera rivela la sua fisionomia genuina, che è quella di una tipica *sociologia del diritto*» (Frosini 1969:20-21). Tra gli studiosi stranieri Amari cita Charles Comte, che a suo avviso, come ho già ricordato, ha dato un notevole impulso allo studio delle leggi.<sup>17</sup> Non va tuttavia ridimensionata l'influenza di Vico, il quale per Amari aveva abbozzato una teoria che può essere accostata, e lo fu, alla sociologia e proprio per questo poteva essere ripresa dai teorici delle scienze positive.<sup>18</sup>

Indicativi della mentalità *positiva*, se non positivistica, di Amari sono i termini usati nell'accostare Vico a Cuvier:

Siccome Cuvier da un osso impietrito, colla sua sintesi divinatoria ricomponne specie di animali nei cataclismi della terra già perduti, così Vico da una legge, da un costume, da un rito, da un nome, da una parola, da un monosillabo ricostruiva un intero sistema di governo, e di civiltà perduti nei cataclismi sociali dell'umanità; e l'uno e l'altro non si fondavano che sopra un unico principio, l'uniformità della natura e la sua costanza; non adopravano che unico strumento, il paragone; onde l'uno creava la paleontologia zoologica, l'altro la paleontologia sociale, cioè la filosofia della storia: l'uno magnificamente illustrava l'anatomia comparata, l'altro ampliava tanto la cerchia della legislazione comparata che essa diventava la *Scienza nuove delle leggi* (Critica e storia:59).

---

<sup>16</sup> Sul valore e sul metodo di questa fondazione si veda la recensione di Mittermaier (1858: 31-39). Lo studioso tedesco conosceva Amari sin dai primi anni Quaranta; per questo cfr. Mittermaier (1988:134-135). Fondamentale sull'incontro Vico-Amari resta il saggio di K. Werner (1887-88) orientato a tracciare le linee di incontro e di diversificazione sullo sfondo di una teoria storicistica.

<sup>17</sup> Amari si riferisce a Comte (1837).

<sup>18</sup> Per questo cfr. Fassò (1966-70:208, nota 40); sul tema però cfr. Tessitore (1995b:213-229).



L'assunto teorico di partenza è una cosciente adozione del metodo storicista che Amari aveva già elaborato all'interno della nuova visione della storia di Vico e di alcune tra le più importanti teorie della cultura europea.<sup>19</sup> Tuttavia, sarebbe eccessivo parlare di tradizione vichiana in Sicilia, ma la presenza del filosofo napoletano in intellettuali progressisti è stata più volte sottolineata,<sup>20</sup> con particolare riferimento alla filosofia della storia e del diritto. Nel primo quarantennio dell'Ottocento si ha un preciso riferimento a Vico in alcuni autori impegnati nella lotta per le riforme in senso liberale.<sup>21</sup>

Accanto alla tradizione vichiana, come ho più volte accennato, non va sottovalutata l'influenza della teoria dell'incivilimento e del diritto di Romagnosi.<sup>22</sup> Mi sembra di poter affermare che il ricorso a Romagnosi non sia solo strumentale all'edificazione di un fronte antiecclesiastico e antidealistico, ma che risponda all'esigenza di avere un modello di filosofia civile liberal-democratica.

Amari, forte delle sue solide premesse metodologiche, fissa l'argomento della sua trattazione: le leggi, che hanno una storia secolare, che è progredita parallelamente a esse.<sup>23</sup> Le leggi si sono evolute gradualmente dal semplice consiglio del capo tribù fino ad acquisire solennità e universalità, e la storia che ne ha ricostruito i progressi ha preso il nome di legislazione. La comparazione tra i vari ordinamenti giuridici costituisce la dottrina delle legislazioni comparate, che Amari si propone di fondare con motivazioni non avulse da

---

<sup>19</sup> Il liberalismo italiano, che aveva caratterizzato la vita politica siciliana nei primi decenni del sec. XIX, si rinnovò attraverso l'acquisizione «della nuova visione della storia che costituiva il carattere fondamentale del contemporaneo pensiero europeo», Romeo (1950:257). Per il dibattito italiano ed europeo sul significato della storia cfr. Tessitore (1995a:411-482).

<sup>20</sup> Cfr. Di Carlo (1968:35 e segg.), Giarrizzo (1965:1137) ha sottolineato l'influsso di Vico su R. Gregorio: «[...] una chiara riviscenza vichiana, insieme con lo schema triadico che Gregorio ha tradotto nella successione selvaggi-barbari-civili». Valutazione che si trova anche in Saitta (1972-73:13). Anche in D. Scinà, autentico maestro dell'empirismo in Sicilia, si ritrova una positiva presenza vichiana. Cfr. Di Carlo (1968:42).

<sup>21</sup> Cfr. il mio Bentivegna (1999); in particolare il saggio su B. Castiglia, del quale segnalò Castiglia (2007). Per una comparazione tra il vichismo sviluppatosi in Sicilia e quello di altre realtà nazionali cfr. le diverse e diseguali ricostruzioni di Brancato (1969), di Oldrini (1973:201-213); i saggi più critici e articolati di Tessitore (1962) Tessitore (1981:333-371), Tessitore (1988) e Cacciatore (1986). Cfr. anche Martirano (2001) e Cospito (2002).

<sup>22</sup> Le opere del filosofo di Salsomaggiore sono molto discusse a Palermo e a Catania e alcune di essere sono anche ripubblicate, come, ad esempio: Romagnosi (1835:71-80); Romagnosi (1836a-b:166-178 e 65-76); Romagnosi (1836c:105-133); Romagnosi (1844), che riproduce parzialmente l'ed. di A. De Giorgi in due volumi. Nel corso della seconda metà del secolo si avranno altre edizioni.

<sup>23</sup> Il rapporto storia-leggi è fissato in questi termini: «Com'esse [le leggi] hanno cercato e piantato fondamenta più salde nelle scienze più alte e nella filosofia prima, così più filosofica n'è divenuta la storia; e come finalmente per l'ampiezza degli oggetti, e la necessità di studio più esatto se n'è diviso e suddiviso il sistema, così pure se n'è divisa e suddivisa la storia», Critica e storia:31.

finalità pratiche (etico-civili). Infatti, come scrive Frosini, la *Critica* si può considerare

una sorta di grande manifesto intellettuale, diretto ai giuristi dell'età del Risorgimento, in cui viene messa a fuoco, con precisione di dottrina e con sensibilità storica, una problematica di pensiero vivace e ricca di pregnanza ideologica (Frosini 1969:24).

In effetti, fra le discipline giuridiche quella del diritto comparato è stata la meno avversata dai poteri statuali, per le utilità pratiche che se ne possono ottenere, traendone notevoli sviluppi. Ciò impone però l'esigenza della sua fondazione storica e critica.

L'adozione del metodo storico, che, dopo qualche anno, sarà teorizzata da P. Villari (1999:111-148), costituisce uno dei tratti più significativi della mentalità *positiva* di Amari. Come ho sottolineato più volte, in questa esigenza di storia non mi sembra estranea l'influenza di Vico ma non quella di A. Comte. Nei testi di Amari non si trovano tracce di una condivisione della filosofia della storia, della legge dei tre stadi e della classificazione delle scienze; i due filosofi si possono accostare legittimamente per l'adozione del metodo storico e comparativo; inoltre, la stessa definizione di *fisica sociale*, adottata nella *Critica*, deriva da A. Quételet.<sup>24</sup>

La comparazione tra il cap. XII (*Del metodo*) della *Critica* con l'inedito libro dedicato alla *Storia* fa emergere che scienza e storia della scienza del diritto giungono allo stesso risultato: quello di dimostrare che entrambe si fondano sul valore scientifico del metodo, ovvero che la logica esaurisce le sue funzioni nelle strutture razionali del metodo. Nella scienza il metodo è *generale* e nella storia *speciale*; tuttavia, entrambi scandiscono una sequenza logico-cronologica parallela, nella quale il secondo è una determinazione particolare del primo, e insieme si riducono alla scelta dei fatti raccolti e al loro ordinamento. Il criterio selettivo e ordinatore è il progresso, inteso come il risultato del confronto tra l'esistente nella effettività storica e il modello complessivo e positivo di tutto l'ordinamento civile di un popolo, nel quale funzioni sociali e forze morali e materiali si dispongono in armonia (il *perfetto civile* di Romagnosi). In tale schema è necessario individuare questo modello, che non è oggetto della scienza, ma della sua filosofia, della filosofia della storia, intesa come propedeutica necessaria a ogni ricerca storica. In tal senso, la ricerca storica è possibile soltanto dopo aver definito compiutamente il concetto di scienza, che ne determina la struttura metodologica e la caratteristica fondamentale, ovvero la ricerca storiografica va intesa come storia filosofica della scienza del diritto comparato.

La storia del diritto comparato, procedendo per epoche storiche universali, fa emergere l'unità del Genere umano nel progresso inde-

---

<sup>24</sup> I testi di Quételet (1835) e (1848).

finito per mezzo della libertà e della verità» (Critica e storia:72), cioè dell'incivilimento delle nazioni.

#### 4. La tradizione vichiana e l'idealismo tedesco

Da quanto ho argomentato fin qui emerge il problema di determinare con precisione la lettura proposta dell'opera di Vico, non solo all'interno della scienza del diritto comparato ma, più in generale, del dibattito ottocentesco sulla *Scienza nuova* e sulla ricerca delle leggi del progresso storico.

Amari affronta il problema della filosofia della storia come filosofia dell'umanità, affermando che «appena si pronuncia la parola filosofia dell'umanità, filosofia della storia, il nome di Giambattista Vico corre spontaneo sul labbro di tutti» (Critica e storia:7). Amari intende individuare «i principi della *Scienza nuova* in relazione alla legislazione comparata, e come il Vico li ordinò e svolse» (Ivi:8). Come ho cercato di mostrare, l'ultimo risultato a cui giunge il diritto comparato è l'idea di una comune e conforme natura dell'umanità. Vico per vie diverse era partito dallo stesso principio, ponendolo a fondamento della ricostruzione del passato, formando un tutto in cui i conflitti della storia si ricompongono in armonia, grazie alla provvidenza. Com'è noto il filosofo napoletano nega qualunque forma di trasmissione delle leggi tra nazioni diverse e in tal modo abolisce la funzione del diritto comparato, che si muove invece sulla tradizione legislativa. L'idea vichiana della storia va rovesciata, in quanto l'esistenza di un diritto provvidenziale non implica l'impossibilità di un diritto comunicato tra le nazioni, e cioè la tradizione della civiltà.

Vico ha cercato i principi regolativi dell'agire umano nella metafisica, racchiudendo la storia contingente nella necessità di una scienza dell'umanità e attraverso le *degnità* ha sollevato la storia alla metafisica, rendendo possibile una vera filosofia della storia. Le *degnità* hanno l'origine nell'esperienza e nella natura e costituiscono le premesse necessarie da cui dipendono i principi dello sviluppo generale e uniforme dell'umanità. Da questa premessa interpretativa del vichismo, Amari giunge alla identificazione del diritto comparato con la vichiana scienza dell'umanità.

Tra la scienza vichiana e quella dei suoi predecessori, Amari individua una differenza di fondo, costituita dall'indole assoluta dei principi e dall'immensa ampiezza che caratterizzano la *Scienza nuova*. Vico, stabiliti i corsi e ricorsi storici, avvertì la necessità di mostrare il riscontro della storia ideale eterna con la storia positiva delle nazioni, creando una *metafisica* che eleva il diritto comparato al rango di scienza. Amari mette in rilievo un'idea strettamente connessa alla scienza del diritto comparato, quella del progresso, che

a suo avviso è in parte ignorata da Vico, ma che invece costituisce l'ultimo svolgimento scientifico del diritto comparato.<sup>25</sup>

Tra la teoria del progresso di Amari e quella di Vico vi sono molte differenze. In particolare il filosofo napoletano parte dalla provvidenza e ritorna a essa; intese il progresso diretto alla realizzazione del bene, mentre Amari afferma di credere in quello verso il meglio; Vico suppose che una nazione giunta a un certo punto del bene – quello estremo – non vi si poteva mantenere, causando il regresso verso il punto iniziale (la barbarie ritornata) per ricominciare di nuovo. Amari, invece, sostiene che l'umanità progredisce verso il meglio senza regredire secondo un movimento non circolare, né rettilineo, ma a spirale. Di conseguenza, Vico nega, *a priori* per ragioni metafisiche e *a posteriori* per prove di fatto, la tradizione civile tra le nazioni. Amari, invece, abbraccia due principi fondamentali, quelli della provvidenza e della tradizione, dai quali deriva che il progresso non è un percorso regolato verso una meta stabilita *a priori*, ma «un movimento continuo ad una provveduta meta di perfezione per mezzo della tradizione» (*Critica e storia*:76). Amari deriva da Romagnosi il principio che il progresso è propagato, lineare, continuo e universale, e lo contrappone a Hegel, «maestro della moderna filosofia della storia in Germania, ed autore del più intollerabile sistema», perché si «muove da una serie d'ipotesi e di capricciose affermazioni, che qualunque ha diritto di chiamare temerarie, perché non pure dimostrate sono indimostrabili» (Ivi:142). Tolta dalla filosofia della storia hegeliana l'unità del destino dei popoli, tutto il resto è «fastosa nullità». Se lo Stato, inoltre, è la manifestazione della libertà, bisogna escludere dalla storia tutti i fatti della vita dei popoli anteriori alla formazione degli Stati; le nazioni immobili rappresentano, invece, una data determinazione della ragione ad onta della loro durata eterna. Hegel, in tal modo, elimina l'umanità di popoli e di nazioni interi, cancellati persino dalla carta geografica.<sup>26</sup> La filosofia della storia di Hegel, «che non parla d'altro se non d'infinito, finisce col ridurre la geografia e la storia di questo piccolo mondo ad una terza parte di quello che conosciamo» (Ivi:144). Dal sistema hegeliano si ricavano soltanto «indovinelli», che nella loro assurdità si riducono all'apoteosi della Germania, dentro un processo storico privo di moralità. Infatti, per Amari dal principio hegeliano, che contro gli individui e i popoli mondiali tutti gli altri non hanno né forza né diritto, sono nati tutti i gradi dittatori.

Altro bersaglio delle critiche di Amari è Cousin, il «più illustre propagatore della filosofia germanica, e principalmente delle idee

---

<sup>25</sup> Come osserva Frosini (1969:20) la dottrina propugnata nella *Critica* «è sostanzialmente una celebrazione dell'idea di Progresso dell'Umanità, che è il mito del suo secolo, in cui [Amari] nutre non già fiducia, ma autentica fede: per cui tutta l'umanità gli appare avviata in un'unica processione sullo stesso cammino».

<sup>26</sup> Amari cita Hegel (1840).

Hegeliane sulla filosofia della storia» (Ivi:147). Il filosofo francese ha reso popolare “l’ottimismo storico” che Amari combatte tenacemente in quanto con esso si giustificano non solo la guerra, ma, cosa deplorabile, anche la vittoria.

Mentre le scuole straniere “vaneggiavano”, quella italiana accredeva l’eredità vichiana e con C. Jannelli presentava una definizione e una dimostrazione della tradizione.<sup>27</sup> Un altro esponente della scuola italiana ricordato da Amari è S. Centofanti, che avrebbe innalzato il fatto storico a grado di possibilità filosofica; lo avrebbe, cioè, considerato nella sua genesi ideale e nel suo nesso di causa, con la concezione della società cattolica del genere umano.<sup>28</sup>

In conclusione per Amari nel diritto si realizzano tutte le dottrine del progresso:

Nell’effettuazione compiuta del diritto si trova la meta suprema dell’umana libertà, e nel corso perpetuo e non mai terminato verso di quella si annunzia la natura perfettibile dell’uomo. Onde nel diritto vengono a conciliare mirabilmente tutte le teoriche più ingegnose del progresso. [...] La formula della giustizia si adatta alla teoria esclusivamente cristiana del progresso, usata da S. Agostino insino a Bossuet; a quella filosofico-cristiana di Vico e di Centofanti; a quella esclusivamente filosofica di Condorcet (Ivi:163).

Tradizioni culturali diverse che convergono, quindi, nella perfezione dell’umanità e nella trasmissibilità del progresso attraverso il diritto. Ed è proprio al rapporto tra diritto comparato e progresso che bisogna volgere l’attenzione per comprendere pienamente l’orizzonte europeo di Amari.

##### 5. *Le ultime riflessioni sulla storia*

La pubblicazione della *Critica* diede larga rinomanza all’autore, che fu chiamato dal Governo provvisorio di Toscana con decreto del 22 dicembre 1859 a insegnare Filosofia della Storia nell’Istituto di Studi Superiori di Firenze,<sup>29</sup> dove il 24 marzo 1860 lesse la prolusione *Del concetto generale e dei sommi principii della filosofia della storia* (FdS)<sup>30</sup> con lo scopo di definire gli ambiti, le finalità e i limiti di questa scienza.

---

<sup>27</sup> Amari si riferisce a Jannelli (1988).

<sup>28</sup> Il riferimento è Centofanti (1845).

<sup>29</sup> Con analogo provvedimento M. Amari è chiamato a insegnare Lingua e storia araba. La cattedra di Filosofia della storia, quando Amari rientra a Palermo, è affidata a P. Villari, che la professa nel 1861-62, mentre dall’anno 1865-66 al 1913 insegna Storia moderna. La prolusione di Amari è successiva al saggio di Villari (1854), nel quale l’apertura alle nuove teorie europee è più ampia di quella di Amari, che non vi fa alcun cenno.

<sup>30</sup> Amari (1860). Nel fondo Amari della Biblioteca Comunale di Palermo si conserva manoscritto (cc. 12) alla segnatura 5 Qq C 22 lo schema del *Corso della Filosofia della*

I termini temporali e concettuali entro cui si sviluppa la definizione della Filosofia della storia, come nella *Critica*, sono costituiti da Vico e Cousin<sup>31</sup> e per Amari non sono casuali, perché corrispondono ai referenti storico-concettuali dell'intera impostazione della prolusione.

Tra i tempi di Vico e quelli di Cousin per il filosofo palermitano sono accaduti fatti storici di particolare rilevanza internazionale<sup>32</sup>, che hanno reso possibile la comprensione della *Scienza nuova*, che ai suoi tempi era sembrata anacronistica. Vico ebbe la sfortuna di anticipare di un secolo l'epoca in cui era destinato e pagò la 'pena del genio' che anticipa i tempi: il quale, se critica le istituzioni sociali, è chiamato ribelle e muore martire, se anticipa la scienza non è capito o è trascurato come 'sognatore di paradossi'. Si tratta di comprendere come il mutare delle condizioni storiche abbia reso possibile la fondazione scientifica della Filosofia della storia e quali connotati ha assunto.

La storia – e questo è l'assunto di partenza – non è solo genealogia, né mera registrazione di fatti, cioè cronaca, né ricordo del passato, ma racchiude in sé qualche 'pensiero profondo', qualche 'supremo disegno morale,'<sup>33</sup> che solo essa può soddisfare e che non può essere dato dalla filosofia se non è congiunta con la storia. Come aveva sostenuto Vico, la storia con i fatti e la filosofia con i principi e le induzioni formano lo strumento necessario per scoprire la verità. Con l'evolversi dei tempi, ammesse la costanza, la conformità universale e la ragione unificante nella storia, era logica necessità investigarne il principio che l'anima e le dà forma, e che non

---

*storia tenuto nell'Istituto di Firenze l'anno 1860.* Nella c. 1 Amari rievoca la vicenda della sua nomina: «Oggi il Primo Gennaio 1860 comincio a gettare sulla carta alcune idee intorno ad un Corso di lezioni sulla Filosofia della Storia, essendo stato eletto professore di questa scienza allo Istituto ora fondato a Firenze.

L'elezione è del 23 Dic. 1859; io la seppi il 28, perché fu pubblicata nel *Monitore Toscano* del 26 Dicembre. Non n'ebbi avviso che mi si offriva che il 19 Dic. per telegrafo e per telegrafo l'accettai il domani 20. Mesi prima si era trattato se [avessi] accettato, rinunciato etc. ma di tutt'altra Cattedra cioè Filosofia del Diritto e Legislazioni comparate. Sebbene il titolo della mia cattedra sia Filosofia della Storia mi si avvisò nel chiedermi per telegrafo l'accettazione *essere convenuto potermi trattenere quanto volessi sulla storia delle legisl. comp.* Onde non solo per la natura della Scienza, ma per patto io devo e posso l'una all'altra congiungere».

<sup>31</sup> Amari cita Cousin (1847).

<sup>32</sup> Questi sono: «L'Americana Indipendenza, l'Impero Indiano, lo incivilimento dell'Egitto risuscitato, la rivoluzione universale, il rinnovamento sociale, Washington e Napoleone» (FdS 2005 [1860]:370).

<sup>33</sup> Il bisogno morale che la storia può soddisfare è «quello di trovare la parola che spieghi l'enigma delle vicende dell'umanità, per saperne il perché, e l'ordine con cui si succedono; saperne d'onde viene e dove va la più bella fattura della mano di Dio, e portar luce nelle tenebre del passato per penetrare nei misteri dell'avvenire», Amari (Fds:375).

potevasi trovare se non in uno dei tre supremi e perpetui obbiettivi dell'intelligenza, Dio, l'uomo e la natura; ed in ciascuno di loro fu successivamente rintracciato (FdS:377).

Il sistema di Bossuet ha il limite dell'incommensurabilità, e se la filosofia della storia è compiuta nella città divina, quella della città degli uomini resta da farsi. Vico, muovendo dallo stesso principio, quello della provvidenza, pensò di cercare nell'uomo stesso i decreti della provvidenza. Vico aggiunge la logica e la metafisica della storia alla teologia della storia di Bossuet; e non solo dimostra che le rivoluzioni e le conquiste sono rette dalla ragione umana, ma che lo sono anche la scienza, le arti, le lingue e, soprattutto, le leggi. In tal modo, fonda e lascia ai posteri una filosofia della storia. Quella di Amari, secondo la sua ricognizione storica, trova il fine nella provvidenza e quindi da scienza puramente contemplativa diviene operativa prendendo il nome di scienza del progresso. Se, dunque, il progresso è la legge della storia umana, la filosofia della storia è la scienza dell'incivilimento umano e di essa si occuparono costruttivamente Guizot e Romagnosi. Il giudizio su Guizot è positivo, sebbene Amari ritenga che nella sua teoria manchi la speranza del progresso, che invece è presente in Romagnosi. Il procedimento romagnosiano è ricostruito in modo schematico anche perché si tratta di una prolusione, che necessariamente doveva essere sintetica. Sostanzialmente, la differenza tra il francese e l'italiano consiste nel fatto che il primo applicava la scienza, mentre il secondo la rifaceva accrescendola. In tal modo, Romagnosi sarebbe il vero successore di Leibniz, in contrapposizione a Hegel ('il fatalista Hegel'), in quanto individuò che la prima condizione della provvidenza è la libertà. Il rifiuto della filosofia della storia del romanticismo tedesco è duro e non ammette repliche: «se i sogni di Schelegel fanno sorridere, le teoriche superbe di Hegel fanno piangere» (FdS:385). Questa conclusione polemica si comprende con la passionalità politica di Amari tendente a una condanna di tutte le filosofie della storia che in qualche modo possono giustificare l'oppressione o, comunque, l'uso della violenza per finalità egemoniche e di conquista. La conclusione è patriottica e inserita nel progetto del risorgimento nazionale: né i tedeschi né i francesi né gli inglesi hanno contribuito al progresso della filosofia della storia, che, invece, ha avuto un forte impulso da Jannelli e Centofanti.

Da quanto ho esposto fin qui si può concludere che la filosofia della storia «è il sistema dei principii che spiegano l'ordine, i fini, il nesso, il corso, il come, il perché dei fatti che costituiscono la storia di tutto il genere umano, ed essa, sin dove può l'avvenire ne predice» (FdS:392). Questa definizione implica che la filosofia della storia, considerata nei suoi diversi aspetti, è sinonimo di scienza nuova, filosofia dell'umanità, dell'incivilimento e del progresso.



Il progresso ha condizioni, periodi e corsi, che la filosofia della storia cerca e spiega. Tra essi hanno rilievo: la società stabile, per cui la scienza del progresso è la scienza dell'incivilimento; le tradizioni nello spazio e nel tempo, la scienza, quindi, rappresenta il nesso di successione e di trasmissione; l'attuazione progressiva della giustizia sulla terra, come dottrina universale della civiltà giuridica. Tutte queste condizioni, che Amari formula deduttivamente, cercandone poi la conferma nella storia, hanno il carattere delle necessità e a suo avviso formano gli elementi più pregnanti della storia ideale eterna di Vico. Si compie così, con il ritorno a Vico, la parabola intellettuale di Amari, caratterizzata da una interpretazione positivista del filosofo della *Scienza nuova*, ma ben inserita all'interno della 'nuova cultura' e della riflessione sulla vita civile dell'Italia del Risorgimento. Da questo punto di vista mi sembra degno di approfondimento quanto scrive Romeo: «[...] il vichismo di Emerico Amari rappresentò un contributo importante della ispirazione storicista del Risorgimento, riconducendo idealmente quest'uomo, pur così tenace nel suo regionalismo, nella corrente del movimento nazionale» (Romeo 1950:349). Si tratta di un tema che, inquadrato in una prospettiva nazionale, investe un motivo di grande interesse storiografico ed etico-politico sul quale occorrerà ritornare: quello delle forme che lo storicismo ha assunto nella cultura italiana del Risorgimento e dell'Unità.

### Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1845, *Su l'indole, la misura e il progresso dell'industria comparata delle Nazioni*, *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, n.s. I, pp. 3-47.
- \_\_\_\_\_, 1985-86, "Disegno d'un'opera intitolata Introduzione generale ad una storia comparata delle legislazioni di Occidente dalla caduta dell'Impero insino a' nostri giorni", *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, aa. LXXXI-LXXXII, 1985-86, ff. I-III, pp. 289-323.
- \_\_\_\_\_, 1992, *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità del libero cabotaggio*, in Giuseppe Bentivegna, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania: Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, pp. 97-280.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Quadro storico dei progressi della Scienza, e delle Legislazioni criminali da Beccaria insino a Noi*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 167-218.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Dell'influenza delle leggi, massime delle penali sui costumi*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 219-246.
- \_\_\_\_\_, 2003 [1843], *Degli elementi che costituiscono la scienza del Dritto penale. Tentativo di una teoria del progresso*, Palermo: Reale Stamperia; in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 247-270.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Delle vicende del Dritto Penale nel Medio Evo. Parte prima*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 303-330.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Della necessità e della utilità dello studio della legislazione comparata*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 271-301.



- \_\_\_\_, 2003 [1860], *Del concetto generale e dei sommi principii della filosofia della storia*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 367-396.
- \_\_\_\_, 2005 [1857, 1969], *Critica e storia di una scienza delle legislazioni comparate*, a cura di Giuseppe Bentivegna, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1992, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania: Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- \_\_\_\_, 1999, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli: Guida.
- \_\_\_\_, 2003, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- BRANCATO FRANCESCO, 1969, *Vico nel Risorgimento*, Palermo: S.F. Flaccovio.
- CACCIATORE GIUSEPPE, 1986, *Vichismo e illuminismo tra Cuoco e Ferrari*, in Piero Di Giovanni (a cura di), *La tradizione illuministica in Italia*, Palermo: Palumbo, pp. 43-91.
- CARMIGNANI GIOVANNI, 1833, *Elementa Juris Criminalis*, Pisa: Tip. Nistri.
- CASTIGLIA BENEDETTO, 2007 [1841], *Al nuovo organo delle scienze dell'umanità. Proemio*, Acireale: Bonanno Editore.
- CENTOFANTI SILVESTRO, 1845, *Sulla verità delle cognizioni umane e sulla filosofia della storia. Ricerche e formola*, Pisa: Nistri.
- COMTE CHARLES, 1837 [1826], *Traité de legislation*, Bruxelles: Haumann et c.
- COSPITO G., 2002, *Il «Gran Vico». Presenza, immagini e suggestioni vichiane nei testi della cultura italiana pre-risorgimentale (1799-1839)*, Genova: Name.
- COUSIN VICTOR, 1847, *Cours de l'Histore de la Philosophie*, Paris: Ladrang.
- DI CARLO EUGENIO, 1968, "La fortuna di Vico fra il Sette e l'Ottocento in Sicilia", *Nuovi Quaderni del Meridione*, nn. 21-22, p. 35 e segg.
- DOLLO CORRADO, 2000, *La filosofia nella Sicilia dell'Ottocento e del Novecento*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, pp. 629-688, Roma: Editalia.
- \_\_\_\_, 2005, *Il positivismo in Sicilia*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- FASSÒ GUIDO, 1966-70, *Storia delle filosofia del diritto*, Bologna: il Mulino.
- FERRARA FRANCESCO, 1837, *Sul cabotaggio tra Napoli e la Sicilia*, Palermo: Reale Stamperia.
- FROSINI VITTORIO, 1969, *Introduzione a E. Amari, Critica di una scienza delle legislazioni comparate*; rist. in due voll. di E. Amari (1857), *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Genova: Tip. del R. I. de' Sordo-muti.
- GIARRIZZO GIUSEPPE, 1965, "Nota introduttiva a R. Gregorio", in *La letteratura italiana. Storia e testi. Illuministi italiani*, t. VIII, Milano-Napoli: Ricciardi.
- HEGEL G. W. FRIEDRICH, 1840, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di E. Gans, trad. it. di G.B. Passerini, Capolago: Tip. e Libr. Elvetica.
- JANNELLI CATALDO, 1988 [1817], *Della natura e necessità della scienza delle cose e delle storia umane*, a cura di A. Verri, Lecce: Milella.
- JAYME ERIK, 1989, "Emerico Amari (1810-1870). Diritto comparato e teoria del progresso", *Rivista di Diritto Civile*, a. XXXV, pp. 103-118.
- \_\_\_\_, 2001, *Considerazioni su un inedito di Emerico Amari: Della necessità e della utilità dello studio della legislazione comparata (10 novembre 1845)*, in *La comparazione giuridica tra Ottocento e Novecento*, Milano: Istituto Lombardo - Accademia di scienze e lettere, pp. 9-14.
- LOMONACO FABRIZIO, 1989, "Vico, Lomonaco e la tradizione illuministica in Italia (con due lettere inedite)", *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, a. XIX, pp. 215-239.
- MARTIRANO MAURIZIO, 2001, *Giuseppe Ferrari editore e interprete di Vico*, Napoli: Guida.
- MAZZACANE ALDO, 2001, *Alle origini della comparazione giuridica: i carteggi di Carl Joseph Anton Mittermaier*, in *La comparazione giuridica tra Ottocento e Novecento*, Milano: Istituto Lombardo - Accademia di scienze e lettere, pp. 15-38.
- MITTERMAIER CARL J. A., 1858, "Die Wissenschaft der vergleichenden Gesetzgebung", *Heidelberger Jahrbücher für Literatur*, pp. 31-39.
- \_\_\_\_, 1988 [1844], *Italienische Zustände*, Heidelberg: Manutius Verlag.
- MORAVIA SERGIO, 1982, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Firenze: Sansoni.
- OLDRINI GUIDO, 1973, *La questione del vichismo meridionale*, in P. Zambelli (a cura di), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Roma-Bari: Laterza, pp. 201-213.

- QUÉTELET ADOLPHE, 1835, *Sur l'homme et le développement de ses facultées ou Essai de physique sociale*, Paris: Bachelier.
- \_\_\_\_\_, 1848, *Du système sociale et des lois qui le régissent*, Paris: Guillaumin.
- ROMAGNOSI GIANDOMENICO, 1835, "Cos'è uguaglianza", *Lo Stesicoro*, a. I, nn. 7-8, pp. 71-80.
- \_\_\_\_\_, 1836a-b, "Che cos'è libertà", *Lo Stesicoro*, vol. III, pp. 166-178 e vol. IV, pp. 65-76.
- \_\_\_\_\_, 1836c, "Elogio storico di Melchiorre Gioja", *Lo Stesicoro*, a. II, n. 14, pp. 105-133.
- \_\_\_\_\_, 1844, *Opere*, Palermo: Frascogna-Barbera Clamis e Roberti.
- ROMEO ROSARIO, 1973 [1950], *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari: Laterza.
- SAITTA ARMANDO, 1972-73, *Introduzione alla rist. della III ed. del 1845 delle Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni ai presenti* di R. Gregorio, Palermo: Edizioni della Regione Siciliana.
- TESSITORE FULVIO, 1962, *Della tradizione vichiana e dello storicismo giuridico nell'Ottocento napoletano*, in *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Settanta*, Napoli: Morano.
- \_\_\_\_\_, 1981, "Momenti del vichismo giuridico-politico nella cultura meridionale", *Bollettino del Centro Studi Vichiani*, VI (1976: 76-111); rist. in TESSITORE 1981: 333-371.
- \_\_\_\_\_, 1988, *Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana del primo Ottocento*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- \_\_\_\_\_, 1995a, *Il problema della storia tra romanticismo e liberalismo*, in N. Tranfaglia e M. Firpo ( a cura di), *La Storia*, vol. VII/2, Torino: UTET, pp. 97-155; ora in Id., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, vol. II, pp. 411-482.
- \_\_\_\_\_, 1995b, "Vico e le scienze sociali", *Bollettino del Centro Studi Vichiani*, n.s., XII (1981: 149-162), ora in Id., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, vol. I, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 213-22.
- \_\_\_\_\_, 2002, "Cuoco lungo due secoli", *Archivio di storia della cultura*, a. XII, pp. 53-74; ora in Id., *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*, Lungro di Cosenza: Marco Editore.
- VERRI ANTONIO, 1994, "La philosophie de l'histoire dans la première moitié du XX<sup>e</sup> siècle", *Les études philosophiques*, n. 4, pp. 507-519.
- VILLARI PASQUALE, 1991 [1854], *Sull'origine e il progresso della filosofia della storia*, in Pasquale Villari, *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Roma: Editori Riuniti, pp. 43-88.
- \_\_\_\_\_, 1999 [1866], *La Filosofia Positiva e il metodo storico*, in Pasquale Villari, *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Roma: Editori Riuniti, pp. 411-148.
- \_\_\_\_\_, 1999, *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Roma: Editori Riuniti.
- WERNER KARL, 1987-88 [1880], "Amari in seinen Verhaeltnis zu G.B. Vico", *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, Band I, Wien; tr. it. di G. Vadalà Papale, *Atti della Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, vol. X: 1-48.

*Abstract*

EMERICO AMARI E LA CULTURA EUROPEA

(EMERICO AMARI AND EUROPEAN CULTURE)

*Keywords:* Emerico Amari, Philosophy of history, Comparative law, Theory of progress, Legal sociology, Italian Risorgimento.

In this work the author theorizes on the civil philosophy and the foundation of comparative law according to Amari in the historical and cultural events of 19<sup>th</sup>-century Italy and Europe. Paying particular attention to the Unification of Italy and to French and German contemporary culture, the paper focuses on the relations between Amari and the Italian philosophers, from Vico to Romagnosi.

GIUSEPPE BENTIVEGNA  
Università degli Studi di Catania  
Dipartimento di Scienze Umanistiche  
gsbenti@unict.it

FRANCO BOSIO

GNOSEOLOGIA E FILOSOFIA DELLA SCIENZA  
NEL PENSIERO DI EMERICO AMARI  
IN RELAZIONE ALLA FILOSOFIA  
ITALIANA DELL'EPOCA RISORGIMENTALE

1. La filosofia italiana del Risorgimento è ampiamente tributaria dell'Illuminismo francese e specialmente della gnoseologia empiristica dei cosiddetti *idéologues*, "ideologi", vale a dire filosofi che si dedicavano a tracciare la genesi e la formazione delle "idee" e dei "concetti" a partire dai sensi e dell'esperienza scientifica (Cabanis, Condillac, Destutt de Tracy, per ricordare solo i più importanti). Erano peraltro conosciuti anche gli empiristi inglesi, soprattutto J. Locke e i filosofi della scuola scozzese detta "filosofia del senso comune" (Th. Reid). Si tratta in generale di una filosofia sicuramente poco originale, ma ciò che nel pensiero italiano rivelava con nitidezza una vena, un'indole, uno spirito nazionale dotato di una sua ricerca di indipendenza rispetto ai francesi e agli inglesi era il tentativo di offrire una risposta rispettosa delle esigenze di libertà e di creatività spirituale carenti nel pensiero straniero. Sicuramente in ciò ha influito non poco anche la tradizione cattolica, che ha fatto sentire il suo peso anche sul pensiero laico, tenendolo lontano da ogni caduta nel materialismo. In sostanza si può dire che la cultura italiana non mancava di una certa vivacità e di attenzione alle voci più importanti del pensiero europeo. Già nei primi decenni del secolo XIX la filosofia di Kant era studiata e conosciuta da alcuni, anche se spesso e per lo più veniva piuttosto fraintesa anche dai migliori cultori. Ci fu anche una traduzione italiana della *Critica della ragione Pura*, ma non ebbe, e giustamente, alcun successo.

In questo quadro che abbiamo delineato per cenni molto concisi si iscrive e si inserisce il pensiero filosofico del palermitano Emerico Amari (nato nel 1810). Come è ben risaputo egli non fu mai un filosofo di professione; non scrisse mai nessun trattato di filosofia, ma soltanto qualche articolo, e peraltro occasionalmente. Il meglio della sua produzione è infatti espresso dai suoi scritti giuridici, economici, politici. Non fu però soltanto un "uomo di legge" perché i suoi interessi per il diritto, per la sua natura specifica e per la storia lo condussero ad ampliare largamente le sue vedute sulla politica, sulle possibilità e sull'avvenire della futura nazione italiana che stava nascendo intorno alla metà del secolo XIX, sulla sociologia e persino sulla filosofia della storia. Partecipò attivamente agli avvenimenti più significativi dell'epoca risorgimentale nel Mezzogiorno e in Sicilia; fu esule a Genova dopo il ritorno dei Borboni a Palermo, e infine fu deputato alla prima Camera dei Deputati del neonato Regno d'Italia,

pur condividendo ben poco l'esito dell'unificazione avvenuta sotto l'egida dei Savoia, e che a suo avviso si configurava più come l'estensione del loro piccolo regno che come la vera e propria nascita di una nuova nazione. Diventò professore universitario di "Filosofia della Storia" a Firenze nel 1859, e qui esordì con la prolusione *Del concetto generale e dei sommi principi della filosofia della storia* (FdS). Però i suoi interessi propriamente storici erano largamente prevalenti rispetto a quelli strettamente filosofici. Due anni prima l'Accademia di Filosofia Italica di Genova aveva pubblicato nel periodico "Saggi di Filosofia Civile", anche per il fattivo e sollecito interessamento di Terenzio Mamiani della Rovere, vera anima ispiratrice della rivista, la sua monumentale e fondamentale opera *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* (Critica). Questa ponderosa opera si divide in due parti: la prima, "Teoria" discute approfonditamente le tematiche della genesi del diritto e delle idee morali che ne stanno a fondamento. La seconda consiste in una "storia delle legislazioni comparate" ed è meno interessante per i nostri fini.

E. Amari non esordisce dal punto di vista filosofico come spiritualista. Tuttavia si avvicinò progressivamente ad uno spiritualismo temperato e perciò si trovò in sintonia con il Mamiani. Quest'ultimo professò una filosofia nella quale, partito dalle istanze dell'empirismo e dall'analisi dei dati sensoriali dell'esperienza, approdò in seguito ad una forma di ontologismo platonizzante perché credette di poter ravvisare nell'attività spontanea un ordine di idee e di principi che si può ricondurre ad un riflesso di Dio nello spirito umano. Pervenuto allo spiritualismo professò una filosofia della storia in cui un posto di rilievo era tenuto dalla fede nel "progresso", un progresso sostenuto tra l'altro dall'assistenza della Provvidenza divina; l'Italia ha il suo posto importante tra le nazioni e un notevole contributo da apportare a siffatto progresso. Sia detto di passaggio, proprio contro di lui si dirigono gli strali del suo grande cugino Giacomo Leopardi, di certo pensatore molto più coerente e più radicale: «Dipinte in queste rive/ son de l'umane genti/ le magnifiche sorti progressive» (*La Ginestra*). Mamiani voleva coniugare le istanze dell'onto-logismo rosminiano con l'analisi della coscienza inaugurata in Italia da P. Gallupi e sviluppata in modo indipendente da lui da G. Romagnosi.

In questo schizzo delineato a grandi linee emerge con chiarezza come ci sia stata nella filosofia italiana una progressiva perdita di radicalismo nel corso del suo sviluppo storico a favore dell'intento di conciliare e di armonizzare tendenze di per se stesse contrastanti. Tutti i pensatori della prima metà dell'Ottocento in Italia sono decisamente lontani dalla coerenza e dal rigore di un Rosmini da un lato, per quanto riguarda il versante metafisico-teologico e dall'altro dell'antiteologico ed antimetafisico Leopardi, unanimemente riconosciuto l'antesignano del "nichilismo europeo".

2. In filosofia Amari esordisce all'età di soli ventitré anni con una recensione agli *"Elementi di Filosofia"* del prof. V. Tedeschi (EFT), che appare nelle "Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia" del novembre 1833. La recensione compare come una lettera ad Antonio Miranda Di Giovanni, il quale gli aveva chiesto un parere sul libro di Vincenzo Tedeschi, professore a Catania. Il Tedeschi, pur tra alcune concessioni all'empirismo, era approdato ad un sostanziale spiritualismo nutrito di istanze kantiane. Ricordiamo che in quegli anni Kant cominciava ad essere letto e conosciuto in Italia, dopo un predominio pressoché incontrastato del pensiero di J. Locke di cui si fece paladino e diffusore in Sicilia Domenico Scinà (1765-1837). Amari apre il suo scritto con un esergo tratto dall'opera "Suprema economia dell'umano sapere" di Giandomenico Romagnosi, che è la sua guida e il suo costante polo di riferimento e di attrazione: «Le radici di una scienza qualunque di fatto naturale non si piantano /.../ né si planteranno mai cogli apriori /.../ ma solamente con l'induzione di fatti positivi...» (EFT:126). A questa massima e a questa direttiva egli cercherà sempre di essere fedele. Passare dall'empirismo ad una specie di fede nell'innatismo di alcune conoscenze fondamentali è dar prova di un deplorable eclettismo che raccoglie di qua e di là tutto ciò che gli fa più comodo per sottrarsi ai pericoli del sensismo in gnoseologia e di un basso e volgare utilitarismo in etica. Amari incolpa il celebre eclettico francese Victor Cousin di aver esercitato questo nefasto influsso sulla cultura italiana e anche su quella siciliana e si fa perciò sostenitore di un rigoroso empirismo. Ma, come vedremo più innanzi, neppure lui sfugge ad una sorta di eclettismo nel quale venga riconosciuto il giusto valore alle istanze della spontaneità, della creatività e della libertà dello spirito. Ancora una volta emerge qui in piena luce il carattere equilibrato e flessibile del pensiero italiano, alieno tanto dalle tendenze scetticheggianti britanniche quanto dal radicalismo giacobino francese che sfocia sempre in un astratto universalismo. È questo un atteggiamento che si può riscontrare in molti articoli della suddetta rivista che hanno per oggetto la politica, il diritto penale e l'economia. Amari contesta a V. Tedeschi di avere anteposto la questione della natura e dell'essenza delle idee a quella della loro origine (EFT:133 sgg). Una volta operata la distinzione fra idee che non provengono dall'esperienza e idee che invece ad essa sono interamente debitorie della loro formazione non si poteva non pervenire a siffatta petizione di principio. Secondo il Nostro invece tutte le idee derivano dall'esperienza, persino quelle che Kant pretende siano degli "apriori" come lo spazio e il tempo, le quali si riducono a null'altro che a relazioni tra cose ed eventi. La critica a Kant passa attraverso l'interpretazione di Tedeschi, la quale ne è già un fraintendimento piuttosto grave, consistendo in un'acritica identificazione tra l'apriori sintetico e funzionale di carattere trascendentale con un dato

psicologico ritenuto primario e originario. Amari così ripete ed aggrava la confusione. Per lui non sussistono né categorie né nozioni innate. Innata è per lui solamente la cognizione immediata del proprio “io” e del proprio “esserci” e nient’altro. Il motivo, appena accennato nella recensione, è invece ripreso e sviluppato nelle brevi parti delle pagine iniziali e introduttive della Critica. Questa parte contiene indicazioni preziose ed importanti sul metodo della ricerca filosofica e sull’itinerario da seguire. La filosofia di E. Amari è scritta in gran parte nella sezione teoretica della Critica. L’A. scrive:

Appena l’intelletto ha chiara coscienza di un fatto o di un’idea la percepisce e tosto nasce il primo atto della cognizione: la percezione. Quando quella di nuovo cade sotto la sua attenzione la contempla con diligenza in tutte o in molte delle sue parti, ravvicinandola alla precedente e segue un secondo grado della cognizione che chiamasi osservazione. (Critica, 1969 [1857], vol I:40)

Amari prosegue ricorrendo al confronto operato dall’ “io” tra le connotazioni e le caratteristiche più comuni di vari oggetti. La mente ne ricava allora generali somiglianze, «e questa può dirsi astrazione. Poscia tra fatti e fenomeni dissimili osserva dei rapporti che hanno tra loro somiglianza; ne trae astrazioni novelle e paragonandole tra loro produce una nuova e più ampia astrazione»; pervenuto a tanto l’intelletto «va cercando se mai un fatto comune sia cagione di questa somiglianza di relazione nei fenomeni osservati, ossia se non vi sia una causa generale della generalità scoperte». E questa è allora la *scienza vera e propria*, la *speculazione* (Critica, vol I:40). Il metodo della scienza è dunque, nella più rigorosa fedeltà all’empirismo romagnosiano, «metodo storico». Diremmo oggi “storico-genetico”. Esso coincide a detta dell’A., con il «metodo logico». Il che significa che una volta conosciuta l’origine di un’idea se ne conosce immancabilmente anche il significato logico. Questo è per la verità, puro psicologismo. Nell’articolo del 1833 Amari aveva fatto però un’ammissione significativa un po’ contrastante: qualcosa che non deriva dall’esperienza c’è di sicuro. Si tratta del “senso dell’io”, della certezza indubitabile della nostra esistenza, come insegna Cartesio cui espressamente egli si riferiva (EFT:150 sgg.). Nella Critica preferisce invece far riferimento ad Agostino e a Campanella, espressamente richiamato (Critica, vol. I:43). Del resto questo ricorso al fatto indubitabile dell’autopercezione di sé come fatto immediato e indubitabile dell’autocoscienza, negato dai sensisti, ha illustri antecedenti. Risale al barone Pasquale Galluppi di Tropea ed è accettato anche dal Romagnosi, il quale ammette una “logica”, una “suità” che consente di temperare il dogmatismo del sensismo condillachiano, molto influente allora in Italia. La cognizione di sé presso questi autori, seguiti in ciò passo passo da Amari non ha nulla di “sostanzialistico” come in Cartesio e nemmeno ha luogo

grazie all' "idea dell'essere" impressa in noi dal Creatore, come vuole Rosmini. Infatti senza l'idea dell'essere, sostiene il pensatore di Rovereto, non andremmo al di là di un "sentimento fondamentale" che è presente anche negli animali. In ogni modo questo ricorso all'originarietà, dell'autoconoscenza dell'io, sia pure frainteso in senso psicologistico, consente tanto a Galluppi quanto ad Amari di lasciare ancora uno spazio all'esigenza religiosa e metafisica della trascendenza divina e di dissociarsi dall'ateismo e dall'anticlericalismo viscerale dell'Illuminismo francese.

Secondo Amari l'uomo è spiritualmente attivo, produttivo e creatore della storia. E qui G.B. Vico viene in soccorso al nostro Autore che lo ammira decisamente; e del resto un posto di rilievo nel suo pensiero gliel'aveva conferito anche il Romagnosi. L'uno e l'altro ravvisano nel vichianesimo la scoperta e la teorizzazione dei principi che sostengono l'umanità nell'impulso al crescente incivilimento. Un motivo ribadito fortemente nella Prolusione di Firenze del 1859. E su una linea affine, anche se per certi aspetti divergente a motivo della presenza di aspetti più marcatamente metafisici, si collocava T. Mamiani. Romagnosi fra i tre è quello che maggiormente tempera la sua adesione a Vico sostenendo che anche i fatti e le influenze storiche reali e concrete siano necessari all'incivilimento dei popoli e non soltanto i principi puri. Vico infatti, a detta del Romagnosi, spesso trascura i fatti e si limita ai "concepimenti" (Bentivegna 1999:233 e 267; Id 2003:16 sgg e 54 sgg).

Qui siamo in presenza di questioni marginali e secondarie rispetto al tema che ci siamo proposti di trattare, e non riteniamo che i loro risultati possano indebolire l'efficacia della nostra ricostruzione.

3. Il moderato empirismo gnoseologico non è nel pensiero di Amari un risultato fine a se stesso, bensì è una posizione filosofica molto proficua per impostare e per risolvere i problemi della "filosofia civile", della natura e dell'origine del diritto e delle leggi. Il metodo storico e lo storicismo sono per lui fondamenti sicuri per la soluzione dei problemi inerenti alla formazione di una società civile governata dalla giustizia e avviata sulla strada sicura delle riforme e del progresso. Ed altrettanto lo è per l'A. l'utilitarismo in etica. Su questi punti le sue proposte sono meritevoli di attenzione e di considerazione. Nell'ultima parte della Critica egli fa professione di un pragmatismo a suo avviso sensato e molto utile. Parla di una "fisica sociale" da costruire sulla base di ipotesi, mai dunque esclusivamente "sui puri concetti razionali". Pertanto mai «nei principi astratti devono fondarsi le leggi ma in tutte quante l'umane cognizioni, e derivarsi dallo stesso sviluppo storico»; e qui egli tributa parole di alto elogio al "sistema della scuola germanica", vale a dire alla cosiddetta "scuola storica del diritto", fondata dal von Savigny, contemporanea di Hegel (Critica, vol. I:261). La statistica è quanto



mai preziosa per lo studio della scienza sociale. I comportamenti, le scelte e le preferenze che si registrano su grande scala nelle popolazioni tendono ad una certa uniformità in cui le eccezioni individuali rivestono poca rilevanza. Ciò le rende un possibile oggetto di studio scientifico di tendenze pressoché invariante, o che almeno variano molto lentamente nel corso dei tempi, e le loro probabilità di ripetersi sono elevate. Ma tutto ciò secondo l'A. non infirma la libertà dell'uomo; anzi, a suo vedere, essendo queste scelte, queste preferenze il risultato del concorso concorde delle volontà individuali il determinismo sociale resta sicuramente escluso. «Nella storia», scrive l'A. «v'ha un'intelligenza vivente, un governo divino» (ibid.). Ma ciò è per lui piuttosto oggetto di una fede nutrita di ragionevolezza piuttosto che di un sistema filosofico. Infatti secondo il Nostro si devono assolutamente sconfessare tutti i sistemi dottrinari che fondano la società e lo Stato su principi assoluti; essi non hanno avuto altro esito se non di seminare discordie e sciagure. I loro banditori sono «tutti quei panteisti morali e sociali nel cui credo il primo articolo è l'Onnipotenza, l'Onniscienza, l'Onnicomprensione del Dio-Stato il cui gran Lamà è il divino Platone, il sommo banditore del giusto assoluto» (Amari 1867).<sup>1</sup>

I dogmi della giustizia assoluta, di una verità immutabile detenuta da un clero di presunti "sapienti" e imposta ai popoli con tutti i mezzi, arma la mano dei boia, mortifica ed ammazza le libertà etiche e civili ed impedisce lo sviluppo sociale e civile, reprimendo e mortificando la libera iniziativa economica, misconoscendo e punendo il merito e l'innovazione. E che si tratti di autoritarismo clericale o di un'ideologia laicistica qualsiasi non fa nessuna differenza. In luogo delle nebulose e pericolose astrazioni dottrinarie dei metafisici (fra i quali il Nostro annovera con un accenno anche il Gioberti), va risolutamente rivalutato l'utilitarismo, persino quello benthamiano tanto criticato e addirittura calunniato a suo dire in modo spregevole. Sullo sfondo del benthamismo di Amari ci sono però i "moralisti" inglesi fra cui campeggiano Hutcheson e Shaftesbury, sostenitori della spontaneità e dell'innatività del "sentimento di simpatia" e di compartecipazione sia alle sventure sia alle gioie del prossimo. Il sentimento e il bisogno della giustizia sono, a detta del Nostro, indisciungibili dal sentimento di reciprocità interpersonale, che ci insegna di evitare assolutamente di fare ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi. E dunque come non voglio essere danneggiato così non devo voler danneggiare nessuno. Ogni infrazione esige una pena, ma naturalmente nelle giuste e ragionevoli proporzioni. Amari era infatti un avversario accanito della pena

---

<sup>1</sup> Cito testualmente dalla lettera a Pietro Sbarbaro del gennaio 1867, un prezioso inedito conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo (2 Qq h 270 n 1), gentilmente fornitoci da Fabrizio Simon, studioso del pensiero di E. Amari. Lo ringraziamo vivamente della sua squisita cortesia.

capitale. Per valutare la modernità delle sue vedute basterà pensare alle posizioni di K. Popper (2002) in *La società aperta e i suoi nemici*, libro famoso con il quale sono tutt'altro che assenti nel nostro motivi anticipatori.

L'utilitarismo ben inteso in etica non è materialismo ed egoismo gretto e ottuso, ma ben si concilia con la ragionevolezza che è e deve essere propria della natura umana. Sono sull'argomento degnissime e meritevoli di attenzione le tesi di Vito d'Ondes Reggio, cognato dell'A., e, per quanto riguarda l'economia di Francesco Ferrara, grande amico del Nostro, che ha esposto riflessioni di un certo rilievo sull'economia politica quale scienza di un'amministrazione e di una produzione di beni non limitata unicamente a quelli materiali, ma estesa anche ai beni della cultura e dello spirito ed attenta alle loro esigenze.<sup>2</sup>

L'utilitarismo, unito ad un fondamentale pragmatismo empiristico, secondo l'A. costituisce il miglior sostegno per ogni fondamentale convincimento liberistico in economia e liberale in politica. Il Nostro era del resto sicuro fautore dell'imprescindibilità di siffatti principi ai fini di una sana politica dell'unità nazionale che non fosse soltanto l'estensione territoriale e dinastica del Piemonte savoiardo.

Amari, sulla base del suo utilitarismo fondato sulla ragionevolezza, e dunque suscettibile di possibili universalizzazioni (lo si direbbe un precursore del britannico Henry Sidgwick, un filosofo meritevole di attenzione), è convinto dell'antiorità del diritto sulla legge e perciò propende decisamente, anche in questo anticipato dal Romagnosi, per una forma di "giusnaturalismo" razionale.<sup>3</sup> Va detto però che egli non sviluppa a fondo l'argomento e non discute le contraddizioni che non mancano mai di insorgere tra l'idea del bene universale e il perseguimento dell'utile.

Merita di essere ricordata, a conclusione della nostra presentazione, la Prolusione fiorentina del 1859 che, al di là di una certa enfasi alquanto ampollosa e di un patriottismo fortemente sostenuto e sentito, ribadisce e in qualche punto sviluppa motivi filosofici abbozzati verso la fine del primo volume della Critica. Il concetto generale fondamentale è che la conoscenza storica necessita di una "filosofia della storia" capace di ricondurre la molteplicità degli eventi storici nella loro globalità, unitamente con il progresso verso l'incivilimento dei popoli, con la nascita e la formazione dei beni della cultura e delle grandi produzioni artistiche nonché del pensiero, ad

---

<sup>2</sup> Ringraziamo in proposito ancora una volta Fabrizio Simon per averci messo a disposizione il suo ottimo saggio (2009).

<sup>3</sup> Di H. Sidgwick si è occupato con vivo interessamento simpatetico, pur criticandolo in alcuni punti, il grande Filosofo italiano Giuseppe Rensi (1914). Lo stesso è anche autore di un pregevole e fondamentale libro (1920) ripubblicato recentemente dalle edizioni di Bibliopolis, dell'Istituto di Studi Filosofici di Napoli. In esso l'A. colpisce con molto acume e con finezza di argomentazioni tutti i possibili totalitarismi moderni in quanto fondati su principi dottrinari assolutistici ed astratti.

un “fondamento” unico che le renda intelligibili perché realizzano un disegno trascendente superiore. La filosofia della storia rende ragione del diritto universale sul quale si edificano le legislazioni civili. In ciò Amari dichiara di seguire Vico attraverso Romagnosi. Si tratta di un disegno che si perfeziona nel corso del progresso umano e che non può realizzarsi senza l’apporto della libertà sia degli individui sia dei singoli popoli e delle nazioni. Perciò la filosofia della storia fondantesi sul “panteismo” e sulla necessità della ragione che sfocia nel fatalismo deterministico, come avviene in Hegel e nei suoi seguaci, è rigorosamente respinta (Amari 1860).<sup>4</sup> Soltanto l’assistenza di un Principio divino onnipotente e sommamente buono dotato di intelligenza, di volontà e di personalità è in grado di accordare il disegno della Provvidenza divina con la libertà e con la spontaneità umana. Tra i suoi undici “principi sommi” della filosofia della storia ricordiamo, citando testualmente l’A., che la «legge universale e dominante deve essere pensata da una mente sapientissima e da una mano onnipotente imposta; onde né il caso, né il capriccio dell’uomo né la natura per sé indipendente (...), l’hanno prodotta ma chi la natura creò e la natura governa, cioè la Provvidenza». Purtuttavia «se pur Dio l’ha provveduto e decretato, è pur sempre l’uomo libero, che secondo la famosa degnità di Vico, ha fatto questo mondo di nazioni» (Ivi:203).

La nostra rassegna dei motivi fondamentali del pensiero di Amari si è estesa anche alla sua filosofia della storia, da cui emergono motivi sostenuti più da un atteggiamento di fede nella provvidenza divina e nell’iniziativa umana che da una vera e propria fondazione filosofica. Ma è sempre risultato chiaro che egli si è sempre tenuto lontano da ogni intendimento sistematico.

Al termine della nostra esposizione possiamo concludere dunque che il pensiero di E. Amari, nonostante qualche incoerenza e al di là di una non emergente originalità, colpisce sempre per il vigore della sua denuncia dei gravissimi limiti di tutte le costruzioni sistematiche che sfociano inevitabilmente nelle più insopportabili deformazioni della realtà.

### Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1833, “Sopra gli elementi di filosofia del prof. Vincenzo Tedeschi”, *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, n.23, pp. 126-153.  
 \_\_\_\_, 1860, *Del concetto generale e dei sommi principi della filosofia della storia*, Genova: Tipografia del Reale Istituto de’ Sordo-Muti.  
 \_\_\_\_, 1867, *Lettera all’autore di Filosofia delle Ricchezze*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 2 Qq h 270 n 1).  
 \_\_\_\_, 1969 [1857], *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Palermo: Edizioni della Regione Siciliana.

---

<sup>4</sup> Citiamo dall’estratto del giornale “L’Amico”, pp. 189 sgg.. Ringraziamo ancora molto vivamente F. Simon per averci messo a disposizione la fotocopia dello scritto.

- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1999, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento*, Napoli: Guida.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- POPPER KARL R, 2002 [1945], *La società aperta e i suoi nemici*, Roma: Armando editore.
- RENSI GIUSEPPE, 1914, *La trascendenza. Studi sul problema morale*, Torino: F.lli Bocca.
- \_\_\_\_\_, 1920, *La filosofia dell'Autorità*, Palermo: Sandron.
- SIMON FABRIZIO, 2009, "Emerico Amari, Vito d'Ondes Reggio e Francesco Ferrara: elementi di analisi economica del diritto nel Risorgimento", *Diritto e Questioni Pubbliche*, n.9, pp. 743-775.

*Abstract*

GNOSEOLOGIA E FILOSOFIA DELLA SCIENZA  
NEL PENSIERO DI EMERICO AMARI IN RELAZIONE  
ALLA FILOSOFIA ITALIANA DELL'EPOCA RISORGIMENTALE

(EPISTEMOLOGY AND PHILOSOPHY OF SCIENCE IN THE THOUGHT  
OF EMERICO AMARI REFERRING TO ITALIAN PHILOSOPHY  
DURING THE RISORGIMENTO)

*Keywords:* Philosophy of science, Utilitarianism, Spiritualism, Philosophy of history.

The paper analyses the author's considerations on the theory of knowledge and the process of scientific knowledge, applying them to law, history and society. It refers to English Empiricism and to Romagnosi. Nevertheless, the author pays particular attention to a spiritualistic demand discovered in Amari liberalism.

FRANCO BOSIO  
Università degli Studi di Verona  
gfbosio@yahoo.it

ERIK JAYME

EMERICO AMARI: L'ATTUALITÀ DEL SUO PENSIERO  
NEL DIRITTO COMPARATO CON PARTICOLARE RIGUARDO  
ALLA TEORIA DEL PROGRESSO

*Introduzione: ringraziamenti<sup>1</sup>*

Magnifico Rettore, Illustre Preside, Eccellenze, cari Colleghi, Signore e Signori,

mi sento molto onorato dell'invito a partecipare a questo convegno che festeggia il grande comparatista, politico e filosofo siciliano Emerico Amari nell'ambito del grande tema dell'identità culturale della Sicilia risorgimentale.

La relazione si articolerà in due parti. Nella prima parte mi sia consentito di parlare delle idee di Emerico Amari nell'ottica dei grandi temi del diritto comparato degli ultimi tre decenni. Questa parte contiene anche una digressione sulle relazioni tra Heidelberg e Palermo nell'ottocento e la figura di Carl Mittermaier (Jayme1988). Nella seconda parte, che sarà più breve, torno alla teoria del progresso prendendo le mosse dagli ultimi sviluppi del diritto comparato nell'età della globalizzazione, più in particolare dall'empirismo americano e dall'iniziativa della Banca Mondiale.

*Prima Parte*

*1. Il metodo funzionale – l'ottimo sociale come tertium comparationis*

Ritorno con una certa emozione a Palermo – città tanto cara al grande viaggiatore Johann Wolfgang von Goethe. Nell'inverno 1982-1983, ho passato un semestre sabbatico in Sicilia, sempre per seguire le tracce di Emerico Amari, due mesi a Palermo per studiare le opere di Amari, molte a quell'epoca non ancora pubblicate (Jayme 2001a), e un mese ad Acireale per leggere, nella biblioteca dell'Accademia degli Zelanti, gli scritti di Amari e Mancini del 1841 e 1842 presentati in occasione del concorso a cattedra di economia e commercio nella Reale Università di Catania, scritti importanti per comprendere la ricchezza delle idee, talvolta utopistiche, della Sicilia risorgimentale. La teoria del progresso appare nella veste di un

---

<sup>1</sup> Relazione data il 18 novembre 2010 a Palermo. L'autore ringrazia il professore Salvatore Casabona per i pregevoli aiuti linguistici nonché il suo assistente Carl Zimmer per molti utili accenni durante la preparazione del testo di questa relazione. Sul convegno svoltosi a Palermo cfr: Jayme (2011).

progresso sociale. Come scrisse Emerico Amari in uno saggio del 1845: «Si è gridato troppo lungamente agli uomini travagliate; si gridi almeno una volta riposatevi e godete» (Amari 1845:41). Tornato in Germania, ho pubblicato il mio primo articolo su Emerico Amari, sempre nell'ottica del comparatista di oggi (Jayme 1985).<sup>2</sup>

In questi anni, negli anni 80 del secolo scorso, quando venni a Palermo, il metodo dominante nel diritto comparato, sia nella scienza giuridica, sia nell'insegnamento, era – ed è forse ancora largamente oggi (Pintens 1988; Somma 2005) – quello funzionale, descritto e sviluppato magistralmente nel libro di Zweigert-Kötz (1996), *Introduzione al diritto privato comparato*, libro che, nella traduzione inglese, ha conquistato il mondo. Quanto al metodo della ricerca, si partiva da un bisogno della società, esaminando, poi, le soluzioni delle diverse legislazioni, valutando così, tramite un paragone, i diversi risultati, per trovare alla fine la soluzione migliore del problema posto all'inizio della ricerca (Drobnig 1969, vol.I:221). L'idea fondamentale del metodo funzionale era un principio euristico: la ricerca si basa sulla cosiddetta presunzione della similitudine delle soluzioni giuridiche (Zweigert-Kötz 1996:39), cercando le somiglianze nei diversi sistemi almeno per i risultati. Konrad Zweigert, che fu anche giudice della Corte Costituzionale tedesca, prendendo le mosse dai diritti umani, ha pensato che i bisogni dei cittadini fossero gli stessi nelle società odierne e che le divergenze fossero solo apparenti. Ciò detto, quello che è importante sarà solo trovare le regole funzionalmente equivalenti per raggiungere gli stessi risultati.

Per quanto mi riguarda, in occasione del mio soggiorno a Palermo negli anni 80, la questione aperta rimaneva quella relativa all'individuazione del parametro significativo per trovare la soluzione migliore. Mi immersi negli scritti di Emerico Amari e trovai il parametro, il *tertium comparationis*, nello "archetipo dell'ottimo sociale". Amari aveva scritto:

La scienza, che deve trovare e costruire l'archetipo dell'ottimo sociale, è appunto la scienza delle legislazioni comparate [...] Il paragone delle leggi in tutti tempi e luoghi, e fra le diverse circostanze che ne alterano l'azione, ne scoprirà le cause e gli effetti, e darà lume onde conoscere quali istituzioni mantengano una società perfetta o meno imperfetta...Dalla costanza di certe leggi il paragone argomenterà i bisogni perpetui delle nazioni ed otterrà... l'uniformità costante (Critica 1969 [1857], vol.II:207)

rinviano poi alle "identità teleologiche", che nascono da bisogni uguali sì fisici che morali. Appare già da Amari il metodo funzionale del diritto comparato odierno.

---

<sup>2</sup> Ripubblicato in: Jayme (2000a).

## 2. Idee vichiane: l'uniformità costante

È possibile riscontrare anche il forte impatto delle idee Vichiane.<sup>3</sup> In particolare nella *Scienza Nuova*, si trova la tredicesima “degnità” che dice: «Idee uniformi nate appo intieri popoli tra esso loro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero» (Critica, vol.I:105).

D'altra parte, Amari non ha aderito all'idea vichiana del corso e ricorso. Amari ha scritto nella Critica: «Vico ideò che in corsi e ricorsi ella perenni, noi che in un *unico corso progressivo indefinito sempiterni*» (Critica, vol II:70).

Poi parla dello “errore di Vico” (Ibid). Vico ha rappresentato la base filosofica delle teorie di Amari, ma questi ha creduto in una visione ottimistica degli sviluppi della società nell'era risorgimentale, in un progresso.

Amari scrisse:

Le specialità spariscono dalla terra. Da Calcutta a Washington, da Londra alle Piramidi, da Parigi a Sydney e forse fra breve sino a Peckin voi non troverete, che una forma d'idee, di costumi, di leggi, la forma dell'uomo europeo; fra poco le differenze che restano ancora, spariranno (Amari 2003 [1843]:264-265).

## 3. Il diritto comparato come scienza

Confortato di queste idee ho tenuto, alcuni anni dopo, una conferenza a Genova col titolo *Emérico Amari: Il diritto comparato come scienza* (Jayme 1988-89). A Genova vide la luce, nel 1857, la *Critica* di Emérico Amari, almeno il primo volume. A quell'epoca viveva a Genova anche Terenzio Mamiani che pubblicò nel 1859 il libro *D'un nuovo diritto europeo*. A Genova si trova oggi l'archivio Mazzini che contiene materiale prezioso dell'epoca. Quanto al diritto comparato, l'idea di una scienza a se stante che non si esaurisce in un solo metodo è un importante passo in avanti che ha dato slancio ad una materia giuridica di studio ed insegnamento la quale, poi, si è stabilita solo agli inizi del novecento. Quello che ha qualificato il diritto comparato come scienza è stato – ed è – il rapporto con la filosofia della storia tramite la teoria del progresso.<sup>4</sup> Oltre a ciò Amari ha elaborato una teoria articolata in quattro unità fondamentali: 1) il concetto stesso della legge come limite alla sfrenata libertà del volere, 2) l'eguaglianza nella sua applicazione. 3) la sussistenza di una legge superiore, leggi divine o naturali, 4) La scoperta di una legislazione

<sup>3</sup> Sulla “giuridicità” di Vico e lo sfondo storico del giurisdizionalismo nel Mezzogiorno Cfr: Ruggiero (2010).

<sup>4</sup> Cfr.: Amari (1860), – anche in: Bentivegna (2003:367 s.); si v. anche Jayme (1989:103 e s)

uniforme, «che suppone e garantisce taluni diritti a popoli stranieri.» (Critica, vol. II:159).

Amari ha affermato:

La legislazione comparata contempla e misura nelle leggi delle nazioni i progressi che queste quattro mete ... hanno fatto e fanno (Critica, vol. II:160).

#### 4. La biologia delle leggi – darwinismo – Nietzsche

Oltre a ciò Emerico Amari ha valutato la legislazione comparata come «una biologia universale delle leggi» (Critica, vol.II:161). Sono parole interessanti che evocano un certo darwinismo giuridico, anche se Darwin ha pubblicato il suo famoso libro *On the Origins of Species by Means of Natural Selection* solo nel 1859, e pertanto Amari e Darwin sono contemporanei.

Ad un certo punto delle mie ricerche, mi è insorta l'idea che il filosofo Friedrich Nietzsche potesse essere stato influenzato da Emerico Amari quando scrisse le famose pagine su "Das Zeitalter der Vergleichung" (l'età del paragone), e ho dedicato una conferenza all'eventuale rapporto tra Amari e Nietzsche (Jayme 1995:21 e s.). Secondo Nietzsche le forme e le costumanze sottostanno alle regole della selezione. Gli uni muoiono, gli altri sopravvivono. Decidono il sentimento estetico e le moralità. (*Sittlichkeiten*). Il filosofo aggiunge una pagina sulle possibilità del progresso. Tutto suona come se Nietzsche avesse letto Amari. Oltre a ciò, Nietzsche ha amato Genova ove ha vissuto durante i suoi soggiorni italiani. Oggi si sa che Nietzsche ha tratto ispirazione sul paragone da un altro autore, Albert Hermann Post – teorico oggi ingiustamente trascurato – che ha pubblicato, nel 1872, un libro sulla scienza naturale del diritto. D'altra parte anche gli errori, questa volta i miei, sono qualche volta fruttuosi. È emerso, come categoria del diritto comparato, la *feststellende Rechtsvergleichung* (Ivi), cioè, il diritto comparato come metodo di descrizione delle soluzioni vincenti, un sistema basato sui fatti, o come disse Frosini nella sua introduzione alla *Critica*, una "sociologia del diritto".<sup>5</sup>

#### 5. Il giudice legislatore

Un'altro tema delle mie esperienze con Emerico Amari ha riguardato l'oggetto delle ricerche sul diritto comparato, al quale ho dedicato una conferenza milanese nell'ambito di un convegno in ricordo del grande comparatista italiano Mario Rotondi (Jayme 2001a). Il titolo della *Critica*, menzionando le "legislazioni", fa

---

<sup>5</sup> Vittorio Frosini, *Introduzione*, in *Critica*, vol. I: 23.



pensare alle leggi di Stati diversi che dovrebbero essere comparate. Ma Amari ha scoperto, nella sua prolusione del 1845 intitolata *Della necessità e delle utilità dello studio della legislazione comparata*<sup>6</sup>, il giudice legislatore. Ha evidenziato «questo disonorante divorzio tra scienza e giurisprudenza». «Il giuriconsulto è legislatore in anticipo, legislatore in piccolo, ma vero legislatore». Sono parole rivoluzionarie e, per quell'epoca, quasi incredibili se si pensa al diritto francese basato sull'esegesi dei testi di leggi. Oggi sappiamo che il materiale da studiare per arrivare ad una valutazione di soluzioni giuridiche, comprende anche le sentenze dei tribunali ed altri fatti sociologici, e non soltanto se si pensa ai sistemi della common law, ma anche per i sistemi che trovano la radice nel diritto romano e nella pandettistica dell'ottocento (Zweigert-Kötz 1996:34 s). Il giudice come legislatore è oggi universalmente riconosciuto ed è oggetto di studi e convegni internazionali (Löhnig 2010).

## 6. La statistica

Questa impostazione del metodo comparato che mette l'accento sui fatti giuridici, ha trovato la sua fonte nell'interesse di Emerico Amari per la statistica. Come penalista ha pubblicato alcuni saggi nel *Giornale di Statistica*. Qui vediamo anche un ponte tra Palermo ed Heidelberg perchè fu Carl Mittermaier, il quale stava scrivendo il suo libro *Italienische Zustände*, apparso nel 1844, nel quale ha utilizzato le statistiche criminali italiane, a menzionare, per la Sicilia, gli studi di Amari.

Wie vorsichtig man seyn muss, wenn man von den mitgetheilten Nachrichten Schlüsse auf den moralischen Zustand Siciliens ziehen und Vergleichen mit den statistischen Notizen anderer Länder anstellen will, hat mit Recht neuerlich der geistreiche Amari in Palermo nachgewiesen (Mittermaier 1988 [1844]:134-135)

[Come si deve essere cauti, se si vogliono dedurre conclusioni dalle informazioni comunicate relative allo stato morale della Sicilia, facendo paragoni con le notizie statistiche di altri paesi, come, recentemente, ha provato, giustamente l'ingegnoso Amari di Palermo].

## 7. Digressione: Karl Mittermaier e il Regno delle Due Sicilie

Due sono stati gli autori che mi hanno condotto ad Emerico Amari, il primo è Pasquale Stanislao Mancini (Jayme 2009a). Ho scoperto, nella biblioteca fornitissima dell'archivio Mancini a Roma, del materiale sul rapporto tra Amari e Mancini, due protagonisti di

---

<sup>6</sup> Pubblicato in Bentivegna (2003:271 s).

scienze giuridiche nuove nell'ottocento, Mancini per il diritto internazionale privato e Amari per il diritto comparato.

Il secondo autore, ma di primo ordine, è Carl Mittermaier, in un certo senso il mio precursore sulla cattedra di diritto comparato nell'Università di Heidelberg. Mittermaier ha avuto rapporti stretti con i grandi giuristi italiani della sua epoca, soprattutto con autori del Regno delle Due Sicilie, tra i quali Pasquale Stanislao Mancini e Giuseppe Pisanelli ed anche Emerico Amari il quale ha inviato a Mittermaier il suo scritto *Elementi che costituiscono la scienza del diritto penale* con una dedica autografa: «Al Professor Mittermaier – primo fra i criminalisti contemporanei». <sup>7</sup>

Nell'anno 2009, l'Università di Heidelberg festeggiò i duecento anni della promozione di Carl Mittermaier al titolo di dottore in giurisprudenza con una bella mostra nella Biblioteca universitaria. <sup>8</sup> Nella prima vetrina fu esposta una lettera di Emerico Amari a Mittermaier del 2 settembre 1857 che aveva accompagnato la *Critica* mandata al collega tedesco. Mittermaier scrisse una lunga e bella recensione al grande libro sui *Heidelberger Jahrbücher für Literatur* dell'anno 1858. Disse che si trattava di uno dei più importanti libri del età moderna (eines der bedeutendsten Bücher der Neuzeit) (Mittermaier 1858:31). Viceversa, nella *Critica*, Emerico Amari aveva indicato Carl Mittermaier come «una biblioteca vivente di diritto comparato» (*Critica*, vol.I:237 n.3).

Possiamo menzionare che Amari non è stato l'unico autore del Regno delle Due Sicilie che figura nelle riviste di Heidelberg. Prendo un altro esempio: Mittermaier ha fondato e diretto una delle prime riviste di diritto comparato in Europa, la *Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes*. Nell'anno 1839, Mittermaier ha scritto una recensione al libro di Nicola Rocco intitolato *Dell'uso ed autorità delle leggi delle due Sicilie, considerate nelle relazioni con le persone e col territorio degli stranieri*, apparso a Napoli nel 1838 in cui si elogia il fatto che l'autore avesse formulato dei principi generali per risolvere i conflitti di leggi (Mittermaier 1839:267.s).

Oltre a ciò bisogna menzionare l'enorme carteggio di Mittermaier con autori italiani (Mazzacane 2001:15. s), tra i quali Giuseppe Pisanelli e Pasquale Stanislao Mancini.

---

<sup>7</sup> Università di Heidelberg, Biblioteca universitaria, UB-Mitt XXVI, 3.

<sup>8</sup> Cfr: il catalogo dell'esposizione Carl Joseph Anton Mittermaier ( 1787 – 1867) – Ein Heidelberger Professor zwischen nationaler Politik und globalem Rechtsdenken im 19. Jahrhundert, Heidelberg 2009.

## 8. Contro la teoria del progresso: il diritto alla differenza e il postmodernismo giuridico

Ritornando ad Emerico Amari, possiamo constatare che Mittermaier ha scritto qualche parola scettica quanto alla teoria del progresso. Tutto dipende, dice Mittermaier (1839), da quello che si intende come progresso. La teoria del progresso – negando l'idea vichiana del corso e ricorso – fu più tardi l'oggetto di uno studio di Werner intitolato *Emerico Amari in seinem Verhältnis zu G.B.Vico* apparso nel 1880 negli Atti della Classe filosofica e storica dell'Accademie Imperiale delle Scienze a Vienna. Più di cento anni dopo dedicai due conferenze a questo tema, una a Firenze (Jayme 1989) e l'altra a Vienna (Jayme 2001b:115 e s). Eravamo, intorno al 1990, alla vigilia di una svolta nelle teorie sul diritto comparato, cioè del postmodernismo giuridico (Jayme 2000b:103 e s).<sup>9</sup> Non si cercava più la legge uniforme eterna, ma la differenza basata sull'identità culturale della persona. Si parlava di un *droit alla différence*, un diritto umano di essere differente. Il compito del diritto comparato era dunque di mettere in luce le divergenze. Anche i sistemi giuridici – secondo questa teoria – avevano la loro identità (Jayme 2003). Vidi nella critica cauta di Mittermaier e nella critica profonda dell'autore viennese Werner dei precursori delle idee postmoderne.<sup>10</sup>

Alla fine dell'ottocento la nazione e le nazionalità tornarono alla ribalta (Jayme 2009b:107 e s). Si cercava di stabilire l'originalità del sistema nazionale, qualche volta anche inventando il passato. Pasquale Stanislao Mancini, nelle sue pagine fondatrici dell'Enciclopedia giuridica italiana, dava a questa grande impresa l'obiettivo di trovare l'originalità nazionale del diritto italiano (Vano 1990). Werner, nella sua monografia, ammetteva che Amari era stato il primo che aveva visto il diritto comparato nell'ottica di una storia universale, ma, sempre secondo Werner – mancavano le differenze caratteristiche tra le legislazioni delle nazioni (Werner 1880:5 ss, 61). Alla fine del novecento, dato il forte impatto del diritto comunitario europeo, l'idea dell'integrazione ha provocato come reazione nuovamente la ricerca dell'identità culturale differente da altre identità.

## 9. L'uso del diritto straniero per l'interpretazione della legge nazionale

Tra le idee più interessanti di Emerico Amari figura l'uso del diritto straniero come mezzo per l'interpretazione della legge interna. Per Amari si tratta di una «maniera più naturale che consigliar

<sup>9</sup> Traduzione italiana di Alessandro Somma (1997:813 e s).

<sup>10</sup> Oggi si cerca di riconciliare le due tendenze, cioè universalismo (economico) e differenza (d'origine culturale): cfr. Kronke (2009); s.v. anche Nelken (1997).

coll'interpretazione quello del altrove è ordinato dalla legge» (Bentivegna 2003:287).

Se pensiamo alla Germania del dopoguerra, vi erano dei momenti ove la giurisprudenza, nella concretizzazione delle clausole generali, utilizzò il diritto straniero (Reinhart 1986). L'esempio più importante fu la creazione di un diritto alla protezione della personalità privata citando il diritto svizzero (Ivi:609), ma rimaneva la difficoltà di giustificare l'uso del diritto straniero proveniente da un sovrano non nazionale. D'altra parte, nel diritto internazionale privato, possiamo constatare, nei casi in cui non è possibile individuare il contenuto della legge applicabile, che i giudici applicano una legge di un altro Stato il cui sistema giuridico sembra essere vicino a quello applicabile secondo le norme di conflitto (Kegel e Schurig 2004:513; von Hoffmann e Thorn 2007:107). Così si applica la legge austriaca se non si trova una soluzione nel diritto del principato del Liechtenstein, o la legge francese, se non si è in grado di conoscere la legge dell'Haiti o del Granducato di Lussemburgo. Il diritto comparato serve dunque al funzionamento del diritto internazionale privato.

## *Seconda Parte:*

### *La teoria del progresso e l'empirismo giuridico americano – un raffronto*

Dopo questo percorso attraverso la Wirkungsgeschichte delle idee di Emerico Amari, mi sia consentito, nella seconda parte della conferenza, ritornare, brevemente, alla teoria del progresso nell'ottica dell'attuale dibattito sulla scienza del diritto comparato. Sarebbe stato interessante esaminare le origini di questa idea prendendo le mosse da Antoine Condorcet e altri autori dell'illuminismo. Ma volevo proporre piuttosto un dialogo tra Amari e il mondo contemporaneo.

Si è sviluppato recentemente, negli Stati Uniti d'America, una teoria chiamata *Legal Origins* che pretende di provare che i sistemi della common law siano superiori a quelli della Civil Law, sempre nell'ambito del mercato dei capitali (Lieder 2010). Si parla anche della *Law and Finance*. Lo sfondo di questa teoria è la sparizione dei sistemi giuridici dei paesi socialisti. Per colmare la lacuna e per la costituzione dei sistemi giuridici di molti nuovi Stati assistiamo a una competizione tra *Common Law* e *Civil Law*. Mentre in Europa il diritto è visto piuttosto nella prospettiva scientifica (Baldus 2010:26 s, 29 ss)<sup>11</sup>, negli Stati Uniti assume un ruolo politico e diventa un metodo per conquistare i mercati e di affermare l'egemonia commerciale degli Stati Uniti.

---

<sup>11</sup> Per una critica dell'uso dell'inglese come unica lingua della scienza giuridica cfr: Flessner (2010:873 s, 888ss).

Il movimento *Legal Origins* prende le mosse da studi statistici (Lieder 2010:221 s). Il parametro è la protezione delle minoranze degli azionisti e dei creditori, comparando le leggi di 49 Stati. Appare la *statistische Rechtsvergleichung* come metodo del quale si dice che sia rivoluzionario (Siems 2008:354 s; Pistor 2010:38 s). Si parla anche die “leximetric approach” (Lele-Siemes 2007:17 s) il quale arriva, mediante dei codici numerici, ad un “ranking” dei sistemi che influisce sulle raccomandazioni della Banca Mondiale. I materiali, cioè le leggi, vengono cifrati, qualche volta soltanto “sì o no” (Siems 2008:377), il “sì” diventa “uno”, il “no” diventa zero. Questo metodo viene utilizzato, per esempio, per il paragone tra sistemi che applicano la pena di morte e quelli che non la applicano, nell’ipotesi in cui si voglia esaminare l’impatto della legge penale sulle cifre e sul tasso dei reati commessi in uno Stato.

Torniamo all’ottocento. Già a questo punto possiamo constatare che Mittermaier (1988:146 e s), Amari e Mancini hanno utilizzato delle statistiche per provare che il fatto che, in un sistema giuridico, esista o meno la pena di morte, non influisce sul tasso degli omicidi; non è dunque un modo efficace per la prevenzione e perde di senso per il diritto penale. Lo Stato esemplare, a quell’epoca, era il Granducato della Toscana ove la pena di morte, in una legge del 1838, dipendeva dell’unanimità dei giudici, e le poche pronunce furono non eseguite a causa del perdono da parte del Granduca.

Le statistiche d’altra parte sopravvivono, nell’ottocento, ad un’altra meta; si voleva verificare lo sfondo culturale delle leggi mediante una verifica di fatti. Si vede anche l’influsso della teoria dell’impatto del clima sulla morale e sulle leggi, teoria ribadita da Montesquieu. Mittermaier parla del Regno delle Due Sicilie di un paese in «welchem der Charakter Italiens am reinsten sich ausprägt, wo die Glut des Südens alle geistigen und körperlichen Kräfte am üppigsten entfaltet, aber auch alle Leidenschaften schrankenlos entfesselt...» (Ivi:116).

Il metodo americano del diritto comparato basato sulla statistica dunque non è rivoluzionario, anche se oggi le statistiche concernono, soprattutto, dei fatti economici. L’uso della statistica come prova della superiorità di un sistema costituisce un ritorno – a mio avviso anche un regresso – all’idea della comparabilità dei sistemi basata sulla teoria del progresso che nuovamente si ripresenta, soprattutto se si pensa ai parametri molte volte arbitrari.

### *Conclusion*

Ciò detto, possiamo arrivare ad una conclusione paradossale. Amari si è pronunciato contro l’idea vichiana del corso e ricorso delle culture e delle idee, proclamando l’ottimismo di una teoria del progresso, ma le idee di Emerico Amari, nello secolo scorso, sono cadute nell’oblio. Duecento anni dopo la sua nascita ritornano in una

veste diversa e provano l'attualità delle sue idee, ma affermando così l'idea vichiana del corso dopo il ricorso.

### Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1845, *Su l'indole, la misura ed il progresso della industria comparata delle nazioni. Studi di Emerico Amari*, Comunicazioni dicembre 1844, *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*; Nuova Serie vol. I, Palermo, pp. 1-47.
- \_\_\_\_\_, 1860, *Del concetto generale e dei sommi principii della filosofia della storia – Prolusione al primo corso di questa scienza letta il 24.3.1860 da Emerico Amari da Palermo Professore di Filosofia della Storia nello Istituto di Studii Superiori di Firenze*, Genova: Tipografia del Reale Istituto de' Sordo-Muti.
- \_\_\_\_\_, 1969 [1857], *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, vol. I-II, Palermo: Edizioni della Regione Siciliana.
- \_\_\_\_\_, 2003 [1843], *Degli elementi che costituiscono la scienza del Dritto Penale. Tentativo di una teoria del progresso*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 247-270.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Della necessità e delle utilità dello studio della legislazione comparata*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 271-301.
- BALDUS CHRISTIAN, 2010, *Gesetzesbindung, Auslegung und Analogie: Römische Grundlagen und Bedeutung des 19. Jahrhunderts*, in Karl Riesenhuber (ed.), *Europäische Methodenlehre – Handbuch für Ausbildung und Praxis*, 2a ed., Berlin: De Gruyter.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 2003, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- DROBNIG ULRICH, 1969, *Methodenfragen der Rechtsvergleichung im Lichte der "International Encyclopedia of Comparative Law"*, in E. von Caemmerer, S. Mentschikoff und K. Zweigert, *Ius Privatum Gentium: Festschrift für Max Rheinstein*, Tübingen: J.C.B. Mohr.
- FLESSNER AXEL, 2010, *Die Bedeutung von Wilhelm von Humboldts Sprachdenken für die Rechtswissenschaft*, in *Festschrift 200 Jahre Juristische Fakultät der Humboldt-Universität zu Berlin – Geschichte, Gegenwart und Zukunft*, Berlin: De Gruyter, pp. 873-898.
- VON HOFFMANNBERNARD e THORN KARSTEN, 2007, *Internationales Privatrecht*, 9a ed., Monaco di Baviera: C.H Beck.
- KEGEL GERHARD e SCHURIG KLAUS, 2004, *Internationales Privatrecht*, 9a ed., München: C.H Beck.
- KRONKE HERBERT, 2009, "From International to Transnational Commercial Law: The Impact of Legal Cultures", *Revue Hellénique de Droit International*.
- JAYME ERIK, 1985, *Emerico Amari ( 1810-1870) und die Begründung der Rechtsvergleichung als Wissenschaft*, in Henrich Dietr, *Festschrift Fur Karl Firsching Zum 70*, Monaco di Baviera: C. H. Beck.
- \_\_\_\_\_, 1988, *Mittermaier und Italien*, in: Wilfried Küper (ed.), *Carl Joseph Anton Mittermaier*, Heidelberg.
- \_\_\_\_\_, 1988-89, "Emerico Amari: Il diritto comparato come scienza", *Annali della Facoltà di giurisprudenza di Genova*, XII.
- \_\_\_\_\_, 1989, "Emerico Amari ( 1810-1870) – Diritto comparato e teoria del progresso", *Rivista di diritto civile* a. XXXV, pp. 103-118.
- \_\_\_\_\_, 1995, *Das Zeitalter der Vergleichung – Emerico Amari ( 1810-1870) und Friedrich Nietzsche ( 1844-1900)*, in Aldo Mazzacane e Reiner Schulze ( ed.), *Die deutsche und die italienische Rechtskultur im „Zeitalter der Vergleichung“*, Berlin: Duncker & Humblot.
- \_\_\_\_\_, 2000a, *Rechtsvergleichung – Ideengeschichte und Grundlagen von Emerico Amari zur Postmoderne*, Heidelberg: CF.Müller Verlag.
- \_\_\_\_\_, 2000b, *Betrachtungen zu einer postmodernen Theorie der Rechtsvergleichung*, in Erik Jayme, *Rechtsvergleichung– Ideengeschichte und Grundlagen von Emerico Amari*

- zur Postmoderne, Heidelberg: CF.MüllerVerlag, pp. 103 e s.
- \_\_\_\_\_, 2001a, *Considerazioni su un inedito di Emerico Amari: Della necessità et delle utilità dello studio della legislazione comparata ( 10 novembre 1845)*, – Incontro di studio n. 19, *La comparazione giuridica tra ottocento e novecento* (6 novembre 1998), Milano: Istituto Lombardo – Accademie di Scienze e Lettere, pp. 9-14.
- \_\_\_\_\_, 2001b, *Rechtsvergleichung und Fortschrittsidee*, in Erik Jayme, *Wiener Vorträge: Internationales Privat- und Verfahrensrecht, Rechtsvergleichung, Kunst- und Kulturrecht*, Vienna: Manz.
- \_\_\_\_\_, 2003, “Zur kulturellen Identität des italienischen Rechtssystems in einem Vereinigten Europa”, *Jahrbuch für Italienisches Recht* vol. 15/16.
- \_\_\_\_\_, 2009a, *Internationales Privatrecht*, in Erik Jayme, *Ideengeschichte von Mancini und Ehrenzweig zum Europäischen Kollisionsrecht*, Heidelberg: CF.Müller.
- \_\_\_\_\_, 2009b, *Giambattista Vico und Pasquale Stanislao Mancini: das Nationalitätsprinzip*, in Erik Jayme, *Ideengeschichte von Mancini und Ehrenzweig zum Europäischen Kollisionsrecht*, Heidelberg: CF.Müller.
- \_\_\_\_\_, 2011, “Rechtsvergleichung und kulturelle Identität – Kongress zum 200. Geburtstag von Emerico Amari (1810-1870) in Palermo”, *IPRax*, fasc. 4.
- LELE PRIYA-SIEMS MATHIAS, 2007, “Shareholder Protection, A Leximetric Approach”, *J.Corp. L.Stud* 7.
- LIEDER JAN, 2010, “Legal Origins und empirische Rechtsvergleichung”, *Zeitschrift für die vergleichende Rechtswissenschaft* 109.
- LÖHNIG MARTZIN, 2010, *Die Justiz als Gesetzgeber – Zur Anwendung nationalsozialistischen Rechts in der Nachkriegszeit*, Regensburg: Rechtskultur.
- MAZZACANE ALDO, 2001, *Alle origini della comparazione giuridica: I carteggi di Carl Joseph Anton Mittermaier*, Milano: Istituto Lombardo.
- MITTERMAIER CARL J. A, 1839, “Die Lehre von der Collision der Gesetze, mit einer Darstellung der Ergebnisse der neuesten wissenschaftlichen Forschungen darüber”, *Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes* 11.
- \_\_\_\_\_, 1858, “Die Wissenschaft der vergleichenden Gesetzgebung”, *Heidelberger Jahrbücher für Literatur*, pp. 31-39.
- \_\_\_\_\_, 1988 [1844], *Italienische Zustände*, Heidelberg: Manutius Verlag.
- PINTENS WALTER, 1998, *Inleiding tot de Rechtsvergelijking*, Leuven: Universitaire Pers.
- PISTOR KATHARINA, 2010, “Statistische Rechtsvergleichung: Eine kritische Bestandsaufnahme”, *Zeitschrift für die vergleichende Rechtswissenschaft* 109.
- REINHART GERT, 1986, *Rechtsvergleichung und richterliche Rechtsfortbildung auf dem Gebiete des Privatrechts, in Richterliche Rechtsfortbildung – Festschrift der Juristischen Fakultät zur 600-Jahr-Feier der Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg*, Heidelberg: Müller Juristischer Verlag.
- RUGGIERO RAFFAELE, 2010, *Nova Scientia tentatur - Introduzione al diritto universale di Giambattista Vico*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- SIEMS MATHIAS, 2008, “Statistische Rechtsvergleichung”, *Rabels Zeitschrift* 72.
- SOMMA ALESSANDRO, 1997, “Traduzione di: Erik Jayme, Osservazioni per una teoria postmoderna della comparazione”, *Rivista di diritto civile*, pp. 813-829.
- \_\_\_\_\_, 2005, *Tecniche e valori nella ricerca comparatistica*, Torino: Giappichelli.
- VANO CRISTINA, 1990, *Edificio della scienza nazionale. La nascita dell'Enciclopedia giuridica italiana*, in Aldo Mazzacane e Perangelo Schiera, *Enciclopedia e sapere scientifico – Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, Bologna: il Mulino.
- WERNER KARL, 1880, “Emerico Amari in seinem Verhältnis zu G.B. Vico”, *Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften* vo. 96, fasc. I-III.
- ZWEIGERT KONRAD E KÖTZ HEIN, 1996, *Einführung in die Rechtsvergleichung*, 3a ed, Tübingen: Mohr Siebeck.



*Abstract*

EMERICO AMARI: L'ATTUALITÀ DEL SUO PENSIERO  
NEL DIRITTO COMPARATO CON PARTICOLARE RIGUARDO  
ALLA TEORIA DEL PROGRESSO

(EMERICO AMARI: THE CURRENT INTEREST IN HIS THOUGHT  
ON COMPARATIVE LAW WITH PARTICULAR REGARD  
TO THE THEORY OF PROGRESS)

*Keywords:* Emerico Amari, Heidelberg, Comparative law, Theory of progress, Statistics, Contemporary science of comparative law.

The paper focuses on Emerico Amari's contribution to the origin of comparative law from a historical-theoretical and methodological perspective. The author stresses on the strong relationship between the Sicilian jurist and the main European schools, in particular Heidelberg. By analysing Amari's approach to comparative law, he considers valuable for the current science the theory of progress that is the distinguishing element of Amari's comparative doctrine.

ERIK JAYME  
Universität Heidelberg  
jayme@ipr.uni-heidelberg.de



GIOVANNI FIANDACA

## INTORNO A EMERICO AMARI 'PENALISTA'

### 1. *Un modello ottocentesco di "intellettuale-legislatore"*

La personalità di Emerico Amari emana a tutt'oggi una carica di notevole fascinazione. Egli impersonò una figura di grande intellettuale poliedrico, dai molteplici interessi culturali (da giovane la sua curiosità lo portò a navigare nell'ampio mare delle scienze dello spirito, dalla filosofia, alla storia, alla letteratura, alla giurisprudenza, all'economia, alla statistica), e incline a coniugare riflessione teorica e attenzione per i problemi concreti analizzati nella loro dimensione empirica: testimoniano questa tendenza alcuni contributi su temi di rilevanza sociale, pubblicati nel *Giornale di Statistica* fondato a Palermo nel 1836.<sup>1</sup>

A completare questo quadro di interessi e tendenze concorreva – non certo ultimo – l'impegno politico. Amari fu un liberale progressista, e lo fu non da rivoluzionario bensì da cattolico moderato. La sua moderazione era un riflesso della sua personalità di studioso dal pensiero profondo e, nel contempo, dal temperamento mite (Jayme 2000:8). Ma la sua passione intellettuale era grande, e costante la sua tensione nel ricercare le leggi generali del divenire storico e del progresso civile, così come dell'evoluzione degli ordinamenti giuridici.

Per tutte queste ragioni, pur assai sinteticamente accennate, non sembra azzardato ravvisare in Amari un emblematico esemplare di un modello di intellettuale, tipico della prima modernità, riconducibile – per dirla con Zygmunt Bauman – alla categoria dell' "intellettuale-legislatore": cioè di un uomo di pensiero e di studi che, in base al proprio superiore sapere, elabora grandi idee e progetti di ampio respiro destinati – almeno nei propositi – a trasformare la realtà e a realizzare il miglior ordine sociale. Un modello assai ambizioso, questo, che è sempre più entrato in crisi nel corso dei decenni e che ha finito, nella postmodernità, con l'essere soppiantato da una figura meno universalistica e ben più modesta di intellettuale: quella dell' "intellettuale-interprete" (Bauman 1992).

### 2. *Lo scienziato della comparazione giuridica*

Emerico Amari, da studioso poliedrico e versatile, ha fornito grossi contributi alle scienze giuridiche su più versanti. Pur essendo stato – come vedremo appresso – un grande cultore del diritto penale, egli è

---

<sup>1</sup> Per notizie sulla vita e l'opera di Emerico Amari cfr. Jayme (2000:3 ss.); Bentivegna (2003:35 e ss.); Cancila (2006:266, 489, 522, 528-29, 531, 537, 549, 562, 563, 565-67, 568, 573-74, 576-77, 585, 620, 626, 627)

tradizionalmente conosciuto soprattutto per il fondamentale apporto dato alla scienza della comparazione giuridica con la pubblicazione, nel 1857 a Genova dove era emigrato, dell'opera *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*. Grazie a quest'opera, Amari ebbe riconosciuto a livello internazionale il merito di avere elevato la comparazione alla dignità di scienza.

Negli anni più vicini a noi, è stato tra i giuristi in particolare Erik Jayme – autorevole studioso di diritto comparato e docente dell'Università di Heidelberg – a mantenere viva la memoria scientifica di Amari comparatista, ponendone in risalto con diversi scritti i persistenti aspetti di attualità.<sup>2</sup> Per chi scrive – giurista di professione, e in particolare penalista, ma non specialista di diritto comparato – i lavori di Jayme offrono, quindi, una guida preziosa non solo per comprendere la grandezza scientifica di Amari, ma anche per cogliere i possibili nessi di comunicazione teorica tra l'Amari comparatista e l'Amari penalista.

Sia consentito, assumendo come guida i contributi ricostruttivi di Erik Jayme, accennare in sintesi alle ragioni che fanno apparire comunque interessanti – anche per un giurista odierno – le idee del grande studioso palermitano, quale che ne sia il grado di persistente condivisibilità.

Orbene, secondo Amari, l'obiettivo principale della comparazione giuridica consiste nello scoprire i principi generali comuni alle diverse legislazioni; in analogia con le scienze naturali, la scienza della comparazione dovrebbe essere simile a una "biologia delle leggi", vale a dire a una scienza che scopre la conformità dei principi o delle ragioni generali, piuttosto che l'uniformità delle singole discipline di dettaglio (Jayme 2000:14 ss). Si tratta a ben vedere di un approccio "giusnaturalista", che ha la sua matrice nel pensiero di Giambattista Vico, e in particolare in quella parte della *Scienza nuova* in cui il filosofo napoletano afferma: «Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero» (Vico 1977:179).

Certo, questa fiducia scientifica nella possibilità di desumere dalle realtà molteplici leggi di sviluppo uniformi, può apparire oggi alquanto ingenua. E non è un caso che, guardando al dibattito interno alla scienza del diritto comparato, vi sia chi additi come compito precipuo di una comparazione giuridica adeguata alla postmodernità in cui viviamo un obiettivo addirittura contrario rispetto a quello indicato da Amari: in luogo della ricerca di ciò che accomuna i vari diritti, la comparazione postmoderna dovrebbe preoccuparsi di mettere in evidenza le differenze tra gli ordinamenti,

---

<sup>2</sup> Si allude a diversi contributi di Jayme ora contenuti nell'opera citata *supra*. Sotto un profilo più specificamente storico-filosofico, cfr. di recente Bentivegna (2003:15 ss).

privilegiando i valori del pluralismo e della molteplicità tanto nelle forme giuridiche che nei relativi stili di pensiero.<sup>3</sup>

Ma, in proposito, gli orientamenti non sono uniformi, e la scelta del punto di vista da preferire può anche essere influenzata dal tipo di settore ordinamentale oggetto di studio comparatistico (diritto civile, diritto costituzionale, diritto amministrativo, diritto penale ecc.). Tra gli studiosi penalisti interessati al confronto tra le varie legislazioni compresenti nello scenario contemporaneo, persiste invero il convincimento che la comparazione serva anche a fornire al diritto penale e alla scienza che lo studia basi concettuali e criteri di legittimazione suscettibili di ampia condivisione in una prospettiva tendenzialmente universalistica, che trascende cioè i particolarismi culturali dei singoli ordinamenti: ciò – beninteso – fuori da vecchie illusioni giusnaturalistiche, e all'insegna di una razionalità dialogica che non ignora i condizionamenti storici e che tiene conto del pluralismo assiologico quale connotato irrinunciabile del mondo contemporaneo (Donini 2004:188 ss).

Quanto poi al connesso problema, oggi assai controverso, se agli studiosi di diritto comparato competa di esprimere giudizi di valore o preferenze rispetto ai diversi ordinamenti assunti a oggetto di comparazione, la risposta del grande siciliano sarebbe di segno senz'altro positivo: a suo giudizio, infatti, la scienza comparatistica deve tendere al rinvenimento della soluzione migliore; sicché l'attività di comparazione da questo punto di vista si atteggia, nel medesimo tempo, a politica del diritto (Jayme 2000:16).

Certo, rimane l'ardua questione – ieri come oggi – di poter rinvenire un minimo di fondamento oggettivo per gli apprezzamenti di valore e per le preferenze che manifestiamo anche come studiosi. Ma, essendo tale obiettivo sempre più difficile nelle attuali società caratterizzate da un accentuato pluralismo e da un eccesso di frammentazione, lo stesso studioso è inevitabilmente esposto alla tentazione di scambiare per criterio scientifico di giudizio quello che è soltanto un punto di vista personale.

Se mi è consentito a questo punto accostarmi ad Amari comparatista anche con le lenti della mia sensibilità di studioso, e dunque di esprimere a mia volta qualche preferenza soggettiva, metterei in evidenza, tra le possibili ragioni di sorprendente modernità del suo pensiero, una forte tendenza a rivalutare il ruolo della giurisprudenza pratica – e ciò sino a riconoscerle quella dignità di fonte del diritto, che soltanto una parte dei giuristi teoricamente più evoluti sono oggi disposti ad ammettere. Invero, già a partire da una prolusione accademica del 1845 dedicata alla utilità dello studio

---

<sup>3</sup> Per una simile tesi cfr. Jayme (1997:813 ss).

della legislazione comparata,<sup>4</sup> il grande studioso palermitano, nel lamentare il «disonorante divorzio tra scienza e giurisprudenza», metteva in evidenza il fondamentale contributo che i giudici forniscono al processo di attuazione del diritto con queste parole di straordinaria efficacia: «La legge parla una volta, la giurisprudenza ad ogni istante»; e ancora: «il giureconsulto è legislatore in anticipo, legislatore in piccolo, ma vero legislatore».

### 3. *Dalla riflessione sugli "elementi che costituiscono la scienza del diritto penale" al tentativo di elaborare una teoria del progresso*

Non è un caso che Amari colleghi la riflessione sulla scienza del diritto penale a spunti di teorizzazione sul tema del progresso civile. Il suo interesse per il diritto penale – di cui fu docente (ma mai di ruolo) per alcuni anni presso l'Ateneo di Palermo a partire dall'anno accademico 1840-41 (Cancila 2006:522, 566 ss)<sup>5</sup> – si spiega considerando che, per uno studioso di sensibilità liberale quale Amari era sin da giovane, la legislazione penale allora vigente nel Regno risentiva troppo dell'antico regime e la esigenza di riformarla in profondità costituiva, di conseguenza, un obiettivo non solo scientifico ma al tempo stesso politico in una prospettiva generale di evoluzione culturale e civile.

«Come attestano gli scritti inediti relativi all'insegnamento, Amari faceva precedere le lezioni di ogni anno da una prolusione di argomento teorico generale o storico e nel corso dell'anno non si atteneva a una rigida trattazione tecnica della disciplina, ma interveniva con commenti filosofici, etici e politici a stimolare negli ascoltatori attenzione per l'attualità e per la politica riformatrice degli intellettuali liberali» (Bentivegna 2003:53 s). Questo tipo di approccio didattico, che tende a far interagire l'insegnamento dello stesso diritto penale con considerazioni di storia e di filosofia del diritto, all'interno di un orizzonte assai ampio di filosofia della storia di ispirazione vichiana, è emblematicamente comprovato dalla prolusione accademica del 1842 intitolata – appunto – *Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale. Tentativo di una teoria del progresso*.<sup>6</sup> A rileggerla oggi, in particolare con gli occhi dello studioso contemporaneo di diritto penale, questa prolusione – oltre ad affascinare per la bellezza dello stile e l'efficacia dell'esposizione – continua a presentare più motivi di interesse scientifico. Al di là delle premesse filosofiche che riconducono a Vico e Romagnosi, il modo col

---

<sup>4</sup> La prolusione in questione, intitolata *Della necessità e della utilità dello studio della legislazione comparata*, è ora riprodotta (insieme con altre prolusioni accademiche) nella seconda parte del volume di Bentivegna (2003:271 ss).

<sup>5</sup> Nonché gli ulteriori luoghi del medesimo volume pagine indicati *supra*.

<sup>6</sup> Anche questa prolusione si legge oggi in Bentivegna (2003:247 ss). Da adesso citata come *Teoria del Progresso*.

quale Amari affronta il tema dei compiti della scienza del diritto penale (o scienza penalistica) tocca infatti questioni di fondo che costituiscono oggetto di riflessione e dibattito anche per i penalisti accademici di oggi: i quali continuano invero a interrogarsi – senza affatto pervenire a risposte da tutti condivise – su oggetto, scopi, metodi della loro specifica attività di studio, nel ricorrente dubbio se e fino a che punto si tratti di vera scienza o, più modestamente, di una sorta di tecnica o di artigianato (sia pure di livello sofisticato), con l'inevitabile commistione di valutazioni *lato sensu* politiche più o meno camuffate.<sup>7</sup>

Vediamo in sintesi cosa ne pensava Amari, il quale rifletteva in un'epoca storica in cui il cosiddetto tecnicismo giuridico era ancora molto al di là da venire, per cui la riflessione sulla scienza del diritto penale era liberissima di spaziare entro orizzonti molto ampi, senza la preoccupazione – divenuta nel primo Novecento quasi ossessiva, ma via via ridimensionatasi parallelamente al riemergere nella penalistica del secondo Novecento di orientamenti metodologici meno formalistici<sup>8</sup> – di tracciare rigorosi (bigotti!) confini disciplinari tra, da un lato, lo studio della materia dei delitti e delle pene riguardata in senso stretto e, dall'altro, la filosofia, la politica, l'etica ecc.

Orbene, il Nostro coltivava un'idea molto ambiziosa di scienza penalistica concepita in senso forte, un ibrido – si direbbe – tra, per un verso, qualcosa di simile a una scienza naturale e, per altro verso, un sistema logico-filosofico di principi generali connessi secondo un ordine coerente e sviluppabili in forma deduttiva. (Osserverei sin da ora – incidentalmente – che questo modo di concepire la scienza del diritto penale, lungi dall'apparire un riflesso di sue esclusive peculiarità, potrebbe ben valere per scienze diverse da quella penalistica; il che, verosimilmente, contribuisce a spiegare come mai questa prolusione del 1842 di cui stiamo parlando contenga già, *in nuce*, almeno alcune delle idee in tema di progresso giuridico che sarebbero state più ampiamente sviluppate nella grande opera di scienza della comparazione del 1857).

Tutto ciò premesso come prospettiva epistemologica di sfondo, Amari specificava la sua concezione definendo mirabilmente la scienza penalistica come “scienza operativa”, in quanto “direttrice delle umane azioni”, vale a dire quale sapere che contribuisce a orientare e regolare la condotta degli uomini. Questa scienza operativa (o morale-operativa), da un lato, avrebbe il compito di sviluppare principi a base filosofica, destinati a indicare – innanzi-

---

<sup>7</sup> Per riflessioni a carattere metodologico, sotto angolazioni teoriche diverse, sul modo di concepire oggi la scienza penalistica cfr. i contributi di Donini, Fiandaca, Orlandi, Padovani e Pulitano (*Criminalia* 2010:125 ss) al dibattito su *Legittimazione e metodo della scienza del diritto penale: a cento anni dalla prolusione sassarese di Arturo Rocco*.

<sup>8</sup> Sia consentito rinviare a Fiandaca (2010:179 ss).

tutto – il fine, il fondamento, la legittimità, la necessità delle pene; dall'altro, essa dovrebbe lavorare sui “fatti”: come rileva con molta efficacia Amari, «ogni scienza che non si parta dai fatti ed ai fatti non torni, che con i fatti non proceda compagna, e in essi non trovi il suggello della propria verità, o è una chimera, o un insulto alla mente umana» (Teoria del Progresso:250).

Specificando ulteriormente la sua concezione della scienza del diritto penale, Amari ne distingueva quattro elementi costitutivi, e precisamente:

1)la necessità di un sistema coerente di concetti e principi, di derivazione filosofica;

2)il riferimento ai fatti, costituiti soprattutto da fatti storici, incluse le leggi e le istituzioni del passato;

3)il riferimento poi al diritto nazionale e alle leggi vigenti, al codice come diritto positivo (rispetto al quale il giureconsulto, con la sua attività ricostruttivo-interpretativa, dovrebbe rappresentare la voce della ragione critica anche allo scopo di correggere eventuali difetti e arbitrii della legge scritta);

4)ultimo elemento costitutivo, il progresso quale fine o obiettivo ultimo della scienza. «Le leggi non sono fatte che per il futuro, il presente per esse è un istante [...]: nel progresso dunque stan tutti i codici» (Ivi:253).

Non è possibile, in questa sede, soffermarsi criticamente in maniera dettagliata su ciascuna delle quattro componenti suddette. In rapida sintesi, non si può comunque fare a meno di rilevare – in particolare circa il rapporto tra il primo e il secondo elemento costitutivo della scienza penalistica – che, secondo Amari, i “fatti” avrebbero dovuto dimostrare la verità dei “principi”. A ben vedere, una simile tesi risente di un'impostazione naturalistica, che finisce cioè con l'assimilare la scienza del diritto penale a una sorta di scienza della natura. Un tipo di assimilazione, questa, non più proponibile oggi, essendosi ormai radicato il convincimento che nell'ambito delle scienze cosiddette normative (tra le quali rientra anche la scienza penalistica) non è consentito desumere automaticamente dal mondo dei fatti empirici implicazioni sul versante dei principi o dei valori, pena la violazione della nota legge di Hume (secondo cui dall'essere non può – appunto – essere desunto il dover essere).

Qualche rilievo, infine, sul quarto elemento costitutivo, che viene individuato nel “progresso”. Proprio nell'atteggiamento fideistico che il Nostro manifesta nei confronti di un'idea di progresso concepito come miglioramento continuo, sfociante in processi costanti di riforma promossi dall'evoluzione della scienza, emerge una visione romanticamente idealizzata dello sviluppo del diritto in Europa: secondo Amari, per effetto di questa evoluzione costante, le soluzioni giuridiche migliori si sarebbero dovute nel futuro diffondere sino al

punto che idee, esigenze, leggi e istituzioni sarebbero divenute sempre più simili tra di loro, mentre le particolarità, le specificità sarebbero progressivamente sparite dalla terra (Jayme 2000:23).

Di questa sorta di legge dell'evoluzione continua verso soluzioni migliori e via via più civili Amari riteneva, in realtà, di poter rinvenire significativa conferma proprio nella storia del diritto penale, contrassegnata dal passaggio da più antiche forme di punizione molto crudeli a successive forme gradualmente più miti. Mostrando parecchia fiducia in un processo di irreversibile evoluzione anche alla luce del continuo sviluppo della scienza penalistica, Amari si spingeva invero fino coltivare la speranza che il progresso del diritto penale potesse consistere non solo in una sua ulteriore umanizzazione, ma in una sua progressiva riduzione se non addirittura scomparsa. Per citare le stesse parole del grande studioso siciliano: «Così io vedo nel futuro scomparire flagelli, catene, mannaje, procedura inquisitoria, arresti arbitrari, sentenze senza prova e senza rito, criterio senza garanzia, tribunali eccezionali; vedo anche più in là, vedo scomparire le pene e i codici penali» (Teoria del Progresso:268-69).

Nel suo idealismo romantico di ispirazione liberale, Amari finiva così con l'anticipare una posizione teorica fortemente critica nei confronti del persistente rigorismo repressivo tipico di non poche legislazioni penali, (posizione) nella sostanza analoga ad esempio a quella espressa da un penalista e giusfilosofo celebre e di spiccata sensibilità umanistica, quale Gustav Radbruch, cui si deve – tra l'altro – un grande contributo alla rinascita del giusnaturalismo in Germania dopo la caduta del regime nazionalsocialista: concordando (inconsapevolmente!) col nostro Amari di un secolo prima, anche Radbruch tendeva infatti a identificare il vero progresso del diritto penale con un sempre più ridotto diritto penale.

Ora, è forse superfluo esplicitare che gli orientamenti teorici favorevoli (se non proprio ad una completa abolizione, almeno) ad una prospettiva di progressiva riduzione della materia dei delitti e delle pene, nell'ottica di quello che oggi suole essere etichettato come "diritto penale minimo", risentono di preoccupazioni garantistiche che stanno fortemente a cuore, da un lato, ai liberali progressisti e, dall'altro, ai critici radicali della giustizia penale di varia matrice (non soltanto marxista). Ma, al di là delle possibili motivazioni teoriche e politico-culturali, il vero problema posto dall'idea di un diritto penale minimo (o, comunque, fortemente ridotto) riguarda – oggi come ieri – il suo carattere verosimilmente poco realistico, se non proprio utopistico (almeno in un futuro prevedibile). Ed è facile intuire il perché. Anche a voler limitare lo sguardo all'esperienza degli ultimi anni, questa dimostra una tendenza – trasversale in realtà alla maggior parte dei paesi occidentali più sviluppati, a cominciare dagli Stati Uniti – esattamente contraria a quella riduzionistica: lungi dal

perdere terreno, il diritto penale occupa spazi crescenti e torna non di rado ad esibire tratti di accentuato rigore. Ciò si spiega anche considerando che esistono nessi complessi – sui quali in questa sede sarebbe fuori luogo soffermarsi in dettaglio – tra una crescente strumentalizzazione politica della giustizia penale per fini politici generali e le concrete modalità di funzionamento delle attuali democrazie. Sicché, il discorso più specifico sul possibile avvenire del diritto penale sembra doversi necessariamente inquadrare in un discorso ben più ampio che riguarda il modo di concepire e attuare la stessa democrazia. Assai probabilmente, se fosse possibile chiamarlo a consulto sui problemi che viviamo oggi, Amari concorderebbe con una simile conclusione.

#### *4. Le lezioni di diritto penale nell' Ateneo palermitano*

Come anticipato, Emérico Amari fu professore di diritto penale presso l' Università di Palermo. La sua nomina a docente "provvisorio", a partire dall'anno accademico 1840-41, avvenne in un contesto nel quale non mancavano voci critiche che stigmatizzavano "l'abbieffitudine delle discipline legali in Sicilia", anche a causa del peso assorbente degli insegnamenti di diritto romano, e che auspicavano di conseguenza una modernizzazione dei corsi di studio mediante l'attivazione di nuove materie.<sup>9</sup> Certamente in grado per cultura ed ingegno di elevare la qualità scientifica dello studio del diritto penale, Amari non fu però soltanto un grande studioso. Esistono significative testimonianze anche della sua notevole efficacia comunicativa di docente, capace di tenere lezioni che «commovevano la gioventù e la raggruppavano d'intorno a lui. Le sue profonde convinzioni, l' amore alla libertà che chiaramente traspariva dai suoi dettati, la facile sua parola e l'animata sua fisionomia lo rendevano caro ai suoi alunni ed a quanti lo avvicinavano» (Torrearsa 1988:47). E, nell'ambito di questa apprezzatissima esperienza didattica, si iscrisse nella memoria collettiva come un episodio indimenticabile la lezione del 1842 contro la pena di morte: se furono numerosissimi gli studenti che applaudirono con calore e commozione, crebbero nel contempo i sospetti della polizia borbonica nei confronti di un docente di idee troppo liberali per non essere considerate assai pericolose ed eversive (Cancila 2006:566 s).

Le lezioni penalistiche disponibili si riferiscono precisamente agli anni accademici 1840-41/1847-48, e sono contenute in testi manoscritti conservati presso la Biblioteca Comunale di Palermo e finora inediti. Personalmente, sono debitore della conoscenza dell'esistenza di questi testi alla cortesia di un giovane ricercatore, Fabrizio Simon,

---

<sup>9</sup> Cfr. Cancila (2006:52), il quale richiama, in particolare, un articolo molto critico sulla situazione universitaria palermitana di allora pubblicato sulle colonne de *La ruota* a firma di Benedetto Castiglia.



il quale ha anche il merito di avere dato inizio alla loro trascrizione. È così che sono già stato in condizione di leggere la lezione XV dell'anno accademico 1840/41,<sup>10</sup> che riveste un'importanza non secondaria perché tocca il cruciale e risalente problema dei fini o scopi della pena. Vale la pena illustrare, sia pure in sintesi, i punti salienti di tale lezione.

Cominciando dall'aspetto definitorio, Amari afferma con notevole efficacia che la pena consiste in «quel dolore che si fa soffrire all'autore di un delitto dopo un giudizio a nome della società affinché col timore di soffrirlo si distolgano i cittadini dal commetterne degli altri» (Amari 1840-41). Subito dopo aver proposto questa definizione, il Nostro significativamente aggiunge – così ponendo in risalto, implicitamente, il ruolo prioritario e fondante della concezione della pena rispetto a tutto l'edificio penalistico – : «Ora in questa frase sta tutto il nostro sistema penale» (Ivi).

Va subito rilevato, già sulla base di quanto precede, che Amari compie una scelta di campo teorica che ben si iscrive nella tradizione di pensiero illuminista e, in particolare, in quel filone dell'illuminismo penale che ha le sue matrici notissime in Beccaria, e successivamente – per limitarci ad alcuni dei nomi più celebri – in Romagnosi, o in Feuerbach ad esempio nell'area tedesca. Una scelta di campo, cioè, che tende laicamente a individuare lo scopo ultimo del diritto penale (non già nell'affermazione dei valori di una suprema giustizia metafisicamente concepita, bensì) nella tutela della sicurezza sociale, vale a dire nella difesa della società dal crimine e, dunque, nella salvaguardia sia dei diritti dei singoli sia degli interessi o beni collettivi.

Ma questo obiettivo ultimo (cioè la salvaguardia della sicurezza) costituisce, in verità, per Amari – così come riteneva ad esempio Bentham – scopo fondamentale di tutto l'ordinamento giuridico statale: se tale è il fine ultimo, sono invece diversi gli strumenti, le tecniche con cui ciascun settore dell'ordinamento può contribuire al conseguimento dell'obiettivo comune della sicurezza individuale e collettiva. Ora, il diritto penale si avvale dello strumento comparativamente più invasivo (“arma a doppio taglio”, avrebbe scritto v. Liszt alla fine dell'Ottocento), consistente – appunto – nella punizione, nella pena: e per Amari la pena, come sanzione specifica del diritto penale, ha una funzione eminentemente preventiva, nel senso che essa contribuisce alla protezione della sicurezza mediante la sua presunta efficacia deterrente.

Con questo privilegio accordato al paradigma “preventivo”, piuttosto che al più antico ed eticheggiante paradigma “retributivo”, il Nostro in realtà si iscrive a pieno titolo – come già detto – nel novero degli studiosi di matrice culturale illuminista che tendono a

---

<sup>10</sup> Manoscritto inedito conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo con la segnatura 5 Qq C 2

privilegiare la prevenzione quale fine laico della pena. Ma, essendo la stessa prevenzione concepibile e concepita secondo prospettive o angolazioni teoriche differenti, rimane da puntualizzare che il tipo di prevenzione che Amari privilegia è (non la prevenzione cosiddetta speciale, che ha di mira di prevenire la ricaduta nel delitto del singolo individuo che si è già reso autore di uno o più reati, bensì) la prevenzione cosiddetta generale: al pari ad esempio di Beccaria, Romagnosi o Feuerbach, lo studioso e docente palermitano è cioè soprattutto interessato all'effetto deterrente che la minaccia della pena può sortire nei confronti dei cittadini indistintamente considerati delinquenti potenziali. In altre parole, una concezione della pena in chiave di "coazione psicologica", nel senso che la pena, come minaccia di un male (o comunque di qualcosa di afflittivo), viene concepita come contropinta alla spinta criminosa. Afferma in proposito Amari, con l'efficacia espressiva che gli è propria: «Ostacolo, contropinta, difesa sociale, ecco il vero nome della pena e tutto il suo scopo, prevenire il delitto e difendere la società» (Ivi).

Invero, dal tempo in cui Amari affascinava con la parola gli studenti palermitani ad oggi, un crescente disincanto scientifico ha finito col mettere parecchio in discussione anche la fiducia nella prevenzione generale in chiave di coazione psicologica. Ormai da tempo si obietta, infatti, che una simile concezione risente di un razionalismo astratto, in quanto presuppone – anche implicitamente – un modello antropologico di essere umano come individuo razionale e calcolatore che, prima di decidere se delinquere o meno, soppesa a mente fredda e con mentalità utilitaristica i possibili vantaggi e svantaggi della scelta delittuosa. Senonché questo modello razionalistico, come la criminologia e le altre scienze empirico-sociali hanno nella loro evoluzione consentito di mettere in evidenza, è ben lungi dal riflettere i reali meccanismi psicologici che stanno alla base di non poche forme di delinquenza motivate da atteggiamenti irrazionali e pulsioni emotive.

C'è nondimeno un aspetto del pensiero di Amari sviluppato nella lezione XV che merita, per la sua sorprendente e persistente attualità (almeno a livello di teorizzazione accademica, se non di concreta prassi legislativa), di essere qui evidenziato. Si allude all'idea, anch'essa figlia di un certo liberalismo individualgarantista di matrice illuministica, del diritto penale come *extrema ratio* di tutela, cioè come estremo rimedio cui ricorrere soltanto nei casi in cui non siano disponibili strumenti alternativi di intervento altrettanto efficaci. Da questo punto di vista, pena "legittima" è soltanto quella *necessaria*, indispensabile per assicurare la tutela di diritti, beni o interessi di particolare rilievo sociale. Facciamo parlare ancora una volta, in proposito, Emerico Amari: «È dovere indispensabile che la società prima tenti tutti i mezzi preventivi non penali per poi passare a quelli preventivi penali, questo assioma ch'è il risultato della vera

idea della pena dai moderni solo limpidamente concepita, fa la base del nuovo diritto pubblico delle società moderne» (Ivi). E, testimoniando la sua 'mitezza' liberale col propugnare il principio del minimo intervento necessario, egli aggiungeva: «Fra i mezzi penali bisogna scegliere quelli, che sono i più necessari a vincer la spinta criminosa, e però se tra due egualmente efficaci uno è più mite l'altro più severo, debbesi il più mite scegliere, la necessità rende il solo titolo, e dove questa finisca cessa la legittimità della pena» (Ivi).

Certo, la lettura critica di una sola lezione non è sufficiente per valutare la qualità scientifica dell'intera attività didattica svolta da Amari come professore dell'Ateneo palermitano. Ma ci sono, a nostro avviso, fondate ragioni per presumere che valga la pena trascrivere ed esaminare attentamente tutti i testi manoscritti disponibili. Ove si dovesse verificare che ne vale davvero la pena, sarebbe bello poter pubblicare raccolti in un volume i corsi universitari tenuti di Amari come professore (ancorché "provvisorio"! di diritto penale.

### Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1840-41, *Lezioni di diritto penale date all'Università di Palermo nel I anno d'insegnamento 1840-41- Lezione XV*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 2).
- \_\_\_\_\_, 1857, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Saggi di Filosofia civile dell'Accademia di Filosofia Italiana, vol. IV, Genova: Tipografia del R.I de' Sordo-muti.
- \_\_\_\_\_, 2003 [1843], *Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale. Tentativo di una teoria del progresso*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp.246-70.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Della necessità e della utilità dello studio della legislazione comparata*, in Giuseppe Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida, pp. 271-301.
- BAUMAN ZYGMUNT, 1992 [1987], *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Trad.it, Torino: Bollati Boringhieri.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 2003, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- CANCILA ORAZIO, 2006, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Roma-Bari: Laterza.
- DONINI MASSIMO, 2004, *Il volto attuale dell'illecito penale*, Milano: Giuffrè.
- FARDELLA DI TORREARSA VINCENZO, 1988, *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo: Sellerio.
- FIANDACA GIOVANNI, 2010, *È plausibile una de-specializzazione della scienza penalistica?*, in *Legittimazione e metodo della scienza del diritto penale: a cento anni dalla prolusione sassarese di Arturo Rocco*, *Criminalia*, pp. 179-206.
- JAYME ERIK, 1997, "Osservazioni per una teoria postmoderna della comparazione giuridica", *Rivista di Diritto Civile* anno IVIII, p. 813 ss.
- \_\_\_\_\_, 2000, *Rechtsvergleichung – Ideengeschichte und Grundlagen von Emerico Amari zur Postmoderne*, *Gesammelte Schriften*, Bd 2, Heidelberg.
- VICO GIAMBATTISTA, 1977 [1744], *La scienza nuova*, Milano: Rizzoli.

*Abstract*

INTORNO A EMERICO AMARI 'PENALISTA'

(EMERICO AMARI AS SCHOLAR OF CRIMINAL LAW)

*Keywords:* Emerico Amari, Criminal science, Palermo University, unpublished lessons on criminal law.

Emerico Amari, who had many cultural interests and supported progressive liberalism with Catholic overtones, was the first professor of Criminal law at the University of Palermo. His works and the unpublished manuscripts of his lessons reveal a wide and elaborate speculation that, disregarding the single and restricted juridical phenomena, achieves considerable theorizations on society, laws and institutions. As a matter of fact, Amari can be numbered among those law scholars whose high cultural knowledge goes beyond technicalities. Amari's chair at the University of Palermo – during the years of great turmoil which led up to the Revolution of 1848 – gave evidence of the civil and political contents that the teaching of Criminal law is able to spread.

GIOVANNI FIANDACA  
Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Giurisprudenza  
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)  
villarmosa@unipa.it

PAOLO PASTORI

TRADIZIONE ED IDENTITÀ DEI SINGOLI POPOLI  
IN EMERICO AMARI  
FRA G.B. VICO E G.D.ROMAGNOSI

*1. L'ultimo tentativo di difesa dell'autonomia culturale e politica della nazione siciliana nel quadro di una lega federale italiana*

Esponente dello sparuto gruppo di liberali siciliani che avevano tentato di riformare dall'interno il regime negli anni '30-'40 del XIX secolo, Emerico Amari è incarcerato nella notte fra il 9 ed il 10 gennaio 1848, assieme a Francesco Ferrara, Francesco Perez ed altri esponenti del partito costituzionale (Acquarone 1960:634-636). Insorta Palermo il successivo giorno 12, vennero presto tutti scarcerati. Allora Amari diviene un componente molto attivo nel rivoluzionario Comitato generale palermitano, tanto da potersi opporre a quanti volevano la convocazione di un'assemblea costituente, sostenendo invece una soluzione più moderata, quale poteva essere il semplice ripristino della costituzione "anglo-sicula" del 1812, debitamente aggiornata alle nuove istanze e circostanze politiche (Di Carlo 1948:24).

Il 2 febbraio 1848, lo stesso Comitato generale emana il proclama che annuncia sia la convocazione di un parlamento generale dell'Isola (con il compito di procedere appunto alla revisione della costituzione del 1812), sia di esercitare interinalmente le funzioni di governo provvisorio in tutta l'Isola. Rilevante è che nello stesso proclama si dichiara non soltanto di rifiutare il decreto del 29 gennaio emanato da Ferdinando II di Borbone (con cui questi aveva annunciato l'intenzione di concedere uno Statuto), ma anche di non voler deporre le armi sin quando il General parlamento siciliano non avesse adattato ai tempi la Costituzione del 1812.

Nominato membro della Commissione incaricata di preparare l'atto di convocazione del Generale Parlamento di Sicilia, Amari poi lo stese di suo pugno, accompagnandolo con un rapporto (Amari 1848) in cui, con la sostituzione di un Senato alla Camera dei Pari, si rafforzava quella dei Comuni prevista nel 1812.

Si ritenne che questo fosse il modo migliore per conciliare la tradizione con il progresso (Ivi:25), superando il monocameralismo della costituzione spagnola (coeva a quella "anglo-sicula"), che a suo tempo era stata adottata a Napoli (nel 1820), e sin da allora duramente contestata dai Siciliani (in nome appunto del recupero della loro costituzione del 1812).

E qui prende forma l'asserzione di Amari di un indubbio nesso fra la rivoluzione allora in atto in Sicilia e un recupero delle antiche

tradizioni istituzionali (Ivi:25-26). Significativo è infatti che qui Amari consideri la rivoluzione siciliana non già come una cesura radicale (come vorrebbero i più ardenti democratici di tendenze repubblicane) ma come un recupero della continuità interrotta dall'assolutismo monarchico.

Intesa – nel senso di Machiavelli e di Vico – al recupero dei 'primi principi' su cui era stata fondata la società civile isolana, la rivoluzione gli appare come un evento pienamente legittimo contro la legalità meramente formale del Regime borbonico. Quindi, Rivoluzione come recupero della Tradizione, ripresa del cammino istituzionale interrotto dall'assolutismo, verso la riforma di istituzioni antiche, certamente da svecchiare, da liberare dalle forme ossificate, ossia da perfezionate alla luce delle nuove istanze sociali, ma sempre nella conservazione della sostanza originaria di questa tradizione (Ivi: 26).

Intanto, il Comitato generale emana il 24 febbraio le disposizioni per la convocazione del Parlamento, confermando formalmente la tradizionale articolazione in due camere, ma con la sostanziale sostituzione del Senato alla Camera dei Pari. Il nuovo organismo venne inaugurato il 25 marzo, e Ruggero Settimo è nominato presidente del governo. In questi frangenti, eletto deputato sia per l'università di Palermo, sia per il collegio di Salemi, Emerico Amari è anche eletto vicepresidente della Camera dei deputati, venendo poi il giorno seguente chiamato alla presidenza della Commissione per il regolamento del potere esecutivo (Acquarone 1960:635).

Alla fine di aprile, Amari è membro della missione (di cui facevano parte anche Giuseppe La Farina ed il barone Casimiro Pisani) incaricata di recarsi presso le corti di Roma, Firenze Torino, per saggiare la loro disponibilità ad un riconoscimento ufficiale del nuovo regime e ad accogliere anche la Sicilia nella Lega italiana. La missione doveva saggiare la disponibilità della Corte toscana ad accettare la corona di re di Sicilia per un principe lorenese, o – in alternativa – la disponibilità della Corte torinese per principe sabauda (Ibidem).

Riguardo a Roma, si sarebbe dovuta accertare la disponibilità del Papa sia a mettersi a capo di questa Lega italiana per la cacciata dell'Austria, sia – e non ultimo – a tentare di convincere Napoli a desistere dalle ostilità contro Palermo.

D'altra parte, a Roma, assieme agli altri componenti, Amari si reca dal teatino padre Gioacchino Ventura, il quale aveva ricevuto dal governo siciliano la funzione di Agente del Governo di Sicilia presso la Santa sede. Appunto Ventura presentò la missione al Pontefice, dal quale ricevettero parole che sembrarono significare accettazione della rivoluzione siciliana (Di Carlo 1948:28). Ma alcuni giorni dopo, il 29 aprile, lo stesso Pio IX lesse in Concistoro segreto un'Allocuzione che venne interpretata come un totale cambiamento politico.

Pertanto, Amari e gli altri Commissari di Sicilia resero pubblico un documento nel quale – esprimendo dispiacere verso quella che dichiaravano essere stata una maligna interpretazione – si coglieva l'occasione per affermare come sacro ed imprescrittibile (in quanto opera di Dio) il diritto all'indipendenza nazionale degli Italiani (Ivi:27-28).<sup>1</sup>

Fallita la missione a Roma, non maggiore successo trovando anche a Firenze, si trattava di tentare di aver qualche miglior risultato presso la Corte sarda. A Torino poi Amari rimarrà a lungo, fino all'anno seguente, cercando, invano, di convincere i Savoia ad accettare la suddetta proposta della corona siciliana (Ibidem). Non tenendone conto, il 10 luglio 1848 il Parlamento siciliano, sanzionando il nuovo testo costituzionale, elegge il secondogenito di Carlo Alberto (Alberto Amedeo, duca di Genova) quale Re dei siciliani (Acquarone 1960:578). Decisione che comunque non venne mai accettata dal suddetto Duca.

In tali frangenti, nel complesso scacchiere italiano ed europeo – acquietati per il momento i liberali napoletani con la concessione, il 10 febbraio 1848, della suddetta Costituzione del Regno delle Due Sicilie – Ferdinando II concentra ogni sforzo per venire a capo della rivoluzione in una Sicilia, ora coesa e unanime (diversamente dal 1812-15 e dal 1820), decisa a combattere le antiche e mai sopite intenzioni assolutistiche di Napoli.<sup>2</sup> Mentre invia truppe (al comando del generale Carlo Filangieri, principe di Satriano), con l'incarico di metter fine al nuovo regime palermitano, intanto Ferdinando II temporeggia, concede uno 'statuto speciale' per l'Isola, l'*Atto costituzionale di Gaeta per la Sicilia*, siglato il 28 febbraio 1849.<sup>3</sup> Per la mediazione di Francia e Inghilterra si era stabilito l'armistizio che poi, quando i Siciliani respinsero il suddetto *Atto costituzionale*, si interruppe e le ostilità ripresero mettendo fine al Regime costituzionale siciliano. Lo stesso capo del governo, Ruggero Settimo, dopo aver trasmesso i suoi poteri alla municipalità di Palermo, il 26 aprile 1849 abbandona l'Isola. Ma l'indomita Città ancora una volta non si arrese senza combattere accanitamente. Solo il 15 maggio le truppe napoletane poterono entrare.

---

<sup>1</sup> Lo stesso Di Carlo precisa (Di Carlo 1948:29n) che il testo di questo documento apparve sul n. 48 (13 maggio 1848) del foglio palermitano *L'indipendenza e la Lega*, p. 192.

<sup>2</sup> Una resistenza che assunse subito a simbolo ideologico il Vespro anti-francese del XIII secolo, nella forma di un mito politico ora da Michele Amari storicamente rivisitato. Ma una resistenza che si era sempre manifestata nei Siciliani ad ogni tentativo dispotico, sia fra XIII-XVII secolo (nei confronti degli Aragonesi e poi dei Viceré spagnoli) e poi appunto alla svolta fra XVIII-XIX secolo (nel 1799, poi nel 1810-16 ed ancora nel 1820), contro il mai sopito, irrimediabile, confronto con i Borbone.

<sup>3</sup> *Atto Costituzionale di Gaeta per la Sicilia* [28 febbraio 1849], in: Acquarone, d'Addio, Negri (1958:588-593).

Quale fosse lo stato d'animo di Emerico Amari, da poco rientrato in Sicilia, si può capire trovandosi iscritto all'elenco dei 43 patrioti espressamente esclusi dall'ammnistia concessa dal generale Filangieri. Minacciato di pena capitale, Amari è costretto alla fuga, dapprima recandosi a Malta, quindi a Genova, dove trovò piena accoglienza dal parte del governo sardo.

Se sul periodo di questo lungo esilio decennale (fra il 1849-59) ancora bisogna far luce sulle singole situazioni e datazioni, comunque Fabrizio Simon (2002; 2007; 2008) sottolinea come, se da un lato Emerico Amari prosegue la sua battaglia a favore dell'unificazione italiana e della causa siciliana, nel contempo non abbandonando i suoi precedenti interessi scientifici, particolarmente per l'economia politica. Su questo piano si muove la sua costante e strettissima collaborazione con Francesco Ferrara e D'Ondes Reggio, con i quali fondò *La Croce di Savoia*, periodico vicino al centro-sinistra di Rattazzi, e comunque improntato ad un programma liberale e federalista, contestualmente ai temi delle riforme e della politica internazionale.

Successivamente, nel 1856, Amari diede vita a un'altra testata (*L'economista*), ora assieme a Francesco Ferrara, alla cui iniziativa dell'edizione della *Biblioteca dell'Economista* (raccolta dei principali testi di economia politica italiani e stranieri, pubblicata a Torino dai cugini Pomba) egli contribuì con varie traduzioni. Su quali fossero ora i sentimenti di Amari ne dà testimonianza la frase con cui – nel dicembre 1856 – concludeva nei seguenti termini la lettera-perorazione inviata (a nome degli esuli siciliani) al ministro inglese Lord Palmerston (Frosini 1969:9).

Noi non domandiamo grazia, amnistia, ritorno dall'esilio: espedienti inutili, inadeguati ai mali della patria: non domandiamo nulla di nuovo, né di esorbitante, noi domandiamo, nel 1856, quello che domandammo nel 1848, nel 1820, nel 1812, nel 1648, nel 1282; domandiamo la ragione, il giusto, il necessario, domandiamo di non perire (Amari 1856:198 e ss.).

Quello che qui colpisce è l'intenzionale evocazione di una precisa linea di continuità-identità fra questo 1856 della loro vita di esuli e quelle date che scandiscono i momenti epocali dell'identità nazionale siciliana.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Il 1848, con la prima, in assoluto, rivoluzione europea di quell'anno fatale. Il 1820, con la determinata opposizione di Palermo a Napoli, nella rivendicazione della tradizione parlamentare isolana, ben più vitale e ampia rispetto a quella napoletana che si voleva imporre ai Siciliani. Il 1812, con quella costituzione 'anglo-sicula' che un Abate economista (come Paolo Balsamo) e principi liberali (come Belmonte e Castelnuovo), in nome di una tradizione capace di veicolare il progresso, redassero all'ombra delle baionette inglesi, in una ritrovata - ma non solo 'mitizzata', bensì politicamente attiva, storicamente presente - comunità di origini 'normanne' fra i parlamenti di Londra e di Palermo, ora contro l'ulteriore involuzione reazionaria del



## 2. La delusione delle speranze federaliste dei liberali siciliani nello Stato unitario italiano

Agiva forse nei confronti degli esuli siciliani un *compelle ingredi*, abilmente contraffatto con una partecipazione formale? Qualcuno aveva pensato che “*il faut les forcer a se croire libres*”, liberi unicamente di pensare e non di agire? E pensare solo nel contesto accademico di poco inquietanti – per il progetto unitario sardo – discipline economiche o amministrative (ben lontani da quelle giuridiche e costituzionali)?<sup>5</sup>

È comunque nel segno di un indomito spirito etico-politico di libertà e nazionalità che del resto, ancora nell'agosto del 1859, Amari poteva scrivere a Gioacchino Ventura (anch'egli esule in Francia, ma divenuto molto influente presso Napoleone III) per sollecitarlo a convincere l'Imperatore dei Francesi a sostenere la Sicilia nel riconoscimento internazionale di Stato indipendente (Di Carlo 1948:32-33). E sarà poi lo stesso Amari a intercedere direttamente per la causa siciliana inviando un *Memorandum* a Napoleone III (Ivi:33).

Nel dicembre dello stesso 1859, ad Amari è conferita la cattedra di Filosofia della storia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, dove poi tenne nel marzo del 1860 la prolusione sul tema *Del concetto generale e dei comuni principî della filosofia della storia*, che ebbe subito un'edizione a stampa (Amari 1860). D'altro canto, che non si accontentasse della gabbia dorata della docenza universitaria, lo si può constatare dal fatto che, quando ormai si delineava il pieno successo dell'impresa garibaldina, Amari si risolvesse ad abbandonare tutto per rientrare a Palermo (il 17 agosto 1860), nel tentativo di

---

Borbone. C'è poi il riferimento al 1648, pietra di paragone fra l'allora compiuto annientamento del parlamento napoletano (dopo la rivolta di Masaniello) e la costante vitalità anche allora dimostrata dal parlamento palermitano. E, da ultimo (ma primo nell'ascendenza verso uno stemma delle origini) il Vespro, l'evocazione della data del 1282, del momento della cacciata di una dominazione straniera, rivalatsi insopportabile per le violazioni del costume, delle tradizioni rappresentative isolate. “*Eo tempore quo Siculi dominatum regis Karoli furioso impetu abiecerunt*”, come si legge nel documento del parlamento tenutosi a Messina in quello stesso 1282 (Calisse 1887:317)).

<sup>5</sup> Forse si garantiva loro soltanto lo spazio esistenziale di una razionalità formale, l'elucubrazione di una ragione non olistica ma settoriale, cioè circoscritta ad un progresso che nei fatti si rivelava subito come apparente? Erano trascinati in un semplice camuffamento ideologico per far “digerire” il vero processo di accentramento, di livellamento, di estraneazione - verso il Centro-nord - di ogni possibile partecipazione sostanziale ad un'unità nazionale condivisa? E non era forse una razionalità formale quella che si celava dietro l'ordine unitario, del resto imposto a colpi di dittature e di plebisciti? Certo è probabilmente troppo asserire che l'unico spazio loro lasciato aperto fosse adesso quello di una riduzione del liberalismo etico-politico al mero liberismo economico. Del resto non era questo certamente qualcosa di accettabile per Amari e gli altri esuli, i quali cercarono pertinacemente nella ridefinizione dei fini dell'economia, della finanza, del commercio, di uscir fuori dal guscio economico-amministrativo che si imponeva alla loro riflessione.

opporsi al progetto sardo-piemontese di inglobare l'Isola attraverso un plebiscito (ciò che poi di fatto avvenne con la pro-dittatura di Mordini). Ancora una volta Amari contrappose la sua richiesta che invece fosse un'assemblea eletta dai Siciliani a decidere l'annessione (Acquarone 1960:636).

Per simili dissensi, ritenendole contrarie alle sue convinzioni di una federazione degli Stati italiani, poi Amari respinse sia la nomina a Vice-presidente del Consiglio straordinario di Stato<sup>6</sup> (istituito dallo stesso pro-dittatore Mordini),<sup>7</sup> sia – poco dopo – anche le nomine a Consigliere straordinario di Stato e di Presidente del Consiglio superiore di istruzione pubblica di Sicilia (Acquarone 1960:636). Nel complessivo tentativo di coinvolgere più da vicino le personalità più in vista della classe politica siciliana, con il Decreto del 20 ottobre dello stesso anno 1860 Amari viene nominato professore di Storia del diritto e di Legislazione comparata nell'Ateneo di Palermo (Di Carlo 1948:43-44).

Poco dopo, per acquietare quei Siciliani ancora intenzionati a cercare di modificare i termini dell'ormai avvenuta annessione, il Consiglio straordinario di Stato, 18 novembre 1860, deliberava un Progetto nel quale si contemplava un ordinamento regionale della nazione italiana, tale da accordare larghe franchigie nell'amministrazione locale e nella vita civile, nel contempo – si avvertiva – senza indebolire lo Stato unitario (Ivi:40).

Una qualche rassegnazione pervadeva ora comunque un po' tutti i componenti liberali della classe politica siciliana. Anche in Amari sembrava piena l'accettazione del nuovo corso delle cose. L'anno seguente, il 7 gennaio del 1861, egli accoglieva la nomina al dicastero dell'Interno nel Consiglio di Luogotenenza, in ciò sollecitato da Francesco Crispi (che intendeva avere un liberale moderato per rendere sicure le elezioni del 26 di quello stesso mese).<sup>8</sup> Poi, però, ancora una volta, Amari rassegna le dimissioni, subito dopo le elezioni, accettando comunque l'elezione alla Camera (in rappresentanza del collegio palermitano), dove intervenne attivamente nei dibattiti su questioni specificamente attinenti alla Sicilia (Frosini 1969:17).

Nel 1862 si dimette per ragioni familiari, rimanendo in disparte fino alla tumultuosa rivolta di Palermo nel 1866, quando venne prelevato a viva forza dalla sua abitazione e condotto nella sede del Comitato insurrezionale, dove venne sottoposto a forti pressioni per

---

<sup>6</sup> Ne facevano parte personalità siciliane fra cui l' abate Gregorio Ugdulena (in qualità di Presidente) lo storico Michele Amari, l'economista Francesco Ferrara, Francesco Perez, il marchese di Roccaforte, il barone Turrisi (Di Carlo 1948:39).

<sup>7</sup> Istituito da Mordini, per non avallare ufficialmente l'avvenuta anessione della Sicilia (Frosini 1969:17).

<sup>8</sup> Tale Consiglio (durante la luogotenenza di Montezemolo) era composto da esponenti delle diverse correnti politiche siciliane e guidato dal marchese Vincenzo di Torreaarsa.

convincerlo ad accettare un incarico nel governo provvisorio che si aveva in animo di costituire. Invano, però, in quanto prevalse in lui ancora una volta lo spirito di moderazione, il *juste milieu* fra gli opposti estremismi (Ivi:18).

Represso il moto di rivolta, ancora una volta Amari ritenne di accettare, nel 1867, quell'elezione per lo stesso collegio di Palermo che aveva avuto dal Governo rivoluzionario nel 1848. Ora Amari si trova a dover fronteggiare sia il progetto di legge governativo sulla soppressione delle corporazioni religiose, sia la liquidazione dell'asse ecclesiastico, misure che, malgrado qualche resistenza (sua e di altri) venne poi tradotto in legge il 15 agosto 1867 (Ibidem). Alla fine dell'anno, Amari dimissiona per l'ultima volta, irreversibilmente deluso dallo Stato unitario, e si allontana dalla vita pubblica. La morte lo colse nel settembre 1870.

### 3. Libertà politica e fede religiosa fra razionalismo positivistico, liberismo economico e filosofia della storia

Nella sua introduzione alla *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* il filosofo del diritto Vittorio Frosini ha colto con grande acume analitico due significative coordinate dell'opera più sistematica di Amari. Anzitutto, il «patetico richiamo [...] alla tradizione familiare e alla patria perduta» (Ivi:7). Un referente che esprime i due ideali che sorressero l'intera vita morale di Emerico Amari, ossia: il valore della libertà e la fede nel cristianesimo (Ivi:7-8).

E tuttavia, una simile vibrante nota di angoscia è subito come raffrenata, rattenuta, tanto che nel compatto discorso dottrinario dell'opera, solo per due volte – sottolinea Frosini, e con accenti di percepita poeticità – vi è dato cogliere come «l'aprirsi di un sottile spiraglio, quasi una leggera, epidermica lacerazione del tessuto concettuale, attraverso cui passa una goccia del ricordo» (Ivi:7). La prima volta è nel capitolo III, nel paragrafo XLI (intitolato: *Le ultime rivoluzioni e le costituzioni*), là dove Amari rammenta che «appena nel 1848 si alzava il grido di libertà in Sicilia, e col sangue nostro si scriveva la parola costituzione in Italia» (Ibidem). La seconda, è nel capitolo X, nel paragrafo CXXVIII, dove Amari dichiara di non avere atteso quella che appare ora come la moda del tempo per «proclamare le benedizioni politiche del Cristianesimo, né le speranze del 1848 per farsi cattolico» (Ibidem).

Ma che di questi due ideali, particolarmente il primo resti poi in ombra in questa sua riflessione critica sulla scienza di una legislazione comparata, riconferma gli interrogativi cui poc'anzi qui accennavamo. Anzitutto, resta il dubbio se quella che si rivela come un'intenzionale criterio analitico quanto più possibile avulso da questioni contingenti e da specifiche vicende storiche particolari (da cui risulta il complessivo carattere di un'astratta teorizzazione della

concreta esperienza) – alla fine non fosse – in Amari più che in altri esponenti liberali della cultura politica siciliana – una via di fuga (lasciata aperta o comunque trovata) alla disperazione di non poter più riproporre tali ideali e tradizioni nazionali isolate.

È un fatto che qui, in questa opera – dopo il suddetto drammatico accenno – Emerico Amari non parla più dei legami di famiglia, dei vincoli con la storia antica e recente della nazione siciliana. Un silenzio che in parte è certamente da attribuire al necessario rigore scientifico di astrazione da casi particolari (quale criterio per definire la generalità di formule specifiche di una teorizzazione). Un silenzio che qui, dunque, evidenzia il tipo di problematicità che caratterizza – da Kant ad Husserl – il rigore logico che si vuole incondizionato da qualsiasi particolarità e contingenza dei tempi. Da cui poi si perviene appunto all'assoluto morale kantiano, o al tentativo husserliano di elaborare una filosofia come scienza rigorosa in quanto incardinata sui criteri specifici delle scienze matematiche. A sua volta, ad Amari il percorso sui sentieri della necessaria astrazione di una teorizzazione scientifica poteva eludere o sottacere quei troppo pressanti ricordi di legami con la realtà siciliana, quel ricordo doloroso delle tradizioni di libertà che la situazione politica attuale induceva a dimenticare.

In sé e per sé, un tale rigore scientifico sarebbe pur stato possibile anche in una visione della storia sulla base di quella dialettica fra distinti che caratterizzerà poi la concezione di un liberale come Benedetto Croce. E nondimeno non va sottovalutato che in quegli anni in Sicilia persino una tale localizzazione di una possibile dialettica fra distinti avrebbe assunto connotazioni politicamente inopportune, inaccettabili anche sul solo piano teorico, perché inevitabilmente ciò avrebbe evocato quell'idea di una federazione di Stati nazionali distinti che, almeno sin dagli scritti del barone Giovanni Aceto Cattani, nel 1820 (e sino a tutto il 1848), si era sempre caratterizzata nell'opposizione al concetto di uno Stato accentratore (prima Napoli, ora Torino, poi Firenze, con meta finale Roma). Nei fatti, uno Stato livellante e accentratore si era imposto alla Sicilia dapprima con i Borbone a colpi di mannaie, di cannoni, di carcere, ed ora – con i Savoia – a colpi di dittature, di plebisciti, di coartazioni più o meno larvate.

È un fatto che nell'isterilirsi di ogni possibilità politica di un'unità italiana, ma federale, ad Amari ormai dei suoi antichi ideali non resta altro che il rifugio in una filosofia della storia, che si vorrebbe tendenzialmente "asettica", opportunamente da orientare lontana da troppo inattuali individuazioni di situazioni, di antefatti autonomistici, di tradizioni cetuali ed istituzionali dell'Isola. Uno spazio parrebbe lasciato almeno alla riasserzione della libertà religiosa, alla sua difesa ad oltranza. Tale è il reiterato richiamo ai valori cristiani

espresso nella *Critica*, quasi compensativo della rimozione della libertà e della rappresentanza di un originale pensiero siciliano.

E se alla fine – subita la rimozione di ogni referente alla specificità, all'individuazione di un'identità nazionale siciliana – “solo” il cristiano poteva adesso restare ad Amari (del resto un fattore pre-razionale, ma tale da legittimare una scienza delle legislazioni comparate, in quanto fondamento indiscutibile, condivisibile, tale da poter attingere ad una validità universale), tuttavia ben presto la “prassi politica” dello Stato unitario avrebbe ancora una volta deluso l'idealità di Emerico Amari.

In realtà, ripercorrendo le corpose pagine della sua *Critica* si staglia imponente, e inquietante come un convitato di pietra, il silenzio su questi legami profondi con la tradizione civile della famiglia, del ceto, della storia antica e recente della nazione siciliana.

Orizzonti preclusi e limiti che si stagliano come le coordinate entro cui si deve compiere una crisi delle coscienze e della stessa scienza europee (sul complessivo piano storico, filosofico, epistemologico), quali si evincono già in Amari nel senso di appunto di una dicotomia insormontata, che caratterizzerà poi la ricerca di Edmund Husserl, sul piano strettamente filosofico, e di Wilhelm Dilthey, su quello della ricerca storica.<sup>9</sup>

Indubbiamente sarebbe tutta da verificare l'impressione che in tutti e tre questi ‘casi filosofici’ – sia con Emerico Amari che con Dilthey ed Husserl – si finisca per arenarsi in un'insoluta antinomicità. Da un lato, predominerebbe il pur necessario rigore metodologico di un'analisi quanto più libera da condizionamenti dalle singole situazioni individuabili nei particolari contesti storici. Dall'altro lato, resterebbe insoluta, insuperata, la presenza del fatto storico, cioè l'individuazione di identità culturali e nazionali, quali antifatti imprescindibili connessi con determinate origini. E peraltro si tratta pur sempre del quesito dell'individualità, che caratterizza le ‘origini’ stesse della razionalità su cui si fonda la scienza occidentale.

Quanto c'è – possiamo allora chiederci – in questo tentativo del filosofo palermitano di elaborare una razionale, scientifica comparazione fra le legislazioni universali che sia effettivamente riferito all'antefatto della storia antica e recente della Sicilia come Regno indipendente? Non sarebbe stato forse il caso di definire questa teoria sulla base della concreta esperienza storica, cioè della recentissima prassi ideologico-politico-costituzionale in Sicilia?

---

<sup>9</sup> Dicotomia insormontata, nei due filosofi tedeschi, per cui: nel caso di Dilthey si avrà l'accento posto sulla piena possibilità di una scienza dello spirito radicata nella storia (ma irriducibile ad una piena razionalità, e pertanto ben distinta dalle scienze empiriche); mentre nel caso di Husserl si insisterà sulla possibilità di una filosofia pura, che partendo dalla fenomenologia (e cioè dalla concreta individualità storica) sfocerà nella prospettiva di un'astratta purezza delle scienze matematiche.

È davvero stato del tutto “inattuale” riproporre un qualche accenno all’antefatto costituzionale siciliano? Questo avevano pur fatto, in pieno clima assolutista, sia Mongitore, sia Giannone, quantunque ben attenti anch’essi a non pronunciare un’esplicita chiamata in causa dell’allora vigente modello dispotico, l’assolutismo monarchico. Se poi veramente l’unitarismo sabauda non era paragonabile all’assolutismo borbonico, perché manca nella *Critica* un qualche convincente accenno, senza direttamente chiamare in causa la recente storia isolana, alla particolarità di antiche autonomie di “certi” popoli, e dell’individualità di “alcune” culture? Non sarebbe bastato camuffare il richiamo etichettandole come obsolete, arcaiche, anziché come di fatto erano elementi di cui tener conto in quanto fondamento pratico della teoria stessa?

Qui ci si deve porre ancora una volta il quesito: il riconoscimento dello Stato pre-unitario alla cultura liberal-costituzionale siciliana resta forse qualcosa di meramente formale, comunque qualcosa di *octroyé* (una mera e parziale concessione), in cambio della rinuncia a dare un fondamento di validità storica a questa cultura (che pure nel 1812 aveva partorito la miglior costituzione “anglo-sassone” dell’intero continente europeo, allora dominato dall’ideologia statalistica francese)? Certo che alla fine non fu difficile sradicare, disamorare la classe colta siciliana dalle sue origini liberal-parlamentari, ed inglobarla in una cultura, diciamo, unitaria.

Sotto questo profilo, va comunque considerato che un certo distacco dal recente passato si era già palesato in Amari prima del 1848, come risulta da un inedito che sembra riconducibile al 1837 (recentemente pubblicato da Bentivegna), dove si capisce quanto duro fosse sin da allora il suo giudizio anzitutto sull’aristocrazia siciliana, disconoscendone il contributo dato all’idea costituzionale, spinta sino a prospettive federaliste. Lì, nell’inedito, Amari accusa l’aristocrazia siciliana di protrarre inattuali chiusure di casta ed il conseguente parassitismo.<sup>10</sup>

E qui poco contava per Amari il ruolo di questa aristocrazia (tutt’altro che casta chiusa) nel riportare il Regno di Sicilia alle sue antiche basi, alle garanzie fondative dell’epoca normanno-sveva, come appunto si vide quando il parlamento siciliano, dopo secoli di assolutismo, che non era riuscito a sopprimerlo, riprese vita negli anni fra il 1810-16 ed ancora nel 1820 e nel principio stesso della rivoluzione del 1848.

---

<sup>10</sup> «Certamente, se la ricchezza consiste nell’essere calpestati da un pugno di pochi aristocratici, ch’eredi dei depredatori di Sicilia, ebbero da scellerati privilegi ereditari, la potenza di conservare i frutti delle prime rapine, e colle nuove di accrescerli, e così recarsi in poche mani tutte le ricchezze del popolo e scialacquarle in spese folli, in vizi infami, certamente siam più poveri» (Amari 1992:228).

Non meno duro il giudizio di Amari sull'attuale "Camera alta" britannica.<sup>11</sup> Ingiusto, anche se cocente poteva essere per un Siciliano della sua statura il "tradimento britannico", post-napoleonico (successivo al 1815), ma reiterato nel 1820. Tradimento compiuto non sostenendo o addirittura misconoscendo il diritto della Sicilia ad una sua autonomia, nel riferimento a quello che – forse dopo Londra – era pure, ancora nel 1812-20, il più avanzato parlamento europeo.

#### 4. La riflessione sulla individualità delle origini nazionali da Herder ad una rilettura critica di Vico

Su di un altro aspetto vorrei qui richiamare l'attenzione sui limiti stessi indicati da Vittorio Frosini a proposito di quei due cardini su cui sembra ruotare tutta l'analisi di Amari relativamente al problema delle origini nazionali. E cioè: il tema delle origini nazionali e, come speculare interfaccia, quello di una legge di natura universale che renderebbe superfluo individuare distinte origini nazionali.

Sotto queste due polarità potremmo meglio capire la lettura che Amari compie sia di Herder che di Vico e Romagnosi. Nel complessivo processo di razionalizzazione della cultura storica si trattava ancora una volta di andare al di là di inattuali e "fumose origini", alle quali peraltro anche nella *Critica* non manca una profusione di riferimenti. Sul tipo, cioè, delle fantasiose tipologie di Italoiti 'iniziati' alla "sapienza pitagorica", attorno a cui si era infervorato già Vincenzo Cuoco, ricostruendo nel suo *Platone in Italia* un mito politico in funzione del presente (quello della transizione-metamorfosi dal repubblicanesimo all'Impero napoleonico).

Sotto questa angolazione, sarebbe alla fine inutile ripercorrere il labirintico cammino di Emerico Amari sul tema delle origini. Argomento del resto che il nascente nazionalismo si accingeva a trattare, cercando quanto più possibile di non impantanarsi nelle discutibili (e dopo tutto anch'esse razionalistico-scientiste) implicazioni etnocratiche.

Si doveva pur tenersi alla larga – come Amari fece (ma forse con troppo zelo, compiendo in senso contrario l'accentuazione di cui

---

<sup>11</sup> "L'Aristocrazia Inglese proprietaria di tutte le terre del Regno, e come tutte le aristocrazie del mondo non credendosi ricca finché tutta la nazione non era povera, né contenta finché non vedevasi morire a' piè il popolo affamato, non trovò bastante sicuro il monopolio [...]. Nel 1815, quando pel trionfo riportato sopra Napoleone, si vide onnipotente nei Consigli del Re e nel Parlamento ottenne quella assoluta proibizione [...]" (Ivi:190). Ma si veda dove Amari si riferisce all'opposizione esercitata contro le proposte di legge dei fautori del liberismo economico. "[...] Ma i loro sforzi rompevano inutilmente innanzi alla violenza della Camera Aristocratica", come del resto ogni altra proposta liberista, anche contro quella avanzata da Lord Liverpool, primo ministro, "che feriva al cuore il monopolio dei grandi proprietari che sedevano nella Camera dei Lord", e che quindi "fu per opera del patriarca degli aristocratici nemici del popolo, il Duca di Wellington, rigettata [...]" (Ivi:191).



accuserà Romagnosi) – da simili suggestioni allora chiamate in campo da antropologi e “avventurosi riscopritori” di troppo identitarie origini razziali (errore contro cui Alexis de Tocqueville richiamava l’attenzione dello stesso De Gobineau).

Definite nella loro vera sostanza comunque le “origini” avrebbero fatto meglio capire ed evidenziare questioni molto importanti, e cioè quello che lo stesso Amari in definitiva si proponeva giustamente di dimostrare, ossia l’arbitrarietà di qualsiasi entificazione di un primato assoluto di un popolo, con esclusione radicale di tutte le altre identità nazionali. Comunque restava per lui intatto il problema della non ripetibilità di certi eventi (criterio che giustamente Norberto Bobbio adduceva per contestare ogni riduzione della politica a scienza esatta).

È pur vero che anche Amari considera irripetibile l’opera di fondatori come Mosé, e poi Cristo, nella quale indica un tanto prezioso tesoro di creazioni di una nuova dimensione dell’esistenza, di un’esperienza irripetibile, che in quanto tale poteva essere rivissuta solo come un contenuto sostanziale della tradizione, di cui adattare le forme in ogni tempo, luogo e popolo.<sup>12</sup>

Ecco, quindi, qualcosa che Emerico Amari costantemente affronta – ma non risolve – in diversi momenti salienti della sua *Critica*, quando avverte pienamente il problema di determinate origini, caratterizzate dalla creazione di qualcosa di irripetibile, tanto da essere stato codificato in una tradizione. Resta però che queste origini, proprio a motivo della loro irripetibile singolarità non avrebbero potuto essere valorizzate compiutamente in una simile teoria comparatistica fra le diverse legislazioni, senza giovarsi di discipline ausiliarie.

Teoria che, così come è espressa da Amari, non si fonda, come dovrebbe, né – da un lato – su una pluralità di visioni del mondo, “alla Dilthey”, per intenderci, ossia irriducibili ad un unico paradigma scientifico (come avrebbe invece tentato Husserl). Una pluralità da commisurare sul piano di un parallelismo fra diversità originarie non convergenti. E però tutte egualmente valide, non riducibili a una gerarchia di valori di incivilimento.

Dall’altro lato, la teoria comparatistica di Amari non si fonda, come invece dovrebbe, nemmeno sulla sorta di ‘correzione concettuale’ quale sarà quella di Husserl, il quale (sulla scia di Wilhelm von Humboldt) postulerà un antefatto universale, cioè un ‘momento ellenico’, quale fondamento imprescindibile anche per una filosofia come scienza pura, una filosofia che cioè volesse essere nei suoi presupposti un esame fenomenologico degli accadimenti storici, ma improntato all’astrattezza scientifica delle matematiche.

---

<sup>12</sup> Si vedano i reiterati richiami - di cui molti sulla traccia dello stesso Vico - alla figura di Mosé, sia nel tomo I della *Critica* (70, 81, 103, 211) che nel tomo II (13, 55, 79, 131, 176, 226).



Così come è concepita ed argomentata da Emerico Amari, la ricerca critica di una scienza delle legislazioni comparate si fonda sul postulato (indimostrato, in quanto indimostrabile) di un'equivalenza fra il 'momento storico' della documentata esistenza di determinate originalità nazionali (individuate in alcuni popoli) e – d'altra parte – la teorizzazione di un'universalità di processi di "trasmissione" e di "ricezione" fra i popoli stessi, quale espressione di un naturale progresso verso una razionalità universale.

Su questa base, del tutto ampio, eccessivo, superfluo è il costante richiamo alla tradizione quale troviamo profuso nella Critica da Emerico Amari, che per un verso – e giustamente – non accetta di Hegel l'astrattezza ideologica dello spirito universale, dello "spirito del mondo" (in effetti radicato dal Filosofo di Stoccarda, se non in un solo popolo, il *geistliche Volk* germanico, certo fatto coincidere con la monarchia ereditaria prussiana).

Per altro verso, poi Amari, a sua volta, non va molto oltre nell'abbozzo di individuazione dei caratteri nazionali, come dimostra anzitutto la sua lettura di Vico, del quale da un lato apprezza il provvidenzialismo che indica una fine della storia universale, mentre ne critica recisamente l'idea di una ciclicità della storia, che sempre ricomincia, e sempre finisce, per poi ricominciare.

Ciclicità che in Vico – da un lato – riguarda sì solo la "natura delle nazioni", i popoli inciviliti (esposti peraltro a una sempre incombente minaccia di retrogradazione, di decadenza, mentre il resto dell'umanità tende a permanere in uno stato di barbarie), ma che – da un altro lato – non esclude affatto (sin dal titolo della prima edizione della *Scienza nuova*)<sup>13</sup> che in questa storia nazionale si debbano ritrovare i 'principi di un altro sistema', cioè del "diritto naturale delle genti".

C'è, secondo Vico, certamente un nesso fra distinte dimensioni nazionali conciliabili con la generalità del genere umano, ma certamente non attraverso l'idea di un'universale convergenza di tutti i popoli lungo la linea di un irreversibile *progressum ad infinitum*. E tanto meno se si concepisca questo progresso come un naturale istinto universale verso una piena razionalità, ossia non più intesa come misura strumentale, tecnico-economica, o come processo logico-concettuale, bensì una razionalità presuntivamente capace di commisurare l'intera complessità delle vicende storiche e l'insieme di distinte individualità dei diversi popoli.

Di per sé, in effetti, la teoria dei "corsi" e "ricorsi" (che caratterizzerebbero solo alcuni popoli, quelli capaci di inserirsi, se non sempre di dominare, una tale ciclicità) non contrasta con il principio di un'eguaglianza naturale fra tutti gli esseri umani. E del resto l'idea di un'eguaglianza di natura viene riconfermata dallo stesso Vico,

---

<sup>13</sup> Quale risulta sin dal titolo dell'edizione originale di Vico 1725 (frontespizio).

ancorché nel riferimento alla Provvidenza ed alla Rivelazione. Comunque, che questa eguaglianza di natura non significhi un'eguale capacità di concepire e creare qualcosa di superiore all'immediatezza istintiva è altrettanto chiaro in Vico. Solo alcuni individui e popoli vi sono riusciti, creando un nuovo ordine di rapporti con la "natura", un ordine in certa misura "artificiale", di cui solo questi suoi creatori hanno conoscenza, perché solo loro lo hanno creato (*Verum et ipsum factum convertuntur*).

E una tale individuazione di determinati popoli o nazioni creatori di incivilimento non significa affatto alcuna implicazione di un primato etnico, non solo perché una simile concezione sarebbe deterministico-naturalista (contraria sia alla creatività umana, sia alla Provvidenza), ma soprattutto perché questa creazione è comunicabile agli altri popoli.

In sostanza, il discorso di Vico significa che l'immaginazione, la creazione, l'adesione a determinati valori di incivilimento è ciò che ha fatto dei Greci gli inventori della filosofia, dei Romani gli inventori del Diritto, degli Ebrei gli scopritori della rivelazione di un qualcosa di divino (non già di naturale, ma soprannaturale) ad un determinato popolo, pienamente individuato nei distinti caratteri di una nazione. E di questa individualità nazionale del 'popolo eletto' si ha riscontro in molti luoghi della stessa *Scienza nuova*.

Resta che – per Vico – in tutti e tre questi "popoli creatori", come del resto in molti altri membri dell'umanità costituita dai "semplici fruitori", domina sempre l'idea di un riscatto dalla sopravvenuta condizione di natura corrotta (*lapsa natura*), conseguente ad una colpa originaria. E questo rende problematico, alla fine inaffidabile, il riferimento a una legge di natura coincidente – ed immediatamente (senza creatività o provvidenzialismo) – con la razionalità.

Il messaggio degli inizi dell'umanità indica il richiamo a questo limite di una legge di natura fallace, contro il quale devono misurarsi le scienze attuali, l'economia, la statistica, e tutte le altre teorie rese cieche dall'abbaglio di una razionalità tutta calata nella spontaneità naturalistica. E qui certo la validità della gerarchia delle quattro fonti normative posta dal grande Aquinate (con l'interazione, cioè, fra legge eterna, legge divina, legge naturale e legge umana) potrebbe spiegare sia il fondamento del neotomismo, sia la critica alle posizioni del positivismo e dello scientismo, denunciandone una per loro irresistibile deriva verso un oggettivismo materialistico, un'astrazione rispetto ai dati storici, se non proprio verso un determinismo naturalistico.

Anche in quella metà del XIX secolo si sarebbe trattato di accertare chi, quale ambiente, quale cultura, o popolo, o nazione fosse realmente pervaso dall'intenzione (e dalla capacità) di volgere la propria attività verso il superamento dell'immediata istintualità, o dell'egoismo, dell'ambizione di dominio, per aprirsi davvero ad una

consapevolezza e ad un'azione intese a recuperare una dimensione più alta. Dimensione che semmai potremmo definire una "legge di superiore natura", ossia non data oggettivamente, e tanto meno coincidente con una legge biologica, bensì da ricercare, da ritrovare e da perseguirne il recupero sul piano etico e religioso.

L'incivilimento è la creazione di questa dimensione più alta, fondata sul riconoscimento di una "legge di superiore natura", annunciata da profeti e da rivelazioni, come orizzonte aperto a un'adesione universale. Ma a patto di scelte di determinati valori, distinti e contrari sia agli abbandoni nell'illusione naturalistica di un'armonia da ritrovare nell'immediata istintualità, sia al naturalistico ricorso alla forza, al dominio del più forte anche se il meno intelligente nel capire i limiti alla razionalità umana. Dominio della forza che forse fino ad ieri era solo militare, ma che ora si configura sotto le mentite spoglie di una razionalità tutta burocratica, una razionalità "amministrata" dallo Stato centralizzatore e dal primato dell'economia sull'etica e la politica.

E a questa prospettiva di incivilimento i Siciliani per lunghi secoli di confronti politici (e non ultimo nel loro Parlamento) avevano dimostrato nei fatti di aderire. Indubbio il loro forte attaccamento alle proprie tradizioni civili, a forme istituzionali e parlamentari, a meccanismi capaci di garantire sia una pluralità di modi di distinzione e interazione dei ceti e delle funzioni, sia una sufficiente apertura per riconoscere, accettare i meriti emergenti e per eventualmente arginare, rimuovere i demeriti personali sopravvenuti nel godimento di meri privilegi senza funzioni socialmente apprezzabili.

La "paria vitalizia", la nobiltà *viagère* erano pur presenti esempi storici di una possibilità di concreta osmosi intercettuale senza mettere a ogni generazione in discussione la continuità istituzionale. In questo senso, il modello doveva essere la stessa costituzione 'anglo-sicula' del 1812, ora – nel 1848 – assunta di nuovo a riferimento nella resistenza dei Siciliani alla cancellazione del loro Parlamento (prima avvenuta nel 1816 e reiterata nell'ottobre del 1821).

Ma quando Amari stende la sua *Critica* non gli è più permesso (a lui come ad alcun siciliano, esule dal dispotismo borbonico) di argomentare sui caratteri di quella società civile ancora troppo radicata, nell'ottica annessionistica piemontese, nell'identità nazionale siciliana. Da qui la sorta di obbligato rifugio di Amari e di altri nelle dimensioni teorico-speculative della statistica, dell'economia, dell'amministrazione, estrema occasione di riproporre dal di dentro dello Stato accentratore e livellante qualche spiraglio di libertà e di partecipazione politica, se non un vero riconoscimento dell'antica costituzione che il Borbone aveva cancellato e della cui complessa articolazione cetuale-funzionale nemmeno i Savoia sembravano intenzionati a riproporre.

### 5. L'incidenza del positivismo e l'attrazione verso la trascendenza cristiana nella concezione del progresso

È stato rilevato – del resto – qualcosa di più di un sottofondo di positivismo, quale atteggiamento che a tratti caratterizzerebbe anche la teoria del progresso di Amari nel senso di una concezione giusnaturalistico-determinista. Un sottofondo su cui si delinea indubbiamente il suo palese apprezzamento per il *progressum ad infinitum* elaborato da Condorcet (anche se di questo Amari certamente non condivide la visione laica, atea e materialista, a cui antepone la visione cristiana).

Ma, per la verità, tenue è la differenza se al posto delle dieci epoche escogitate dall'illuminismo ateo di Condorcet (di cui l'ultima segnerà l'irreversibile progresso verso la razionalità universale), invece in Amari le epoche sono nove, e l'ultima segnerà l'infettibile trionfo del cristianesimo verso il termine stesso della storia. Intendo dire di un'impressione che vi sia in Amari una fede altrettanto acritica di quella illuminista nel progresso.

Del resto si tratta di un'impressione che non si stempera, né si corregge nemmeno a fronte del pur reiterato richiamo di Amari alla "tradizione". In particolare ad Herder (con palese esclusione dei vari Maistre e Bonald, citati di sfuggita).<sup>14</sup> In realtà, anche qui, a proposito di Herder, le assonanze risulterebbero se non del tutto nominali piuttosto che sostanziali, quanto meno da circoscrivere a specifici aspetti sconnessi con le conclusioni di fondo di quella teoria.

A tal riguardo, certamente Amari deve anche a Herder il riconoscimento di un'originaria specificità dei singoli popoli. È proprio nel filosofo della storia prussiano che Amari riconosce la piena attribuzione «di un criterio di perfezione e di felicità interno ad ogni singola individualità, epoca, e nazione, criterio incommensurabile con quello delle altre» (Verra 1971:38).

Tuttavia, potremmo dire che un maggior apprezzamento delle affinità, e anzi di precise mutazioni da Herder, va riconosciuto non tanto nel senso di una consimile individuazione, e nemmeno in un pur percepibile referente (tutto sommato, però, abbastanza generico) alle prospettive universalistiche cui il filosofo prussiano accompagna

---

<sup>14</sup> In effetti Amari è molto critico della teoria dell'origine esclusivamente divina e tradizionale del linguaggio elaborata dal visconte de Bonald, accusandolo di aver abusato del suo «raro acume d'ingegno», perché «ebbe il coraggio e la trista gloria di fabbricarvi sopra, senza ambagi né reticenze, un compiuto edificio di dispotismo» (Critica, vol. I:256). Riguardo, poi, a J. de Maistre, se da un lato ne critica l'apologia del boia e della guerra (Ivi, vol.I:140n), ne elogia invece il giudizio sulla «profezia del Redentore» contenuta nelle parole che Virgilio mette in bocca alla Sibilla cumana (Ivi, vol. II:100-101).

il suo concetto di “tradizione” (improntato da singolarità nazionali, poi “omologate” dalla “innovazione-rivelazione” mosaica e cristiana).<sup>15</sup>

Il tratto che accomuna Amari ad Herder sembra con più fondamento da riconoscere nel rifiuto di entrambi di accettare l'idea stessa che il campo di verifica – primario ed essenziale – del valore delle acquisizioni morali e politiche «delle singole epoche, delle singole nazioni e delle singole individualità» possa essere trovato nello Stato, in quanto questo si configura invece come un «artificioso, freddo ed estrinseco ‘meccanismo’ rispetto alla spontanea organizzazione della vita dei popoli e delle nazioni» (Verra 1971:38).

Per il resto, la distanza fra il filosofo della storia tedesco ed Amari resta insuperabile sia relativamente alla stessa individuazione dei caratteri nazionali dei singoli popoli, sia riguardo al nesso fra “tradizione” e “progresso”. Per il primo punto, a differenza di Amari, in Herder c'è infatti una precisa individuazione delle diverse identità culturali dei periodi storici e dei singoli popoli. Individualità tali che, di per sé, secondo Herder non sarebbero affatto riducibili alle uniformi datità fra i popoli, quali quelle che appunto Amari ricerca in una scienza delle legislazioni comparate. Individualità storica dei singoli popoli che implicano una comparazione sì, ma appunto nei termini di una ricezione, per “trasmissione”, per “imitazione” (per conquista o altro) di qualcosa di altrove e anteriormente creato come esperienza irripetibile per altre genti, popoli e nazioni (se non appunto per “ricezione”).

Per il secondo aspetto, precisamente il riconoscimento di tali identità dei periodi storici e delle individualità dei popoli e delle nazioni aveva fatto rifiutare a Herder la prospettiva illuminista dello stesso Kant. La posizione kantiana era sembrata a Herder un sacrificio «essenzialmente illuministico» di tutte «le individualità e di tutte le epoche precedenti a favore dell'ultima» (Ibidem).

L'idea di un certo progresso dell'umanità nel suo complesso era stata dunque accolta da Herder nei termini di una «integrazione delle conquiste realizzate dalle singole epoche, dalle singole nazioni e dalle singole individualità, sia pur senza compromettere il valore proprio di ciascuna» (Ibidem). Così identificato nelle specifiche individualità storiche dei singoli popoli, il progresso stesso risultava intimamente legato alle singole tradizioni nazionali, che peraltro Herder interpreta escludendo che l'identità nazionale dipenda da uniformità etniche, anziché dall'unità del linguaggio (Ivi:40). Argomento che comunque ripropone la diversità dei popoli e l'improponibilità di un loro uniforme progresso universale (Ibidem).

Qui, del resto, dallo stesso Herder sembra che Emerico Amari traesse quel convincimento che in Mosé, e Cristo, andassero

---

<sup>15</sup> In tal senso si vedano i capitoli V-VII (sotto il titolo complessivo di: *La più antica tradizione scritta circa l'origine della storia umana*), della Parte seconda, libro X in Herder (1971:252-257).

riconosciuti altrettanto individuati ed imprescindibili antefatti. Anzitutto la genesi stessa dell'idea di una tradizione universale da comunicare a tutti i popoli. Idea che però chiamava in causa proprio specifiche individualità nazionali, distinzioni fra "popoli eletti" a una missione universale salvifica e popoli meramente "fruitori" di questa Rivelazione. L'opera creativa-innovativa dei primi era per tutti gli altri popoli solo recepibile per imitazione, ricezione, trasmissione (o imposizione) di quell'archetipo originariamente radicato nell'individualità di un singolo popolo.

Individualità certamente non radicata semplicemente su di una identità etnica, ma in termini di un 'popolo eletto' in quanto si sentiva tale per realizzare nella storia i disegni della Provvidenza, rendendo possibile la sublimazione delle singole nazioni in un 'popolo universale'.

Ora spettava alla religione cristiana riscattare l'umanità da una "colpa originaria", dalla caduta in una natura corrotta, nella *lapsa natura*? Ma non era forse tutto questo convincimento in contraddizione con la visione di un *progressum ad infinitum*? Una visione che esprimeva una fede incondizionata nella natura razionale dell'uomo, solo da risvegliare nei popoli assopiti dall'oscurantismo vetero-neotestamentario, appunto voltairianamente "schiacciando l'infamia" di una religione vista come mera superstizione e come puro strumento di dominio delle coscienze dei singoli individui e di intere nazioni?

Qui sembra in effetti che Amari subisca un'oscillazione concettuale. Per un verso, con una percepibile, seppur parziale, condivisione della prospettiva condorcettiana appunto di un *progressum ad infinitum*, inteso come un dato di fatto oggettivamente riscontrabile nel corso della storia precedente, dunque razionalmente da indagare da parte di una "scienza dell'umanità" capace di orientarlo verso il suo compimento. E di questa posizione di Condorcet il limite è appunto indicato da Amari nella negazione della Provvidenza come "primo motore" del progresso.<sup>16</sup>

Per l'altro verso, Amari chiama in causa una formula concettuale che costituisce una sorta di omologazione fra diverse espressioni di teorie sulla giustizia universale, con o senza un fondamento religioso.<sup>17</sup> Nel complesso, sembrerebbe dunque che a tratti venisse meno in Amari, proprio per tale parziale deriva verso posizioni

---

<sup>16</sup> «[...] Basti nominare Condorcet, scettico o qualche cosa di più forte, o per meglio dire di più debole, in filosofia, il quale è pure uno dei più celebri cultori di questa nobile disciplina. Laonde non è già impossibile il meditare una scienza del corso dell'umanità a chi la Provvidenza non conosce; ma piuttosto è del tutto assurdo il meditarla e poi negare la Provvidenza» (Critica vol. II:39).

<sup>17</sup> «La formola della giustizia si adatta alla teoria esclusivamente cristiana del progresso, usata da S. Agostino insino a Bossuet; a quella filosofico-cristiana di Vico [...]; a quella filosofico deistica di Herder, ed è l'unica religione di quella esclusivamente filosofica di Condorcet» (Ivi:163).

scientiste o positiviste, una coerente distinzione fra un'istanza di progresso eticamente fondata (ossia incardinata saldamente sulla libertà di coscienza dei singoli e dell'individualità delle singole nazioni) di contro all'astrazione specifica di una parte preminente dell'illuminismo, quella genericamente deista (se non proprio atea, certamente razionalista e materialista), e comunque sostanzialmente razionalista (quale quella che si manifestava appunto in Condorcet, nella sua idea di un irreversibile, conclusivo, universale *progressum ad infinitum*).

La nozione di individualità di ogni popolo, di una specifica identità nazionale avrebbe dovuto invece essere riproposta con maggiore coerenza in una critica delle legislazioni comparate, proprio a correttivo di ogni astratto, razionalistico progressismo. Ma – proprio perché avrebbe dovuto essere argomentata sulla base dei dati storici oggettivi (la troppo “inattuale” storia politica ed istituzionale siciliana) – una tale individualità nazionale non poteva essere riscoperta o rivalutata da una superficiale e dopo tutto generica enumerazione di queste diversità (poste, cioè, ma non risolte in una loro eventuale contrapposizione o reciproca integrazione e complementarietà nella storia universale).

Ci sarebbe voluta infatti una migliore specificazione dei caratteri salienti, tanto da spiegare perché alcune nazioni si potessero considerare (in un processo di trasmissione-comunicazione-imitazione dell'incivilimento) come l'archetipo, il modello per tutti gli altri popoli e nazioni.

#### 6. Il problematico nesso convergente-disgiuntivo con Romagnosi a proposito dei popoli creatori e veicolo di civiltà

L'idea di incivilimento in G. D. Romagnosi forse, in parte, eco della sua iniziale affiliazione massonica, più probabilmente va riconnessa a quelle che erano le sue convinzioni illuministe (vissute senza radicalismi ed alcuna concessione al naturalismo meccanicista di troppi *philosophes* e da ultimo dagli stessi *saint-simoniani*). Nell'opera intitolata *Sull'indole e sui fattori dell'incivilimento* (1832) Romagnosi esprimeva l'idea che l'incivilimento non scaturisse dalla natura istintuale, ossia da una legge di natura universale, ma grazie all'opera di quegli individui che si erano dimostrati in questa creazione dotati di superiori talenti. E questi stessi, poi, ne avevano veicolati i lumi (potendo quindi essere riconosciuti come portatori di leggi, i *Tesmoforesi*) fra i popoli rimasti allo stato selvaggio.

Nella loro genialità innovativa (propriamente un'arte creativa, l'arte regia di Platone e di Aristotele) proprio in questi *Tesmoforesi* andavano riconosciuti i veri “fondatori” delle società civilizzate, coloro che avevano acceso il fuoco iniziale dell'incivilimento, imprimendo alla storia umana il progresso. Dunque, si era trattato di qualcosa di



ben poco corrispondente a un movimento naturale dell'umanità. L'incivilimento si era attuato in maniera ben diversa da quella immaginata secondo la visione di progresso naturale, definitivo, irreversibile (secondo cioè le tesi ottimiste di Condorcet, sostenute nel suo *Esquisse d'un tableau du progrès de l'esprit humain*, del 1794) verso la razionalità umana universale.

Pertanto l'incivilimento non era irreversibile, né comunque definitivamente compromesso nelle ricorrenti crisi storiche, ma da ricreare, riproporre, divulgare e difendere instancabilmente. Ora, leggendo in questa chiave le concezioni di Romagnosi, uno dei suoi più fedeli allievi ed interpreti, Giuseppe Ferrari (Ferrari 1913:124-125),<sup>18</sup> ne identificava esattamente il nucleo argomentativo nella scansione del progresso umano in maniera diversa da Condorcet, intanto definendone lo svolgimento in quattro grandi periodi dell'incivilimento universale. Alla fondazione (grazie ai *Tesmoforesi*) seguiva la "concorrenza", poi il "pareggiamento" e infine la "assicurazione", tramite la "conservazione" dei risultati acquisiti (Ivi:43).

Diverso, nei suoi molteplici riferimenti a Romagnosi, il discorso di Amari, il quale elabora dapprima semplici accostamenti alla sua teoria, con accenni, analogie, combinando "insieme" la «nomenclatura di Montesquieu, Bentham e Romagnosi», dai quali comunque trae il convincimento che le diversità dei popoli risultano sia da leggi fisiche che da leggi morali. Le prime concernono l'influenza del clima, dei modi di produzione, del tipo di fauna, del «temperamento dei corpi» e delle condizioni di salute derivanti dalla «natura dei luoghi» (Critica, vol I:144). Le seconde, le leggi morali, risultano «dalla educazione, cioè dai fatti precedenti» nel decorso del tempo.<sup>19</sup>

Più avanti, Amari accenna poi all'utilità che per un'analisi comparativa fra le leggi rivestono le stesse indagini statistiche. Quelle cioè allora condotte da Melchiorre Gioia e specialmente da Romagnosi (Ivi:210). Proprio a quest'ultimo Amari riconosce l'asserzione della necessità di ricollegare le risultanze statistiche, le indagini sui dati dell'esperienza umana, alla libertà morale. E in termini che si richiamano alla riflessione dei grandi del passato (da Platone, Aristotele, Sant'Agostino a Leibniz e Genovesi), dai quali risulta la conferma che la sola libertà possibile non può che essere «una libertà di arbitrio sciolta da esterno costringimento» (Ivi:252). La sostanza dell'oggettività scientifico-statistica ed economica non può prescindere da questa libertà morale.

Dopo un altro breve accenno a Romagnosi (a proposito di un nesso con la riflessione di Leibniz), poi Amari coglie l'opportunità di

---

<sup>18</sup> È quanto riconosceva lo stesso Giuseppe Ferrari nella concezione romagnosiana.

<sup>19</sup> E tali leggi morali sono: la religione, le «opinioni morali dominanti», il tipo di norme positive, «i costumi preesistenti», i principali eventi nazionali, le condizioni economiche ed intellettuali, «o sia lo stato della cultura delle scienze e delle arti di un popolo» (Ivi:145).



delineare una sua significativa prima definizione della tradizione,<sup>20</sup> precisandone diversi caratteri, a partire da differenti modalità della sua veicolazione. Qui c'è la distinzione fra la «tradizione subbiettiva» (specifica dell'individuo che ne riceve la prima comunicazione «con la memoria e l'associazione d'idee») e la tradizione oggettiva che intercorre fra gli tutti gli uomini (Ibidem). È la tradizione che avviene sia attraverso «i segni» e «poi la parola» (che è «il segno dei segni, il miracolo dell'umanità»), sia attraverso la «scrittura» (che «conserva la parola, la trasmette di generazione in generazione») (Ibidem).

E qui – come si avverte – un simile referente alla tradizione della Scrittura travalica lo specifico contesto scientifico e giuridico postulato da Amari a fondamento della *Critica* e irrompe nell'ambito delle differenze specifiche dei singoli popoli. Qui, l'analisi della tradizione sfocia persino nell'evocazione di uno dei riferimenti tipici del “tradizionalismo pre-cristiano” (o anticristiano), cioè evocando le suggestioni ermetiche di una funzione iniziatrice svolta “nelle origini” dell'umanità da un «Mercurio Trismegisto, segretario d'Osiride», grazie al quale la tradizione sarebbe stata insegnata «agli Egizi, secondo Platone (nel *Fedone*), che la chiama farmaco della memoria e della sapienza (nel *Filebo*)» (Ivi:78n).

Peraltro, è significativo che Amari sfiori un altro degli aspetti che inducono a notarne l'anticipazione rispetto alla riflessione storico-filosofica e giuridico-istituzionale dei decenni seguenti. Qui, infatti, Amari parla di ermeneutica, indicando in questa il procedere peculiare della filosofia del diritto e della giurisprudenza in generale. Anticipazione, dunque, delle successive teorie novecentesche di Emilio Betti, Gadamer, Heidegger, Ricoeur e di tanti altri *minorum gentium*.<sup>21</sup>

Nel successivo riferimento a Romagnosi - oltre ad un'altra anticipazione (qui nei termini di una “sapienza straniera”, della quale sottolinea la funzione iniziatrice, impersonata da determinate personalità che apportarono all'umanità le prime leggi divine)<sup>22</sup> - , riferendosi a *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, Amari dichiara che «quello che vi primeggia [...] è la compiuta dimostrazione della necessità ed efficacia della tradizione civile progressiva» (Ivi, vol.II:137). Un concetto, quest'ultimo, per il quale la spiegazione di Romagnosi sul processo di incivilimento (in termini di comunicazione fra i popoli) si differenzerebbe sostanzialmente da quella di Vico, in

<sup>20</sup> «La tradizione è il carattere più luminoso e più spiccato che distingue l'uomo dal resto degli animali» (Ivi:78).

<sup>21</sup> A tal riguardo, nella stessa nota, Amari si richiama sia a Cicerone (da cui ricava che Hermeneutica viene da Hermes, il Mercurio dei Romani), sia ad Eusebio, il quale avrebbe sostenuto che tale veicolo della tradizione sarebbe invece stato «Mosé, che i Greci chiamano Marcurio» (Ivi:79n).

<sup>22</sup> Infatti, qui si riferisce ai 'romagnosiani' Tesmofori, il veicolo di quelle che sino a Dracone si chiamavano le leggi divine (*Thesmoï*), e che poi con «Solone furono dette Nomoi o leggi umane» (Ivi, vol.I:141n).

quanto – così sembra ad Amari – in quest'ultimo dell'incivilimento si dà una spiegazione naturalistica.<sup>23</sup>

Comunque, subito dopo, Amari prende le distanze dallo stesso Romagnosi, al quale in sostanza imputa di aver cercato, per eccesso di sistema, un'individuazione assoluta dell'identità dei primi popoli civilizzatori.<sup>24</sup> Saremmo quindi, secondo Amari, in un medesimo errore di individuazione per cui Romagnosi andrebbe ad allinearsi sia a Gioberti ed a Balbo (i quali questo primo popolo «lo trovano nella stirpe di Sem, per l'immediata rivelazione divina nella via del progresso indirizzata»), sia ad Herder (il quale parla di «un popolo anonimo dell'Asia, di soprannaturale insegnamento privilegiato») (Ivi:138).

In maniera più esplicita, all'asserzione di Romagnosi sull'erroneità di ritenere «che qualunque popolazione selvaggia possa [...] elevarsi a civiltà con la sua sola energia» (Romagnosi 1844 [1832], II:46), da parte sua Amari oppone che «la storia non ricorda incivilimento nativo, ma soltanto dativo, cioè comunicato ed iniziato per mezzo di colonie o di conquiste o di Tesmofori» (Critica, vol.II:137).

In questo assunto critico, però Amari pone sullo stesso piano due processi che non sono affatto omologhi, ossia l'incivilimento «comunicato ed iniziato» e l'incivilimento nativo (Renda 1988:XIV-XV). In effetti, «comunicazione» implica solo una trasmissione (con colonie o con conquiste) di qualcosa di cui qui Amari non si pone il problema di chi ne sia il primo autore. Più correttamente, invece, in Romagnosi il concetto di «iniziazione» significa qualcosa che altrimenti nessun istinto naturale verso la socialità e la razionalità potrebbe di per sé acquisire, se appunto non ci fossero i *Tesmofori*, i veicolatori di leggi divine (le quali non sono concettualmente riducibili – pena la caduta del postulato della loro divinità – ad una legge di natura universale).

Al contrario, invece Amari parla di «un altro sommo vero della biologia delle leggi», per cui «i costumi, portato spontaneo delle cause naturali, sono i legislatori continui ed irresistibili, che alterano, abrogano e mantengono le leggi decretate» (Ivi:161). Assunto peraltro non isolato nel contesto di una riflessione improntata ad un concetto di giusnaturalismo ambigualmente argomentato, nel senso che per un verso postula la Provvidenza divina, le leggi divine, mentre, per altro verso, si riferisce alle leggi naturali, dichiarandole anteriori e correttive di ogni legislazione positiva, tanto da poterne abrogare i decreti. Ma qui non viene affatto avvertita la problematicità insita in

---

<sup>23</sup> «Onde se per l'uno», per Vico, «naturali inevitabili sono i corsi e ricorsi, per l'altro - per Romagnosi - è il progresso propagato» (Ibidem).

<sup>24</sup> Qui, cioè, Romagnosi, «non ammettendo possibilità d'incivilimento senza propagazione» da un primo popolo, «per la dialettica necessità di trovare un principio al principio, un primo anello alla interminabile catena, doveva imbattersi nel problema storico-filosofico del popolo primo nella civiltà» (Ivi:137-138).

questa omologazione concettuale fra leggi divine e leggi naturali, di contro alle leggi positive.

Venendo ora alle conclusioni, potremmo dire che sotto una certa angolazione la concezione di un progresso universale (a sfondo giusnaturalistico, a tratti positivistico-razionalista) domina, ed in parte altera, la ricerca critica di una scienza delle legislazioni comparate. Questo anche se non va sottovalutato il forte messaggio di un universalismo soprattutto fondato sul cristianesimo, per altro verso postulato da Amari quale cifra unica dell'interpretazione della storia.

Nondimeno, che in una tale ricerca critica delle legislazioni comparate il grande assente sia proprio una coerente trattazione dell'individualità dei singoli popoli, il riconoscimento dell'originalità e specificità dei costumi e delle tradizioni nazionali, non può ricondursi solo e unicamente ad una via di fuga sul piano teoretico, ad una dolorosa rinuncia alla tradizione liberal-parlamentare siciliana, che gli esiti della politica unitaria sardo-piemontese rendevano sempre più ineludibile e cogente.

A tal proposito, va ricordato quanto giustamente Roberto Salvo ha posto in evidenza riguardo ad alcune aporie nel pensiero di Amari, sia fra l'utilitarismo benthamiano ed il richiamo romagnosiano al dovere di giustizia (Salvo 1991, I:314), sia fra le implicazioni quantitative e quelle qualitative riguardo al tema alla teoria comparatista (Ivi:315), sia – infine (e soprattutto) – fra i requisiti delle scienze fisico-matematiche (statistica ed economia politica) e quelli delle scienze morali (Ibidem).

A queste aggiungerei la difficoltà di rendere armonico il riconoscimento della pluralità dei corpi sociali (Ivi: 302), nel quadro di un'istanza federale che se non fa premio su un certo localismo municipalista, certo palesa una qualche deriva verso un egualitarismo democratico, pregiudizialmente avverso a quei ceti aristocratico-liberali attorno a cui si era peraltro aggregato il costituzionalismo 'siculo-anglosassone' del 1812, del 1820 e degli inizi del 1848 (Ibidem). Un costituzionalismo più avanzato e 'moderno' dello Statuto albertino dello Stato unitario italiano (Martucci 2002:41 e ss).

### *Bibliografia*

ACQUARONE ALBERTO - D'ADDIO MARIO - NEGRI GUGLIELMO (a cura di), 1858, *Le costituzioni italiane*, 1958, Milano: Edizioni di Comunità.

ACQUARONE ALBERTO, 1960, *Amari Emerico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

AMARI EMERICO, 1848, *Rapporto della commissione sul lavoro preparatorio per la convocazione del Parlamento*, in *Atti del Real Parlamento di Sicilia*, Palermo.

\_\_\_\_\_, 1856, *Indirizzo* [a Lord Palmerston], in G. B. Grassi-Bertazzi (a cura di), *Vita intima. Lettere inedite di L. Vigo e di alcuni illustri contemporanei*, 1896, Catania: Nicolò Giannotta.

\_\_\_\_\_, 1860, *Del concetto generale e dei sommi principi della filosofia della storia*, Genova: Tip. del R. I. de sordo-muti.

- \_\_\_\_\_, 1969 [1857], *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Vol. I-II, Palermo: Edizioni della Regione siciliana.
- \_\_\_\_\_, 1992, *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia, o sia della necessità del libero cabotaggio*, in Giuseppe Bentivegna, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia (con un inedito giovanile)*, Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- CALISSE CARLO, 1887, *Storia del Parlamento in Sicilia, dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino: Unione tipografico-editrice.
- DI CARLO EUGENIO, 1948, *Emerico Amari*, Brescia: La Scuola editrice.
- FERRARI GIUSEPPE, 1913 [1835], *La mente di G. D. Romagnosi*, Milano: Libreria editrice milanese.
- FROSINI VITTORIO, 1969, *Introduzione*, a: Emerico Amari, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Palermo: Edizioni della Regione siciliana.
- HERDER JOKANN GOTTFRIED, 1971 [1784-1791], *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Bologna: Zanichelli.
- MARTUCCI ROBERTO, 2002, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma: Carocci.
- RENDA FRANCESCO, 1988, *Introduzione*, a: Vincenzo Fardella di Torrearesa, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo: Sellerio.
- ROMAGNOSI GIAN DOMENICO, 1844 [1832], *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, in ID, *Opere edite e inedite, 1841-44, to. II, con annotazioni di Alessandro de Giorgi*, Milano: Perrelli e Mariani.
- SALVO ROBERTO, 1991, *Emerico Amari ed il gruppo del 'Giornale di statistica'. Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento. Atti del seminario internazionale, vol. I., Erice, 6-9 ottobre 1988*, Firenze: Olschki.
- SIMON FABRIZIO, 2002, "Emerico Amari e gli anonimi de «La Croce di Savoia»", *Il pensiero politico*, n. 2, pp. 201-211.
- \_\_\_\_\_, 2007, "«La 'Croce di Savoia» e il liberalismo siciliano nel Regno di Sardegna: 1850-1851", *Società e Storia*, n. 118, pp. 733-764.
- \_\_\_\_\_, 2008, "Le istituzioni, la politica e la legislazione negli articoli de «La Croce di Savoia»", *Il pensiero economico italiano*, 2, pp. 25-68.
- VERRA VALERIO, 1971, *J. G. Herder e la filosofia della storia, Introduzione* a: Giovanni Goffredo Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Bologna: Zanichelli.
- VICO GIAMBATTISTA, 1725, *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, per la quale si ritrovano i principj di altro sistema del diritto naturale delle genti*, Napoli: Felice Mosca.

*Abstract*

TRADIZIONE ED IDENTITÀ DEI SINGOLI POPOLI  
IN EMERICO AMARI FRA G.B. VICO E G.D.ROMAGNOSI

(TRADITION AND IDENTITY OF SINGLE PEOPLES IN EMERICO AMARI BETWEEN G.B. VICO AND G.D. ROMAGNOSI)

*Keywords:*Emerico Amari, Vico, Herder, Romagnosi, Bentham, comparative legislations, universalism, individuality of peoples.

Referring to Herder, Romagnosi and Vico, Emerico Amari carries out critical research on comparative legislations. He waves between a positivist conception of universal progress and a Christian-based universalism (finally assumed as a key to interpret history). At this point, some unresolved contradictions arise: this kind of ambiguous universalism vs. the problem of individuality of peoples; Bentham's utilitarianism vs. Romagnosi's view on the role of justice; quantitative and qualitative implications (concerning the comparative theory); and - last but not least - the requirements of physical-mathematical sciences (statistics and political economy) vs. the requirements laid down by moral sciences. From this point of investigation, his *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* should be considered as following the key suggested by Vittorio Frosini, that is a painful effacement of pluralism, decentralization and project of a federal solution (effacement imposed by the failure of the request of freedom and liberty, of religious faith, of connections with Sicilian parliamentary traditions). An effacement that assumes the form of an escape into rationalistic-scientist theories and, at a political level, a drift into the unreliable solution of unitarism and centralization imposed by the Savoyard monarchy.

PAOLO PASTORI  
Università di Camerino  
paolo.pastori@unicam.it

EUGENIO GUCCIONE

L'IDEA DI FEDERAZIONE  
IN EMERICO AMARI

1. *Un'atavica tendenza al riscatto*

È storicamente assodato che la Sicilia e, in particolare, Palermo siano state all'avanguardia, prima, durante e dopo il 1848, nel sostenere, quale possibile ed efficiente soluzione della questione italiana, la formula federativa. Non si trattò soltanto di qualche fermento neoguelfo. Ci fu anche questo. E questo si mescolò ad altro di più radicato nella tradizione politica locale. La Sicilia, certamente per l'insoddisfatta tendenza al riscatto dalle continue dominazioni subite a causa della sua posizione strategica nel Mediterraneo, ha sempre aspirato a liberarsi dal giogo straniero e a far da sé. La reazione al conquistatore, tacita o manifesta, e il desiderio dell'affrancamento hanno tenuto viva, nel corso dei secoli, la presenza di una élite che, insofferente all'egemonia culturale, politica ed economica dell'invasore di turno, si è posta come lievito nelle masse per giungere, talvolta anche con la resistenza attiva, all'autogestione dell'Isola.

Il costituzionalismo siciliano, proprio nel '48, diede un rilancio alla proposta federalista (Guccione 2001:179-198). Essa, all'esordio della rivoluzione, fu uno dei motivi principali e solenni delle dichiarazioni programmatiche di Ruggero Settimo, esposte il 25 marzo all'apertura inaugurale del Parlamento. Al discorso, scritto da Francesco Ferrara, seguì l'8 maggio successivo *Il Proclama del Parlamento Generale di Sicilia a tutte le Nazioni*, in cui si affermava che il Parlamento avesse agito più per compiere un dovere che per sancire un diritto: dovere verso l'eterna giustizia, verso il popolo sovrano e «verso quella grande nazionalità Italiana fondata sulla possente coalizione di Stati indipendenti nella propria esistenza, e congiunti nell'unità federale, nei rapporti economici, nelle politiche relazioni». Il *Proclama*, subito dopo, facendo riferimento alla dinastia e al regno di Ferdinando II, così continuava: «Né a questa federale unione, supremo bisogno d'Italia, il Parlamento veda maggiore ostacolo dell'usurpatrice dominazione in Sicilia d'una famiglia per secolare tradizione serva e strumento dello straniero, famiglia, che due popoli fratelli e concordi ha tentato ridurre due popoli divisi e nemici, facendo dell'uno il flagello dell'altro» (Ventura 1848a:59-60).

Si può dire che in Emerico Amari, protagonista delle vicende politiche siciliane del 1848, federalismo e costituzionalismo sono come due facce della stessa medaglia. Egli non fu il solo a farsi sostenitore dell'uno e dell'altro, ma, rispetto ai suoi corregionali, si

distinse per avere affrontato le due proposte in una visione globale della realtà politica e con una solida competenza giuridica. Si deve alle convinzioni raggiunte con lo studio e la ricerca sin dal 1838, se, per l'intera esistenza, rimase coerente alle posizioni prese, che furono sempre da lui aggiornate, ma mai stravolte.

Egli, per molti versi, fu l'espressione di tutto un ambiente culturale che dava all'Italia e al resto d'Europa un'immagine ben precisa della Sicilia e dei siciliani confermandone chiaramente i secolari interessi politici. Sul problema costituzionale e federale profonda incisività e larga diffusione ebbero in quell'epoca gli scritti di Gioacchino Ventura (*Memoria pel riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano ed indipendente*, Roma, 1848), di Raffaele Busacca (*La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia*, Firenze, 1848), di Benedetto Castiglia (*Della questione della Sicilia in ordine all'Italia*, Firenze, 1849) di Michele Amari (*Quelques observations sur le droit public de la Sicile*, Paris, 1848; e il *Catechismo politico siciliano*, Palermo, 1848), di Vito D'Ondes Reggio ("La Federazione", in *La Croce di Savoia*, 13 luglio 1850),<sup>1</sup> di Francesco Paolo Perez (*La centralizzazione e la libertà*, 1862), che prese attivamente parte al congresso federativo torinese (1° ottobre 1848) d'ispirazione giobertiana e rimase anch'egli sempre fedele all'ideale federalista.

L'impegno di questi e di altri intellettuali incoraggiò la nascita e lo sviluppo, più o meno legato alle circostanze, di vari periodici politici. Tra le testate più diffuse nella sola Palermo, oltre al più noto *Giornale di Statistica*, vanno ricordate *L'Indipendenza e la lega*, fondato e diretto da Francesco Ferrara, il *Corriere italiano e straniero*, il *Bollettino dell'Indipendenza e la Lega*, *L'Italiano*, *La Libertà*, *La Costituente Italiana*, la *Gazzetta nazionale*, il *Dante*, *L'Apostolato*, diretto da Francesco Crispi, *Stati Uniti d'Italia*, diretto da Stefano Marino. Ognuno, dal proprio punto di vista, si occupò della questione italiana concedendo molto spazio all'idea federale, ma chi la difese sino a compromettere la sua carriera politica, sino a sacrificarla, fu Emerico Amari.

## 2. Una metafisica del progresso

In lui federalismo e costituzionalismo si incardinano su una teoria metafisica del progresso, che procederebbe in forma lineare verso una meta di perfezionamento dell'umanità. L'uomo, nella sua singolarità e naturale socievolezza, a giudizio del giurista siciliano,

non solo non si arresta un istante nel suo cammino provvidenziale, ma né anco ritorna con circolo fatale al punto d'ond'era partito, come suppose il genio di Vico sedotto dalle apparenze storiche [...]

---

<sup>1</sup> Cfr. Simon (2002:205)

l'umanità non è condannata a volgere e rivolgere eternamente il sasso di Sisifo, o la ruota d'Issione, essa essenzialmente è mobile, e la sua legge è legge d'una cosa che avanza non di una cosa che gira. Dio le disse (scriveva Ortolan) tu procederai, non come credeva Vico in cerchio, ma tolti alcuni deviazioni, o qualche passo retrogrado, tu camminerai in linea diritta» (Amari 2003 [1843]:265-266).

L'uomo tende, cioè, ad andare sempre avanti associandosi ai propri simili.

Con tale visione della realtà sociale, ci troviamo di fronte a una teoria di progresso molto vicina a quella descritta da Philippe Buchez (Guccione 1991:9-50). In linea retta e non secondo una spirale in un susseguirsi di risorse e cadute. Amari è esplicito e non condivide quella elaborata da Giambattista Vico sui corsi e i ricorsi della storia, nonostante questi, per taluni rilevanti aspetti, eserciti una particolare influenza sul giurista palermitano, il quale, fra l'altro, è riconosciuto, anche a giudizio di Benedetto Croce e di Fausto Nicolini, come tra i «più acuti interpreti» dell'autore della *Scienza Nuova* (Croce 1947-1948, vol. I:443; vol. II:624)<sup>2</sup>.

Amari si muove dal presupposto che «nel mondo della natura, come nel mondo delle nazioni, v'ha un ordine sapientissimo creato da Dio e governato dalla Provvidenza del Creatore». Un altro dei sommi principi della teorica del progresso è per lui l'unione «morale e civile delle genti umane». Tale principio è da lui riscontrato, attraverso lo studio della storia, presso gli antichi come «presentimento istintivo ovvero oscura ricordanza», che per gli stoici si traduce in «sublime filosofia» e per i cristiani in «domma divino» (Critica 1969 [1857] vol.II:157). Considerazioni queste arricchite e documentate dai risultati delle sue ricerche di legislazione comparata, che, assurgendo alla dignità di «filosofia universale delle leggi dell'umanità», ha il compito, come egli stesso spiega, di indagare sulla «unità del genere umano e dei suoi fatti, nell'unità delle sue leggi dentro all'infinita loro varietà nascosta; ed è una filosofia universale delle leggi della umanità» (Ivi:158).

La tendenza degli individui ad aggregarsi e delle realtà politiche a «federalizzarsi» (il termine è mio) è proprio nella natura dell'uomo e delle sue istituzioni. E ciò avviene, secondo il cattolico Amari, studioso di Sant'Agostino e di Giambattista Vico, per volontà divina e rende necessari i rapporti, le comunicazioni, le unioni tra le genti. Procedere al contrario non serve, non rende, perché – egli scrive – «qualunque sforzo di potenza, o arte d'ingegno non può per sempre opporsi alle leggi di natura, che sono decreti della Provvidenza; e se il potessero, i popoli non avrebbero il diritto di sequestarsi eternamente dagli altri, ed essi i primi ne soffrirebbero i danni». Sicché un popolo

---

<sup>2</sup> Cfr. anche Bentivegna (2003:40).



che tiene relazioni con altri popoli più evoluti è portato a imitarli e «progredirà più rapidamente di quello che si chiude dentro gelose e impotenti barriere» (Ivi:167).

L'aggregazione dei popoli è un fatto concreto e stabile di progresso, capace di per se stesso di generare altro progresso. A tal proposito il comparativista siciliano non indugia a muoversi dalle analisi giuridiche a quelle storiche per dimostrare che il passato offre molteplici esempi di comunità che si evolvono grazie alla conseguita unione e di comunità che, al contrario, si disgregano per mancata concordia interna ed esterna sino a cadere sotto la dominazione del più forte di turno o, addirittura, ad annientarsi. In Amari, ma anche in Gioacchino Ventura, in Francesco Ferrara e in Vito D'Ondes Reggio, il progetto di «*unione*» di chiara ispirazione statunitense – riferito con auspicio soprattutto alla situazione nazionale – si contrappone ai progetti di «*unità*» e di «*fusione*», nella realizzazione dei quali ogni identità di popoli e di stati rischia di soccombere. Acutamente è stato osservato che da costoro la «*fusione* viene vista come un processo innaturale, un'alchimia che tende a sciogliere gli uomini e le nazioni come fossero elementi chimici per produrre un soggetto nuovo e distinto dalle sue componenti originarie» (Simon 2008:187).

Ventura, per citare colui che nel '48 ebbe maggiore notorietà in Italia e nel resto d'Europa, scrive che «*l'unione è la lega di vari esseri per uno scopo, ed un interesse comune, rimanendo ciascuno di essi ciò che era pria*», mentre «*la fusione è lo scioglimento degli esseri, per formarne uno solo, sicché non rimane più nulla dell'antica loro entità*». La prima produce forza, la seconda produce debolezza. Al di fuori di ogni metafora il pensatore politico teatino aggiunge che accade lo stesso nell'ordine politico, in cui i popoli «*si coalizzano, si confederano, si uniscono tra loro sotto uno stesso capo per la difesa comune; presentano una resistenza maggiore, sono a vincersi più difficili di quelli, che fusi insieme, sicché non formino che un popolo solo*». Antico e saggio, a suo giudizio, il detto che *l'unione fa la forza*. (Ventura 1848b:36).

Il più eclatante tra gli esempi positivi – tutto da imitare – è, ovviamente, quello della grande e democratica federazione sorta oltre Oceano, che Emerico Amari indica con le seguenti parole: «[...] rotte le catene dell'impero metropolitano, le povere provincie della Nuova Inghilterra divennero gli Stati Uniti d'America, meraviglia, invidia e speranza della vecchia Europa». E, subito dopo, aggiunge che

l'esempio per buona ventura non andò perduto pel popolo inglese» tanto è vero che «all'aura propizia della libertà e dell'autonomia le sue colonie antiche diventarono prosperi imperi; e nelle novelle dove il colono inglese mette il piede, sebbene fra i selvaggi e nel deserto, prima che passi una generazione, il deserto diventa un giardino, è solcato dalla strada ferrata, vi sorgono città per incantesimo, giudica

il giury, fanno leggi liberi parlamenti, e comechè non comandate pure sono leggi inglesi (Critica 1969 [1857] vol.II:169-170).

Nell'intera frase emerge esplicitamente l'auspicio del romagnosiano Amari che anche la famiglia europea da secoli ormai dilaniata da guerre fratricide, possa, finalmente, sul modello americano, ritrovare l'unione e la pace nel migliore dei modi possibili, ossia nel sistema federale.

### 3. Il vento statunitense sull'Europa

L'emulazione è un fenomeno naturale anche tra le realtà politiche. E se, per l'Europa, ancora nulla di concreto e di duraturo si realizza nel senso auspicato, Amari è in grado di richiamare l'attenzione su qualcosa che accresce, almeno, la speranza, e, cioè, che il vento americano, seppure ancora lieve, comincia a soffiare sul Vecchio Continente. «Molti ignorano - egli scrive - le leggi degli Stati Uniti, ma la dichiarazione dei dritti promulgata da legislatori americani fu il modello della grande Assemblea di Francia. La costituzione che questa diede ai Francesi non durò due anni, ma i primi veri che, tolte l'esagerazioni, furono fondamento ai *Dritti* dei popoli, durano e resteranno». La storia, secondo il giurista palermitano, insegna che i decreti dell'imperatore Giustiniano non hanno più vigore di legge, «ma i principii del dritto, ch'egli raccolse dai giureconsulti, sono il perpetuo studio della scienza, perché quelli comandano e questi insegnano» (Ivi:172-173).

Il progresso, sviluppandosi nel solco della tradizione, servendosi della scienza e accrescendosi nella libertà, abbatte le tirannidi e mette ordine tra i popoli. Nel cammino dell'umanità ne sono segni evidenti e concreti, sia le regole fondamentali che gli Stati più avanzati si danno per meglio autoregolamentarsi, sia i vincoli federali che essi concordano al proprio interno o con altri Stati. Tutto ciò è consequenziario, è dato per scontato da Emerico Amari, che, proprio per tale radicata certezza, non si preoccupa di integrare la teoria del progresso con un'elaborazione a parte dell'idea di federazione. Questa si coglie, qua e là, nella sua produzione ed è espressa in maniera così esplicita, convinta e incisiva da apparire un atto di fede agli occhi di chi non considera, quali presupposti, i concetti di progresso e di storia in Emerico Amari.

Uno dei punti più chiari, in cui i risultati delle analisi di Amari coincidono e si verificano a vicenda, riguarda la constatazione, - convalidata dalla storia di tutte le unioni federali, «*dall'Etrusca all'Americana*» - che le federazioni degli Stati, oltre ad agevolare un'evoluzione del diritto e a coniugare la pace e la libertà colla conformità delle leggi, sono le realtà politiche più progredite. La sua espressione è esplicita e non lascia dubbi di sorta: «gli stati federativi [...] sono i più progressivi». Il giurista, rafforzando il suo

ragionamento con la citazione di un brano del *Primato* di Vincenzo Gioberti, sostiene che «non già negl'imperii e nelle repubbliche universali, come sognano i despoti ed i millenarii di tutti i secoli, ma negli Stati Uniti dell'universo sta l'avvenire politico del genere umano, la suprema speranza del progresso del diritto» (Ivi:173).

Emerico Amari scorge il massimo progresso della ragione giuridica, appunto, nella costituzione federale, così come «nello studio delle leggi dei popoli federati – egli annota – la legislazione comparata ha il massimo suo sviluppo». Di conseguenza, presso quegli stessi popoli, «è più evidente la comunione progressiva delle istituzioni, e più compiuta regna l'unità dei principii, armoniata colla diversità delle applicazioni [...]» (Ibidem). Un giurista, e, per giunta, un comparatista, non potrebbe esprimere migliore opinione sulla costituzione federale e non potrebbe farla assurgere a maggiore dignità. Riconoscere la costituzione federale come la punta massima del progresso della ragione giuridica, e di ciò che ne consegue, significa che non solo non esiste altra forma più valida e più efficace di organizzazione politica dello Stato, ma che anche, in quanto tale, è destinata a progredire ulteriormente e a conservare il grado di preminenza. Considerazioni del genere, frutto di studi, confronti e approfondimenti, non lasciano incertezze sulla serietà delle indagini di Amari e dell'opinione da lui maturata.

Nel giurista palermitano, a differenza di alcuni suoi correghionali, anch'essi contrari allo Stato unitario, l'ideale federalista è suffragato, appunto, da tutta una ricerca comparatista che non lascia spazio a suggestioni o a entusiasmi legati alla contingenza politica. I risultati, magari, sono esposti in forma ripetitiva, tipica della metodologia ottocentesca e comune nella letteratura politica dell'epoca, ma sono portatori di contributi innovativi soprattutto nel campo del diritto. Per certi argomenti collegati, ad esempio, alla costituzione, si ha l'impressione di cogliere la lontana eco del dibattito svoltosi tra l'autunno del 1787 e l'estate del 1788 sui giornali federalisti americani e, in parte, confluito nel *The Federalist*, la raccolta di articoli a firma di Alexander Hamilton, James Madison e John Jay e scritti allo scopo di sollecitare la popolazione dello Stato di New York a ratificare la Costituzione federale americana del 1787 (D'Addio-Negri:1980).

Si deve, intanto, distinguere l'idea di federazione del cattolico praticante Emerico Amari da quella del suo noto conterraneo Gioacchino Ventura.<sup>3</sup> E non tanto nei contenuti, quanto nelle motivazioni, perché, seppure l'uno e l'altro hanno molto in comune, tuttavia essi si muovono da premesse, se non divergenti, certamente diverse. Non si può, ovviamente, escludere un'influenza di Ventura su Amari, non fosse altro per l'autorità e l'autorevolezza del religioso

---

<sup>3</sup> Sulla figura e l'opera di Gioacchino Ventura cfr. E. Guccione (1991) e, in riferimento all'Amari, l'annesso saggio di R. Salvo (1991:265-318).

teatino nella Sicilia della prima metà del secolo XIX e, in particolare, nella nobiltà palermitana. Ma se il primo giunge al federalismo attraverso i sentieri del neoguelfismo, che si coniuga felicemente con le ataviche aspirazioni autonomistiche siciliane, il secondo, sebbene cattolico e non refrattario al problema dello Stato Pontificio, vi perviene e se ne convince in maniera salda, come si è visto, tramite una ricerca storico-giuridica di tipo comparatista.

#### 4. Tra influenze rosminiane e influenze romagnosiane

Amari, da cattolico praticante e, di conseguenza, da neoguelfo, appare più vicino ad Antonio Rosmini, anche se non esistono ancora tracce di un loro rapporto, che a Gioacchino Ventura e a Vincenzo Gioberti. Del religioso roveretano ebbe non solo la stessa propensione a studiare le varie branche del diritto e a coniugare costituzionalismo e federalismo, ma nutrì anche il senso della laicità dello Stato nei confronti della religione e della Santa Sede.

Al di fuori del neoguelfismo i connotati più caratterizzanti del pensiero politico di Emerico Amari, oltre a quelli più marcati degli scritti giuridici, si collegano direttamente, come è noto, a Gian Domenico Romagnosi, il filosofo che, rifacendosi a Galileo, Newton e Vico, scruta nel grande processo dell'umano "incivilimento" il passato e il futuro progresso italico e vede il "perfezionamento" etico individuale e collettivo come il portato di un'esigenza che sempre continua a considerare i singoli in sé e la società come unione di uomini (Cfr. Albertoni 1979).<sup>4</sup> La letteratura politica moderna e contemporanea – da Locke a Montesquieu, Bentham, Lamennais, Mazzini, Gioberti, Rosmini, Cattaneo, Balbo, Gioia – era certamente conosciuta e, qua e là, richiamata. Le biblioteche locali, ricche di fondi di donazioni, ne sono testimonianza. Ma a suscitare un maggiore interesse fu Romagnosi. Basti pensare che nel 1844 vennero pubblicati a Palermo, in edizione pirata, alcuni suoi volumi, tra i quali gli *Scritti sul diritto filosofico* e gli *Scritti sul diritto penale* a cura di Alessandro De Giorgi e nel 1848 un opuscolo intitolato *Dell'ordinamento delle municipalità in relazione all'ordinamento politico* e ricavato dall'opera *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa* (Di Carlo 1959).

Il liberalismo romagnosiano, forte di un concreto senso della realtà sociale, fu il punto di riferimento dei redattori del *Giornale di statistica* (Salvo 1991:265-324). Ma non solo, perché influenzò gli spiriti più conservatori del cattolicesimo siciliano tanto da coinvolgere anche gesuiti dal calibro di Luigi Taparelli d'Azeglio, Giuseppe Romano e Salvatore Pinelli, teorici e protagonisti del 48 palermitano (De Rosa 1963). Significativa l'opinione che il barone

---

<sup>4</sup> Cfr. anche Ghiringhelli (2002).

Vito D'Ondes Reggio, federalista, uno dei massimi esponenti del laicato cattolico e devotissimo a Pio IX (Guccione 1972:31-38),<sup>5</sup> ha di Romagnosi, che, cioè, questi fa scuola e tocca «il punto più elevato che abbia la scienza raggiunto, e dal quale deve muovere il suo progresso» (D'Ondes Reggio 1843:184-214).

Deve essere cercata, a mio parere, in siffatto ambiente culturale la fonte primaria, ossia la radice della formazione culturale e accademica di Emerico Amari, da cui scaturisce la stessa idea di federalismo applicata dal giurista palermitano in campo nazionale come soluzione della questione italiana. E ciò anche a differenza di Romagnosi, la cui attenzione è piuttosto rivolta all'unione della *grande famiglia europea* (Romagnosi 1850:175, 199-215). Da «atleta della fede», Amari pagò caro il costo della sua fedeltà al cattolicesimo e ai suoi ideali politici, primo fra tutti il federalismo. Ricordare alcuni aspetti della sua vita sarebbe, a questo punto quanto mai utile per comprendere meglio il personaggio e talune sofferte fasi della sua esistenza. Nell'impossibilità di farlo direttamente per la natura e i limiti di questo intervento, rinviando agli scritti di Di Carlo (1948), Bentivegna (1992) e Simon (2002).

### 5. Il sofferto impegno federalista

Non si può, in ogni modo, sorvolare su quei momenti, in cui riemerge con energia il suo impegno di federalista, certamente deluso, ma sempre più fermamente convinto di trovarsi dalla parte della ragione e fiducioso di vederla presto riconosciuta dalla storia. Fu costretto a scegliere l'esilio e registrò come un fallimento personale l'insuccesso del liberalismo d'ispirazione cattolica nella rivoluzione siciliana del 1848, allorquando era entrato a far parte del Comitato rivoluzionario e aveva redatto l'*Atto di Convocazione del General Parlamento di Sicilia* (Ganci I, 1981:260-265).

A tal proposito è illuminante la lettera inviata al marchese di Roccaforte il 23 marzo 1860, – a un anno esatto sarebbe stato proclamato il Regno d'Italia – nella quale scriveva che una fusione alla piemontese, cioè alla francese, non sarebbe stata né giusta né utile all'Italia e alla Sicilia. E, poi, proseguiva: «Che la Sicilia sia, per istinto, per posizione, per senno, federalista. Questa è l'opinione mia né me ne rimuove il sentirla derisa dal numero infinito nel momento attuale. Io sono vissuto sempre nell'opposizione, d'ora in poi vivrò nell'isolamento. Sento che ogni giorno perdo un compagno di voti e di pensieri, me ne addoloro, non muto. Perché nessuno m'ha finora convinto che abbia torto» (Giordano 1973:302).<sup>6</sup>

<sup>5</sup> E bibliografia ivi annessa.

<sup>6</sup> Il brano della lettera è anche riportato da Bentivegna (1995:160). Sulla coerenza di Emerico Amari e sul problema dell'accentramento statale, da lui denunciato sin da giovane cfr. G. Bentivegna (1992:161-162).

Amari, durante l'esilio genovese e fiorentino, scrivendo anche su giornali inglesi, continuò a essere strenuo e intransigente sostenitore del progetto federalista, all'interno del quale immaginava risolta la questione siciliana e partecipò in maniera intensa al dibattito risorgimentale che coinvolse, in un «serio impegno etico-politico» non disgiunto da «un altrettanto seriamente vissuto impegno culturale» (Bagnoli 2007:11),<sup>7</sup> le migliori intelligenze dell'Italia dell'800. Egli fece ritorno a Palermo nell'estate del '60, subito dopo la spedizione dei Mille, illudendosi di potere ancora svolgere un ruolo a vantaggio della Sicilia. Ma presto si ravvide e, poco prima dell'annessione dell'Isola alla monarchia di Vittorio Emanuele, rifiutò finanche la nomina a vice-presidente del Consiglio Straordinario di Stato, al quale erano stati chiamati Gregorio Ugdulena come presidente e Mariano Stabile, assieme a lui, come vice-presidente.

Egli colse e denunciò senza riserve nella lettera di rinuncia l'anomalia dell' «*onorevolissimo consesso*», predisposto per gestire l'imminente annessione indetta per il 4 novembre 1860 invece dell'auspicata e prevista elezione dei deputati all'assemblea rappresentativa della Sicilia e segno manifesto di un'operazione di accentramento politico-amministrativo. Egli, seppure sfiduciato, ribadì in sintesi quella che sarebbe dovuta essere una struttura federale per il giovane Stato italiano e già realizzata negli Stati Uniti d'America:

All'unità e alla prosperità della nazione – Amari scriveva – fa d'uopo dell'unità del sovrano e dell'imperio, dell'unità dell'esercito e dell'armata e delle leggi che ne regolano le relazioni internazionali; il resto che non solo può, ma devesi lasciare al libero movimento dei grandi membri, che compongono il corpo della nazione. Anzi questa vita, che invece di essere concentrata in un sol punto ed in un potere centrale e soverchiante, è sparsa per tutte le sue membra con la gara del bene e l'attività delle libere autonomie moltiplicherà le forze nazionali e risolleverà l'Italia a quel massimo grado di potenza, di grandezza e di felicità, a cui pare che la Provvidenza l'abbia visibilmente destinata (Ganci 1981, II:156).

Per Amari l'unificazione dell'Italia procedeva di male in peggio, proprio perché venivano lesi i fondamentali principi del liberalismo e trascurati i sacrosanti diritti di rappresentanza della Sicilia.

E dove – egli proseguiva – si è voluto far tacere la imponente e solenne voce di un'Assemblea eletta dal popolo, io non credo che la nostra debole e sommessa di privati cittadini, ed in ogni caso la mia, ch'è la più debole di tutte, possa valer tanto di farla accogliere e

---

<sup>7</sup> Il libro dà una visione chiara e organica di come nel secolo XIX sia stata politicamente interpretata l'idea dell'Italia e quale sia stata la portata dottrinarie del dibattito che ha animato il Risorgimento italiano.

rispettare, da chi avrà in mano la somma delle cose e i destini della Sicilia. – Quindi io non credo avere alcun dovere che mi chiami a prender parte alle deliberazioni di questo onorevolissimo consesso» (Ibidem).

Seguì a questa tutta una serie di altre rinunce che avevano sempre come comune denominatore il mancato federalismo e la crescente delusione per le sorti dell'Italia del tutto divergenti dalle sue convinzioni. Sicché respinse poco dopo anche la nomina a consigliere ordinario di stato e presidente del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica per la Sicilia, a cui era stato chiamato da Michele Amari, divenuto ministro della pubblica istruzione a Torino (Frosini 1969, II:17).

Sotto la luogotenenza generale delle province siciliane tenuta da Massimo Cordero di Montezemolo, Emerico Amari, anche su sollecitazioni di Francesco Crispi, si lasciò convincere di tornare alla vita politica, ma fu una decisione di breve durata: agli inizi del gennaio 1861 accettò di tenere il dicastero dell'Interno ma prima ancora che finisse il mese rassegnò le dimissioni. Invano Cavour tentò, tramite una lettera a Montezemolo, a rassicurare Amari, «dottissimo giureconsulto», che egli era non meno amante di lui delle «discentralizzazioni» e che le sue «teorie sullo Stato» non comportavano la tirannia d'una capitale sulle province, né la creazione di una casta burocratica che soggiogasse «tutte le membra e le funzioni del Regno all'Impero di un centro artificiale contro cui lotterebbero sempre le tradizioni e le abitudini d'Italia, non meno che la sua configurazione geografica» (Cavour 1952, IV:220).<sup>8</sup>

Fu protagonista di altre clamorose rinunce nel giugno 1862 e nell'agosto 1867 abbandonando in entrambi i casi il seggio parlamentare della Camera italiana dei deputati, dove sedeva nei banchi dell'opposizione e interveniva spesso con spirito federalista sull'opportunità del decentramento, sulle questioni siciliane e contro la proposta di abolizione degli enti ecclesiastici e degli istituti di beneficenza per l'incameramento dei loro beni. Le dimissioni del 1862 erano anche motivate dal desiderio di assistere il figlio Salvatore gravemente ammalato, che non molto dopo morì (Frosini 1969, II:17).<sup>9</sup>

Dalla scomparsa del figlio alla sua trascorsero otto anni, non privi di sofferenze, di nuove rinunce e di altre battaglie a sostegno del decentramento amministrativo contro uno Stato unitario sempre più accentrato. La morte sopraggiunse il 20 settembre 1870, il giorno della Breccia di Porta Pia e la conseguente caduta del potere temporale pontificio. Non si sa se Emerico Amari, durante l'agonia,

---

<sup>8</sup> Il brano della lettera è riportato da Frosini (1969:17).

<sup>9</sup> Sull'attività parlamentare di Emerico Amari, Vito d'Ondes Reggio e Gregorio Ugdulena, cfr. De Mattei (1963).



ebbe piena coscienza del fatto storico, trasmesso da tutte le telescriventi d'Italia e del resto del mondo occidentale. Ma se fu nelle condizioni di apprendere la notizia, certamente da cattolico se ne rammaricò, ma da federalista dovette considerare che, se quell'ostacolo fosse stato rimosso dieci anni prima, molto probabilmente sarebbero sorti gli Stati Uniti d'Italia.

### Bibliografia

- ALBERTONI ETTORE A, 1979, *La vita degli Stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero di Gian Domenico Romagnosi*, Milano: Giuffrè.
- AMARI EMERICO, 1969 [1857], *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Introduzione di Vittorio Frosini, vol. I-II, Palermo: Regione Siciliana.
- \_\_\_\_\_, 2003 [1843], *Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale. Tentativo di una teoria del progresso*, in appendice a G. Bentivegna, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- BAGNOLI PAOLO, 2007, *L'Idée dell'Italia 1815-1861*, Reggio Emilia: Diabasis.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1992, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia (con un inedito giovanile)*, Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- CAVOUR CAMILLO BENSO (conte di), 1952, *La Liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Vol. IV, Bologna: Zanichelli.
- CROCE BENEDETTO, 1947-1948, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, voll. I e II, Napoli: Ricciardi.
- D'ADDIO MARIO - NEGRI G (A CURA DI), 1980, *Il federalista*, Bologna: il Mulino.
- DE MATTEI RODOLFO, 1963, 'Tre cattolici siciliani di estrema sinistra al primo Parlamento Italiano', *Storia e Politica*, n. 4 (ottobre-dicembre), Milano: Giuffrè, pp. 479 e ss.
- DE ROSA GABRIELE, 1965, *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- DI CARLO EUGENIO, 1848, *Emerico Amari*, Brescia: La Scuola.
- \_\_\_\_\_, 1959, 'L'influsso del pensiero del Romagnosi in Sicilia', *Il Circolo Giuridico L. Sampolo*, a. XXX, Palermo.
- D'ONDES REGGIO VITO, 1843, *Del dritto dello Stato e delle riforme delle proprietà territoriali*, Palermo: dalla Reale stamperia, 1843.
- FROSINI VITTORIO, 1969, *Introduzione*, in Emerico Amari, 1969, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, vol. 2, Palermo: Regione Siciliana.
- GANCI MASSIMO, 1981, *Storia antologica della autonomia siciliana*, voll. I e II, Palermo: Società siciliana per la storia patria - Flaccovio.
- GHIRINGHELLI ROBERTINO, 2002, *Modernità e democrazia nell'altro Risorgimento: studi romagnosiani*, Milano: Giuffrè.
- GIORDANO NICOLA (a cura di), 1973, *Carteggio Roccaforte*, Palermo: Società siciliana per la storia patria.
- GUCCIONE EUGENIO, 1972, *Ideologia e politica dei cattolici siciliani*, da Vito D'Ondes Reggio a Luigi Sturzo, Palermo-São Paulo.
- \_\_\_\_\_, (a cura di) 1991, *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del Seminario Internazionale, voll. 2, Erice, 6-9 ottobre 1988, Firenze: Olschki.
- \_\_\_\_\_, 1991, *Il problema della democrazia in Philippe Buchez*, Genova: Ecig.
- \_\_\_\_\_, 2001, *Il costituzionalismo in Sicilia nel 1848*, in F. Livorsi (a cura di), *Libertà e Stato nel 1848-49. Idee politiche e costituzionali*, Milano: Giuffrè.
- ROMAGNOSI GIAN DOMENICO, 1850, *La scienza delle costituzioni*, vol. I, Firenze: s.e.
- SALVO ROBERTO, 1991, *Emerico Amari ed il gruppo del «Giornale di statistica». Motivi di ispirazione cristiana del pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del Seminario Internazionale, vol. II, Erice, 6-9 ottobre 1988, Firenze: Olschki.



- SIMON FABRIZIO, 2002, 'Emerico Amari e gli anonimi de «La Croce di Savoia»', *Il pensiero politico* n.2, Firenze: Olschki.
- \_\_\_\_\_, 2008, *Giuseppe Mazzini nel giudizio dei liberali palermitani*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Mazzini e l'Europa/Mazzini e la Sicilia*, Firenze: Centro Editoriale Toscano.
- VENTURA GIOACCHINO, 1848a, *Sommario*, in appendice a GIOACCHINO VENTURA, *Memoria per riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano e indipendente*, s. d. (1848), s.l. (Roma?).
- \_\_\_\_\_, 1848b, *La quistione sicula nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, Roma: Editore Filippo Cairo.

### Abstract

#### L'IDEA DI FEDERAZIONE IN EMERICO AMARI

#### (EMERICO AMARI'S IDEA OF FEDERATION)

*Keywords:* Sicily, Emerico Amari, Constitutionalism, Federalism, Progress.

According to Emerico Amari, leading actor of the Sicilian political events in 1848, Federalism and Constitutionalism are the two sides of the same medal. Guccione highlights that the Sicilian political philosopher not only supported the two ideas, but also – unlike from other Sicilians – dealt with Federalism and Constitutionalism by showing high proficiency in law and by giving a global view of his political reality. The paper also deals with Amari's idea of progress that was contrary to Giovan Battista Vico's theory.

EUGENIO GUCCIONE  
Università degli Studi di Palermo  
eugenio.guccione@unipa.it

CLAUDIA GIURINTANO

LA RECEZIONE DELLA FORMULA MONTALEMBERTIANA  
IN AMARI E D'ONDES REGGIO

1. *Il modello liberale cattolico francese*

Benché fosse abbastanza frequente nel loro tempo l'accostamento tra i liberali cattolici francesi e i liberali cattolici siciliani, potrebbe apparire ardito tentare di confrontare il padre della formula *L'Église libre dans L'État libre* con i siciliani Emerico Amari e Vito D'Ondes Reggio che, dagli scranni del Parlamento italiano, difesero i privilegi della Legazia Apostolica come espressione dell'indipendenza del clero siciliano da Roma. Tuttavia, al di là di alcune significative divergenze che si cercherà di evidenziare, e ponendo come termine *ad quem* il 1870, anno di morte di Montalembert e di Amari (nati entrambi nel 1810), i principi che, sul rapporto Stato-Chiesa, accomunarono il liberale francese e i due siciliani furono il rifiuto di ogni confessionalismo statale, l'idea di una Chiesa capace di interloquire con il mondo moderno e la difesa di tutte le libertà sociali e amministrative.

L'antico privilegio e il Tribunale di Regia Monarchia avevano trovato fedeli sostenitori non solo nel mondo laico, ma anche in quello ecclesiastico tanto da creare una spaccatura tra preti zelanti, perseguitati dal governo per la loro fedeltà a Roma, e preti liberali e regalisti. Il consenso di questi ultimi alla Legazia poteva essere ricondotto a tre motivazioni: «una di ordine ecclesiologico, l'altra di filosofia politica, una terza di carattere politico sociale» (Stabile 2000:229). Sul piano ecclesiologico venivano difesi i diritti della Chiesa locale rispetto a quella universale; nel secondo ambito si tendeva a legare la religione allo Stato e alla società, e infine vi erano motivazioni sociali poiché la popolazione riteneva che fosse più semplice rivolgersi a un tribunale vicino piuttosto che a quello di Roma, ad esempio, per le dispense matrimoniali o interventi disciplinari extra-giudiziari (ivi:229-231).

Amari era convinto che il vecchio privilegio della Legazia si fosse tradotto con il passare del tempo in un semplice concordato tra Chiesa e Stato e, in virtù di tale evoluzione, esso andava difeso. I concordati servivano a meglio definire i rapporti tra Stato e Chiesa e in loro mancanza si sarebbe creata una situazione di grande confusione, di vero e proprio caos.

I tre deputati siciliani Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio e il teologo Gregorio Ugdulena, non desideravano il Papa-re, e condividevano con Charles de Montalembert la condanna di ogni forma di assolutismo e l'idea della incompatibilità tra assolutismo e principi cattolici. Come il conte francese inoltre, D'Ondes Reggio e Amari

rifiutarono l'accentramento statale tanto che l'occupazione degli scranni di sinistra venne motivata non certo per il loro anticlericalismo, ma per il fatto di considerare la Destra storica come il sinonimo della piemontesizzazione, della conservazione e dell'accentramento amministrativo. D'Ondes Reggio non amava Cavour e non lo nascondeva neanche in seno al Parlamento quando finì per stigmatizzarlo come l'uomo «di molto genio, di poco sapere, di niuna convinzione».<sup>1</sup> Un giudizio ancora più severo era stato espresso da Montalembert nelle sue note letterarie al primo ministro piemontese, nelle quali egli rivendicava la paternità della formula “Libera Chiesa in libero Stato”, “derubata” da Cavour<sup>2</sup> sebbene con un contenuto antitemporalista che testimoniava come si potessero portare avanti due ideali antitetici pur utilizzando lo stesso assioma.

Tra coloro che proposero il parallelismo tra la Francia e la Sicilia vi fu il deputato della sinistra Ferdinando Petruccelli della Gattina, che nelle sue corrispondenze per il giornale parigino progressista *La Presse*<sup>3</sup> – raccolte poi nel 1862 ne *I moribondi di Palazzo Carignano*, – in modo caustico e caricaturale, aveva definito D'Ondes Reggio il «nostro Montalembert», anche se «meno la bile, ed il sapere ed il municipalismo in più» e Amari il «nostro M. di Falloux [...] cattolico così cieco, così convinto, che l'altro suo vicino e conterraneo, signor Ugduleña, lo sembra poco» (Petruccelli della Gattina 1862:51). Amari e D'Ondes Reggio erano etichettati come gli «oltremontani il più proporzionalmente furiosi della Camera» (ivi:50). E Reggio era stato colui che aveva osato chiamare «scellerati, dalla tribuna, gli uomini della Convenzione – assolutamente come un cappuccino», tanto da apparire agli occhi di Petruccelli come un “*revenant*” nel Parlamento unitario (ibidem).

Per Giuseppe La Farina, i tre amici Francesco Ferrara, Amari e D'Ondes Reggio «erano tenuti come capi della parte moderata; ma questo nome in Sicilia – egli scriveva – avea diverso significato che in Francia, ove, [...] la parte moderata non è che la parte della reazione brutale, dei provvedimenti eccezionali, della soppressione di ogni libertà e delle deportazioni in massa. In Sicilia eran detti moderati, con più ragionevole significazione, quelli che avversavano i provvedimenti straordinarii, la pena di morte, li imprestiti forzosi, i consigli

---

<sup>1</sup> Nella tornata del 22 dicembre 1867 D'Ondes Reggio nel presentare il suo giudizio “storico” aveva dichiarato tra l'altro che Cavour non pensava a Roma come capitale d'Italia poiché aveva concepito quella liberazione come un «espedito e per uno scopo non grandioso». Il discorso è citato da De Mattei (1963:470).

<sup>2</sup> In Cavour l'impostazione dei rapporti Stato-Chiesa risentiva dell'influenza del teologo e letterato svizzero Alessandro Vinet. Su questi aspetti si vedano: Ruffini 1936; Passerin d'Entrèves (1954:494-506); Ferrari (1955:274-287).

<sup>3</sup> «Io credo – scriveva Petruccelli – che un abbozzo a grandi linee della fisionomia del Parlamento italiano potesse interessare i lettori francesi – e, soggiungo, tanto più gl'italiani [...] Io tratteggerò questi schizzi al punto di vista extra-nazionale, vale a dire, senza dettagli inutili, senza simpatie di campanile». Petruccelli della Gattina (1862:13).

statarii...., insomma i violenti rimedii de' casi estremi. È giustizia confessare ch'era questo partito quello che più difendea la libertà assoluta della stampa, della coscienza, delle riunioni» (La Farina 1850:298-299).

Non erano stati sempre idilliaci i rapporti tra i liberali siciliani e Montalembert soprattutto nel biennio 1850-1852 quando il pensatore francese era stato contestato per aver affermato la necessità di una cooperazione della Chiesa con lo Stato affinché la società moderna potesse mettersi al sicuro dal socialismo.<sup>4</sup> Per D'Ondes Reggio l'anarchia e il socialismo erano certamente dei pericoli per la società che, tuttavia, bisognava combattere senza manomettere le libertà vigenti e senza aderire a una politica reazionaria e dispotica.

L'iniziale adesione dei liberali conservatori francesi al governo di Luigi Napoleone era stata ben motivata da Augustin Cochin, il quale aveva spiegato che i problemi della vita cattolica erano strettamente subordinati alla questione romana poiché i cattolici francesi erano stati costretti a sostenere il nipote di Napoleone per non privare il pontefice dell'unico aiuto rimasto al potere temporale.

L'appoggio a Luigi Napoleone, da parte del conservatorismo liberale montalembertiano, era stato disapprovato dai siciliani Amari, D'Ondes Reggio e Ferrara che dalle pagine del loro giornale *La Croce di Savoia* (CdS)<sup>5</sup> si erano più volte occupati dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, in particolare, in occasione della presentazione della legge Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico. E numerosi erano stati i contributi dedicati, a tal proposito, a Mons. Luigi Fransoni – capofila dei vescovi intransigenti piemontesi – reo di avere invitato il clero alla disobbedienza e negato i sacramenti al cattolico e morente ministro Pietro de' Rossi di Santarosa, accusato di avere appoggiato quella legge “anticlericale”.<sup>6</sup> D'Ondes Reggio nel sintetizzare i fatti commessi da Fransoni scriveva:

opposizione aperta all'esecuzione della legge abolitiva del foro ecclesiastico, imponendo agli ecclesiastici di non comparire innanzi ai tribunali laici, come quella legge prescrive, senza la sua autorizzazione, e di dichiarare comparendo che alla violenza si cedeva; ordine ad un ministro dello Stato di ritrattare quella medesima legge solo pena d'essere privato de' Sacramenti sul punto di morte. Il che significa aperta ribellione a' tre poteri dello Stato, al legislativo, che ha

---

<sup>4</sup> [D'Ondes Reggio], “Montalembert o la propaganda reazionaria”, CdS, 26 giugno 1850: 11.

<sup>5</sup> Per l'identificazione degli autori degli articoli anonimi del giornale si veda Simon, 2008. Ringrazio il dott. Simon per aver agevolato la consultazione degli articoli della CdS.

<sup>6</sup> Si vedano, ad esempio, gli articoli del 7 agosto 1850 “Morte di Santa Rosa” (di Ferrara), “Funerali di Santa Rosa” (di Amari), dell'11 agosto 1850 “Processo Fransoni” (di Ferrara), del 21 agosto 1850 “Risposta al Siècle” (di D'Ondes Reggio), del 28 settembre 1850 “La nota del 2 settembre del cardinale Antonelli” (di D'Ondes Reggio) del 28 settembre 1850 “Fransoni” (di Ferrara).

sancito la legge, al giudiziario, che la metteva in pratica, all'esecutivo che vi apprestava la forza. ("I decreti in appello *ab abusu de' Magistrati di Torino e di Cagliari*", CdS, 4 -10 -1850)

Sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato, D'Ondes Reggio aveva più volte chiarito che il connubio tra trono e altare aveva allontanato la Chiesa da quel modello voluto da Cristo. Anzi, la storia poteva ben dimostrare che quando «i pastori supremi della Chiesa ubbidienti a' precetti divini di Cristo si sono mantenuti lontani dalle ambizioni degli Stati, ella è stata indipendente, possente, grandeggiante; ma che ogni volta che è avvenuto l'adultero connubio, [...] la Chiesa è stata conturbata, immiserita, sugli orli d'un precipizio e se fosse stata cosa possibile, sarebbe perduta». ("La Chiesa e lo Stato", CdS, 18-7-1850)

Una riflessione, questa, che tredici anni dopo Montalembert esprimerà a Malines affermando che quando la Chiesa è meno solidale con il potere politico essa chiede meno l'appoggio politico ed è più forte e popolare dinanzi alla società moderna (Montalembert 1863a:580).

La speranza dei liberali siciliani di quegli anni era che la Chiesa fosse distinta da ogni potere mondano e che, in virtù del principio evangelico di "Dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", restasse sovrana del solo potere spirituale. Il foro ecclesiastico appariva ai loro occhi come una «istituzione di privilegio e di casta» e la sua abolizione costituiva un diritto del Piemonte a sancirla e un dovere del papa e dei vescovi a rispettarla. ("Indegnità sarebbe il rispondere al Cattolico", CdS, 10-8-1850)

Dalle stesse pagine della CdS Amari aveva sollecitato una conciliazione tra la Chiesa e il governo piemontese poiché, a suo parere, il dissidio avrebbe indebolito nei popoli il sentimento di rispetto verso la religione e, dall'altro, avrebbe turbato la tranquillità dello Stato e impedito «lo sviluppo successivo e regolare delle nostre giovani libertà» ("Mediazione o Coalizione?", CdS, 17-8-1850.) Con suggestioni gelasiane, lo stesso D'Ondes Reggio precisava che al potere spirituale competessero i dogmi e le dottrine, al temporale il diritto di esaminare, accettare o respingere i canoni in materia non riguardante i dogmi.<sup>7</sup>

## 2. Il dibattito sulla questione romana in Francia e in Italia

La rivista liberale e cattolica *Le Correspondant*, – che aveva tra i suoi fedeli lettori D'Ondes Reggio e, si può sostenere, per il tramite di questi, Amari – dal 1855 era diretta da un comitato redazionale presieduto da Montalembert allo scopo di contrastare l'intrasigen-

<sup>7</sup> [D'Ondes Reggio], "Intorno ai canoni disciplinari. Risposta al Cattolico", CdS, 28-8-1850.

tismo di Louis Veuillot e dell'*Univers*. Il 25 gennaio 1860 *Le Correspondant* uscì con un numero in gran parte dedicato alla questione romana. Una nota redazionale avvertiva che in quelle circostanze storico-politiche, il dovere della rivista era di far comprendere ai cattolici francesi gli avvenimenti che coinvolgevano la Chiesa e che investivano l'onore della Francia. Con tale obiettivo la redazione volle pubblicare i contributi di Alfred de Falloux<sup>8</sup> *Du devoir dans les circonstances actuelles*, di Fr. De Corcelle *Le gouvernement temporel de Pie IX d'après les documents officiels*, di Augustin Cochin *La question italienne et l'opinion catholique en France*, di Albert de Broglie *Lettre impériale et la situation*. Cochin e Broglie, per i loro articoli, ricevettero due *avertissements* (un terzo avrebbe portato alla chiusura della rivista) del ministro dell'Interno, notificati dal commissario di Polizia di Parigi, Gabriel Nusse, poiché, secondo il ministro, i redattori avevano calunniato la politica francese manifestando un'ostilità che avrebbe potuto «eccitare le passioni, contro il sentimento nazionale».

Broglie scrisse a Montalembert sollecitando il gruppo redazionale a continuare nella lotta e a esporsi anche sul numero successivo. Bisognava agire come se ci fosse la libertà di stampa e Cochin riprese l'argomento con l'articolo *Les derniers écrits sur la question romaine* pubblicato sul numero di maggio, mentre a settembre Alfred de Falloux intervenne con la *Question romaine – Antécédents et conséquences de la situation actuelle*.

L'11 ottobre 1860 Cavour riferì alla Camera che la soluzione della questione romana doveva essere prodotta dalla convinzione che solo la libertà avrebbe potuto sviluppare il sentimento religioso. E per avvalorare tale riflessione egli citava implicitamente Montalembert, affermando che «un illustre scrittore, in un lucido intervallo» aveva dimostrato «con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso» (*Discorso conclusivo di Cavour e votazione della legge, 11 ottobre 1860*, 1961:249). Fu il giovane collaboratore e redattore de *Le Correspondant*, Augustin Cochin, a convincere il conte francese che quell'allusione espressa nella seduta del Parlamento torinese somigliava a un attacco che necessitava di una pubblica risposta. Per tale motivo egli preparò alcuni appunti che servirono a Montalembert come bozza della prima lettera.<sup>9</sup>

Il 22 ottobre 1860, dalle pagine de *Le Correspondant*, Montalembert indirizzò al conte di Cavour la sua risposta: «On m'assure que c'est à moi que vous avez entendu faire allusion. Si vos paroles ne

---

<sup>8</sup> Falloux aveva legato il suo nome alla legge, approvata il 15 marzo 1850 in Francia dall'Assemblea Nazionale, a favore della riforma della scuola e con la quale la Chiesa fruiva di particolare vantaggi nell'ambito dell'insegnamento primario.

<sup>9</sup> À Madame Augustin Cochin, 5 octobre 1860, in Cochin 1926:233. Sul contributo di Cochin al dibattito sulla questione romana si veda Giurintano 2007:107-141.

renfermaient qu'un éloge, je ne me permettrais pas de les prendre pour moi. Mais elles contiennent aussi une injure; ma modestie peut donc s'en accommoder. Vous m'interpellez devant le public, vous me donnez le droit de vous répondre devant lui» (Montalembert 1861a:3).

Montalembert prendeva le distanze dai progetti piemontesi delineando i punti cardine che allontanavano i rispettivi principi politici: «Vous êtes pour les grands États centralisés; je suis pour les petits États indépendantes. Vous méprisez les traditions locales en Italie; je les aime partout. Vous êtes pour l'Italie unitaire; je suis pour l'Italie confédérée. Vous violez les traités et le droit des gens; je les respecte, parce qu'ils sont entre les États ce que sont entre les hommes les contrats et la probité» (ivi:4). Diverso era anche il giudizio sul potere temporale: «Vous détruisez le pouvoir temporel du souverain Pontife; je le défends avec toute l'énergie de ma raison et de ma tendresse». L'indipendenza della Chiesa risiedeva nella libertà assoluta del suo capo, custode della fede; nella libertà di associazione, libertà di insegnamento e libertà di carità. Sotto tutti questi punti di vista i sovrani sabaudi stavano procedendo con delle violazioni: del pontefice attraverso la soppressione del potere temporale, della libertà di associazione disperdendo le comunità religiose, della libertà di insegnamento facendo violenza sui vescovi e della libertà della carità confiscando il patrimonio della Chiesa (ivi:7).

Nei discorsi del 27 marzo e del 9 aprile 1861 Cavour, continuando a presentare la questione di Roma capitale come strettamente correlata alla libertà dell'intero territorio nazionale, aveva chiesto al pontefice di rinunciare al potere temporale: «rinunziate ad esso, – egli affermava – e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche [...] noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato».

In quella circostanza Cavour aveva citato, ancora una volta, Montalembert come precursore di un liberalismo che egli augurava a tutti i cattolici. E, ancora una volta, chiamato in causa, questi si era sentito autorizzato a rispondere con una seconda, lunga, lettera, datata 15 aprile 1861, nella quale egli sottolineava che per venti anni, dal 1830 al 1850, aveva desiderato e chiesto, come conseguenza naturale della libertà generale, la libertà della Chiesa (Montalembert 1861b:18). Una libertà che Cavour prometteva a condizione della perdita del potere temporale: «Vous êtes depuis dix ans l'auteur ou l'agent de la persécution, de la spoliation, de l'incarcération, de l'usurpation, de la violence; et, tout ruisselant d'oppression et d'iniquité, vous osez bien nous regarder en face et nous tendre la main, en nous criant: Voici la liberté» (Ivi:22).

Montalembert era convinto che i concordati, come tutte le transazioni e i trattati di pace, imponessero alcuni sacrifici, ma che fossero al tempo stesso compatibili con la libertà e la giustizia: gli

inconvenienti erano certamente minori dei vantaggi (Ivi:47). Per Cavour, al contrario, bisognava superare i rapporti concordatari tra Chiesa e Stato e riferiva di potere dimostrare, *matematicamente*, che il potere temporale era un ostacolo allo sviluppo del cattolicesimo piuttosto che, come riteneva Montalembert, l'espressione di una sovranità che rendeva il papa indipendente come qualunque altro sovrano e al riparo da rivoluzioni e usurpazioni (Ivi:48). Per il conte francese la soppressione del potere temporale avrebbe condannato i cattolici a un'inestricabile confusione. L'errata concezione della libertà della Chiesa era testimoniata dal fatto che Cavour riteneva impossibile un'unità d'Italia senza Roma capitale; egli desiderava una grande capitale per installare un grosso governo e con numerosi uffici burocratici. Ma se egli avesse voluto realmente un governo liberale, decentrato, non avrebbe avuto cura del luogo. Il vero obiettivo piemontese, secondo Montalembert, era una potente centralizzazione e la realizzazione di un dispotismo mascherato sotto il pretesto della libertà.

La difesa del potere temporale capeggiata in Francia da Montalembert, giova ribadirlo, scaturiva dalla preoccupazione conservatrice che «la manomissione degli Stati della Chiesa provocasse un ulteriore irrigidimento dottrinale delle gerarchie» (Traniello 1972:583). Ma se in Francia la prospettiva temporalista aveva il maggior seguito – tanto da registrare un'eccezione solo in Lacordaire, Arnaud de l'Ariège e Eugène Rendu –, in Italia era vero il contrario. Molti di coloro che avevano condiviso la critica rosminiana espressa nelle *Cinque piaghe della Santa Chiesa* se ne distaccarono sul piano politico. Tra costoro l'amico di Rosmini Manzoni e Niccolò Tommaseo che in *Roma e il mondo* finì anche lui su posizioni antitemporaliste (Ivi:574).

Contro il pericolo di un'invasione del potere secolare su quello spirituale, Montalembert riteneva ci fossero tre condizioni essenziali affinché la Chiesa potesse essere realmente indipendente: libertà assoluta del papa nella nomina dei vescovi (e qui si potrebbe cogliere un'implicita critica alla Legazia Apostolica), libera scelta dei cardinali, libertà del conclave (Montalembert 1861b:63). Un papa divenuto sottoposto del re d'Italia non sarebbe stato più libero, tanto da scrivere a Cavour: «Pie IX sera peut-être votre prisonnier, votre victime, il ne sera jamais votre complice. [...] Captif, il sera pour vous le plus cruel des embarras, les plus pitoyable des châtiments» (Ivi:66).

Dal 18 al 22 agosto 1863, Montalembert partecipò, a Malines, all'Assemblea generale dei cattolici e per l'occasione tenne due discorsi su *L'Église libre dans l'État libre*, pubblicati poi su *Le Correspondant*.

Nel prendere la parola egli non aveva nascosto i sentimenti di simpatia per quel paese, il Belgio, che dal 1830 era riuscito a



realizzare le idee e le soluzioni da lui espresse con la formula «Église libre dans l'État libre» (Montalembert 1863a: 565). L'avvenire della società moderna dipendeva da due problemi: armonizzare la democrazia con la libertà e conciliare il cattolicesimo con la democrazia. La conciliazione democrazia-libertà appariva ai suoi occhi più complessa poiché la democrazia aveva delle «affinità naturali» con il dispotismo e con lo spirito rivoluzionario. Era necessario che i cattolici accettassero le condizioni «vitali della società moderna» rinunciando alla speranza di vedere rinascere un sistema di privilegi e una monarchia assoluta favorevole al cattolicesimo (Ivi:570). I vecchi fantasmi della feudalità e della teocrazia dovevano essere allontanati.

Nella democrazia egli osservava una tendenza riconducibile a due principi: il diritto che ha ciascuno di aspirare a tutto (eguaglianza politica), e la soppressione dei privilegi in ambito religioso (libertà di culto). Per trasmettere il “gusto”, come egli amava riferire, e il bisogno di libertà pubblica occorreva uno sforzo continuo dei cattolici. A questi spettava il compito di far diventare liberale la democrazia e cristiana la libertà. La libertà era per la Chiesa il primo bene, la prima necessità. Ma la Chiesa non poteva essere libera che «in seno a una libertà generale». In tale prospettiva solo la Chiesa possedeva i rimedi contro i pericoli della società moderna, contro la rovina morale che minacciava la società stessa. Se il conte francese aveva più volte ribadito che la religione ha bisogno della libertà, si doveva anche aggiungere che la libertà, soprattutto quella democratica, aveva non meno bisogno della religione.

Le legittime aspirazioni liberali della società moderna richiedevano lo sviluppo energetico della responsabilità individuale, dello sforzo morale, considerate da Montalembert nozioni fondamentali della vita cristiana (Ivi: 583). Assolutismo, centralizzazione, demagogia erano i grandi nemici della democrazia liberale che il cattolicesimo aveva interesse a combattere. E la costituzione belga, a suo avviso, poteva costituire un modello per l'Europa poiché l'edificio costituzionale belga si fondava sulla libertà d'insegnamento, di stampa, di associazione e di culto.

Anche D'Ondes Reggio, nei suoi scritti, non mancò di esaltare quell'«esperienza splendida ed ammaestrativa del popolo Belgico, che [...] col supremo funzionario ereditario» godeva di tanta eguaglianza e tanta libertà da superare l'Inghilterra e l'America (D'Ondes Reggio 1850:23). E in ciò si allontanava dalla posizione di Francesco Ferrara il cui modello di riferimento era rappresentato piuttosto dagli Stati Uniti d'America. Questi riteneva che il progresso nell'incivilimento si sarebbe compiuto più velocemente attraverso l'affermazione delle tre libertà: di coscienza «nell'individuo, [...] della disciplina e del culto nella sfera della Chiesa cattolica, [...] dell'impero negli ordini dello Stato» (“La Chiesa e lo Stato. Agli Stati Uniti d'America”, *Nuova*

*Antologia* marzo 1867, ora in OC, vol. X:380). Rispetto agli Stati Uniti d'America, paese nel quale lo stesso Alexis de Tocqueville aveva sottolineato i servizi resi da una religione separata dalla vita politica, l'Europa presentava una situazione nella quale i culti provenivano da uno stato «di soggezione, nel quale la libertà di coscienza è un quesito, una conquista più o meno desiderata, combattuta, o ottenuta». Nel nuovo continente la religione era «un'affermazione consacrata dalle persecuzioni e dall'esilio», e da qui sarebbe derivato, secondo Ferrara, quell'"irresistibile" sentimento a rifiutare «religione di stato, [...] cleri salariati, [...] protezioni o sussidi, [...] credenze predominanti o esclusive, [...] speciali favori a' sacri ministri» (Ivi:386). L'esempio americano, appreso da Ferrara non solo attingendo alla grande opera di Tocqueville, ma anche attraverso gli scritti di Harriet Martineau,<sup>10</sup> dimostrava come la separazione tra Chiesa e Stato consentisse alla prima di reggersi da sola e di infondere fiducia tra i fedeli. La formula attribuita a Cavour, scriveva Ferrara, aveva creato un equivoco poiché aveva fatto supporre che «si trattasse di emancipare la Chiesa perché lo Stato era libero». Bisognava invece comprendere che si trattava di liberare lo Stato, emancipando la Chiesa «si tratterà di spezzare questa dura catena, dalla quale l'uno e l'altra, per tanto corso di secoli, stettero insieme legati a modo di due galeotti» (OC, vol. X: 396). La Chiesa «*nello Stato, o fuori, o sopra, o sotto di esso*» appariva agli occhi di Ferrara come «una gemma piovuta dal cielo ma cascata nel fango» (Ivi:98). Per Ferrara il Belgio costituiva un modello negativo cioè di come la separazione del potere civile dall'ecclesiastico non fosse sempre benefica («La Chiesa e lo Stato nel Belgio,» *Nuova Antologia*, aprile 1867, ora in OC, vol. X:400). La libertà belga consisteva, a suo parere, in una vera e propria abdicazione della sovranità dello Stato e dell'indipendenza del Parlamento, a beneficio del papismo. Ferrara chiariva che l'auspicata separazione tra Chiesa e Stato non significava negazione di un terreno comune che egli riteneva necessario anche se circoscritto «ne' limiti rigorosi della morale», cioè del diritto di natura. E finché si fosse continuato a discutere sulla potestà diretta o indiretta, sulla spada secolare posta o meno a servizio della spada spirituale, si sarebbe continuato a ricercare solo un modo «più o meno dissimulato» per soffocare la libertà.

La parte difettosa del sistema belga, in riferimento ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa, consisteva, secondo Ferrara, nell'obbligo di mantenimento dei ministri dei culti da parte dello Stato e nella negazione, alle associazioni ecclesiastiche, della qualità di ente morale. La creazione dell'ente morale non poteva riguardare la legge, non poteva scaturire dal «benplacito della podestà civile, e perciò revocabile a suo piacere» (Ivi:418). Impedire al clero il possesso di beni stabili non

---

<sup>10</sup> Sulla Martineau si veda il bel volume di Conti Odorisio (2003).

solo era un' incoerenza giuridica, ma anche un «malinteso economico, un calcolo falso dal punto di vista del benessere sociale» (ivi:425). Salariare i ministri di culto aveva determinato nello Stato belga un «parto micidiale» poiché aveva di fatto unito in modo intimo e permanente due potestà che invece dovevano essere separate, cioè libere. Così concludeva: «La *libertà come nel Belgio* è caduta in profondo e meritato dispregio [...] Respingiamola, dunque, noi pure e mettiamo sul suo piedistallo un idolo più puro e più fermo: *libertà come in America*» (Ivi:432).

Il 25 settembre 1863 la redazione de *Le Correspondant* pubblicò il secondo discorso di Montalembert a Malines (Montalembert 1863b:5-34) con il quale l'autore aveva espresso la propria opinione in riferimento alla libertà di culto. Quest'ultima doveva essere intesa come l'equivalente della libertà religiosa, libertà di coscienza e tolleranza civile.

Questa premessa era utile per distinguere l'intolleranza dogmatica dalla tolleranza civile poiché la libertà di coscienza andava rivendicata non contro la Chiesa, ma contro lo Stato. Lo Stato libero era tenuto a rispettare e a garantire non solo ogni cittadino particolare, ma tutti i cittadini riuniti per professare il loro culto «c'est-à-dire aux corporations, aux associations, aux Églises». Solo la Chiesa era capace di tenere testa ai “Cesari” del mondo e ai demagoghi, gli uni e gli altri, espressione della “orribile” confusione dei due poteri (che aveva solo un'eccezione nella sovranità pontificia) e fondamento per qualunque tirannide. Tale riflessione aveva, tuttavia, condotto alcuni a pensare che Montalembert fosse contrario al potere temporale del papa tanto che, chiuso il congresso di Malines, egli aveva avvertito l'esigenza di aggiungere una nota al suo discorso per fare chiarezza sulla sua posizione. Egli spiegava che la libertà più sacra non poteva essere acquistata al prezzo dell'ingiustizia poiché nessuno aveva il diritto di disporre della sovranità pontificia (Ivi:11). Nel suo secondo discorso l'oratore, nel tentativo di tirare le fila, anche, del suo primo intervento, concludeva affermando che la Chiesa può perfettamente accordarsi con lo Stato moderno che ha per base la libertà religiosa; che ognuno è libero di trovare lo stato moderno preferibile a quello precedente. La distinzione tra libertà della Chiesa e privilegi faceva dire a Montalembert che la Chiesa aveva anticamente posseduto dei privilegi, espressione naturale dell'unità della fede, che nel XIX secolo non potevano più esistere. L'indipendenza reciproca tra Chiesa e Stato doveva, pertanto, essere intesa non come una separazione assoluta, né come un'ostilità reciproca. Chiesa libera nello Stato libero non significava una Chiesa in guerra con lo Stato, Chiesa ostile o estranea allo Stato (Ivi:24).

Chiesa e Stato dovevano intendersi per conciliare i loro rispettivi interessi: «Il y a – riferiva Montalembert ai cattolici giunti a Malines – entre l'une et l'autre une alliance possible, légitime, souvent

nécessaire qui peut et doit être sérieuse et durable, mais dont leur indépendance mutuelle, leur autonomie, est la condition souveraine». Conciliare le tradizioni della Chiesa con le aspirazioni della società moderna doveva essere l'obiettivo dei cattolici ai quali così riferiva: «Marchez hardiment contre la tyrannie, contre les monopoles, contre l'ignorance, contre les préjugés, contre le doute et le mensonge, contre la haine et la peur. Marchez au nom de la liberté et de la vérité, avec la conviction que la vérité a besoin de la liberté et n'a plus besoin d'autre chose» (Ivi:34).

La pubblicazione dei due discorsi suscitò in ambiente intransigente non poche contestazioni e critiche tanto che Montalembert decise di rispondere nella rubrica *Mélanges* con una *Note explicative sur la formule L'Église libre dans l'État libre* (*Le Correspondant*, 25 octobre 1863:416-419).

Per comprendere il valore della sua formula egli ricordava ai lettori del *Correspondant* l'origine, rintracciabile nella lettera da lui indirizzata al conte di Cavour come risposta al discorso tenuto da questi il 12 ottobre 1860. In quella lettera Montalembert aveva protestato contro una politica che non aveva avuto eguali nella storia «que le guet-apens de Bayonne» (Ivi:417). In quella lettera egli aveva usato quell'espressione “entrata nella storia”.

Alcuni avevano interpretato lo Stato libero come quello che si dà la libertà di spogliare e di opprimere. Stato, egli puntualizzava, significa governo di un paese, ma anche paese con un popolo che lo abita, paese con la sua costituzione, stato legale. La parola Stato, impropriamente, era utilizzata come sinonimo di governo. Piuttosto doveva essere intesa come l'insieme delle leggi e istituzioni di un paese, qualunque sia il suo capo, Stato come paese e popolo. Lo Stato libero non poteva essere identificato con un governo «maitre de faire ce qu'il veut»; Stato libero era solo sinonimo di «pays libres».

Si potevano immaginare quattro tipologie di rapporti tra le due istituzioni: «L'Église libre dans un pays libre; l'Église esclave dans un pays esclave; l'Église esclave dans un pays libre; l'Église libre dans un pays esclave». In realtà l'ipotesi di una Chiesa libera in un paese schiavo non si era mai vista, né mai si sarebbe vista. Chiesa schiava in un paese libero si era vista in passato in Inghilterra, si vedeva in Svezia, in Portogallo, in Piemonte. In Russia si poteva applicare invece la formula della Chiesa schiava in un paese schiavo. L'ideale di Montalembert era quello di una Chiesa libera in un paese libero, cioè quella situazione “felice e gloriosa” – come egli la definiva – che si era realizzata in Inghilterra, in America, in Belgio e in Austria dopo il concordato. Una formula che egli rivendicava per tutti i cattolici liberali.

Ma la risposta della Chiesa al mondo moderno fu ben diversa da quella auspicata dai liberali cattolici e si ebbe in seguito alla Convenzione di settembre del 1864 che privò il papato della protezione

francese. Il 22 dicembre 1864 apparve il *Sillabo* contenente le 80 proposizioni condannate in precedenti documenti da Pio IX. Insieme, ma con data 8 dicembre, apparve anche l'enciclica *Quanta cura*. Per i liberali, radicali e anticlericali era la prova della inconciliabilità della Chiesa con «la cultura, la scienza, la politica moderna».

### 3. *L'impegno dei cattolici liberali: decentramento amministrativo e difesa della Chiesa*

Amari, rispetto a D'Ondes Reggio o a Ferrara, fu colui che restò più fedele ai suoi progetti giovanili, tentando, sino alla fine, di «conciliare le sue idee di progresso, la sua speranza nella creazione di uno stato liberale e decentrato, la sua aspirazione ad uno sviluppo economico che facesse salvi i valori della persona umana, con l'aspirazione cristiana che era al fondo della sua formazione» (Salvo 1991:274). Strenui oppositori dell'idea di un governo centralizzato, i tre siciliani più volte ribadirono la loro critica al sistema francese, a quel retaggio napoleonico che doveva essere scongiurato nella situazione italiana<sup>11</sup> nella quale solo un assetto federale avrebbe garantito un potente esercito capace di cacciare lo straniero.<sup>12</sup> Inoltre, il sistema federale appariva, nel contesto dell'Italia pre-unitaria, come l'unico *giusto e possibile* anche a causa della presenza del papato. D'Ondes Reggio desiderava che i papi cessassero di «essere re per divenire più di re»<sup>13</sup> e, a tal proposito, riteneva che il potere temporale del papa fosse compatibile con il regime costituzionale. La fine del potere temporale dei papi non poteva essere realizzata in tempi brevi ed era opportuno che, nell'attesa, quel governo si desse un assetto costituzionale. Era necessario che il potere del papa fosse indipendente, «sopraeminente, immenso, cattolico, tutto spirituale, privo d'ogni tabe di poteri mondani, perennemente inciviltore».<sup>14</sup>

La battaglia a favore di un assetto federale per l'Italia e del decentramento amministrativo era stata condotta da Montalembert, e dal suo gruppo, dalle pagine del *Correspondant* anche dopo l'unità d'Italia. Nel luglio del 1862 i redattori avevano, ad esempio, fatto precedere la pubblicazione dell'articolo di Alfred de Beaumont, *Le projets de confédération italienne de 1847 à 1849*, da una nota nella quale spiegavano che essi continuavano a credere che l'unità italiana fosse un'utopia guardando alla confederazione come una speranza e una soluzione per l'avvenire. Per questo avevano deciso di offrire ospitalità al barone de Beaumont che nel suo articolo ricostruiva le vicissitudini di quell'idea federale definita come la «forma politica raccomandata alla penisola per la sua conformazione geografica, per

<sup>11</sup> [D'Ondes Reggio], «Il giusto ed il possibile», parte prima, CdS, 20-7-1850.

<sup>12</sup> [D'Ondes Reggio], «Il giusto ed il possibile», parte seconda, CdS, 21-7-1850.

<sup>13</sup> [D'Ondes Reggio], «Il giusto ed il possibile», parte terza, CdS, 24-7-1850.

<sup>14</sup> [D'Ondes Reggio], «Il potere temporale del papa costituzionale», CdS, 27-8-1850.

le differenze d'origine e di carattere dei popoli che l'abitano, per la sua storia, tradizioni, esigenze locali» (*Le Correspondant* 25 juillet 1862:474).

Il decentramento, come aveva osservato Montalembert in una lettera indirizzata al vecchio rappresentante della Meurthe all'Assemblea Nazionale Victor C.-M. de Foblant, era espressione di quella battaglia intrapresa dai cattolici liberali in favore delle libertà locali, personali, municipali, provinciali.

Montalembert rivendicava l'impegno dei cattolici liberali nell'ambito del decentramento amministrativo e così scriveva: «nella nostra famosa legge sulla libertà d'insegnamento, noi abbiamo dato il primo esempio di *self government* e della vera decentralizzazione» («La décentralisation», *Le Correspondant* 25 août 1865:1010). Occorreva restringere il ruolo dello Stato, «de cettè idole seculaire», il quale sostituendosi al paese e al governo, aveva annichilito lo spirito pubblico e avvilito la vita pubblica francese.

Come Montalembert, Emerico Amari aveva più volte manifestato la propria posizione in favore del decentramento amministrativo. Lo aveva fatto, ad esempio, l'11 dicembre del 1853, in una lettera a Michele Amari nella quale, rivendicando la propria sicilianità e la battaglia a favore del municipalismo, aveva affermato di essere addirittura indifferente a qualunque forma di governo pur di avere garantita la libertà: «Datemi libertà vera e indipendenza provinciale: toglietemi Parigi e la legislazione minuta unica, e l'amministrazione concentrata e poi datemi repubblica o monarchia, chiamatemi provincia, stato, cantone o come volete, e poco m'importa» (D'Ancona 1896, 2:27). L'accentramento amministrativo con tutte le sue disfunzioni si manifestava in una malattia amministrativa etichettata da Montalembert con l'espressione *virus bureaucratique*. La burocrazia francese veniva paragonata a una colonia di funzionari, quasi sempre stranieri al paese che abitano, forti e onesti, ma che in ogni capoluogo di dipartimento, *arrondissement* e cantone, rappresentano una sorta di casta dominante «ou conquérante, chargée [...] de penser, de parler et d'agir pour une population d'indigènes incapables». La battaglia dei liberali cattolici a favore del decentramento amministrativo diventava così lotta contro «l'apatia corruttrice, e la sterile frivolezza» nelle quali era caduto il paese («La décentralisation», *Le Correspondant* 25 août 1865:1012) .

E fu allo stesso Michele Amari, dieci anni prima (8 giugno 1843), che Emerico aveva dichiarato la propria fede religiosa affermando di amare:

colla passione del convincimento» la religione cattolica, ma, al tempo stesso, di disprezzare quel «bastardo cattolicismo all'uso dei partiti» e scriveva: «per me questo si chiama bacchettoneria: e veramente fa sdegno e muove riso, al tempo stesso, il sentire parlar sempre di religione e poi guastarla nei suoi più profondi dettami: sentire invocare

il nome di Cristo a' conservatori, che, nella smania di tutto conservare, conservano la schiavitù, la più empia bestemmia in faccia a Colui che morì in croce per la libertà del genere umano» (D'Ancona 1896, 1:105).

Nella famosa opera del 1857, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, egli riferiva di non avere atteso nel 1848 la «voga del tempo per proclamare le benedizioni politiche del Cristianesimo» né le speranze di quell'anno delle rivoluzioni europee per farsi cattolico (Frosini, *Introduzione* in Amari 1969 [1857]:7). Amari attribuiva alla Chiesa i progressi della società sull'emancipazione degli schiavi, della donna, l'istruzione gratuita per i poveri. La Chiesa aveva avuto il merito di «compatire» le debolezze umane, di correggerle e di riformarle tanto da dire: «Io credo che non c'è istituzione, che abbia tanto lavorato a riformare quanto la Chiesa» (Amari 1877:15-16).

Eletto deputato, a primo scrutinio, per il primo collegio di Palermo, Amari si distinse per i discorsi che tenne durante le tornate del 4 e 5 aprile 1861, su alcune interpellanze sulle cose delle Due Sicilie e nelle tornate del 20 aprile, 15 e 18 maggio 1861. In particolare, il 18 maggio, durante la discussione sulla proposta del deputato della sinistra Giuseppe Ricciardi<sup>15</sup> sull'abolizione degli enti ecclesiastici, degli istituti di beneficenza e incameramento dei loro beni, riduzione delle diocesi con un solo arcivescovo in ogni provincia, egli difese le corporazioni ecclesiastiche e gli istituti di beneficenza in nome del diritto, della libertà e della fede ai concordati:

che ci siano dei concordati – egli disse – i quali per mutate circostanze e per lunghezza di tempo possono essere distrutti, quando portino un grave danno allo Stato, io lo consento, ma che in una volta si possano abolire tutti i Concordati che esistono, questo è quello di cui non sono convinto, né credo che si possa da noi solo fare, senza interpellare la parte con cui si sono quei Concordati stabiliti. Si parla di abolire i Concordati? Ma si è riflettuto abbastanza che significherebbe questo? La polizia ecclesiastica nelle sue relazioni con la civile attualmente tutta riposa sopra i Concordati. Queste non sono cose di un giorno o di due, sono l'opera di otto secoli. Togliete i Concordati che resterà? Come si amministrerà tutta questa parte dei rapporti tra Stato e Chiesa? Ci sarà confusione, il caos» (*Giornale Ufficiale di Sicilia*, 29 maggio 1861:2).

Si trattava della stessa difesa dei concordati espressa da Montalembert, in particolare, nella seconda lettera a Cavour del 15 aprile 1861. Tuttavia, se per il conte francese lo strumento concordatario

---

<sup>15</sup> L'articolo 1 del disegno di legge Ricciardi, ispirandosi alla separazione tra Chiesa e Stato applicata negli Stati Uniti d'America, stabiliva l'abolizione di tutti i concordati conclusi tra i vari Stati italiani e la Chiesa di Roma.



era compatibile con la libertà e la giustizia, Amari spiegava che i concordati non erano stati fatti per accrescere la libertà della Chiesa, ma al contrario per «assicurare la libertà dei popoli contro il soverchio rigore dei canoni» (Ibidem). I Concordati apparivano come modificazioni del rigore eccessivo del diritto canonico e, in tal senso, la prerogativa locale di carattere civile e religioso, come la Legazia Apostolica, doveva essere interpretata, alla luce dei tempi mutati, come «uno dei primi, e forse il primo concordato di cui si abbia memoria e data dalla prima fondazione della monarchia siciliana». Tale istituto aveva avuto il merito di condurre e creare l'armonia tra il popolo e la Chiesa in Sicilia tanto da riferire in Parlamento: «io senza esitare affermo che è una necessità, alla pace delle coscienze e all'ordine pubblico il mantenere intatte in Sicilia le istituzioni ecclesiastiche, come furono fondate da quel Concordato» (Ibidem).

Ricciardi aveva motivato il progetto di legge per l'urgente bisogno, da parte dello Stato, di denaro: «Danaro per compiere la grande impresa dell'unificazione d'Italia, aggiungendo armi e soldati a quelli che abbiamo, aggiungendo nuove navi alle antiche; danaro per le ferrovie, le quali debbono veramente unificare l'Italia; danari per le opere pubbliche d'ogni maniera che debbono dar pane alle moltitudini» (Seduta del 18 maggio, *Giornale Ufficiale di Sicilia*, 25 maggio 1861:2).

E se per Amari l'incameramento dei beni di “manomorta” in Sicilia sarebbe stato “ingeneroso” verso un clero che si era sempre dimostrato “liberalissimo e italianissimo”, Ricciardi osservava che il “dilemma” consisteva nel capire se «codesto clero siciliano è veramente italiano e liberale, e sarà il primo ad applaudire ad un provvedimento utile alla libertà e all'Italia; o è ipocrita, e non merita alcuna considerazione» (Ibidem).

Nell'*Introduzione ai principi delle umane società*, pubblicata a Genova nel 1857, D'Ondes Reggio aveva sostenuto l'idea della separazione della Chiesa dallo Stato come il solo mezzo capace di consentire alla Chiesa di avere veri credenti e una riduzione degli scandali causati dal fatto che il «volgo con facilità confonde le peccata degli uomini colla religione, di cui alcuni sono indegni ministri» (1857:194).

La libertà di religione, tuttavia, non doveva essere confusa con l'indifferenza: «Io credo – spiegava D'Ondes Reggio – nella mia religione, la cristiana cattolica, credo che sono in grave errore coloro che menomamente se ne allontanano, è mio desiderio e studio che chi se ne sia allontanato, vi ritorni, chi non sia mai stato nel suo seno vi entri» (Ivi:195). L'autore precisava che le sue riflessioni sulla separazione tra Chiesa e Stato non comprendevano la questione del potere temporale e spirituale del papato, che egli giudicava «singolare sotto altri aspetti».



La battaglia parlamentare di D'Ondes Reggio a favore della libertà della Chiesa iniziò nel luglio 1861 con un discorso contro il disegno di legge per «l'occupazione temporanea delle case religiose per i bisogni militari» (Sindoni 1990:63). In questo primo intervento egli aveva reclamato «la libertà in tutto e per tutti, compresi gli ordini religiosi». Qualche mese dopo, nel discorso sulla Questione di Roma e sulle condizioni di Napoli e Sicilia, esposto nella tornata del 10 dicembre 1861, dichiarando di aver giurato fedeltà allo Statuto, egli aveva affermato di rinunciare alle istanze federali, ma non all'autonomia amministrativa. E riprendendo pedissequamente un brano dello scritto del 1857 (1857:193-194) egli faceva riferimento proprio alla formula del conte francese chiarendo che «libera Chiesa in libero Stato significa che la Chiesa debba avere una esistenza libera, cioè libera amministrazione delle sue sacre cose, libera predicazione, libero esercizio di sua disciplina e di suo esterno culto, libera comunicazione col sommo suo gerarca, tutela delle persone e dei beni suoi, come qualunque individuo e qualunque associazione». La Chiesa non doveva godere di privilegi, mentre lo Stato non doveva «prestare mano forte alla dottrina o disciplina sua». I beni dei corpi religiosi, pertanto, dovevano restare liberi e gli ordini religiosi potevano acquistare e alienare i loro beni senza che lo Stato dovesse accordare alcun permesso.

L'interpretazione che D'Ondes Reggio aveva dato alla formula montalembertiana nel discorso del 10 dicembre 1861, fu particolarmente apprezzata dal conte francese che, in un breve,<sup>16</sup> ma significativo carteggio, nel marzo del 1868, ricevendo il primo volume dei *Discorsi parlamentari* di D'Ondes Reggio, e ricambiando il dono con l'invio dei tre volumi di discorsi da lui tenuti nelle diverse assemblee di cui aveva fatto parte, così scriveva: «Auteur du fameux axiome: *l'Église libre dans l'État libre*, que M. de Cavour m'a dérobé, je vous remercie d'en avoir si bien expliqué le sens dans votre admirable discours du 10 décembre 1861. Il viendra un temps comme vous le dites à la fin de ce discours, où l'Italie vous rendra

---

<sup>16</sup> In occasione del primo centenario della nascita di Montalembert, *Studium* (anno V, n. 10, 10 ottobre 1910) uscì con un numero monografico sul pensatore francese. Provenienti dall'Archivio D'Ondes Reggio e concesse per la circostanza dal barone Pio D'Ondes Reggio, furono pubblicate sul medesimo numero diciassette lettere, tra le quali cinque, dal 1868 al 1869, della corrispondenza tra D'Ondes Reggio e Montalembert, e le altre, indirizzate a D'Ondes Reggio, di Cesare Cantù, di Francesco Domenico Guerrazzi, di Melchiorre Galeotti e del canonico Luigi Rotelli. Il 28 ottobre 1866 Cantù aveva informato D'Ondes Reggio di una lunga lettera ricevuta da Montalembert che così si chiudeva: «Quand vous [Cantù] verrez M. d'Ondes, ou quand lui écrivez, ne manquez pas de lui dire que, du fond de mon lit de malade, j'ai suivi avec le plus grand intérêt tout ce qu'il a dit et fait dans ces derniers temps ». Cantù a D'Ondes Reggio, Lago di Como, 28 ottobre 1866, *Studium*, 1910:45-46.

justice». <sup>17</sup> A questa lettera D'Ondes Reggio aveva risposto, compiaciuto, di essere lieto di «aver colto nel segno in ispiegare il senso di questo assioma», rammaricandosi che poche persone in Italia come in Francia, anche tra i cattolici, non solo non lo apprezzavano affatto, ma tendevano ad attaccarlo. E così annotava: «Se tutti i Cattolici in Italia fossero stati concordi in quell'assioma e si fossero adoperati ad attuarlo, non sarebbero stati vinti con tante ingiuste leggi, ma sarebbero stati vincitori, le loro disfatte non sono da attribuirsi alla forza dei nemici, ma alla loro discordia, ed alla loro inerzia. Indubitatamente la unità presto o tardi dovrà trionfare, ma ancora altri danni potranno affliggere l'Italia». <sup>18</sup>

Nel 1862 la discussione sul progetto di legge Corleo per l'enfiteusi dei beni ecclesiastici in Sicilia trovò D'Ondes Reggio nuovamente impegnato e, nonostante dissentisse dal progetto, accettò di far parte della Commissione incaricata di studiare la proposta di legge, convinto che la sua presenza avrebbe potuto evitare mali maggiori. Questa volta egli non ebbe accanto a sé Amari, costretto nel giugno del 1862 a rinunciare alla deputazione a causa della malattia del figlio. Nella tornata del 23 luglio, durante il dibattito parlamentare sul disegno di legge sulle enfiteusi dei beni demaniali ed ecclesiastici in Sicilia, D'Ondes Reggio si pose in contrasto con Ugdulena sul modo di ripartizione e assegnazione delle quote agli enfiteuti (Sindoni 1990:64). Il sistema dell'incanto avrebbe, a suo avviso, escluso il popolo e concentrato le proprietà nelle mani di coloro che erano già ricchi e possidenti, mentre per Ugdulena avrebbe fatto passare le quote di terreno nelle mani dei capitalisti consentendo ad essi di metterli a coltura e impiegando come lavoranti e braccianti i poveri. L'esperienza aveva insegnato che i piccoli proprietari, dinanzi alla difficoltà a reperire i capitali necessari per la coltivazione, erano stati spesso costretti ad abbandonare le terre. Il sistema del sorteggio, proposto da D'Ondes Reggio, avrebbe trasformato – secondo Ugdulena – i lavoratori in piccoli proprietari, ma essi «impossibilitati per mancanza di denaro a migliorare le terre avrebbero finito col venderle». <sup>19</sup> Il 10 agosto 1862 la legge passò con la proposta della maggioranza della Commissione, adottando per tutte le terre il sistema dell'asta pubblica.

---

<sup>17</sup> Montalembert a D'Ondes Reggio, Paris, le 24 mars 1868, Sindoni 1990:182-183. Montalembert aveva ricevuto la lettera di D'Ondes Reggio giovedì 12 marzo. Cfr. Montalembert (2009:447).

<sup>18</sup> D'Ondes Reggio a Montalembert, marzo 1868, in *Studium*, 1910: 47 e ora anche in Sindoni 1990: 183-184. Il 15 agosto 1868, da Grumone presso Robecco d'Oglio, in provincia di Cremona, D'Ondes Reggio tornò a scrivere a Montalembert per omaggiarlo del secondo volume dei discorsi al Parlamento: «vi troverà – egli scriveva – quelli che ho pronunziati in difesa degli ordini religiosi, ed anco l'altro che mi fu impedito di pronunziare il 26 aprile 1865, onde io protestai e lasciai la Camera per tutto il seguito della discussione della legge». *Studium*, 1910:47.

<sup>19</sup> Tornata del 18 maggio 1861, citata da De Mattei (1963: 487).

Nell'aprile del 1865 D'Ondes Reggio preparò un lungo discorso *In difesa degli ordini religiosi contro la proposta di legge sulla soppressione dei medesimi* che egli non poté tenere a causa della chiusura anticipata della discussione generale. Non rinunciò a divulgare il discorso sotto forma di opuscolo che, pubblicato a Piacenza, ebbe vasta eco negli ambienti cattolici. Qui egli tornava ancora una volta ad appellarsi alla formula della Libera Chiesa in libero Stato, chiarendo tuttavia di preferire l'espressione Libera Chiesa e libero Stato. Esaltando il ruolo svolto dagli ordini religiosi, D'Ondes Reggio evidenziava i gravi problemi che la loro soppressione avrebbe determinato in Sicilia, più che altrove.<sup>20</sup>

Nel giugno del 1866 egli tornò a discutere in Parlamento contro la soppressione delle corporazioni religiose che sarebbe stata decretata il 7 luglio. La protesta che egli portò avanti contro i modi di soppressione degli ordini religiosi, questa volta gli costò cara poiché egli venne accusato di essere uno dei fomentatori della rivolta palermitana del 1866. Per tale motivo, in settembre, fu costretto a lasciare Firenze per un esilio in Svizzera di due mesi.

Nella tornata del 17 gennaio 1867 i ministri Antonio Scialoja (Finanze) e Francesco Borgatti (Grazia, Giustizia e culti), presentarono un progetto di legge sull'alienazione dell'asse ecclesiastico che prevedeva, tra l'altro, l'affidamento del servizio di esazione alla Casa bancaria belga Langrand-Dumonceau.<sup>21</sup>

L'operazione complessiva avrebbe fruttato alla Langrand-Dumonceau cospicui guadagni, ben oltre i limiti delle provvigioni bancarie, tanto da suscitare le resistenze parlamentari che portarono al fallimento del disegno di legge e alle dimissioni dei due ministri proponenti (Fauci 1995:218). Il 10 aprile successivo Ferrara, dopo molte titubanze, sollecitato da Amari e D'Ondes Reggio,<sup>22</sup> accettò la nomina a ministro delle Finanze. E fu in questa veste che il 9 maggio presentò la sua «esposizione finanziaria» che indicava nella vendita dei beni ecclesiastici «la principale risorsa per colmare il disavanzo del bilancio»<sup>23</sup> e per liberare lo Stato da tutti gli oneri che avrebbe implicato il mantenimento del culto cattolico. Il progetto, che fu relazionato il 14 maggio, prospettava una convenzione con il gruppo

<sup>20</sup> D'Ondes Reggio, *In difesa degli ordini religiosi contro la proposta di legge di soppressione dei medesimi*, in Sindoni (1990:163-179).

<sup>21</sup> Cfr. la nota b curata da Caffè in OC, Vol. X:349. Sulla liquidazione dell'asse dell'ecclesiastico si vedano i documenti riportati in D'Amelio (1961:537-606).

<sup>22</sup> L'8 aprile così scriveva alla figlia Rosalia: «Rattazzi [...] aspetta mia risposta; io la farò dipendere dal consiglio di Emerico [Amari]; Nuzzo [D'Ondes Reggio] insiste vivamente per l'accettazione». Cfr. OC, vol. XIII:648.

<sup>23</sup> Fauci (1995:220). Il 25 aprile 1867 Ferrara inviò a Sella una lettera chiedendogli di poterlo incontrare prima dell'esposizione finanziaria «per trovare, almeno, in lei, l'ajuto de' suoi consigli. Venga dunque prima e presto. Avremmo tante cose da dire e fissare insieme. Io son solo, cinto da uomini di dubbia fede; il solo amico su cui saprei depositare il segreto del mio immenso soffrire è Quintino Sella». Francesco Ferrara a Quintino Sella, Firenze, 25 aprile [1867], in OC, vol. XIII:652.

di banchieri anglo-franco-tedesco Erlanger-Schroeder, ma non sfuggì alle accuse di semplicismo e alle critiche della Commissione parlamentare<sup>24</sup> incaricata di esaminarlo. Secondo la Commissione il progetto non si occupava della unificazione delle leggi antecedenti e in molte parti «contraddiceva alla stessa ultima legge del luglio 1866, ne turbava l'ordinamento e l'economia» (Documento n. 168, in D'Amelio 1961: 565-566). Ferrara, il 4 luglio, prima della discussione in aula, si dimise. Urbano Rattazzi, capo del nuovo Governo dopo le dimissioni di Ricasoli, consentì che la discussione in Parlamento si incentrasse sul controprogetto – «immeritevole di seria discussione» come scrisse Ferrara al Presidente del Consiglio – proposto dalla stessa Commissione e accompagnato da una relazione del deputato Luigi Ferraris (il testo è riprodotto ivi:567-574). Nelle tornate del 10 e 12 luglio il nuovo progetto, che sarebbe divenuto legge il 15 agosto 1867, venne duramente attaccato da Amari, tornato alla Camera proprio nel 1867, e da D'Ondes Reggio.

Amari prese la parola come difensore delle tre grandi libertà: di proprietà, di associazione e di culto. E fu quello, come ha osservato Eugenio Di Carlo, «un discorso ispirato, ricco di dottrina, vigoroso di dialettica e di argomentazioni, che rivela il filosofo ed il giurista ad uno stesso tempo, nonché il credente» (1948:49).

L'opposizione a quel progetto di legge veniva da lui motivata come espressione del proprio liberalismo religioso: «La mia coscienza di libero cittadino, – egli disse dagli scranni del Parlamento – di deputato di libera nazione e di antico e non mutato difensore di tutte le libertà e principalmente di quella della Religione e della Chiesa m'impone l'obbligo d'oppormi con tutte le forze dell'animo mio alla legge che ci è presentata» (Amari 1867:5). Egli sottoponeva all'attenzione dei suoi colleghi deputati l'importante distinzione tra libertà piena e libertà vuota. Mentre la prima «si reputa figlia della legge, e sol concede al cittadino i diritti che la legge vuole concedergli e nella misura che vuole», l'altra libertà si dice «vuota, ed è la libertà vera, riconosce tutti i diritti dell'uomo, e impone alla legge il dovere di garantirglieli».

La distinzione faceva comprendere che solo quest'ultima libertà, non ammettendo altro limite se non la moralità e la responsabilità dell'uomo (ivi:6), era definibile “vera libertà” poiché lascia «libero l'uso e solamente lo reprime». La libertà “piena”, invece, era quella che «per evitare l'abuso toglie l'uso». Solo la vera libertà si fondava sull'uguaglianza del diritto e sulla responsabilità dell'uomo di fare tutto ciò che vuole e avendo come limite di non recare offesa al diritto altrui. L'importante precisazione e distinzione, serviva ad Amari per introdurre il tema della libertà nell'ambito religioso. Qui la libertà si traduce nella possibilità di ciascun uomo di adorare il proprio Dio

---

<sup>24</sup> Essa era composta dai deputati Guerrieri-Gonzaga, Accolla, Correnti, Cortese, Restelli, Asproni, Alvisi, Seismit-Doda e Ferraris che ne era il relatore.

«come vuole, dove vuole e quando vuole». Nel campo politico la libertà si palesa come la facoltà di esercitare tutti i diritti dati dalla natura e anteriori e superiori alla legge positiva; nel campo economico essa è la facoltà di produrre e consumare secondo le proprie capacità. Questa idea fondamentale di libertà, Amari la vedeva violata proprio nella discussione parlamentare.

Egli contestava l'idea di uno Stato detentore di un diritto eminente e universale sulla proprietà. E a coloro che sostenevano che i beni della Chiesa fossero beni dei poveri, egli rispondeva che, proprio per tale motivo, la Chiesa doveva mantenere, amministrare e distribuire, e non altri. Il tallone d'Achille della questione era il principio della inviolabilità della proprietà che veniva risolto dal progetto di legge attraverso l'eliminazione degli enti morali. Ciò consentiva in maniera astuta che i beni potessero passare "mansueti, mansueti" nelle mani dello Stato. Il pericolo veniva così denunciato: «quando è la società che lo sopprime [l'ente morale] e poi ne raccoglie la eredità, mi sembra questo il procedere di quegli che ammazza un uomo e poi gli prende la roba che ha addosso dicendo: *res nullius*» (Ivi:9).

La Chiesa, come ente collettivo che ha bisogno di un'esistenza propria, necessitava, per la propria sopravvivenza, dei mezzi per vivere. Anche i paesi dove la Chiesa cattolica non era riconosciuta, anche i più ostili, avevano applicato atteggiamenti di tolleranza, rispettando «in una forma o in un'altra, il suo ente morale» (Amari 1867:10). Smontando tutti gli apparenti benefici che sarebbero potuti derivare da operazioni finanziarie realizzate con il prelievo dei beni della Chiesa, Amari rilevava che anche il disammortizzamento dei beni, sulla base dell'esperienza fatta in Sicilia con le leggi agrarie e la divisione delle proprietà in piccoli lotti, si sarebbe tradotto in un ennesimo insuccesso. A coloro, infine, che avevano dichiarato in Parlamento che una tale riforma avrebbe costretto la Chiesa a riformarsi, Amari rispondeva che le riforme religiose non potevano compiersi che in due condizioni: «o quando c'è un fervore straordinario di fede e d'idea religiosa da una parte contro l'altra che rimane indebolita ed oppressa, ovvero quando si procede col flagello, colla spada, col ferro e col fuoco, e si compie colla più immane delle tirannidi; e nell'uno e nell'altro caso sempre prepara lunghi giorni di lutto ai popoli». Le riforme, cioè, potevano essere fatte solo spontaneamente e con «la forza naturale del pensiero» (Ivi:15). Era urgente assestare definitivamente i rapporti tra Chiesa e Stato. Ma al punto in cui si era giunti non vi era altro mezzo: «o una assoluta libertà della Chiesa, o la servitù». La commissione che studiava il progetto di legge, sembrava ai suoi occhi avere scelto la servitù piuttosto che la libertà. La sua difesa dei beni ecclesiastici, chiariva Amari, non significava che egli prediligesse una Chiesa molto ricca; egli, piuttosto, desiderava che la Chiesa, "spontaneamente" si spogliasse di tutti i suoi beni guadagnando in pace e tranquillità, ma

ciò non poteva avvenire attraverso la violazione dei suoi diritti. Povera o ricca, riferiva Amari, la Chiesa avrebbe sempre arrecato i suoi benefici all'umanità. La sua preoccupazione non era per la Chiesa, ma per lo Stato: «quando la Chiesa è povera, non ha più nulla a temere dallo Stato, nulla a sperarne; povera, perché spogliata, riterrebbe il rancore dell'ingiuria ricevuta, senza la paura di più riceverne» (Ivi:17).

Il modello francese – che aveva proceduto con la distruzione dei beni della Chiesa – aveva costretto quella nazione a salariare il clero, gravando sul bilancio dello Stato. Ciò doveva servire da monito, poiché: «la Chiesa impoverita all'ultimo riesce ad essere un peso per lo Stato». Negli anni precedenti, negli articoli della CdS, D'Ondes Reggio aveva, a tal proposito, motivato la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato e la libertà assoluta delle coscienze anche per evitare l'idea “retrograda” – perché parto della Rivoluzione francese del 1789 – di volere «assoggettare il clero allo Stato, come un servo salariato».

Altro modello, secondo Amari, era quello irlandese, nel quale la Chiesa povera pesava interamente sul popolo. L'Inghilterra aveva cercato di indurre l'Irlanda a ricevere una dotazione, ma la Chiesa aveva rifiutato quel dono, sicura della propria forza. Era stato il grande cattolico-liberale Daniel O'Connell – come ricordava Amari – a rifiutare sdegnosamente l'offerta «perché la Chiesa povera è onnipotente contro di voi, la Chiesa ricca è vostra soggetta». Una Chiesa impoverita non sarebbe stata più amica dello Stato. Così, all'onorevole Giuseppe Pisanelli, che aveva spiegato che tale legge poteva essere un mezzo coercitivo per una riforma interiore della Chiesa, Amari rispondeva che non si poteva ragionare allo stesso modo di una riforma penitenziaria e agli altri deputati che sollecitavano di concedere la libertà in tempi più opportuni, riferiva che: «la libertà, è come l'aria, necessaria alla vita; quando è viziata non si aspetta al domani per purificarla». Secondo altri la libertà poteva essere concessa solo quando la Chiesa si sarebbe trasformata. Ma attendere che il papato potesse diventare razionalista significava aspettare assai e invano.

Due giorni dopo il discorso di Amari, D'Ondes Reggio prese la parola per rincalzare alcune osservazioni del cognato. D'Ondes Reggio si proponeva di dimostrare che «non è lo Stato che crea gli enti morali, e che quindi crea gli enti morali ecclesiastici, non è lo Stato che concede le proprietà agli enti morali, che quindi lo Stato non può distruggerli, [...] non si può appropriare i beni loro» (D'Ondes Reggio 1867:20). Gli individui e le famiglie, egli spiegava, esistono indipendentemente dallo Stato, con le loro proprietà e così gli enti morali. La legge che si discuteva veniva presentata come un'estensione della legge del 1855 del Piemonte, della legge del 1860 e del 1861 delle Marche e dell'Umbria, e del 1861 del napoletano. La

distruzione dei capitoli, canonicati, abbazie, benefici, prelature, cappellanie, fondazioni, confraternite, era un chiaro attentato alla libertà di culto.

Il 12 ottobre 1867 Pio IX soppresse la Legazia Apostolica con la bolla *Suprema universa dominici gregis* palesando la volontà di «ridare la libertà alla Chiesa e di ristabilire l'autorità della Sede Apostolica, dei vescovi e dei superiori regolari» (Stabile 2000:279). La bolla venne accolta dal clero con sentimenti contrastanti mentre il governo – che vi rinuncerà solo con l'art. 15 della legge delle Guarentigie – respinse il documento minacciando pene severe agli esecutori.

Nel giugno del 1869 D'Ondes Reggio inviò a Montalembert una lettera accompagnata da un suo discorso contro la legge che aveva abolito «l'esenzione dei chierici dalla leva». Per la circostanza provvide a inviare altre due copie da far pervenire alla redazione del *Correspondant*.<sup>25</sup> La risposta di Montalembert si fece attendere a causa dell'aggravarsi della malattia. Nel mese di agosto il conte francese esprimeva al liberale siciliano la propria ammirazione per il coraggio e la perseveranza consacrati alla difesa della libertà religiosa e sociale in Italia e coglieva l'occasione per polemizzare nei confronti di quei giornali italiani che si proclamavano cattolici e che avevano finito per aggiungere «à leur aversion pour toute liberté raisonnable le beaux (sic!) programme qu'ils ont ainsi formulé: *né elettori né eletti*».<sup>26</sup> Ma quella critica alla formula di Giacomo Margotti li avrebbe di lì a poco allontanati.

Gli avvenimenti che si susseguirono tra il 1870 e il 1871 – dal Concilio Vaticano I alla presa di Roma, dalla guerra franco-prussiana alla Comune di Parigi – fecero comprendere che «la liberazione della Chiesa e della Santa Sede dalla tutela politico diplomatica dei governi» ne aveva anche rafforzato «la struttura monarchico-gerarchica» sancendo di fatto la vittoria dell'ultramontanesimo intransigente.

Se per Amari la storia era «comunione fraterna degli uomini in una idea etico-religiosa» dapprima intravista nel diritto come moralità positiva, poi rivelata nel cristianesimo, e infine attuata dalla Provvidenza (Amari 1860:21), la fine del potere temporale della Chiesa non poteva che essere interpretata come un evento provvidenziale. Ma Amari morirà proprio il 20 settembre 1870, troppo presto per potere commentare e riflettere sul crollo definitivo del potere temporale dei papi. D'Ondes Reggio inizierà il suo percorso di allontanamento dal liberalismo, ripudiando alcune sue opere più rappresentative del periodo liberale e abbracciando il più rigido

<sup>25</sup> Lettera di D'Ondes Reggio a Montalembert, 25 giugno 1869, in *Stadium*, 1910:53.

<sup>26</sup> Montalembert a d'Ondes Reggio, La Roche en Breny (Côte d'Or), le 11 Août 1869, ivi:55.



intransigentismo.<sup>27</sup> Un intransigentismo che Montalembert, attraverso i suoi scritti e la sua azione politica, aveva strenuamente combattuto in Francia attaccando il leader indiscusso Louis Veillot. Si trattava, tuttavia, in D'Ondes Reggio, di una posizione che, sebbene estrema, rappresentava il suo ultimo gesto di fedeltà al pontefice, suggellato dall'immediata decisione di dimettersi dal mandato parlamentare e, in seguito, dalla professione dell'astensionismo. L'intransigentismo lo condusse ad una evoluzione del concetto di libertà d'insegnamento<sup>28</sup> che ora egli concepiva come una prerogativa esclusiva dei cattolici e reclamata in antitesi allo Stato (Sindoni 1990:77). Al congresso di Venezia del 1874 nel suo discorso sull'istruzione obbligatoria, egli rivendicava per i cattolici la libertà di creare scuole confessionali per contrastare l'istruzione laica. Nel 1879 al congresso di Modena egli presentò il Programma cattolico, la *summa* del suo pensiero intransigente. Qui egli ribadiva il dovere di obbedienza assoluta al pontefice, la critica allo statalismo e le frequenti invettive contro i cattolico-liberali. Il "Montalembert d'Italia", come era stato etichettato ai tempi del primo Parlamento italiano, era un ricordo lontano.

### Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1860, *Del concetto generale dei sommi principii della Filosofia della storia*, prolusione al primo corso di questa scienza, letta il 24 marzo 1860, Genova: Tip. De' Sordo-Muti.
- \_\_\_\_\_, 1867, *Discorso*, Camera dei deputati. Tornata del 12 luglio 1867, in *Agli Egregi deputati della città di Palermo, cavaliere Emerico Amari e Barone Vito d'Ondes Reggio, omaggio dei loro elettori*.
- \_\_\_\_\_, 1877, *Una lettera di Emerico Amari*, Palermo: Ufficio Tip. Di Camillo Tamburello.
- \_\_\_\_\_, 1969, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, introduzione di Vittorio Frosini, Palermo: edizioni della Regione Siciliana.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1997, *Storicismo e Sociologia del diritto in Emerico Amari*, S. Maria di Licodia (CT): Edizioni il Fauno.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- COCHIN AUGUSTIN, 1926, *Augustin Cochin (1823-1872) ses lettres et sa vie*, avec une introduction et des notes par Henry Cochin, Paris: Librairie Bloud & Gay.
- CONTI ODORISIO GINEVRA, 2003, *Harriet Martineau e Tocqueville. Due diverse letture della democrazia americana*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Correspondance entre Charles de Montalembert et Adolphe Dechamps 1838-1870*, 1993, éditée et annoté par Roger Aubert, Université de Louvain, Bibliothèque de la

---

<sup>27</sup> Bentivegna definisce D'Ondes Reggio «un caso significativo di trasformazione della cultura cattolico-liberale» che, nel vasto ambito nazionale, assunse atteggiamenti conservatori o moderati. Cfr. Bentivegna (1997:19 e 2003).

<sup>28</sup> Nel 1869 D'Ondes Reggio presentò una proposta di legge, in cinque articoli, sulla libertà di insegnamento che cadde per la chiusura della sessione. Il discorso tuttavia ebbe vasta eco tanto che Montalembert l'11 agosto 1869, da La Roche en Breny, scrisse al politico siciliano sottolineando che quegli sforzi per la causa della libertà di insegnamento avevano suscitato in lui profondo interesse e viva simpatia. Cfr. la lettera pubblicata su *Studium*, 1910:55-56. Nel 1875, alla costituzione della Lega Daniel O'Connell per la libertà d'insegnamento, la presidenza onoraria andò a D'Ondes Reggio.



- Revue d'Histoire ecclésiastique, fascicule 69, Bruxelles: éditions Nauwelaert.
- D'AMELIO GIULIANA, 1961, *Chiesa e Stato. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano:Giuffrè Editore.
- D'ANCONA ALESSANDRO, 1896, *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato coll'elogio di lui, letto nell'Accademica della Crusca, voll. 1-2, Torino: Roux Frassati e C. Editori.
- DE MATTEI RODOLFO, 1963, "Tre cattolici siciliani di estrema sinistra al primo Parlamento Italiano", in *Storia e Politica*, II, Milano:Giuffrè Editore, pp. 461-491.
- DI CARLO EUGENIO, 1948, *E. Amari*, Brescia:La Scuola editrice.
- Discorso conclusivo di Cavour e votazione della legge (11 ottobre 1860)*, in *Il Parlamento dell'unità d'Italia (1859-61)*, Atti e documenti della Camera dei Deputati, Segretariato generale della Camera dei Deputati, 1961.
- D'ONDES REGGIO VITO, 1867, *Discorso*, Camera dei deputati. Tornata del 12 luglio 1867, in *Agli Egregi deputati della città di Palermo, cavaliere Emerico Amari e Barone Vito d'Ondes Reggio, omaggio dei loro elettori*.
- \_\_\_\_\_, 1850, *Discorsi sulle presenti rivoluzioni*, Torino:Paravia.
- \_\_\_\_\_, 1857, *Introduzione ai principi delle umane società*, Genova:Tip. Lavagnino.
- FAUCCI RICCARDO, 1995, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo: Sellerio Editore.
- FERRARA FRANCESCO, 1972, *Opere complete*, vol. X, *Saggi, rassegne, memorie economiche e finanziarie*, a cura di Federico Caffè, Roma: Sotto gli auspici dell'Associazione bancaria italiana e della Banca d'Italia.
- \_\_\_\_\_, 2001, *Opere complete*, vol. XIII, *Epistolario (1835-1897)*, a cura di Pier Francesco Asso, Roma:Bancaria Editrice.
- FERRARI BERNARDINO, 1955, "Il Cavour e la formula del Montalembert", *Vita e Pensiero*, Rassegna italiana di cultura, diretta da Agostino Gemelli e Francesco Olgiati, Milano, anno 38°, maggio, pp. 274-287.
- GIURINTANO CLAUDIA, 2007, *Riformismo e liberalismo in Augustin Cochon*, Firenze: Cet.
- GUCCIONE EUGENIO, 1970, *La Sicilia al tramonto del potere temporale (opinioni e contrasti)*, Palermo: Editrice Galatea.
- \_\_\_\_\_,1974, *Ideologia e politica dei cattolici siciliani, da Vito d'Ondes Reggio a Luigi Sturzo*, Palermo: Ila Palma.
- La Croce di Savoia, 1850-1852*.
- LA FARINA GIUSEPPE, 1850, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)*, vol. I, Capolago.
- Le Correspondant*, 1862-1865.
- MONTALEMBERT (DE) CHARLES, 1861a, *Lettre à M. le Comte de Cavour, Président du Conseil des Ministres à Turin*, Paris:Charles Douniol.
- \_\_\_\_\_, 1861b, *Deuxième lettre à M. le Comte de Cavour, Président du Conseil des Ministres à Turin*, Paris: Charles Douniol.
- \_\_\_\_\_, 1863a, "L'Église libre dans l'État libre", premier discours prononcé à l'Assemblée générale des catholiques, tenue à Malines du 18 au 22 août 1863, *Le Correspondant* 25 août.
- \_\_\_\_\_, 1863b, "L'Église libre dans l'État libre", deuxième discours prononcé à l'Assemblée générale des catholiques, tenue à Malines du 18 au 22 août 1863, *Le Correspondant* 25 septembre.
- \_\_\_\_\_, 2009, *Journal intime inédit*, tome VIII: 1865-1870, texte établi, présenté et annoté par Louis Le Guillou et Nicole Rogér-Taillade, Paris:Champion.
- PASSERIN D'ENTRÈVES ETTORE,1954, I precedenti della formula cavouriana "Libera Chiesa in libero Stato", in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXII Congresso di Storia del Risorgimento (Firenze 9-12 settembre 1953), XLI, fasc. II-III, aprile-settembre, Roma, istituto poligrafico dello Stato, pp. 494-506.
- PETRUCELLI DELLA GATTINA FERDINANDO, 1862, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano: Per Fortunato Perelli.
- RUFFINI F., 1936, *Ultimi studi sul Conte di Cavour*, Bari:Laterza.
- SALVO ROBERTO, 1991, *Emerico Amari ed il gruppo del "Giornale di Statistica". Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana*

dell'Ottocento, atti del Seminario internazionale, Erice, 6-9 ottobre 1988, I, Firenze: Olschki, pp. 265-318 (e appendice pp. 319-324).

SIMON FABRIZIO, 2008, "Le istituzioni, la politica e la legislazione negli articoli de «La Croce di Savoia»", *Il pensiero economico italiano*, Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore, XVI, pp. 25-69.

SINDONI ANGELO, 1990, *Vito D'Ondes Reggio. Lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, Roma: Edizioni Studium.

STABILE FRANCESCO MICHELE, 2000, *La Legazia Apostolica nell'Ottocento: crisi e dissoluzione di un regime ecclesiastico*, in *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di Salvatore Vacca, presentazione di Cataldo Naro, Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore, pp. 227-292. *Studium* (anno V, n. 10, 10 ottobre 1910).

TESINI MARIO, 2000, *Tocqueville e Montalembert, cultura aristocratica e liberalismo cattolico*, parte prima, Bologna: Editore presso l'autore.

TRANIELLO FRANCESCO, 1972, *Cattolicesimo e società moderna*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. V, *L'età della rivoluzione industriale*, Torino: Utet, pp. 551-652.

### *Abstract*

#### LA RECEZIONE DELLA FORMULA MONTALEMBERTIANA IN AMARI E D'ONDES REGGIO

(THE PERSPECTIVE OF THE MONTALEMBERT THEORY ACCORDING  
TO AMARI AND D'ONDES REGGIO)

*Keywords:* Montalembert, Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio, State-Church, *Le Correspondant*

The paper, whose analysis focuses on a lapse of time up to 1870, year of the death of Montalembert and Amari, highlights the influence that the French Earl had on the liberal Catholic Sicilians Amari and D'Ondes Reggio. Particularly, this influence is more evident in the relationship between the Church and the State, crystallized by Montalembert in the well-known principle "a Free Church in a free State", and explained in his letters to Cavour, in the speeches given by Malines in 1863 and published even in the liberal journal of Catholic inspiration, *Le Correspondant*. The written contributions of the liberal Palermitans and the brief, but important, correspondence between D'Ondes Reggio and Montalembert, testify that they shared issues concerning the relationship between the Church and the State and, particularly, the refusal of any State interference on Religion. Furthermore, Molambert and Amari shared the idea that there was no link between absolutism and Catholic principles, that all administrative and social freedoms could be guaranteed and that the Church could interact with modern world.

CLAUDIA GIURINTANO  
Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Scienze Politiche  
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)  
claudia.giurintano@unipa.it

ROSANNA MARSALA

COSTITUZIONALISMO E DISPOTISMO  
NEL PENSIERO POLITICO DI EMERICO AMARI

1. *Un costituzionalista siciliano*

Emerico Amari può essere senz'altro annoverato tra quei pensatori e uomini politici che hanno contribuito, nel corso dell'800, all'elaborazione di un pensiero costituzionalista (Maggiore Perni 1870; Di Carlo 1948; Lumia 1957; Frosini 1968).

È noto che la Sicilia vanta una lunga tradizione giuspubblicistica, a cominciare da Rosario Gregorio,<sup>1</sup> che con la sua opera *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*,<sup>2</sup> diede l'avvio a quel diritto pubblico siciliano che avrà tra i suoi maggiori rappresentanti uomini come Carmelo Caristia, Angelo Majorana, Giorgio Arcoleo, Gaetano Mosca, Vittorio Emanuele Orlando e Santi Romano. Tutti costituzionalisti nati in Sicilia, una terra alla quale spetta il primato nello sviluppo delle istituzioni costituzionali e rappresentative.<sup>3</sup> È utile anche ricordare che il parlamento siciliano fu il primo a sorgere nella storia moderna d'Europa, prece-

---

<sup>1</sup> Rosario Gregorio (1753-1809) insigne storico e giurista siciliano, tenne a Palermo la cattedra di diritto pubblico siciliano dal 1789 al 1809.

<sup>2</sup> Si tratta del *Diritto pubblico siciliano* che la censura dell'epoca volle fosse intitolata più modestamente *Considerazioni sulla storia della Sicilia*, ma nel contenuto è un compiuto sistema giuridico - politico, «in cui viene ricercato, nelle diverse epoche della monarchia siciliana, dai normanni agli Aragonesi, quale sia stata - come egli scrive nella "Introduzione" - la costituzione della pubblica autorità e gli ordini dei magistrati, lo stabilimento e il progresso delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici, le arti, il commercio..., vale a dire le istituzioni e le leggi fondamentali del regno, gli organi pubblici e le loro funzioni». Menotti De Francesco (1940:417).

<sup>3</sup> Vittorio Emanuele Orlando nella seduta del 21 marzo all'Assemblea costituente così esprime il nesso tra l'idea di costituzionalismo, di parlamento e parlamentarismo e la sicilianità: «Perché parlamentare, questo sì, mi sento. Vi contribuisce forse l'essere io nato in Sicilia, in quella Sicilia che vanta il primo Parlamento della storia, superando la stessa Inghilterra. La prima ammissione dei delegati delle città nella curia del Re, che si aggiunsero ai prelati e ai baroni, avvenne nel Parlamento di Sicilia su convocazione di Federico II attraverso il suo grande Cancelliere, Pier delle Vigne, fin dal 1240. Il primo Parlamento inglese, quello detto di Simone di Montfort, che ammise i mercanti e i negozianti, è del 1265. E lo mantenemmo più a lungo di tutti gli altri Stati d'Europa, salvo, naturalmente, l'Inghilterra, perché il Parlamento di Sicilia ininterrottamente visse e la sua autorità fu efficiente fino ai primi decenni del 1800». Sempre Orlando nella presentazione dei suoi scritti di *Diritto pubblico generale* del 1940 scrive: «Solo la Sicilia avrebbe potuto vantare un diritto pubblico, una sua costituzione secolare di carattere rappresentativo, che aveva avuto sviluppi singolarmente analoghi a quelli della costituzione inglese; ma la malvagia follia dei Borboni aveva queste gloriose tradizioni interrotte brutalmente con l'atto fedifrago dell'8 dicembre 1816 con cui furono insieme soppresse la indipendenza e la costituzione siciliane».

dendo persino il parlamento inglese di Simone di Montfort, e la costituzione siciliana non meno antica dell'inglese, per quanto meno conosciuta e pochissimo studiata, superava «in spirito di larghezza e ampiezza di intendimenti la stessa Magna Carta» (Menotti de Francesco 1940:419), limitando anche più di questa il potere regio e sostenendo il controllo dei parlamenti sull'amministrazione, come pure la potestà riconosciuta ai parlamenti stessi in materia finanziaria. La Costituzione del 1812 (Renda 1963; Sciacca 1966; Giarrizzo 1968:53-65; Buttà 1978:21-53) segna un momento importante per la Sicilia: essa richiama l'aristocrazia siciliana «alla ribalta della scena storica, attribuendole un nuovo compito di costruzione politica, e ponendola a contatto e a confronto con le forze irrompenti della borghesia liberale» (Frosini 1969:11). Ma fu soprattutto il fallimento di questa esperienza costituzionale che lasciò «un' eredità di risentimenti e di speranze», e provocò quel «senso orgoglioso dell'appartenenza alla "nazione" siciliana, la fede nel principio rinnovatore della libertà, la suggestione esercitata dal modello politico e civile della Gran Bretagna» (Ibidem).

Emerico Amari recepisce e condivide questi sentimenti che, tra il 1830 e il 1850, caratterizzarono buona parte del ceto intellettuale siciliano e se ne fece interprete attraverso la sua azione politica e i suoi scritti. Il suo pensiero filosofico e politico si muove in un equilibrato rapporto tra progresso scientifico e civile e tradizione dei valori cristiani, rispecchiando così la tendenza dell'ambiente culturale dell'isola. Emerico Amari riconosce un «debito mentale» a Gian Domenico Romagnosi<sup>4</sup> senza però mai fare deroghe alla sua professione cattolica (Jemolo 1948; De Mattei 1963; Guccione 1974).<sup>5</sup>

Il suo cattolicesimo liberale, per qualcuno «decisamente innovatore» (Marino 1988:36), ebbe numerosi punti di contatto con il pensiero di Gioacchino Ventura, un altro protagonista della rivoluzione siciliana del 1848. In particolare condivise con lui la difesa della Chiesa dall'ingerenza dello Stato e le proposte di politica economica improntate al liberismo (Ventura 1848). Politicamente egli si può collocare in quella coalizione moderata di federalisti che si coagulò intorno al *Giornale di Statistica* (GdS).<sup>6</sup> Il periodico, divenne il punto di aggregazione di un gruppo di intellettuali siciliani, attivissimo sia prima del '48 sia durante il decennio preunitario, tra i quali spiccano oltre ad Amari, anche Francesco Ferrara (Asso,

---

<sup>4</sup> Molti sono i riferimenti espliciti di Amari alla filosofia di Gian Domenico Romagnosi. Soprattutto nella *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* (Critica).

<sup>5</sup> A testimonianza della fedeltà di Amari alla Chiesa si ricorda la sua opposizione, insieme a D'Ondes Reggio, alla liquidazione dell'asse ecclesiastico sostenuto invece da Ferrara.

<sup>6</sup> Il GdS veniva fondato nel 1835 su iniziativa di Francesco Ferrara e di alcuni impiegati della direzione centrale di statistica.

Barucci, Ganci 1990; Faucci 1995), Vito D'Ondes Reggio e Raffaele Busacca (Salvo 1991:265-318), e rappresentò, ben presto, lo strumento attraverso il quale essi si confrontavano e s'impegnavano nell'elaborazione di un progetto politico-economico liberale in grado di rimuovere le cause di arretratezza e di sottosviluppo in cui versava l'isola (Romeo 1989; Salvo 1990; Grillo 2000; Travagliante 2001; Renda 2003; Giarrizzo 2004; Simon 2008a). Lo scoppio della rivoluzione del 1848 vede Amari impegnato in prima linea nell'azione politica.<sup>7</sup> Le sue idee politiche possono finalmente trovare concreta attuazione nella redazione dell'Atto di convocazione del nuovo parlamento siciliano.<sup>8</sup>

La formazione scientifica, gli ideali della rivoluzione avevano accomunato i liberali siciliani, tuttavia Amari, nel corso degli anni successivi si distinse dagli altri componenti del gruppo, per la sua estrema coerenza e per la sua moderazione che in parte era stata la costante della *leadership* quarantottesca, non soltanto in Sicilia. Egli sino alla fine rimase fedele nella ricerca di una conciliazione fra le idee di progresso civile e la sua formazione cristiana. In politica egli amava definirsi un moderato, cercando in ogni occasione una posizione di *juste milieu*. Tale atteggiamento che «egli mantenne con esemplare coerenza e talvolta con coraggiosa fermezza» si deve non tanto ad un carattere pavido, accomodante e indeciso, bensì a «una rara armonia interiore, a una educazione spirituale signorile, per cui la virtù gli appariva ancora, secondo l'insegnamento aristotelico, come senso della misura e sintesi attiva di motivi contrastanti» (Frosini 1969:12). Due gli ideali che accompagneranno Amari per tutta la vita: il valore della libertà e la fede nel cristianesimo; entrambi daranno l'impronta alla sua attività di scrittore e di uomo politico.

## 2. L'importanza delle leggi

È stato osservato che Emerico Amari «è forse l'unico tra i maggiori rappresentanti del Risorgimento siciliano, la cui posizione politica discende da presupposti ideologici e dottrinali precisi e si inquadra in una vasta concezione della realtà umana» (Lumia 1957:81). La sua prospettiva filosofica prende le mosse dalla tradizione empirista di chiara matrice lockiana e dall'utilitarismo di Beccaria e di Bentham,

---

<sup>7</sup> Con lo scoppio della rivoluzione Amari fu subito chiamato a far parte del Comitato generale, costituito il 25 gennaio e trasformato in governo provvisorio il 2 febbraio. Venne quindi nominato relatore della Commissione, a cui spettava di preparare l'Atto di convocazione del nuovo parlamento. Eletto dal comune di Salemi entrò a far parte del nuovo parlamento assumendo la carica di vice presidente della camera dei comuni.

<sup>8</sup> L'Atto di convocazione del nuovo parlamento si rifaceva alla precedente Costituzione del 1812, ma introduceva delle importanti novità soprattutto in relazione alla rappresentanza.

il tutto rivisitato alla luce della filosofia civile di Gian Domenico Romagnosi (Asso e Simon 2005).

A favore del liberalismo e contro il paternalismo economico, Amari considera la libertà economica alla base del progresso civile di un popolo, così il liberalismo economico si associa al liberalismo giuridico sino a giungere a quello politico. L'idea di progresso sta a fondamento non solo della sua dottrina economica, ma anche della sua visione delle istituzioni e della legge. Tale idea ha come forze propulsive la scienza, la libertà e la tradizione «che assicura la continuità dei risultati conseguiti fra i vari popoli e le varie generazioni» (Frosini 1969:11). La tradizione, condizione suprema del progresso e dell'incivilimento si serve degli strumenti dell'imitazione e della propaganda, e in questo modo si comunicano le leggi da popolo a popolo. Ma le leggi, afferma Amari, si comunicano o per violenza di comando o per libera scelta:

il primo modo è tutto appoggiato alla forza, e ne ha tutti i vizii, l'altro ha tutte le virtù della libertà. La forza non comunica se non leggi odiate ai renitenti, e durano tanto quanto l'oppressione. La scienza favorita dalla libertà tramanda tutte le più utili, e durano eterne quanto il convincimento del vero e l'amore del bene» (Critica 1969 [1857], vol. I:75).

L'istinto dell'imitazione e quello dell'uniformità, così diffusi nel XIX secolo, se mal governati cioè violando la libertà possono provocare tanti mali, invece se regolati in modo conforme «ai benevoli propositi della provvidenza servono ad incivilire rapidamente il genere umano, e a fare stupendamente progredire la legislazione» (Ivi:77).

Le leggi, come le idee essendo immateriali non incontrano ostacoli nella loro propagazione, e di questo, afferma Amari i sovrani d'Europa devono rendersi conto, memori anche della lezione lasciata da Napoleone. Dopo di lui i sovrani «sanno che finalmente sono le idee che governano il mondo e non la violenza, ma non vogliono sapere che le idee si comunicano a loro dispetto. Quindi nessun mezzo hanno lasciato intentato per impedirne la propagazione» (Ivi:78). Amari assegna alle leggi un'importanza fondamentale esse «sono la vita dei popoli, le ottime il maggior beneficio della provvidenza. [...] Onde un bisogno energico e perenne spinge i popoli a cercare le migliori» (Ivi:79). Ne discende che l'esistenza stessa e la prosperità di un popolo non possano sussistere senza un buon governo che si basi su una buona legislazione.

In un raffronto con la politica degli antichi che credevano nella decadenza fatale delle leggi, nella loro immutabilità, in un continuo ingerimento del legislatore e nella sua onnipotenza, Amari indica le caratteristiche di una legislazione che crede nel progresso, nella riforma, nella spontanea azione dei cittadini garantita dalle leggi, nell'onnipotenza della libertà. Per lo studioso palermitano le leggi, la

cui sola regola è la loro mutabilità, devono essere prodotte tenendo conto del momento storico e delle condizioni materiali in cui si trovano ad essere applicate e devono assecondare i principi universali ed eternamente giusti del diritto naturale (Critica, vol. I: 216-228).

La prima condizione della durata delle leggi, che sono «la storia autentica dei popoli», è dunque «la loro flessibilità a piegarsi senza stento né violenza al perfezionamento incessante dell'idea, ed al trionfo attuale del diritto» (Critica, vol. II:165-166). Quelle costituzioni e quei codici che alcuni legislatori hanno pensato di rendere immortali sono «superbie di legislatori ignoranti e ludibrio della storia» (Ivi:165). Tuttavia, precisa Amari, la mutabilità non significa instabilità. Rispondere alle idee e ai bisogni delle nazioni rende le leggi più ferme e rispettate, non tener conto delle necessità dei popoli conduce inevitabilmente alle rivoluzioni. Ne sono d'esempio alcune nazioni: «l'immobilità produce la China e la Turchia, le mutazioni continue e violente la Francia, la riforma opportuna ed incessante l'Inghilterra» (Ivi:166).

Definendo lo Stato «un complesso di rapporti, di bisogni e d'interessi tra loro strettamente intrecciati» (Ivi:188), Amari in sintonia con l'utilitarismo, sostiene che l'efficacia e la legittimità di una legge derivano dalla sua capacità di arrecare benefici alla collettività, coordinando la vita sociale in modo tale che ciascuno, impiegando al meglio l'abilità personale di cui dispone possa perseguire il proprio piano di felicità senza provocare conflitti o danni ad alcuno (Asso e Simon 2005:503). In altri termini il legislatore deve tenere in conto l'utile degli individui e, attraverso la legislazione, creare le migliori condizioni che consentano agli individui di ottenere il massimo della felicità. Tuttavia condizione preliminare e indispensabile di ogni giudizio sulle leggi rimane aver stabilito cosa debba intendersi per governo ottimo o «archetipo ideale compiuto della repubblica ottimamente governata» (Ibidem). È chiaro, quando Amari parla di un modello del perfetto per le scienze civili, non intende

la ricerca del governo ipoteticamente ottimo, né quello d'una sola delle forme dell'umana attività; ma [...] un modello *complessivo* e *positivo* di tutto l'ordinamento civile di un popolo, nel quale tutte le funzioni sociali, e tutte le potenze morali e materiali sieno così disposte ed armoniate, [...] e quello serva come di pietra di paragone di tutte le leggi, che si sono fatte, o che si faranno: quello sia il criterio solo e decisivo del giudizio scientifico e della censura (Critica, vol. II:193).

Amari concorda con Bentham nel sostenere che le leggi e i governi sono di fatto limiti alla libertà, ma sono necessari data l'imperfezione della natura umana. Pur nondimeno la dottrina del progresso la renderà sempre più vicina al «perfetto sociale» e ciò consentirà il



ridimensionamento dell'ingerenza del governo e una sensibile diminuzione delle norme che disciplinano molti aspetti della vita e l'ampliamento dell'autonomia degli individui (Critica, vol. II:210).

### 3. Per una riforma della Costituzione

La rivoluzione del '48, come già accennato, vide fra i suoi protagonisti quel gruppo di liberali che negli anni precedenti si era formato intorno al «Giornale di statistica», aprendo un dibattito e formulando proposte, anche alla luce di quanto avveniva nel resto d'Europa, sulle questioni riguardanti l'economia siciliana e un nuovo possibile assetto istituzionale. Alcune di queste proposte confluirono nell'*Atto di convocazione* del nuovo Parlamento che venne accompagnato da un *Rapporto della Commissione sul lavoro preparatorio per la convocazione* redatto dallo stesso Emerico Amari.<sup>9</sup> Emesso il 24 febbraio 1848 il documento rappresentò il testo ideologico – programmatico ufficiale della rivoluzione, e diede vita a un assetto istituzionale di ispirazione liberale. L'Atto e il Rapporto furono il risultato di un compromesso tra la corrente moderata e quella democratica che Amari riuscì a realizzare grazie alla sua ben nota capacità di mediazione.

Fra una corrente democratica che proponeva l'accantonamento della Costituzione del 1812, ritenendo che un nuovo parlamento monocamerale, diretta espressione della rivoluzione del 1848, avrebbe potuto ratificare il risultato eversivo, e un fronte moderato che invece chiedeva il ripristino *tout cour* della Costituzione del 1812, Amari propende per una riforma della Carta che era stata votata da un'assemblea costituente e poi implicitamente abrogata nel 1816 da Ferdinando I con la legge fondamentale del Regno delle Due Sicilie. Le motivazioni di questa sua posizione egli le espresse chiaramente nel *Rapporto sul lavoro preparatorio* per la convocazione del parlamento: «il primo bisogno delle rivoluzioni – afferma Amari – è di un governo che alla sua stessa origine attinga tutta l'energia onde farla trionfare dall'anarchia da un lato, e dal ritorno della tirannide dall'altro» (Amari 1911 [1848] *Le Assemblee del Risorgimento* [AdR]:13-21).

In altri termini, secondo Amari, le conquiste di una rivoluzione, seppur legittima e sacrosanta, possono essere garantite e mantenute soltanto da un governo forte e questo è tale solo se «espressione del voto nazionale»; pertanto si ritiene opportuna la convocazione della

---

<sup>9</sup> All'indomani dello scoppio della rivoluzione Amari fu chiamato a far parte del comitato generale che il 2 febbraio si trasformò in governo provvisorio. Fu nominato relatore della commissione, a cui spettava di preparare l'Atto di convocazione del nuovo parlamento. L'Atto, in calce al testo dell'edizione ufficiale reca le firme dei membri della commissione che oltre ad Amari comprendeva P. Calvi, V. Beltrami, G. Carnazza e F. Ferrara. Seguono le firme di tutti i membri del comitato generale tra i quali Ruggero Settimo (presidente), Mariano Stabile (segretario generale) ecc...



rappresentanza nazionale nell'ambito della Costituzione, la sola che può garantire al nuovo parlamento la legittimità in forza di quegli articoli che trasferivano l'iniziativa al potere legislativo nel caso di carenza del potere esecutivo. Naturalmente, sebbene la Costituzione del 1812 contenesse molti principi del liberalismo costituzionale era necessario che essa fosse riformata e adattata ai tempi (*ibidem*), eliminando quegli elementi che erano in contrasto con la naturale evoluzione delle cose. In più occasioni Amari si esprime in tal senso; ad esempio nella seduta del 15 maggio 1848 a proposito della legge sui consigli civici egli affermò:

questa legge è da emendarsi in vari luoghi, è necessario che soffra di varie modifiche. [...] Se davvero si vuole la salute dei comuni, fa d'uopo ricordare che una legge che esisteva molto tempo addietro, in epoca assai diversa da quella in cui viviamo, non può adottarsi e gittandola ai comuni è lo stesso che aggiungervi maggiore esca di discordie. [...] Allora i bisogni sociali erano differenti (AdR [15-05-1848]:559-560).

A parere di Amari bisognava esaminare e discutere gli articoli dello Statuto del 1812 «e togliere gli inutili, inadattabili e contrari ai tempi» non potendosi «votare alla cieca una legge di 36 anni addietro, la quale abbisogna di molte riforme» (Ivi:560). Secondo alcuni studiosi l'adattamento della Carta del 1812 alla nuova realtà siciliana post-rivoluzionaria fu soltanto «un adattamento formale, che si risolvette nel riconoscimento di una maggiore presenza del ceto borghese al governo della cosa pubblica» (Ganci 1980:259). In effetti, si tratta di una Costituzione che, ispirata dagli esempi inglese ed americano, rispecchia le esigenze della borghesia liberale sviluppatesi nell'isola a partire dai primi anni del XIX secolo. Amari e gli altri costituenti modificarono la Costituzione del 1812 in alcuni punti fondamentali quali i criteri della rappresentanza politica, la composizione delle due camere legislative e il loro rapporto costituzionale.

In particolare la nuova Costituzione accoglie nel suo apparato assiologico il principio dell'uguaglianza dei cittadini; viene allargata la base sociale legittimata a partecipare alla vita dello Stato e alla gestione del potere sia eliminando il sistema della distinzione dei rappresentanti in categorie, che corrispondevano ad altrettanti gradi gerarchici di una società feudale, sia eliminando la base censitaria per il diritto di elettorato attivo, anche se l'esclusione degli analfabeti, che rappresentano circa il 90% della popolazione, impedisce di fatto una vera partecipazione popolare. Permangono, invece, delle restrizioni per quanto concerne l'elettorato passivo e ciò per evitare il pericolo dell'invadenza dei ceti subalterni. Il parlamento è costituito da due camere: la camera dei senatori, variante della Camera dei

Pari o Paria, tipicamente feudale ed ereditaria, elettiva per un terzo ogni biennio e la camera dei deputati interamente elettiva.<sup>10</sup>

In uno dei primi interventi al Parlamento siciliano del 1848 Amari così esordisce: «Noi inauguriamo il governo costituzionale; dobbiam dunque costituzionalmente procedere» (AdR [29-03-1848]:65). È questo il motivo dominante che accompagnerà Amari sia nella sua attività politica sia in quella di studioso di diritto. Egli concepisce il Parlamento come un unico organo, ma vuole che ciascuna camera conservi la sua individualità.

Mi gode in vero l'animo nel mirare la Camera de' Pari- afferma- non già che scende, ma salisce alla democrazia: ma io credo che sia miglior metodo che faccia ciascuna un lavoro preparatorio, lo confronti poscia per una amichevole comunicazione; né tralascio di rammentarvi che oggi mercè la libertà della stampa potrà l'una camera venire giornalmente in conoscenza di quanto nell'altra si opera e conferire con questo mezzo nel lavoro (AdR [29-05-1848]:74).

Amari si dichiara espressamente per un governo costituzionale basato sulla separazione dei poteri: «io sono più geloso di qualunque siasi persona in volere mantenere distinte le attribuzioni dei diversi poteri» (AdR [15-05-1848]:560), ma ritiene opportuno che fra gli stessi organi vi sia armonia d'intenti e d'azione. È favorevole a permettere «ai ministri di cumulare la qualità di rappresentanti con voto quante volte saranno rieletti» così come recita la Costituzione del 1812 che proprio in questa parte non ritiene doversi modificare in quanto «risponde alle costituzioni di tutti i popoli liberi». Secondo Amari, infatti, non si correrebbe alcun rischio di un'eccessiva influenza dei ministri sulla libertà della camera considerato che essa è

l'organo dell'opinione pubblica, che sola fa e distrugge i Gabinetti. Ciò è tanto vero – continua lo studioso palermitano – nel nostro ordinamento costituzionale, che se la camera è impopolare, il potere esecutivo la scioglie e conserva il Gabinetto. Ma quando la pubblica opinione è contraria alla politica di un Ministero, cinque o sei voti sfiduciati, perché tutti sanno di esser quelli dei ministri, non possono certamente sostenere il Gabinetto (AdR [29-03-1848]:68).

D'altronde quando i deputati sono nominati ministri essi mutano la loro posizione e perciò è necessaria la rielezione, «se la fiducia li ha portati alla Camera, si ridomanda la stessa fiducia quando trovansi in una posizione dubbia; se questa non v'ha, se nelle camere non esiste una maggioranza di più che 30 o 20 voti, allora il Ministero cade. Opino perciò per la rielezione» (Ibidem). A coloro che temono un

---

<sup>10</sup> *Statuto Costituzionale del Regno di Sicilia*, 1ª edizione a stampa, a cura del Parlamento generale di Sicilia, firmata da Ruggiero Settimo e Mariano Stabile, conservata dalla Biblioteca comunale di Palermo (coll. XLVI C. 62 n.26).

pericoloso intreccio fra potere esecutivo e potere legislativo Amari ribatte affermando la necessità che fra i due poteri vi sia libertà e correlazione nelle azioni, ma non lotta perenne.

Fa d'uopo che il potere esecutivo sorto dal legislativo corrisponda alle intenzioni di questo e quando contro levar si voglia, quando abusare della sua facoltà, allora pagherà tosto la pena, mentre la rappresentanza forma la maggioranza e quando la maggioranza vuole il Ministero cade (Ivi:70). [Pertanto] -continua Amari – i ministri devono qui fra noi sedere perché al bene della patria si proceda, perché c'ispirino, c'illuminino in ciò che più da vicino che noi conoscono. Fa d'uopo che l'un potere e l'altro, ritorno a dirlo, scambievolmente si aiutino perché unico è d'ambi lo scopo (Ivi:71).

Tuttavia dichiarandosi di parteggiare con la opinione di coloro che negano al re il potere di sciogliere o sospendere le camere Amari conferma la sua propensione per un governo costituzionale che potesse evolvere in senso parlamentare. Il principio fondamentale che più volte viene proclamato all'interno della camera è la sovranità del potere legislativo legittimato dal voto degli elettori:

non possono esistere ministri se non vengono dalla maggioranza delle camere, e da queste sostenuti, ed ove quella manchi, devono assolutamente ritirarsi. Or con lo ammettere il diritto di sciogliere si avrà che il ministero trovandosi nella minoranza, si ride di questa situazione, anzi ardentemente impegna una lotta col potere legislativo [...] sfida le Camere, le annulla si adopera con buone e triste arti a sedurre, a corrompere gli elettori». [...] D'altra parte continua Amari è «più facile che cada in errore un Ministero che quattrocento deputati del popolo. Non [è] presumibile che costoro i quali devono presentarsi ai propri elettori per essere per la nuova legislatura rieletti, si rendano sordi ed indifferenti all'opinione pubblica (AdR [3-07-1848]:1078).

Si tratta di istanze costituzionali molto avanzate di cui Amari si fa portavoce e che vanno oltre le prospettive delle stesse correnti moderate che egli, all'interno del parlamento siciliano, rappresenta. Lo studioso palermitano rimase sempre saldo nei suoi principi e mantenne con fermezza la sua posizione politica non disdegnando di tener conto anche della lezione dell'esperienza e delle mutate circostanze. In tal senso deve essere letta la sua rinuncia alla nomina di vicepresidente del Consiglio straordinario di Stato,<sup>11</sup> nella quale

---

<sup>11</sup> Il Consiglio straordinario di Stato fu l'ultimo atto del prodittatore Mordini che lo insediò a Palermo il 19 ottobre 1860, all'indomani della modifica da parte di Garibaldi del decreto che egli aveva indetto per il 4 novembre, i comizi per l'elezione dei deputati all'assemblea rappresentativa della Sicilia. I siciliani invece di eleggere i propri rappresentanti avrebbero dovuto rispondere con un sì o con un no al quesito sull'annessione dell'isola alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. A

riconosce l'opportunità e si fa sostenitore di una soluzione regionalistica nell'ambito della più stretta unità politica, ma denuncia i limiti di questo organo transitorio e nominato dall'alto e quindi le modalità di annessione della Sicilia:

Tutti questi principi e tutte le conseguenze che legittimamente ne derivano, un'Assemblea siciliana avrebbe potuto proporre al suffragio del popolo come basi e condizioni della sua annessione. [...] Ma adesso meramente indicati da un corpo consultivo, senza mandato popolare [...] non potrebbero essere riguardati che come semplici opinioni e modeste preghiere». Pertanto conclude Amari «dove si è voluto far tacere la imponente e solenne voce di un'Assemblea eletta dal popolo, io non credo che la nostra debole e sommessa di privati cittadini, ed in ogni caso la mia, ch'è la più debole di tutte, possa valer tanto da farla accogliere e rispettare, da chi avrà in mano la somma delle cose e i destini della Sicilia (Ganci 1980:156).

#### 4. A difesa dello Statuto e contro ogni forma dispotica di governo

Nonostante Giuseppe Mazzini (Guccione 2008), uno dei maggiori protagonisti delle vicende risorgimentali, riponesse poca fiducia in un'azione insurrezionale dei siciliani, la Sicilia fu la prima ad insorgere e a darsi un governo costituzionale. «Appena nel 1848 si alzava il grido di libertà in Sicilia, e col sangue nostro si scriveva la parola costituzione in Italia, nel breve giro d'un mese, tutti i suoi stati ebbero una costituzione, quasi *stereotipa*» (Critica [1857], vol. I:87). È quanto scrive Amari nel 1857 ricordando l'esperienza costituzionale della Sicilia. Il fallimento del moto del 1848 e l'intervento militare misero fine all'esperienza del governo provvisorio presieduto da Ruggero Settimo. Amari e molti degli intellettuali protagonisti di quella breve stagione costituzionale furono costretti a lasciare l'isola. Ma la nuova condizione di esiliati, seppur dolorosa, si rivelò in seguito come storica opportunità «giacchè [per essa] la Sicilia si assimilò davvero al resto d'Italia con la comunione degli spiriti, prima ancora che con la vicenda delle armi e con la disposizione delle leggi» (Frosini 1969:10). Nel 1850, la nascita del giornale *La Croce di Savoia* (CdS) (Simon 2002; 2007; 2008b),<sup>12</sup> fortemente voluto da Francesco Ferrara, permise ai liberali siciliani di riprendere con nuovo vigore e rinnovata passione quel programma di ammodernamento politico-economico in grado di trasformare la società sabauda in un paese liberale governato da uno Stato costituzionale.

---

presiederlo fu chiamato Gregorio Ugdulena, vicepresidenti Mariano Stabile ed Emerico Amari.

<sup>12</sup> *La Croce di Savoia* venne pubblicata a Torino dal 22 giugno 1850 al 30 aprile 1852 inizialmente con la direzione di Francesco Ferrara e dal settembre 1851 continuò con quella di Ferdinando Pio Rosellini.

Tutte le costituzioni erano state cancellate dalla reazione controrivoluzionaria. L'unica Carta sopravvissuta era lo Statuto Albertino che per Amari rappresentava un solido baluardo contro ogni tentativo di annullare le garanzie costituzionali conquistate. Per lui e gli altri liberali, redattori del giornale, preservare lo Statuto dagli attacchi sia interni sia esterni, evitare che la Costituzione rimanesse una "parola vuota", adoperarsi affinché essa venisse applicata in ogni sua parte diventava una priorità nella lotta a difesa della libertà contro ogni possibile forma di dispotismo. Sebbene non fosse lo Statuto a creare i diritti, esso rappresentava l'unica garanzia per la difesa dei diritti.<sup>13</sup> È proprio questo a distinguere i regimi liberi da quelli arbitrari: «la libertà concede l'uso d'un diritto senza vincoli, ma ne reprime gli abusi; l'arbitrio per prevenire gli abusi ne impedisce l'esercizio. L'uno permette e punisce, l'altra impedisce e sopprime». (Amari CdS 5 luglio 1850). Diverse, però, sono le forze che minacciano lo Statuto: «Da due lati – scrive Amari - ci possono venire minacciate le libertà recenti; o dai partiti interni o dalla violenza esterna» (CdS 4 luglio 1850). A preoccupare Amari sono da un lato quei partiti estremi che per il loro numero esiguo meglio sarebbe chiamare "fazioni", i quali di fronte alle inevitabili deficienze di un governo costituzionale nato da poco cercano di convincere il popolo che sarebbe meglio ritornare al passato o vagheggiano un futuro pieno di incognite. Essi non vogliono capire che l'aver ottenuto la Costituzione è già una rivoluzione la quale, seppur pacifica e gloriosa, risulta completa e inesorabile per le sue conseguenze: «in questa sola parola sta l'abolizione d'una infinità di leggi, di privilegi, di vincoli, di costumi» (CdS 26 giugno 1850).

Altro grave pericolo da non sottovalutare proviene dagli Stati reazionari europei, che considerano il Piemonte un ostacolo alle loro mire di supremazia sull'Italia, e dagli altri sovrani d'Italia i quali «nelle libertà che gode il Piemonte vedono tal pericolo di contagio, nella fedeltà del suo governo allo statuto, tale sanguinoso rimprovero, nel giuramento che mantiene inviolato il figlio di Carlo Alberto, tale condanna ai loro spergiuri, che fremono al solo nome piemontese» (CdS 4 luglio 1850). I nemici della libertà, sottolinea Amari, non combattono soltanto con la violenza, ma usano spesso armi più subdole come la falsità, la calunnia, l'ipocrisia. Uno dei doveri della stampa è proprio quello di smascherare i "sofismi" di cui si serve il dispotismo per ingannare il popolo. Secondo la sua opinione il sofisma più pericoloso, forse perché il più seducente agli occhi dell'umanità, è quello dell'ordine. Esso, a detta dei reazionari, è minato costantemente da coloro che invocano i diritti della libertà. Le

---

<sup>13</sup> Amari sembrerebbe richiamare l'affermazione di un altro protagonista del Risorgimento: Antonio Rosmini. Il filosofo roveretano aveva affermato che la persona è il diritto sussistente ossia portatrice essa stessa di diritti, mentre spetta allo Stato la garanzia di tali diritti. Cfr. Rosmini (1841:I n.49).

rivoluzioni poste in essere per reclamare a gran voce i diritti fondamentali, quali la sicurezza personale, la libertà di stampa e di parola, un governo basato sulla legge e non sull'arbitrio, sono causa di anarchia e disordini. E le costituzioni poiché contemplan tutte queste libertà in una, «nel concorso del popolo alla legge, sono il nemico dichiarato dell'ordine». In realtà afferma Amari «l'ordine vero è inseparabile dalla libertà», perché soltanto nel rispetto delle libertà si può fondare una società civile.

Il moderato Amari ammette che la rivoluzione è sempre un momento drammatico nella storia di un popolo. Tuttavia, alla stregua del teatino Gioacchino Ventura (Ventura 1998 [1833]), ritiene le rivoluzioni legittime e inevitabili, quando si voglia conquistare la libertà oppressa dal dispotismo, unica vera causa della rivoluzione. «Le rivoluzioni – scrive Amari – sono estremità dolorose, mali inevitabili, rimedi violenti per distruggere il dispotismo, sono un dispotismo d'un momento che attacca un dispotismo di secoli», tuttavia, non bisogna dimenticare che la rivoluzione «è un mezzo violento per riacquistare la libertà, ma non è la libertà; è il ferro del chirurgo che tronca un braccio gangrenato per salvar la vita». Pertanto sarebbe ridicolo accusare la libertà dei disordini causati dalla rivoluzione, semmai la colpa risiede in quell'ordine fittizio voluto dall'assolutismo. «E perché noi detestiamo gli eccessi quasi inevitabili delle rivoluzioni, detestiamo l'assolutismo che le fa necessarie» (CdS 30-08-1850). L'unico modo per mantenere il vero ordine e rafforzare le monarchie d'Europa dipende dalla fedeltà ai principi di libertà conquistati:

Gridino pure, quanto vogliono i controrivoluzionari, al paradosso, allo scandalo, la verità è più forte della reazione [...] o fedeltà ai principi di libertà, dalle rivoluzioni inaugurate, o le monarchie periranno». D'altra parte è un dato di fatto, continua Amari che «le monarchie fedeli alle rivoluzioni vivono e vivono sicure, quelle che le tradirono o furono travolte nell'abisso, o reggono vacillanti, e puntellate solo da forza non propria (CdS 13-03-1851).

Ne sono esempi la longevità della monarchia inglese che dal 1688 è fedele ai principi di libertà proclamati dalla rivoluzione e il regno di Napoli che invece «conta più costituzioni che generazioni di re, più spergiuri che anni, è in cui è come un male ereditario il mancare alla promessa» (ibidem).

È innegabile che la pace sia da sempre stata considerata un bene inestimabile e la guerra uno dei più grandi flagelli che l'umanità abbia conosciuto. Tuttavia, nota Amari, la ricerca e il mantenimento della pace spesso può diventare uno strumento di oppressione. In nome della pace si calpestano diritti quali la religione, la libertà e la nazionalità, si opprimono i popoli, si impedisce la conquista dell'indipendenza. In questi casi la pace diventa un delitto, la guerra

un dovere sacrosanto. Quando «primizie della pace sono le corti militari e le fucilazioni [...] le amnistie-proscrizioni [...] le deportazioni in massa [...] il regime del bastone[...] lo stato d'assedio» (CdS 5-09-1850) non si può preferire questa pace alla guerra. Si tratterebbe di una pace fittizia perché basata sull'ingiustizia, «quando il forte è ingiusto – scrive Amari – non v'ha altro rimedio che la forza del giusto» (Ibidem).

Tutti coloro che sostengono la pace ad ogni costo, si rendono complici inconsapevoli del dispotismo. Anche la decisione dei congressi di pace di risolvere le controversie fra le nazioni per via d'arbitraggio non fa che rafforzare il dispotismo. Le ragioni dei popoli oppressi non avranno voce se non si affermerà l'idea di una giustizia internazionale con un potere coercitivo in grado di far rispettare i suoi giudizi, «e finché un solo non si sottomette pacificamente alla sentenza – rileva Amari – fa d'uopo ricorrere alla forza, cioè alla guerra» (ibidem). Ciò significa per Amari legittimare l'impiego della forza in nome della libertà perché «la giustizia è verità, la pace ad ogni costo è crudelissimo sofisma» (Ibidem). Anzi sarebbe auspicabile che le nazioni libere sostenessero le libertà costituzionali in Europa.

A giudizio di Amari la Gran Bretagna, modello del vivere civile, dovrebbe rendersi conto che un popolo non può prosperare sulla rovina altrui. Il popolo inglese ha compreso che se vogliono mantenere intatte le proprie libertà non possono rimanere indifferenti su quanto accade nel resto d'Europa, «perché uomini liberi sanno che nella libertà propria stanno i propri interessi, e che il commercio d'un popolo non può prosperare quando altri popoli son miserabili e ruinati. [...] Sanno gl'inglesi ch'essi soli oramai son liberi; e che per togliere quest'ultimo respiro di libertà son collegati tutti» (CdS 3-07-1850). Secondo lo studioso palermitano la controrivoluzione ha creato una sorta di nuovo diritto pubblico europeo che ammette qualsiasi intervento purchè sia contro i popoli e dichiara delitto qualunque intervento a favore dei popoli. La reazione esige «l'accordo perfetto tra principe e popolo»; ma il popolo piemontese «che mostra al mondo che si può vivere tranquillo, rispettare le leggi, essere d'accordo col principe, prosperare e godere della libertà» (CdS 9-10-1850) grazie ad una Costituzione ancora vigente, è una continua minaccia per tutti gli altri popoli che sono ancora sotto il giogo dell'assolutismo.

Ogni giorno le istituzioni liberali sancite dallo Statuto sono messe a dura prova da quelli che Amari definisce i «sicari politici». Essi addebitano allo Statuto qualsiasi colpa e pur ritenendo «buono il progresso delle istituzioni» considerano «i popoli ancora immaturi a possederle» (CdS 24-07-1850). Invece, si deve proprio al popolo, a tutto il popolo «cominciando dal più oscuro operaio insino al Re» (CdS 8-02-1851), ognuno per la sua parte, se lo Statuto Albertino è riuscito a sopravvivere nella tempesta della reazione; ed è a questo



popolo che Amari chiede di avere fiducia nei governanti e insieme a loro contro le calunnie e le insidie combattere a difesa dello Statuto e della libertà (CdS 24-07-1850; 25-08-1850; 12-07-1850). Il popolo, «per il quale il progresso non è frutto vietato, ma necessaria conseguenza delle sue istituzioni» (CdS 4-07-1850), diventa così l'attore principale in uno Stato costituzionale. Non basta tuttavia avere fiducia nel progresso e in quel perenne incivilimento che da esso discende, è necessario vigilare costantemente poiché

le costituzioni non sono tende comode sotto alle quali si possa un popolo riparare e dormire, ma navi che bisogna con coraggio ed abilità governare per poter sfidare e vincere le burrasche. Quindi – continua Amari – fa d'uopo vigilanza ed attività non solo da parte del governo, ma anche del popolo, e forse più del popolo che del governo; perché quando quello vigila e agisce, il governo necessariamente è spinto avanti, e se non guida è strascinato, mentre al contrario, quando o per negligenza o per incomprensibile indifferenza il popolo resta inerte, allora il governo o ne imita l'esempio o ne abusa (CdS 8-02-1851).

Dunque, fondamentale per la crescita della società democratica ed essenza del governo costituzionale risulta la partecipazione dei cittadini che devono essere posti nella condizione di poter svolgere un'azione di controllo sull'operato dei pubblici poteri. A tale scopo è necessario che il popolo conosca il dettato costituzionale e sia costantemente informato senza censure, falsità o manipolazioni dell'attività politica dalle istituzioni. Si tratta di un elemento che già un altro pensatore del XIX secolo, Tocqueville aveva individuato quale correttivo per evitare la degenerazione della democrazia (Tocqueville 1982 [1835]).

Il peggior nemico della democrazia è l'indifferenza e la disaffezione per le istituzioni

Se ci è cosa che deve addolorare tutti i veri amici delle istituzioni libere in Italia - scrive Amari - è la specie di freddezza, per non dirla indifferenza, colla quale in molti luoghi e in molti casi si sono riguardate le applicazioni pratiche delle garanzie costituzionali», ma «come volete che il contadino o l'artigiano si appassioni per una costituzione che non ha forse letto, quando nulla di nuovo e di meglio scorge nel suo villaggio o nella sua città; quando precisamente come prima, altro non sa di quel che fanno il sindaco e i consiglieri del municipio, se non quanto gli basti per pagare le tasse ed i balzelli? (CdS 26-06-1850).

La pubblicità di quanto viene discusso e deliberato nelle stanze del potere, dalle camere nazionali sino ai consigli municipali e un'informazione corretta da parte della stampa, nell'opinione di Amari, non solo è un diritto acquisito in un paese libero, ma preserva la



politica da tentazioni immorali. In un articolo riferendosi ai consigli municipali Amari così scrive:

Una delle poche verità politiche, di cui pare che più non si contenda, è che senza responsabilità non ci può essere politica moralità. L'uomo onesto quando sa non dover rispondere dei suoi atti a nessuno, ha la coscienza per giudice, e nol neghiamo; ma quanto questo sol giudice possiam temere, non sappiamo tutti quanto indulgente lo rendano le nostre debolezze, quanto l'acciechino le nostre passioni? E se per l'uomo probo è debole freno la coscienza irresponsabile, del malvagio è incitamento alla prevaricazione (Ibidem).

In altri termini poiché il membro del consiglio viene eletto dal popolo e non può essere destituito da nessuno è necessaria la responsabilità morale della pubblica censura, altrimenti egli diventerebbe «un essere privilegiato, più del magistrato, più del ministro, più del deputato» (ibidem). L'irresponsabilità degli eletti a livello locale minerebbe gravemente la libertà e la cosa pubblica provocando quasi un "effetto domino" anche a livello centrale. «Così il municipio diventerà una scuola normale di deputati, e non s'improvviserà più un legislatore come nei governi dispotici s'improvvisa un ministro» (ibidem). Un problema quanto mai attuale che coinvolge il rapporto che deve sussistere tra rappresentato e rappresentante e la moralità di quest'ultimo.

##### 5. Per un corretto funzionamento degli organi costituzionali

Il dispotismo,<sup>14</sup> a cui Amari fa costante riferimento nei suoi articoli e che preoccupa sia lui che gli altri liberali siciliani, redattori de *La Croce di Savoia*, non è solo quello dei governi reazionari. Lo studioso palermitano ritiene, sulla scia di Alexis de Tocqueville e di Antonio Rosmini (Tocqueville 1982 [1835]:253-265; Rosmini 1952 [1848]:276-278), che anche uno Stato costituzionale può essere dispotico, nel momento in cui travalica i suoi compiti a danno della libertà individuale, e l'unico strumento efficace che possa arginare l'ingerenza dello Stato è una piena attuazione dello Statuto e un corretto funzionamento degli organi costituzionali.

Lo Statuto Albertino, di chiara ispirazione orleanista<sup>15</sup> aveva adottato un regime parlamentare con presenza attiva del sovrano. Si recepivano le note formule «il trono non è una poltrona vuota» e «il re regna ma non governa» nel tentativo di introdurre un sistema

---

<sup>14</sup> Amari conosceva bene la lezione di Montesquieu secondo la quale il dispotismo è una forma di governo caratterizzata dal governo di uno solo e basata sul principio della paura, ma egli utilizza il termine in un senso più ampio.

<sup>15</sup> Oltre alla costituzione del 1830 lo statuto si rifaceva alla carta del 1814 e alla costituzione belga del 1831. Cfr. Bonini (2002:102-113); Corciulo (2008:216-220).

parlamentare che pur contemplando un ruolo attivo del sovrano ne delimitasse sostanzialmente i poteri.

Non possiamo lasciare passare quest'altro errore costituzionale - scrive Amari - che il ministero possa fare un programma esplicito, il quale non sia a nome del governo del re. Siccome qualunque atto del principe suppone un ministro che ne risponda, qualunque programma d'un ministro suppone il principe che l'approvi. *Il Re regna e non governa*, ripeteremo di nuovo. Ora, se un discorso del Re al Parlamento non fosse opera ministeriale, il Re regnerebbe e governerebbe; e, se un programma ministeriale non fosse approvato dal Re, il Re né governerebbe più, né regnerebbe (CdS 26-11-1850).

A proposito dell'esecutivo lo Statuto risulta molto laconico, limitandosi a dire soltanto che i ministri sono nominati e revocati dal re e "sono responsabili". L'abolizione di un ministero è occasione per Amari di esprimere le sue riflessioni sulla scelta dei ministri e sul funzionamento dell'organo esecutivo. Occorre, secondo Amari, non un accorpamento di ministeri, ma, semmai un aumento del numero dei ministri. In primo luogo perché è necessario che ciascuno sia preparato tecnicamente per l'ufficio che dovrà ricoprire: «il vizio generale dell'epoca nostra è di crederci tutti enciclopedici. [...] Le istituzioni costituzionali chiamando nei corpi legislativi tutti a far leggi su tutto, quasi necessariamente fanno supporre che tutti di tutto siamo sapienti» (CdS 10-08-1850; anche in Ferrara OC 1970 [1850]:667). Di fatto così non è. In secondo luogo è vitale per un governo costituzionale che si basa su un sistema politico rappresentativo avere un numero elevato di ministri.

A differenza dei governi dispotici che «regnano colla forza e col capriccio [...] e non hanno bisogno dell'opinione popolare» i governi liberi che possono sopravvivere solo se sostenuti dalla opinione pubblica «hanno bisogno di molti ministri, i quali rappresentino, per dire così, tutti i grandi interessi, e quasi diremmo tutte le grandi parti del corpo politico» (Ivi:670). L'idea che ne viene fuori non è quella di uno Stato minimo, come ci si potrebbe aspettare da un liberale, ma di uno Stato che, pur tenendo conto dei criteri di efficienza, considera anche l'efficacia dell'azione governativa. Sebbene nominati dal Re i "ministri costituzionali" debbono essere scelti tra i deputati, ciò darebbe vita ad una vera terza camera di ministri elettivi, responsabili sia di fronte al paese sia di fronte al parlamento. È importante che si scelgano tra i deputati eletti perché «quella legge che li obbliga a sottoporsi alla rielezione, li fa interamente dipendere dal suffragio del popolo. Un ministro non rieletto, secondo la pratica costituzionale, non può restar ministro» (Ivi:670-671).

Motore del sistema costituzionale è il parlamento che deve approntare tutte le leggi necessarie per avviare un processo di riforme. Tuttavia, secondo Amari, la scarsa preparazione dei parla-

mentari e la loro inesperienza nei lavori d'aula provocano un immobilismo della legislatura e uno strapotere dell'esecutivo a discapito del legislativo. La totale sottomissione della maggioranza parlamentare al governo, l'impossibilità dei deputati di poter votare secondo coscienza, renderebbe il governo sempre più autonomo e ridurrebbe il parlamento ad una semplice camera di ratifica. In nome della Costituzione e della libertà, rileva Amari, si afferma che «la maggioranza è come una religione: chi non ne osserva tutti i comandi, ne è scomunicato», di fatto «questa terribile teoria, che parte dall'intolleranza e finisce alle dragonate parlamentari, [...] è ridicola qualche volta, pericolosa spesso, ed ingiusta sempre» (CdS 17-01-1850). Amari si dichiara contrario ai cosiddetti «ordini di scuderia,» i deputati, più che ai partiti da lui definiti «passeggeri e mutabili», devono tener fede al mandato avuto dalla nazione e votare secondo la verità da qualunque parte essa provenga. D'altra parte, bisogna anche considerare che quando le maggioranze diventano sistematiche, anche l'opposizione per rappresentanza diventa sistematica.

A quel punto il parlamento non rappresenta più il luogo dove si discute dei problemi del paese, si prendono decisioni per il bene della nazione, bensì diventa «una misera arena di gladiatori in cui non si combatte più a colpi di ragioni ma a colpi di schede: non si pesano gli argomenti, ma si contano le palline» (Ibidem). Per Amari sono auspicabili gli ampi dibattiti parlamentari e in alcuni casi, non sarebbe assurdo, anzi sintomo di progresso costituzionale assistere ad una maggioranza che voti in accordo con la minoranza secondo coscienza e non per «questioni di gabinetto.» Se ciò non accadesse «il primo giorno della sessione, chiamati i deputati direbbero per sì e no sono o non sono del ministero, e poi sarebbe chiusa la sessione; il governo pubblicherebbe le leggi a nome dei 103 che formano la maggioranza, e tutto sarebbe bello e finito» (Ibidem). Tutto questo finirebbe per svilire non solo il parlamento, ma lo stesso Statuto.

Nell'azione legislativa del Parlamento particolare rilevanza riveste l'approvazione del bilancio. Per Amari non si tratta di un atto meramente tecnico, ma fondamentale e rivelatore dell'azione politica che un governo intende portare avanti.

Il bilancio – scrive Amari- è tutta una costituzione, e in esso stanno le leggi ed i profeti. Il bilancio è come una confessione generale del potere esecutivo, è il vero programma del Parlamento, è la pubblica ragione tradotta in cifre. Il bilancio è come lo specchio che riflette tutte le bellezze e le deformità di uno Stato, né valgono retoriche di ministri o argomenti di destra o di sinistra per poterle mascherare. In un solo bilancio ci sono più riforme, che in un intero volume di leggi (CdS 23-11-1850).

I legislatori devono prestare molta attenzione nel saper equilibrare i mezzi alle necessità dello Stato, tener conto delle risorse disponibili e infine attenersi alle possibilità. L'approvazione del bilancio da parte delle camere è il primo atto capace di dar vita e avvenire alla Costituzione. Esso caratterizza i governi liberi e soprattutto «è una specie di rinnovamento periodico del patto sinallagmatico tra Nazione e governo; cioè è la conferma del contratto sociale, il riconoscimento autentico della sovranità collettiva». Soltanto un bilancio discusso con «coscienza» e votato con «scrupolosità» «proverà che, se grande è la cifra dei sacrifici che si domandano alla nazione, più grandi sono i benefici che ne raccoglie» e i cittadini adeguatamente informati delle discussioni parlamentari «sapranno quali sono i bisogni dello Stato, quali le economie proposte, effettuate, promesse o sperate, sapranno a che serve il loro danaro, in che si versa, di che beni è fecondo l'obolo che portano alla cassa dello Stato» (Ibidem).

Solo in questo modo il popolo, attraverso lo strumento del voto, potrà giudicare l'operato dei propri governanti. Infine per evitare possibili rallentamenti e cosa ancora più grave «dei movimenti contraddittori e sconnessi tra loro» (CdS 26-11-1850) Amari propone che la discussione della legge di bilancio non avvenga in tante commissioni separate, ma in un'unica grande commissione che ripartisca all'interno i lavori in sottocommissioni. In tal modo si riuscirebbe a coniugare il giusto principio smithiano della divisione del lavoro, ritenuto valido anche per l'attività legislativa, e quell'unità di indirizzo di vitale importanza per qualsiasi amministrazione pubblica che intenda operare realmente nell'interesse dell'intera nazione.

I numerosi interventi come vice-presidente della Camera dei comuni e gli articoli pubblicati su la CdS ci confermano che il giurista siciliano diede un notevole contributo alla dottrina costituzionalista del secolo XIX. La sua idea di Costituzione, considerata non solo nel suo significato scientifico e filosofico, ma anche in riferimento al suo contenuto strettamente politico e assiologico, si pone alla base di un insieme di teorie che, elaborate in un contesto storico di grande fermento risorgimentale, tendono a dare una visione moderna e liberale dello Stato, il cui potere incontra precisi limiti nei diritti degli individui e nella divisione montesquieuiana del potere. Ci si trova dinanzi a un'idea di Costituzione che, se inserita in un processo graduale, continuo e coordinato alle istituzioni fondamentali, diventa simbolo della libertà, segno di sicuro progresso etico - sociale e della fine di un'epoca di oppressione, premessa di ogni riforma politica. Una sorta di «work in progress» che, tenendo come presupposto la legge, quale espressione della volontà di un popolo, riesce a stabilire un collegamento tra l'empirismo dei fatti e il razionalismo delle idee, tra il valore della Costituzione e la storia politica ed economica di un paese.

## Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1850, "Pubblicità de' consigli municipali," *La Croce di Savoia*, 5 luglio.
- \_\_\_, 1850, "Fiducia nel nostro avvenire," *La Croce di Savoia*, 4 luglio 1850.
- \_\_\_, 1850, "Pubblicità delle sedute municipali," *La Croce di Savoia*, 26 giugno 1850.
- \_\_\_, 1850, "Nuovi sofismi politici. L'ordine," *La Croce di Savoia*, 30 agosto 1850.
- \_\_\_, 1850, "Nuovi sofismi politici. La pace," *La Croce di Savoia*, 5 settembre 1850.
- \_\_\_, 1850, "Coraggio Lord Palmerston," *La Croce di Savoia*, 3 luglio 1850.
- \_\_\_, 1850, "Che cosa vuole la reazione," *La Croce di Savoia*, 9 ottobre 1850.
- \_\_\_, 1850, "I calunniatori delle libertà costituzionali," *La Croce di Savoia*, 24 luglio.
- \_\_\_, 1850, "I rivoluzionari del dispotismo," *La Croce di Savoia*, 25 agosto.
- \_\_\_, 1850, "La libertà all'uso del dispotismo," *La Croce di Savoia*, 12 luglio.
- \_\_\_, 1850, "Discorso o programma?," *La Croce di Savoia*, 26 novembre.
- \_\_\_, 1850, "Il ministero di agricoltura e commercio," *La Croce di Savoia*, 10 agosto.
- \_\_\_, 1850, "Un nuovo progresso costituzionale," *La Croce di Savoia*, 17 gennaio.
- \_\_\_, 1850, "Un'umile petizione," *La Croce di Savoia*, 23 novembre 1850.
- \_\_\_, 1850, "La commissione del bilancio," *La Croce di Savoia*, 26 novembre.
- \_\_\_, 1850, "Un pugno di faziosi," *La Croce di Savoia*, 22 agosto.
- \_\_\_, 1850, "Le confessioni dei governi dispotici," *La Croce di Savoia*, 21 dicembre.
- \_\_\_, 1850, "La proprietà e la famiglia difese dalla reazione," *La Croce di Savoia*, 20 ottobre.
- \_\_\_, 1851, "Anniversario della costituzione," *La Croce di Savoia*, 8 febbraio.
- \_\_\_, 1851, "Quel che può salvare le monarchie," *La Croce di Savoia*, 13 marzo
- \_\_\_, 1969 [1857], *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, I-II, Palermo: Edizioni della Regione siciliana.
- ASSO PIER FRANCESCO, BARUCCI PIERO, GANCI MASSIMO (a cura di), 1990, *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Roma: Bancaria editrice.
- ASSO PIER FRANCESCO e SIMON FABRIZIO, 2005, "Individualismo, benessere, epistemologia. Spunti di modernità in alcuni scritti inediti di Francesco Ferrara ed Emerico Amari," *Rivista italiana degli economisti*, a. X, n.3.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1992, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia (con un inedito giovanile)*, Catania: Società di Storia patria per la Sicilia orientale.
- \_\_\_, 2003, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- BONINI FRANCESCO, 2002, *Lezioni di storia delle istituzioni politiche*, Torino: Giappichelli.
- BUTTÀ GIUSEPPE, 1978, *Il parlamento siciliano tra tradizione e riforma*, in *Storia della Sicilia*, VII, Napoli-Palermo: Società editrice Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia.
- CORCIULO MARIA SOFIA, 2008, *Percorsi di storia istituzionale europea secc. XIII-XIX*, Roma: La Sapienza editrice.
- DE FRANCESCO MENOTTI GIUSEPPE, 1940, *Angelo Majorana e i giuspublicisti siciliani*, in *Celebrazioni Siciliane*, I, Urbino: s.e.
- DE MATTEI RODOLFO, 1963, "Tre cattolici siciliani di sinistra al primo parlamento italiano," *Storia e politica*, fasc.4, ottobre-dicembre.
- DI CARLO EUGENIO, 1948, *E. Amari*, Brescia: La Scuola.
- FAUCCI RICCARDO, 1995, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo: Sellerio.
- FERRARA FRANCESCO, 1970, *Opere Complete*, VII, a cura di F. Caffè e F. Sirugo, Roma: Bancaria Editrice.
- FROSINI VITTORIO, 1968, "Un moderato siciliano dell'Ottocento: Emerico Amari," *Rassegna storica del Risorgimento*, anno LV, fascicolo III, luglio-settembre .
- GANCI MASSIMO, 1980, *Storia antologica dell'autonomia siciliana*, I, Palermo: Flaccovio editore.
- GIARRIZZO GIUSEPPE, 1968, "La Sicilia nel 1812: una revisione in atto", *Archivio storico per la Sicilia orientale*, a. LXIV.
- \_\_\_, 2004, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Milano: Le Monnier.
- GRILLO MARIA, 2000, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Catania: Edizioni del Prisma.
- GUCCIONE EUGENIO, 1974, *Ideologia e politica dei cattolici siciliani. Da Vito D'Ondes*

Reggio a Luigi Sturzo, Palermo: Ila Palma.

\_\_\_\_\_, (a cura di), 2008, *Mazzini e l'Europa. Mazzini e la Sicilia*, Firenze: CET.

JEMOLO ARTURO CARLO, 1948, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino: Einaudi.

*Le Assemblee del Risorgimento*, 1911, Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Sicilia, I, Roma: Tipografia della Camera dei deputati.

LUMIA GIUSEPPE, 1957, "Economia e politica nella vita e nelle opere di E. Amari", *Il circolo giuridico «L.Sampolo»*, N.S. XXVIII.

MAGGIORE PERNI FRANCESCO, 1870, *Di Emerico Amari e delle sue opere*, Palermo: Tipografia Morillo.

MARINO GIUSEPPE CARLO, 1988, *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Siracusa: Ediprint.

RENDA FRANCESCO, 1963, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta: Sciascia.

\_\_\_\_\_, 2003, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo: Sellerio.

ROMEO ROSARIO, 1989, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari: Laterza.

ROSMINI ANTONIO, 1841, *Filosofia del diritto*, I, n.49, Milano: Boniardi – Pogliani.

\_\_\_\_\_, 1952 [1848], *La costituzione del Regno dell'Alta Italia*, in Antonio Rosmini, *Progetti di Costituzione. Saggi editi ed inediti sullo Stato*, a cura di C. Gray, Milano: fratelli Bocca.

SALVO ROBERTO, 1990, *Dibattito politico economico e rapporti istituzionali nella Sicilia della transizione*, Palermo: Università di Palermo.

\_\_\_\_\_, 1991, *Emerico Amari ed il gruppo del «Giornale di statistica». Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del Seminario internazionale, Erice 6-9 ottobre 1988, I, Firenze: Olschki.

SCIACCA ENZO, 1966, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania: Bonanno.

SIMON FABRIZIO, 2002, "Emerico Amari e gli anonimi de «La Croce di Savoia»," *Il pensiero politico*, anno XXXV, n.2.

\_\_\_\_\_, 2007, "«La Croce di Savoia» e il liberalismo siciliano nel regno di Sardegna (1850-1851)," *Società e storia*, n.118.

\_\_\_\_\_, 2008a, *Giuseppe Mazzini nel giudizio dei liberali palermitani*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Mazzini e l'Europa. Mazzini e la Sicilia*, Firenze: CET.

\_\_\_\_\_, 2008b, "Le istituzioni, la politica e la legislazione negli articoli de «La Croce di Savoia»," *Il pensiero economico italiano*, anno XVI, n. 2.

TOCQUEVILLE ALEXIS (DE), 1982 [1835], *La democrazia in America*, Milano: Rizzoli.

TRAVAGLIANTE PINA, 2001, *Nella crisi del 1848, Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni quaranta e cinquanta*, Milano: Franco Angeli.

VENTURA GIOACCHINO, 1848, *La questione della Sicilia nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, Palermo: L. Dato.

\_\_\_\_\_, 1848, *Cenni sulla libertà di commercio in Sicilia*, Palermo: L. Dato.

\_\_\_\_\_, 1848, *Memoria pel riconoscimento della Sicilia come stato sovrano e indipendente* Palermo: L. Dato.

\_\_\_\_\_, 1998 [1833] *Dello spirito della rivoluzione e dei mezzi di farla terminare*, a cura di Eugenio Guccione, Torino: Giappichelli.

*Abstract*

COSTITUZIONALISMO E DISPOTISMO NEL PENSIERO POLITICO  
DI EMERICO AMARI

(CONSTITUTIONALISM AND DESPOTISM IN THE POLITICAL THOUGHT  
OF EMERICO AMARI)

*Keywords:* Constitution, Despotism, Law, Reform, Constitutional bodies.

Emérico Amari, political theorist and man of Renaissance, made a significant contribution to the 18<sup>th</sup> century constitutional thought. He worked actively to develop a new possible institutional framework in the post-revolutionary Sicily, and for the protection of the *Statuto Albertino*. He theorized that only the correct use of the constitutional bodies and the full carrying out of the above-mentioned Chart were the most useful tools against any form of despotism, the unique premises of each political reform and a certain sign of renewal.

ROSANNA MARSALA  
Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Scienze Politiche  
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)  
rosanna.marsala@unipa.it

GIORGIO E. M. SCICILONE

GIOVANNI MAURIGI, UN ALLIEVO ILLUSTRE  
DI EMERICO AMARI.  
STORIA E POLITICA NELLA SICILIA  
RISORGIMENTALE

*1. Introduzione. Maurigi e Crispi tra Sicilia borbonica e Italia unita*

Giovanni Maurigi, nato a Messina il 10 agosto del 1823 e morto a Palermo nel 1881, è stato un insigne giurista siciliano. Personaggio oggi pressoché dimenticato, fu una figura eminente del contesto politico e culturale a cui appartenne. Non è paradossale né raro che personalità un tempo importanti subiscano poi l'ingrato destino dell'oblio. Recuperarli da quella oscurità non è un risarcimento postumo dello storico, ma il tentativo di ricostruzione di un ambiente che rimane meno lontano e approssimativo se simili protagonisti 'minori' riacquistano il ruolo riconosciuto che ebbero in quel momento. Il momento in questione è tra i più significativi e delicati della storia contemporanea: il passaggio politico (istituzionale e intellettuale) dall'Italia preunitaria a quella che compie, dopo secoli di ritardo rispetto agli omologhi processi di unificazione territoriale che gli altri stati europei realizzano, la fragile saldatura delle sue componenti geografiche governate da dinastie differenti e in perenne competizione. Avere appreso dell'esistenza del marchese Maurigi è stata una di quelle occasioni impreviste e non inusuali che la ricerca storica offre. Uno studio su Francesco Crispi, una lettura di un saggio di Leonardo Sciascia. Devo peraltro ammettere che non saprei attualmente dire con esattezza quali rapporti personali e diretti abbiano potuto esserci tra Maurigi e Crispi, che pure condividono il medesimo ambiente storico e si iscrivono, anche se con toni del tutto diversi, al variegato fronte antiborbonico. Peraltro, il figlio ed erede di Giovanni Maurigi, Ruggiero, cresciuto nelle idee liberali del padre, seguirà nel 1862 Garibaldi nella nuova impresa (a cui Crispi, ideatore della spedizione dei Mille, era contrario) che partendo ancora dalla Sicilia si concluderà in Aspromonte con il ferimento del Generale. Ne scriverà immediatamente una narrazione (Maurigi 1862) che rimane una fonte importante di quegli eventi, mostrando giovanissimo una passione politica e un'attitudine militare che lo condurrà alla Camera dei deputati e poi senatore del Regno italiano. Rimasto sempre devoto di Garibaldi, con Francesco Crispi sarà invece una continua battaglia politica, giocata spesso in Sicilia con i relativi seguaci. Di questa lotta tutta isolana, sia pure dilatata nel più vasto palcoscenico nazionale, abbiamo un autorevole riscontro nel *Diario di fine secolo* di Domenico Farini, la cui testimonianza può



essere accreditata come equilibrata, a giudicare anche dal vasto e duraturo consenso personale che ebbe sempre in quegli anni incandescenti sia alla Camera che al Senato che lo elessero spesso come Presidente. Egli ci dice che il marchese Maurigi era «nemicissimo» di Crispi, e un altro documento coevo – *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello statuto: profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori viventi* di Telesforo Sarti<sup>1</sup> – ci restituisce un superlativo esatto e contrario, dicendoci che il marchese Maurigi era «amicissimo dell'on Di Rudini», che com'è noto era un implacabile rivale di Crispi (Ganci 1973). È evidente che la sua scelta di avvicinarsi a Di Rudini – un sodalizio di cui anche Farini ci assicura – dopo aver militato nella sinistra costituzionale si salda con l'avversione per lo statista. Ma quanto una simile ostilità di Ruggiero Maurigi per Crispi derivi dalle convinzioni o posizioni politiche precedenti del padre è arduo dire. Anzi la tradizione familiare di casa Maurigi narra che proprio qui vi fosse motivo di rottura tra genitore e figlio, ed è un dato che occorrerebbe approfondire.<sup>2</sup>

Possiamo solo rilevare in linea generale che di quel campo dell'opposizione al regime borbonico Giovanni Maurigi apparteneva all'ala moderata, ed è nota la disistima, se non il disprezzo, che i democratici come Crispi nutrivano per questo partito che serpeggiava già durante i tormentati mesi del governo provvisorio che strappava l'indipendenza da Napoli, ed esplose quando la restaurazione soffocò la libertà siciliana. Basti leggere i diari, carteggi, ricordi e storie sulla rivoluzione del Quarantotto che gli esuli radicali composero dopo il fallimento di quei moti. Un sentimento del resto ampiamente ricambiato dai destinatari di quelle accuse e invettive.

---

<sup>1</sup> Riportiamo per intero il profilo biografico fatto dal Sarti: «MAURIGI DI CASTEL MAURIGI RUGGIERO, figlio del compianto senatore Giovanni, nacque in Palermo nel 1843, ha titolo di marchese e di barone ed è il principale rappresentante della linea marchionale della nobile antica famiglia baronale sveva dei Maurigi. Cresciuto alla scuola liberale del padre, nutrì sempre propositi patriottici e prese parte strenuamente alle campagne per l'indipendenza guadagnandosi la medaglia al valor militare. Ora ha grado di colonnello di fanteria nella riserva. Entrò alla Camera la prima volta nel 1874 essendo stato eletto deputato dei collegi di Prizzi e di Trapani nelle elezioni generali per la 12<sup>a</sup> legislatura. Egli optò per Trapani, dal qual collegio gli venne confermato il mandato anche per le legislature 13<sup>a</sup> 14<sup>a</sup> e 15<sup>a</sup> (questa a scrutinio di lista esteso a tutta la provincia). Nel corso della 17<sup>a</sup> sedette fra i rappresentanti del 1° collegio di Siracusa e nella 20<sup>a</sup> attuale è deputato di Borgo a Mozzano in provincia di Lucca. Seguace della sinistra costituzionale, adempì con alacre coscienza ai doveri del mandato, pronunciò parecchi assennati discorsi, soprattutto in questioni militari e di politica estera, fu eletto membro di Commissioni importanti (quali, ad esempio, quella per un monumento nazionale a Vittorio Emanuele e un'altra per la riforma elettorale), e riferì anche su taluni progetti di legge. Amicissimo dell'on. Di Rudini, ne appoggia ora, naturalmente, il Ministero. S'ebbe la medaglia dei bene meriti della salute pubblica per essersi filantropicamente e coraggiosamente segnalato al tempo del cholera in Sicilia. È membro del Consiglio del Contenzioso diplomatico».

<sup>2</sup> Devo alla cortesia del dott. Maurigi e della signora Mancuso la conoscenza di simili memorie e ricordi della loro famiglia.

Una nota di curiosità possiamo anche aggiungerla: i due personaggi – Giovanni Maurigi e Francesco Crispi – nel 1853 figurano come “soci attivi” dell’influente *Accademia di Scienze e Lettere* di Palermo, il che è davvero sorprendente, dato che il primo è un avvocato che non di rado assiste imputati politici, cioè individui sospetti al regime poliziesco borbonico, mentre il secondo è scopertamente nemico del regno delle due Sicilie e paga con l’esilio l’insofferenza della restaurazione. Ma c’è di più. Appare singolare che il regime consenta di affidare la presidenza dell’istituzione culturale più prestigiosa di Palermo a mons. Giuseppe Crispi, lo zio vescovo dell’esule, il quale era stato anch’egli, come il nipote, membro del parlamento rivoluzionario che aveva proclamato la decadenza dei Borboni in Sicilia e l’indipendenza dell’isola. Si può ritenere a una politica di conciliazione del governo, che riappropriandosi del potere aveva in realtà concesso una larga amnistia, che il giovane Crispi aveva rifiutato. Rimane però curioso che presidente onorario della medesima Accademia, come risulta in bella vista nel frontespizio del volume, sia Carlo Filangeri, principe di Satriano, colui che aveva soffocato la rivoluzione e restaurato la dinastia napoletana al di là del Faro. E che l’erudito Narbone, introducendo quel volume con una sua relazione sulle attività dell’Accademia, accenni, tra gli altri, ai lavori di Pietro Lanza di Scordia e di Francesco Crispi, due figure di punta del governo insurrezionale abbattuto da Satriano.

Tutto questo dopo il ’48. Prima Crispi era un rispettabile avvocato che frequentava a Napoli anche gli ambienti di corte (mentre cospirava contro il governo) e che conquistava la sua notorietà, almeno così ce lo presentano i suoi biografì, per avere difeso alla presenza del Re un amico e collega di studi universitari che le autorità (non a torto) ritenevano un rivoluzionario. Insomma, un ufficio che lo accumulava all’avvocato Maurigi. I due del resto hanno frequentato la stessa facoltà di legge di Palermo e avuto grosso modo gli stessi maestri. Questo è un dato che occorre enfatizzare. Crispi, di estrazione provinciale e borghese, di idee radicali, è più grande di soli quattro anni di Maurigi, che appartiene al patriziato isolano. La carriera studentesca del giovane marchese è brillante e fulminea, e passa dal collegio per nobili diretto dai gesuiti alle aule universitarie con un percorso sempre accompagnato dall’elogio dei propri insegnanti. La sua prima educazione fu infatti affidata al *Collegio dei Nobili* dei padri gesuiti, i quali, sembra dire Russo-Onesto, a onor del vero riuscirono a trasmettergli l’amore della sapienza fornendogli una robusta cultura classica. Ma, prosegue Russo-Onesto, «lo studio delle lettere doveva preparare il giovane Maurigi a più nobili ed elevate discipline». Così i suoi maestri in filosofia furono Taparelli d’Azeglio e Giuseppe Romano, i quali ammirando le virtù del giovane prodigio, gli proposero di entrare nella compagnia di Gesù, come fecero successivamente i suoi maestri di lettere greche, il Cutrona, e di

teologia, il Narbone. Quindi diciassettenne si iscrisse all'università, nella facoltà di giurisprudenza, negli anni in cui, dice il biografo, già nel 1838 l'Algeri-Fogliani aveva inaugurato la cattedra di medicina legale, e nel 1840 Emerico Amari quella di diritto penale, mentre Girolamo Scaglione e Antonino Sciascia quella di diritto civile e procedura civile. Conviene rifarsi al Sampolo, nella commemorazione di Emerico Amari tenuta nel 1870, che ricorda quel 1840-41 universitario in un modo che possiamo comprendere meglio cosa rappresenti per l'Ateneo palermitano: «Nel 1841 egli fu chiamato all'insegnamento del dritto e della procedura penale in questa nostra Università, nel medesimo tempo che uomini di men chiaro nome, gli avvocati Antonino Sciascia e Girolamo Scaglione, furono abilitati, l'uno a dettar dritto civile, e l'altro procedura civile. Così solo dopo quattro lustri che nell'isola nostra erasi introdotta la novella legislazione, promulgata nel 1819, venivano in questo Ateneo istituiti insegnamenti speciali pel dritto e la procedura penale, pel dritto e la procedura civile» (Sampolo 1871:14).

Gli altri docenti di Maurigi furono Ignazio Sanfilippo, che insegnava *Economia politica (Economia civile)*, Corradino Garajo *Istituzioni di diritto romano*, Pietro Sampolo *Pandette*, De Michele *Diritto canonico*.

I passi compiuti da Crispi sono invece assai più accidentati. Dagli anni trascorsi nel seminario greco di Palermo, che si susseguono per lo più in una silenziosa discrezione, emergono momenti di contrasto con le autorità religiose dell'istituto, il cui rettore è peraltro lo zio vescovo. Ma è con la vita universitaria che le cose si complicano in modo dirompente: amori sofferti e matrimonio contrastato dal padre per la condizione modesta della fanciulla, ardore politico, passione giornalistica, avventura imprenditoriale, tutto un miscuglio amalgamato da una volontà esuberante di dare forma a un ruolo pubblico all'altezza delle proprie smisurate ambizioni determinano impegni molteplici e crescenti. A cui si aggiungono le non imprevedibili difficoltà finanziarie, che finiscono per posticipare il conseguimento della laurea di alcuni anni. Anche Maurigi si sposa prima di completare gli studi universitari. A soli diciannove anni nel settembre del 1842 contrae le nozze con Rosalia Staiti dei baroni delle Chiuse, una nobildonna di Trapani, animata da una passione letteraria che la pone in evidenza come una delle voci femminili della scrittura risorgimentale. Dopo alcuni mesi dal matrimonio, il giovane marchese si laurea brillantemente. Nel dicembre successivo anche Crispi, sia pure con risultati modesti, ottiene il suo titolo accademico.

Del futuro ministro si sa pressoché tutto. Il personaggio è del resto una figura chiave dell'Ottocento europeo, e di recente studi particolareggiati come quelli di Duggan e Astuto, che mostrano un interesse europeo alla sua personalità e azione politica, hanno restituito quelle proporzioni storiche che la storiografia – o una parte cospicua di essa legata al mito risorgimentale e alla retorica

resistenziale – è stata spesso restia a concedergli. Alcune scelte politiche che lo stesso Crispi operò negli anni del potere, e soprattutto l'esaltazione postuma che il fascismo ne avrebbe fatto, hanno finito con il togliergli un posto d'onore nel pantheon della patria. Ma a parte ciò, di lui abbiamo esatta contezza di tutti i passaggi della sua parabola, che inizia con i panni temerari del cospiratore, che attraversa gli anni disagiati dell'esilio e si conclude nella magnificenza dello statista, al di là delle aperte contestazioni e l'isolamento finale. Di Maurigi invece oggi conosciamo assai poco: scarse notizie da una scheda d'archivio del Senato del Regno di cui fu membro nell'ultima stagione della sua vita, e l'elogio funebre pronunciato nell'accademia di cui fu uno dei soci attivi. Per il resto solo faticose ricostruzioni. Eppure ai tempi della Sicilia borbonica fu un avvocato assai noto, e divenne successivamente un magistrato ancora più illustre nella Palermo 'italiana'. La nomina a senatore da parte del re fu appunto il riconoscimento di questo prestigio ormai acquisito, e l'elezione a Presidente della provincia di Palermo l'apice di quella fama.

Il motivo di incontro tra le due figure che ho evocato è solo un'occasione iniziale, per quanto suggestiva. Ma non si tratta di un mero pretesto narrativo, perché siamo di fronte a due modalità di interpretazione da parte della classe dirigente siciliana del processo risorgimentale che colloca l'Isola nello stato unitario.

Lo stesso punto di contatto tra Maurigi e Crispi avviene sul terreno della nuovissima realtà istituzionale italiana che tenta di assorbire e legare nel quadro unitario le regioni meridionali. Un fatto delittuoso si verifica a Palermo del 1862, ma con caratteristiche curiose che gettano il terrore nella popolazione. La notte del primo ottobre in diversi punti della città furono accoltellate simultaneamente tredici diverse persone, senza alcun motivo né legame tra loro. Solo una di esse alla fine morirà a seguito delle ferite riportate. Nelle ore successive la polizia catturò uno dei sicari, il quale ammise la propria responsabilità, ma chiamò in correità altri individui, che arrestati si protestarono innocenti. Ma il "pentito" (il primo pentito di mafia, se di mafia si tratta) non si limitò ad indicare i complici, ma arrivò ad incolpare come mandanti della "strage" niente meno che il principe di Sant'Elia, l'aristocratico più in vista di Palermo, e il principe di Giardinelli. Le autorità inquirenti tuttavia si guardarono bene durante le indagini e poi nel corso del processo a dare seguito a quelle inaudite "calunnie", per cui il reo confesso fu ritenuto credibile quando accusava i popolani come compagni del misfatto, ma impostore quando tirava in ballo i potenti aristocratici. Così il processo chiudeva velocemente il suo iter in modo duro ed esemplare, con una condanna a morte per tre imputati e via via altre pene minori (ergastolo e lavori forzati) per il resto degli implicati della strage, mentre le più solenni scuse del pubblico ministero e del

giudice venivano manifestate per i principi di San'Elia e di Giardinelli. Questa, in estrema sintesi, fu la cosiddetta "congiura dei pugnalatori", il caso politico-criminale più controverso dell'Italia appena unita, probabilmente il primo mistero della nostra storia unitaria. Solo il 17 marzo dell'anno precedente si era inaugurato a Torino il parlamento del nuovo stato, i cui presidenti erano, per la camera dei deputati l'avvocato torinese Urbano Rattazzi, uomo della sinistra, per il senato il nobile palermitano Ruggero Settimo, il padre glorioso del Quarantotto siciliano.

A presiedere quella corte vi era il marchese Giovanni Maurigi. Naturalmente tutti i giornali si interessarono alla vicenda, seguendo le varie udienze fino alla sentenza finale. Citando l'*Unione Politica* del 15 gennaio 1863 abbiamo un'idea del successo quasi generale che riscontrò la presidenza del Maurigi:

La redazione dell'*Unità Politica* non può non rivolgere parole di encomio all'egregio presidente della Corte d'Assise signor Marchese Maurigi, per la instancabilità, fermezza, perspicacia somma che ha sfoggiato in una causa di tanta importanza. Il riassunto di questa mattina fu esposto poi con tale chiarezza, imparzialità, ed energia, che per ben tre ore non attirò che applausi e segni di approvazione. [...] Finalmente dopo aver parlato tre ore, ed avere in questo tempo scosso l'ammirazione di tutti gli uditori, i quali fecero risuonare la sala di vivissimi applausi, finì il riassunto. Non fuvvi giornale, che tributò parole di lode all' esimio magistrato.

Anche il *Precursore*, il periodico fondato da Crispi nel 1860, fu molto attento a quel processo, e inevitabilmente scrutava l'operato del giudice. Ma ciò che rende particolare l'intervento del foglio crispino fu il giudizio critico che via via emerse sul comportamento tenuto dal Maurigi. Un giudizio che si discosta dal consenso unanime con cui questo personaggio veniva guardato e celebrato.

Oggi quell'evento giudiziario è divenuto un caso di scuola dopo che Leonardo Sciascia vi ha dedicato un saggio – *I pugnalatori* (Sciascia 2003) – in cui ha analizzato in modo più approfondito la figura del pubblico ministero Giacosa, che resse l'accusa e che, dopo la condanna degli imputati, assalito da ripensamenti, continuò le indagini per sciogliere i dubbi che cominciavano a tormentare la sua coscienza. Il supposto ideatore di quella "strage", secondo i tardivi sospetti di Giacosa, rischiava di rimanere impunito in una Sicilia gattopardiana. Successivamente storici, giuristi e sociologi hanno riesaminato il caso dei "pugnalatori" di Palermo. Il più importante di tutti è lo studio di Paolo Pezzino, un saggio approfondito che fa uso di carte di archivio (che Sciascia non ebbe modo di consultare) e che propone proprio attraverso l'episodio dei pugnalatori una lettura del processo dell'unificazione nazionale. Pezzino capovolge la tesi dello scrittore siciliano, il quale era propenso a vedere un complotto borbonico e autonomista attraverso una 'strategia della tensione', e

propone invece come chiave del mistero la ‘classica’ macchinazione della questura per sbarazzarsi di personaggi della delinquenza locale.

Qualunque sia la verità che si cela dietro il misterioso episodio criminale, quello che qui interessa maggiormente è la natura del ruolo del giudice Maurigi. Perfino il famigerato direttore della polizia borbonica, Salvatore Maniscalco, esperto dell’uso distorto del diritto, dall’esilio di Marsiglia, seguendo dai giornali il processo, guardava a sua volta con perplessità la sollecitudine con cui Maurigi conduceva il dibattimento, ritenendo che il presidente della corte addirittura finisse con il sovrapporsi alla figura del pubblico ministero per indirizzare la verità processuale. Insomma critiche assai simili nella sostanza a quelle del *Precursore*, che ventilava l’idea che per ragion di stato le autorità volessero chiudere velocemente il caso e consegnare a un’opinione pubblica turbata (e magari dubbiosa sulla effettiva capacità del nuovo governo di mantenere l’ordine pubblico) i “colpevoli”. Le autorità, appunto, o meglio, le nuove autorità statali, venivano personificate in quel momento dal Maurigi, perfettamente integrato nel nuovo corso politico della Sicilia e dell’Italia.

## 2. Maurigi e la concezione della pena di morte

Ma chi era il marchese Giovanni Maurigi? Di fatto ho già accennato alle fonti di cui dispongo per ricavarne un profilo biografico ed intellettuale. Vi è quello coevo, abbastanza corposo (almeno rispetto all’esiguità del materiale di cui siamo in possesso), ma, come detto, agiografico. Si tratta dell’*Elogio del marchese Giovanni Maurigi, letto alla Reale accademia palermitana di scienze, lettere e belle arti*, il discorso commemorativo di Michele Russo-Onesto composto per la scomparsa del marchese. L’autore è un avvocato del quale non sappiamo pressoché nulla, eccetto che, deducendolo anche dalle intestazioni delle sue opere, pervenne agli alti gradi della magistratura, come gli atti dell’Accademia di cui fu segretario riportano. Queste sue opere meritano pure una nota di specificazione. Nel 1873 era stato autore di un testo giuridico dal titolo *L’ordinamento giudiziario e le riforme amministrative*, edito a Palermo, in cui la competenza tecnica per le questioni trattate è intessuta da un ridondante sentimento patriottico e di una retorica ampollosa ma non priva di erudizione.<sup>3</sup> Le medesime caratteristiche

---

<sup>3</sup> Si guardi l’incipit, a titolo di esempio, di questo testo giuridico: «I tristi presagi dissiparonsi come sonno dagli occhi al guizzo d’una luce improvvisa, il vaticinio de’ nostri immortali poeti e dei nostri più grandi scrittori è già compiuto. L’Italia ha riunite le sue sparse membra, e dalle migliaia delle sue belle e patriottiche città un grido di gioia si è levato nel 27 novembre del 1871, in cui la voce del magnanimo Re pronunziò in Montecitorio il suo memorando discorso innanzi le Camere italiane per la prima volta riunite in Roma, in quella terra sacra che ancora ricorda ai tardi nepoti le immense lotte durate da’ loro maggiori per assicurare il trionfo della civiltà sulla barbarie, della luce sulle tenebre!».

le ritroveremo nella prosa dell'*Elogio*, stampato a Palermo nel 1883. Naturalmente ci sono altri scritti, almeno quelli superstiti e comunque oggi assai rari, di Michele Russo-Onesto, due dei quali devono essere menzionati perché riferiscono della storia intellettuale della Sicilia e ci danno oltre la caratura dell'unico biografo del Maurigi anche ragguagli del loro contesto culturale e politico. Si tratta de *La pena di morte e il novello codice penale italiano*, del 1885, e de *Il principe di Galati e la sua fede nel liberismo economico posta a confronto con quella degli altri socj fondatori estinti*, dell'anno successivo, entrambi pubblicati a Palermo. Per la nostra ricerca sono testi notevoli almeno per due motivi. Quello sul principe di Galati, che fu anche presidente dell'Accademica di cui fece parte Maurigi (e lo stesso Russo-Onesto) è interessante perché ci aggiunge informazioni importanti e nuove – attraverso il personaggio in questione, Giuseppe De Spuches, principe di Galati – sulla ricezione ed elaborazione della teoria del liberismo economico che aveva attraversato l'Ottocento siciliano. Una dottrina, come vedremo, a cui aveva aderito fin da giovane anche Maurigi.

Il primo libro invece tratta un'altra grande questione, rilevata sul versante politico-giuridico, riguardante il problema cruciale della pena di morte. È interessante notare che Russo-Onesto, poco tempo dopo l'*Elogio*, sia tornato ad approfondire con la competenza del giurista una simile problematica sia sotto il profilo di una discussione di ordine generale, sia – e questo è il suo maggiore interesse – nella sua codificazione nel nuovo ordinamento penale italiano.

Qui occorre aprire una digressione che va comunque al centro della figura stessa di Giovanni Maurigi.

L'avvocato Russo-Onesto evidenzia la relazione di discepolato del futuro giudice con una delle personalità intellettuali più eminenti dell'epoca, Emerico Amari, colui che nel parlamento rivoluzionario del Quarantotto aveva proposto la decadenza della dinastia borbonica in Sicilia.<sup>4</sup> Su questo magistero esercitato dal filosofo palermitano possiamo anticipare un punto che l'*Elogio* tratta con la dovuta forza e tuttavia – come cercherò di evidenziare – con sotterranei elementi di difficoltà laddove si tratta di connetterli con Maurigi.

Proprio come Michele Amari che per la sua opera sul vespro siciliano edita nel 1842 diveniva sospetto al regime borbonico, per quelle evidenti analogie che si istauravano tra il riscatto medievale del popolo siciliano e l'anelito alla libertà dei tempi attuali, allo stesso modo Emerico Amari cominciò ad attirare le attenzioni del governo quando nel 1843 dalla cattedra di diritto penale pronunciò un discorso, divenuto memorabile, contro la pena di morte, a cui il

---

<sup>4</sup> Per un profilo biografico e intellettuale di Amari si rimanda a Simon (2010).



governo ricorreva come strumento per eliminare l'opposizione politica. Il manoscritto di questa lezione sulla pena di morte, ricca sotto il profilo dottrinario per i riferimenti a Romagnosi, Filangieri, Beccaria, è conservato, con la segnatura 5 Qq C 5 A, presso la Biblioteca Comunale di Palermo.<sup>5</sup> Non è azzardato dire che questi due eventi culturali dal chiaro impatto politico fanno di quegli anni un crinale decisivo che stacca in modo irreversibile la cultura isolana dal governo napoletano.<sup>6</sup>

Degli allievi che seguirono con entusiasmo quella lezione di Emerico Amari, uno di essi che sarebbe divenuto assai illustre – Giovanni Maurigi – si trovò diversi anni dopo in veste di giudice e nel caso controverso e clamoroso dei pugnalatori ad applicare esattamente la pena capitale a tre degli imputati di quel processo. Ma nel narrare encomiasticamente l'operato del giudice in quella circostanza, Russo-Onesto, con sorprendente manomissione, elimina l'aspetto più appariscente di quella sentenza, che fu appunto la condanna a morte comminata a tre individui. Anzi, leggiamo che «dodici degli accusati furono posti in libertà, 17 vennero condannati ai lavori forzati a vita, uno a 20 anni di lavori forzati ed un altro a pochi anni di prigionia» (Russo-Onesto:42). Davvero curioso per chi, due anni dopo aver scritto la vita del celebre giudice omettendo la pena di morte di quella sentenza, avrebbe pubblicato un saggio proprio sulla pena di morte, mostrando così un interesse peculiare per quel soggetto. Il che rafforza l'incomprensibilità di quella manipolazione storiografica. Non occorre citare cronache giornalistiche di quei giorni o le fonti storiche dell'epoca, i resoconti giudiziari, gli archivi di tribunali che smentiscono strepitosamente il solerte biografo. Tra questi documenti c'è tuttavia uno scritto coevo che desta un interesse supplementare e che vogliamo citare. Si tratta di una pubblicazione apparsa nel 1863 a Palermo intitolata *Processo e condanna degli imputati della pugnalazione del 1<sup>o</sup> ottobre 1862* dell'avvocato Francesco Paolo Orestano, il quale trascrive ogni fase del processo con la preparazione dello specialista. È anche grazie a questo libro che conosciamo parecchi particolari di quelle udienze. Il giovane autore dichiara di essere spinto a scrivere questo minuzioso resoconto del processo per mostrare al mondo come la responsabilità dell'atroce misfatto debba ricadere solo sui rei, e non già sull'intera

---

<sup>5</sup> I primi due fogli del manoscritto riportano un'attenta cronistoria che Amari annotò dei concitati eventi che si svilupparono tra il 19 dicembre 1842 e il 2 gennaio 1843 quando gli venne inizialmente proibito e poi concesso di pronunciare la lezione sulla pena capitale. Il testo, ricco di informazioni sulla vicenda a oggi ancora ignote, è purtroppo di ostica lettura e necessita di un'analisi più approfondita.

<sup>6</sup> Ulteriore testimonianza dell'ostilità governativa sorta attorno la cattedra di Amari e le attività editoriali dei liberali palermitani è la nota di precisazione sull'uso del termine "libertà" che la polizia borbonica impose a Francesco Ferrara, in qualità di direttore del *Giornale di Statistica*, al momento di pubblicare la prolusione al corso di lezioni di quel turbolento anno accademico 1842-43.



popolazione della città di Palermo, a cui dedica il suo lavoro. Questo ci dice alcune cose: come abbia fatto immediatamente scalpore la vicenda non solo in Italia ma anche in Europa (ricordiamo che Maniscalco seguiva dalla Francia quel processo); come un colto cittadino palermitano senta il bisogno di difendere la sua terra dallo sguardo sdegnato dell'opinione pubblica nazionale che evidentemente la città si era attirata addosso; e che questi due fatti correlati – la violenza organizzata in Sicilia e la triste fama che essa suscita – emergono come uno dei primi dati all'indomani dell'unificazione italiana. Così il premuroso avvocato riporta i discorsi del giudice, le arringhe dei difensori, le parole degli imputati, gli applausi della folla, offrendoci la grande opportunità di recuperare il clima convulso di quel momento. E anche in questo caso, come per il collega Russo-Onesto, non si può non notare e segnalare che il tema della pena di morte, non sappiamo se ispirato dal caso sensazionale delle pugnalazioni, suscitò nell'animo di Orestano un interesse che lo spinse a scrivere immediatamente dopo quella vicenda un libro di 182 pagine sull'argomento, stampato sempre a Palermo. Proprio per quella "sentenza memorabile" Leonardo Sciascia ha potuto disegnare un quadro magistrale che ha i colori classici del paradosso beffardo, dell'intrigo istituzionale, su uno sfondo ambiguo e oscuro. Così, mentre il senatore Trigona, accusato dai condannati di essere il mandante delle pugnalazioni, seguiva per le vie di Palermo in rappresentanza del re Vittorio Emanuele la solenne processione dell'Addolorata dietro la statua della Madonna trafitta da un pugnale, i tre disgraziati aspettavano di salire sul patibolo per essere giustiziati in nome dello stesso monarca.

Il tema della pena di morte era dunque cruciale. Dal libro di Orestano (1865) a quello di Russo-Onesto (1885) su questo argomento sono passati esattamente vent'anni, un arco di tempo che copre tutto il periodo del governo della destra storica e il passaggio al potere della sinistra, avvenuto nel 1876. Prima che Depretis assumesse la presidenza del consiglio, il ministro di grazia e giustizia dell'ultimo governo della destra, l'insigne giurista Paolo Onorato Vigliani, aveva presentato al senato un progetto del codice penale che conteneva ancora la pena di morte. Era uno snodo importante di un dibattito culturale e politico che si apriva come punto essenziale nell'Italia unita. Del resto è nel diritto penale e nella concezione della pena che lo ispira che si sostanziano le caratteristiche essenziali di un ordinamento giuridico e del tipo di stato che si pone in essere. Se il codice penale si incardini nella pena capitale o la escluda conferisce a tutto il sistema giuspolitico (ma anche socioculturale) un significato preciso. In modo esemplare Carlo Cattaneo scriveva su questo tema parole che evocano una linea di pensiero che da Bentham arriva a Foucault:

Noi dobbiamo dunque abolire il patibolo sulla terra libera, affinché più iniquo e odioso esso appaia sulla terra di servitù. [...] Adunque, allorché vedete un assassino trascinato alle forche, non dite che egli muore affinché voi viviate sicuri; ma dite che egli muore affinché voi tremiate (Cattaneo 1860:18).

Rimane affascinante – forse anche sorprendente – notare che queste riflessioni di Cattaneo si trovano in un opuscolo che viene pubblicato a Milano nel febbraio del 1860, prima cioè degli eventi incombenti dell'unificazione del Paese. Con il titolo significativo *Della pena di morte nella futura legislazione italiana*, veniva posta esattamente la questione della soppressione della pena di morte nell'imminente o futuro stato italiano. Rinnovando la lezione di Cesare Beccaria, il grande teorico del federalismo sosteneva la tesi abolizionista ancorandosi di fatto ad una tradizione prestigiosa che in Italia si poggiava sui nomi di Emerico Amari e Giuseppe Pisanelli, e prima ancora sullo stesso Beccaria e Tommaso Natale. Interventi pubblici e proposte di riforma a favore o contro l'abolizione avrebbero fatto la loro apparizione con le firme autorevoli di parlamentari, accademici e intellettuali. Giuristi e ministri di grazia e giustizia del nuovo Regno d'Italia come Raffaele Conforti, lo stesso Pisanelli, Pasquale Stanislao Mancini, o scrittori come Niccolò Tommaseo, dedicarono opere sulla questione della pena di morte animando una discussione pubblica che preme direttamente sul parlamento.

All'altezza di tempo dell'*Elogio*, dunque, il problema è diventato urgente, specialmente per uno stato, così amavano definirlo questi scrittori animati da zelo patriottico, che si contrapponeva alla barbarie del dispotismo borbonico (o delle retrive dominazioni preunitarie), uso a ricorrere al diritto penale per tutelare se stesso dalla società e non la società dal crimine. Lo stesso Russo-Onesto quando ne parla nell'*Elogio* esordisce evocando la spinta dell'opinione pubblica: «Nel 1874, quasi tutta la stampa della Penisola faceva le spese ad un'ardita *proposta* che NIENTEMENO dicevasi *caldeggiate dalla concorde opinione nazionale*. Era quasi una parola d'ordine che da un capo all'altro dell'Italia ripetevasi con foga incalzante per l'*abolizione della pena di morte*» (Russo-Onesto:xxv).<sup>7</sup>

Nel comporre la vita del giudice Maurigi, il socio della prestigiosa accademia siciliana non può quindi eludere un simile snodo. E dopo avere ripercorso la carriera del marchese, in appendice ne riporta il pensiero ordinandolo per argomenti. Lì troviamo, com'è dunque inevitabile, anche la sua opinione sulla pena di morte. Il problema del biografo diventa allora di attenuare elementi in forte e palese contrasto tra loro. Dopo avere enfatizzato infatti che Maurigi fu l'allievo prediletto di Emerico Amari, occorre spiegare la divergenza

---

<sup>7</sup> I corsivi e il maiuscoletto sono dell'autore, così come si vedranno nelle successive citazioni.

tra i due in quel tema fondamentale del diritto penale. Se prima Russo-Onesto nella sua narrazione ha manipolato la sentenza del processo ai pugnalatori, adesso non può insistere sulla via delle omissioni tacendo sul fatto, anch'esso troppo noto, che il maestro di Maurigi fu l'avversario della pena di morte durante la tirannide borbonica. In quel tempo di oscurantismo lo stesso Maurigi da avvocato si era trovato a difendere individui di cui il regime chiedeva l'esecuzione; ma era altrettanto risaputo che l'ex allievo di Amari da giudice non aveva esitato, come abbiamo visto, a chiederla per criminali che avevano turbato il nuovo ordine pubblico. E infatti, proprio nel riferire del giudizio del compianto marchese sul punto, Russo-Onesto ricorda la lezione accademica in cui Amari – ben quarant'anni prima – pronunciò la sua condanna contro la pena capitale. Il filosofo avrebbe ribadito più volte nelle sue opere questo concetto, che era rivoluzionario e che i tempi nuovi, dopo il Quarantotto, rendevano all'ordine del giorno: «Quando Ferdinando di Toscana volle la prima volta deturpare il codice di Leopoldo col rimettervi, quantunque in un caso solo, la pena di morte, arrecò per valida ragione, che tutti i popoli circostanti l'avevano pure scritta nei loro codici. Erano riservati a tempi più tristi meno onorevoli argomenti» (Critica e storia:58). E così scrivendo nel 1856, avrebbe ricordato quella sua prolusione universitaria del 1843 che aveva allarmato il governo di Ferdinando di Borbone.

La concezione sulla pena di morte del giudice Maurigi si colloca dunque in un contesto preciso, con l'opinione pubblica che, come riporta Russo-Onesto nell'appendice all'*Elogio*, spinge per la sua abolizione e il governo che respinge questa richiesta diffusa. Da una morsa del genere e dalle lusinghe della popolarità occorre tenere fermo il senso dei tempi e la saldezza delle nuove istituzioni statale. Ma chi aveva il coraggio di sottrarsi alle sirene di simili facili acclamazioni e riaffermare, a costo di una fama invisiva, la necessità di una misura penale crudele?

Il Maurigi l'ebbe cosiffatto coraggio, appunto perché era più amante del vero, che del godimento di quella incantatrice sirena, che appellansi popolarità: una delle più funeste piaghe d'Italia, perché, al dire di un valoroso pubblicista, ha cercato nel *gesuitismo* moderno, ch'è movente continuo di simulazione, di calunnie e di vanità deplorabili

Questa abolizione dell'estremo supplizio, ei scrisse, sarà l'opera della sapienza e del tempo: forse in un'epoca più vicina, o più lontana, essa va destinata a scomparire dai codici dell'umanità, come avvisava Emerico Amari; ma io ritengo necessaria mantenerla provvisoriamente nei quattro casi indicati nel progetto del codice penale, poiché non credo che nelle attuali condizioni del paese possa decretarsi l'abolizione della pena capitale. – I popoli vogliono progredire, ma non amano di saltare col rischio di cadere per perdere la vita.

Il chiarissimo Avvocato Generale pur soggiunse che molte condanne alla pena del capo erano state pronunciate dalle Corti d'Assise, e tolse da ciò argomento per affermare che non si trovavano punto nel vero coloro i quali volevano dare ad intendere che il cuore del cittadino giurato mostravasi decisamente ostile alla terribile pena, se poi ad infliggeala con tanta frequenza: sembra anzi per l'opposto che questi fatti offrano nuovo argomento pel mantenimento di essa!

Il giudice popolare, quando pronuncia quel sì fatale che segna il termine della vita dell'accusato, pur pensa, *dicea il Maurigi*, che non può per fermo la giustizia umana privare della vita chi è creatura di un Ente Supremo: pur pensa che lo spargimento del sangue adusa al sangue le plebi, che la irreparabilità della pena mentre frustra lo scopo salutare dell'emenda, pur non permette nel caso in cui fosse stata eseguita una sentenza ingiusta, che possa corrersi al riparo di essa; ma egli pur pensa alla società minacciata da' tristi, alle strazianti scene di sangue, alle selvagge vendette d'iniqui malfattori, i quali affilan le armi per rivolgerle, con efferata barbarie, contro innocenti vittime (Russo-Onesto:XXV-XXVII).

Il pensiero di Maurigi è chiaro, ed è tipico di quanti, Pellegrino Rossi tra questi, pur consapevoli della spietatezza del supplizio, non ritengono ancora giunto il momento di eliminarlo dalle leggi italiane, riservando all'auspicio futuro i buoni sentimenti di un'umanità non più bisognosa di essere corretta dallo stato con simili efferatezze. Ma oltre a ciò, non è forte l'eco nel rigo finale della vicenda dei pugnalatori di Palermo? Più o meno mosciamente, a cosa si riferisce il giudice quando parla di *iniqui malfattori, i quali affilan le armi per rivolgerle, con efferata barbarie, contro innocenti vittime?*

### 3. *Maurigi allievo illustre di Emerico Amari*

È emerso dalle pagine precedenti il retroterra scientifico e accademico del dibattito politico e istituzionale. Se torniamo agli anni della formazione di Maurigi rientriamo in un contesto in cui l'università svolse un ruolo fondamentale per animare la coscienza della libertà sotto un regime tirannico. Recuperare il contributo specifico di questi docenti e degli studenti è essenziale per capire come si forma quell'ambiente culturale da cui passa quella grande rivoluzione che fu il Quarantotto, che ha una dimensione europea e che a Palermo trova il suo momento *genetico*, sia come genesi temporale sia come paradigma e impianto teorico-politico. Al contempo, chi volesse interpretare il profilo intellettuale di Emerico Amari, non potrebbe prescindere da quel contesto, e dovrebbe raccogliere le testimonianze e la percezione che ne ebbero i suoi interlocutori, senza trascurare l'influsso (carismatico) che esercitò sui suoi allievi, quelli che sarebbero usciti dal suo magistero e che avrebbero svolto un ruolo di primo piano nella società intellettuale e politica del loro tempo, come appunto il giudice Giovanni Maurigi, il giurista Luigi Sampolo,

l'economista e statistico Francesco Maggiore Perni. E attraverso queste testimonianze si comprenderebbe meglio anche il significato dell'Amari penalista, conferendo a questo termine l'accezione ottocentesca più ampia – includendo l'analisi filosofica, sociopolitica ed economica – rispetto alle successive specializzazioni.

Qui, dunque, nell'ateneo siciliano, in questi anni, nasce e matura il sodalizio tra il maestro e il discepolo, fatto di condivisione scientifica e intellettuale, di vicinanza umana e affinità politica. Per intendere meglio la peculiarità di un simile rapporto occorre, dicevamo, ricostruire il contesto accademico nel quale i due personaggi si incontrano e quale impatto avesse l'insegnamento di Emerico Amari nella nostra Università di Palermo. Ancora una volta uno scritto di Luigi Sampolo, altro allievo illustre di Amari, ci permette questa operazione storiografica. Scrivendo sulla storia dell'Università di Palermo e passando in rassegna gli ingegni che l'hanno adornata, è nella rievocazione della figura del suo maestro che l'accento si carica di particolare commozione:

Emerico Amari! Quante memorie non risveglia questo nome in me e in molti altri che gli fummo discepoli! Erano gli anni che precedevano il 1848; anni che, apparentemente tranquilli, chiudevano i germi di un grande rivolgimento politico. Gli animi si preparavano a grandi cose. Noi correvamo numerosi alla sua scuola di diritto e procedura penale, e raccoglievamo con reverenza dalla sua parola facile, persuadente, immaginosa, i principi della scienza e insieme con essi la fede nel giusto, nel vero, e l'amore alla libertà, alla patria. Le sue lezioni erano frequentate da studenti, da uditori, da giovani, da vecchi. Ed egli, insegnando diritto penale, spaziava nel vasto campo delle morali scienze, e la filosofia del diritto, la storia del diritto, la scienza della legislazione e la statistica gli erano necessarie nell'alto suo insegnamento. Pubblicò bellissimi lavori di economia politica e uno stupendo saggio *Su' difetti e le riforme delle statistiche penali*.

Uomo di pensiero e d'azione, fu parte nobilissima della rivoluzione del 1848; ma restaurata la mala signoria dei Borboni, gli fu forza esulare. Compì nell'esiglio e die' alla luce la *Critica di una Scienza delle legislazioni comparate*, una delle opere più importanti che siano venute fuori in Italia, nella seconda metà del secolo. Indagini profonde, erudizione non comune, tutto si trova in quel libro, nel quale egli, novello Vico, dimostra la possibilità, la necessità d'innalzare a dignità di scienza la legislazione comparata. Dopo il 1860, insegnò filosofia della storia nell'Istituto superiore di Studi in Firenze; ma lasciò quell'insegnamento, quando gli fu concesso di ritornare alla nativa città, ridivenuta libera dal giogo borbonico. Il Governo dittatoriale aggiungeva una novella cattedra alla nostra facoltà giuridica, quella di Storia del diritto e legislazione comparata, e conferiva a lui, che solo poteva degnamente col suo nome e coi suoi studi levarla in grandissimo pregio. Ed ei si ricusò. Il suo rifiuto fu sventura per l'Università, cui avrebbe accresciuto novello lustro; per la gioventù che perdettesse un insegnamento di sì grande utilità e importanza, e per la scienza che

egli avrebbe arricchito di nuove opere se il magistero lo avesse eccitato a riconsacrarvisi tutto (Sampolo 1878).

Se questo è il quadro generale del professore Amari descritto da Luigi Scampolo, Russo-Onesto ci permette di entrare, sia pure attraverso una prosa più infelicitamente ridondante, nello specifico del rapporto tra Emerico Amari e Giovanni Maurigi.

Sia per naturale tendenza dell'animo, sia per la magica e indipendente parola di Emerico Amari, il quale con salutare influsso educava e temprava le menti e gli animi della balda gioventù alla scienza del diritto penale, sia per altro motivo rimasto a noi ignoto, e che torna in sostanza poco utile investigare, il tirone universitario divenne pria panegirista dello Amari, e fu più tardi compreso di vivo entusiasmo per le lezioni dell'insigne professore.

E il Maurigi fece ogni sforzo per calcar le orme dell'uomo egregio, cui dovevano inchinar dappoi riverenti gli Italiani e gli Stranieri, non solo pel suo *Saggio sui difetti sulle riforme delle statistiche penali*, altamente lodato dal nostro illustre Mancini, ma soprattutto per la *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* – giudicata con molto favore dal venerando Mamiani, dal Castiglia, dal Mittermayer, e recentemente anco dal prof. dell'Università di Vienna Carlo Werner, che l'ha tolta a tema de' suoi studi per iscorgere i rapporti tra Amari e Vico, e quale la importanza delle dottrine del primo intorno alla scienza delle legislazioni comparate: e reiteratamente dissertò innanzi a tanto e così valoroso maestro, dichiarando non solo il testo delle leggi, ma elevandosi, cal la critica de' principi, al di sopra di esse, e, mirando all'avvenire della scienza ed al progresso della penale legislazione, ispirava i suoi concetti al pari del chiaro professore, a liberissimi sensi.

Il filosofo e gius-pubblicista palermitano fu prima ammiratore del brillante e vivacissimo ingegno del giovane studente universitario, il quale dava quasi quotidianamente splendida prova di sé, e divenne, in breve volger di tempo, intimo e confidente dello Amari; sicchè questi, quantunque esule dalla sua patria, pur chiamato a dettar lezioni di filosofia della storia presso l'istituto degli studi superiori in Firenze, surto, per pubblici voti, appena i Toscani vendicaronsi in libertà, scrisse una lettera piena di affetto e di sentimenti di schietta amicizia al nostro Accademico, il quale, attinta già la eminente carica di Avvocato Generale di Corte di Cassazione, alla venerata memoria dell'antico maestro pagava un sentito tributo di riconoscenza; tessendogli un elogio che non andrà per fermo dimenticato come se scritto sulla sabbia o sulla riva del mare, ma che rimarrà nell'animo di noi tutti, della magistratura, del Foro e dell'Italiani, come se fosse stato scritto con una penna di acciaio, e indelebilmente impresso in una rocca.<sup>8</sup>

Frattanto la voce dello Amari era già stata obbligata a tacere sol perchè ispiravasi a' veri principi di libertà, sol perchè inneggiava al

---

<sup>8</sup> Discorso inaugurale letto addì 8 gennaio 1871 innanzi la Cassazione palermitana.

progresso ed alle utili e illuminate riforme; il vuoto lasciato da sì eletto ingegno non ricolmato per anni, e ricercavasi finalmente un professore di merito spiccato e distinto. Dopo otto anni dal giorno in cui il Maurigi era stato insignito della laurea in giurisprudenza, e precisamente in sullo scorcio del 1850, veniva invitato ad accettare lo insegnamento del diritto penale. Ma egli oppose un reciso e nobile rifiuto perché non consentì mai che alcuna carica retribuita a stipendio gli si fosse data da un Governo che aveva appreso da gran tempo ad odiare, e sin da quando avea imparato da' classici che il mondo non era stato sempre foggato a tirannia!

E il suo rifiuto fu senza fallo sventura per nostro Ateneo, cui avrebbe accresciuto novello lustro e decoro, non che per la gioventù che avrebbe trovato nel Maurigi il continuatore delle dottrine dello Amari, il fedele interprete di quelle teoriche nelle quali chi ben vide riconosce subito l'impronta della terra italiana, ove mirasi alto, ove le più perseveranti ricerche sono seguite dalle più profonde meditazioni.

È assai probabile che Maurigi abbia fatto ogni sforzo per calcare le orme del maestro come ci assicura Russo-Onesto, anche se non possiamo dire che fu un fedele continuatore delle sue dottrine, come abbiamo visto nel caso della pena di morte. Ciò tuttavia non inficia il fatto che quell'insegnamento avesse educato in modo sostanziale il futuro giudice

Occorrerebbe aggiungere infatti almeno un cenno rapido alla sua partecipazione alla *Società Siciliana di Economia Politica*, nata nel 1875 per volere di Giovanni Bruno, che ne è il presidente. Notevoli e significativi i nomi dei presidenti onorari, che sono Francesco Ferrara, Vincenzo Fardella, Nicolò Turrisi Colonna, Francesco Paolo Perez. Tra i segretari Francesco Maggiore Perni, mentre Maurigi è il vicepresidente. Questa società sosteneva «un progetto liberalista secondo anche gli interessi siciliani» (Li Donni 2000:367) e rappresenta, come è evidente dai nomi illustri che vi compaiono, il luogo che raccoglie l'intelligenza liberale siciliana. Si tratta della continuazione di quel 'partito' moderato e liberista che aveva avuto una funzione di leadership nell'opposizione al regime borbonico e nelle fasi rivoluzionarie e risorgimentali, e che adesso si organizzava per segnare un indirizzo politico-culturale nell'Italia unitaria. La presenza in un ruolo direttivo di Giovanni Maurigi nella *Società Siciliana di Economia Politica* è particolarmente significativa perché chiarisce ulteriormente il tratto ideologico della sua figura di giudice ormai affermato, collocandolo in una posizione politica precisa.

Ma questo dettaglio permette altresì di ribadire l'importanza del ruolo esercitato dall'educazione universitaria nella formazione del marchese, che affina la sua sensibilità liberale fin dai tempi delle lezioni di Ignazio Sanfilippo ed Emerico Amari.



#### 4. Maurigi patriota, avvocato e giudice

Alle notizie biografiche che ci fornisce l'*Elogio* possiamo aggiungere le informazioni che possiamo ricavare dallo storico Paolo Pezzino ne *La congiura dei pugnalatori* (cfr. Pezzino 1992). Occorre precisare che Pezzino cita principalmente l'archivio del Ministero di Grazie e Giustizia, ma non Russo-Onesto, che pure, al di là dello spirito celebrativo della sua narrazione, rimane una fonte troppo preziosa per essere trascurata. Per quel che ho potuto, ho integrato la mia ricostruzione con alcune notizie ricavate dagli atti parlamentari e da altre fonti storiche e archivistiche in cui ho intercettato notizie utili.

Come ormai risulta evidente, la carriera del marchese Maurigi si divide in due parti, che coincidono con due fasi politiche e istituzionali precise, dove lo spartiacque è rappresentato dal 1860. In sostanza prima di quella data egli si dedica alla professione di avvocato; dopo l'Unità d'Italia entra nella magistratura. Questo semplice dato – su cui Pezzino non si sofferma,<sup>9</sup> e che è invece fondamentale – pone infatti un rilievo estremamente interessante, comunque lo si voglia interpretare. Di fatto Maurigi entra nell'ordine giudiziario solo quando esso è incardinato in un sistema costituzionale, con tutti i limiti che esso può ancora avere nel neonato Regno d'Italia in cui vige lo Statuto albertino. Prima, nel Regno delle Due Sicilie, sotto i Borboni, si dedica alla professione di avvocato, arrivando a patrocinare cause spinose che riguardano oppositori del regime. È pur vero che Russo-Onesto, che prende molto sul serio il termine "elogio" con cui intesse la biografia di Maurigi, accentua con parole encomiastiche questo dato, ponendolo come punto cardine della storia personale del marchese in funzione morale e politica: il marchese non svolse mai un'attività retribuita da un governo tirannico. E invero occasioni ce ne sarebbero state per un rampollo dell'aristocrazia siciliana. È possibile dunque, come ci assicura il biografo, che Maurigi rifiutò la cattedra di diritto penale che l'Università palermitana gli offriva, una volta resasi vacante con l'esilio di Emerico Amari. Ma sarebbe stato eccessivo e inelegante per l'allievo dell'illustre filosofo accettare quell'invito dallo stesso governo che costretto il proprio maestro a lasciare la patria per motivi che peraltro Maurigi condivideva.

La sua popolarità infatti Maurigi se l'era già conquistata tra i liberali per avere patrocinato la difesa di alcuni tra i più noti patrioti del risorgimento siciliano. Nel 1853 assumeva la difesa di un gruppo di cospiratori che, grazie alla pervicacia di Maniscalco, stavano per essere giustiziati. Il processo rimase famoso perché l'avvocato Maurigi oppose un ricorso che alla fine risultò vincente strappando al

---

<sup>9</sup> Pezzino non si avvede che il marchese Ruggiero Maurigi di cui parla a p. 50 sia il figlio del giudice Maurigi, di cui tratta ampiamente nel saggio, parlando infatti di "omonimia" tra i due personaggi.



patibolo personaggi come Salvatore La Porta, poi deputato al Regno d'Italia, e Salvatore Spinuzza. Si tratta di personaggi che hanno partecipato ai moti del '48 e negli anni successivi continuano l'attività cospirativa contro il regime. Ancora dopo l'unità italiana un giornale siciliano – *La Forbice* del 19 settembre 1863 – ricordava questo episodio giudiziario:

La difesa di Tondù, La Porta e Lentini non che di Anelli, Spinuzza e del P. Rosario di Partanna fu sostenuta dal Marchese Giovanni Maurigi. Il paterno affetto ed il disinteresse del Marchese Maurigi spiegati nel corso di quel lungo e penoso giudizio furono tali da lasciare un solenne esempio nelle sale del foro, ove al presente sta come magistrato. Egli dietro due anni di incredibili fatiche, nel giorno che doveva discutersi il ricorso trovavasi gravemente infermo, ma la voce della beneficenza prevalse nel suo animo meglio che la conservazione della propria vita; e potente più della tirannide che tutti sovrastava, strappò alla scure del carnefice tante umane vittime che una Corte Suprema rinviava il giudizio dei ricorrenti alla Corte di Trapani, ivi recavasi per dirigere la finale difesa: onde tante famiglie non saranno mai per dimenticare le di lui azioni nobili e generose.

In questo caso si disse che la «Corte Criminale di Trapani [...] non soggiaceva all'influenza di Maniscalco» e quindi gli avvocati ricorrenti rispetto alla prima sentenza di morte poterono ottenere giustizia. Tre anni dopo, l'avvocato Maurigi difese Francesco Bentivegna, un altro cospiratore assai noto alle autorità napoletane, che già era stato deputato del parlamento siciliano del 1848. Insieme proprio a Salvatore Spinuzza organizzò un'insurrezione nel novembre del 1856 sventata dal regime, ma questa volta l'influenza di Maniscalco riuscì ad essere più efficace. Si adoperò perché gli arrestati fossero giudicati e quindi condannati a morte da un tribunale militare, e fece in modo di manomettere le carte del governo che potevano salvare gli accusati.

Nella difesa di questi rivoluzionari l'avvocato Maurigi, rispetto anche agli altri suoi colleghi, si distingue per una fermezza con lo espone di fronte a un regime che non esita a mostrare tutta la sua brutalità. Egli infatti si segnala per aver sostenuto «coraggiosamente l'incongruenza del Consiglio di guerra a giudicarlo [Bentivegna]».<sup>10</sup> Di questo coraggio e del senso della giustizia che ispira le sue arringhe parlano perfino le fonti storiche filo-governative. Non deve sorprendere un tale impegno che sconfinava nella scelta politica, o è motivata da essa: come gli arrestai, Maurigi ha partecipato da giovane ai moti del Quarantotto (questa notizia è omessa da Pezzino). È necessario dedurre che la conoscenza dell'avvocato con gli accusati del '53 e del '56 sia più antica di quella avvenuta nelle aule del tribunale.

---

<sup>10</sup> Pezzino (1992:246). Qui Pezzino cita lo storico filoborbonico De Cesare.

E a lui ricorrono per essere difesi in tribunale alcuni nobili palermitani (tra questo Ottavio Lanza e il Duca della Verdura) «cui il liberalismo non fu figlio dell'interesse, ma convinzione sincera» (ci tiene a sottolineare Russo-Onesto) arrestati nell'aprile del 1860, e che il direttore di polizia Maniscalco è deciso a punire con la morte. Ma sono gli ultimi sussulti di un regime che sta per crollare.

Il biografo commenta con la dovuta enfasi questo aspetto:

Anch'egli difensore di quel nucleo di liberali che dal 48 al 60 avevano cimentato le loro sostanze e la loro vita per una nobile causa, maturo già negli anni, pieno di esperienza, confortato dai suoi principi, sorretto dall'autorità del suo nome e dai servizi resi dai suoi concittadini, legato di amicizia con gli animosi, cui la speranza di venire alla riscossa lampeggiò sempre nella mente come il sogno dorato della prima giovinezza, ebbe parte importantissima in quella rivoluzione che poi doveva partorire il nostro nazionale riscatto (Russo-Onesto:40).

Con la realizzazione delle dorate speranze giovanili le cose si rovesciano nella vita di Maurigi, e da avvocato diventa giudice. Entra in magistratura nel 1862 «senza sua domanda», come specifica il suo fascicolo personale, e ricopre l'incarico delicato di Presidente della Corte di Assise di Palermo. Lo stesso fascicolo si premura di sottolineare come il suo stipendio, benché notevole, sia inferiore «ai lucri di gran lunga maggiori» che ricavava dalla libera professione. Dal luglio 1863 avrebbe diretto come reggente la procura generale della Corte d'appello, per divenire nel 1864 titolare dell'ufficio. Nel novembre di quello stesso anno è nominato avvocato generale della Cassazione di Palermo. Questa carriera – ci spiega Pezzino – è dovuta sostanzialmente e in senso lato a motivi politici. La sua preparazione teorica nel 1865 è ritenuta dal primo presidente e procuratore generale della Cassazione di Palermo «appena sufficiente nel penale e scarsa nel civile», ma in compenso la sua condotta morale è considerata «ottima» e quella politica «favorevole». Alle votazioni del 22 ottobre di quell'anno si candida con successo alla Camera dei deputati nel collegio di Cefalù, ma l'elezione, discussa nella seduta del dicembre successivo, è annullata perché il marchese Maurigi è ineleggibile in quanto – appunto – procuratore generale. Nel 1876 è primo presidente della Corte di Appello, e nel 1880 primo presidente della Corte di Cassazione sempre della stessa città di Palermo. Il 15 febbraio è nominato senatore per l'ottava categoria, quella relativa ai primi presidenti e presidenti della Cassazione e della Camera dei conti. L'8 agosto del 1881 è eletto Presidente della Provincia di Palermo (nel cui Consiglio è eletto fin dal 1872), una carica che detiene – acquisendo un triste primato – per soli 23 giorni. Morirà infatti il 31 di quello stesso mese all'età di 58 anni.

Secondo Pezzino la carriera nella magistratura di Maurigi è un tipico caso di reclutamento del nuovo stato sabauda del notabilato meridionale. Proprio la vicenda dei pugnalatori, in cui da giudice ha svolto un ruolo chiave orientando la sentenza della corte, starebbe ad indicarlo. Lo stesso Maniscalco, lo abbiamo ricordato, dalla Francia parla dei «nuovi padroni» a cui Maurigi ha sacrificato «tre teschi insanguinati» (Mirabella 1980:247-248), vale a dire i condannati a morte di quel processo.

##### 5. Conclusione: dai “Pugnalatori” alla prima commissione antimafia

La vicenda dei “pugnalatori” di Palermo fu il primo caso criminale e politico inquietante che scosse la Sicilia e l’Italia. Ma non rimase isolato. La Sicilia rimaneva “polveriera d’Italia”, come la chiamavano i rivoluzionari che preparavano l’unificazione nazionale. E infatti Garibaldi e molti radicali, insoddisfatti della direzione che aveva preso la politica italiana, immaginavano di ripetere gli eventi fortunati della spedizione dei Mille per realizzare pienamente il risorgimento sia con la conquista di Roma, sia – almeno per molti che seguivano il Generale – dando una svolta repubblicana alle istituzioni unitarie. Così nasce il tentativo garibaldino (a cui partecipa Ruggiero Maurigi) dell’estate del 1862 che i bersaglieri infrangono in Aspromonte. In questo clima incerto e carico di tensione, esattamente un mese dopo il ferimento di Garibaldi che chiude la partita, Palermo è teatro dei ferimenti simultanei in diversi punti della città. Ma, ripetiamo, questo non fu l’unico episodio che allarmò il governo come l’opinione pubblica. Dopo un anno Giovanni Corrao, un patriota tra i più conosciuti e braccio destro di Garibaldi nella sua ultima impresa, veniva misteriosamente assassinato a Palermo. Così cadeva il più deciso avversario del nuovo assetto di potere italiano. Il caso rimase irrisolto. E un altro episodio emblematico del malcontento popolare in Sicilia è la cosiddetta rivolta del sette e mezzo a Palermo, dove una manifestazione antigovernativa degenerò in una insurrezione domata dopo sette giorni. Fu così che fu istituita una *Commissione d’inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo*, in sostanza la prima commissione antimafia dell’Italia unita. Una commissione, sia detto per inciso, voluta e votata anche da Crispi. Anche Emerico Amari vi ebbe un ruolo. Nella costituzione di questa commissione. Tra i suoi manoscritti, con le segnature 5 Qq C 23 e 5 Qq B 40 sono conservate le bozze dei suoi interventi parlamentari riguardo l’istituzione e i lavori di questa commissione.<sup>11</sup> Quando nel 1867 questa iniziò le sue audizioni, furono sentiti diversi Siciliani che svolgevano un ruolo istituzionale, amministrativo e politico significativo. Tra questi appunto il giudice Maurigi. La sua deposizione rimane for-

<sup>11</sup> Devo alla cortesia di Fabrizio Simon l’indicazione di questa preziosa informazione come della precedente sul manoscritto con la lezione sulla pena di morte.

se la più famosa. È quella che è citata nei libri di storia sulla mafia, perché il marchese disse cose che rimangono una pietra miliare nella analisi del fenomeno mafioso. Uno stralcio dà il senso dell'importanza di questa deposizione: «ogni paese intorno a Palermo ha due o tre *Capi* con seguito. Si possono raccogliere in 4 o 5 mila intorno alla Città. Hanno mani ne' furti, nelle *componende*».

Sono parole pensate e importanti, lucide e coraggiose. *Componende* è tra le parole chiave. Lo storico Salvatore Lupo nella sua *Storia della mafia* spiega questa prassi che si realizza proprio nell'Ottocento in Sicilia: «trattative tra vittime e autori dei reati per la restituzione della refurtiva» (Lupo 2004:56). In quella mediazione il mafioso si ritaglia il suo ruolo.

«Spesso – continua Maurigi – l'autorità è scesa a compromessi con la mafia».

Per ironia della storia, quel poco di notorietà che Maurigi potrebbe vantare oggi è dovuta a Leonardo Sciascia, che fuggacemente ne ha riproposto il ruolo in quel processo in cui presiedeva un tribunale che condannò a morte alcuni imputati accusati di strage. Forse quegli accusati erano innocenti o comunque non del tutto colpevoli. Oggi si direbbe che vi era un livello politico che fu appena lambito dall'inchiesta e che il processo si affrettò ad eclissare, almeno questo è quanto lo scrittore siciliano ha provato a suggerire. A rafforzare l'ironia che emergono dalla catena dei fatti, possiamo anche aggiungere che è probabile che Sciascia ignorasse il legame tra Maurigi e il filosofo che aveva esecrato la pena di morte; così come è possibile che non conoscesse questa testimonianza resa da Maurigi sul rapporto tra mafia e politica. Una testimonianza che è stata dimenticata assai presto, quando invece è assolutamente clamorosa, dato che un giudice, nei primi anni dell'Italia unita, indica come lo stato pericolosamente scenda a patti con la mafia.

Sciascia invece ricorda, concludendo così il suo saggio sui pugnalatori di Palermo, la battuta che Francesco Crispi pronunciò in parlamento quando si discusse di quel caso: «Penso che il mistero continuerà e che giammai conosceremo le cose come veramente sono avvenute». Il deputato siciliano dubitava della verità processuale che si era stabilita nella corte di giustizia, un verdetto che invece era il vanto attribuito al giudice Maurigi.

Se il tema è quello dei compromessi che il nuovo stato deve compiere per affermarsi, forse le due affermazioni, quella di Maurigi alla commissione antimafia e quella di alcuni anni prima di Crispi alla Camera dei deputati, si intrecciano in modo inquietante.

## Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1842-43, *Lezioni di diritto penale date alla R. Università di Palermo nell'anno III d'insegnamento 1842-43 con la prolusione letta a 5 nov. 1842 e pubblicata nel Giornale di Statistica. Lezione XXIV*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 5 A).
- \_\_\_\_\_, 2005, *Critica e storia di una scienza delle legislazioni comparate*, a cura di Giuseppe Bentivegna, presentazione di Giuseppe Giarrizzo, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 2003, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- CATTANEO CARLO, 1860, *Della pena di morte nella futura legislazione italiana*, Milano: Editori del Politecnico.
- DA PASSANO MAGDA (a cura di), 1981, *I moti di Palermo del 1866: verbali della Commissione parlamentare di inchiesta*, Roma: Camera dei Deputati-Archivio storico.
- GANCI MASSIMO, 1973, *Da Crispi a Rudini: la polemica regionalista*, Palermo: Flaccovio.
- LI DONNI ANNA, 2000, *La Società Siciliana di Economia Politica (1875-1888)*, in Massimo M. Augello e Marco E. L. Guidi (a cura di), 2000, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento: dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, 2 voll, Milano: Franco Angeli, II, pp. 365-382.
- LUPO SALVATORE, 2004, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Roma: Donzelli.
- MAURIGI RUGGIERO, 1862, *Aspromonte: ricordi storico-militari*, Napoli: Perrotti.
- MEREU ITALO, 2000, *La morte come pena. Saggio sulla violenza legale*, Roma: Donzelli.
- MIRABELLA TOMMASO, 1980, *Salvatore Maniscalco: direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Milano: Giuffrè.
- RUSSO-ONESTO MICHELE, *L'ordinamento giudiziario e le riforme amministrative*, Palermo: Fiore.
- \_\_\_\_\_, 1883, *Elogio del marchese Giovanni Maurigi, letto alla Reale accademia palermitana di scienze, lettere e belle arti*, Palermo: Tip. del Giornale di Sicilia.
- PEZZINO PAOLO, 1992, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Venezia: Marsilio.
- \_\_\_\_\_, 1990, *Una certa reciprocità di favori: mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano: Franco Angeli.
- SAMPOLO LUIGI, 1871, *Commemorazione di Emerico Amari*, Palermo: Tip. del Giornale di Sicilia.
- \_\_\_\_\_, 1878, *L'Università di Palermo e il suo passato: discorso inaugurale per la riapertura degli studj nell'anno scolastico 1878-79, nella regia Università di Palermo*, Palermo: Tip. Lao.
- SARTI TELESFORO, 1898, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello statuto: profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori viventi*, Roma: Tip. Agostiniana.
- SCIASCIA LEONARDO, 2003, *I pugnalatori*, Milano: Adelphi.
- SIMON FABRIZIO, 2010, *Emerico Amari*, in Francesco Armetta (a cura di), *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia*, secc. XIX e XX, vol. I, Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia editore, pp. 64-74.

*Abstract*

GIOVANNI MAURIGI, UN ALLIEVO ILLUSTRE DI EMERICO AMARI.  
STORIA E POLITICA NELLA SICILIA RISORGIMENTALE

(GIOVANNI MAURIGI, A DISTINGUISHED STUDENT OF EMERICO AMARI.  
HISTORY AND POLITICS IN SICILIAN RISORGIMENTO)

*Keywords:* Giovanni Maurigi, Emerico Amari, Francesco Crispi, Risorgimento

Giovanni Maurigi (1823-1881) was a very well known Sicilian jurist. Student of philosopher Emerico Amari, his maestro's intellectual stimulus led him to contribute to the 1848 risings in Palermo. He was a well known lawyer during the Borbonic regime, who defended patriots persecuted by the government. After Italian unification he became a judge. A liberal, his own professional career can be interpreted as an example of Sicilian elite recruiting in the new unified state.

GIORGIO E. M. SCICHLONE  
Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Scienze Politiche  
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)  
giorgio.scichilone@unipa.it



Parte Seconda

*L'Economia Politica e il Risorgimento.  
L'esperienza siciliana  
di Emerico Amari e di Francesco Ferrara*



# *Prolusione*

PIERO BARUCCI

## IL PENSIERO ECONOMICO SICILIANO E ITALIANO DEL RISORGIMENTO\*

### *1. Economia e politica nell'Italia risorgimentale: l'eredità del '700*

Non si hanno notizie di significativi apporti di economisti siciliani allo sviluppo del pensiero economico durante tutto il secolo diciottesimo anche se una cattedra di “Economia civile, commercio e agricoltura” fu istituita a Catania nel 1778 e poi una di “Economia, agricoltura e commercio”, l'anno dopo, a Palermo. Chi ebbe il ruolo di attivarle, rispettivamente S. Scrofani e V. E. Sergio, non sembra sia andato molto al di là di rifarsi, senza molta originalità, ai motivi tipici dei riformatori toscani od a qualche aspetto della complessa opera di A. Genovesi.<sup>1</sup>

Le condizioni economico-politiche della Sicilia avevano fornito più di un'occasione per svolgere analisi che potevano condurre ad innovare in fatto di politiche economiche; ma, nell'insieme, la riflessione che ne derivò non riuscì ad attingere il carattere della loro generalizzazione. In fondo i casi di penuria di grano, gravi e ricorrenti a fitta cadenza, potevano essere affrontati negli stessi termini riscontrati negli altri Stati italiani od esteri, e l'esperienza del principe Caracciolo di favorire la nascita di una borghesia nell'isola si prestava ad essere trattata come un'infecunda, perché prematura, esperienza di innovazione politica.

Nessun confronto era plausibile con quanto era accaduto in particolare, ma non solo, a Milano ed a Napoli dove un gruppo di intellettuali riformatori avevano dato contributi di grande livello alla fondazione della nuova scienza dell'economia politica.

La vicenda è ben nota e non richiede di essere ripresa ancora una volta. Resta il fatto che, all'incirca all'interno degli anni della prepotente irruzione di A. Smith, come filosofo e come economista, con le diverse edizioni delle sue opere fondamentali, l'Italia riuscì a battere una sua strada che la vide presente con almeno quattro autori ed alcuni scritti che possono essere considerati come

---

\*Ringrazio F. Simon per aver letto e commentato una precedente versione del testo.

<sup>1</sup> È da vedere il contributo di Spoto (1992). Questa era la conclusione già avanzata da G. Majorana (1899:1215).

compartecipì in questa opera di dare inizio ad una scienza come l'economia politica che, in qualche modo, potesse sancire il carattere "mondano" delle sue analisi e mettere a profitto la riflessione dei tanti illuministi con, in più, una prima riconduzione ad unità concettuale dei problemi economici derivanti dalla prima rivoluzione industriale.

Genio individuale, impegni pubblici, incarichi di docenza, utilizzazione feconda di esperienze estere, concorsero a fare di queste due città altrettanti centri culturali all'avanguardia fra gli economisti del tempo, ed a rendere possibile quel rapido oblio nel quale da subito cadde la fisiocrazia a causa di ragioni interne (il limitato orizzonte nel quale era circoscritta la sua analisi) e di ragioni di contesto storico (il repentino minor rilievo che stavano assumendo le attività agricole rispetto a quelle industriali).

Verrebbe da dire che questa *golden age* del pensiero economico settecentesco si chiude con la traduzione italiana della *Ricchezza delle nazioni*, avvenuta a Napoli nel 1790, nel momento in cui si udivano i primi echi della grande rivoluzione e cominciavano ad incubare le illimitate ambizioni napoleoniche.

Nel campo degli studi economici la Sicilia si trovò a fare i conti con economisti convertiti a questi studi per vicende d'insegnamento com'era il caso di S. Scrofani, oppure di natura eclettica, perché deboli concettualmente, come il caso di V.E. Sergio.

## *2. Problemi concreti e suggestioni analitiche negli economisti italiani della fine del '700*

Ad un giudizio d'acchito, sembrerebbe che tutte le opere di economia del '700 partano dai problemi concreti delle varie economie. Così accade anche per le opere degli italiani. Ricorrente è il tema della politica doganale, della carestia, del rapporto di cambio fra le varie monete, del potere di acquisto della moneta-merce, di come imporre le imposte e su chi, della politica del debito pubblico, del vincolo del saldo della bilancia commerciale, della politica popola-zionista, e poco più.

Ma questa è solo un'apparenza. Di fatto gli scrittori di economia siciliani appena ricordati appaiono come fotogrammi di un film muto. Tutto si esaurisce in un racconto, anche esauriente ed appassionato, dei singoli aspetti dei problemi e, in certi casi, delle questioni che nascono se si vogliono correttamente apprezzare e misurare. Manca la trama e, più che altro, è assente la consapevolezza che bisognerebbe ricercarla.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Si può vedere, in proposito, il volume di A. Li Donni (1983), nei suoi primi tre capitoli. Il giudizio avrebbe bisogno di essere confortato da un lavoro di ricerca sulle "Memorie" presentate alle Accademie di Catania e di Palermo almeno fino al momento

Ma questa conclusione apre un problema di tipo storico. Come mai tutto questo accadde, se accadde? La ragione è da ricercare nella struttura ancora feudale dell'economia siciliana, o nel modo in cui si avvertì la rivoluzione illuministica, oppure nel ruolo secondario e di risulta che svolse l'isola durante gli anni della tempesta napoleonica? La più accreditata recente storiografia, che non pretendo di affermare di conoscere a sufficienza, mi pare che prediliga e valorizzi uno di questi aspetti, senza trascurare il giudizio di F. Ferrara che attribuisce l'interesse di quegli anni anche in Sicilia verso l'economia politica all' «eccitazione d'illuminati intelletti» che si mostrarono disposti ad abbandonare le

pedanterie peripatetiche e teologiche, le quali avevano da lungo tempo formato la vecchia lebbra delle nostre scuole ed alle quali il clero, più che le autorità temporali, sentiva quanto giovasse il tenersi fermamente attaccato (Opere Complete, vol. II:169).

Di questi aspetti tratterà chi ne ha competenza specifica. Quello che può dirsi sin d'ora è che il "problema" appena menzionato è parte di quello che può apparire essere il vero e proprio "enigma" che riguarda l'iniziativa editoriale di F. Ferrara – un figlio di una terra attardata in fatto di pensiero economico – che fu capace di ideare e realizzare un'impresa aggiornata rispetto a tutte le opere di teoria economica di quel tempo.

In realtà, il volume che Ferrara dedica ai "Trattati italiani del secolo XVIII", per le scelte dei testi da ripubblicare e per la lunga "Introduzione" che lo apre, contiene la chiave per cogliere il modo di lettura tutto ferrariano del pensiero economico italiano di quel secolo, con quel Galiani accusato di aver «speso per una pessima causa tutto il brio del suo spirito» e del quale non dedicò una parola per menzionare i grandi meriti del *Della moneta*.

La tesi che si vuole qui sostenere è di questo tipo: l'avventura torinese di F. Ferrara è frutto geniale di un uomo del piccolo gruppo di intellettuali che lo circondava e non di una tradizione che ne aveva favorito la formazione. Ma quella iniziativa fu possibile perché il suo promotore aveva maturato una precisa scelta teorica e di politica economica, forgiata nel dibattito con i più grandi economisti del tempo, rispetto ai quali bisognava ripubblicare le opere di chi poteva essere considerato un precursore di quelle scelte, oppure di chi poteva essere considerato un oppositore manifesto, quasi espressione di una contrapposizione netta, dell'una o dell'altra, o di tutte e due.

Sta qui la ragione, quasi del fastidio, con cui Ferrara si occupa di chi sosteneva una presunta "anteriorità" degli economisti italiani. L'economia politica, a suo avviso, è nata con A. Smith, con la sua

---

della Restaurazione. Ma, ai fini della tesi di fondo sostenuta in queste pagine, la conclusione avanzata nel testo può essere considerata una buona ipotesi di lavoro.

teoria del valore e della conseguente politica economica; da allora in poi, almeno in fatto di politica economica, c'è soltanto da farla propria e realizzarla perché essa è nient'altro che l'altra faccia del valore perenne ed universale della libertà politica.

Ma, rispetto a F. Galiani, la diversità riguardava –in primo luogo- i fondamenti della teoria del valore, da questi individuati nel binomio “rarietà-utilità”.<sup>3</sup> La questione fu sufficiente a determinare il profondo “divide” fra i due che possono essere considerati i più importanti economisti teorici italiani prima di M. Pantaleoni. Eppure la differenza galianea fra “leggi economiche” e “leggi naturali”, le pagine sul ruolo della Provvidenza, ed i passaggi sulla “suprema Mano”, quelle sull'attitudine degli uomini a “vivere insieme”, sulla moneta reale e la moneta ideale, sull'influenza della velocità di circolazione della moneta sul livello dei prezzi, sulla natura dei “contratti alla voce” ed il loro ruolo nei mercati napoletani del “700, avrebbero potuto destare interesse per lo spirito analitico di Ferrara.<sup>4</sup>

Ma Galiani aveva pubblicato nel 1770 l'opera sui *Dialogues sur le commerce de blés* che, nella sua articolata presentazione delle ragioni a favore o contro il libero commercio dei grani, era giunta alla conclusione che la questione non permetteva una indicazione di politica economica univoca e definitiva, visto che andava affrontata col metodo comparativo e con sapere storico (Fauci 2000:70-72).

Diverso, profondamente diverso, era da considerare il caso dell'opera economica di A. Genovesi, da Ferrara valutata come un tardivo frutto di un'idea mercantilistica e, quindi, protezionistica. Ferrara non riuscì a valorizzare le pagine genovesiane sul lavoro o sulla popolazione. Disse senza alcuna incertezza:

...il lettore delle sue lezioni si può facilmente accorgere d'una specie di lotta sordamente impegnata tra la rettitudine del suo intelletto, che lo portava a proclamare libertà e giustizia, e i gretti calcoli del protezionismo, che assumono l'ardua impresa di far credere agli uomini che le esagerate dogane, violazione palpabile d'ogni idea di libertà e di giustizia, si potessero convertire in sorgente di prosperità:

---

<sup>3</sup> La vicenda storica riserva sorprese almeno curiose. La storiografia più recente individua la componente principale dei grandi economisti italiani neoclassici della fine '800 nella sua derivazione ferrariana della teoria del “costo di riproduzione”. Allo stesso tempo gli economisti neoclassici non hanno mancato di riconoscere il potere analitico della teoria del valore-utilità fatta propria in F. Galiani. Il fatto è che la riflessione di Ferrara in fatto di teoria del valore non ha nulla a che fare con la ricostruzione che se ne fa oggi in chiave storica.

<sup>4</sup> Alcuni di questi temi si trovano trattati anche –ed in modo più ordinato- nelle *Meditazioni verriane*, ma l'analisi di Galiani ci presenta dei guizzi teorici sorprendenti per freschezza ed irritualità. Va detto che, molto spesso, la genialità delle premesse non è seguita da adeguati sviluppi e da conclusioni del tutto convincenti. Ma del Galiani teorico non fa menzione neppure Cagnazzi nei suoi *Elementi* del 1813. Cfr. Barucci (2009:231 in nota). Del volume su Cagnazzi di Salvemini (1981), sono rilevanti non pochi spunti di cui si può trovare qualche eco in queste pagine.

lotta nella quale pur nondimeno il pregiudizio comune definitivamente la vinse sull'intelletto del professore" (OC, vol. II:174).

Anche la posizione di Genovesi favorevole alla libera importazione dei grani fu spiegata con la "fierissima carestia" esplosa a Napoli nel 1764, e non come un ravvedimento di politica economica. Genovesi era rimasto avvinto dall'opera di J. Cary, tradotta da Genovesi e pubblicata a Napoli, nella quale si era mostrato il vantaggio che ne aveva tratto l'Inghilterra da una politica tesa a valorizzare le sue materie prime attraverso barriere doganali di protezione. Da questa conclusione era nata la «domanda che le corporazioni siano ritornate allo stato in cui furono concepite» nella convinzione che i privilegi alle arti, ove siano generali, non discriminano gli imprenditori.

Oggi il giudizio su Genovesi economista si è fatto molto più cauto<sup>5</sup> sia per quanto riguarda il tipo di mercantilismo da lui fatto proprio, sia per l'obiettivo che voleva raggiungere con le sue *Lezioni* che tendevano a fare della politica economica un'arte che mira a governare il "corpo politico" talché le leggi politiche finiscono per divenire un tutt'uno, e forse a prevalere, rispetto alle leggi economiche.

Ciò che Ferrara mancò di cogliere – ma è giudizio dei nostri giorni disponendo di strumenti analitici dei nostri giorni – è che in Genovesi è chiara l'idea che va raggiunto l'obiettivo dello sviluppo economico, da realizzare con l'ausilio di appropriate analisi aggregate delle varie grandezze economiche e che la politica governativa può essere giudicata solo con valutazioni storicamente determinate, perché fatta di vari strumenti di interventi sui quali, solo sulla base di queste premesse di metodo, si può esprimere favore o avversità.

Sta qui, probabilmente, il tratto unificante delle critiche ferrariane ai due economisti napoletani.

Ben diversa fu la valutazione d'insieme dell'economista siciliano a proposito degli scritti economici dei due più importanti esponenti del "gruppo milanese", P. Verri e C. Beccaria, dei quali si disse «scrupoloso a raccogliere ogni più piccolo briciolo di originalità che [essi] possono offrire» (OC, vol. II:260) e dei quali si mostrò ben disposto nell'apprezzarne i contributi sulla divisione del lavoro, la teoria del prezzo, quella sulla moneta, in fatto di politica monetaria, nello scritto sul rapporto fra contrabbando e politica doganale, ed altri spunti analitici appena richiamati. Ma, nell'insieme, i due autori sono trattati, in mezzo a citazioni di opere storiche (P. Custodi, G.

---

<sup>5</sup> Si possono vedere gli *Atti* del Convegno in occasione del 250° anniversario dell'istituzione della Cattedra di "Commercio e meccanica" organizzato dal Dipartimento di teoria economica e dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici di Napoli, tenuto a Napoli il 5-6 maggio 2005 pubblicati a cura di B. Jossa, R. Patalano, E. Zagari con la collaborazione di M. Albanese e una "Introduzione" di R. Patalano, Napoli, 2007.

Pecchio, A. Blanqui, L. Bianchini) a proposito della “priorità” (negata) degli economisti italiani settentrionali.

È da ritenere che F. Ferrara abbia avvertito le novità che si respiravano nell’aria che circondava «Il Caffè», con quella sua esaltazione della laboriosità della borghesia lombarda, con le critiche ai consumi di lusso dell’aristocrazia, con la curiosità nei confronti di tutte le innovazioni della tecnica; ed è da ritenere che abbia scorto in quelle pagine quella modernità ch’egli invano sperava potesse avere una replica nella sua Sicilia.

Alla critica più recente non sono sfuggite le molte differenze di metodo e di conclusioni analitiche riscontrabili nelle opere dei due economisti lombardi, con le molte ambiguità ravvisabili nel pensiero economico di P. Verri e il tratto post-fisiocratico di quello di C. Beccaria.<sup>6</sup>

E tuttavia il decalogo di politica economica di P. Verri non poteva che essere fatto proprio, senza alcuna esitazione, da F. Ferrara.

Dopo aver detto che la «gran macchina della civile società» comporta la scelta di principi generali, Verri provvede a individuarli nell’ «assicurare una inviolabile proprietà»; nell’evitare di fissare e prescrivere, nel garantire la «libertà e la concorrenza che sono l’anima del commercio». Per cui il compito di un ministro dell’economia è quello di

...rimuovere gli ostacoli, abolire i vincoli, spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione; accrescere la società civile; lasciare un campo spazioso all’industria; proteggere la classe de’ riproduttori singolarmente con buone leggi, sicché l’agricoltore o l’artigiano non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile, pronto e disinteressato alla ragione dei contratti; dilatare la buona fede del commercio col suo lasciare mai impunita la frode” (Verri 2007 [1772]:559).

Anche senza lasciarsi prendere dagli entusiasmi per i quali verrebbe da restituire questo splendido passaggio nei termini di una moderna *law and economics* ed una attuale teoria della concorrenza, si può dire che questa conclusione la si può trovare nelle pagine ferrariane di circa ottanta anni dopo.

---

<sup>6</sup> Un quadro attendibile e chiaro dei principali apporti dei due economisti, e delle differenze fra i due, è disponibile in (Fauci 2000:73-91). L’importanza dei due autori è confermata da due grandi iniziative editoriali in corso: la pubblicazione delle *Opere* di C. Beccaria da parte di Mediobanca e l’*Edizione delle Opere di Pietro Verri* (in particolare i volumi II in due tomi e III dedicati agli *Scritti economici*) l’una e l’altra dovute ad autorevoli specialisti. Si può vedere Barucci (2009:31-45).

### 3. *Gli economisti siciliani nei primi decenni dell'800*

Niente di tutto questo è ravvisabile fra gli economisti siciliani del diciottesimo secolo. Da allora in poi, però, il quadro d'assieme si fa molto più omogeneo fra Stato e Stato e si apre, senza dubbio, una fase d'ombra per gli studi di economia politica, naturalmente in Italia. Le vicende politiche ebbero un gran ruolo nel distogliere gli economisti italiani dall'occuparsi della teoria economica che era al suo primo decollo. E le condizioni strutturali e di rapporti internazionali dei vari Stati erano così diverse da impedire ogni possibile riflessione favorevole ad un indirizzo unitario di politica economica.

Sono tutte considerazioni da tenere presente e largamente valutate dagli storici del pensiero economico del periodo; e già ben note.

Un cenno particolare va però fatto alla gigantesca impresa editoriale di P. Custodi che, in pochi anni, agli inizi dell'800 riuscì a pubblicare cinquanta volumi sugli economisti italiani del '700, con tanto di indice di qualche pregio, mentre inattendibile era la cura complessiva dei testi.

Non c'è da sorprendersi se una dote così cospicua abbia aperto la breve stagione di riflessioni sulla "originalità", la "anteriorità", la grandezza dei nostri economisti consegnati ormai alla fama universale così da essere ripubblicati in una "Collezione" che destava solo ammirazione.

Ma il problema riguardava tutti gli Stati italiani; praticamente senza eccezione. Per cui viene da chiedersi: vale la pena continuare ad insistere sulla pochezza degli scrittori siciliani di economia dei primi decenni dell'800? Il problema è di chiedersi perché tutto questo accadde, in particolare dopo il 1820 quando iniziano, e non solo in Italia, le pubblicazioni delle grandi riviste dedicate alle discipline economiche. Non sono convinto che, al fondo, i vari V.E. Sergio o V. Balsamo, od anche P. De Luca, siano qualitativamente economisti, o scrittori di economia, di un rango diverso rispetto a quello di A. Longo, F.M. Avellino, A. Ressi, A. Paradisi, L. Molinari Valeriani, T. Gibellini, G. Cridis ed altri ancora.<sup>7</sup>

Ho maturato invece la convinzione che molto ha nuociuto per il giudizio comparativo degli economisti siciliani di quel tempo, la contrapposizione fra liberisti e protezionisti che raggiunse il suo emblematico culmine nel confronto fra N. Palmieri, E. Viola e P. De Luca del 1828 anche a causa della Legge doganale del 1827.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> La stessa conclusione è implicitamente raggiunta da A. Mancarella (1906) in una monografia molto datata, ma ancora utile.

<sup>8</sup> Sono propenso a credere che lungo la linea S. Scuderi - I. Sanfilippo si possano trovare spunti non inferiori a quelli riscontrabili in altri Stati. Si vedano Li Donni, (1983) e Travagliante (1999). Un quadro su questo dibattito è in Albergo (1855:172 e segg). Per un quadro di sintesi dei problemi economici sociali della Sicilia nel periodo "tra le due rivoluzioni", mi sono avvalso di Giuffrida (1980).

Ma, a conferma del ruolo che ebbe il “clima politico” ad influenzare la riflessione degli scrittori di economia, una prima svolta nel loro impegno fu senza dubbio data dall’ascesa al trono del regno di Napoli e di Sicilia di Ferdinando II che aprì nuove prospettive a chi aspirava ad un atteggiamento più liberale rispetto al dibattito in corso. Si trattò, come è ben noto, di speranze di breve durata, ma, almeno nel campo degli studi di economia, l’Italia era nelle condizioni ideali per cominciare a riflettere sull’opera di J.B. Say, disponibile in italiano fin dal 1817,<sup>9</sup> e che fu tradotta molte volte nel periodo 1817-1831.

Lo si fece anche in Sicilia. Non è forse un caso che lo scritto di J.B. Say sulla statistica fu subito tradotto in italiano nel 1828 ed il *Corso completo* venne edito a Palermo in quattro volumi negli anni 1834-1836.<sup>10</sup>

È in questo torno di tempo che si avverte un’aria del tutto nuova fra gli economisti siciliani, anche perché erano sorte istituzioni che svolsero un ruolo importante per spingerli a “fare gruppo”: nel 1831 era stato fondato il “Regio istituto di incoraggiamento” che si dette un suo *Giornale* nel 1836; nel 1832 era stata creata la “Direzione di statistica” che ebbe dal 1836 il proprio *Giornale di Statistica* (GdS);<sup>11</sup> Palermo organizzò nel 1834 la sua “Esposizione” che fu l’occasione per R. Busacca di farsi conoscere con una “memoria” di chiara impronta liberistica.

Ebbene, ad ognuno di questi temi o passaggi organizzativi, il giovane F. Ferrara fu un protagonista di rilievo. La circostanza nella quale il suo ingresso ha natura decisiva la si ebbe con i suoi due scritti iniziali dedicati proprio alla natura, scopo, ruolo delle statistiche.

#### *4. Statistica ed economia nella critica e nella visione teorica di F. Ferrara*

Sono ormai positivamente noti molti degli aspetti sollevati nel dibattito a più voci che avvenne in Italia e Francia nei primi trent’anni dell’800 sulla natura e il ruolo della statistica e del suo rapporto con l’economia. Protagonisti di questo dibattito, insieme a molti altri autori di minore rilievo, furono in Italia M. Gioia, G.D. Romagnosi e F. Ferrara, tre autori che possono essere definiti i

---

<sup>9</sup> Il *Trattato* fu tradotto a Napoli nel 1817 (per iniziativa della Stamperia del Ministero della Segreteria di Stato) ed il *Catechismo* a Milano, sempre nel 1817.

<sup>10</sup> L’opera uscì per i Soci Pedone e Muratori. Come evidenza del ruolo che ebbe il duo Smith-Say nella formazione degli economisti siciliani della prima metà dell’800, è ancora da vedere il volume di G. Albergò (1855), un’opera certamente datata, ma ancora di indubbia utilità. Sul tema sono di rilievo i contributi di Spoto (1990) e quello di Guidi e Potier (2003).

<sup>11</sup> Su questa rivista e sul nucleo di intellettuali che si formò, c’è una buona letteratura e non poche evidenze. Si veda doc. 1 di Asso e Calcagni Abrami (1988:21).



maggiori scrittori italiani di economia nel periodo risorgimentale, od almeno coloro le cui opere ebbero una più vasta eco.

Aveva cominciato M. Gioia, nel suo ruolo di Direttore dell' "Ufficio di statistica" del Regno d'Italia. Il suo progetto generale di indagine statistica conteneva un momento organizzativo ed un disegno di metodo. Nella sua ambizione a rilevare, classificare, incolonnare, comporre tabelle, veniva a mostrarsi la curiosità tipica del ricercatore statistico e l'esigenza di costruire una scienza sociale che muovesse dai fatti.

Gioia segue un metodo decisamente induttivo, per cui la possibilità di individuare delle leggi economico-sociali è data dalla constatazione del ripetersi di fatti rilevanti. Quest'ultimi vivono in Gioia una loro vita presuntivamente oggettiva, del tutto autonoma ed indiscussa. Sfugge a Gioia il fatto che è difficile scorgere fatti che parlano di per se stessi e che quando si va a rilevarli e "riusarli" si va a compiere una scelta che è sempre il risultato di un processo compiuto sulla base di assunzioni predefinite.

La statistica diviene in questo autore non tanto una disciplina a sé stante, ma piuttosto una tecnica che ambisce ad essere il fondamento necessario per costruire qualsiasi scienza. Diviene l'assunzione necessaria, da compiere in un ordine logico predeterminato, di "tutti" quei fatti che possono essere utili ai soggetti privati e pubblici nelle loro scelte ordinarie. È dunque una "logica descrittiva", fondata su un procedimento essenzialmente analitico, nel senso che i singoli momenti in cui si articola debbono essere osservati liberamente.

C'era in questa concezione gioiana della statistica l'ansia del neofita che teme sempre che il suo universo possa risultare incompleto e la preoccupazione di poter dare al consulente economico del governo uno strumento conoscitivo di cui disporre per poter conseguire correttamente gli obiettivi prefissati.<sup>12</sup>

Una volta che si veniva ad assegnare all'economia politica un compito di maggiore complessità, ne derivava che anche la statistica doveva essere concepita in un altro modo. Questo accadde con l'irruzione di G.D. Romagnosi negli studi economici, all'incirca nel 1827, con la costruzione della sua categoria intellettuale dell' "incivilimento", capace di scardinare dalle fondamenta l'appena nata economia politica e di ricollocarla nell'alveo delle scienze filosofiche, giuridiche, civili, sociali delle quali aveva appena ultimato di districarsi.

Nella grandiosa prospettiva romagnosiana, la trattazione va alla ricerca di una visione di base; viene elaborata una critica rispetto alle

---

<sup>12</sup> Sulla concezione della statistica in Gioia si dispone di non pochi contributi critici. Si può vedere Barucci (1965); Macchioro (1963 e 1990); La Rosa (1990); Sofia (1990); Romani (1990). Per il ruolo che ebbe l'opera di Gioia nel dibattito economico in Sicilia nel periodo 1824-1931 è importante Salvo (1990).

conclusioni correnti; si indica un obiettivo. Essa vuol giungere ad una «specie d'igiene, ossia dell'arte salutare della vita degli stati», mirando ad edificare un processo di «incivilimento» che va realizzato ricorrendo alla giurisprudenza, alla scienza dell'amministrazione, alla «civile filosofia», ad una specie di generale «dottrina della cosa pubblica» che comprenda «anche» gli aspetti economici della vita, con l'importante implicazione che è all'interno della categoria-obiettivo dell' «incivilimento» che va ricostruita, vorrei dire, adattata la economia politica.<sup>13</sup>

Ne deriva che in Romagnosi l'oggetto della statistica non è più un dato oggettivo da rilevare, ma un processo dalle caratteristiche le più diverse. Anche il compito che ne origina è diverso: si tratta di esprimere un giudizio sulla condizione oggettiva di questo processo, e di valutarlo nel contesto del suo potenziale.

L'indagine statistica diviene allora in Romagnosi una indagine storica, e, così come fa lo storico, anche lo statistico deve ritrovare i precedenti dello stato attuale dell' «incivilimento» in ciò che esso è stato nel passato ed indagare su ciò che va fatto per determinarne la evoluzione (od evitarne la involuzione). Anche per Romagnosi la statistica è una disciplina strumentale nel senso che è utile per capire ciò che manca per avviare il processo di «incivilimento». Ma per far questo bisogna disporre di uno «specifico modello ideale» con cui confrontarsi. Di tale modello, però, la «libera ed universale concorrenza sociale» doveva essere considerata la condizione prima ed insostituibile come premessa di un «buon ordinamento economico».

In questo confronto a distanza – ma i due vivevano a Milano e collaboravano agli stessi *Annali Universali di Statistica* – F. Ferrara si inserì con irruenza con le armi del teorico di qualità. Non ebbe difficoltà a demolire la posizione di M. Gioia per la «frivolezza dello scopo a cui tende» e perché in lui la statistica diviene un «larghissimo quadro della società tutta quanta» (OC, vol. I:4), in cui prevale la preoccupazione per la «previsione di bisogni individuali».<sup>14</sup>

Ma, siccome la «teoria delle ricchezze sociali non si aggira che sopra uno scarsissimo numero di verità elementari, dalle quali si svolgono, per ordine di deduzione, tutti gli altri principî che troviamo connessi nella forma sistematica d'una scienza» (OC, vol. I:8), l'intento così esteso di Gioia poteva ritenersi di impossibile raggiungimento e, comunque, inutile.

---

<sup>13</sup> Per il discusso apporto di Romagnosi all'economia, si possono vedere: Barucci (1961), Romani (1994). Sull'influenza del pensiero di Romagnosi nel dibattito culturale in Sicilia del periodo, è utile il documentato saggio di Di Carlo (1959).

<sup>14</sup> La critica a Gioia era di ordine generale: «Fu quell'ingegno creato in guisa che una forza invisibile la rendesse impotente a collegare le idee consanguinee da' punti di vista di affinità, e lo traesse invece a stemperare le nozioni più semplici, a còrre le più piccole discrepanze come un'opportunità di appiccarsi a pensieri estranei, come un agevole varco per trascurare i confini del tema», OC, vol. I:4 e 5.

## Per contro

...abbracciando la dottrina di Romagnosi, dobbiamo prima d'ogni altro innalzare la mente ad un modello ideale di politica prosperità, dobbiamo immaginare il prospetto d'una società intimamente vigorosa, felice; distinguere l'una dall'altra la fase o materiale o incorporea, nelle quali codesto vigore, codesta felicità si discioglie, dalla forza considerare i rapporti, il gioco meccanico, l'armonia; dall'insieme, raccogliere le condizioni caratteristiche, senza di cui o le popolazioni languiscono barbare, o gemono oppresse (OC, vol. I:26).

E tutto questo è, per Ferrara, «un problema insolubile» ed in grado di dare luogo ad «un'opera disperata».

L'intento di Ferrara è allora quello di confinare la statistica solo ai «dati da presentarsi alla riflessione». Perché «qualunque statistica (considerata nella sua indole logica) è come l'enunciazione di un problema, il cui magistero consiste nel trovare appunto que' tali elementi da cui la soluzione dipende» (OC, vol. I:39).

Via via che il «ben essere dei popoli» è divenuto un argomento speculativo, oggetto di «discussioni e di analisi che lo han renduto il più bel ramo dell'albero enciclopedico e lo renderà il centro comune delle scienze, cominciò ad ingrossarsi il numero de' fatti necessari alla meditazione del pubblicista». Ci fu bisogno di individuare una regola per scegliere i dati utili: e questa è la statistica.

## 5. Francesco Ferrara e l'apparente "enigma" della *Biblioteca dell'Economista*.

Il periodo che va dal debutto ferrariano sul GdS e la pubblicazione della prima serie della *Biblioteca dell'Economista* (BE) è abbastanza ampio, ma le nostre conoscenze sembrano ancora inadeguate nonostante le molte carte di archivio poste a disposizione degli studiosi negli ultimi anni.<sup>15</sup>

Per questo verrebbe da dire che può individuarsi un "enigma Ferrara" concernente il modo in cui, in una regione che era stata assente dal dibattito teorico del '700, o da parte di un economista proveniente da tale origine, fu ideata la BE.

---

<sup>15</sup> Il lavoro di scavo condotto in questi ultimi anni da F. Simon (ma anche da diversi altri) non mi sembra che abbia condotto ad individuare documenti "decisivi" per il problema che qui rileva. *L'epistolario* pubblicato a conclusione delle OC sembra autorizzare l'ipotesi che l'opera di scelta dei volumi da pubblicare da parte di Ferrara sia diventata professionalmente impegnativa solo poco prima del 1850 a Torino. È noto che purtroppo quasi nulla è restato della corrispondenza fra Ferrara e l'editore Pomba. Mi sembra importante l'ipotesi avanzata dello stesso Simon (2009) secondo il quale nell'ambiente del GdS, e con l'incontro fra F. Ferrara, E. Amari e V. D'Ondes Reggio, si hanno alcuni scritti rilevanti in fatto di "analisi economica della legge". Si può vedere anche Salvo (1991).

Ma probabilmente la vicenda è suscettibile di una spiegazione più semplice.<sup>16</sup>

In fondo col 1835, Ferrara aveva già costruito un assetto concettuale con cui affrontare il gran tema dello scopo e metodo dell'economia politica; si è certi che in quello stesso periodo il *Corso* di J.-B. Say fu pubblicato proprio a Palermo; nel 1846 Ferrara pubblicò sul GdS articoli sulla economia politica degli antichi e su Malthus. Prese parte al gran lavoro preparatorio per i moti del 1848, chiese di essere ammesso a partecipare alla nomina a professore ordinario di Economia politica nell'Ateneo palermitano nel 1844, nel quale parteciparono anche R. Busacca e G. Bruno (Li Donni 1983:119 e nota). Fu proprio l'esito di questo concorso a consigliare R. Busacca a migrare in Toscana.

Certo è che si resta ammirati e sorpresi a rimettere insieme tutti i testi che Ferrara incluse nelle prime due serie della BE. anche tenendo in conto dell'aiuto che egli deve aver ricevuto dall'editore<sup>17</sup> e della libertà editoriale che gli fu concessa.

Il fatto è che la BE. costituì la tappa esclusiva ed obbligata per chi, alla vigilia dell'unità d'Italia, voleva essere assiduo nel darsi una aggiornata (ed originale) cultura economica.

Per ricostruire la storia della BE, bisogna partire dalla "Prolusione" tenuta da F. Ferrara a Torino il 16 novembre 1849 e subito pubblicata da G. Pomba (OC, vol. XII:599-629).

La "Prolusione" aveva un titolo programmatico di tipo politico ("Importanza dell'economia politica e condizione per coltivarla") e, come è ultranoto, riscosse un grande successo, cosicché l'editore la pubblicò subito come «modello per l'edizione d'una importante raccolta di economisti che siamo per intraprendere e di cui abbiamo affidato la direzione al medesimo professore».

Si tratta, in realtà, di un "Discorso-appello", tipico dell'epoca, che ha tutto l'aspetto della chiamata a raccolta; nel caso il motivo è dato dallo stato di "disprezzo e di diffidenza" in cui si trovava l'Economia politica, nella quale erano riscontrabili "quattro o cinque grandi sistemi" oltre che da un'idea, quella del *valore*, che conta "per sé cinquanta e più definizioni diverse".

---

<sup>16</sup> Sono consapevole di proporre una spiegazione storica discutibile, ma mi sembra l'unica ad oggi possibile, per tener conto del "contesto" e dei "testi". Avverto anche che sono in grado di proporre una spiegazione "parziale", che si limita alla natura della statistica, al suo ruolo negli studi di teoria economica, agli schemi malthusiani sulla popolazione. Ho trovato conforto in questa ipotesi di spiegazione storica nello scritto di Asso e Simon del 2005 che imposta anch'esso il tema della cultura del laboratorio palermitano fra il 1835 ed il 1838 in termini di idee generali e di metodo. Sviluppi anche, ma col 1850, in Simon (2008).

<sup>17</sup> Si veda il "Programma" presentato da F. Ferrara all'editore Pomba che conteneva la seguente clausola: «l'editore dovrebbe, oltre a tutt'altre sue spese, procurarmi quelle opere che mi manchino, nell'intelligenza che io possiedo una buona raccolta di opere economiche» OC, vol. XI:XII.

Ferrara fa propria l'idea, assai diffusa prima e dopo di lui, che «l'umanità si porta seco il bisogno di vivere e prosperare» e che l'economia ha da svolgere un ruolo importante in tal senso. Ma a due condizioni: che «prenda l'essere umano qual bisogna che si consideri se non si vuol farne un assurdo», e di abbandonare la pretesa di «usurpare un dominio su tutto lo scibile». Più che altro, l'economia deve respingere con forza l'accusa di essere «una specie di congiura contro quella parte degli uomini che più soffre de' mali che pesano sulla società». C'è, a suo avviso, un errore ricorrente nel quale gli economisti sono spesso caduti, peraltro distinguendosi accanitamente fra di loro: quello di aver creato le condizioni perché governanti e despoti, predicatori di illusioni e giornalisti potessero proporre misure pubbliche o di politica economica favorevoli a irrobustire il potere dei potenti e contro le libertà dei singoli.

Eppure, nelle opere dei “sommi maestri della Scienza” si ritrova una sola parola: *Libertà* ed un invito “a governi che lasciassero fare e lasciassero passare”, di modo che possa inverarsi la “*Universale libera concorrenza*” (OC, vol. XII:616).

La sua critica sulle utopie sociali deriva anche dalla concezione della storicità del progresso umano come emerge dal seguente passo:

L'impossibile sta nel volere che l'umanità passi dallo stato della sua imperfezione presente ad uno stato di subitanea perfezione, da un giorno all'altro, per un atto di volontà individuale, per opera di un architetto riformatore. Ciò sarebbe niente meno che rompere bruscamente la catena delle necessità naturali, pretendere che l'intelligenza voli e non marci, abolire il tempo e lo spazio, questi due nemici accaniti dell'umano progresso, queste due inesorabili sentinelle alle quali siamo dati in consegna perché raffrenino ogni minimo slancio della nostra superbia” (OC, vol. XII:619).

L' “orazione” ferrariana si conclude con le tre note richieste ai giovani invitati a: *sapere*, avere *coscienza*, avere *coraggio* certi che *l'Economia è libertà* e che è la «formula nuova che ha assunto nel mondo la lotta tra il principio della emancipazione e quello del dispotismo» (OC, vol. XII 628).

La “Prolusione” di Ferrara ebbe così vasto consenso perché era di fatto un *Manifesto* di propaganda politica nel quale stile letterario, ingredienti storici, un uso sapiente di qualche economista, il ricorso ad appelli patriottici, venivano a comporsi in un corto circuito di magistrale effetto.

È del tutto naturale che, accingendosi a progettare e poi a realizzare la BE, Ferrara abbia voluto cogliere appieno l'occasione per compiere anche un'operazione politica: quella di concorrere a realizzare l'unità d'Italia, destinata ad essere governata poi da una

classe dirigente ben avversata nella conoscenza economica di base e ben fondata sul principio della libertà economica.

Ed è senza dubbio da notare che questo espediente politico-ideologico si trovi marcatamente presente specialmente nelle “Prefazioni” ai volumi più prossimi alle discussioni di filosofia sociale, o politiche in senso lato, o di politica economica, piuttosto che di quelle teoriche.

Ma nel progetto editoriale c’era anche un altro e diverso intento sia nell’editore che nell’autore; ed è questo intento che rende così interessante la BE per lo storico del pensiero economico: l’intendimento era quello – come si legge nel manifesto che aprì il primo volume – di pubblicare

i capolavori di questa scienza dettati nell’italiano non solo, ma nel francese, nell’inglese, nel tedesco idioma, o in qualunque altro siasi, tradotti nel nostro, perché la scienza è dell’uomo in genere, e non può essere peculiare facoltà o retaggio di una sola nazione. Non daremo preferenza ai libri di una scuola a detrimento di quelli di un’altra, ma i summi lavori di ognuna vi troveranno posto, perché in ogni scuola si propugnano verità ed ogni verità ebbe azione nel sociale procedimento<sup>18</sup> (OC, vol. II:XIII).

Già nel 1846, il tipografo editore palermitano Pietro Morvillo pubblicò l’annuncio di una «Biblioteca dell’Economista, completa raccolta delle opere di qualche importanza in economia politica antiche e moderne, italiane e straniere», un programma che, secondo l’ipotesi di B. Rossi Ragazzi, può essere attribuito a F. Ferrara.<sup>19</sup>

Ed infatti nella BE pubblicò il Malthus del 1820, Sismondi, Chalmers, Whately, Bailey, Proudhon, Carey e tanti altri.

Il fatto è che la BE ferrariana fu tre cose insieme: la tribuna da cui fu proclamato con rigore e vigore il messaggio a favore della libertà economica e di quella politica;<sup>20</sup> una iniziativa culturale di incredibile completezza ed aggiornamento; un “processo”, destinato a protrarsi per qualche anno, attraverso il quale F. Ferrara chiarì a se stesso la caratura teorica del suo essere un economista. Questa è per noi la

---

<sup>18</sup> *Un nuovo programma*, non firmato, ma dovuto a Ferrara e pubblicato nel 1851, insistette molto sull’importanza che poteva avere una buona conoscenza economica nel far «progredire un popolo». Cfr OC, vol. II: XIV-XVI.

<sup>19</sup> Cfr. OC, vol. II:IX-X. Qualcosa è dunque possibile conoscere sugli anni precedenti alla BE. Si ricordi che Ferrara scriveva un paio di anni dopo all’editore Pomba che già era in possesso di molte opere che avrebbe poi pubblicato. F. Simon mi ha informato che molte di queste opere erano disponibili nelle biblioteche palermitane. Bisognerebbe chiarire se le opere degli economisti inglesi erano disponibili in inglese oppure nella traduzione francese.

<sup>20</sup> C’è una diffusa ipotesi storiografica secondo la quale è dalla tradizione ferrariana che nasce il liberalismo economico in Sicilia. Se ci si ferma alla esperienza di G. Bruno si tratta di ipotesi sostenibile (si veda Pillitteri). Questo vuol dire che, con la penetrazione in Sicilia della “scuola economica storica tedesca” (Salvo 1979), il quadro venne a rovesciarsi.

sfida da raccogliere: individuare cioè, passo dopo passo, i momenti evolutivi della teoria economica di F. Ferrara perché è questa che dà il sapore più autentico allo storico del pensiero economico. Non sarà possibile farlo in questa sede.

### 6. Ferrara e la “Biblioteca dell’economista”

Sul ruolo svolto dalla “Biblioteca” nella formazione di una cultura politico-economica che favorì non tanto la nascita dell’Italia unita, quanto l’edificazione di uno stato modernamente attrezzato, c’è ormai un ampio consenso.

Come “emporio” della teoria economica del suo tempo la BE resta una iniziativa ineguagliata. Al confronto la *Collection des principaux économistes* (16 volumi editi da Guillaumin fra il 1840 ed il 1848) appare essere un’opera “provinciale” condizionata da un punto di vista culturale e geografico assai ristretto.

È già stato correttamente notato che Ferrara pubblicò testi a loro modo “esemplari” che potevano essere considerati “rappresentativi dello stato delle conoscenze” e “trattati innovativi”;<sup>21</sup> mi limiterei a sottolineare il carattere di eccezionale “laicità” da ravvisare nel Ferrara “editore” rispetto al “dogmatismo” del Ferrara teorico della politica economica, e del tenace teorico in fatto di teoria de valore.

Su questi due aspetti dell’opera ferrariana c’è oggi un comune giudizio: in fatto di battaglia culturale il suo impegno di “pedagogia politica” fu di gran qualità;<sup>22</sup> in fatto di “organizzatore culturale” la sua opera fu gigantesca e, probabilmente, irripetibile.

Queste conclusioni rischiano di porre in ombra l’apporto di Ferrara alla vera e propria teoria economica che, piano piano, per merito di studiosi italiani mi pare emergere nella sua qualità, ma che stenta ad essere adeguatamente apprezzato a livello internazionale.

È da ricordare che, in fatto di sociologia della conoscenza, ed anche di quella economica, Ferrara presenta una sua visione peculiare sul momento genetico dell’economia politica. Notava:

L’arte suol sempre precedere la scienza perché l’uomo, avendo ad agire, va diritto alla pratica. Più tardi corregge le sue idee direttrici, ed investiga la natura delle cose, ne esamina i rapporti, e parte si converte in Scienza, o prende un carattere misto. Ciò, come a tanti rami dell’umano sapere, avvenne all’Economia politica. Gli antichi

<sup>21</sup> Cfr. Faucci (1995:157). Meriterebbe una riflessione la esclusione delle opere di F. Galiani dagli interessi editoriali di Ferrara, un autore che peraltro nelle “Prefazioni” mostra di conoscere di prima mano. Se ne è fornita, in precedenza, una spiegazione.

<sup>22</sup> Si possono vedere le pagine iniziali di Salvo (1979). Importante lo scritto di E. Guccione (2010), nel quale si mette in evidenza l’influenza di Ferrara su L. Sturzo oltre che l’idea dello stato federale che era diffusa fra i promotori della rivoluzione palermitana del 1848.



seguirono le prime regole loro presentatesi, ed agirono (arte), poi vedendole erronee, risalirono ai principi (scienza)

Ne consegue che la scienza è «la cognizione delle verità che risultano dall'esame di un oggetto qualunque. Arte è il complesso delle regole da seguirsi per conseguire un effetto qualunque» (OC, vol. XI:7).

Solo che, nel suo schierarsi nel dibattito politico, gli sembrava che l'esperienza storica portasse a condannare il fronte della proprietà feudale, delle restrizioni al commercio internazionale, delle concessioni in esclusiva; lo stesso non si poteva dire nei confronti del fronte socialista che andava combattuto ricorrendo direttamente ad una categoria filosofico-politica che lo portava ad assumere che l'errore più grosso sul quale gli economisti possono cadere è quello di rifiutare il "principio della libertà".

Quest'ultimo comportava la scelta di una essenziale concezione della scienza economica, da organizzare attorno al principio della «soddisfazione degli umani bisogni», dal momento che niente è «più nobile di ciò che abbia il gran pregio di essere utile: perché l'utile è il giusto, è la legge dell'universo morale, è il punto unico di contatto tra il creatore e la creatura».

Non è il caso di riprendere ancora una volta un percorso ormai ben noto e che porta a sottolineare il soggettivismo della teoria del valore di Ferrara, la sua avversione a Ricardo, le sue insoddisfazioni nei confronti di J.B. Say, la sua "scoperta" della teoria del costo di riproduzione nella quale il nostro "editore" ha scritto così tante pagine, ed a più riprese, così da presentare rilevanti problemi di rigore interpretativo. La vicenda è ben descritta dallo stesso Ferrara nella "Prefazione" a Ricardo che va letta fra le righe perché denuncia tutto il faticoso (ed incerto processo) da lui compiuto sul tema centrale del suo impegno teorico.

Nella premessa per la quale «il valore è l'idea madre della scienza economica», Ferrara trova la ragione per giustificare il fatto ch'egli «in quasi tutti i volumi della BE [ha avvertito] l'opportunità, o piuttosto il bisogno, di discutere qualche punto di un tema così ampio, insieme, e così delicato» (OC, vol. III:298).

Questo è il punto centrale da cui muovere per dar conto del ruolo svolto da F. Ferrara come editore-prefatore della B.E nel suo doppio ruolo di promozione politica e di innovazione teorica. L'idea del valore che aveva elaborato<sup>23</sup>, divenne in lui l'idea unificante capace di spiegare i vari pezzi della teoria economica, di fondare una concezione scientifica della politica economica, di poter attraversare l'intero svolgimento storico dell'economica politica disponendo di una chiave

---

<sup>23</sup> Ne ho proposta una interpretazione in Barucci (2009:335-357). In questa occasione ho anche dato conto dei contributi recenti sulla teoria del valore in F. Ferrara.



interpretativa che gli permetteva di collocare tutti gli interlocutori nella loro corretta dimensione. La sua “laicità” come editore, non è segno di compassionevole altruismo: dimostra piuttosto lo smisurato orgoglio di un autore che è in grado di confrontarsi con tutti gli interlocutori perché saldo si sente sulle sue conclusioni. Anzi: quanto più le dialettizza, quanto più le rende convincenti.

Forse non c'è niente di “misterioso” in questo processo intellettuale pervicacemente praticato. C'è invece il segno del genio storico: il passaggio dai problemi del cabotaggio siciliano, alle astratte discussioni sulla teoria del valore è senza dubbio ampio, non maggiore di quello che compirono altri economisti a lui coevi che restano come capisaldi fermi nella storia del pensiero economico.

### Bibliografia

- ALBERGO GIULIO, 1971 [1855], *Storia della economia politica in Sicilia*, Palermo: Tipografia di G. B. Lorsnaider, Ristampa della Libreria antiquaria Brighenti, Bologna.
- ASSO PIER FRANCESCO, BARUCCI PIERO E GANCI MASSIMO (a cura di), 1990, *Francesco Ferrara e il suo tempo. Atti del Convegno, Palermo, 27-30 ottobre 1988*, Roma: Bancaria editrice.
- ASSO PIER FRANCESCO e CALCAGNI ABRAMI ARTEMISIA ( a cura di), 1988. *Francesco Ferrara e il suo tempo. Catalogo documentario della mostra 'Francesco Ferrara e il suo tempo'*, Palermo, 27 ottobre-15 novembre 1988, “Introduzione” di R. Faucci, “Appendice bibliografica” di M. M. Augello e G. Pavanelli, “Nota sul Museo del Risorgimento” di Francesco Brancato, Palermo: Società siciliana per la storia patria, Associazione bancaria editrice, Fondazione culturale “Lauro Chiazzese”.
- ASSO PIER FRANCESCO e SIMON FABRIZIO, 2005, “Individualismo, benessere, epistemologia. Spunti di modernità in alcuni scritti inediti di Francesco Ferrara ed Emerico Amari”, *Rivista italiana degli economisti*, dicembre, pp. 481-508.
- BARUCCI PIERO, 1961, “Economia e ‘incivilimento’ in Gian Domenico Romagnosi”, *Giornale degli economisti*, nov.- dic., poi in P. Barucci, 2009 *Sul pensiero economico italiano (1750-1900)*, a cura e con “Introduzione” di Rosario Patalano, Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici., pp. 69-123.
- \_\_\_\_\_, 1965, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Milano: Biblioteca della rivista “Economia e Storia” Giuffrè.
- \_\_\_\_\_, 2009, *Sul pensiero economico italiano (1750-1900)*, a cura e con “Introduzione” di Rosario Patalano, Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- CAGNAZZI LUCA DE SAMUELE, 2006 [1813], *Elementi di economia politica* (1813), a cura di E. Parise, Lacaia editore, Edita dalla Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.
- CAPRA CARLO ET ALII, 1990, *Melchiorre Gioia, 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e restaurazione. Atti del Convegno di studi, Piacenza, 5-6-7 aprile 1990*, in *Bollettino storico piacentino*.
- DI CARLO EUGENIO, 1959, “L'influsso del pensiero del Romagnosi in Sicilia”, *Il Circolo giuridico L. Sampolo*, pp. 9-65.
- FAUCCI RICCARDO, 1995, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*. Palermo: Sellerio.
- \_\_\_\_\_, 2000, *L'economia politica in Italia. Dal cinquecento ai nostri giorni*, Torino: UTET, Libreria.
- FERRARA FRANCESCO, 1955, *Opere complete*, a cura di Bruno Rossi Ragazzi,. Vol.I, *Scritti di statistica*, Roma: Associazione bancaria italiana e Banca d'Italia.
- \_\_\_\_\_, 1955, *Opere complete*, a cura di Bruno Rossi Ragazzi, Vol. II, *Prefazioni alla Biblioteca dell'Economista Parte prima*, ( Prefazione ai volumi I, II, III, IV e V), Roma: Associazione bancaria italiana e Banca d'Italia.

- \_\_\_\_, 1992, *Opere complete*, a cura di P. Barucci e P.F. Asso, Vol. XI, *Lezioni di economia politica* Parte prima, *Corso per l'anno accademico 1856-1857*, Roma: Bancaria editrice.
- \_\_\_\_, 1992, *Opere complete*. Parte seconda, a cura di P. Barucci e P.F. Asso, Vol. XII., *Lezioni di economia politica* Parte seconda, Roma: Bancaria editrice.
- \_\_\_\_, 2001, *Opere complete*, a cura di Pier Francesco Asso, Vol. XIII, *Epistolario (1835-1897)*, Roma: Bancaria Editrice.
- GHIRINGHELLI ROBERTINO, 1990, *Influenze e suggestioni romagnosiane negli esordi di Francesco Ferrara*, in P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo. Atti del Convegno, Palermo, 27-30 ottobre 1988*, Roma: Bancaria editrice, pp.511-520.
- GIUFFRIDA ROMUALDO, 1980, *Politica ed economia nella Sicilia dell'ottocento*, Palermo: Sellerio.
- GUCCIONE EUGENIO, 2010, "Palermo 1848: l'idea del federalismo", *Nuova Antologia*, luglio-settembre, pp. 181-185.
- GUIDI MARCO E. L e POTIER JEAN-PIERRE, 2003, *Fantasia italiana. La ricezione del pensiero economico di Jean-Baptiste Say nell'età del Risorgimento*, in Piero Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: Dai mercantilisti a Keynes*, Firenze: Edizioni Polistampa, pp. 159-230.
- LA ROSA SALVATORE, 1990, *Francesco Ferrara e la statistica*, in P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci (a cura di) *Francesco Ferrara e il suo tempo. Atti del Convegno, Palermo, 27-30 ottobre 1988*, Roma: Bancaria editrice, pp. 135-147.
- LI DONNI ANNA, 1983, *Profili di economisti siciliani*, Palermo: C.E.L.U.P.
- MACCHIORO AURELIO, 1963, "L'economia politica di Melchiorre Gioia", *Studi storici*, n.4, poi in Aurelio Macchioro, 1970, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano: Feltrinelli, pp. 244-275.
- \_\_\_\_, 1970, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano: Feltrinelli.
- \_\_\_\_, 1990, *La 'philosophia naturalis' gioiana dell'economia*, in Carlo Capra et alii, *Melchiorre Gioia, 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e restaurazione. Atti del Convegno di studi, Piacenza, 5-6-7 aprile 1990*, in *Bollettino storico piacentino*, pp. 269-302.
- MAIORANA GIUSEPPE, 1899, "Gli economisti siciliani", *La riforma sociale*, II, pp.1215-1228 e 1900, I, pp. 35-77.
- MANCARELLA ANTONIO, 1906, *Le dottrine di Ricardo e gli economisti italiani della prima metà del secolo XIX*, Napoli: Piero.
- NEPPI MODONA Leo (a cura di), 1979, *Francesco Ferrara a Torino. Carteggio con Giuseppe Todde*, Milano: Giuffrè.
- PILLITTERI FRANCESCO, S.d, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, Palermo: Palombo.
- POTIER JEAN-BAPTISTE, 2000, "La réception de la pensée de Jean-Baptiste Say en Italie dans la première moitié du XIX siècle", *Il pensiero economico italiano*, II, pp. 199-224.
- ROMANI ROBERTO, 1990, *Un popolo da disciplinare: l'economia politica di Melchiorre Gioia come sapere amministrativo*, in Carlo Capra et alii, *Melchiorre Gioia, 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e restaurazione. Atti del Convegno di studi, Piacenza, 5-6-7 aprile 1990*, in *Bollettino storico piacentino*, pp. 303-329.
- \_\_\_\_, 1994, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino: Bollati Boringhieri.
- SALVEMINI BIAGIO, 1981, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. L. d. S. Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Lecce: Milella.
- SALVO ROBERTO, 1979, *Vito Cusumano, dal liberismo al socialismo della cattedra*, Palermo: Quaderno dell'Istituto di Storia dell'Università di Palermo annesso alla Facoltà di Magistero.
- \_\_\_\_, 1990, *Melchiorre Gioia nel dibattito politico-economico in Sicilia (1824-1831)*, in Carlo Capra et alii, *Melchiorre Gioia, 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e restaurazione. Atti del Convegno di studi, Piacenza, 5-6-7 aprile 1990*, in *Bollettino storico piacentino*, pp. 343-375.
- \_\_\_\_, 1991, *Emerico Amari ed il gruppo del 'Giornale di statistica'. Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in Eugenio Guccione, (a cura

- di), *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana nell'ottocento*, Atti del seminario internazionale, Erice, 6-9 ottobre 1988, Firenze: Olschki, pp. 265-324.
- \_\_\_\_\_, 1993, "La storiografia sul pensiero economico in Sicilia dalla seconda metà del settecento al 1848", *Il pensiero economico italiano*, I, pp. 57-98.
- SAY JEAN.BAPTISTE, 1828, "Dell'oggetto e dell'utilità delle statistiche", *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, anno VI, t. XXIII, pp. 16-19 e 113-126
- SIMON FABRIZIO, 2002, "Emérico Amari e gli anonimi de «La Croce di Savoia»", *Il pensiero politico*, n. 2, pp. 201-211.
- \_\_\_\_\_, 2007a, "«La Croce di Savoia» e il liberalismo siciliano nel Regno di Sardegna: 1850-1851", *Società e Storia*, n. 118, pp. 733-764.
- \_\_\_\_\_, 2007b, *Le tracce di un manuale di economia nei Corsi di Francesco Ferrara all'Università di Torino*, in M. M. Augello e M. E. L. Guidi ( a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*. Vol. I. *Manuali e trattati*. Biblioteca storica degli economisti italiani, In Collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Milano: F. Angeli, pp. 103-128.
- \_\_\_\_\_, 2008, "Le istituzioni, la politica e la legislazione negli articoli de «La Croce di Savoia»", *Il pensiero economico italiano*, 2, pp. 25-68.
- \_\_\_\_\_, 2009, "Emérico Amari, Vito D'Ondes Reggio e Francesco Ferrara: elementi di analisi economica del diritto nel Risorgimento", *Diritto e questioni pubbliche*, N. 9, pp. 743-775.
- SOFIA FRANCESCA, 1990, *Melchiorre Gioia e la statistica*, in Carlo Capra et alii, *Melchiorre Gioia, 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e restaurazione*. Atti del Convegno di studi, Piacenza, 5-6-7 aprile 1990, in *Bollettino storico piacentino*, pp. 249-268.
- SPOTO LUCIANO, 1990, *La diffusione del pensiero economico di J. B. Say in Sicilia: note su Francesco Ferrara e Vito Cusumano*, in P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci (a cura di) *Francesco Ferrara e il suo tempo*. Atti del Convegno, Palermo, 27-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria editrice, pp. 205-213.
- \_\_\_\_\_, 1992, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860: dal riformismo borbonico alla lotta ideologica contro il regime borbonico*, in M. M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli e P. Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*. Con "Introduzione" di P. Barucci. Milano: F. Angeli, pp. 93-138.
- VERRI PIETRO, 2007 [1772], *Scritti di economia, finanza e amministrazione*. Vol. II della "Edizione nazionale delle Opere di Pietro Verri", Tomo II, *Scritti sull'annona e sui prezzi e Meditazioni sulla economia politica (1772)*, con "Nota introduttiva" di P. L. Porta, e a cura di R. Pestarone e G. Tonelle, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- TRAVAGLIANTE PINA, 1999, "Un economista di transizione: Salvatore Scuderi (1782-1840)", *Il pensiero economico italiano*, n. 2, pp. 7-29.
- \_\_\_\_\_, 2001, *Nella crisi del 1848. Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni quaranta e cinquanta*. Milano: F. Angeli.

*Abstract*

IL PENSIERO ECONOMICO SICILIANO E ITALIANO DEL RISORGIMENTO

(ITALIAN AND SICILIAN ECONOMIC THOUGHT IN THE RISORGIMENTO)

*Keywords:* Economic thought in the Risorgimento, Francesco Ferrara, *Biblioteca dell'Economista*, Sicilian economists.

JEL classification codes: B1

Piero Barucci considers the economic culture during the Risorgimento from a historical point of view. The latter is observed through the human and scientific experience of its main protagonist, Francesco Ferrara. Barucci focuses on the *Biblioteca dell'Economista*, the great theoretical enterprise that allowed the economist from Palermo to achieve scientific expertise started among the liberal Sicilian contexts of the 1830s. The paper aims at suggesting to the reader to delve into Ferrara's thought and work, their evolution and the heart of his analysis on the theory of value. Moreover, the paper aims at reconsidering the contribution made by Sicilian economists to the 19<sup>th</sup> century Italian economic culture.

PIERO BARUCCI  
Presidenza Autorità Garante  
per la Concorrenza e il Mercato (A.G.C.M)  
Piero.Barucci@agcm.it

MARCO E.L. GUIDI

PACKAGES ISTITUZIONALI E CIRCOLAZIONE  
INTERNAZIONALE DELL'ECONOMIA POLITICA.  
ALCUNE NOTE SU FRANCESCO FERRARA

1. Introduzione

Queste brevi note intendono sinteticamente riconsiderare il ruolo svolto da Francesco Ferrara nell'istituzionalizzazione e nella divulgazione della scienza economica in Italia.

Nonostante lo abbia studiato in passato, non posso dichiararmi un esperto di Ferrara e tanto meno dell'opera degli altri studiosi e intellettuali palermitani, come Emerico Amari, che assieme a lui contribuirono alla grande stagione del liberalismo palermitano pre-quarantottesco, venendo poi coinvolti nella diaspora che seguì la repressione dei moti. In questa sede mi propongo piuttosto di guardare a Ferrara da una prospettiva più ampia, considerando il suo dire e il suo operare dal punto di vista del complessivo processo di istituzionalizzazione, professionalizzazione e diffusione dell'economia politica in Italia: un processo che è stato da me, da Massimo Augello e da altri studiosi studiato e analizzato con continuità da ormai più di trent'anni.<sup>1</sup>

È utile a questo proposito iniziare da una disamina delle caratteristiche del discorso sull'economia politica che prende piede nel nostro paese a partire dai primi dell'Ottocento. Fin da questi esordi, infatti, l'elaborazione teorica appare strettamente collegata a una corale riflessione sulla natura e gli scopi della scienza economica, sul suo metodo di indagine e sui rapporti tra economia teoretica ed economia normativa, tra 'scienza' e 'arte'.<sup>2</sup> Tale riflessione, per di più, non si svolge negli angusti consessi accademici e nelle discussioni erudite, ma occupa largo spazio nell'insegnamento universitario, nel quale l'economia politica si istituzionalizza progressivamente a partire dalla Restaurazione, nonché nell'insegnamento secondario in epoca postunitaria. Ciò è testimoniato dai trattati e manuali universitari e anche dai molti libri di testo destinati alle scuole secondarie e dai catechismi per l'educazione popolare, così come da enciclopedie, dizionari enciclopedici e altre opere di divulgazione. La natura delle riflessioni attorno all'economia politica e la stessa necessità di divulgarne i risultati sono inoltre oggetto di un

---

<sup>1</sup> La lista dei lavori che in quest'ottica occorrerebbe citare è particolarmente lunga. Mi limito ai seguenti: Augello *et alii* (1988); Augello, Bianchini e Guidi (1996), Augello e Guidi (2000; 2002; 2003; 2007). Complementari a questi lavori sono i seguenti in lingua inglese: Augello e Guidi (2001a; 2005; 2012).

<sup>2</sup> Su questi aspetti rinvio ad Augello e Guidi (2011).

intenso lavoro che comporta la creazione di più o meno fortunate associazioni di economia politica (mai popolate esclusivamente da studiosi, ma anche da politici, amministratori pubblici, eruditi, uomini d'affari, educatori ed educatrici) e di un largo numero di più o meno duraturi periodici, inizialmente 'di scienze, lettere ed arti' e successivamente specializzati nelle scienze economiche e sociali.

Il discorso economico-politico in Italia è quindi guidato dall'intento di giustificare la funzione che la scienza economica doveva esercitare nella società: quella di strumento di formazione di rappresentazioni e norme di comportamento consone a una economia di mercato, consentendone anzitutto il funzionamento e correggendone gli eventuali effetti indesiderabili. Tale discorso prende pertanto le mosse dal ruolo che le leggi economiche (assieme a quelle demografiche) hanno nel governare l'ordinata riproduzione sociale, sostituendosi all'attiva e paterna cura del sovrano che nei trattati di epoca moderna era stata considerata l'unica salvaguardia della prospera e civile convivenza. Esso assume come destinatari da un lato la classe politica e dall'altro la nascente opinione pubblica. E proprio per questo implicito, ma forte significato politico del loro discorso, i cultori della nuova scienza economico-politica si sentono chiamati a partecipare in prima persona al processo di formazione dello Stato italiano e delle istituzioni liberali, contribuendo ai moti risorgimentali, alle istituzioni locali create durante il loro svolgimento, e successivamente ai parlamenti e ai governi dell'Italia unita. Questa presenza è caratterizzata da un doppio registro. Da un lato è intesa come testimonianza di verità, la verità che la conoscenza delle leggi economiche disvela e che arene come quelle offerte dai dibattiti parlamentari e della stampa quotidiana consentono di propagandare. Dall'altro lato la partecipazione degli economisti al parlamento e al governo si fa latrice di proposte riformatrici, allo scopo di adeguare la normativa a quelle stesse verità.

Il mio studio si concentra dunque su questa dimensione sociale e istituzionale dell'affermazione della scienza economica in Italia, di cui Ferrara fu indiscusso protagonista. Adotterò a questo scopo un metodo di analisi che deriva da alcune intersezioni tra sociologia della conoscenza e sociologia della scienza. In particolare intendo sostenere che il sapere economico possiede una dimensione di costruzione sociale, cioè viene costruito socialmente e contribuisce a costruire socialmente la realtà. Vi è cioè un'interazione tra le rappresentazioni sociali elaborate dalla scienza economica, i saperi economici che ne derivano e la costruzione sociale dell'ordine di mercato da parte di agenti economici e di soggetti istituzionali informati e formati grazie alla istituzionalizzazione e divulgazione dell'economia politica (Bourdieu 1984; 2002; Lebaron 2009). Di particolare utilità in questa prospettiva è la nozione weberiana di razionalizzazione della conoscenza, nel nostro caso quella economica,

nonché la distinzione tra razionalizzazione formale – cioè costituzione di un corpo coerente e autonomo di conoscenze scientifiche positive – razionalizzazione materiale – cioè costruzione di un sapere bensì sistematico, ma dominato dal fare e dai valori a cui il fare deve ispirarsi (rispetto a cui la sistematizzazione delle conoscenze è solo strumentale) – e mentalità economiche – le rappresentazioni che i soggetti economici si formano, in particolare rispetto alle regole d'azione da adottare (Steiner 1998). Suggestioni derivanti dalla teoria dell'attore-rete (Latour 1987; 1999; Callon 1988) sono state infine considerate quali strumenti per comprendere la funzione che non solo individui e gruppi, ma anche dispositivi (*dispositifs*) o arrangiamenti (*agencements*) socio-tecnici (Muniesa, Millo, Callon 2007:1-12) quali i manuali, le collane, le enciclopedie, oppure i regolamenti accademici e associativi, oppure ancora meccanismi di carriera accademica e politica, svolgono nella costruzione sociale della scienza economica e per suo tramite della realtà di mercato. È infine rilevante, nella problematica qui discussa, il riferimento alla prospettiva storiografica cosiddetta 'transnazionale' (Augello e Guidi 2012:1-42).

Le ipotesi che si situano alla base di queste note sono tre. La prima è che in virtù delle modalità con le quali l'economia politica è stata istituzionalizzata nel nostro Paese nel corso dell'Ottocento, in essa ha predominato la razionalizzazione materiale su quella formale, proprio in quanto tale sapere – con il suo forte impianto normativo – era chiamato a dare indirizzi e norme di comportamento agli attori economici concreti, cioè a creare e riempire di contenuti mentalità che per la prima volta assumevano connotazioni economiche. Ciò non significa tuttavia che l'economia politica italiana dell'Ottocento sia stata un'accozzaglia informe di precetti concreti. Essa poteva infatti contare sulla coerenza logica offerta dalla peculiare razionalizzazione formale del sapere economico che aveva avuto origine in Francia e nel Regno Unito grazie all'opera dei Fisiocratici e di Adam Smith. Si tratterà quindi di comprendere i risultati di questa articolazione della scienza economica ottocentesca fino a che, a cavallo tra Otto e Novecento, la ricezione del paradigma marginalista – anticipata anche in questo specifico aspetto da Ferrara – non introduce un ripensamento solo in apparenza radicale, ponendo la formalizzazione teorica al centro della pratica scientifica.

La seconda ipotesi è che il processo di ricezione dell'economia politica smithiana non sia avvenuto solo sul piano della circolazione delle idee e del loro adattamento ai diversi contesti economici e sociali, ma sia stato accompagnato da un complessivo processo di istituzionalizzazione del sapere. In particolare appare utile, a comprendere le dinamiche ottocentesche, l'ipotesi che le idee economiche siano inserite all'interno di complessi "pacchetti istituzionali" composti, tra l'altro, da reti associative, iniziative educative, strumenti di divulgazione, tipi di relazioni tra pratica scien-

tifica e attività politica. L'economia politica circola nel nostro paese grazie a reti di attori di vario genere (studiosi, eruditi, pubblicisti, amministratori, politici, ma anche linguaggi, strumenti di divulgazione, istituzioni e regolamenti), ma circola soprattutto per tentativi di importazione e adattamento di *packages* istituzionali coerenti al loro interno e funzionali a stabilire particolari forme di quella che Michel Foucault (2004a; 2004b) ha chiamato "governamentalità".

La terza ipotesi riguarda Ferrara e chi, come Emerico Amari, Vito d'Ondes Reggio e altri, collaborarono alle sue iniziative, e intende sostenere che l'economista palermitano seppe costantemente percepire questa dimensione istituzionale e sociale del discorso economico-politico e più di altri comprese che il successo dell'economia politica dapprima in Inghilterra, ma soprattutto in seguito in Francia e in Belgio, era legato al "pacchetto" di iniziative e istituzioni che vennero create per favorirne la diffusione; anzi, ancor di più, che la funzione di verità dell'economia politica prendeva senso solo all'interno di un "pacchetto istituzionale" che altro non era che la messa in atto della funzione educativa e politica della scienza economica. Allo stesso tempo concepì questa dimensione con una tale radicalità, che fu portato – aiutato dal suo carattere – a non accettare compromessi.

## 2. La diffusione dell'economia politica smithiana in Italia<sup>3</sup>

È noto che l'economia politica penetra in Italia nei primi decenni dell'Ottocento mediata essenzialmente da Say e dal primo Sismondi. Quando Say sosteneva che l'economia politica era nata in Francia con i Fisiocratici e si era sviluppata in Inghilterra con Adam Smith, faceva riferimento a un modello di scientificità che si poneva in radicale opposizione con l'economia politica dirigista e premialista del Settecento, di cui l'Italia era stata protagonista. Con la sua idea di "économies politiques pratiques", associata a una morale e a una politica egualmente "pratiques", Say intendeva proporre una scienza economica a fondamento empirico o sperimentale, una scienza della natura umana in società (Say 2003a:56).<sup>4</sup> Le scienze morali e politiche – al plurale, «poiché l'uomo in società può essere osservato sotto diversi rapporti» (Ivi:57) – sono dunque scienze positive, basate sull'osservazione della «natura delle cose». Data la varietà delle manifestazioni umane, tale studio richiede un gran numero di osservazioni e la ricerca di quelle relazioni di causa ed effetto che si ripetono con maggiore frequenza (Say 2003b:315). Tuttavia, come Say dichiara aprendo le lezioni al *Collège de France*: «Se c'è una

---

<sup>3</sup> Rinvio, per una visione più completa delle questioni discusse di questo paragrafo, all'analogo paragrafo in Augello e Guidi (2011).

<sup>4</sup> Sul metodo di Say e sulla articolazione delle "scienze morali e politiche" cfr. Steiner (1990:664-87; 1998, Cap. IV); Whatmore (1998:451-68).



*natura delle cose*, nella morale e nella politica, si può giungere a conoscerla più o meno perfettamente: vi sono dunque delle scienze morali e politiche» (Say 2003a:351). Tra di esse l'economia politica è la più sviluppata perché «[l']organizzazione dei poteri politici cambia con i secoli, con i luoghi, e dipende da circostanze fortuite, come la perdita o la vincita di una battaglia, ma le leggi naturali che presiedono alla vita, alla conservazione del corpo sociale, sono le stesse in tutti i paesi e in tutte le epoche» (Ivi:352). L'economia politica è dunque una scienza empirica che studia le leggi naturali che sottostanno alla società civile. Come Say (1828-29, I:1) sostiene nel *Cours*, benché si possano stabilire analogie con la fisica, la chimica e l'astronomia, il modello più pertinente è quello della medicina: l'economia politica viene dunque definita come una "fisiologia" della società civile. Ne risulta drasticamente riformulato il ruolo della politica: suo compito non è dirigere la natura umana, ma assecondarla, dando spazio al libero dispiegarsi dei meccanismi regolativi spontanei che l'economia politica ha scoperto. Al governo degli uomini si sostituisce così, per riprendere il già citato termine coniato da Foucault, una inedita forma di "governamentalità". Anche il rapporto con la morale ne risulta trasformato: viene ancora attribuito a essa un ruolo, ma non è quello di plasmare gli individui, bensì quello di educarli ai loro "interessi illuminati", che sono appunto quelli indicati dalla scienza economica. Il "vizio", infatti, altro non è che "cattivo calcolo", e il deontologo o il legislatore possono illuminare l'individuo infondendo in lui la conoscenza delle leggi naturali della società (Say 2003a:131).

Le lezioni dell'economista lionese al Conservatoire des Arts et Métiers, all'Athénée Royal e poi al Collège de France sono meta di un'intensa circolazione di intellettuali del primo Risorgimento italiano, tra i quali Francesco Saverio Salfi e Francesco Fuoco. Dalla Sicilia a Napoli, un vasto nucleo di studiosi fa propria l'economia politica smithiano-sayana, oltre che come strumento di svecchiamento della tradizione genovesiana (Di Battista 1983), anche come un vero e proprio programma di azione politica: l'oggettività delle leggi economiche serve per fondare un progetto liberoscambista in economia e liberale in politica, avverso al paternalismo, al mercantilismo, ai residui feudali, favorevole all'industria e all'introduzione delle macchine, restringente l'impegno dello Stato alla sicurezza e all'istruzione (Oldrini 1972:122-131). In questo contesto, le *Istituzioni di economia sociale* di Matteo De Augustinis, pubblicate nel 1837, rappresentano «per l'intera Italia, il primo manuale organico di Economia politica a base smithiano-sayana» (Di Battista 2001:31). Proprio il termine di "economia sociale", che figura nel titolo del manuale, risulta ispirato da Say, così come ispirata a Say è anche l'enfasi sul carattere sperimentale della scienza economica. Il manuale di De Augustinis è del resto nodo tutt'altro che isolato di

una rete dinamica di persone e cose che contribuiscono alla istituzionalizzazione dell'economia politica e alla sua trasformazione in linguaggio dell'opinione pubblica: le scuole forensi in cui si forma l'intelligenza partenopea del Risorgimento (Di Battista 1983:94-98), la pur travagliata – ma significativamente travagliata, dato il suo evidente valore politico – vicenda della cattedra napoletana di economia politica (Di Battista 1983:31-46), la prima stagione del *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* (1832-47), le traduzioni compiute e mancate delle opere di Smith e Say (Di Battista 1995-96:13-28), gli adattamenti e le imitazioni, i veri e propri plagii, le opere scritte in polemica con gli autori francesi e i loro emuli italiani (Guidi e Potier, 2003:159-230). È dunque in questa complessa e tutt'altro che omogenea rete che il discorso economico-politico circola ed è *questa stessa rete* che *agisce* come veicolo e cassa di risonanza del progetto politico che tale discorso contiene. La prima importazione – che secondo la lezione di Lluch, Cardoso e Lombart va intesa come circolazione (Lluch e Cardoso 1999:477-484; Lombart Rosa 2006:23-43) – delle idee economiche anglo-francesi è dunque mediata da questa rete, cioè da questo complesso di persone, dispositivi e iniziative istituzionali tenute assieme da una fitta trama di connessioni e richiami. Se si vuole comprendere l'intensità crescente della diffusione dell'economia politica, occorre dunque pensare, in senso cibernetico, al *feedback* positivo che la rete di questi attori è stata in grado di innescare (Shapiro e Varian 1999, cap 7). Al contempo l'instabilità tipica delle reti era in questo caso rafforzata dall'importanza decisiva dei fattori politici e istituzionali. Proprio quando le nuove idee avevano raggiunto il loro massimo successo, con i moti del 1848-49, la repressione disperse le forze più vive, costringendole a prendere la via dell'esilio. Ma si trattò di una 'astuzia della ragione': una rete più grande si creò nel resto del paese anche e proprio grazie al ruolo di questi *émigrés* e di migliorate condizioni politiche.<sup>5</sup>

La figura di Antonio Scialoja – uno degli esuli politici partenopei – può essere considerata, per quanto riguarda l'economia politica, il *trait-d'union* tra la Napoli degli anni trenta-quaranta e il Piemonte del 'decennio di preparazione ed aspettazione' 1849-1859. Influenzato dal 'coscientialismo' di Pasquale Galluppi, che si ricollegava al movimento francese degli *idéologues* (Oldrini 1972:136 e ss.), Scialoja pubblicò ancora molto giovane *I principj della economia sociale, esposti in ordine ideologico* (1840), la cui struttura presenta le tracce evidenti della influenza di Say. Nel 1844, soggiornando a Parigi e a Londra, Scialoja entrò in contatto con alcuni economisti liberali e venne iniziato ai dibattiti sull'industrializzazione e sulle crisi

---

<sup>5</sup> Il tema del ruolo degli *émigrés* è stato studiato, con riferimento agli economisti tedeschi tra le due guerre mondiali, da Harald Hagemann. Per una rassegna cfr. Scherer (2000:614-626).

econo-miche. Divenuto professore all'Università di Torino dal 1846, dove le sue lezioni avevano carattere pubblico ed erano seguite dalla «più eletta parte della Società Torinese» (Scialoja 1846:V), vi pubblicò una nuova edizione dei *Principj* (1846) e un *Trattato elementare di economia sociale* (1848). Sayana è in Scialoja la definizione di “economia sociale” come scienza delle leggi naturali di quel «corpo organizzato e vivente» che è la società (Scialoja 2006 [1840]:IX), così come sayana è la concezione empirista della scienza economica. Contro una visione che non ritiene possibile per le scienze sociali innalzarsi al di sopra del particolare e delle «fuggevolissime ragioni dello stato e degli individui», Scialoja afferma, seguendo Say, che è possibile «la conoscenza di generalità, che sono astrattezze» e queste ultime sono «il risultamento di una induzione severa, fatta mercé l'analisi delle *proprietà costanti* delle cose» e perciò sono «*fatti generali* senza lasciare di esser *fatti*, e perciò *realità e verità*» (Ivi:X). Quello che Scialoja chiama “ordine ideologico” è dunque un procedimento analitico-deduttivo che si pretende a fondamento empirico in quanto basato su semplici fatti ricavati attraverso una snella e sommaria procedura di introspezione e osservazione dell'*homo oeconomicus*.

Scialoja contribuì – prima di Ferrara, come vedremo – ad affermare, nella Torino di Cavour, il messaggio liberalizzatore sorretto da questa impostazione smithiano-sayana dell'economia politica. Ma il successo di tale visione innovativa fu ancora una volta garantito dalla forza e convinzione della rete di persone che assistevano alle sue lezioni, che formavano la classe dirigente sabauda e che avevano assieme a Cavour creato e animato altre iniziative di sociabilità aristocratico-borghese di stampo modernizzatore e riformatore, come l'Associazione agraria subalpina, creata nel 1842 (Romeo 1977:3-115), con il suo *Giornale dell'Associazione agraria degli Stati Sardi* (1850-57). Anche in questo caso la rete di istituzioni, associazioni, iniziative editoriali come periodici (Guidi 1996:233-263), enciclopedie (Augello e Guidi 2001b:265-307), collane, manuali, iniziative educative rivolte a vari strati sociali è particolarmente solida e si offre come veicolo di diffusione di questa nuova visione del governo basata sulla libera concorrenza e sulle leggi naturali dello scambio.

In Lombardia sono soprattutto gli *Annali universali di statistica*, a partire dal 1824, a farsi promotori di una cauta importazione dell'economia politica smithiana e sayana. E se per un breve periodo questa rivista riconobbe nell'anti-sayano Melchiorre Gioia l'economista di riferimento, non mancarono tuttavia voci più simpatetiche nei confronti dei contenuti teorici e normativi dell'economia politica di Say. Di fondamentale importanza è tuttavia la svolta che si ha nel 1827, quando diviene protagonista degli *Annali* il giurista e filosofo Gian Domenico Romagnosi (La Salvia 1977:209 e ss). Si tratta di un episodio di particolare importanza: Romagnosi sarà forse il più influente mediatore dell'economia politica smithiana non solo in area

lombarda, ma anche nel resto d'Italia nei decenni centrali dell'Ottocento, con appendici che si estendono fin dentro i primi decenni del Novecento. L'avvicinamento di questo studioso all'economia politica coincide con l'elaborazione di una filosofia della storia basata sulla nozione di "incivilimento", secondo la quale la legge di natura che governa le relazioni sociali si inverte progressivamente nel corso della storia grazie alle "sanzioni" naturali<sup>6</sup> che essa stessa sprigiona (Romagnosi 1836 [1834]a:7). Ciò che rende indispensabile l'unione sociale è per Romagnosi (1835 [1832]:43-9) la fondamentale debolezza dell'individuo isolato, dunque la molla del "tornaconto". Per questo lo studioso è attratto dalla "filosofia della storia" contenuta nella *Wealth of Nations* di Adam Smith, grazie al nesso stabilito tra scambio, divisione del lavoro, bilancia interna del consumo e della produzione, *natural progress of opulence* e critica del "sistema mercantile" (Romagnosi 1836 [1833]:24-5). Da Smith e dal primo Sismondi Romagnosi trae anche la fiducia nella «libera universale concorrenza»,<sup>7</sup> rimarcando come condizione affinché essa non coincida con uno «sbrigliato concorso» è la creazione di un quadro istituzionale «abilitante» che garantisca la protezione della proprietà e della sicurezza, sopprima privilegi e monopoli, istruisca il popolo, crei le infrastrutture necessarie agli scambi e soccorra i bisognosi (Romagnosi 1836:23-4).

Quanto a Say, Romagnosi è attratto dalla definizione dell'economia politica come "fisiologia della società civile", in quanto proprio il modello biologico gli sembra meglio indicare gli errori di un intervento pubblico che si inserisca arbitrariamente nelle transazioni di mercato (Ivi:25). In polemica con Scuderi e Mortillaro, che sostenevano la necessità di attenuare i rigori del liberoscambismo in un contesto di arretratezza economica, il filosofo associa Say a Smith quale promotore di una radicale critica al "colbertismo" (Mengotti 1792), cioè all'economia politica dirigista dell'età classica (Romagnosi 1836 [1834]b:279). Romagnosi ritiene tuttavia che l'economia politica debba essere qualcosa di più di una fisiologia: deve divenire una «fisiologia edificante» (Romagnosi 1836 [1827]b:11), cioè una scienza non semplicemente della produzione, distribuzione e consumo della ricchezza, ma dell'«ordine sociale delle ricchezze». Essa deve bensì contenere l'analisi dei meccanismi autoregolatori della libera concorrenza, ma anche studiare tutti gli aspetti che contribuiscono alla loro ordinata riproduzione. Ne deriva che questa scienza espande il proprio oggetto di studio alle condizioni istituzionali dell'economia: leggi, convenzioni, costumi, caratteri nazionali. Romagnosi viene così a proporre una lettura 'proto-istituzionalista' dei processi economici,

---

<sup>6</sup> Per un inquadramento del pensiero politico e giuridico di Romagnosi cfr. Mannori (1984).

<sup>7</sup> Tale nozione è letteralmente desunta da una recensione ai *Nouveaux principes* di Sismondi pubblicata da Dunoyer. Cfr. Romagnosi (1836 [1827]a:41-54, spec.41).

nel senso che tali processi vengono considerati *embedded* in quadri istituzionali diversi a seconda dei tempi e dei luoghi e nel senso che l'efficienza stessa delle leggi di mercato non è separabile – nella prosperità così come nella decadenza – dalle condizioni socio-politiche in cui esse si dispiegano. Sul piano normativo, l'economia politica studia le sue “attinenze” con il diritto, la politica e la morale e fa della attuazione della legge naturale nel processo storico dell'incivilimento il fine degli individui e dei governi (Romagnosi 1836 [1832]:77-100).<sup>8</sup>

Sarà proprio questa la nota dominante dell'economia politica di metà Ottocento. Tra i molti testi che rispecchiano questo punto di vista si può menzionare *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* di Marco Minghetti (1859). La tesi principale del libro è che sia indispensabile mantenere uno stretto collegamento tra teoria generale del diritto, etica ed economia politica, se si considerano le notevoli conseguenze pratiche delle teorie economiche. Minghetti insiste nel sostenere che quelli che oggi si chiamano “fallimenti del mercato” sono anche il risultato della mancanza di moralità privata e pubblica (Ivi:261) ed è compito della politica creare le condizioni ideali per la costruzione morale del mercato. La moralità privata, nel quadro della sicurezza di persone e cose e dello stato di diritto, è condizione imprescindibile per l'ordinato svolgersi delle leggi dell'economia politica. È in ultima istanza una questione di proporzioni:

Ma come si fa a mantenere codesta desiderata proporzione fra tutti gli elementi economici? A mantenerla fra terra, capitale e lavoro, occorre la scienza, il risparmio e l'abito di sobria operosità: a mantenerla fra popolazione e mezzi di sussistenza, occorre la previsione e la prudenza: a mantenerla fra la produzione e la ripartizione della ricchezza, il commercio interno e l'esterno, la moneta ed il credito, occorre la rettitudine del giudizio nella dimanda, il sagace apparecchio nella offerta, la veracità e la fede: a mantenerla fra il risparmio e il consumo, occorre la giusta estimazione dei beni, la temperanza, l'astinenza (Ivi:370).

Innestandosi sul ceppo romagnosiano, questo saggio di Minghetti può essere considerato l'emblema dell'economia politica italiana di metà Ottocento, quella che è insegnata nelle università, sistematizzata nei trattati, nei manuali universitari e in quelli popolari, propagata tramite le riviste. Inserita progressivamente nelle facoltà di diritto di tutta la penisola, l'economia politica svolge la funzione di illustrare come la verità delle leggi economiche debba tradursi in regole o vincoli sia per l'azione del legislatore, sia per quella dell'individuo. Al primo indica non solo i limiti dell'intervento pubblico e dell'azione sociale, ma anche come il mercato possa ren-

---

<sup>8</sup> Cfr. Porta e Scazzieri (1996:15-58, spec.40-5).

dere prospere le nazioni solo entro una precisa cornice istituzionale; al secondo detta le norme di un comportamento morale che non solo deve adattarsi passivamente alle leggi naturali del mercato, ma deve attivamente renderle possibili in modo da consentire loro di sprigionare i propri effetti benefici in termini di benessere collettivo. Si pensi alla struttura tri-quadripartita del trattato sayano – che non a caso diventerà per lungo tempo il modello di tutti i manuali – e si capisce come essa si adatti perfettamente allo scopo: la parte introduttiva serve a inquadrare l'economia politica nel complesso delle scienze morali e a discutere le "attinenze" con esse. Seguono poi la teoria della produzione e della circolazione, alle quali è demandato di spiegare le leggi che autoregolano i processi economici e indicare i limiti dell'intervento del governo. La teoria della distribuzione illustra a sua volta come le differenti classi sociali partecipino al reddito prodotto, insistendo sulla centralità della proprietà privata e della certezza del diritto, sulle caratteristiche dei contratti che favoriscono lo sviluppo (come le affittanze lunghe, il diritto delle acque, l'istituto della consegna e riconsegna, la proprietà intellettuale ecc.),<sup>9</sup> sui limiti della beneficenza e sulla vanità dei tentativi di alterare la naturalità della distribuzione attraverso pratiche quali il sindacalismo e gli scioperi o ancora discutendo vantaggi e svantaggi della cooperazione tra produttori e consumatori. Di particolare interesse è infine la teoria del consumo, che si articola in due distinte sezioni: la prima discute il consumo pubblico, mostrando in quali campi la spesa pubblica sia necessaria (sicurezza, istruzione, infrastrutture) e in quali sia superflua (laddove si sostituisce alla libera iniziativa individuale), nonché illustrando i principi di una sana tassazione. La seconda sezione, spesso ingiustamente trascurata, propone un interessante esame delle caratteristiche e delle funzioni del consumo privato, il cui cuore è rappresentato da un'esaltazione delle virtù dello scambio, dell'industriosità, del risparmio, della previdenza, del vincolo matrimoniale, della vita familiare e della paternità respon-sabile. È proprio quest'ultima parte che meglio delle altre mostra come un manuale di economia sia divenuto all'epoca della quale stiamo parlando un dispositivo dotato di una forte carica pedagogica e propagandistica tanto a livello macro quanto a livello microsociale. Esso detta regole di comportamento facendole apparire come naturali, vantaggiose al singolo e alla collettività, necessarie anzi per far combaciare l'interesse privato con quello pubblico ovvero per trasformare l'interesse immediato in interesse ben inteso, secondo quanto indicato da Say. Tali regole sono quelle appunto che rendono possibile l'economia di mercato.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Su questi temi si sviluppa un filone di studi che va da Carlo Cattaneo a Stefano Jacini, fino ad arrivare a Luigi Einaudi. Cfr. Guidi (2002:531-573).

<sup>10</sup> Per una riflessione su queste funzioni dei manuali di economia politica rinvio ad Augello e Guidi (2012:124-157).

### 3. Ferrara divulgatore

Si colloca in questo quadro quella che può essere considerata come l'espressione teorica di punta della scienza economica italiana di metà Ottocento: l'opera di Francesco Ferrara. Quello che intendo analizzare in questa sezione è il ruolo svolto dall'economista palermitano nell'affermazione dell'economia politica in Italia. Vi sono molti aspetti per i quali la sua figura fu quella di indiscusso protagonista, specialmente nel quindicennio che va dagli inizi degli anni cinquanta alla metà degli anni sessanta. Intendo qui mettere in evidenza il legame tra impegno istituzionale e visione dell'economia politica che egli cercò di diffondere.

Per poter adempiere a questo proposito è necessario fare un passo indietro – o meglio a lato – e considerare come l'economia politica si era istituzionalizzata nel paese cui Ferrara guardava per molti versi come a un modello: la Francia.<sup>11</sup> Qui l'affermazione dell'economia politica sayana era passata attraverso un complesso processo istituzionale legato soprattutto al ruolo che questa scienza aveva assunto nell'orientare l'opinione pubblica. Say aveva insegnato economia politica di fronte a un uditorio complesso, fatto di studiosi, intellettuali, uomini politici, visitatori stranieri, in particolare dalla cattedra creata al *Collège de France* dalla monarchia di luglio (12 marzo 1831). Al di là di alcuni episodi, tuttavia, l'economia politica tardò ad affermarsi nell'insegnamento universitario e le principali iniziative si rivolsero, più che ai giovani in cerca d'istruzione, a un pubblico adulto di classe media che i fautori dell'economia politica smithiana si proponevano di influenzare politicamente. A tale scopo una *Société d'Économie Politique* venne creata nel 1842. Ne facevano parte inizialmente Pellegrino Rossi, Charles Dunoyer, Joseph Garnier, Adolphe Blaise, Eugène Daire, Gilbert-Urbain Guillaumin, cioè i membri della cosiddetta *École libérale française*. Lo stesso gruppo di economisti liberisti creò nel 1841 il *Journal des économistes*. Sei membri di questa scuola vennero eletti nello stesso frangente al parlamento della Seconda repubblica: Frédéric Bastiat, Léon Faucher, François de Parieu, Louis Reybaud, Pierre-Henri Sainte-Beuve e Louis Wolowski. Va ricordato inoltre l'attivismo di Bastiat e Gustave de Molinari, che creano nel 1846 a Bordeaux l'*Association pour la liberté des échanges*, modellata sull'*Anti-Corn Law League* di Richard Cobden, affiancata dalla rivista *Le libre échange* diretta da Bastiat (1846-48).<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> Farò riferimento in quanto segue ai seguenti lavori: Levan-Lemesle (1986; 2004); Breton (2001:53-69; 2005:129-61); Steiner (2012:76-95). Per un'analisi comparativa del fenomeno in prospettiva novecentesca: Fourcade (2009).

<sup>12</sup> Cfr. Molinari (1850:180-96). Disponibile online al seguente indirizzo: [http://herve.dequengo.free.fr/Bastiat/Bastiat\\_bio.htm](http://herve.dequengo.free.fr/Bastiat/Bastiat_bio.htm)



Fu questo anche il grande periodo delle “lezioni pubbliche”, quelle di Adolphe Blanqui al *Conservatoire des arts et métiers* e di Pellegrino Rossi e successivamente di Michel Chevalier al *Collège de France*, quella dell'*École supérieure de commerce* che la lobby dei liberisti riuscì a far attribuire Joseph Garnier. Tutti questi economisti pubblicarono inoltre le loro lezioni sotto forma di manuali.<sup>13</sup>

Guillaumin svolse, come noto, la parte dell'imprenditore e dell'editore del gruppo. La *Collection des principaux économistes* venne da lui pubblicata tra il 1840 e il 1848, composta da 15 volumi che comprendevano i più importanti lavori dei preclassici e classici francesi e inglesi, questi ultimi tradotti in francese. Non va sottovalutato il ruolo innovativo che l'idea di una collana dedicata all'economia politica ebbe in questo contesto. Mentre per l'istituzione di una associazione legata a questa scienza l'Inghilterra poteva vantare un precedente con il *Political Economy Club* (1821) (Coats 1961:624-37), nulla di simile aveva accompagnato lo svilupparsi dell'economia politica in quel paese. Ciò che la collana di Guillaumin seppe creare, fu la costruzione di un “canone”, una sorta di monumentale e vivente repertorio di ciò che era “dentro” e di ciò che rimaneva “fuori” dall'ortodossia economico-politica liberale. E vivente e “agente” era questo *monumentum* perché conteneva diversi generi letterari, dai trattati ben articolati e formalizzati ai saggi polemici e propagandistici, fino ad epistole e corrispondenze tra gli economisti: un insieme ricco di concettualizzazioni, di analisi e di ammonimenti rivolti ai protagonisti della vita pubblica e di quella privata. Non a caso il ruolo attribuito da Guillaumin a Say nella collana è centrale: quattro volumi su quindici erano infatti occupati dal *Traité* (Say 1841), dal *Cours* (Say 1840) e dalla raccolta di opere e corrispondenza curata da Charles Comte, con nuove aggiunte di Eugène Daire e Horace Say (Say 1848).

Terminata questa impresa, Guillaumin si dedicò tra il 1852 e il 1853 – assieme a Charles Coquelin, Ambroise Clément, Horace Say e altri rappresentanti dell'*école libérale* – alla pubblicazione della prima edizione del *Dictionnaire de l'économie politique*. Anche questa era un'innovazione, la cui funzione non fu solo quella di esporre le leggi e i principi della scienza, ma anche di indicare il punto di vista dell'economia politica su ogni tema a essa legato, dai più astratti ai più concreti, dai più teorici ai più pratici. La funzione di testimone della verità scientifica era associata, in quest'opera, a quella di precettistica filtrata alla luce di questa stessa verità. Era infatti come opera complementare ai trattati che l'editore la presentava nella *Préface de l'éditeur*, sottolineandone la novità e aggiungendo che «la forme alphabétique» è «si utile pour les personnes qui ne sont pas familiarisées avec les ouvrages techniques, ou pour celles qui n'ont

---

<sup>13</sup> Blanqui (1837-39); Chevalier (1841-42); Garnier (1846; 1889).



pas le temps de se livrer à une étude spéciale». <sup>14</sup> È del resto Guillaumin stesso a rimarcare il carattere sistematico delle sue iniziative, dal *Dictionnaire du commerce et des marchandises*, <sup>15</sup> molto più di un adattamento del *Dictionary of Commerce* di John Ramsay McCulloch (1832-39), all'*Annuaire de l'économie politique et de la statistique*, avviato nel 1844, <sup>16</sup> assieme ai già citati *Journal* e *Collection* e alla progettata *Bibliothèque des économistes contemporains*.

Ed è proprio questa forte complementarità, vantata *pro domo sua* da Guillaumin, ma che va molto al di là delle sue iniziative, che ci preme in questa sede di sottolineare. Il successo teorico e pratico dell'economia politica come linfa e linguaggio dell'opinione pubblica francese di metà Ottocento è dovuto in misura determinante a questa rete di persone, iniziative e istituzioni e a tutti gli *agencements* che ne costituiscono i nodi vitali. L'economia politica non divenne così popolare solo in quanto insieme di idee persuasive, ma anche e soprattutto in quanto linguaggio codificato, canonizzato, veicolato e 'predicato' dall'insieme di agenzie sopra descritto. La cosa tuttavia più interessante non è questa: ben più rilevante è che questa rete di iniziative abbia fatto scuola nel resto d'Europa e vantato numerosi tentativi di imitazione, e che tale imitazione non fu episodica, ma sistematica. In altre parole, non si replicò ora la rivista, ora l'associazione, ora la cattedra e ora questa o quella iniziativa editoriale. Si replicò tutto il *package*. Lo si intese e "tradusse", cioè, come un vero e proprio "pacchetto istituzionale" ritenuto esplicitamente o implicitamente responsabile del successo di quel messaggio politico riformatore che l'economia politica portava con sé. Questo avvenne in Belgio, per esempio, dove tra l'altro venne fondata nel 1846 anche una *Association Belge pour la Liberté Commerciale* che seguiva il modello bastiatiano (Erreygers 2001:91-108). Avvenne poi in Spagna con il successo della *Escuela economista*, ai cui animatori si deve la fondazione di riviste quali *El economista* (1856-57), *La tribuna del economista* (1857-58) e la *Gaceta economista* (1861-63), nonché di una *Sociedad Libre de Economía Política* (1856-68) e di una *Asociación para la Reforma de Aranceles de Aduanas* (1859-68, riaperta per alcuni anni nel 1879). Come i liberali francesi, anche quelli spagnoli consolidarono la loro presenza in parlamento, specialmente dopo la rivoluzione democratica del 1868. Manuale e imitazione del *Dictionnaire* furono infine un tutt'uno nel *Curso de economía política* (1855-56) di Benigno Carballo, in realtà una miscellanea di articoli tratti dal repertorio di Coquelin e Guillaumin e di estratti dal *Cours d'économie politique* di Jean-Gustave Courcelle-Seneuil.

<sup>14</sup> Coquelin et Guillaumin (1852-1853:V).

<sup>15</sup> Guillaumin (1837-1839).

<sup>16</sup> *Annuaire de l'économie politique et de la statistique*, Guillaumin, Paris 1844-1899.

(Almenar e Llombart 2001:109-125; Almenar 2005:75-102; 2012:158-188).

Anche in Italia, a cavallo del processo di unificazione nazionale tra anni cinquanta e sessanta, un gruppo di riformatori liberali ispirati dall'economia politica classica intese lo sforzo di divulgazione dell'economia politica come una più ampia opera di costruzione sociale e istituzionale, che si ispirò al modello francese e ne imitò consapevolmente il *package*. Ferrara fu estremamente lucido nel comprendere questa dimensione istituzionale e se ne fece carico con un'intensa attività promozionale e organizzativa.

Se guardiamo a volo d'uccello tutta l'attività di Ferrara, ci accorgiamo infatti di due cose. Anzitutto egli – con il gruppo di Amari e degli altri giovani liberali palermitani – iniziò subito a guardare a Say e all'economia politica d'oltralpe come al faro del rinnovamento del sapere economico e politico. Contrario alla retorica dell'antecedenza e dell'italianità della scienza economica, Ferrara era convinto che i principi scientifici dell'economia politica non fossero stati posti dalla "scuola italiana", ma provenissero dalla "rivoluzione" operata dai fisiocratici, da Smith e da Say. E tale convinzione era fondata più che su criteri teorici, «sulla rispondenza del loro 'sistema' (cioè della loro visione dei problemi di politica economica) ai dettami del libero scambio» (Fauci 1995:185). La cultura economica italiana poteva dunque essere svecchiata solo da una profonda comprensione del messaggio progressivo lanciato alcuni decenni prima dall'economia politica francese e inglese. In secondo luogo, egli comprese che importare questa economia politica in Italia significava importarne la funzione sociale, ideologica, politica e riprodurre quel '*package* istituzionale' che aveva funzionato da propagatore della scienza economica nelle sue terre di origine. Ciò significava attribuire a questa scienza quello stesso significato non solo di verità e di rigore analitico rispetto alle leggi naturali del sistema economico basato sulla libera concorrenza, ma anche di formazione, educazione, orientamento dell'opinione pubblica, ispirazione delle riforme politiche in senso vasto, cioè non limitato alle sole politiche economiche, ma esteso, con la sua concezione etica della libertà, all'intera attività politica.

Seguendo la falsariga della biografia di Fauci e di altri studi, ripercorriamo rapidamente alcuni episodi salienti della sua carriera, per individuare la continuità e coerenza di questo suo impegno istituzionale.

Ferrara fu anzitutto animatore di periodici, sempre concepiti come impresa collettiva per impiantare nell'opinione pubblica la sua visione della libertà economica. Primo episodio è la fondazione con Emerico Amari, nel 1836, del *Giornale di Statistica*, l'organo della Direzione di statistica di Palermo animato dagli articoli dei due direttori e da quelli di altri liberali palermitani come Raffaele Busacca, Vito d'Ondes Reggio e Francesco Paolo Perez (Ivi:54-63). Fu

questa l'occasione per pubblicare articoli importanti, in cui Ferrara evidenziava le virtù del libero scambio e delle leggi malthusiane contro ogni forma di protezionismo e di paternalismo. Ma si trattò di un antecedente, rispetto alla esplicita consapevolezza con la quale, negli anni quaranta e cinquanta, Ferrara cercò in tutti i modi di creare un organo di opinione che svolgesse un ruolo analogo a quello del *Journal des économistes* in Francia. Guarda alla Francia per esempio la nuova serie del *Giornale di Commercio* (GdC) di Palermo, lanciata nel 1844 e già cessata nel 1846 dopo vita alquanto travagliata (Ivi:64-65). Il 1848 è l'anno del giornalismo politico, con la direzione-proprietà di *L'Indipendenza e la Lega* (Ivi:68-72). Giunto poi a Torino, Ferrara prosegue la sua attività di giornalista prevalentemente politico, collaborando, per volontà di Cavour, al *Risorgimento*. (Ivi:101-105) Dopo la rottura con Cavour stesso, nel 1850 fonda poi *La Croce di Savoia*, di cui redige assieme ad Amari e d'On-des Reggio il commento politico (Simon 2008). Ed è proprio questa esperienza a ricollegarsi a quella del GdC, giacché il taglio degli interventi di Ferrara è tutto incentrato sui problemi della politica economica, soprattutto sui temi della politica commerciale e doganale (Fauci 1995:107) e sulla vicenda della Banca Nazionale (Ivi:108-09). L'impegno prosegue poi nel 1855-56 con *L'Economista. Giornale della domenica*, nel quale è evidente come la presentazione del punto di vista economico-politico si associ a una diuturna e minuziosa polemica politica quotidiana, il cui fine è imporre un modo diverso di guardare alle scelte politiche (Ivi:111-15). Il giornalismo economico di Ferrara è anzi intransigente in questa sua fiducia nelle leggi naturali dell'economia, al punto di farsi nemici anche tra i suoi alleati liberoscambisti, a partire da Cavour stesso.

Il frutto più maturo di questo impegno è infine *L'Economista* di Firenze, fondato nel 1873 e risultato più duraturo delle precedenti iniziative, sia perché il giornale fu strumento essenziale della controversia con la Scuola lombardo-veneta esplosa l'anno successivo (paradossalmente, fu proprio quest'ultima ad avere ad organo una rivista intitolata *Giornale degli economisti*, 1875-78), sia perché Ferrara non vi esercitava più il ruolo di direttore-proprietario coadiuvato dal gruppo dei suoi fedeli sodali palermitani. Il nuovo periodico, che fin dall'inizio Ferrara chiamò significativamente "organo" (Ivi:224-25), era tale invero, ma dei liberisti moderati toscani, non del liberismo intransigente ferrariano, e fu grazie a quel gruppo se ebbe vita più duratura (Bini 1996:369-401). Ferrara decise di impegnarsi nell'impresa quando era già avviata e vi invitò a farne parte Boccardo, Virgilio, Martello, Cognetti, Scarabelli, Scialoja, cioè gli economisti accademici più in linea con l'economia politica sayana (Fauci 1995: 227), ma il giornale non sembrò nel complesso ispirato alle sue vedute più radicali. Resta il fatto che esso fu il prodotto più maturo del giornalismo economico-politico italiano di ispirazione

classica e liberista e proprio il fatto che abbia coinvolto Ferrara senza tuttavia dargli la parte di solitario protagonista (semmai quello di icona) è per noi tanto più significativo.

Il ruolo di Ferrara come promotore dell'associazionismo economico-politico ispirato al modello francese è ancor più chiaro ed evidente. Nel 1852 fonda la Società di Economia Politica, con Cavour presidente e se stesso come segretario, anche qui con la collaborazione di altri esuli palermitani (Ivi:109).<sup>17</sup> Il programma della Società si incentra proprio sulla diffusione dei principi dell'economia politica, in particolare nell'insegnamento elementare e secondario e più in generale presso l'opinione pubblica. Nel 1868 Ferrara è, con Minghetti e Scialoja, vicepresidente della seconda Società di Economia Politica, che ha per presidente Giovanni Arrivabene, rappresentante della scuola liberale franco-belga (Ivi:250-51).<sup>18</sup> Egli è infine assoluto protagonista della fondazione, nel 1874, della Società Adamo Smith, rivale dell'Associazione per il progresso degli studi economici fondata lo stesso anno dai "lombardo-veneti", di ispirazione "vincolista" (Ivi:251-53).<sup>19</sup>

Grazie al ruolo che si stava conquistando come esponente del punto di vista economico-politico, Ferrara divenne inoltre protagonista di un altro importante tassello del *puzzle* istituzionale legato all'affermazione e diffusione di questa scienza: l'insegnamento dell'economia politica. Nel 1848, succedette infatti a Scialoja nella cattedra di economia politica presso l'Università di Torino. L'insegnamento era stato creato nel 1846 nel quadro della riforma universitaria promossa da Carlo Alberto e faceva parte integrante del nuovo clima liberale instaurato con lo Statuto. Esso era modulo di un corso "completivo" di perfezionamento per laureati in legge che divenne punto di accolta per l'emigrazione politica risorgimentale (Ivi:98-101). Come era già stato per Scialoja, le lezioni ferrariene furono seguite non solamente da un pubblico di laureati, ma da vari esponenti dell'*élite* politica e sociale piemontese. Furono insomma lezioni pubbliche, rivolte a un'opinione pubblica liberale che si riconosceva nel messaggio modernizzatore dell'economia politica.

Ferrara fu sollevato dall'insegnamento nel 1858 per aver criticato il governo con toni che furono giudicati oltraggiosi e sobillatori della gioventù (Ivi:116-18). Ma trovò asilo prima nella cattedra creata a Pisa dal governo provvisorio di Ricasoli e Ridolfi (1859-60) (Ivi:119-20), e successivamente in quella che Faucci ha suggerito di considerare una "giubilazione anticipata" (Ivi:257), quale Direttore, a partire dal 1869, della Scuola Superiore di Commercio di Venezia, dove non esercitò l'insegnamento, ma riuscì ad attrarre una nuova generazione di economisti liberisti, che sarebbero stati protagonisti

---

<sup>17</sup> Cfr. anche Augello (2000, II:221-43).

<sup>18</sup> Cfr. anche Asso (2000, II:245-77).

<sup>19</sup> Cfr. anche Maccabelli (2000, II:299-328).

del rinnovamento scientifico dell'economia e della statistica, da Tullio Martello a Luigi Bodio a Maffeo Pantaleoni (Augello e Guidi 1988:335-384; Berengo 1989). Ironia della sorte fu che a dirigere la Scuola Ferrara venne chiamato da chi – come Luigi Luzzatti – aveva concepito quest'ultima come parte di un progetto di intervento statale modernizzatore ispirato alle nuove correnti germaniche del *Kathedersozialismus*.

L'attività pubblicistica fu un altro dei terreni attraverso i quali Ferrara intese svolgere il ruolo di divulgatore dell'economia politica. In realtà, come noto, l'economista palermitano non pubblicò mai un vero e proprio manuale, anche se curò alcune dispense litografate che, insieme ad altri appunti dei corsi, sono state di recente ripubblicate e che ci danno l'idea della chiara intenzione di creare uno strumento didattico che coniugasse l'analisi sistematica dei principi della scienza con l'indicazione delle sue applicazioni alla politica e alla vita economica e sociale.<sup>20</sup> Ma forse la mancata pubblicazione di un manuale è da legare anche a un'esitazione di fronte all'impostazione, agli scopi e agli usi che questo strumento avrebbe dovuto avere. Le lezioni ferrariiane appaiono profondamente innovative nel metodo e nell'ordine dell'esposizione, rompendo la classica tri-quadripartizione sayana a favore di una ben più astratta organizzazione della materia, basata sulla scelta economica individuale e sulle interazioni tra individuo e mercato. Si trattava di una formalizzazione dell'analisi economica che Ferrara riteneva necessaria per dare all'economia politica un più rigoroso fondamento scientifico, ma che toglieva in qualche modo spazio a quella che, come si è detto sopra, era stata la modalità tipica della manualistica economica classica, non solo in Italia: quella di insistere sulla parte normativa del discorso economico, cioè sulla trasformazione dei principi della scienza in una precettistica eticamente giustificata, da applicare alle scelte individuali e collettive.

La scelta di Ferrara di non pubblicare un manuale lasciò dunque campo libero ai più diffusi libri di testo e di consultazione degli anni cinquanta, a cominciare dal *Trattato teorico-pratico di economia politica* di Gerolamo Boccoardo, che raggiunse nove edizioni tra il 1853 e il 1894.

Forse per questo, forse perché le sue energie erano già state allocate diversamente, Ferrara concentrò il suo impegno editoriale su uno dei monumenti più originali della storia intellettuale italiana: la *Biblioteca dell'economista* (BE), delle cui due prime serie – 26 volumi complessivamente – egli fu curatore dal 1850 al 1868 (Roggi 2007, III:23-38; Gioli 2007, III:39-58) La prima serie conteneva trattati e

---

<sup>20</sup> Ferrara (1986; 1992). Va ricordato a questo proposito l'episodio della spuria e discutibile – e discussa – sintesi delle sue prefazioni alla *Biblioteca dell'economista*, pubblicata dalla Utet per cura di uno dei redattori della *Biblioteca* stessa, Ludovico Eusebio. Cfr. Ferrara (1889-91). Su di essa cfr. Faucci (1995:286-87).

manuali di autori classici e contemporanei, mentre la seconda era per lo più organizzata tematicamente e conteneva materiali disparati: trattati, monografie, frammenti di opere, articoli di rivista e persino voci enciclopediche, spesso e non a caso tratte dal *Dictionnaire* di Guillaumin. Quasi tutti i volumi erano preceduti da ricche introduzioni, nelle quali Ferrara sviluppò gli aspetti più originali delle sue teorie economiche. I piani editoriali scambiati con l'editore Pomba (Michelagnoli 2007, III:1-22) e il contenuto dei primi volumi della prima serie mostrano chiaramente come l'intento di Ferrara fosse quello di imitare la "Collection Guillaumin": i classici inglesi e francesi ne erano infatti i protagonisti. Ma Ferrara non poteva non essere insoddisfatto dell'immagine cristallizzata del 'canone economico' che la scuola liberale francese aveva costruito attorno all'economia politica proprio grazie a quell'impresa editoriale, e ciò per due ragioni. In primo luogo, da un punto di vista più 'analitico', egli era convinto che le teorie dei classici non rappresentassero, all'opposto di quanto riteneva un suo contemporaneo come John Stuart Mill, la "fine della storia" e che esse potessero essere superate in una sintesi più generale e astratta, quale quella che egli cercò di costruire attraverso la teoria del costo di riproduzione. Andò perciò alla ricerca di critiche al paradigma classico e di spunti teorici innovativi, che trovò nelle opere di Henry C. Carey, di John Rae e di altri economisti, e incluse le traduzioni di questi lavori nella BE. Lo stesso *puzzle* talora caotico della seconda serie si spiega certamente – come rivelano del resto le preziose prefazioni a questi volumi – con il desiderio di affastellare materiali in vista della ricostruzione teorica di un nuovo e più avanzato paradigma. In secondo luogo, Ferrara sentiva il bisogno di dare spazio a 'cantori' del libero scambio e delle virtù del mercato come Frédéric Bastiat, proprio perché considerava la sua opera come strumento per instillare i principi comportamentali dell'economia politica nell'opinione pubblica (è vero che Rae e Carey erano protezionisti, ma questi gli servivano per gli aspetti teorici!).

Ma tutto ciò gli fu possibile, come fu possibile ai curatori delle tre serie successive che durarono fino al primo decennio del Novecento, grazie ai principi innovativi sui quale gli editori Pomba-Utet basarono la loro impresa editoriale, venduta per abbonamento a fascicoli separati, in modo da "fidelizzare" i lettori con una strategia di "*bundling*" e costringerli ad acquistare, con le opere più note, anche quelle che non avrebbero mai deciso di procurarsi separatamente.<sup>21</sup> Con la consulenza di Ferrara, la casa editrice riuscì in questo modo a mettere a disposizione dei ceti colti italiani una quantità enorme e ineguagliata di traduzioni dei classici e della più recente letteratura economica internazionale.

---

<sup>21</sup> Su questa strategia cfr. Shapiro e Varian (1999, cap.3).

Va infine ricordato che del “*package* istituzionale” legato alla diffusione dell’economia politica Ferrara seppe impersonare, sia pur con le contraddizioni tipiche del personaggio, anche l’aspetto più propriamente politico. Nel 1847-48 fu protagonista della rivoluzione liberale palermitana, partecipando al Parlamento siciliano, e proprio per questo venne costretto all’esilio torinese (Fauci 1995:66-74). Fu poi consulente di Quintino Sella nel 1862 allorché quest’ultimo venne messo a capo del dicastero delle finanze nel gabinetto di Urbano Rattazzi (Ivi:205-09), deputato dal 1867 al 1880 e successivamente senatore (Fauci 2003:53-80), e fu brevemente ministro delle finanze nel 1867 (Fauci 1995:220-22).

Del *package* istituzionale liberista francese manca un solo elemento significativo all’interno dell’opera di Ferrara: l’elaborazione di un dizionario di economia politica. Una simile opera non mancò tuttavia nel panorama italiano, grazie al lavoro di un altro infaticabile protagonista della diffusione della scienza economica in Italia: Gerolamo Boccardo. Il suo *Dizionario della economia politica e del commercio così teorico come pratico*, uscì infatti, sempre a Torino, tra il 1857 e il 1861.<sup>22</sup>

Quest’ultimo esempio mostra come il fenomeno di complessa migrazione transnazionale delle idee economiche che si è verificato in Italia nel corso dell’Ottocento sia stato un fatto corale piuttosto che un *one-man show*, anche se è evidente che Ferrara ha esercitato, nella rete del liberalismo nazionale, un indiscusso ruolo di solista. Era nel suo carattere non accettare compromessi e convivere difficilmente con persone delle quali non condivideva interamente tutte le posizioni. Se vi è una peculiarità italiana in questa storia di adattamenti di *packages* istituzionali, essa risiede proprio nel ruolo preminente esercitato da questo studioso. Ma fu comunque la rete nel suo insieme a consentire l’affermazione dell’economia politica liberale.

I lineamenti del pensiero economico di Ferrara furono del resto coerenti con questo complessivo impegno. Essi si trovano espressi nelle prefazioni alla BE, nelle sue lezioni, nei numerosissimi articoli di giornale e nella preziosa corrispondenza. Attraverso lo scrivere Ferrara cercò di dimostrare come l’economia avesse percorso un cammino progressivo dagli errori di un passato, quello delle concezioni mercantilistiche e colbertiste, alla verità del presente, quello di un’economia politica scientifica che dimostra l’assoluta superiorità, tanto a livello statico quanto (e soprattutto) a livello dinamico, del regime di libertà degli scambi. Come è stato di recente suggerito (Roggi 2007), la nota caratterizzante di questa rilettura, che

---

<sup>22</sup> Cfr. Boccardo (1857-1861), di cui si ha una II edizione «notevolmente ampliata e migliorata dall’Autore», con il titolo *Dizionario universale di economia politica e di commercio*, F.lli Treves, Milano, 1875-1877, 2 voll. Del *Dizionario* esiste anche una III edizione, apparsa nel 1881-1882.



a tratti richiama i registri della critica smithiana ai “sistemi di economia politica”, è la critica dell’ideologia pre-smithiana dei fini dell’economia politica: quella che veniva presentata dagli autori dell’età classica come un’arte di governo del sovrano-padre che ha a cuore il benessere dei propri sudditi era invece per Ferrara espressione degli interessi partigiani di artigiani, mercanti e proprietari, appena rivestita di dignità teorica da spezzoni incoerenti di analisi economica. L’economia politica di Quesnay, Smith e Say è invece “scientifica” perché dimostra sistematicamente, sulla base di un numero limitato di principi generali, come un regime di libertà degli scambi produca benessere, aumenti l’eguaglianza tra i cittadini e favorisca una crescita della ricchezza che avvantaggia anche i meno favoriti.

Il corto circuito positivo-normativo che traspare da questa concezione è evidente e trova una sua parziale riconciliazione in quella particolare mistura di teoria del diritto naturale e utilitarismo che Ferrara elabora. È legge della natura umana dover placare il dolore del bisogno con il faticoso “travaglio” attraverso il quale la natura è appropriata e trasformata (Guidi 1990:215-39). Il sistema in cui questa trasformazione è condotta senza usurpare la libertà degli altri individui è quello eticamente corretto: è il sistema della libertà, quello conforme alla legge di natura. I sistemi nei quali invece la soddisfazione dei bisogni avviene mediante la coercizione e lo sfruttamento violento degli altri individui (schiavitù, mercantilismo, monopolio, dirigismo statale) sono eticamente innaturali. Le leggi dell’economia politica sono provvidenzialmente tali da fare coincidere l’utile (individuale) con il giusto; riflettono quindi un ordine naturale nel quale la soddisfazione dei bisogni individuali promuove benessere sociale e incivilimento.

Si è molto discusso sul controverso rapporto di Ferrara con Romagnosi (Fauci 1995:54-56; Romani 1994:146-54). Della visione di quest’ultimo egli non poteva condividere né le concezioni dogmatiche della statistica, né lo scetticismo circa l’indipendenza della scienza economica, né la polemica contro l’economia politica anglo-francese, accusata dal filosofo salsese di essere “tutta ventre”, cioè di avere come scopo solo la crescita della ricchezza materiale (Simon 2007, I:103-28); ma l’idea ferrariana di incivilimento come progresso della libertà può essere interpretata come una estrema versione della filosofia romagnosiana della storia, così come vicina al romagnosismo è la convinzione che i principi dell’economia politica, pur nella loro drammaticità rivelata dalla lettura ferrariana di Malthus, siano pienamente coerenti col cristianesimo. Una parte importante delle introduzioni alla BE e delle lezioni di economia politica è dedicata proprio alla dimostrazione di questi assunti.



#### 4. Conclusioni

Proprio la concezione ferrariana dell'economia politica giustifica lo sforzo organizzativo messo in atto dall'economista palermitano e dal suo circolo: la verità in essa contenuta deve essere istituzionalizzata, cioè divenire mentalità economica, linguaggio condiviso da produttori, consumatori, amministratori, *opinion makers*, politici. Deve costituire un'istituzione in senso informale, cioè l'orizzonte d'attesa nel campo sociale e politico. Deve diventare un sapere costruito socialmente a partire dalla sua divulgazione a più livelli. A questo proposito gli appare opportuno applicare nel suo complesso un "pacchetto" di istituzioni e teorie che aveva funzionato bene altrove, in Francia, e le cui sinergie apparivano funzionali alla costruzione sociale dell'economia politica anche nel nostro paese.

Questo sforzo era al contempo coerente e incoerente con l'ispirazione romagnosiana prevalente nel resto del liberalismo italiano. Coerente perché rappresentava l'apice di quel tentativo di stabilire una nuova forma di governamentalità tramite il libero mercato. Incoerente perché il primato della "razionalità formale" su quella materiale era per Ferrara assoluto e non doveva accettare compromessi. Solo una cognizione scientifica delle leggi economiche poteva informare una corretta azione pratica. In ciò Ferrara anticipò la svolta dei marginalisti italiani.

In conclusione, si può affermare che non solo l'economia politica teorica francese attrasse l'attenzione di Ferrara, ma l'intera rete di relazioni e attività che ne era stata portatrice. Come per Romagnosi, l'incivilimento che poteva portare l'economia politica era per Ferrara un fenomeno complessivo e "nativo" solo in un area del mondo in cui si era dato un concorso felice di concause: l'Inghilterra per i pionieri, la Francia per una sua compiuta istituzionalizzazione e divulgazione. Nel resto del mondo la verità economica era da introdurre come un fenomeno "dativo", anche se non recato per mezzo di colonie e conquiste, ma attraverso l'opera di persuasione di illuminati "temosfori" (Romagnosi 1835:25, 59-60). E Ferrara si considerava certamente uno di loro.

#### Bibliografia

- ALMENAR SALVADOR, 2005, *Chair, Tribune and Seat: Spanish Economists in Parliament (1844-1923). An Exploration*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (eds), *Economists in Parliament in the Liberal Age. 1848-1920*, Aldershot: Ashgate, pp. 75-102.
- \_\_\_\_\_, 2012, *Teaching, Spreading and Preaching. Textbooks of Political Economy in Spain 1779-1936*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (eds), *The Economic Reader. Textbooks, Manuals and the Dissemination of the Economic Sciences during the 19th and Early 20th Centuries*, London: Routledge, pp. 158-188.
- ALMENAR SALVADOR e LOMBART VINCENT, 2001, *Spanish Societies, Academies and Economic Debating Societies*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (eds), *The Spread of Political Economy and the Professionalisation of Economists. Economic Societies in*

- Europe, America and Japan in the Nineteenth Century*, London: Routledge, pp. 109-125.
- ASSO PIER FRANCESCO, 2000, *La Società di economia politica italiana (1868-1882)*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, vol. 2, Milano: Franco Angeli, pp. 245-277.
- AUGELLO MASSIMO M., 2000, *La Società di economia politica di Torino tra politica ed economia (1852-1866)*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, vol. 2, Milano: Franco Angeli, pp. 221-243.
- AUGELLO MASSIMO M. et alii (a cura di), 1988, *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina 'sospetta'*, Milano: Franco Angeli.
- AUGELLO MASSIMO M., BIANCHINI MARCO e GUIDI MARCO E. L. (a cura di), 1996, *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Milano: Franco Angeli.
- AUGELLO MASSIMO M. e GUIDI MARCO E. L., 1988, *I 'politecnici del commercio' e la formazione della classe dirigente economica nell'Italia post-unitaria. L'origine delle Scuole Superiori di Commercio e l'insegnamento dell'economia politica (1868-1900)*, in M.M. Augello et alii (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia, La diffusione di una disciplina 'sospetta'*, Milano: Franco Angeli, pp. 335-384.
- \_\_\_ (a cura di), 2000, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, 2 voll., Milano: Franco Angeli.
- \_\_\_ (eds), 2001a, *The Spread of Political Economy and the Professionalisation of Economists. Economic Societies in Europe, America and Japan in the Nineteenth Century*, London: Routledge.
- \_\_\_, 2001b, *Gli economisti e le iniziative enciclopediche nell'Italia liberale. Ricognizione e analisi storica*, in P. Barucci (a cura di), *Le grandi 'voci' nei dizionari specializzati (e non) di economia*, n. spec. di *Storia del pensiero economico*, n. 41, pp. 265-307.
- \_\_\_ (a cura di), 2002, *La scienza economica in Parlamento 1861-1922*, Milano: Franco Angeli.
- \_\_\_ (a cura di), 2003, *Gli economisti in Parlamento 1861-1922*, Milano: Franco Angeli.
- \_\_\_ (eds), 2005, *Economists in Parliament in the Liberal Age. 1848-1920*, Aldershot: Ashgate.
- \_\_\_ (a cura di), 2007, *L'economia divulgata (1840-1922)*, 3 voll., Milano: Franco Angeli.
- \_\_\_, 2011, *Dall'economia politica all'economia pura*, in F. Cassata e C. Pogliano (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita*, Einaudi: Torino.
- \_\_\_ (eds), 2012, *The Economic Reader: Textbooks, Manuals and the Dissemination of the Economic Sciences during the 19th and Early 20th Centuries*, London: Routledge.
- \_\_\_, 2012, *Educating the Nation. Textbooks and Manuals of Political Economy in Italy 1815-1922*, in *Id.* (eds), *The Economic Reader: Textbooks, Manuals and the Dissemination of the Economic Sciences during the 19th and Early 20th Centuries*, London: Routledge.
- BERENGO MARINO, 1989, *La fondazione della Scuola superiore di commercio di Venezia*, Venezia: Poligrafo.
- BLANQUI AUGUSTE, 1837-39, *Cours d'économie industrielle. 1836-1839. Conservatoire des arts et métiers*, 3 vols, Paris: Angé - L. Hachette.
- BINI PIERO, 1996, *'L'Economista' di Firenze al suo esordio (1874-1884). Storia parallela di due liberalismi*, in M.M. Augello, M. Bianchini e M.E.L. Guidi (a cura di), *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Milano: Franco Angeli, pp. 369-401.
- BOCCARDO GEROLAMO, 1853, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, 3 voll., Torino: Dalla Società editrice della Biblioteca dei comuni italiani.
- \_\_\_, 1857-61, *Dizionario della economia politica e del commercio così teorico come pratico*, 4 voll., Torino: S. Franco.
- \_\_\_, 1875-77, *Dizionario universale di economia politica e di commercio*, Milano: F.lli Treves.
- BOURDIEU PIERRE, 1984, *Homo academicus*, Paris: Les Éditions de Minuit.

- \_\_\_\_\_, 2002, *Langage et pouvoir symbolique*, Paris: Seuil.
- BRETON YVES, 2001, *The Société d'Économie Politique of Paris (1842-1914)*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (eds), *The Spread of Political Economy and the Professionalisation of Economists. Economic Societies in Europe, America and Japan in the Nineteenth Century*, London: Routledge, pp. 53-69.
- \_\_\_\_\_, 2005, *French Economists in Parliament from the Second Republic to the Outbreak of the Great Crisis (1848-1929)*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (eds), *Economists in Parliament in the Liberal Age. 1848-1920*, Aldershot: Ashgate, pp. 129-61.
- CALLON MICHEL (ed.), 1988, *La science et ses réseaux. Genèse et circulation des faits scientifiques*, Paris: La Découverte.
- CALLON MICHEL, MUNIESA FABIEN e MILLO YUVAL, 2007, *An Introduction to Market Devices*, in M. Callon, Y. Millo and F. Muniesa (eds), *Market Devices*, Oxford: Blackwell, pp. 1-12.
- CHEVALIER MICHEL, 1841-42, *Cours d'économie politique fait au Collège de France*, Bruxelles: Société Typographique Belge.
- COATS (BOB) ALFRED W., 1961, "The Political Economy Club: A Neglected Episode in American Economic Thought", *The American Economic Review*, vol. LI, n. 4, Sep. 1961, pp. 624-637.
- COQUELIN CHARLES e GUILLAUMIN GILBERT-URBAIN (eds), 1852-1853, *Dictionnaire de l'économie politique contenant l'exposition des principes de la science*, Paris: Guillaumin.
- DE MOLINARI GUSTAVE, 1850, "Frédéric Bastiat", *Journal des économistes*, pp. 180-196.
- DI BATTISTA FRANCESCO, 1983, *L'emergenza ottocentesca dell'economia politica a Napoli*, Bari: Facoltà di Economia e commercio.
- \_\_\_\_\_, 1988, *Per una storia della prima cattedra universitaria d'economia. Napoli 1754-1866*, in M.M. Augello et al. (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina 'sospetta'*, Milano: Franco Angeli, pp. 31-46.
- \_\_\_\_\_, 1995-96, "Sul primo liberalismo economico nell'Italia risorgimentale", *Annali della Facoltà di Economia della Università di Bari*, n.s., vol. XXXIII, pp. 13-28.
- \_\_\_\_\_, 2001, *Dalla tradizione genovesiana agli economisti liberali. Saggi di storia del pensiero economico meridionale*, Bari: Cacucci.
- ERREYGERS GUIDO, 2001, *Economic Associations in Belgium*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (eds), *The Spread of Political Economy, and the Professionalisation of Economists. Economic Societies in Europe, America and Japan in the Nineteenth Century*, London: Routledge, pp. 91-108.
- FAUCCI RICCARDO, 1995, *L'economista scomodo. Vita e opera di Francesco Ferrara*, Palermo: Sellerio.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Un economista scomodo alla Camera: Francesco Ferrara dal 1867 al 1878*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *Gli economisti in Parlamento 1861-1922*, Milano: Franco Angeli, pp. 53-80.
- FERRARA FRANCESCO, 1889-1891, *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e prima metà del XIX. Raccolta delle prefazioni dettate dal prof. Francesco Ferrara alla 1a e 2a serie della Biblioteca degli economisti*, 2 voll., Torino: Utet.
- \_\_\_\_\_, 1986, *Opere Complete. Lezioni di economia politica. Parte prima: corso per l'anno accademico 1856-57*, a cura di P. F. Asso e P. Barucci, Roma: Bancaria editrice.
- \_\_\_\_\_, 1992, *Opere Complete. Lezioni di economia politica. Parte seconda, Corso per l'anno accademico 1857-58, sezioni organiche di corsi, prolusioni, lezioni di chiusura e materiali inediti*, a cura di P. F. Asso e P. Barucci, Roma: Bancaria editrice.
- FOUCAULT MICHEL, 2004a, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Paris: Gallimard-Seuil.
- \_\_\_\_\_, 2004b, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979*, Paris: Gallimard-Seuil.
- FOURCADE MARION, 2009, *Economists and Societies: Discipline and Profession in the United States, Britain, and France, 1890s to 1990s*, Princeton: Princeton University Press.
- GARNIER JOSEPH, 1846, *Éléments de l'économie politique. Exposé des notions fondamentales de cette science*, Paris: Guillaumin.

- \_\_\_\_, 1889, *Traité d'économie politique. Exposé didactique des principes et applications de la science économique*, 9a ed., Paris: Guillaumin et Garnier frères.
- GIOLI GABRIELLA, 2007, *Lo studio delle 'scienze economiche' nei trattati della II serie della 'Biblioteca dell'Economista'*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata (1840-1922)*, vol. 3, Milano: Franco Angeli, pp. 39-58.
- GUIDI MARCO E. L., 1990, *Provvidenza, dolore, progresso. L'economia politica di Francesco Ferrara nel suo orizzonte intellettuale*, in P.F. Asso, P. Barucci e M. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, atti del Congresso di Palermo, 28-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria editrice, pp. 215-239.
- \_\_\_\_, 2002, *Il sapere e l'esperienza che l'Italia contemporanea è in grado di fornire'. L'inchiesta agraria Jacini tra statistica ed economia agraria*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *La scienza economica in Parlamento 1861-1922*, Milano: Franco Angeli, pp. 531-573.
- GUIDI MARCO E. L. e POTIER JEAN-PIERRE, 2003, *Fantasia italiana. La ricezione del pensiero economico di Jean-Baptiste Say nell'Età del Risorgimento*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze: Ed. Polistampa, pp. 159-230.
- GUILLAUMIN GILBERT-URBAIN (ed.), 1837-1839, *Encyclopédie du commerçant. Dictionnaire du commerce et des marchandises*, Paris: Guillaumin.
- LA SALVIA SERGIO, 1977, *Giornalismo lombardo: Gli "Annali Universali di Statistica" (1824-1844)*, Roma: Elia.
- LATOUR BRUNO, 1987, *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge: Harvard University Press.
- \_\_\_\_, 1999, *Pandora's Hope: An Essay on the Reality of Science Studies*, Cambridge: Harvard University Press.
- LEBARON FRÉDÉRIC, 2009, *La formation des économistes et l'ordre symbolique marchand*, in Ph. Steiner e F. Vatin (eds), *Traité de sociologie économique*, Paris: Puf, pp. 249-88.
- LEVAN-LEMESLE L. (ed.), 1986, *Les problèmes de l'institutionnalisation de l'économie politique en France au XIX siècle*, n. spec. di *Economies et Sociétés*, série *Oeconomia*, PE 6.
- \_\_\_\_, 2004, *Le Juste ou le Riche. L'enseignement de l'économie politique, 1815-1950*, Paris: Comité pour l'histoire économique et financière de la France.
- LLOMBART ROSA V., 2006, *Realidad nacional y circulación internacional del pensamiento económico*, in A. Sánchez Hormigo (ed.), *En la Estela de Ernest Lluch. Ensayos sobre historia del pensamiento económico*, Zaragoza: Fundación Ernest Lluch, pp. 23-43.
- LLUCH ERNEST, CARDOSO JOSÉ LUIS, 1999, *Las teorías económicas contempladas a través de una óptica nacional*, in E. Fuentes Quintana (ed.), *Economía y Economistas españoles*, vol. 1, Barcelona: Galaxia Gutenberg, pp. 477-484.
- MACCABELLI TERENCE, 2000, *La Società d'incoraggiamento di Padova e l'Associazione per il progresso degli studi economici (1846-1878)*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazione economica e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, vol. 2, Milano: Franco Angeli, pp. 299-328.
- MANNORI LUCA, 1984, *Uno Stato per Romagnosi*, 2 voll., Milano: Giuffrè.
- MCCULLOCH JOHN R., 1832-39, *A Dictionary, Practical, Theoretical, and Historical, of Commerce and Commercial Navigation*, London: Longmans, Green and Co.
- MENGOTTI FRANCESCO, 1792, *Ragionamento del signor Francesco Mengotti dell'Accademia di Padova, presentato alla Reale società economica fiorentina pel concorso al problema del 1791 e da essa premiato nella sessione del dì 13 giugno 1792*, Firenze: Pagani, rist. in P. Custodi (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, Milano: Destefanis, 1803-1816, vol. XXVI, col titolo *Il colbertismo ossia della libertà di commercio de' prodotti della terra. Dissertazione di Francesco Mengotti feltriense*.
- MICHELAGNOLI GIOVANNI, 2007, *Francesco Ferrara, Giuseppe Pomba e la 'Biblioteca dell'Economista'*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di) *L'economia divulgata (1840-1922)*, vol. 3, Milano: Franco Angeli, pp. 1-22.
- MINGHETTI MARCO, 1859, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze: Le Monnier.

- OLDRINI GUIDO, 1972, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari: Laterza.
- PORTA PIER LUIGI e SCAZZIERI ROBERTO, 1996, *Concorrenza e società civile*, in A. Quadrio Curzio (a cura di), *Alle origini del pensiero economico in Italia. 2. Economia e istituzioni. Il paradigma lombardo tra i secoli XVIII e XIX*, Bologna: il Mulino, pp. 15-58.
- ROGGI PIERO, 2007, *Francesco Ferrara storico del pensiero economico e le introduzioni alla prime due serie della 'Biblioteca dell'Economista'*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata (1840-1922)*, vol. 3, Milano: Franco Angeli, pp. 23-38.
- ROMAGNOSI GIAN DOMENICO, 1835, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia (1832)*, 3a ed. accresciuta di un'appendice, Prato: Tip. Guasti, pp. 43-9.
- \_\_\_\_\_, 1836 [1827]a, "Come raffigurare si debba la libera universale concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze (Quesito occasionato dai sigg. Sismondi e Dunoyer)", *Annali universali di statistica*, vol. XIV, n. 40, ott. 1827, ora in Id., *Collezione degli articoli di economia politica*, Prato: Tip. Guasti, t. 1, pp. 41-54.
- \_\_\_\_\_, 1836 [1827]b, "Quesito. Il modo usato da alcuni scrittori di oggidì nel trattare le Dottrine economiche è forse plausibile?", *Annali universali di statistica*, vol. XIII, n. 37, lug. 1827, pp. 23-30, ora in Id., *Collezione degli articoli di economia politica*, Prato: Tip. Guasti, t. 1, pp. 9-14.
- \_\_\_\_\_, 1836 [1832], "Della necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza", *Annali universali di statistica*, vol. XXXIII, nn. 98-99, ago.-set. 1832, pp. 145-168, ora in Id., *Collezione degli articoli di economia politica*, Prato: Tip. Guasti, t. 1, pp. 77-100.
- \_\_\_\_\_, 1836 [1833], "Manuale di economia politica di Giacomo Mill", *Biblioteca italiana*, vol. LXIX, gen. 1833, pp. 28-45; rist. parz. col titolo "Ordinamento della Economica dottrina", *Annali universali di statistica*, n. CVI, pp. 216-236; ora in Id., *Collezione degli articoli di economia politica*, Prato: Tip. Guasti, t. 1, col titolo "Ordinamento della economia politica", pp. 24-15.
- \_\_\_\_\_, 1836 [1834]a, "Punto di vista degli articoli economici e statistici", *Annali universali di statistica*, vol. XL, nn. 119-20, mag.-giu. 1834, pp. 129-36, ora in Id., *Collezione degli articoli di economia politica e statistica civile*, Prato: Tip. Guasti, t. 1, pp. 1-8.
- \_\_\_\_\_, 1836 [1834]b, "Osservazioni preparatorie all'esame del progetto di legge sulle tariffe doganali del ministero francese", *Annali universali di statistica*, vol. XL, n. 118, apr. 1834, pp. 17-29, ora in Id., *Collezione degli articoli di economia politica*, Prato: Tip. Guasti, t. 1, pp. 279-282, col titolo "Delle ingerenze artificiali dirette come stimoli all'industria. Pensieri sul commercio coll'estero; del cav. Francesco Paolo Mortillaro. Palermo 1834. in 8.°".
- ROMANI ROBERTO, 1994, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino: Bollati Boringhieri.
- ROMEO ROSARIO, 1977, *Cavour e il suo tempo*, vol. II, 1842-1854, t. I, Roma-Bari: Laterza.
- ROSSI PELLEGRINO, 1836-38, *Cours d'économie politique*, Paris: Guillaumin.
- SAY JEAN-BAPTISTE, 1828-29, *Cours complet d'économie politique pratique*, Paris: Rapilly.
- \_\_\_\_\_, 1840, *Cours complet d'économie politique pratique*, in "Collection des principaux économistes", voll. 10-11, Paris: Guillaumin.
- \_\_\_\_\_, 1841, *Traité d'économie politique, ou Simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*, in "Collection des principaux économistes", vol. 9, Paris: Guillaumin.
- \_\_\_\_\_, 1848, *Oeuvres diverses de J.-B. Say, contenant: Catéchisme d'économie politique, Fragments et opuscules inédits, Correspondance générale, Olbie, Petit volume, Mélanges de morale et de littérature. Précédées d'une notice historique sur la vie et les travaux de l'auteur*, avec des notes, par Ch. Comte, E. Daire et Horace Say, in "Collection des principaux économistes", vol. 12, Paris: Guillaumin.
- \_\_\_\_\_, 2003a, *Leçons d'économie politique*, texte établi et présenté par G. Jacoud et Ph. Steiner, *Oeuvres complètes*, vol. IV, Paris: Economica.
- \_\_\_\_\_, 2003b, *Oeuvres morales et politiques*, texte établi et présenté par E. Blanc et A.

- Tiran, *Oeuvres complètes*, vol. V, Paris: Economica.
- SCHERER FREDERIC M., 2000, "The Emigration of German-Speaking Economists after 1933", *Journal of Economic Literature*, vol. XXXVIII, pp. 614-626.
- SCIALOJA ANTONIO, 2006 [1840], *I principj della economia sociale esposti in ordine ideologico*, Napoli: Tip. G. Palma, ora in Id., *Opere*, vol. I, a cura di G. Gioli, Milano: Franco Angeli.
- \_\_\_\_\_, 1846, *I principj della economia sociale esposti in ordine ideologico*, 2a ed., Torino: G. Pomba.
- \_\_\_\_\_, 2006 [1848], *Trattato elementare di economia sociale*, Torino: G. Pomba, ora in Id., *Opere*, vol. II, a cura di A. Magliulo, Milano: Franco Angeli.
- SHAPIRO CARL e VARIAN HAL, 1999, *Information Rules. A Strategic Guide to the Network Economy*, Boston: Harvard Business School Press.
- SIMON FABRIZIO, 2007, *Le tracce di un manuale di economia nei corsi di Francesco Ferrara all'Università di Torino*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata (1840-1922)*, vol. 1, Milano: Franco Angeli, pp. 103-128.
- \_\_\_\_\_, 2008, "Le istituzioni, la politica e la legislazione negli articoli de «La Croce di Savoia»", *Il pensiero economico italiano*, anno XVI, n. 2, pp.25-69.
- STEINER PHILIPPE, 1990, "L'économie politique pratique contre les systèmes: quelques remarques sur la méthode de J.-B. Say", *Revue d'économie politique*, vol. C, n. 5, pp. 664-687.
- \_\_\_\_\_, 1998, *Sociologie de la connaissance économique. Essai sur les rationalisations de la connaissance économique (1750-1850)*, Paris: Puf.
- \_\_\_\_\_, 2011, Cours, Leçons, Manuels, Précis and Traités. *Teaching Political Economy in Nineteenth-century France*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (eds), *The Economic Reader. Textbooks, Manuals and the Dissemination of the Economic Sciences during the 19th and Early 20th Centuries*, London: Routledge, pp. 76-95.
- WHATMORE RICHARD, 1998, "Everybody's Business". Jean Baptiste Say's 'General Fact' Conception of Political Economy", *History of Political Economy*, vol. XXX, n. 3, pp. 451-68.

### Abstract

#### PACKAGES ISTITUZIONALI E CIRCOLAZIONE INTERNAZIONALE DELL'ECONOMIA POLITICA. ALCUNE NOTE SU FRANCESCO FERRARA

#### (INSTITUTIONAL PACKAGES AND INTERNATIONAL CIRCULATION OF POLITICAL ECONOMY. CONSIDERATIONS ON FRANCESCO FERRARA)

*Keywords:* Institutional packages, Francesco Ferrara, Classical Economics, *École libérale française*, Italian economic thought.

JEL classification codes: B1

This paper deals with the role of Francesco Ferrara in institutionalizing and spreading the Economics in Italy. Ferrara was the main protagonist to import what is herewith defined as the "institutional package" of the Anglo-French classical economics carried out by the *école libérale française* between 1830 and 1850.

MARCO E. L. GUIDI  
Università degli Studi di Pisa  
Facoltà di Economia  
Dipartimento di Scienze Economiche  
mel.guidi@ec.unipi.it.



PINA TRAVAGLIANTE

PER UN RAFFRONTO  
TRA LA SCUOLA PALERMITANA DI FERRARA E DI AMARI  
E LA SCUOLA CATANESE DI SCUDERI E DI DE LUCA

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha spinto gli storici di storia contemporanea e del pensiero economico a un ripensamento dell'intero processo unitario. L'occasione è sembrata, a tanti intellettuali, ottima per stringere le maglie dell'indagine attorno al Risorgimento, per ripensare a quegli anni tralasciando interessi di partito e con maggiore distacco di quanto non sia stato ancora fatto.

Negli ultimi decenni sono apparsi, infatti, ad eccezione di alcuni grandi affreschi sull'*Italia liberale* – come quelli di Raffaele Romanelli, di Aurelio Lepre o di Alfonso Scirocco – e a parte alcuni saggi sulla Sicilia, intesi a recuperare un legame con il passato e ad inserire i dibattiti economico-politici e sociali all'interno delle grandi questioni e delle tematiche europee ottocentesche,<sup>1</sup> anche recriminazioni e lamentele: contro l'Unità d'Italia che non è stata vera unità perché non ha saputo essere liberale e democratica; contro il Risorgimento perché non è stato un vero risorgimento, contro il liberalismo e la democrazia perché non hanno saputo fortificare le proprie radici promuovendo una crescita economica e civile in tutte le parti d'Italia; contro il drenaggio fiscale operato a danno della «mezza Italia» del sud; contro il trasferimento di risorse dal Sud al Nord nei primi quaranta anni di vita unitaria; contro la mancanza, almeno fino all'età giolittiana, di una legislazione a favore del sud; contro l'assenza di un progetto di sviluppo produttivo del Mezzogiorno.

Ebbene, oggi, a tanti storici sembra che siano maturi i tempi, anche se non fecondissimi gli accertamenti propedeutici, per rompere con i convincimenti, con i pregiudizi politici, con le idee, da un lato, di un risorgimento mancato (di gramsciana memoria) che, per il modo in cui si è realizzato, ha posto le premesse della deriva autoritaria e fascista, e dall'altro di un processo storico liberale – di visione crociana – laico e popolare che ha contribuito, secondo la «risorgimentistica classica», alla costruzione unitaria di un'identità liberal-nazionale.

Convincimenti e pregiudizi che appiattendo, assai spesso, la storia d'Italia sul terreno squisitamente politico e ideologico e senza porsi il problema dell'evoluzione storica, del grado di sviluppo della società, dell'esame delle circostanze che portarono alla formazione dello Stato unitario, del ruolo dei suoi protagonisti – da Cavour a D'Azeglio, da Mazzini a Garibaldi – hanno fatto sì che si assumessero prospettive

---

<sup>1</sup> Per un resoconto bibliografico, cfr. Travagliente (2010).

troppo anguste, caricando i decenni liberali di molte delle responsabilità degli avvenimenti del secolo successivo: la grande querelle sulle cause remote del fascismo, sui costi sociali dello sviluppo ha rischiato di inficiare il giudizio sul Risorgimento, di disconoscere la specificità del liberalismo italiano, ridotto a fase di incubazione di devastanti malattie future, e di sottodimensionare il ruolo delle correnti democratiche.

Più che fare il processo al Risorgimento o insistere sul declassamento a oscura “provincia” dell’antico Regno delle due Sicilie sembra più utile trovare un modo più autentico per recuperare una memoria storica, per mettere in rilievo la continuità fra l’età napoleonica e l’epoca della restaurazione, per ripercorrere i decenni che prepararono e seguirono il processo unitario partendo dai problemi e dalle grandi questioni politiche e sociali, deponendo ogni vena deprecatoria o apologetica e collegando i nodi della nostra storia al contesto europeo ottocentesco, anch’esso problematico e complesso.

All’interno di un percorso volto a reinserire il Risorgimento nella più vasta problematica europea delle rivoluzioni borghesi ottocentesche, anche la questione siciliana ha acquistato nuovo spessore e ha travalicato i limiti del caso regionale. La ricostruzione capillare dei dibattiti politici ed economici degli anni trenta-quaranta, lo studio monografico del pensiero di alcuni economisti, sia della scuola palermitana che della scuola catanese, possono consentire di recuperare una dimensione più ricca, più articolata – più europea – dei temi e delle posizioni della cultura meridionale dell’Ottocento.

Peraltro a dividere la scuola liberista palermitana di Ferrara ed Amari e la scuola protezionista catanese di Scuderi e De Luca non sono solo analisi teoriche e i tentativi, degli uni e degli altri, di accreditarsi come i più autorevoli rappresentanti dei sistemi teorici più avanzati a livello europeo, ma anche problemi concreti come dimostra la questione del cabotaggio.

### *Il dibattito sul cabotaggio*

I primi anni trenta, con l’avvento al trono di Ferdinando II, con la formazione delle Società economiche, mutando ed innovando il quadro politico ed economico di riferimento, avevano aperto, sia per i giovani liberisti che per i democratici, una fase di grandi aspettative, ma avevano anche amplificato le divergenze e le contrapposizioni tra i due gruppi che esploderanno violentissime sulla questione del cabotaggio: divergenze e contrapposizioni tra liberisti e protezionisti che molto hanno contribuito ad inficiare il giudizio comparativo sugli economisti siciliani di quel tempo. Il progetto governativo di rendere libero il cabotaggio tra l’isola e la parte continentale del Regno



scatenerà nel '34 le ire dei protezionisti e del partito siciliano<sup>2</sup> che, con una “esplicita” e “motivata” inversione di tendenza rispetto al '24, scenderanno in campo contro la decisione governativa. Se nel '24 erano stati i protezionisti, con in testa Scuderi, a difendere la scelta manifatturiera e le nuove tariffe doganali governative dagli attacchi dei liberisti, appena dieci anni dopo, con un ribaltamento di campo, saranno i liberisti a schierarsi per il libero cabotaggio mentre il partito siciliano, di fronte agli effetti negativi della liberalizzazione del commercio tra le due parti del regno, passerà al contrattacco, scegliendo un terreno “moderno” di confronto e di sfida (Giarrizzo 1989:711). E lo scontro, marcando le differenze tra i due modelli di sviluppo, separerà nettamente liberisti e protezionisti e servirà da cartina di tornasole per verificare la capacità di tenuta e di coesione del partito siciliano “deciso”, ormai, a scindere ogni legame con il potere. Al di là delle diverse tesi, peraltro assai note,<sup>3</sup> e dei toni più o meno accesi del dibattito, il terreno vero dello scontro era politico e riguardava le scelte governative che, secondo i protezionisti, tendevano con il libero cabotaggio a sottomettere l'isola – cifre alle mani – alle esigenze dello sviluppo napoletano. Una «congiura» secondo il fronte sicilianista più radicale – quello di Vigo e di Malvica<sup>4</sup> – che consentiva ad una parte del regno di sommare i benefici della protezione verso l'estero con il libero scambio con la Sicilia; una «congiura» che negando alla Sicilia il diritto al proprio sviluppo, alla propria fisionomia contribuiva ancora di più alla marginalizzazione dell'isola rispetto al mercato europeo; una «congiura» e una sottomissione di tipo “coloniale” che non poteva non incrinare i rapporti tra il governo napoletano e i ceti politici isolani, democratici e riformisti, confluiti tutti nel partito siciliano.

La scelta del regime del commercio fra Napoli e la Sicilia aveva attirato l'attenzione di tutti gli esperti economici siciliani: Scuderi

---

<sup>2</sup> Sul *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia*, Ignazio Sanfilippo e Vincenzo Mortillaro nel 1834 avevano esposto le proprie teorie “Sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia”. Sullo stesso tema erano intervenuti Ferdinando Lucchesi Palli, Ferdinando Malvica, Salvatore Scuderi dalle pagine delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, ed Emanuele Estiller e Francesco Ferrara dalle colonne del *Giornale di Statistica*. Inedito rimase invece lo scritto di Emerico Amari *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità del libero cabotaggio* (Cabotaggio). Cfr: Sanfilippo (1834:278-286); Mortillaro (1834:61-74); Lucchesi Palli (1835:34-46); F. Malvica (1836:4-101); Estiller (1836:153-195); Ferrara (1837:7-98). Sempre sulle *Effemeridi*, nel t. 18 del 1837 alle pagine 65-89, venne pubblicata la “Lettera del Cav. Prof. Salvatore Scuderi al signore Agostino Gallo sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia”, con Nota di Malvica. Il manoscritto di E. Amari è conservato nel Fondo Amari della Biblioteca Comunale di Palermo alla segnatura 5Qq B 12. Nel 1992 è stato pubblicato da Bentivegna.

<sup>3</sup> Per una ricostruzione del dibattito sul “Libero Cabotaggio”, cfr. Cingari (1965:6-76); Tedeschi (1980:337-380); Marino (1988); Travagliante, (1996:171-207).

<sup>4</sup> Da Napoli Salvatore Vigo aveva fatto pressioni a Malvica «che irrompe nella controversia, esasperandone il tono» con «una requisitoria durissima avverso la congiura napoletana». Cfr. Giarrizzo (1989:718).

stesso era sceso in campo, affrontando la questione dal punto di vista economico, e aveva riproposto misure protezionistiche, sottolineando però, diversamente da Malvica, il carattere «temporaneo» di esse e l'opportunità di ripristinare, dopo una fase transitoria, il libero commercio tra le due parti del Regno. Era una necessità politica ed economica «avvantaggiare» l'industria attraverso una regolamentazione del commercio, attraverso temporanee misure doganali protezionistiche. Ormai, non solo non erano più proponibili modelli fisiocratici di ristabilimento della centralità del settore agricolo ma non erano neanche proponibili, secondo Scuderi, ipotesi di liberalizzazione commerciale (Scuderi 1837:65-89).

L'allusione, chiara ed evidente, era tanto ai liberisti della vecchia guardia – ai Balsamo, ai Palmeri – quanto e soprattutto a quelli della nuova generazione – agli Amari, ai Ferrara.

Sull'aspetto politico della questione e sulla necessità del libero cabotaggio avevano insistito, invece, i giovani liberisti, guidati da Emerico Amari e da Francesco Ferrara, che tendevano in quegli anni – in contrapposizione netta ai democratici arroccati sul sicilianismo – a legittimarsi come ceto politicamente e culturalmente dirigente, quali rappresentanti autorevoli del liberalismo più avanzato e che qui, come in Europa, avrebbe scontato con l'isolamento l'intransigenza teorica.

È stato osservato che al dibattito, «almeno quantitativamente», Ferrara «non dette il contributo che ci potremmo aspettare da un pensatore della sua levatura» (Fauci 1995:59), mentre Emerico Amari intervenne in maniera ampia e circostanziata con una lunga memoria, rimasta inedita (Cabotaggio). In realtà, negli anni trenta e quaranta «il leader non è (come la futura fama indurrebbe a credere)» il Ferrara – è la tesi di Giarrizzo – ma appunto Emerico Amari impegnato in quegli anni ad elaborare un progetto politico-economico liberale e «a definire una versione cattolica delle scienze sociali».

Più interessato, in quel momento, alla teoria che non alle concrete applicazioni, Ferrara si limitò a dimostrare i pregiudizi mercantilistici di Malvica e di Mortillaro, definiti spregiativamente «vincolisti». Quanto poi a Scuderi che richiedeva misure protezionistiche, motivandole con ragioni «colbertiste», Ferrara chiedeva di dare le sue «repliche agli argomenti di Smith, di Say, di Mac-Culloch» (Ferrara 1955 [1837]:91 sgg). Alla sterilità della discussione non si poteva rispondere «che con un appello agli elementi della scienza». Al «grande e vecchio argomento dei colbertisti» sulla necessità di «proteggere l'industria nascente» – diceva Ferrara – bisognava «una volta per sempre» rispondere e chiarire che «lo stato della questione» – era ormai «diverso» ed il pubblico pretendeva «qualche pensiero di data più fresca» di quelli che uscivano «dalla penna di un professore» che sedeva da trent'anni sulla cattedra di economia civile (Ivi:91, 166).

A Malvica, a Mortillaro, a Scuderi che vedevano nel libero cabotaggio la rovina delle manifatture e richiedevano misure doganali protezionistiche, motivandole con ragioni economico-politiche quali «il diritto» della Sicilia allo sviluppo della «propria economia» agricola e manifatturiera replicava in maniera più puntuale Emerico Amari tentando di delegittimare le posizioni del sicilianismo attraverso la dimostrazione della necessità della libertà commerciale e dell'unione con la parte continentale del Regno. Una lunga arringa, sulla quale hanno richiamato l'attenzione in tanti (Bentivegna 1992), in cui Amari anticipa molti dei motivi della sua opposizione nel '41 alla tesi «Sui privilegi» di Placido De Luca e che nel '34 così come nel '41 non troverà unanime consenso. Per Amari gli argomenti dei protezionisti erano privi di scientificità e in essi «nulla» si trovava che non fosse «uno schietto colbertismo con tutti i suoi errori, con tutte le speranze lusinghevoli e fallaci» (Cabotaggio:112). Il colbertismo era un sistema erroneo sia nelle premesse che nelle conseguenze poiché supponeva «necessariamente, che la ricchezza sta(va) nell'oro», e senza manifatture non era possibile ottenere oro. Supponeva che «la libera concorrenza dell'estere manifatture» soffocasse «le analoghe nazionali». Supponeva, «finalmente, che la protezione delle tariffe, più della natura delle cose possente», potesse far «nascere, e con vantaggio, manifatture» (Ivi:192). Erano questi degli errori che la scienza economica aveva «pienamente» e «ripetutamente» confutato, dimostrando che la ricchezza non consisteva nell'oro e che una nazione era «tanto più ricca», quanto i cittadini possedevano «i mezzi a procurarsi più gran numero di cose utili e dilettevoli», e qualunque fosse «il modo di averli» era «indifferente nell'ordine delle ricchezze».

Era la lezione di Romagnosi, unita a quella di Smith e di Say a fornire, secondo Amari, gli argomenti contro i colbertisti, a dimostrare l'illegittimità del nesso individuato da Scuderi tra manifattura e «crescita del travaglio», a dare valore alla tesi del libero cabotaggio contro cui erano scesi in campo i protezionisti, i rappresentanti di quel partito siciliano che polemicamente avevano aperto la discussione sul libero cabotaggio.

Una diaspora e un dibattito che segnavano la fine di una fase del confronto. Da lì a qualche anno gli eventi drammatici del '37 avrebbero contribuito ad esasperare il clima politico e avrebbero reso definitiva la frattura fra il partito siciliano e il governo napoletano.

### *Il concorso del 1841*

Scomparso dalla scena Scuderi, a succedergli a Catania sarà Placido De Luca, vincitore del concorso di Economia del 1841, il quale riconoscerà al suo predecessore il merito di aver posto «le prima fondamentali» dell'economia politica e di aver parlato «per primo convenientemente» in Sicilia di questa scienza: «seguace della teoria di A-

dam Smith che tutto debbasi al travaglio» (De Luca 1828-30)<sup>5</sup> si era «avvedutamente» allontanato dal liberismo e si era impegnato ad applicare i principi della scienza alle circostanze particolari dell'isola.

Questa, secondo De Luca, la lezione di Scuderi, anche se, per le «cangiate condizioni», non sarebbe stato possibile seguirne il metodo e l'esposizione. Compito della scienza non era più soltanto quello di promuovere l'aumento della produzione e di indirizzare i flussi della ricchezza, ma quello di una più equa distribuzione dei beni e di un nuovo ordine sociale. Alla «ricerca della ricchezza» andava affiancata la «definizione di ammortizzatori sociali» in grado di limitare la sperequazione sociale: e tuttavia restava molto forte la scelta manifatturiera; l'adesione alla scuola sociale e l'ispirazione etico-giuridica non si tradurranno mai in De Luca – come in parecchi economisti<sup>6</sup> – nella condanna indiscriminata dell'industrialismo.

Di formazione giuridica, De Luca aveva manifestato assai presto «la predilezione» per gli studi di economia e, dopo un lungo soggiorno in Francia, aveva cominciato ad elaborare la sua critica al liberismo non più sul versante del mercantilismo – come fino ad allora avevano fatto larghi settori del democratismo isolano d'ispirazione vincolista – ma sulla scia delle speculazioni dei suoi nuovi referenti teorici e delle perplessità che da qualche decennio il modello liberista e la «crematistica» stavano suscitando in Francia. Nella Francia di Luigi Filippo, egli aveva seguito le lezioni di Macarel, di Rossi; si era legato d'amicizia con Cherbuliez con il quale resterà in contatto per anni; aveva seguito il dibattito interno ai liberisti francesi e si era imbevuto dell'umanitarismo professato nei circoli sociali cattolici, rimanendo favorevolmente impressionato dalle problematiche della scuola sociale. Il suo punto di riferimento era diventata la nuova scuola sociale che, nata in Francia dalla critica all'economia liberista e contraria alla tematica dell'individualismo esasperato, prodotto dal liberalismo economico, percepiva la questione della miseria come un dato che incideva in maniera drammatica non solo sulla sorte dei singoli individui, ma sull'intera società. La logica dello sviluppo, perseguita dalle politiche liberiste, aveva distrutto tutti gli elementi di aggregazione della società, aveva provocato effetti devastanti sugli equilibri sociali, sull'intero sistema sociale.<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Pubblicato a più riprese: nel 1828, t. 23, n. 68, pp. 153-169 e n. 69, pp. 258-288; nel 1829, t. 25, n. 75, pp. 225-256; nel 1830, t. 30, n. 88, pp. 26-51.

<sup>6</sup> Il tradizionale umanitarismo della scuola sociale italiana e la «sua fondamentale ispirazione etico-giuridica», a parere di Sirugo, aveva portato gli economisti italiani alla condanna dell'industrialismo e al rigetto della nuova realtà economica imperniata sulla produzione manifatturiera. Ma le cose, secondo Romani, andarono diversamente sia con Angelo Messadaglia che «trasmise la visione di un industrialismo 'protetto' da società di mutuo soccorso e casse di risparmio», sia con Antonio Scialoja, Gerolamo Boccoardo che compresero appieno le potenzialità dell'industria, sia con Scuderi e con De Luca. Cfr. Romani (1994:13).

<sup>7</sup> Sulla scuola sociale francese, cfr. Procacci (1993); Duroselle (1951); Luciani (1991:555-587).

È sulla base di queste nuove teorizzazioni, di questi nuovi modelli culturali europei che De Luca cercherà di formulare i principi di una nuova scienza economico-sociale fondata sull'equa ripartizione della ricchezza: un paradigma di fondo che consentirà all'economista siciliano di avviare, nell'isola, un dibattito su temi e problematiche europee. La memoria presentata al concorso del '41 sul tema I privilegi producono utile o svantaggio all'industria? segnerà l'inizio di una nuova fase del confronto sulle riforme e l'acuirsi della polemica fra liberisti – Busacca, Amari, Scialoja, Mancini – e vincolisti.<sup>8</sup>

Il concorso del '41 per la cattedra di Economia e, pertanto, la designazione del successore di Salvatore Scuderi – che aveva ricoperto la cattedra fino al 1836 – costituirono un evento importante all'interno del mondo accademico meridionale. Al concorso, per titoli ed esami, i candidati (Vincenzo Cordaro Clarenza, Placido De Luca, Pietro Longo Signorelli, Salvatore Marchese) furono tenuti a presentare i «requisiti di merito» e a sostenere una tesi scritta sul tema I privilegi producono utile o svantaggio all'industria? ed una prova orale sulla Cassa di ammortizzazione. A vincere il concorso, com'è noto, fu Placido De Luca, ma i liberisti napoletani e palermitani si schierano a favore di Salvatore Marchese e della sua tesi liberista.

Nella sua dissertazione Marchese, dopo una breve introduzione sull'indole generale della scienza, sui suoi rapporti con le altre scienze sociali, sulla differenza tra scienza economica e arte economica, passava a considerare gli effetti negativi dei privilegi sull'industria. In materia di economia, «la migliore condizione» era, per Marchese, «secondare» le leggi naturali. Ogni individuo che viveva in società procurava «sempre d'impiegare le sue forze produttrici nel modo più proficuo a sé stesso» ed era da presumere che lo facesse meglio di qualunque altro e «specialmente meglio del governo» (Marchese 1994 [1841]:57). Così facendo, l'individuo non solo migliorava il suo stato, ma contribuiva a migliorare la condizione economica di tutti. La mano invisibile, di cui parlava Smith, garantiva che, lasciata la produzione «in abbandono» alla libera concorrenza, le forze produttrici avrebbero dato «il migliore sperabile risultato, in un dato stato di cose, tanto per gli individui, quanto per la società presa in massa». Da questa premessa derivava che il governo non doveva «ingerirsi, accordando privilegi», a meno che non fossero giustificati e necessari. La sola utilità non giustificava il privilegio, occorreva, come diceva Romagnosi, dimostrarne la necessità. Il privilegio non era necessario perché non faceva progredire l'industria, e Marchese sottolineava, prendendo le distanze da Say ed avvicinandosi a Mancini e a Scialoja, che la ricchezza non consisteva nel valore di cambio, ma nel produrre la più grande utilità e il massimo valore di uso con l'impiego delle minori forze possibili. Il privilegio, oltre a rendere inattive le for-

---

<sup>8</sup> Per una ricostruzione del dibattito cfr. Travagliante (1994).

ze del maggior numero degli uomini, deteriorava anche le forze produttive dei privilegiati che, senza stimolo della concorrenza, non avevano interesse ad apportare miglioramenti o ad «ottenere a minor costo uguale prodotto, o con uguale maggiore prodotto».

In maniera diversa da Marchese affrontò il tema De Luca, già noto nell'ambiente palermitano e catanese per essere stato l'allievo di Scrofani e per essersi cimentato a discutere del *Saggio sopra le cause e i rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia* di Palmeri, e dei *Principi d'economia civile* di Scuderi, e per aver scritto una *Memoria in difesa della proibizione dell'immissione dei grani in Sicilia*, in cui condivideva le idee del primo Sanfilippo. Ma più che Scrofani o Sanfilippo, i referenti teorici della tesi sui privilegi sono gli economisti francesi, Blanqui, Degérando e Pellegrino Rossi, che De Luca aveva conosciuto a Parigi nel periodo immediatamente precedente la partecipazione al concorso.

De Luca si accostò al tema cercando di definire i privilegi in generale e i privilegi riguardanti l'industria. In senso generale, il privilegio era una «privata lex», una legge particolare, un'eccezione alla legge generale e, pertanto, «di sua natura odioso» perché toglieva «la stessa facoltà agli altri»; era quindi «eminentemente opposto agli interessi dell'universale». Anche i privilegi accordati all'industria «a prima fronte» si rivelavano «nocivi» al migliore sviluppo, ma, si chiedeva De Luca, questa conseguenza generale poteva «soffrire modificazioni» in vista dello stato particolare di un paese, e la condanna del privilegio poteva subire eccezioni allorché trattasi «di vantaggiare l'industria di un popolo?» (De Luca 1994 [1841]:8).

Al quesito era necessario, per De Luca, rispondere con prudenza e con circospezione. L'assunto smithiano che i privilegi accordati «in fatto d'industria» erano nocivi al migliore sviluppo, andava adottato non in maniera assoluta e generica ma in relazione alle circostanze. Compito della scienza era indagare se il sistema dei privilegi, «in taluni casi e in talune condizioni economiche», potesse diventare «vantaggioso ai progressi dell'industria». In una situazione in cui mancava lo spirito d'iniziativa, in cui erano insufficienti i capitali, in cui l'industria risentiva di queste cagioni «attraversanti o ritardanti» e non era «suscettibile» di «sviluppi» e di «incrementi», non si poteva «negare che per vantaggiare l'industria di un tal paese», occorrevano dei privilegi. L'illusione liberista non risolveva i problemi di una struttura marginale ed arretrata. La concessione dei privilegi costituiva «uno dei mezzi più efficaci e potenti». Il privilegio, assicurando «forti guadagni» all'imprenditore, escludendo la libera concorrenza, animava «lo spirito d'intrapresa», formava dei capitali, faceva trovare i mezzi adatti per «quei rami d'industria rischiosi» (Ivi:12). Si trattava di privilegi temporanei e per un tempo determinato e in rapporto ai bisogni del luogo, del tempo e della nazione e spettava al pubblico

amministratore valutare fino a quando potevano durare, in modo da non distruggere il principio della libera concorrenza.

L'esito del concorso, le tesi presentate dai candidati, rese di dominio pubblico in virtù del regolamento, approvato con real rescritto il 23 marzo 1839, furono, com'è noto, al centro del dibattito economico politico di quegli anni.

Da una parte, la tesi liberista presentata da Salvatore Marchese ed elogiata da Emerico Amari, da Mancini, da Scialoja, da Busacca, da Salafia, dall'altra, Placido De Luca, considerato a partire da quel momento l'economista della politica ufficiale. La discussione sulle tesi si trasforma in una riflessione complessiva sulla linea economica, di tipo protezionista, adottata da Ferdinando II e teorizzata da economisti quali Scuderi e De Luca. Marchese e non De Luca, secondo Amari (1994 [1841]),<sup>9</sup> doveva essere il nuovo professore di Economia perché aveva considerato i privilegi dannosi all'industria e aveva indicato la libera concorrenza come il punto centrale di ogni politica economica. La tesi di Marchese, pur non «camminando così spedita come quella del De Luca» e pur essendo inferiore «in economia di parti, precisione, sobrietà... stile e metodo» (Privilegi industriali:107), si muoveva all'interno delle prospettive di crescita del paese indicate dai liberisti, mentre la tesi di De Luca, pur essendo teoricamente «vera in parte», teorizzava, per Amari, un «colbertismo a terza fase», era lo strumento del dispotismo borbonico e rappresentava «il gran fondamento di tutti gli errori in politica», la giustificazione di tutte «le oppressioni», «di tutti i vincoli» (Ivi:95-96). Non era possibile per Amari «spacciare» per nuova teoria il sistema del vincolismo e, soprattutto, non era possibile, come faceva De Luca, definire Degérando un caposcuola in un paese dove «calde» erano «le ceneri di G. B. Say» (Ivi:116), Marchese, pur «peccando di vago», aveva cercato di seguire le «migliori dottrine di Smith e Say» e aveva «coraggiosamente» difeso la libertà (Ivi:108-109) e le armonie naturali che De Luca aveva calunniato.

Dire, come faceva De Luca, «che il bene dell'individuo» doveva «sacrificarsi al bene di tutti», quando veniva in collisione col secondo, era, per Amari, «lo stesso che rimettere in vigore la tremenda sentenza *salus publica suprema lex esto*» (Ivi:96). Non era compito dello Stato indirizzare gli investimenti, sostituirsi all'iniziativa individuale o stimolare mediante privilegi alcuni settori a danno di altri. Era assurdo pensare che una sola società potesse avere «più coraggio che tutto un popolo», e che una sola compagnia potesse diventare più intraprendente, senza avere «interesse ad esserlo, potendo nell'ozio beato e sotto l'ombra del monopolio, guadagnare molto, arrischiando poco, anziché tutti gli industriali, che dovendo lottare alla concor-

---

<sup>9</sup> Da adesso (Privilegi industriali).



renza» non potevano «guadagnare se non a forza di attività, di ardire, e di... temerarietà» (Ivi:103).

La contraddizione «più grave» in cui cadeva De Luca era sostenere che «il privilegio formava i capitali»

Questo sì – scrive Amari – che urta ai primi elementi dell'economia. I capitali non sono che travaglio accumulato, e però non possono essere formati se non dal risparmio della produzione sul consumo; trovate se è possibile un altro mezzo. Un tempo vi era quest'altro mezzo, ed era d'aspettar che cadesse la manna dal cielo; ma per farne un capitale bisognava pure darsi il lieve incomodo di raccoglierla, ed accumularla; è dunque il risparmio il solo padre legittimo de' capitali. Ora la natura del privilegio è appunto quella di diminuire i risparmi, e però di impedire l'accumulo dei capitali nuovi, ed assottigliare qualche volta gli antichi; e la dimostrazione è pronta. Perché si domanda un privilegio? Per evitare la concorrenza? Perché altri a prezzo minore o a uguale prezzo non dia la produzione di qualità migliore; qual è dunque l'effetto unico del privilegio? Far rincarire la produzione; incarendo la produzione ne viene per necessità, che il consumatore deve spendere una parte di quella somma, che egli avrebbe risparmiato, e messo in cumulo, cioè a dire una parte di quelle somme, che doveano formare un capitale; dunque il privilegio scema e impedisce i capitali (Ivi:101).

Avveniva talvolta – continuava Amari – «che accordato un privilegio» si vedevano sorgere nuove imprese ed affluirvi i capitali; «i poco veggenti» applaudivano immediatamente e vedevano «una creazione di capitali nuovi», ed al privilegio davano «l'onore della creazione»; ma era solamente un'illusione: «il privilegio non crea(va) capitali, ma li toglie(va) ad altre industrie».

Le contraddizioni in cui cadeva De Luca erano tali – concludeva Amari – che era preferibile la memoria di Marchese.<sup>10</sup>

Ad Amari e agli altri liberisti, De Luca ripose nella sua Prolusione al corso sostanzialmente centrata, sulla scia delle idee dei teorici sociali francesi, sul problema dell'equa distribuzione, e sulla definizione della scienza economica come scienza della sussistenza che egli aveva cominciato a teorizzare nel 1841 al suo ritorno da Parigi, dove

---

<sup>10</sup> Queste tesi saranno riprese con più forza da Amari nel saggio *Su l'indole, la misura ed il progresso della industria comparata delle nazioni*. Secondo Amari, l'idea che nelle manifatture «sole» fosse riposta l'industria e la ricchezza era «un radicato e funesto principio economico», in nome del quale erano stati approvati vincoli, protezioni, organizzazione del lavoro. Per ottenere e far prosperare manifatture «non si erano risparmiati né assurdità, né delitti» e l'uomo era stato trasformato in una macchina «a tessere o filare» o era stato seppellito in una miniera. Contro la dimensione manifatturiera dell'industria, Amari rivendicava l'esigenza di una nuova filosofia della storia che, rifiutando ogni apriorismo, traesse dall'osservazione dei fatti i suoi principi. La sua opposizione all'industrialismo era determinata, così come in Ferrara, da ragioni economiche di matrice liberista, ma era autonomamente motivata da esigenze umanitarie combinate all'idea di progresso civile e morale: un'industria protetta era per Amari «immorale» perché produceva a prezzi di grandi sacrifici e non conduceva alla felicità per il maggior numero delle persone (Amari 1845:9-16).



Blanqui aveva pubblicato la sua *Histoire de l'économie politique en Europe*, la cui lettura nei primi mesi del '39 a Roma, mentre era ospite del fratello Antonino, il futuro cardinale, lo aveva fortemente influenzato.

Per De Luca, i tempi erano ormai maturi per l'acquisizione della concezione umanitaristica di Blanqui, di Rossi, di Chevalier, di Sismondi. Se prima la scienza economica «si occupava principalmente della produzione delle ricchezze, contentandosi di cennar solo come naturalmente si distribuisse», era tempo che la distribuzione ne divenisse «la parte più interessante», ne formasse «lo scopo più nobile» e l'oggetto delle meditazioni e delle cure degli economisti moderni.

La scienza doveva assumere un carattere sociale, umanitario; vale a dire, doveva tendere, considerando gli uomini riuniti in società come membri della stessa famiglia, a provvedere tutti «egualmente» dei mezzi necessari di sussistenza, in relazione sempre alla gerarchia delle classi e alle diversità dei titoli per cui ciascuno partecipava alla distribuzione della ricchezza e dei mezzi di sussistenza. La scienza «oggettiva», «arida» degli inglesi, doveva diventare eminentemente umanitaria, doveva tendere ad un ordinamento armonico in grado di riparare «gl'inconvenienti dell'illimitata concorrenza» (De Luca 1994 [1842]:217-228).

A favore di una scienza umanitaria, concreta ed operativa in grado di coniugare la morale con la politica si era sempre schierata la scuola sociale italiana. Da Serra a Romagnosi, per De Luca, la scienza economica italiana non aveva perso di vista il problema «dell'equa distribuzione» e la ricerca del maggiore benessere per tutti i consociati. Di conseguenza, Sismondi rappresentava colui che, «giovandosi della idea italiana», aveva saputo «metterla a profitto cominciando a fondare una scuola di viva opposizione a quella di Smith e de' suoi seguaci» (Ivi:208-209). Su queste tematiche, peraltro, avevano cominciato a riflettere sia alcune frange dei liberisti cattolici – tra cui Vito D'Ondes Reggio e lo stesso Emerico Amari che deploravano le conseguenze sociali del liberismo estremo professato da Francesco Ferrara – sia e, con maggior forza, il versatile fronte democratico, quello di De Luca e di Tedeschi, di Pittà e di Cordaro Clarenza, di Luigi Scuderi e di Rizzari.

Nel 1846 Ercole Tedeschi Amato aveva «messo fuori» alcuni *Pensamenti sull'oggetto dell'economia sociale* in cui, muovendosi all'interno del «moderno eclettismo»,<sup>11</sup> aveva tentato di unire la scienza della ricchezza con la scienza del perfezionamento sociale e, in

<sup>11</sup> In Sicilia, l'eclettismo era stato diffuso da Vincenzo Tedeschi. Dopo il '37, seguendo il percorso dell'eclettismo, alcuni intellettuali – tra cui il figlio Ercole Tedeschi Amato – approderanno all'economia sociale, rafforzando il fronte del democratismo, quello di Barbagallo Pittà, di Cordaro Clarenza, di De Luca e di Rizzari, sebbene questi ultimi – in particolare Rizzari – avessero preso le distanze dall'eclettismo. Sulla fortuna dell'eclettismo in Sicilia si veda Mastellone (1955:214-238).

stretta correlazione con Salvatore Majorana, aveva mirato a congiungere – senza confonderli – l'economia con la morale, il diritto con la politica. E l'economia era diventata «la scienza delle leggi giusta cui l'uomo si impegna e progredisce nell'acquisto della ricchezza». <sup>12</sup>

L'opposizione tra le due scuole – quella liberale e quella sociale – secondo Tedeschi Amato, era «più apparente che reale» ed era dovuta al fatto che ognuna di esse aveva guardato la questione solo da un aspetto: l'una aveva considerato «esclusivamente la ricchezza e l'altra il progresso sociale», mentre invece «l'una doveva dichiarare che riguardava la ricchezza sì, ma la ricchezza come conducente al progresso; e l'altra il progresso, ma il progresso come derivante dall'industria e dalla ricchezza». Proprio per questo, «nel fondo», non era «grave e tanta la loro opposizione» quanto appariva: «imperocché se da un canto riguarderemo – scrive Tedeschi – gli Smith, i Say, i Tracy, i Malthus, i Gioia e dall'altro i Sismondi, i Romagnosi, i Buret, i Vidal troveremo che i primi mentre ci dichiarano trattar la scienza della ricchezza avvertirono quindi che poiché quella ha rapporto con tutti i fenomeni sociali guarda all'intera società – per cui scriveva il Say che la scienza economica tiene a tutto. Ed i secondi mentre mirano al perfezionamento sociale vi guardano sempre sotto il rapporto della ricchezza; per cui il Vidal dichiara che l'economia sociale tratta non interamente della ricchezza ma principalmente». <sup>13</sup> E già in Fran-

---

<sup>12</sup> La morale, il diritto, la ricchezza e la politica sono, per Ercole Tedeschi Amato, «intimamente legate tra loro» perché «ciascuna è condizione sussidiante» delle altre e perché tutte e quattro hanno per scopo la felicità dell'uomo: «la morale, dandoci le regole onde imperare i nostri sentimenti, cagioni del nostro stato operoso, ci pone in istato di allontanarci da quel vivere miserabile che soffriremmo, ove quelli in passioni si trasmutassero. Il diritto facendoci conoscere le regole dell'esercizio dell'attività umana nella società è cagione di vita tranquilla (...). La ricchezza procurandoci i mezzi materiali di sussistenza è condizione primaria di quella esistenza che felice chiamar possiamo. E la politica, mettendo avanti quelle garanzie che si richiedono ne' civili consorzi pone l'uomo in istato di ritrovare nella società un argomento di sicurezza ed una fonte di speranza. È poi la morale che mentre dà forza a far rispettare i dritti tra gl'uomini, è condizione del migliore sviluppo delle forze umane (...). Influisce poi d'assai sull'organizzazione degli stati; poiché questa dipende molto dai costumi come ci fan fede gli stati del nuovo mondo. È il dritto che mentre rafforza il senso morale delle nazioni rassicura i benefici al travagliatore, la libera disposizione delle sue cose al capitalista, e fissa la competenza dei diversi poteri dell'ordine sociale. Ma è a sua volta la ricchezza che, ingentilendo i costumi, soggiogando gli uomini al travaglio ed impegnandoli al risparmio, migliora da una parte la moralità allontanando l'ozio, dall'altra rafforza il rispetto per i dritti e rende possibile quelle istituzioni che meglio valgono ad ottenere lo scopo sociale». Da tutto ciò Tedeschi deduce «due cose»: «l'una che la ricchezza è condizione necessaria ugualmente che il dritto, la morale e la politica all'incivilimento degli stati; e quindi né più, né meno delle altre è la sua importanza; imperocché nella necessità non vi ha gradazione. L'altra che quelle quattro condizioni sono sì intimamente legate tra loro». Tedeschi Amato (1846:8-12).

<sup>13</sup> Per definire la questione, basta per Tedeschi «praticar l'accordo, che in fondo vi ha tra queste ultime classi di scrittori, la cui apparente opposizione e la reale delle due prime classi, non risulta se non dallo aver più od esclusivamente mirato ad una delle facce della questione ed aver più del convenevole trasandata l'altra». Raggiunto

cia la moderna scuola industriale e quella sociale avevano praticato «un accordo spontaneo come trasportatavi dal corso delle idee» (Tedeschi Amato 1846:11); l'industrialismo liberale di Say congiunto alle indicazioni di Sismondi, di Buret, di Vidal aveva condotto all'economia sociale, aveva modificato lo scopo della scienza, aveva richiamato «le menti» sul problema economico-morale del pauperismo, aveva affidato all'industria un'importante funzione politico-sociale 'giusta' ed aveva ampliato i termini del dibattito. Allo stesso modo in Sicilia bastava portare avanti il discorso di Scuderi, coniugarlo con i principi della scuola sociale francese, per ampliare lo scopo e i confini dell'economia politica.

Scopo, limiti e confini della scienza erano diventati, in quegli anni, temi assai dibattuti ed avevano assunto in Sicilia una particolare valenza; la massiccia circolazione, attraverso le riviste palermitane e catanesi, delle tematiche sociali che dividevano il fronte del liberalismo europeo, aveva sollecitato protezionisti e liberisti, riformisti e democratici a riflettere sui nuovi termini della questione. Tra il 1842 e il 1845, mentre i «normannisti» di Sicilia si erano confrontati con le tesi di Augustin Thierry ed avevano esplorato l'epoca araba, il sicilianismo democratico aveva scrutato il passato medievale dell'isola: Michele Amari aveva pubblicato il *Vespro* nel '42 e Milo Guggino aveva scritto nel '45 *Luna e Perollo*, un romanzo storico incentrato sul caso di Sciacca<sup>14</sup>. Proprio nel '45 Pietro Lanza di Scordia aveva ripreso la stesura del suo lavoro storico<sup>15</sup> «quasi a far da pendant» al grande affresco di Michele Amari sulla «guerra di popolo» (Giarrizzo 1989:744-746).

Nel '48 il modello suggestivo di Amari e le tematiche della scuola sociale avevano esercitato un largo influsso nell'isola assieme a ipotesi repubblicane, federative<sup>16</sup> e socialisteggianti.<sup>17</sup> Era stato quello il

l'accordo, la scienza economica diventa sociale e considera «la ricchezza nella sua vera natura epperò come un mezzo». Tedeschi Amato (1846:11-12).

<sup>14</sup> Il romanzo storico di Francesco Milo Guggino, *Luna e Perollo, ovvero il caso di Sciacca, storia siciliana del secolo XVI*, (Palermo, Il voll., 1845-46), rimasto incompiuto per lo scoppio della rivoluzione, venne fortemente criticato da Calvi (1851:261).

<sup>15</sup> Pietro Lanza di Scordia nel 1836 a Palermo aveva pubblicato le *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789, da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*. Nel 1842 aveva scritto un *Saggio politico ed economico, Dello spirito di associazione nella Inghilterra in particolare*, che nel '48 verrà citato e ripreso da più parti. Nel 1845 stava lavorando all'*Histoire du Consultat et de l'Empire di A. Thiers*, pubblicato a più riprese sul giornale *la Falce*, 1845-46 e, all'interno dell'Accademia di Scienze di Palermo, si era fatto promotore dell'istituzione di asili infantili e aveva avviato il dibattito sulla pubblica beneficenza.

<sup>16</sup> Il primo manifesto di adesione ad un programma federale che salvaguardasse al contempo l'autonomia dell'isola era stato il *Catechismo siciliano* di Michele Amari, stampato alla macchia nel 1838, in cui si rifiutava la concezione unitaria ma apertamente si accettava l'idea federativa e di collaborazione con gli altri stati. La propagazione del programma federalista, a cui peraltro nel '34 aveva aderito anche Francesco Ferrara, sarà favorita negli anni successivi dall'avanzata del neoguelfismo. Le tesi federalistiche ed autonomistiche, anticipate da Ferrara nel '36 nel suo saggio

momento in cui si era accentuata la valenza politica delle tematiche economiche e delle linee teoriche che si erano tramutate in indicazioni dirette ad incidere diversamente sui modi e sui tempi dei processi di trasformazione. Il conflitto ideologico aveva alimentato la divergenza tra autonomia e centralismo – a nulla era valso il tentativo portato avanti per conto della monarchia da Lodovico Bianchini, chiamato nell'isola per riconciliare i suoi gruppi dirigenti con la politica governativa – e la divergenza si era caricata di connotazioni politiche e sociali; l'antinapoletanismo, concorrendo con le vecchie forze autonomistiche, univa ormai le élites al popolo delle città sommando gli esiti del mito costituzionale del '12 al drammatico ricordo dei moti del '20. Da una parte i liberisti – dopo l'esplosione del caso Amari «per le implicazioni politiche della novità interpretativa del suo saggio sul Vespro del 1282»<sup>18</sup> – legano liberalismo e autonomismo, antiprotezionismo e antistatalismo, dall'altra, il variegato fronte del democrazia trova un punto di gravitazione attorno a un radicalismo sociale che infrange gli argini della politica riformistica. I problemi del Regno vengono ricondotti non solo alla storia della sua politica doganale e fiscale, alla lentezza dei provvedimenti antifeudali, allo Stato di polizia instaurato dopo il '37, ma anche alla scarsa sensibilità nei confronti della questione sociale e ai costi della «transizione» – entro un processo europeo – verso l'epoca dell'industria dispiegata. A scavare un solco incolmabile tra Napoli e le élites siciliane è la sostanziale incapacità dimostrata dalla monarchia di controllare le conseguenze dei processi di modernizzazione, di crescita di nuovi ceti civili e di precoce politicizzazione del mondo contadino che la stessa politica riformistica – favorendo la destrutturazione degli assetti economici tradizionali – aveva contribuito ad incrementare.

La congiuntura economica negativa, la scarsa valorizzazione delle forze locali, i ritardi del settore zolfifero e della seta avevano tra l'altro riacutizzato i conflitti tra la Sicilia del grano e la Sicilia delle colture specializzate, tra zona costiera e zona interna, così come lo scarto differenziale di crescita tra la parte continentale del Regno e l'isola –

---

*Sul cabotaggio e nella Lettera di Malta*, stampata a Palermo nel novembre del '47, saranno espresse con chiarezza nell'*Indipendenza e la Lega*, 15 febbraio-15 ottobre 1848. La battaglia federalista di Ferrara, com'è noto, naufragò alla fine del '48 con il precipitare della situazione politica e con la rottura fra Gioberti e i siciliani che respingevano l'idea di dover mantenere l'ipoteca napoletana sulla Sicilia per ottenere la vittoria sull'Austria.

<sup>17</sup> A Palermo nel 1846 era sorta una scuola fourierista attorno a Michele Foderà e agli *Annali di medicina omeopatica per la Sicilia*. Ai socialisti utopisti si richiama espressamente Giuseppe Corvaja nella sua opera *La Bancocrazia*, quando definisce la bancocrazia il quarto modello della tipologia aristotelica delle forme di governo. Cfr. Spoto (2008).

<sup>18</sup> Nel 1842, per una recensione positiva al libro di Michele Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, furono soppressi *La Ruota* e il *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia*. Cfr. *Archivio di Stato di Palermo*, Segreteria di Stato, polizia, 1842-47, Filza 512.

che scontava con una maggiore marginalizzazione sui mercati europei (Cfr. Salvemini 1984:917-945) la dipendenza dalle scelte napoleoniche – aveva alimentato nuove tensioni economiche e sociali, spingendo verso posizioni più radicali tutto il variegato fronte sicilianista. In linea generale non vi sono sostanziali divergenze nella pubblicistica riformistica dell'isola e il partito democratico sembra trovare supporti ideologici e politici nel recupero della tradizione giacobina isolana innestata con la problematica della scuola sociale francese,<sup>19</sup> al governo centrale non vengono più chiesti solo «privilegi e protezioni» per il settore manifatturiero, come aveva fatto, fino a qualche anno prima, una nutrita schiera dei democratici dell'isola, ma il compito di farsi carico di una più equa ripartizione della ricchezza. I nuovi fermenti politici stimolano la riflessione sulla costruzione di uno Stato sociale; alla scienza della ricchezza, alla «crematistica» viene contrapposta la scienza italiana dell'equa ripartizione, alla teoria smithiana – che sembrava celare le disarmonie economiche e sociali dietro le armonie dei processi produttivi e negava l'esistenza della questione sociale – una teoria 'umanitaria' d'interesse altamente sociale. A sostegno della concezione 'umanitaria' della scienza economica, stava la scuola italiana da Serra a Romagnosi a cui in tanti – tra i riformisti, i democratici e gli stessi industrialisti<sup>20</sup> – si ispiravano e che si era proposta «la ricerca delle condizioni colle quali gli uomini possano coesistere e sussistere insieme». Lungo questo solco, la scuola sociale francese aveva trovato un terreno assai fertile: Sismondi, Degérando, Rossi, Chevalier erano diventati i teorici di un nuovo vangelo sociale; un nuovo umanesimo industrie che combinando l'industrialismo di Saint-Simon con quello liberale di Say – mitigato alla maniera di Dunoyer – forniva un saldo supporto dottrinale e un'elaborata strumentazione analitica alla filosofia romagnosiana – innovandola e non di poco. Si trattò, in sostanza, di un processo d'innovazione culturale in cui, nonostante il permanere di alcune delle esigenze e della pastoie di quella filosofia, vennero adoperate nuove concezioni e inedite categorie d'analisi. Se per Ferrara, con la sua individualistica utopia liberista, la scienza economica era e restava una scienza autonoma, disgiunta dalla morale, per gli economisti umanitari la scienza doveva porsi il problema dell'ineguaglianza delle fortune e, «giovandosi della idea italiana» coniugata con la lezione della scuola sociale francese, doveva «cominciare a teorizzare una scienza della sussistenza sociale».<sup>21</sup>

<sup>19</sup> Le idee della scuola sociale e dei socialisti utopisti si erano diffuse anche all'interno del democratismo siciliano, come sottolinea Berti (1962:246).

<sup>20</sup> Gli industrialisti avevano tratto dall'imperante filosofia romagnosiana la visione di un industrialismo umanitario sorretto da società di mutuo soccorso e di casse di risparmio. In Sicilia, peraltro, un grande successo aveva ottenuto anche Gioia e determinante era stata l'influenza dell'industrialismo di Say. Rossi e Say erano, per tutti, un riferimento costante. Cfr. Travagliante (1995) e Grillo (1995).

<sup>21</sup> Sul dibattito in Sicilia negli anni quaranta, cfr. Travagliante (1997:32-41).

In un clima di grande fermento – stimolato e sollecitato dalle riviste scientifiche – concezioni teoriche elaborate in Francia per esprimere le tensioni della modernità venivano utilizzate, nell'estrema periferia europea, per manifestare esigenze e aneliti di libertà, di riscatto di antiche e recenti ingiustizie; e l'intellettualità meridionale, stabilendo parallelismi assai stretti tra la storia di Francia e quella del Regno delle due Sicilie, tra Luigi Filippo e Ferdinando II, trovava i suoi referenti ideali nella cultura francese e la questione siciliana diventava nuovamente terreno di sperimentazione e di circolazione di sapere moderno.

### *Verso il '48*

Alla vigilia del '48, concezioni e problematiche europee, ansie di libertà e di giustizia erano confluite tutte prepotentemente all'interno della piattaforma ideologica del partito siciliano che sceglierà una via diversa dalla via napoletana: se questa punta al recupero in un contesto liberale del riformismo napoleonico, la via siciliana affida ad una rivoluzione la sua rigenerazione; i moderati europei guarderanno, perciò, a Napoli, i democratici alla Sicilia.

La questione siciliana si carica di democratismo e di anticentralismo, di indipendentismo e di antinapoletanismo – diventate, secondo Michele Amari (1842), istanze «inevitabili»<sup>22</sup> – e il Vespro vince sul riformismo: lo scoppio a Palermo dell'insurrezione con la quale la Sicilia inaugura «l'anno classico del rivoluzionarismo europeo ed italiano» (Romeo 1950:315), segna il tramonto della stagione del riformismo e della «fattiva collaborazione fra i gruppi siciliani e il potere». La rivendicazione dell'indipendenza da Napoli pone fine all'alleanza anti-feudale che si era stabilita tra monarchia e borghesia democratica sin dalla seconda metà del diciottesimo secolo e che si era rafforzata nel periodo costituzionale e riformista. La stampa palermitana d'opposizione, esplosa in maniera incontrollata, «fremente d'odio» contro il Borbone, «spargendo il fiele della virulenza e il ridicolo della satira» (Raffaele 1848:61-162), contribuisce a vanificare ogni possibilità di patteggiamento, «ogni tentativo di conciliazione»: la maggior parte dei 144 giornali pubblicati nella sola Palermo non erano altro – come scriverà Giuseppe La Farina – che «un'eco accresciuta ed esagerata degli errori» (La Farina 1851:96).

In questo senso, la rivoluzione siciliana del '48, al di là della valenza che nel quadro europeo le è stata assegnata e al di là della sua effettiva portata rivoluzionaria, rappresenta la precipitazione di tutte le alternative – autonomismo-centralismo, liberismo-protezionismo, agrarismo-industrialismo, radicalismo-riformismo – e contribuisce a formare nell'isola un nuovo ceto politico 'indipendente', unito

---

<sup>22</sup> *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, è il titolo della prima edizione della *Guerra del Vespro* pubblicata a Palermo nel 1842.

nell'antinapoletanismo, ma diviso ancor più di prima sulle strategie e sugli obiettivi da perseguire. La radicalizzazione della questione demaniale che dal marzo '48 assume i tratti della questione sociale rende incandescente il clima politico: stampa, comitati, comuni «abusando» della loro libertà e della loro indipendenza – lo stesso Francesco Ferrara chiederà il rispetto delle regole<sup>23</sup> – amplificano lacerazioni e spaccature. Violenta nelle manifestazioni e nella sostanza, la rivoluzione era dilagata troppo in fretta creando un clima di grande tensione e provocando sfiducia, dissenso e «mille disformità»; sono questi gli elementi su cui insistono Giuseppe La Farina e, soprattutto, Pasquale Calvi «per dare evidenza al nodo politico che è poi nell'abuso e che attiene al modo in cui un'autorità rivoluzionaria comunque costituita si legittima e si incardina a classe dirigente alternativa»(Cfr. Giarrizzo 1989:755). L'incapacità di normalizzare la situazione, il crescente disordine, l'assenza di ogni regolamentazione e di ogni «limite» nell'esercizio del potere sfociano in una «miriade di rivalità» ideologiche e personali e determinano ben presto incrinature e divisioni; e la spaccatura tra i moderati e i democratici contribuisce ad accentuare la tensione politica.<sup>24</sup>

Un'atmosfera di grande ambiguità in cui trovano espressione i temi del rifiuto del passato più che i progetti di carattere «nazionale». Le alternative tra rafforzamento o scioglimento dei comitati rivoluzionari, tra modello giacobino e modello rappresentativo, tra gestione oligarchica e organizzazione democratica, tra richiesta di diritti civili e richiesta di diritti politici se in parte si intersecano e si alternano, in larga parte si contrappongono e si fronteggiano. Il giudizio politico sul fallimento della rivoluzione che spacca moderati e democratici e che, amplificato, si ripresenta nello scontro europeo, è sostanzialmente costruito sui modi e sui tempi dell'iniziativa popolare e sulla mancanza di realismo di cui diedero prova gran parte dei suoi capi: i moderati insistono sull'arretratezza civile, sugli eccessi e sulla criminalità del «popolo» incapace di legare a sé, per lungo tratto, frange

---

<sup>23</sup> Nell' *Indipendenza e la Lega* così scrive Ferrara: «La stampa franca e dignitosa è venuta di giorno in giorno mancando, la discussione dei nostri grandi e veri interessi si è illanguidita, le utili idee son come cadute a giacere in fondo al vaso, e un liquido impuro le copre, un liquido che fermenta cacciando all'in su e riversando dall'orlo del vaso una schiuma di neri e bassi pensieri». *L'Indipendenza e la Lega*, 1 luglio 1848, n. 86 (OC, vol. VI:361-364).

<sup>24</sup> La rivoluzione del '48 segnò la spaccatura fra la corrente moderata, ancora legata alle idee della vecchia politica aristocratica, e la corrente democratica che si era avvicinata senza remore al movimento nazionale ed europeo. Gli studi degli ultimi anni hanno contribuito alla conoscenza delle due tendenze, durante ma soprattutto dopo il '48, concentrando l'attenzione sugli emigrati all'estero dopo la rivoluzione, mentre restano ancora poco considerate le relazioni e le intersezioni fra le due tendenze e le interconnessioni nell'evolversi del dibattito interno. L'opera degli emigrati siciliani è stata analizzata da Casanova (1924-25).



consistenti del ceto civile e dell'aristocrazia progressista;<sup>25</sup> i democratici lamentano il soffocamento delle idee e delle aspirazioni democratiche che erano emerse nella prima fase della rivoluzione, la scarsa portata "rigeneratrice" e "innovatrice" della successiva iniziativa rivoluzionaria, l'incapacità della rivoluzione di andare oltre la rivendicazione degli antichi diritti isolani. E il nodo politico «del carattere spontaneo o organizzato della prima "rivoluzione" è rimasto a caratterizzare il dibattito e la polemica interni alla storiografia democratica» che «ha ripreso dalla grande pubblicistica politica (La Masa, La Farina, Calvi) la tesi della guerra di popolo»; un modello euristico 'forte', costruito a più voci, che è stato programmaticamente consegnato alla generazione successiva. E poiché anche «la storiografia moderata non ha mai contestato la giustezza della guerra di popolo», i democratici hanno continuato ad insistere sulle paure e sul tradimento dei moderati (Giarrizzo 1989:749), sulla chiusura politica della seconda fase della rivoluzione, sulla deficienza dello slancio rivoluzionario della borghesia, sull'allontanamento del governo «dal braccio delle moltitudini».<sup>26</sup>

Fallita la rivoluzione – divisi ancor più di prima moderati e democratici – non restava niente in cui sperare, neanche nelle «concessioni del vincitore»: occupata Palermo dalle truppe regie non si «erano visti che decreti di riordinamento» amministrativo e giudiziario e «l'unico atto politico di concessione – si legge nella *Costanza* – era (...) il proclama con cui il principe di Satriano annunciava che l'erede della corona sarebbe venuto in Sicilia a rappresentare il re».<sup>27</sup> Ma la questione siciliana – nonostante la rivoluzione avesse accentuato la spaccatura fra i gruppi dirigenti isolani – «ne esce rafforzata, non dilacerata e dispersa» e la cultura democratica, sia in esilio che all'interno dell'isola, recuperando idee e soggetti degli anni trenta e quaranta e innervando economia e morale, etica e diritto, ordine e benessere, liberalismo e democrazia – come faranno Salvatore Majorana, Vito Cusumano, Giuseppe Ricca Salerno – ritroverà spazio e mordente nell'Italia unificata.

---

<sup>25</sup> Sull'opinione dei moderati cfr. le accurate *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia 1848-49* di M. Beltrani Scalia, pubblicate dal figlio, a cura di G. Pipitone-Federico, 1934, voll. 2, Palermo:Scuola tip. Il boccone del povero. Beltrani Scalia, che partecipò personalmente al moto del 12 gennaio 1848, riuscì ad accumulare una massa ingente e preziosa di notizie e di documenti sulla rivoluzione. La ragione principale del fallimento della rivoluzione del '48 viene addebitata da Beltrani Scalia, come dalla maggior parte dei moderati, alla mancanza di realismo del 'popolo' e dei suoi capi che non riuscirono a formare un governo solido, allontanando, in questo modo, tutta la parte moderata e 'benpensante' della popolazione.

<sup>26</sup> Con queste parole il democratico e liberale Pasquale Calvi suggellava e spiegava la fine della rivoluzione (Calvi, 1851:324). Per l'intellettuale siciliano, la deficienza dello slancio rivoluzionario della borghesia era stata più "perniciosa" della vecchia aristocrazia feudale (Calvi 1851:188-189).

<sup>27</sup> Cfr. "L'Europa è ben lontana", *La Costanza*, 1849, fasc. 236, pp. 938-939.



## Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1994 [1841], "Sui privilegi industriali e sopra due memorie estemporanee, scritte su tale argomento dai Signori Placido De Luca e prof. Salvatore Marchese, pel concorso alla cattedra di Economia e Commercio nella Regia Università di Catania. Lettera del professore Emerico Amari", *Giornale di Statistica*, n. 15, ora in Pina Travagliante, *Sui privilegi in materia d'industria*, Catania: Cuecm, pp. 91-117.
- \_\_\_\_\_, 1845, *Su l'indole, la misura ed il progresso della industria comparata delle nazioni*, *Atti dell'Accademia di Scienze, lettere e belle arti di Palermo* n.s. vol. I, pp. 1-47.
- \_\_\_\_\_, 1992, *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità del libero cabotaggio*, in Giuseppe Bentivegna, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- AMARI MICHELE, 1842, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Palermo: Poligrafia Empedocle.
- BELTRANI SCALIA MICHELE, 1934, *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia 1848-49, pubblicate dal figlio Vito*, a cura di G. Pipitone-Federico, voll. 2, Palermo:Scuola tip. Il boccone del povero.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1992, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- BERTI GIUSEPPE, 1962, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano: Feltrinelli.
- CASANOVA ENRICO, 1924-25, "L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1851", *Rassegna storica del Risorgimento*, 1924, fasc. IV; 1925, fasc. I.
- CALVI PASQUALE, 1851-53, *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, Londra: S. c. E.
- CINGARI GAETANO, 1965, "Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1825 al 1840", *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze:Ed. D'anna, pp. 6-76.
- DE LUCA PLACIDO, 1828-30, "Principii di civile economia di Salvatore Scuderi, dott. in legge, regio prof. di economia, commercio ed agricoltura di Catania", *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia*.
- \_\_\_\_\_, 1994 [1841], *Dell'utile o svantaggio che producono all'industria i privilegi*, Catania: Giuntini, ora in Pina Travagliante, *Sui privilegi in materia d'industria*, Catania: Cuecm, pp. 2-25.
- \_\_\_\_\_, 1994 [1842], *Sullo studio della scienza economica nelle condizioni dell'incivilimento*. Programma al corso delle lezioni di Economia e Commercio nella R. Università di Catania, letto il di 9 aprile 1842, Catania:Giuntini, ora in Pina Travagliante, *Sui privilegi in materia d'industria*, Catania: Cuecm, pp. 199-232.
- DUROSELLE JEAN BAPTISTE, 1951, *Le début du catholicisme social en France*, Paris:Presses Universitaires de France.
- ESTILLER EMANUELE, 1836, "Sul commercio di Sicilia", *Giornale di Statistica*, t. I, pp. 153-195.
- FAUCCI RICCARDO, 1995, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo: Sellerio.
- FERRARA FRANCESCO, 1955 [1837], "Sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia", *Giornale di Statistica*, t. II, pp. 7-98, ora in F. Ferrara, *Opere Complete*, I, Roma: Bancaria.
- GIARRIZZO GIUSEPPE, 1989, *La Sicilia dal Cinquecento all' Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino: Utet.
- GRILLO MARIA (a cura di), 1995, *I periodici di Catania*, I, Catania: Cuecm.
- LA FARINA GIUSEPPE, 1851, *Storia documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri*, vol. II, Capolago:Tip. Elvetica.
- LANZA DI SCORDIA PIETRO, 1836, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789, da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo: Stamperia di Antonio Muratori.
- \_\_\_\_\_, 1842, *Dello spirito di associazione nella Inghilterra in particolare. Saggio politico ed economico*, Palermo: Virzi.
- \_\_\_\_\_, 1845-46, "Histoire du Consultat et de l'Empire di A. Thiers", *La Falce*.

- LUCIANI JEAN, 1991, "La question sociale en France", in *L'économie politique en France au XIXe siècle*, Paris: éd.Y. Breton e M. Luftalla, pp. 555-587.
- LUCCHESI PALLI FERDINANDO, 1835, "Riflessioni sul commercio interno ed esterno del Regno delle due Sicilie", *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, t. 13, n. 37, pp. 34-46.
- MALVICA FERDINANDO, 1836, "Sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia", *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, t. 16, n. 44, pp. 4-101.
- MARCHESE SALVATORE, 1841, *I privilegi producono utile o svantaggio. Concorso estemporaneo alla cattedra di Economia e Commercio nella Regia Università di Catania*, Catania: Tipografia dei Regi Studi, ora in Travagliante Pina, 1994, *Sui privilegi in materia d'industria*, Catania: Cuecm, pp. 51-74.
- MARINO GIUSEPPE CARLO, 1998, *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Siracusa: Ediprint.
- MASTELLONE SALVO, 1955, *V. Cousin e il Risorgimento italiano*, Firenze: Le Monnier.
- MILO GUGGINO FRANCESCO, 1845-46, *Luna e Perollo, ovvero il caso di Sciacca, storia siciliana del secolo XVI*, II voll., Palermo: Stamp. Carini.
- MORTILLARO VINCENZO, 1834, "Considerazioni sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia", *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia*, t. 48, n. 142, pp. 61-74.
- PROCACCI GIULIANO, 1993, *Gouverner la misère*, Paris: Seuil.
- RAFFAELE GIOVANNI, 1848, "Il giornalismo in Palermo", *La Costanza*, giornale quotidiano, fasc. 41, pp. 161-162.
- ROMANI ROBERTO, 1994, *L'economia politica del Risorgimento*, Torino: Boringhieri.
- ROMEO ROSARIO, 1950, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari: Laterza.
- SALVEMINI BIAGIO, 1984, "Note sul concetto di Ottocento meridionale", *Società e Storia*, n. 23, pp. 917-945.
- SANFILIPPO IGNAZIO, 1834, "Sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia", *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia*, t. 47, pp. 278-286.
- SCUDERI SALVATORE, 1837, "Lettera del Cav. Prof. Salvatore Scuderi al signore Agostino Gallo sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia", con *Nota di F. Malvica*; *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, t. 18, pp. 65-89.
- SPOTO CONCETTA, 2008, *La Bancocrazia a sistema di governo. Associazionismo e credito in Giuseppe Corvaja (1785-1860)*, Milano: Franco Angeli.
- TEDESCHI AMATO ERCOLE, 1846, *Pensamenti sull'economia sociale*, Catania: Giuntini.
- TEDESCHI PIER LUIGI, 1980, "Analisi della politica economica per la Sicilia negli scritti giovanili (editi) di Francesco Ferrara", *Ricerche Storiche*, n. 2, pp. 337-380.
- TRAVAGLIANTE PINA (a cura di), 1994, *Sui privilegi in materia d'industria. Il concorso di economia del 1841 nell'Università degli Studi di Catania*, Catania: Cuecm.
- \_\_\_\_ (a cura di), 1995, *I Periodici di Palermo, I*, Catania: Cuecm.
- \_\_\_\_, 1996, *Cultura economica e dibattito politico nei periodici palermitani degli anni Trenta-Quaranta*, in M. Augello, M. Bianchini, M. E. L. Guidi (a cura di), *Le Riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Milano: Franco Angeli, pp. 171-207.
- \_\_\_\_, 1997, *La nuova scienza sociale*, Catania: Cuecm.

*Abstract*

PER UN RAFFRONTO TRA LA SCUOLA PALERMITANA DI FERRARA  
E DI AMARI E LA SCUOLA CATANESE DI SCUDERI E DI DE LUCA

(A COMPARISON BETWEEN FERRARA'S AND AMARI'S SCHOOL IN  
PALERMO AND SCUDERI'S AND DE LUCA'S SCHOOL IN CATANIA)

*Keywords:* Sicilian economists, Southern 19<sup>th</sup> century culture, Palermitan  
and Catanese schools, Liberalism and Protectionism.

JEL classification codes: B1

The detailed construction of the Sicilian political and economic debates at the middle of the 18<sup>th</sup> century and the exhaustive study of the thought of some economists belonging both to the school in Palermo – from Ferrara to Amari – and to the school in Catania – from Scuderi to De Luca – allow scholars to retrieve a richer, more articulated and European dimension of the themes and positions of the Southern 19<sup>th</sup> century culture. Not only do theoretical analyses and concrete problems – as the cabotage issue shows – separate the liberalist Palermitan school of Ferrara and Amari from the Catanese one of Scuderi and De Luca, but also the attempts of both schools to be known as the authoritative representatives of the most advanced theoretical systems at a European level.

PINA TRAVAGLIANTE  
Università degli Studi di Catania  
Dipartimento di Scienze Storiche  
p.travagliante@unict.it

FABRIZIO SIMON

IL PROGRAMMA DEL LIBERALISMO  
SICILIANO PRIMA DEL '48  
ATTRAVERSO I MANOSCRITTI DI EMERICO AMARI

*Premessa*

Questo scritto si propone di osservare il contributo del liberalismo siciliano al dibattito economico sviluppatosi negli anni antecedenti alla Rivoluzione del '48. Un momento storico di grande fermento culturale, ideologico e politico nell'isola ma che rimane ancora in larga parte inesplorato a causa di una oggettiva carenza di fonti. La storiografia si è infatti basata principalmente sulla pubblicistica dell'epoca e sulle biografie intellettuali di alcuni grandi protagonisti di quegli anni mentre più ridotta è risultata la disponibilità di materiale documentario e d'archivio.

I manoscritti del Fondo Amari, custoditi nella Biblioteca Comunale di Palermo, ci consentono di fare avanzare le nostre conoscenze e di ricostruire con maggiore chiarezza il programma riformista che gli esponenti del liberalismo palermitano esposero e sostennero nell'arco di quasi un decennio nelle principali istituzioni amministrative siciliane.

Procederemo chiarendo inizialmente quale apporto gli autografi offrono per la comprensione della cultura economica risorgimentale e isolana in particolare. Seguirà un paragrafo che presenterà la proposta politica del gruppo liberale guidato da Emerico Amari e Francesco Ferrara, alla luce del ritrovamento di nuove carte inedite. Successivamente sceglieremo di soffermarci su due dei temi oggetto di maggiore dibattito: le opere pubbliche e le condizioni dell'industria siciliana. Chiuderanno questo lavoro alcune riflessioni sui risultati raggiunti con lo studio dei manoscritti e sull'utilità storiografica di approfondire gli scrittori di economia siciliani dell'ottocento.

*Le carte del Fondo Amari e la storia della cultura economica*

I manoscritti di Emerico Amari hanno destato negli ultimi anni un crescendo di interesse tra gli studiosi e successivamente sono stati inclusi tra quegli archivi oggetto di un più sistematico approfondimento all'interno di appositi progetti nazionali.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Allo spoglio, trascrizione e pubblicazione di alcuni importanti autografi si è dedicato con significativi risultati Giuseppe Bentivegna (1992, 1997, 2003). Il sottoscritto nel 2001, grazie alla consultazione dei manoscritti, è riuscito nell'identificazione degli autori anonimi del quotidiano *La Croce di Savoia* (CdS) (Simon 2002, 2007, 2008). Inoltre il Fondo Amari nel biennio 2002-04 è stato oggetto di

La ricerca di archivio è divenuta un approccio metodologico consolidato anche nella sfera di indagine della storia intellettuale e presso gli storici del pensiero economico è ormai una prassi ricorrente.<sup>2</sup> Generalmente si tratta di una pratica che si accompagna alla scelta di un metodo aperto alla contestualizzazione e volto a porre in relazione le opere e le teorie con la realtà storica alla quale appartengono. Inserire i testi più importanti degli economisti nell'insieme degli scritti scientifici, politici e privati che li riguardano ha facilitato in più di un'occasione una maggiore comprensione della nascita ed evoluzione di idee, analisi e dottrine. Di altrettanta utilità è risultato rintracciare il legame che intercorre tra un autore e il mondo culturale di appartenenza composto da altri intellettuali, di eguale spessore o minore rilievo, che hanno finito per condizionarne la formazione e l'esperienza di vita professionale e umana.

Le carte del Fondo Amari rispondono pienamente a questi requisiti e già più di una volta sono risultate di aiuto per la storia del pensiero economico. Dalla loro consultazione è possibile acquisire tre diversi tipi di conoscenze. Per cominciare ci consentono, tramite appunti, documenti, lettere, bozze di interventi pubblici o di vari lavori, di ricostruire vicende umane, politiche e anche culturali altrimenti ignote o non ancora pienamente approfondite. In secondo luogo la presenza di registri e archivi di redazione o di copie manoscritte di articoli ha permesso di ovviare in più occasioni al problema dell'anonimato, ricorrente nei periodici del XIX secolo, agevolando l'operazione di identificazione degli autori. In ultimo è ancora possibile individuare all'interno del fondo scritti inediti che per il loro contenuto appaiono di rilevante interesse.

Tutte queste fonti forniscono informazioni sia direttamente riguardanti Amari sia per quanto concerne il gruppo liberale siciliano e particolarmente Francesco Ferrara. Questa circostanza rende lo studio di tali carte di particolare importanza non solo per chi è intenzionato a impegnarsi sulla figura intellettuale del loro autore ma in generale per quanti vogliono approfondire la storia della cultura economica siciliana e italiana del Risorgimento.

I manoscritti a nostra disposizione coincidono con l'intera vita pubblica del docente palermitano, dagli anni giovanili fino al primo decennio unitario. In questo lavoro scegliamo di soffermarci sul periodo antecedente il '48 allo scopo di ampliare le nostre conoscenze sulla stagione di preparazione della svolta rivoluzionaria e di comprendere meglio la proposta politica del liberalismo isolano.

---

un'operazione di catalogazione e descrizione delle carte dal contenuto inerente l'economia politica condotta dall'unità di ricerca siciliana del progetto Ase- Archivio Storico degli Economisti (Asso-Simon 2005).

<sup>2</sup> Sull'importanza delle fonti di archivio per la storia del pensiero economico e il loro corretto impiego Cfr Barucci (2008).

Possiamo raggruppare le carte che analizzeremo aggregandole in tre distinte tipologie. Disponiamo di corrispondenze ufficiali intrattenute con enti pubblici e principalmente con l'Istituto d'Incoraggiamento, istituzione che ci ha lasciato ben poca documentazione. Accanto a queste missive sono presenti una serie di bozze di interventi, nella maggior parte dei casi rimasti inediti, pronunciati nelle sedute dei medesimi organismi amministrativi che inoltravano comunicazioni ad Amari. Infine esiste un discreto numero di materiali riconducibili all'attività pubblicistica sui periodici e composto da versioni complete o da frammenti di articoli, editi in molti casi come anonimi o pianificati ma poi non stampati, per le testate di riferimento del gruppo liberale.<sup>3</sup>

Nel fondo della Biblioteca Comunale di Palermo sono custoditi anche altri manoscritti coevi di sicuro interesse per la storia delle idee economiche. Sono consultabili diari, appunti delle letture, studi e traduzioni della letteratura economica nazionale e straniera che era nella disponibilità dell'economista siciliano. Una testimonianza utile per ricostruire la recezione e circolazione della cultura economica in Sicilia, la sua influenza su determinati ambienti intellettuali, nei quali operava anche Ferrara, e l'incidenza che ha avuto nell'elaborazione del pensiero economico isolano. Un percorso d'indagine che merita però una ricerca apposita e quindi che non può essere contemplata nel presente lavoro.

### *La proposta politica dei liberali siciliani*

Il primo dato storiograficamente interessante che emerge dallo studio dei manoscritti riguarda i ruoli e i compiti interni al movimento liberale isolano. Le carte ci indicano una ripetuta esposizione pubblica di Emerico Amari unita a una particolare versatilità nell'intervenire su ogni questione inerente le riforme. È la conferma di una tesi avanzata da alcuni anni (Salvo 1991) e volta a sostenere una leadership del docente palermitano antecedente la Rivoluzione del '48 alla quale poi durante l'esilio subentrò quella di Francesco Ferrara. Realisticamente possiamo ritenere che quello di

---

<sup>3</sup> Sono presenti degli autografi che consentono di identificare in Amari l'autore anonimo di alcuni articoli del *Giornale di Commercio* (GdC) che i curatori delle *Opere Complete* (OC) hanno erroneamente ritenuto scritti dal Ferrara Cfr. vol. VI. Il manoscritto 5 Qq C 12 M è la bozza, più estesa e articolata, dell'articolo sul "Legname da Costruzione" pubblicato nel n.12 del 1844 e quello ai segni 5 Qq C 16 G è una copia del pezzo su "Lord Russel" del n.280 del 1845. Alcuni frammenti sembrano attribuire sempre ad Amari l'articolo sulla "Riforma del Banco d'Inghilterra" apparso sul numero 111 del 1844 e quello su "Robert Peel" inserito nel n.167 del 1845. La coincidenza di alcuni temi trattati sul giornale con gli argomenti affrontati negli interventi nell'Istituto d'Incoraggiamento fanno intuire ulteriori attribuzioni che non è possibile però dare per certe. Le carte identificano anche la paternità di alcuni anonimi del periodico *L'Economista* di Torino ma temporalmente esulano dal periodo considerato in questo lavoro.

leader non è esattamente il ruolo corrispondente alla posizione di Amari che appare più verosimilmente come il personaggio di maggiore visibilità e lo speaker del liberalismo siciliano.

La spiegazione di questa autorevolezza va ricondotta a tre principali ragioni. Una prima motivazione riguarda fattori prettamente umani. Dalle corrispondenze private tra i vari protagonisti del fronte liberale, ma anche in diverse dichiarazioni pubbliche, emerge un'influenza morale che Amari esercitava sui propri compagni e che va ricondotta ai legami di amicizia e parentela esistenti tra di loro e in molti casi nati già in giovanissima età.<sup>4</sup> Una seconda considerazione chiama in causa una maggiore attitudine dell'intellettuale siciliano a operare una sintesi tra i tanti aspetti del diritto penale, della legislazione civile e commerciale, del sistema amministrativo e della politica economica che componevano l'articolato progetto riformista portato avanti dal gruppo.<sup>5</sup> Per finire non va trascurato lo status sociale della famiglia Amari, nobiltà feudale di antica data poi divenuta anche togata e per tradizione inserita nelle alte sfere dell'amministrazione pubblica dell'isola, che naturalmente proiettò il giovane Emerico verso una serie di incarichi di rilievo negli organi di governo locali.<sup>6</sup>

Il momento di partenza per osservare il contributo dei liberali al dibattito economico e politico isolano è la vicenda del libero cabotaggio che contrappose, con toni molto aspri, le forze sicilianiste sostenitrici di misure neomercantiliste e i liberisti che appoggiavano la soppressione delle barriere doganali tra le due parti del Regno (Cfr: Salvo 1991; Grillo 2000; Travagliante 2001). È in questa occasione che la giovane generazione comincia la sua azione pubblica nel contesto politico e istituzionale.

Tra i manoscritti del Fondo Amari risalta non a caso il corposo inedito sulla libertà di commercio tra Napoli e la Sicilia (Cabotaggio), elaborato tra il 1837 e il 1838 nel frangente in cui il confronto sul tema si acuì maggiormente.<sup>7</sup>

Lo scritto è già di per se interessante per i suoi contenuti dottrinari e ci offre un'esposizione ampia e compiuta delle tesi antimercantiliste degli economisti siciliani. Tra le pagine di questa memoria rintracciamo anche una prima trattazione giovanile di temi

---

<sup>4</sup> Nei carteggi di Francesco Ferrara, particolarmente negli anni dell'esilio ma non solo, si può riscontrare una decisa influenza di Amari sulle scelte e iniziative politiche e professionali dell'amico al punto da risultare più di una volta vincolante. Cfr: *Epistolario* in OC vol. XIII.

<sup>5</sup> Sul metodo e l'interdisciplinarietà del liberalismo palermitano Cfr: Asso-Simon (2005); Simon (2009).

<sup>6</sup> Per una recente biografia di Emerico Amari e di Francesco Ferrara cfr: Simon (2010a e 2010b).

<sup>7</sup> L'inedito è stato trascritto e pubblicato da Bentivegna nel 1992. Nel dibattito sul cabotaggio intervennero: Mortillaro (1834); Sanfilippo (1834); Malvica (1836); Ferrara (1837); Lucchesi Palli (1837); Scuderi (1837).

poi ricorrenti nel circolo intellettuale ferrariano e appare come un dato di estremo rilievo la frequente citazione, in lingua originale, anche inglese, della principale letteratura economica internazionale. Una testimonianza utile per future ricerche sulla recezione e circolazione del pensiero economico nell'ambiente siciliano.

Il nostro interesse si rivolge però su altre informazioni che il documento ci trasmette. Per cominciare le carte indicano che il lavoro circolò privatamente all'interno di una selezionata cerchia di lettori e ci spiegano anche il perché non venne pubblicato. Disponiamo infatti, oltre che della bozza completa e ultima dell'opera, del carteggio che contiene reazioni e commenti al testo.<sup>8</sup> Dal giudizio espresso da Francesco Meli, un personaggio secondario della redazione del *Giornale di Statistica* (GdS), apprendiamo i dubbi dell'ambiente circa il tono eccessivamente polemico del testo e soprattutto il timore per gli orientamenti politici molto avanzati e poco prudentemente esposti.

In effetti sfogliando le pagine della memoria sul cabotaggio appare da subito lo stile sarcastico associato alla disinvoltura con la quale vengono espressi giudizi critici sul governo e la Casa Reale, si manifestano ideali liberali e costituzionali, si sostengono principi unitari e federativi e addirittura in alcuni passaggi si mostra una qualche indulgenza per la Rivoluzione francese.

È noto che nel GdS venne poi pubblicato l'articolo più sintetico e sobrio preparato da Ferrara e possiamo dedurre che tra le motivazioni che portarono a tale scelta la cautela e l'opportunità politica furono probabilmente quelle preponderanti. L'atteggiamento intransigente e irriverente di Amari, in quel momento condizionato anche da impeto giovanile, è comunque una caratteristica ricorrente nel gruppo liberale palermitano e che permarrà negli anni a venire.<sup>9</sup> La storiografia (Fauci 1995) ha definito Ferrara "economista scomodo" ma nei fatti questi era forse l'elemento più moderato, prudente e propenso alla ragionevolezza politica dello schieramento a cui apparteneva.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> Alla biblioteca Comunale di Palermo è conservata con la segnatura 5 Qq B 12 la bozza ultima dell'opera e con la segnatura 5 Qq B 13 la versione antecedente. Rispettivamente con i segni 5 Qq C 30 D e 5 Qq C 12 E sono presenti le lettere contenenti i commenti di Vito D'Ondes Reggio e di Francesco Meli.

<sup>9</sup> La fermezza e l'irriverenza del profilo pubblico di Amari contrasta con la modestia e l'atteggiamento mite che traspare dalla sua immagine privata e che conosciamo attraverso le lettere e le testimonianze dei suoi amici, congiunti e allievi.

<sup>10</sup> Anche durante quei brevi momenti d'intesa con il governo, quando non vi era motivo di manifestare un'opposizione ma piuttosto si registrava un coinvolgimento crescente all'interno delle istituzioni, l'atteggiamento di Amari si mostra estremamente rigido nelle proprie convinzioni e poco prudente. Lo testimonia l'episodio incorso durante i lavori della commissione governativa per la pianificazione della colonizzazione dell'isola di Lampedusa che vide lo studioso palermitano contestare, in nome del principio dell'iniziativa privata e della non ingerenza amministrativa, l'opportunità di un intervento pubblico in tale direzione e l'utilità della costituzione



Ai fini del presente lavoro ciò che ci interessa maggiormente evidenziare è la visione progettuale che è esposta molto chiaramente nel manoscritto e che descrive una linea d'azione alla quale le forze liberali si attenero negli anni successivi.

Prima ancora dei contenuti nei quali si articola la proposta politica è importante soffermarsi sulla concezione che Amari ha dell'Istituto d'Incoraggiamento e della sua funzione.

L'ente era sorto (1831), insieme alle società economiche provinciali, con compiti piuttosto circoscritti quali il conferimento di premi, la formulazione di pareri riguardo la concessione di brevetti e privilegi e la promozione di esposizioni.<sup>11</sup> Solo marginalmente era preventivata un'ipotetica consultazione da parte del governo su materie economiche e amministrative di importanza per l'isola. Nei fatti però la classe politica e intellettuale siciliana, orfana del parlamento abolito nel 1816, all'interno di un contesto istituzionale caratterizzato dal centralismo borbonico, tendeva a trasformare l'Istituto in una cassa di risonanza delle proprie rivendicazioni. I liberali palermitani si spinsero anche oltre e nelle loro intenzioni avrebbero voluto rendere questo organismo una sorta di rappresentanza pubblica e ufficiale dell'opinione siciliana intorno le scelte di governo che occorreano alla Sicilia. Amari nel manoscritto espone questa convinzione anche con riferimenti espliciti all'ideale costituzionale che la ispirava.<sup>12</sup>

Tale interpretazione del ruolo dell'Istituto comportava un cambiamento delle attività che gli venivano attribuite. Con una simmetria quasi perfetta la memoria sul cabotaggio e uno scritto di Raffaele Busacca (1835), abbastanza vicino temporalmente, affidano all'ente il compito di elaborare gli indirizzi di politica economica e di riforma legislativa per avviare lo sviluppo.

In questa ottica l'Istituto di Incoraggiamento era destinato a divenire il centro di programmazione di un vasto intervento di ammodernamento amministrativo e normativo in grado di trasformare le istituzioni isolate e promuovere l'economia. Nella proposta di Amari, coincidente con quella di Busacca, sono individuate alcune priorità strategiche sulle quali concentrare l'azione riformatrice e che possiamo riassumere in: una riforma della fiscalità e delle tariffe doganali; una revisione della procedura civile e del codice di

---

dello stesso organismo consultivo che era stato chiamato a presiedere. Cfr: Amari (1843a).

<sup>11</sup> Sull'Istituto d'Incoraggiamento si rimanda a: Salvo (1990); Di Falco (2000); Grillo (2000); Travagliante (2001); Di Gregorio (2008).

<sup>12</sup> Nel 1845, sul n.21 del GdC nell'articolo "Emancipazione industriale" molto apertamente l'Istituto d'Incoraggiamento è definito un'assemblea consultiva e la sua funzione è accostata a quella di un organismo parlamentare. L'articolo in questione è stato attribuito erroneamente a Ferrara nelle OC mentre le bozze manoscritte (5 Qq C 16 G) ci attestano che venne steso da Amari. Il passaggio dedicato all'Istituto è in OC, vol. VII:653.

commercio; una riorganizzazione dell'amministrazione pubblica ispirata al decentramento e alla deregolamentazione; un piano di opere pubbliche e di infrastrutture; una diffusa alfabetizzazione della popolazione siciliana.<sup>13</sup>

[...] ora forse per bocca dell'Istituto al principe dirà che un'imposizione che supera il sesto della rendita della terra, schiaccia il proprietario, e nella sorgente inaridisce la fonte della pubblica ricchezza, che una tariffa doganale esagerata e cieca congiunta ai dritti esorbitanti di porto, ancoraggi, tonnellaggi esatti da pubblicani senza freno, e senza pudore, o da regolamenti vessatorii accompagnata, fa fuggire i forestieri dalle nostre spiagge privandoci delle loro produzioni, e quel ch'è peggio dello smercio delle nostre che in cambio si prendono loro. Dirà che una procedura civile e commerciale piena d'insidie pel creditore, tutta sviscerata pel debitore, e costosissima, togliendo ogni incertezza alla proprietà, spaventa i ricchi a mettere in circolazione i loro capitali, ed annienta il credito pubblico; che un'ingerenza universale, od una universale concentrazione politica, ed amministrativa congiunta tribola ad ogni passo il cammino della industria, che ama libera spaziarsi, non solo d'impedimenti, ma financo di sospetti d'impedimenti. Demanderà il compimento delle comunicazioni in farne a malapena, e malamente iniziate, la perfezione non solo, ma la creazione d'un sistema di pubblica istruzione del popolo, che giace in una ignoranza portentosa, vera ragione della nostra nullità industriale. (Cabotaggio:103).

Assolutamente non menzionata è invece la funzione per la quale originariamente era stato creato l'ente, cioè la concessione di privilegiate, una pratica incompatibile con la visione liberista professata dagli economisti palermitani e con l'obiettivo di realizzare in Sicilia un mercato quanto più concorrenziale possibile. Vi era infatti la convinzione che un quadro legislativo riformato e l'assenza di vincoli e discriminazioni avrebbero attirato investimenti stranieri e nazionali in grado di attivare un processo di sviluppo spontaneo.

In linea con la tradizione agrarista siciliana, l'agricoltura era destinata a divenire l'attività volano dell'economia isolana.<sup>14</sup> Tuttavia, per la nuova generazione del liberalismo siciliano, questa scelta non avrebbe comportato la rinuncia alle manifatture ma solo la soppressione delle industrie nate forzatamente tramite le protezioni. La crescita economica nel settore primario avrebbe indotto naturalmente, e anche abbastanza rapidamente, il sorgere di attività industriali contigue alle produzioni agricole e in grado di reggere sul mercato nazionale ed estero.

---

<sup>13</sup> Alcuni di questi punti programmatici sono presenti anche nell'articolo di Ferrara sul cabotaggio.

<sup>14</sup> Per un approfondimento della scuola economica siciliana negli anni della Restaurazione cfr: Li Donni (1983).

Ai punti programmatici indicati nella memoria sul cabotaggio Amari e il suo gruppo si attenero negli anni successivi, come testimoniano i manoscritti che vanno dal 1838 al 1846. È quello l'intervallo di tempo nel quale si sviluppa l'azione del liberalismo palermitano negli enti amministrativi e sui periodici locali.

La prima considerazione da fare, sfogliando le carte, è che si registra una perfetta sinergia tra gli interventi all'Istituto d'Incoraggiamento, e negli altri enti pubblici, e le tematiche affrontate nei giornali diretti da Ferrara. Si intravede una linea di continuità che si snoda a partire dalle comunicazioni ufficiali, che informano sui lavori riguardanti una determinata tematica, procede con l'elaborazione di un intervento o relazione e si conclude con la pubblicazione di uno o più articoli.<sup>15</sup> Contemporaneamente è possibile riscontrare l'azione profusa, all'interno di comitati ad hoc, per una riorganizzazione funzionale dell'Istituto d'Incoraggiamento rispondente alle aspettative degli ambienti liberali.<sup>16</sup>

Da una rapida panoramica dei contenuti delle carte apprendiamo che nel 1839 l'attenzione fu rivolta alle casse di risparmio, alla riforma dei dazi civici della città di Palermo e all'organizzazione dei lavori dell'Istituto. L'anno seguente la priorità fu elaborare un piano per attenuare gli effetti negativi sorti con la perturbazione del mercato dello zolfo e a questa si affiancò la progettazione di una vasta riforma doganale<sup>17</sup> insieme allo studio di un'ipotesi di lega agraria italiana.<sup>18</sup> Il libero commercio fu ancora protagonista nel 1841 con una rassegna di saggi per il GdS, soltanto uno poi terminato e pubblicato, volta a dimostrare le conseguenze delle politiche protezioniste

---

<sup>15</sup> Le comunicazioni ufficiali dell'Istituto d'Incoraggiamento e la corrispondenza con l'ente sono conservate con le segnature 5 Qq C 32 e 5 Qq C 28 E.

<sup>16</sup> L'azione profusa per una trasformazione dell'Istituto d'Incoraggiamento in un organismo rispondente alle aspettative del gruppo liberale è riscontrabile nei seguenti manoscritti inerenti lavori progettuali di riforma interna dell'ente: 5 Qq C 12 H; 5 Qq C 12 I; 5 Qq C 12 K; 5 Qq C 12 P; 5 Qq C 13 C; 5 Qq C 31 L; 5 Qq C 32 K.

<sup>17</sup> Con la segnature 5 Qq C 24 E è conservata la bozza autografa con il sillabo, lo scopo e alcuni frammenti dei capitoli, della memoria *Principi di economia e di finanza applicati alla riforma delle leggi e della tariffa doganale in Sicilia*, datata 1840. Dagli appunti di Amari scopriamo che nelle sue intenzioni questo saggio sarebbe dovuto essere una versione revisionata e aggiornata della memoria sul cabotaggio. È presumibile che il lavoro non venne ultimato e stampato per il permanere delle medesime ragioni di prudenza politica che indussero a non divulgare il precedente scritto del 1838.

<sup>18</sup> Tra i manoscritti di Amari, con la segnature 5 Qq C 14 C, è presente lo schema dettagliato, corredato anche da frammenti di alcuni capitoli, della memoria *Vantaggi di una lega commerciale italiana*. È uno studio intrapreso nel 1840 ma che non venne mai terminato e dato alle stampe. Sappiamo da una lettera del Ferrara al Vieusseux che era intenzione del GdS pubblicare una rassegna sull'ipotesi di lega doganale italiana, che dalla corrispondenza sembrerebbe sollecitata dallo stesso interlocutore. Cfr. OC, Vol. XIII: 54-55. Si può supporre che il contesto politico, con il trascorrere del tempo sempre più avverso, abbia impedito il realizzarsi di questo progetto editoriale.

e dell'assenza di concorrenza.<sup>19</sup> Lo stesso anno si svolsero i lavori per il piano di colonizzazione dell'isola di Lampedusa e per la riforma del servizio postale. Sulla tematica protezionista si insistette nel 1842 mentre si intensificò l'opera per migliorare i lavori dell'Istituto che proseguì anche l'anno seguente. Nel 1843 poi si fece più vivace il dibattito sulle opere pubbliche che scorgiamo già a partire dal 1840 e che, insieme a quello sulla libertà di commercio, rimane costante anche in seguito. Identica cosa per quanto concerne gli istituti di credito, il cui approfondimento attirerà maggiore attenzione nel successivo biennio.

Il 1845 è probabilmente un anno fondamentale per comprendere l'impegno politico dei liberali palermitani. La debole intesa con l'autorità borbonica, nata in occasione della vicenda del libero cabotaggio, si è ormai consumata poiché le basi liberali e costituzionali che soggiacevano il riformismo del gruppo Amari-Ferrara risultavano incompatibili con il dispotismo napoletano. Le prime serie rotture avvennero nel 1843 quando la cattedra universitaria<sup>20</sup> di Emerico Amari divenne una scomoda tribuna politica osteggiata dalla polizia e contemporaneamente la censura intervenne con maggiore rigore sulle testate ferrariane.<sup>21</sup> La linea politica dei liberali fu poi contestata all'interno dell'Istituto mettendone in discussione la validità per lo sviluppo economico dell'isola.<sup>22</sup> Si tratta di un attacco che sollecitò una risposta sia teorica sia politica e che impegnò Amari prima nella stesura del saggio *L'Indole, la misura e il progresso dell'industria comparata delle nazioni* (Industria Comparata) e poi nel preparare una memoria sulle condizioni dell'industria siciliana che avrebbe dovuto esserne la continuazione. Un'inchiesta governativa del 1845 precedette questa seconda fase del lavoro e costrinse a elaborare velocemente una risposta parziale che venne letta durante i lavori dell'Istituto e rimase poi inedita. Il testo rappresenta la difesa da parte del liberalismo siciliano della validità della propria strategia di sviluppo.

---

<sup>19</sup> "Il Sistema protettore e la collisione degli interessi rivali nel commercio" è una rassegna, poi interrotta, intrapresa nel 1840 sul GdS. Le bozze sia dell'articolo edito sia di quelli programmati e non terminati sono conservate con le segnature 5 Qq C 15 A e 5 Qq C 15 B.

<sup>20</sup> Sulla docenza di Amari Cfr: Cancila (2006, Cap XII, XIII e XIV).

<sup>21</sup> La pubblicazione sul GdS del saggio di Amari sulla teoria del progresso, rielaborazione della prolusione al corso universitario del 1842-43, fu molto osteggiata dalla polizia borbonica che impose alcune note chiarificatrici da parte di Ferrara come direttore. Materiali su questa vicenda sono conservati con la segnature 5 Qq C 30 M. Sempre in quell'anno accademico il docente palermitano pronunciò una celebre lezione contro la pena di morte che le autorità accademiche e di polizia tentarono di impedire suscitando clamori tra la popolazione studentesca e la cittadinanza. Il testo è conservato manoscritto ai segni 5 Qq C 5 A (Lezione XXIV).

<sup>22</sup> Tra la corrispondenza con l'Istituto, che abbiamo citato, è possibile trovare tracce della battaglia politica avvenuta all'interno dell'ente tra i liberali e le altre correnti. Un documento della turbolenta dialettica tra le diverse anime dell'Istituto è conservato con la segnature 5 Qq C 32 I.

Non potendo in questo saggio ricostruire nel dettaglio quasi un decennio di dibattito politico ed economico scegliamo di soffermarci proprio sulla relazione inedita del 1845 e che precediamo con un tema che appare meritevole di particolare approfondimento, la realizzazione di opere pubbliche in Sicilia.

### *Amministrazione pubblica e infrastrutture*

La realizzazione di opere pubbliche, particolarmente quelle per facilitare la comunicazione e la rapidità nel commercio, sono una richiesta ricorrente da parte del liberalismo siciliano che se ne farà sostenitore in esilio nel Regno di Sardegna e durante il primo decennio unitario. Le origini di questo impegno a favore delle infrastrutture, le proposte di riforma finalizzate ad agevolarle e la riflessione teorica che vi soggiace nascono a Palermo negli anni che precedono il '48.

È questo uno di quei temi che, come abbiamo in precedenza segnalato, fu oggetto allo stesso tempo sia di un'insistente azione di proposta politica negli enti locali sia di approfondimento e dibattito sui periodici diretti da Ferrara. Si trattava di una materia che destava un diffuso interesse soprattutto per quanto concerne la viabilità che nell'isola versava in condizioni pessime ed era avvertita come un'emergenza pubblica già nel secolo precedente. L'affermarsi delle ferrovie in Europa rendeva il ritardo siciliano ancora più acuto e accendeva ulteriormente le aspirazioni a colmare il divario esistente con le regioni più industrializzate.

Tra i manoscritti a nostra disposizione risalta la bozza di intervento che nel 1843 Amari pronunciò, come componente del Consiglio Distrettuale, sulla costruzione di opere stradali.<sup>23</sup> Al suo interno troviamo espressi tutti i principi amministrativi e finanziari che riassumono la proposta politica del gruppo liberale.

La prima questione che viene affrontata è la ricerca di una spiegazione della obsoleta condizione della rete stradale a fronte di innumerevoli e continue pianificazioni. Escludendo che possa esservi una debole volontà, date le numerose manifestazioni a favore delle opere pubbliche, viene presa in considerazione l'ipotesi di un'assenza di capitali. Si tratta di una conclusione da scartare per due ordini di ragioni. Per cominciare sono stati già prelevati, sotto varie forme impositive, dal reddito dei siciliani risorse sufficienti alla costruzione di un numero di miglia viarie anche superiore a quello auspicato. In secondo luogo, coerentemente con i dettami della dottrina liberale, la domanda di strade e di comunicazioni è tale che, rimosso ogni impedimento legale e politico, i capitali affluirebbero spontaneamente dai privati e dall'estero.

---

<sup>23</sup> Manoscritto conservato con la segnatura 5 Qq C 13 K.

La vera causa non va individuata in motivi finanziari ma in una persistente incapacità dell'amministrazione pubblica di realizzare le opere. Amari giunge alla conclusione, piuttosto radicale come era nel suo stile, che la macchina amministrativa è irrimediabilmente inadeguata per condurre a buon fine un piano di lavori pubblici. Il funzionamento della burocrazia, dal più alto livello rappresentato dal governo centrale fino all'ultimo ente periferico, è organizzato in modo tale da rendere perennemente immobili le istituzioni e impedire anche alla più determinata volontà politica di giungere al risultato che si è preposto.

Le popolazioni a tutti i sacrifici possibili si rassegnano per godere tanto beneficio pur nondimeno il frutto di tanti sforzi uniti non si raccoglie. I consigli municipali, distrettuali, Generali da più anni par che non abbiano altra missione che domandare strade, e imporre dazii per le strade, e le strade non si fanno. Da che può nascere tanta impotenza a fronte di tanta concordia d'energia e volontà? Son due anni e noi il dicemmo, dal Sistema, due altri anni son scorsi e noi non possiamo fare a meno di ripeterlo: dal Sistema (Amari 1843d).

Lo scenario che caratterizza i sistemi amministrativi centralisti è il moltiplicarsi di norme e regolamenti che tentano di disciplinare nel dettaglio ogni singolo aspetto che attiene alla realizzazione di un'opera pubblica finendo per allungare oltre ogni ragionevolezza il procedimento fino a essere indeterminato, non trasparente e senza alcun responsabile certo.

Formalità lunghe, numerose, varie, mutabili e quel che più da continue modificazioni oggi così intricate, che quasi è impossibile conoscere con precisione quali siano le vigenti e le abrogate. Un minuto regolamento che tutto si spiegato commentato e anche talvolta, senza volerlo, variato si sostituisce all'amministrazione subalterna che doveva eseguirlo, rende questa talmente imbrogliata, talmente inceppata di minute pastoie che a stenti può compiere i più semplici movimenti, a che si aggiugne che questi tanto sottili provvedimenti hanno sovente la stessa effimera vita di quelli che il fiero animo di Dante rimproverava alla sua diletta Firenze (Ivi).

Amari supporta la sua analisi riportando una contabilità dei lavori pubblici in Sicilia in base alla quale a partire dal 1820 sono state versate imposte per un ammontare di 360.000 ducati finalizzate alla costruzione di opere stradali. Dato che il costo di ogni miglio di strada era stimabile in 6000 ducati la conclusione a cui si può giungere è che con le somme a disposizione l'isola avrebbe potuto realizzare una rete viaria più estesa di quella inglese. Il contesto normativo e il sistema amministrativo rendono inoltre impraticabile l'intervento privato che metterebbe a disposizione altre risorse oltre o

in alternativa a quelle provenienti dal prelievo fiscale.<sup>24</sup> Non è dunque l'assenza di capitali ma l'incapacità di spesa delle amministrazioni la ragione della condizione obsoleta delle infrastrutture siciliane.

Altrettanto problematico è individuare su chi far ricadere la competenza di promuovere la costruzione di opere stradali. Assodata la difficoltà di lasciare spazio all'iniziativa privata è comunque complesso stabilire anche ruoli e funzioni degli enti pubblici. Il centralismo borbonico attribuendo al governo ogni responsabilità in materia e rendendolo protagonista in ogni passaggio amministrativo ha nei fatti reso impossibile l'effettivo espletamento dei lavori pubblici.

La proposta di Amari è una riforma della legislazione in materia che semplifichi la confusa e contraddittoria normativa vigente, grazie all'adozione di un codice delle opere pubbliche, e che indichi un procedimento lineare e rapido ispirato ai principi del decentramento e della deregolamentazione. Tuttavia non si ritiene di affermare universalmente il criterio che le infrastrutture debbano nascere per iniziativa privata o che rientrino tutte e sempre nelle funzioni dei poteri locali. Il liberalismo siciliano, nonostante le sue intransigenze, non si mostra dogmatico o superficiale, uno stile che permarrà anche negli anni seguenti durante il periodo di esilio sabauda (Simon 2007; Id 2008). La tesi avanzata è infatti più articolata e complessa e giunge alla conclusione che non si possa stabilire a priori se le strade debbano essere private o di proprietà pubblica o classificarle in nazionali, provinciali e comunali. Tutte le opere pubbliche sono sempre d'interesse generale e producono benefici validi per più categorie di soggetti o a più livelli territoriali. Nello specifico tuttavia ogni singola strada risulta maggiormente desiderata da un determinato territorio o gruppo di cittadini convinti di poterne trarre un'utilità tale da richiederne la realizzazione. È dunque la tipologia di chi domanda un'opera ed è pronto ad assumerne responsabilità e oneri a qualificarne la natura.

Affermato questo principio allo Stato non rimarrebbe nei fatti che impegnarsi in quelle infrastrutture che gli interessi frazionali di alcune parti della cittadinanza e degli enti locali non sono in grado o di portare avanti o di concepire. Su tutte le altre opere la funzione del governo centrale dovrebbe ridursi solamente alla vigilanza che le regole e gli impegni vengano rispettati dalle parti, pubbliche o private, coinvolte.

Una nuova legislazione sui lavori pubblici dovrebbe infatti mirare a disegnare un iter amministrativo semplice, chiaro e soprattutto trasparente che obblighi il soggetto proponente a presentare un progetto e un impegno ufficiale riguardo: le condizioni della costru-

---

<sup>24</sup> Amari cita il caso della strada tra Cefalù e Termini che potrebbe finanziarsi con fondi privati con la garanzia di un parziale rimborso ma la procedura è esclusa dalla legislazione vigente.



zione e del materiale; le caratteristiche nel dettaglio del tracciato; il tempo di realizzazione previsto; le cauzioni; la manutenzione preventivata; le tariffe che si intendono applicare.<sup>25</sup> Una volta siglato l'accordo al governo non rimane che sorvegliare sul suo adempimento e a chi porta avanti l'impresa la piena libertà di agire all'interno dei limiti sanciti dall'intesa con lo Stato.

Amari si mostra particolarmente ostile verso gli uffici tecnici degli enti pubblici che considera una delle cause principali che conducono alla sospensione dei lavori e a lasciarli incompiuti. Gli ingegneri comunali o provinciali sono generalmente in un numero obsoleto per le mansioni che vengono loro affidate e, essendo irresponsabili davanti a chi commissiona l'opera, si distinguono per indolenza e scarsa capacità. Il ricorso alla concorrenza è ancora una volta per i liberali palermitani la migliore soluzione per risolvere le debolezze del sistema amministrativo e di conseguenza andrebbe ridimensionato l'affidamento di incarichi ai tecnici interni e privilegiata la scelta di professionisti esterni.

Chiarite le cause, prevalentemente amministrative, che ostacolano le opere pubbliche, il principale interrogativo al quale Amari ritiene di dovere dare risposta attiene il criterio da adottare per finanziare i lavori. Quando l'iniziativa di costruire una strada proviene dai privati è naturale che questa si basi esclusivamente sul capitale a disposizione dei proponenti. La questione è più complessa se il soggetto che intende avviare un cantiere è un ente pubblico. Per cominciare andrebbe chiarito il principio che un'opera pubblica non deve essere percepita dalla cittadinanza come qualcosa di gratuito, una distorta convinzione che spesso invece si fa strada nell'immaginario collettivo.

[...] le strade sono una spesa fatta nello interesse del pubblico, il pubblico dee pagarle, il pubblico non paga che col tributo, i modi possono variare, ma il tributo qualunque sia il modo sempre è tributo, cioè sempre sarà un male [...] (Ivi).

Preso atto che i cittadini saranno comunque chiamati a contribuire alla spesa che l'amministrazione deve sostenere, occorre selezionare la forma di prelievo che risulti la più equa possibile e allo stesso tempo efficiente per il buon andamento dei lavori. Le alternative praticabili sono riassumibili in quattro differenti soluzioni: l'affidamento ai privati della realizzazione dell'opera a fronte del diritto di esigere la tariffa di transito; dazi su alcuni beni di consumo; un'imposta fondiaria sulle proprietà reali; un'imposta graduale sulle terre in prossimità della strada.

Nel valutare ciascuno di questi meccanismi Amari tiene fermo il principio che le opere, soprattutto quelle minori o locali, risultano di

---

<sup>25</sup>Sulle determinazione delle tariffe per servizi di pubblica utilità Amari ritornerà nella CdS. Cfr: Simon (2008:48-50).



maggior utilità per alcune categorie di cittadini o per determinati territori che le domandano e ne trae la conseguenza che il loro finanziamento deve quindi coinvolgere principalmente i soggetti beneficiari. Muovendo da questa premessa viene rigettata l'imposta indiretta sui beni di consumo poiché colpisce indiscriminatamente e si accompagna ad altre distorsioni come le frodi, i contrabbandi e la scarsa efficacia in quei comuni e quelle provincie dove il reddito e la spesa sono modesti. Altrettanto dissenso incontra l'idea di un'imposta addizionale sulla fondiaria poiché colpisce le proprietà senza distinguo tra quelle che ottengono un vantaggio dalla nuova strada e quante ne sono escluse o coinvolte marginalmente. Un'ostilità maggiore è riservata all'idea di una tassa radiale sulla terra ritenuta la più iniqua tra le forme di prelievo. Questa infatti grava esclusivamente sui proprietari dei terreni in prossimità dell'opera mentre lascia indenni le attività commerciali che sono quelle maggiormente beneficiate e inoltre è applicata in relazione all'estensione e non alla rendita. A tutto ciò andrebbe aggiunto che spesso all'interno del raggio convenuto per applicare l'imposta ricadono fondi che per condizioni morfologiche anche se prossimi alla strada non vi hanno alcuno accesso e non possono usufruirne.

Una volta che è stata evidenziata l'impraticabilità dei sistemi menzionati non rimane come possibile soluzione che la concessione della costruzione dell'opera e della sua gestione alle imprese private. È questa la proposta sostenuta da Amari coerentemente con i principi di Stato minimo e di deregolamentazione professati.<sup>26</sup> Si tratta di una preferenza che, in questa bozza di intervento è supportata dal raffronto con le altre forme di finanziamento dei lavori che sono state illustrate.

Le amministrazioni pubbliche intenzionate a far sorgere una strada dovrebbero affidarne la realizzazione a quei privati disponibili ad affrontare la spesa garantendo loro il diritto a riscuotere il pedaggio. La concessione è una forma di pagamento così come le altre con l'unica differenza che risulta, nella convinzione di Amari, più equa ed efficiente. A differenza degli altri sistemi di finanziamento della spesa, il meccanismo dei pedaggi che l'impresa titolare della strada impone finisce per ricadere solo sui reali consumatori del servizio al momento in cui transitano e in misura direttamente proporzionale al beneficio goduto. Oltre alla maggiore equità finanziaria esistono vantaggi evidenti in relazione all'andamento dei lavori e alla successiva manutenzione che l'infrastruttura necessita. L'interesse economico che induce l'impresa a chiedere l'affidamento dell'opera è uno stimolo sufficiente per terminare la costruzione nel tempo minore possibile e indirettamente con un risparmio di costi

---

<sup>26</sup>Il 29 novembre 1850 nella CdS Amari scriverà così: «Le proprietà produttive dello Stato non sono né fondi, né boschi, né acque, né edifici, ma i tributi. Tutto il resto i soli particolari devono possedere ed amministrare.» (OC, vol. VII:688).

che i consueti e indeterminati prolungamenti dei cantieri generalmente arrecano. Amari sottolinea inoltre che si ovvierebbe anche al ricorrente problema della mancanza di interventi di conservazione che spesso rende le poche strade esistenti inutilizzabili in breve periodo e alcune volte antieconomico ripristinarle quando lo stato di usura è altamente avanzato. Questa infatti è un'altra nociva conseguenza della logica amministrativa che trascura i costi di costruzione e gestione poiché ritiene l'opera pubblica semigratuita e allo stesso tempo imperitura.

Figlia della medesima mentalità è anche l'ostilità universale che incontra l'idea di pedaggio presso la collettività. La tassazione generale nonostante sia più gravosa e iniqua viene percepita con meno diffidenza delle tariffe di transito. Tuttavia l'evidenza mostra come nei paesi con maggiori reti viarie e mezzi di trasporto, il Regno Unito e gli Stati Uniti, il servizio è regolato dai pedaggi. Inoltre gli scrupoli dei siciliani in materia appaiono incomprensibili dato che l'isola è afflitta da un ben più esoso sistema interno di barriere e dazi pubblici che ostacolano la libera circolazione da una città all'altra.

Più fondato è il timore che l'interesse privato possa condurre verso risultati indesiderati e contrari a quello generale. La risposta a queste paure è però proprio nella proposta di riforma della legislazione e dei regolamenti in materia di opere pubbliche che, come abbiamo illustrato, disegna un iter semplice e trasparente che vincola il soggetto, pubblico o privato, a realizzare e gestire l'infrastruttura secondo gli impegni sottoscritti e affida al governo la responsabilità di vigilarne l'adempimento.

Il modello finanziario e amministrativo delineato nel manoscritto si ispira, anche abbastanza apertamente, al sistema inglese più volte citato come esempio.<sup>27</sup> Non è dunque un caso che sul GdC (1845 n.15-16) appaia un articolo a puntate che descrive con precisione l'iter che conduce alla realizzazione delle opere nel Regno Unito.<sup>28</sup>

L'esperienza anglosassone si basa esattamente sui quei principi proposti nell'intervento al Consiglio Distrettuale e che si possono riassumere in: preferenza per l'iniziativa privata; equiparazione tra imprese e pubblica amministrazione e assoggettamento di entrambe al medesimo procedimento amministrativo; progettazione dettagliata;

---

<sup>27</sup> Nei giornali ferrariani del periodo palermitano è già riscontrabile l'orientamento, poi particolarmente visibile negli anni dell'esilio, ad affrontare l'approfondimento delle più rilevanti questioni pubbliche ricorrendo alla comparazione con la realtà legislativa ed economica delle altre nazioni europee.

<sup>28</sup> L'articolo, pubblicato anonimo, potrebbe verosimilmente attribuirsi ad Amari. Tuttavia non abbiamo riscontri certi per questa ipotesi poiché in questo caso non sono state rinvenute bozze autografe. La stretta vicinanza dell'argomento trattato con il manoscritto che abbiamo presentato e con altri inediti simili orienta comunque verso questa possibilità. Inoltre il metodo e l'analisi sviluppata rivelano una particolare padronanza nella comparazione giuridica, ambito d'indagine nel quale Amari eccelleva seppure non alieno al bagaglio teorico degli altri esponenti della redazione.

solidità finanziaria dei soggetti proponenti; massima trasparenza e visibilità durante le fasi di approvazione.

È soprattutto la discussione pubblica davanti le commissioni parlamentari che garantisce il pieno rispetto dei requisiti elencati. In Inghilterra ogni iniziativa per la realizzazione di infrastrutture, indipendentemente dal proponente, va inoltrata ai comitati delle due camere. Queste si pronunciano solo dopo l'espletamento di un iter in cui i soggetti favorevoli spiegano, in un contraddittorio, l'utilità dell'opera e la reale possibilità di condurla a termine. Il procedimento ha infatti passaggi ben precisi durante i quali i responsabili dell'iniziativa presentano con le dovute formalità prima un progetto preliminare, ma sufficientemente approfondito, e poi uno definitivo e dettagliato presso le comunità locali interessate al fine di raccogliergli pareri, dissensi e richieste di modifica. Il momento finale avviene in sede parlamentare quando i proponenti dovranno dimostrare di rispondere alle domande poste dall'inchiesta ufficiale dei comitati delle Camere tesa a vagliare la validità del progetto e la capacità finanziaria, generalmente garantita dalla sottoscrizione preventiva di azioni, e ad ascoltare le ragioni degli oppositori.<sup>29</sup> Il risultato è l'avvio di opere effettivamente utili e largamente condivise, finanziate adeguatamente, costruite con progetti dettagliati e gestite in condizioni compatibili con l'interesse pubblico.

Nonostante il richiamo ai principi esposti, il dibattito siciliano riguardante le infrastrutture, particolarmente per quanto concerne le ferrovie, non segue i criteri sostenuti da Amari. A più riprese dal 1840 al 1846 l'Istituto d'Incoraggiamento affronta il tema della costruzione delle "strade di ferro" ma spesso discutendo ipotesi vaghe e che non si fondano su una realistica analisi dei costi e dei benefici.<sup>30</sup> È il caso della proposta di realizzare una linea ferrata che colleghi Palermo e Messina e che è oggetto di un articolo sul GdC (1845 n19).<sup>31</sup> L'idea in questione è un tipico esempio di progettualità che risponde solo ad aspirazioni politiche disinteressandosi delle

---

<sup>29</sup> Nell'articolo si ipotizza, con una sensibilità prossima a quella della moderna Law and Economics, che le audizioni davanti il comitato parlamentare incentivino proponenti e oppositori ad avviare transazioni che raggiungano il comune interesse delle parti: «bene aggiungere ancora che la forma di queste discussioni, così atta a mettere il comitato in grado di pronunciare giudizi precisi e solidi insieme, presenta inoltre il buon effetto di conciliare tutti gli interessi contrari, portandoli a delle transazioni che spesso avvengono in sua presenza, le cui conseguenze, favorevoli a tutti diminuiscono in seguito le discussioni -coi proprietari, ed abbreviano sensibilmente i ritardi quando il momento dell'esecuzione è avvenuto» (OC, vol. VI:627).

<sup>30</sup> Nella corrispondenza inoltrata ad Amari dall'Istituto d'Incoraggiamento, contenuta nelle due raccolte già citate, rintracciamo più di una convocazione, particolarmente nel biennio 1845-46, come relatore nei lavori di commissione riguardanti ipotesi di pianificazione della rete ferroviaria.

<sup>31</sup> Questo articolo è molto probabilmente riconducibile ad Amari, che sappiamo fu relatore in merito nei lavori dell'Istituto, anche se non disponiamo di una bozza autografa o di altre fonti che confermino questa convinzione.

condizioni economiche indispensabili perché l'opera abbia successo.<sup>32</sup> La scelta dei due poli non soddisfa alcuna esigenza commerciale dato che le attività delle due città non sono complementari mentre avrebbe avuto una logica ipotizzare un collegamento tra Messina e Catania. L'esperienza dei paesi esteri già incorsi in questo errore di valutazione dovrebbe invece insegnare che deve esistere una reale domanda per intraprendere la creazione di un'infrastruttura piuttosto che sperare che sia questa una volta sorta a stimolare le attività economiche.

Amari difende comunque la scelta di dotare la Sicilia di una rete ferroviaria che la ponga alla pari delle nazioni più avanzate. La bozza autografa di un intervento in una seduta dell'Istituto d'Incoraggiamento ci riporta le argomentazioni impiegate per illustrarne la fattibilità economica.<sup>33</sup> Le motivazioni che vengono sollevate contro la possibilità di introdurre le ferrovie nell'isola sono riassumibili in fattori socio-politici, finanziari, economici e topografici. Tra questi il punto che appare più determinante è il secondo intorno al quale le obiezioni sollevate, se non falsificate, sarebbero tali da rendere improponibile qualsiasi iniziativa politica per creare opere pubbliche. È quindi prioritario dimostrare che non esiste un problema di disponibilità di capitali. Per Amari il primo indicatore da prendere in considerazione è l'andamento del tasso d'interesse che in Sicilia nel corso degli ultimi anni è progressivamente calato. Essendo il capitale un bene soggetto alle leggi del mercato e assodato che la domanda è rimasta invariata, o addirittura aumentata, la conseguenza che se ne può trarre è che è stata l'offerta a crescere. Un altro segnale positivo giunge dal livello dei salari, dal quale dipende la capacità di consumo, e che, nonostante la povertà dell'isola, tende costantemente a salire. Dato che la domanda di capitali per gli investimenti è generalmente correlata positivamente a questo parametro si può concludere che l'economia del paese è vitale ed ha potenzialità di crescita. In ultimo il registrarsi di una maggiore immissione di beni dall'estero, ottenuti attraverso lo scambio delle merci siciliane, ci mostra una industria più solida del passato e che quindi necessariamente ha attinto e attinge a capitali presenti nel territorio.

---

<sup>32</sup> Nonostante la contrarietà manifestata nell'articolo si riconosce che una ferrovia tra Messina e Palermo renderebbe le due città come quartieri di una medesima area urbana. Cfr. OC, vol. VI:648.

<sup>33</sup> Il manoscritto, conservato con la segnatura 5 Qq C 12 O, si compone di carte tutte inerenti le ferrovie ma predisposte in momenti differenti (1840-46) e per scopi diversi. I primi fogli contengono dei frammenti di un articolo intitolato "Origini e progressi delle strade di ferro" dove è sviluppata un'interessante analisi sulla capacità del trasporto ferroviario di favorire i processi di integrazione regionale e delle lungimiranti previsioni sull'avvenire geopolitico degli stati europei. Le restanti carte sono parti della bozza di intervento in una seduta dell'Istituto d'Incoraggiamento. Con la segnatura 5 Qq C 31 I è presente un ulteriore incartamento riguardante le ferrovie che appare un parere pronunciato in una seduta dell'Istituto. Il documento risulta purtroppo di ostica lettura.

Inoltre per la realizzazione delle ferrovie è legittimo attendersi che non si debba dipendere solo dalle risorse finanziarie locali ma anche dall'intervento degli investitori esteri che hanno finanziato opere in regioni extraeuropee molto più povere e arretrate dell'isola.

L'unico ostacolo reale rimane quindi sempre il sistema amministrativo che le istituzioni siciliane sono chiamate a riformare.

### *Relazione sull'industria siciliana*

Come è stato accennato in precedenza, nel 1845 si è ormai consumata la rottura tra il fronte liberale e il governo borbonico che, dopo avere ridotto al silenzio o posto in difficoltà i periodici diretti dal Ferrara e ostacolato l'insegnamento universitario di Amari, mise in discussione la linea di condotta che aveva ispirato l'azione dell'Istituto d'Incoraggiamento.

Nell'estate di quell'anno venne avviata dal ministero dell'interno un'inchiesta per conoscere lo stato dell'industria in Sicilia e i miglioramenti conseguiti attraverso l'operato dell'Istituto.<sup>34</sup> Era l'occasione per criticare pubblicamente i giovani liberisti che ormai dominavano la scena politica e culturale del momento.<sup>35</sup>

Il saggio sopra l'Industria Comparata, pubblicato dalla Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti, il cui intento apologetico è evidente fin dai primi righi, può considerarsi la replica teorica che il gruppo contrappose al crescente clima di ostilità sorto intorno alle proprie posizioni.

Nonostante lo studio di Amari abbia delle finalità politiche precise, si caratterizza per gli interessanti contenuti dottrinari che vengono sviluppati nelle sue pagine.<sup>36</sup> Probabilmente può ritenersi l'esposizione più compiuta del livello analitico raggiunto prima del '48 dalla scuola economica palermitana. Al suo interno rintracciamo una prima spiegazione del fenomeno economico, coerente con quanto Ferrara perfezionerà in esilio a Torino, la trattazione di concetti fondamentali come quello di industria e di ricchezza e l'approfondimento dei temi più ricorrenti nel pensiero economico siciliano. L'obiettivo ultimo dello scritto non è comunque la trattazione di alcuni aspetti dell'economia politica a scopo accademico o divulgativo

---

<sup>34</sup> Nel carteggio (5 Qq C 28 E), contenente le comunicazioni ufficiali dell'Istituto d'Incoraggiamento ad Amari, sono presenti tre missive inoltrate ad agosto con le convocazioni per i lavori delle commissioni che devono rispondere all'inchiesta del ministero.

<sup>35</sup> Bisogna comunque tenere presente che, nonostante l'autorevolezza acquisita e l'influenza esercitata, la capacità dei liberali di indirizzare le scelte dell'Istituto non deve essere sopravvalutata. Dalle corrispondenze e dalle carte sopravvissute nel Fondo Amari è forse possibile tentare di comprendere meglio fino a che punto il fronte liberale ha condizionato l'attività dell'ente. Non è stato però ancora possibile condurre un simile approfondimento.

<sup>36</sup> Ferrara era orientato a inserire questo lavoro, in alternativa a un altro sempre a firma di Amari, nei volumi della Biblioteca dell'Economista Cfr: OC, Vol. XIII:233-234.

ma individuare un metodo di comparazione e valutazione del grado di progresso industriale delle nazioni. L'analisi è strumentale a dimostrare come l'erroneità di alcune tesi protezioniste e interventiste finiscono per condizionare il criterio di giudizio dell'osservatore inducendolo a ignorare le conseguenze antieconomiche che queste arrecano e a sottostimare gli indicatori del reale sviluppo economico di un paese. Amari intende confutare quelle visioni della crescita economica che identificano la ricchezza nazionale esclusivamente con la produzione manifatturiera di beni materiali. Una concezione che spesso distoglie il singolo paese dallo specializzarsi nelle attività che corrispondono alla vocazione naturale della propria economia. Nel saggio l'industria è definita come la creazione della massima quantità di beni, materiali e immateriali, ottenibile con il minore sacrificio di lavoro possibile. Di conseguenza il criterio per giudicare il livello di sviluppo delle nazioni consiste nel valutare se e come un sistema economico riesce a produrre di più al minore costo.

La logica di questa prospettiva, salvo che per il rifiuto della materialità dei beni, è di evidente ispirazione smithiana e rivela la preferenza per l'ideale della divisione internazionale del lavoro e del libero scambio. Il risultato è quindi la condanna delle politiche di industrializzazione forzata attuate attraverso protezioni e monopoli e orientate verso obiettivi che non sono indicati dai mercati ma concepiti dai governi. La loro realizzazione comporta infatti uno spreco di lavoro e capitali per creare beni in quantità comunque obsoleta o non smerciabili.

La seconda parte di questo studio, che avrebbe dovuto procedere con un'analisi comparata delle condizioni economiche delle diverse nazioni, non venne pubblicata e non ci risulta sia mai stata elaborata.<sup>37</sup> L'inchiesta governativa sullo stato dell'industria siciliana anticipò il lavoro e costrinse Amari a difendere la posizione politica del liberalismo siciliano all'interno dell'Istituto d'Incoraggiamento. La relazione che venne preparata e letta è strettamente legata ai quesiti del questionario ministeriale e non può ritenersi la parte mancante del saggio precedentemente pubblicato.<sup>38</sup> Tuttavia le argomentazioni esposte si ispirano con tutta evidenza alle tesi sostenute nell'articolo e sono coerenti con la linea difensiva che si era già delineata.

La bozza del documento, corredata da un interessante apparato di tavole con i dati dell'economia siciliana in possesso dell'Istituto, contiene la risposta ufficiale del comitato incaricato di occuparsi delle materie prime e dei prodotti della natura. Nonostante il testo

---

<sup>37</sup> Il metodo espositivo di Amari è in linea con la suddivisione tra scienza e arte impiegata anche in altri lavori e adottata da Ferrara nel suo corso universitario torinese.

<sup>38</sup> La relazione è conservata con la segnatura 5 Qq C 13 L. Con la segnatura 5 Qq C 31 B è presente un manoscritto dal contenuto simile e probabilmente anche questo riconducibile all'inchiesta ministeriale. L'autografo deve essere ancora oggetto di studio.

descrive solo una componente parziale dell'intera produzione isolana si tratta comunque dei settori di maggiore rilievo e strategici per lo sviluppo del paese.<sup>39</sup> L'oggetto dell'analisi è dunque rappresentativo della dinamica economica della Sicilia e delle scelte politiche compiute negli ultimi anni. Un particolare del quale Amari mostra molto apertamente di esserne consapevole.

Il manoscritto è strutturato in maniera abbastanza semplice e lineare e in apertura sono elencati i principali prodotti dell'isola che vengono poi analizzati singolarmente nel dettaglio. La tesi che si intende sostenere appare chiara fin da subito dal raffronto che emerge tra le diverse attività economiche. Tutti quei settori dove si è registrato un intervento pubblico sotto forma di protezioni doganali o monopoli sopravvivono stentatamente o sono andati in rovina nonostante le premesse favorevoli. Al contrario le produzioni lasciate libere di crescere e aiutate da vantaggiose condizioni naturali sono vitali e con ulteriori potenzialità. I primi casi sono conseguenze delle scelte compiute negli anni trascorsi mentre i secondi sono il risultato del nuovo corso intrapreso grazie all'impulso dato dai giovani liberali.

Per Amari dallo stato dell'economia siciliana si possono trarre i seguenti insegnamenti: la scelta dei beni da produrre non deve rispondere a desideri politici ma provenire spontaneamente dal territorio; le produzioni devono essere orientate all'esportazione e i mercati siciliani devono essere aperti verso l'estero; il prelievo fiscale deve limitarsi a lievi imposte sui consumi; nessuna protezione per le attività fuori mercato e antieconomiche; astenersi dalla concessione di monopoli; i premi e gli incentivi vanno impiegati solo per studi e ricerche ma senza il rilascio di una "privativa" sulla scoperta o l'invenzione; le manifatture non devono sorgere su sollecitazione artificiale del governo. La rassegna dei prodotti dell'isola esposta da Amari intende spiegare gli effetti che l'osservanza o meno di questa linea di condotta è in grado di arrecare.<sup>40</sup>

In questa prospettiva l'industria estrattiva dello zolfo è additata come l'esempio più emblematico dei danni che le scelte politiche possono produrre. Prima del 1838, anno di nascita del monopolio della *Taix - Aycard*, questa attività rappresentava la produzione più importante della Sicilia e su di essa riponevano le speranze di industrializzazione del paese. A giudizio di Amari il settore era naturalmente destinato a un processo di crescita virtuoso che avrebbe condotto anche alla nascita di manifatture per la trasformazione della materia prima in prodotti chimici in grado di competere sui mercati esteri. L'intervento governativo e l'intromis-

---

<sup>39</sup> Amari ci informa che le produzioni in questione rappresentano la metà del valore totale delle esportazioni siciliane.

<sup>40</sup> I prodotti che la memoria di Amari prende in considerazione, nell'ordine in cui vengono menzionati, sono: zolfo, soda, asfalto, coralli, sommacco, cotone, lino, canapa, lana, seta animale, seta vegetale, stracci, cuoio e pelli, tartaro di botte.



sione straniera franco-inglese hanno dato vita a una convulsa oscillazione dei prezzi che nel giro di un quadriennio ha compromesso la possibilità per i siciliani di creare ricchezza e sviluppo da questa risorsa.<sup>41</sup> I dati circa l'andamento dell'esportazione mostrano come nel giro di soli quattro anni si è registrato un incremento del 12% nell'estrazione a cui corrispondono però perdite annue del 33% a causa del brusco crollo del prezzo dello zolfo, successivo al rialzo determinato dalle speculazioni, e della incontrollata espansione del settore. L'azione del governo e il quadro normativo vigente hanno inoltre inviato segnali troppo ottimistici agli imprenditori dando il via a una corsa all'investimento nello zolfo. In questa direzione un incentivo errato è stata la promessa di una "privativa" sui macchinari migliori, in grado di bruciare lo zolfo a un minore costo e senza danni per l'ambiente circostante, che ha scatenato una gara oltre ogni misura in spese per impianti.

L'evidenza del fallimento dell'esperienza zolfifera è testimoniato dall'industria dell'acido solforico che sarebbe potuto divenire uno di quei felici casi di manifattura indotta da una produzione naturale del territorio. Invece, nonostante la qualità del prodotto sia migliorata costantemente mantenendo un prezzo competitivo nei mercati esteri, le prospettive, a causa della crisi estrattiva, sono diventate negative e non appare sufficiente come aiuto la proposta dell'Istituto di riduzione dei dazi di importazione per le componenti meccaniche necessarie alle fabbriche.

Un'altra tendenza negativa ricorrente nel contesto siciliano è quella di immaginarsi idonei a impiantare qualsiasi attività che attiri i desideri della classe politica. Una prassi che ha già condotto forzatamente all'avvio, con ogni strumento legale e amministrativo, di manifatture estranee alla realtà dell'isola e che si è tentato di introdurre anche per quanto riguarda le materie prime. Amari cita l'euforica ricerca di improbabili miniere di ferro e carbone nelle quali si è corso il rischio di dilapidare ingenti capitali. L'Istituto d'Incoraggiamento ha il merito di avere impedito questo scenario grazie a uno studio sulle risorse minerarie dal quale sono emerse le materie prime realisticamente estraibili per l'esportazione o per la trasformazione.<sup>42</sup>

Il sale, il gesso, e l'asfalto sono i minerali che, dopo lo zolfo, hanno una concreta prospettiva di sviluppo e nei quali, cifre alla mano, la Sicilia detiene un vantaggio sulle altre nazioni che le consente trend

---

<sup>41</sup> Amari, sempre per l'Istituto d'Incoraggiamento, aveva elaborato nel 1840 un piano per affrontare la crisi dello zolfo e che è conservato tra i manoscritti con la segnatura 5 Qq C 13 A.

<sup>42</sup> Amari ascrive questo successo al nuovo corso inaugurato dalle forze liberali. Dalla corrispondenza ufficiale con l'Istituto abbiamo riscontro che in prima persona partecipò ai lavori della commissione incaricata dello studio della carta mineraria di Sicilia.



di esportazioni positivi.<sup>43</sup> Di conseguenza l'Istituto ha raccomandato la soppressione di alcuni monopoli, da sostituire con lievi dazi di consumo, e ha negato la "privativa" a ditte straniere intenzionate a ripetere l'esperienza incorsa nell'attività zolfifera.<sup>44</sup>

La materia prima siciliana più promettente e che può divenire un esempio virtuoso da contrapporre agli errori compiuti nel settore dello zolfo è la seta.<sup>45</sup> Si tratta di un bene che riassume perfettamente l'idea di sviluppo sostenuta dal liberalismo palermitano. Per cominciare è un prodotto espressione del territorio e favorito dalle normali condizioni naturali dell'isola. La coltura del gelso e l'allevamento del baco sono cresciuti costantemente aiutati semplicemente dalle condizioni climatiche e del suolo. In secondo luogo il processo che conduce alla nascita delle manifatture è avvenuto spontaneamente e si è attuato per gradi realizzando una perfetta continuità tra settore primario e secondario. La coesistenza di nuovi e moderni impianti manifatturieri, sorti di recente a Catania, Messina e Palermo e in grado di competere con quelli esteri, con la produzione artigianale e con quella domestica contadina, di stampo proto industriale, ha consentito una trasformazione senza strappi e senza alterare equilibri sociali che garantiscono un benessere diffuso in tutti gli strati della nazione. Il merito che l'Istituto d'Incoraggiamento può vantare è proprio quello di avere ostacolato il ripetersi di politiche interventiste e di avere sollecitato con successo il governo a intraprendere un'azione di deregolamentazione, soppressione dei monopoli e liberalizzazione delle esportazioni.<sup>46</sup>

A questi miglioramenti veri nulla ha contribuito direttamente questo istituto o il Governo ma il tempo e l'interesse bene inteso che sono i soli e veri perfezionatori d'ogni industria; il Governo bensì vi ha contribuito con quella azione che sola è efficace e benefica perché è giusta, cioè svincolando questo commercio da quegli'impedimenti di dazi d'esportazione che l'ignoranza dei tempi andati aveva apposti, e coll'abolire quei monopoli inutili [...] (Amari 1845d).

La medesima linea di condotta è stata adottata verso la coltura del sommacco confermando anche in questo caso risultati pienamente positivi. Si tratta di una coltivazione caratteristica del territorio

---

<sup>43</sup> Amari supporta la sua analisi riportando le cifre ufficiali in possesso dell'Istituto d'Incoraggiamento.

<sup>44</sup> Amari mostra rammarico per l'eccezione che l'Istituto ha adottato concedendo la "privativa" a una ditta francese per la produzione di bitume liquido, industria che nei fatti poi stenta a decollare. Il testo della richiesta è presente nella corrispondenza con l'ente ai segni 5 Qq C 32 F.

<sup>45</sup> La relazione indica la seta come la principale produzione in valore assoluto, sommando esportazione e consumo interno, con un ammontare di un milione e mezzo di ducati.

<sup>46</sup> Amari precisa con rammarico che non è avvenuto altrettanto con la seta di origine vegetale che è divenuta un'ulteriore occasione per concedere premi e monopoli senza riuscire però a rendere vitale questa produzione e ad avviare manifatture.

siciliano, il cui prodotto è essenziale per l'industria conciaria e ha una consistente domanda estera.<sup>47</sup> Come per la seta anche questa produzione mostra una propensione a creare un continuo tra agricoltura e manifattura e lo testimonia l'apertura di una prima fabbrica con mollitura azionata da macchina a vapore. Le risposte che l'Istituto ha dato alle esigenze di questa attività confermano quelle già intraprese per il settore serico.

L'abitudine comune, e una funesta smania di privilegi gli indusse a domandare privativa, l'Istituto felicemente la respinse e fa beneficio ai consumatori e forse anche agli stessi produttori, i quali dal timor della concorrenza tenuti sempre desti non lasceranno mai, come costume di tutti i privilegiati, di migliorare la loro fabbrica [...] (Ivi).

Piuttosto che concedere protezioni o monopoli si è preferito, in occasione della revisione del catasto, raccomandare al governo condizioni fiscali di vantaggio per le terre coltivate con questa essenza. Con altrettanta fermezza non è stata accolta la richiesta di una regolamentazione contro le frodi lasciando al mercato e al meccanismo dei prezzi la risposta contro le alterazioni e incentivando la ricerca scientifica per trovare metodi idonei a distinguere il prodotto puro da quello di qualità inferiore.

Non penso al mezzo più sicuro ed efficace di toglier le fraude, che svelandole ovvero proporre premio considerevole a chi avesse indicato un metodo sicuro, pronto, facile e poco dispendioso di scorgere nel sommacco in polvere ogni alteramento. Speriamo che quello si trovi e la scienza faccia quello che non possono fare vincoli e pene (Ivi).

Un'analisi costi benefici suggerisce invece di abbandonare produzioni anche apparentemente remunerative quali il sughero e la canapa. Entrambe evidenziano una discreta vitalità e margini per le esportazioni ma il vantaggio economico che la Sicilia ne trae non è reale poiché non vanno trascurate le conseguenze ambientali che entrambe arrecano. Nel primo caso si accelera il depauperamento delle risorse boschive mentre nel secondo il processo di macerazione ha rilevanti effetti nocivi per la salute e per le campagne.

È dunque strategico concentrare capitali e terreni in un differente prodotto come il cotone che presenta una domanda internazionale in continua espansione ed è esente da esternalità negative. Per l'isola potrebbe rappresentare un altro settore di vitale importanza come la seta e che, favorito da condizioni naturali, non necessita di interventi pubblici di alcun genere se non una politica doganale e commerciale più agevole per l'esportazione. Amari avvisa però che, diversamente da altre colture, non è realistico ipotizzare l'innescarsi di un processo

---

<sup>47</sup> La stima della produzione di sommacco indicata da Amari ammonta a 500000 ducati annui.

di nascita di manifatture che consenta la trasformazione del prodotto grezzo in filati o addirittura in tessuti finiti. È opportuno essere consapevoli dell'assenza di condizioni vantaggiose per reggere la competizione estera e che nessun provvedimento dell'Istituto potrà mutare questa condizione.

[...] noi non sapremmo dissimulare che non possiamo avere molta e sicura fiducia sopra un'industria in cui abbiamo rivali sì potenti e formidabili come l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera dove antica e perfettissima è la filatura, dove il combustibile che anima il vapore è a buon mercato, e l'arte delle macchine è sì progredita; un'industria che fuori dal cotone deve tutto dimandare ai suoi rivali, macchine. Macchinisti. Modelli, insegnamenti; un'industria finalmente che non può vivere se non con intento appoggiata a dazi gravissimi i quali da un momento all'altro devono piegarsi innanzi alla risoluta volontà dell'universo che dovunque li abbassa, o li abolisce (Ivi).

In chiusura di relazione Amari ribadisce dunque nuovamente la lezione liberista smithiana che ha ispirato l'azione della giovane generazione di economisti palermitani e il nuovo corso che questi hanno voluto dare all'Istituto d'Incoraggiamento.

### *Conclusioni*

Lo studio delle carte del Fondo Amari ha confermato che è ancora possibile ampliare ulteriormente le conoscenze su un frangente storico cruciale, come gli anni che precedono il '48, caratterizzato da una ridotta disponibilità di fonti documentarie. Dall'insieme dei manoscritti che abbiamo preso in considerazione è emersa un'ampia serie di informazioni, solo in parte riportate in questo saggio, che aiutano sia a ricostruire dinamiche e vicende pubbliche non sufficientemente chiare sia a ripercorrere i processi intellettuali di elaborazione e divulgazione della cultura economica e politica.

Dalla parziale rassegna che abbiamo presentato in questo saggio e dall'approfondimento degli autografi selezionati scaturiscono risultati utili in due direzioni: la storia del contesto isolano nel decennio antecedente la Rivoluzione; il contributo siciliano al pensiero economico e politico risorgimentale.

Riguardo la prima traiettoria si è gettata una maggiore luce su quella breve parentesi riformista che si apre sul finire degli anni trenta e si chiude nel 1847. È apparso con chiarezza il significato che i giovani liberali palermitani attribuivano al proprio operato così come sono risaltate con evidenza le loro aspirazioni e la piattaforma progettuale che intendevano portare avanti. Un grande disegno di modernizzazione che era destinato inesorabilmente al fallimento poiché fondato su presupposti politici deboli se non addirittura su un equivoco. Il governo borbonico aspirava a isolare il vecchio indi-

pendentismo anche grazie a un'intesa con i sostenitori del libero scambio avversi alla visione neomercantilista dei sicilianisti. Non era però sua intenzione, e probabilmente non era realistico pensarlo, che potesse accogliere un'azione di riforma così vasta e generale da mutare drasticamente l'assetto di potere assolutistico della monarchia napoletana. Il gruppo Amari-Ferrara, forse per ingenuità giovanile, sembra non essere pienamente consapevole del radicalismo che caratterizza non solo la propria proposta politica ma anche le loro stesse persone e il modo in cui agiscono all'interno dell'Istituto d'Incoraggiamento, negli enti pubblici, nell'ateneo di Palermo e nelle redazioni dei giornali. Il naufragare di questa che fu cronologicamente l'ultima occasione di trasformazione dello Stato borbonico in Sicilia e di dialogo con l'intelligenza locale potrebbe assurgere a evento periodizzante nella storia risorgimentale isolana e meridionale. Il Regno delle Due Sicilie infatti, dopo poco più di un decennio traballante vissuto in una condizione di immobilità permanente, crollerà a seguito della spedizione dei "mille" mostrando l'incapacità di espletare anche una minima attività di governo e testimoniando l'ineluttabilità del proprio crollo.

Acquisiamo comunque il dato storico della presenza di una comunità intellettuale, seppure numericamente piccola, protesa allo studio della realtà isolana e alla conoscenza dei suoi problemi e portatrice di una visione d'insieme e di una strategia per svilupparne il territorio. Un'esperienza che dopo il '48, a causa della repressione borbonica, sarà costretta a interrompersi lasciando la Sicilia a lungo povera di analisi, ricerche e progetti sulla propria condizione.

Sul piano della storia intellettuale il materiale inedito consultato ha consentito di ampliare le conoscenze sui temi, i contenuti e le teorie che daranno corpo al disegno riformista della scuola palermitana ma ha anche offerto la possibilità di osservare sul nascere un metodo di lavoro che si protrarrà negli anni a venire e che identificherà l'ambiente ferrariano. La versatilità dei siciliani nell'affrontare, in un approccio d'insieme, gli aspetti giuridici, economici e politici dei fenomeni pubblici è una tipicità che li contraddistingue, così come il continuo riferimento alla realtà legislativa delle altre nazioni. Un altro segno distintivo ci appare la preferenza per la divulgazione attraverso periodici da loro fondati e diretti e che ha inizio proprio negli anni che abbiamo considerato. Riguardo quest'ultimo punto si rivelano due tendenze che saranno anche queste di lungo periodo: orientare l'approfondimento teorico verso quei temi oggetto di ampio dibattito; l'idea che l'economia politica sia uno strumento per agevolare una diffusa e più semplice comprensione delle questioni pubbliche tra i cittadini. Entrambe queste convinzioni sono espressione di quella missione alla formazione dell'opinione pubblica che riassume l'impegno civile e politico di Emerico Amari, Francesco Ferrara e del liberalismo palermitano.

A proposito dei contenuti, abbiamo rintracciato una perfetta continuità tra la proposta politica del periodo palermitano con quanto sostenuto nel decennio di esilio nel Regno di Sardegna. Il dato in più che acquisiamo è la disponibilità di inediti di interventi presso l'Istituto d'Incoraggiamento e gli altri enti nei quali le idee degli economisti siciliani assumono un profilo ancora più dettagliato rispetto a quanto argomentato negli articoli e ci mostrano nel concreto il loro approccio alla soluzione di reali questioni amministrative.<sup>48</sup> Si è presentata così una di quelle non frequenti occasioni nelle quali è possibile osservare quale legame sussiste tra la speculazione intellettuale e l'azione istituzionale e valutarne la coerenza.

Dalla riflessione di Amari che abbiamo esposto in questo saggio due aspetti più degli altri meritano una particolare attenzione.

Il primo emerge dalla trattazione dei problemi inerenti la realizzazione delle opere pubbliche. La visione della funzione pubblica che rileviamo è quella utilitaria, efficientista e liberale che ritroveremo anche negli scritti successivi. Negli autografi palermitani, probabilmente più che negli altri periodi, vi sono ulteriori spunti di originalità nelle soluzioni finanziarie e amministrative proposte e una maggiore dose di radicalismo. Il dato interessante è la consapevolezza, espressa molto apertamente, di un'intrinseca difficoltà del settore pubblico siciliano a funzionare le cui cause non sono addebitabili a carenza di risorse o a fattori esterni legati al territorio ma piuttosto connaturati all'irrazionale disegno organizzativo che lo ispirava. Una costante delle istituzioni nazionali e della burocrazia che Amari e i suoi compagni poi riscontreranno anche nel Regno d'Italia e contro la quale si scontreranno durante la loro vita politica e intellettuale proponendo sempre con ostinazione un grande disegno di riforma e modernizzazione, di ispirazione anglosassone, che stentava ad essere accolto. La permanenza ancora oggi di molte delle problematiche sottolineate negli anni quaranta dell'ottocento dall'autore palermitano ci lascia la sensazione che alcune delle emergenze della sfera pubblica italiana, già evidenti all'epoca, costituiscono un nodo irrisolto della storia istituzionale e della cultura politica italiana, questioni disattese nel momento di formazione del nostro paese e le cui conseguenze permangono nel tempo.

L'altro elemento che appare significativo riguarda la scelta agrarista compiuta dagli economisti siciliani. Questa, seppure è nel solco di una tradizione radicata nell'isola e che rimanda a Balsamo e Palmieri, si qualifica per una sua connotazione più favorevole a una svolta manifatturiera. La linea proposta nell'Istituto d'Incoraggia-

---

<sup>48</sup> Qualcosa di analogo si registra negli anni post unitari quando Amari fu a più riprese deputato e componente degli enti locali e Ferrara dirigente nel dicastero delle imposte e ministro a sua volta. In esilio invece la loro attività dovette limitarsi esclusivamente all'impegno scientifico e alla propaganda politica senza possibilità di ricoprire incarichi amministrativi o di governo.

mento è chiaramente orientata a un superamento, sebbene sempre all'interno dell'idea smithiana di vantaggio assoluto e divisione internazionale del lavoro, della visione di una Sicilia esclusivamente agricola. La possibilità di giungere a una trasformazione del prodotto grezzo in bene finito diviene così la strategia da privilegiare nella selezione delle colture, dell'allevamento e delle attività estrattive. Il fattore distintivo che caratterizza questa prospettiva è la convinzione che la nascita di un apparato industriale moderno e capace di reggersi sui mercati possa avvenire solo se sollecitato dalle vocazioni produttive del territorio e mai per una scelta politica dirigista che trasferisce manufatti alieni al contesto locale. Anche questa è un'intuizione che nel meridione ha poi tardato a imporsi.

In conclusione possiamo affermare che lo studio delle carte del Fondo Amari ha confermato un profilo della scuola economica palermitana aperto alla modernità, non localistico e soprattutto apportatore di contributi alla costruzione di un sapere economico nazionale. Un proseguo nell'approfondimento degli economisti isolani è importante che tenga presente queste caratteristiche e che si orienti a evidenziare quei tratti modernizzatori e formativi per la cultura economica italiana.

### *Bibliografia*

- AMARI EMERICO, 1837-38, *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità del libero cabotaggio*, (Manoscritto, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq B 12).
- \_\_\_, 1840-46, *Scritture riguardanti l'introduzione delle strade ferrate in Sicilia*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 12 O).
- \_\_\_, 1842-43, *Lezioni di diritto penale date alla R. Università di Palermo nell'anno III d'insegnamento 1842-43 con la prolusione letta a 5 nov. 1842 e pubblicata nel Giornale di Statistica. Lezione XXIV*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 5 A).
- \_\_\_, 1843a, "Basi di un progetto per popolare l'isola di Lampedusa", *Giornale di Statistica*, VI.
- \_\_\_, 1843b, "Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale. Tentativo di una teoria del progresso", *Giornale di Statistica*, VI.
- \_\_\_, 1843c, *Sulla convenienza ed utilità dell'abolizione del divieto all'esportazione del legname da costruzione della Sicilia*, (Manoscritto, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 12 M).
- \_\_\_, 1843d, *Scritture riguardanti la costruzione di strade in Sicilia*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 13 K).
- \_\_\_, 1844, "Legname da costruzione. Sull'utilità di abolirne il divieto di esportazione", *Giornale di Commercio*, n.12.
- \_\_\_, 1845a, *Mozione fatta da Lord John Russell al Parlamento pubblicata nel "Giornale di Commercio" di Palermo 1845*, (Manoscritto, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 16 G).
- \_\_\_; 1845b, "Emancipazione industriale. Sopra una mozione di Lord John Russel", *Giornale di Commercio* n.280.
- \_\_\_, 1845c, *L'Indole, la misura e il progresso dell'industria comparata delle nazioni*, Palermo: Atti della Reale accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo.
- \_\_\_, 1845d, *Relazione del cav. Emerico Amari fatta all'Istituto d'Incoraggiamento di Sicilia sulla industria siciliana a proposito di un'inchiesta ordinata dal Ministero*

- dell'interno con nota del 24 aprile 1845, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 13 L).
- \_\_\_\_\_, 1850, "L'alienazione dei beni", *La Croce di Savoia*, 29 novembre.
- \_\_\_\_\_, 1992, *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità del libero cabotaggio*, in Giuseppe Bentivegna, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- ASSO PIER FRANCESCO e SIMON FABRIZIO, 2005, "Individualismo, benessere, epistemologia. Spunti di modernità in alcuni scritti inediti di Francesco Ferrara ed Emerico Amari," *Rivista italiana degli economisti*, a. X, n.3, pp.481-508.
- BARUCCI PIERO, 2008, *Sulle fonti per la storia del pensiero economico*, in P. Barucci, L. Costabile, M. Di Matteo (a cura di), *Gli archivi e la storia del pensiero economico*, Bologna: il Mulino, pp.13-50.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1992, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- \_\_\_\_\_, 1997, *Storicismo e sociologia del diritto in Emerico Amari*, S. Maria di Licodia: Il Fauno.
- \_\_\_\_\_, 2003, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Napoli: Guida.
- BUSACCA RAFFAELE, 1835, *Sullo Istituto d'Incoraggiamento e sulla industria siciliana*, Palermo.
- CANCILA ORAZIO, 2006, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Roma-Bari:La Terza.
- DI FALCO SALVATORE, 2000, *Economisti e cultura economica nell'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo*, in M.M Augello e M. E. L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, vol. I, Milano: F. Angeli, pp. 443-460.
- DI GREGORIO ADRIANO, 2008, *Per una storia delle "Società economiche" di Sicilia. Il caso di Catania (1831-1866)*, Catania: Università di Catania - Dipartimento di Scienze Umane.
- FAUCCI RICCARDO, 1995, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo: Sellerio.
- FERRARA FRANCESCO, 1837, "Sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia", *Giornale di Statistica II*.
- \_\_\_\_\_, 1955-2001, *Opere Complete*, voll. I-XIV, Roma: Bancaria editrice.
- GRILLO MARIA, 2000, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Catania: Edizioni del Prisma.
- LI DONNI, ANNA. 1983. *Profili di economisti siciliani*. Palermo: C.E.L.U.P.
- LUCCHESI PALLI FERDINANDO, 1837, *Riflessioni sul commercio interno ed esterno del Regno delle Due Sicilie*, Palermo.
- MALVICA FERDINANDO, 1836, "Sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia", *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, XVI, n44.
- MORTILLARO VINCENZO, 1834, "Considerazioni del barone Vincenzo Mortillaro sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia", *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, XLVIII.
- SALVO ROBERTO, 1990, *Dibattito politico economico e rapporti istituzionali nella Sicilia della transizione*, Palermo: Università di Palermo.
- \_\_\_\_\_, 1991, *Emerico Amari ed il gruppo del 'Giornale di statistica'. Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana nell'ottocento*, Atti del seminario internazionale, Erice, 6-9 ottobre 1988, Firenze: Olschki, pp. 265-324.
- SANFILIPPO IGNAZIO, 1834, "Sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia", *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, XLVII.
- SCUDERI SALVATORE, 1837, "Lettera del cav. Prof. Salvatore Scuderi al signor Agostino Gallo sul Cabotaggio tra Napoli e Sicilia", *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, XVIII.
- SIMON FABRIZIO, 2002, "Emerico Amari e gli anonimi de «La Croce di Savoia»" *Il pensiero politico*, anno XXXV, n.2, pp.201-211.
- \_\_\_\_\_, 2007, "«La Croce di Savoia» e il liberalismo siciliano nel Regno di Sardegna (1850-1851)," *Società e Storia*, n.118, pp. 733-764.



\_\_\_\_, 2008, "Le istituzioni, la politica e la legislazione negli articoli de «La Croce di Savoia»,” *Il pensiero economico italiano*, anno XVI, n. 2, pp.25-69.

\_\_\_\_, 2009, "Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio e Francesco Ferrara: elementi di analisi economica del diritto nel Risorgimento”, *Diritto e questioni pubbliche*, n. 9, pp. 743-775.

\_\_\_\_, 2010a, *Emerico Amari*, in Francesco Armetta (a cura di), *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia*, secc. XIX e XX, vol. I, Caltanissetta-Roma:Salvatore Sciascia editore, pp. 64-74.

\_\_\_\_, 2010b, *Francesco Ferrara*, in Francesco Armetta (a cura di), *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia*, secc. XIX e XX, vol. III, Caltanissetta-Roma:Salvatore Sciascia editore, pp. 1230-1238.

TRAVAGLIANTE PINA, 2001, *Nella crisi del 1848, Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni quaranta e cinquanta*, Milano: Franco Angeli.

### *Abstract*

#### IL PROGRAMMA DEL LIBERALISMO SICILIANO PRIMA DEL '48 ATTRAVERSO I MANOSCRITTI DI EMERICO AMARI

#### (THE PROGRAM OF SICILIAN LIBERALISM BEFORE '48 THROUGH EMERICO AMARI'S MANUSCRIPTS)

*Keywords:* Emerico Amari, Francesco Ferrara, Unpublished manuscripts, Sicilian liberalism, Public works, Sicilian industry.

JEL classification codes: B10

After studying Emerico Amari's manuscripts, kept in the Biblioteca Comunale di Palermo, in this paper the author observes the contribution of Sicilian liberalism to the economic debate carried out in the years prior to the Revolution of '48. The unpublished papers enhance our knowledge and describe more clearly the reformist program that liberal Palermitans, among which Francesco Ferrara is numbered, stated and sustained for about ten years in the main administrative institutions of the island. Particular attention is paid to the most debated administrative and economic issues of that period: public works and conditions of Sicilian industry.

FABRIZIO SIMON

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)

fabrizio.simon@unipa.it



ADRIANO DI GREGORIO

IL DIBATTITO SULL'ISTITUZIONE DI UNA BANCA  
IN SICILIA NELLA METÀ DEL XIX SECOLO:  
LA PROPOSTA MAISSÉ

Il sistema creditizio siciliano, nel XIX secolo, era ancora gestito da banchieri privati, che, al costo di ingenti spese, erano disposti ad addossarsi notevolissimi rischi per il trasporto del denaro.<sup>1</sup> Per tale motivo, nei primi decenni del secolo, intorno alla necessità della fondazione di pubblici istituti di credito, si accese un intenso dibattito, all'interno del quale l'attenzione si spostò sul ruolo della banca e sulla sua struttura: alcuni – i protezionisti – proponevano che gli istituti fossero sostenuti dallo Stato, altri – i liberisti – auspicavano che l'intervento pubblico fosse sostituito dalla libera associazione privata.<sup>2</sup>

Il dibattito sull'istituzione di una banca in Sicilia si aprì con le proposte di Saverio Scrofani e Giuseppe De Wultz (cfr: Rizzari 1996), che però non trovarono mai alcuna realizzazione pratica. Per Scrofani la banca doveva essere un'istituzione territoriale che potesse emettere carta moneta in proporzione al valore delle proprietà terriere offerte in garanzia, mantenendo una struttura fortemente ancorata ai vecchi schemi aristocratici. Su un piano opposto si collocava la soluzione di Giuseppe De Wultz, che concedeva allo Stato un ruolo importante.<sup>3</sup>

In tali vicende si inserì anche la Società economica di Catania.

Il primo che, all'interno della Società economica etnea, richiamò l'attenzione sul sistema creditizio siciliano fu Alessio Scigliani,<sup>4</sup> il quale, sin dal 1834, considerava l'istituzione di un banco di circolazione il primo passo per avviare una sorta di reazione a catena, capace di far uscire l'economia isolana dal torpore che la caratterizzava. Dopo aver "sbloccato" i capitali del Banco «che restano sepolti ed inoperosi per mancanza di cautele, (...) vedremo non solo sostenersi le manifatture attuali, incoraggiarsi, estendersi: fiorire l'agricoltura; ma quel ch'è più, dilatarsi i nostri rapporti di commercio che attualmente per difetto di capitali si maneggiano dagli esteri» (Busacca 1840:31-33).<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Per la storia della banca siciliana in età moderna, cfr. Giuffrida (1968; 1972; 1973:26 e ssg), Giarrizzo (1989:774), Aymard (1992:37-58), Benigno (1992:59-74), Lo Giudice (1992:103-126), Trasselli (1992:415-452).

<sup>2</sup> Questa era la proposta anche di Mario Rizzari (1996:39-40).

<sup>3</sup> Cfr. Pillitteri (1981:36). Proprio in questo periodo, in Inghilterra, con la legge del 2 luglio 1817, era stato approvato il primo statuto di una Cassa di risparmio.

<sup>4</sup> Su Alessio Scigliani cfr. Geremia (1844:59-66).

<sup>5</sup> Anche Cordaro Clarenza (1851:3-4), sebbene non all'interno della Società economica di Catania, si occupò del problema bancario, proponendo di «impostare dei

È negli anni quaranta, però, che la *querelle* si radicalizza; l'irrompere della questione sociale, infatti, aveva contribuito ad introdurre l'interesse delle casse di risparmio per le classi subalterne.

Della questione si interessò anche l'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo che, nel 1839, dietro suggerimento governativo, propose di studiare il sistema creditizio.

Nel 1840, infatti, l'Istituto palermitano, così come era avvenuto per lo zolfo, nominò un'apposita commissione e bandì un concorso a premi che riguardava «le casse di risparmio, istituzione moralissima e santa, diretta a scemar la mendacità, a scemare i delitti, e ad accrescere assieme coi capitali l'industria» (Busacca 1840:358). I candidati avrebbero dovuto «indicare quali mezzi più propri e più spediti potrebbero adoperarsi per stabilire in Palermo ed in altre primarie città della Sicilia le Casse di Risparmio proponendo un'organizzazione tale che unisca tutti gli effetti di solidità, di facilità nei depositi, di guadagno ai depositanti e principalmente che dia le più irrecusabili garanzie per l'immediata restituzione e per la fedele amministrazione» (Giuffrida 1980:86).

Su tale questione, almeno secondo quanto afferma Busacca (1840:358), a Palermo pervennero soltanto due memorie «e di queste nessuna ha soddisfatto al problema».

L'Istituto d'Incoraggiamento più che ad una cassa di sconto e di circolazione avrebbe dovuto, secondo il giovane liberista palermitano, pensare a delle casse di risparmio, «istituzione di pura beneficenza, diretta a scemare la povertà, non più coi mezzi antilogici e funesti di case di asilo pei poveri, e d'istituti di mendici; bensì stimulando nei poveri una saggia economia» (Ibidem) anche se non precisa i nomi degli autori che presentarono le due memorie (sappiamo che una apparteneva a Giovanni Bruno, analizzò le proposte ed affermò «con dispiacere, che assai male hanno i concorrenti soddisfatto all'importanza del tema» (Ivi:365). La prima aveva solamente inteso le casse come

una istituzione diretta contro l'usura, il cui principale oggetto non sia, come lo è veramente, ricevere il denaro dei poveri, bensì il prestar denaro a mite interesse onde l'usura diminuire. Su questa idea non bene espressa, l'autore della prima memoria propose l'abolizione dei Monti di pegni, i cui capitali dovevano essere versati nella cassa di risparmio, e per indurre i particolari ad accrescerli che oltre i frutti si concedessero dei premi ai primi depositanti» (ibidem).

---

capitali ad un moderato interesse di quattro o cinque per cento, estinguibile fra 41 anni. Allora le migliorazioni agricole toccherebbero il culmine della perfezione e del progresso».

Il parere sulla memoria di Bruno, sebbene “ugualmente severo”, è un po’ più articolato,<sup>6</sup> le soluzioni prospettate, però, «sono di esecuzione improponibile in qualsiasi paese del mondo, sono assolutamente inesequibili in Sicilia»<sup>7</sup> (Ivi:378).

Negli anni Quaranta la questione fu oggetto di maggiore attenzione anche da parte del governo che, con il decreto del 7 aprile 1843, istituì due “Casse di Corte del Banco delle Due Sicilie”, una a Palermo e l’altra a Messina<sup>8</sup>, dipendenti dalla Cassa di Corte di Napoli: la sezione di Palermo entrò in funzione il 2 settembre 1844 e quella di Messina il 21 maggio 1846 (Giuffrida 1973).<sup>9</sup>

Contemporaneamente all’azione governativa, nel 1843, Onorato Maissé presentò al Consiglio provinciale di Catania un progetto di riordino del sistema creditizio siciliano che, sebbene veloce e superficiale, ebbe il merito di aprire un interessante dibattito politico-economico.

Il progetto del Maissé prevedeva l’istituzione di un banco territoriale e di previdenza di natura azionaria, che fosse al contempo cassa di risparmio, di deposito e di credito agrario (Rizzari 1996:39-40). Il Consiglio provinciale chiese l’approvazione al governo, che a sua volta incaricò l’Istituto d’Incoraggiamento di Palermo, le Società economiche di analizzare la proposta: il progetto, però, fu bocciato.

Il Governo inviò il progetto Maissé al Consiglio comunale di Catania, il quale lo esaminò e, sebbene con notevoli cambiamenti, ne chiese l’approvazione.

Il Governo, però, non soddisfatto dalle motivazioni del Consiglio comunale di Catania, forse temendo scelte dettate da motivazioni

---

<sup>6</sup> La memoria di Giovanni Bruno, pubblicata nel 1842, gli valse la cattedra di Economia politica all’Università di Palermo. A tal proposito, cfr. Pillitteri (1981:55). Per Bruno, visto che non era possibile conoscere le condizioni del fondo sul quale veniva accesa l’ipoteca, le difficoltà del settore creditizio siciliano erano causate da un regime ipotecario “difettoso”; infine, Bruno, sull’esempio francese, propose di modificare i tempi di restituzione dei capitali. Cfr. Bruno (1842). Giovanni Bruno ritornerà sull’argomento anche nel 1862.

<sup>7</sup> «La Cassa di Sconto è uno stabilimento costituito per anticipare il valore di cambiali che hanno ancora del tempo a correre, prelevando la deduzione d’interesse la quale chiamasi *sconto*». Bruno (1842:38).

<sup>8</sup> *Raccolta di Reali decreti, Sovrani rescritti, Ministeriali, Istruzioni ed Ordinanze per lo stabilimento e servizio del Banco delle Due Sicilie e sue opere di pignorazione e Cassa di Sconto*, Napoli, 1843; inoltre, cfr. Landi (1977, I:351); Vacca (1847).

<sup>9</sup> Queste filiali, però, non risolsero il problema dell’istituto di credito in Sicilia, visto che erano rivolte soltanto alla raccolta di depositi e non al prestito di denaro. Durante il periodo rivoluzionario, le Casse di corte di Messina e Palermo subirono ingentissimi danni, tali da richiedere l’intervento del restaurato governo borbonico; infatti, con il Real Decreto del 13 agosto 1850, Ferdinando II, «nelle linea politica della separazione amministrativa tra isola e continente, istituì in Palermo il Banco Regio de’ reali domini oltre il Faro dal quale vennero a dipendere le Casse di corte». Landi (1977, I:351). Infine, con il Real Rescritto del 1 marzo 1852, si istituirono delle casse di previdenza, le quali avevano «non solo la *funzione attiva* nel ricevere i risparmi del popolo; ma si pure quella *passiva*, mettendo in circolazione gli accumulati capitali». Bonanno (1854:15).

municipalistiche, chiese il parere alle Camere di Commercio di Palermo ed a quella di Messina.

La Camera di Messina rispose nel maggio del 1845, approvando il progetto soltanto nelle sue linee generali, ma al contempo affermando l'impossibilità della realizzazione. Infatti, «le Camere Consultive di Commercio di Palermo e di Messina giudicarono il disegno del Maissé di difficile realizzazione, in particolare per quanto atteneva alla funzione attribuita al Banco da lui concepito, di concedere prestiti agrari su ipoteca» (Giuffrida 1973:39).

Le ipoteche alle quali il Maissé si riferiva, responsabili del giudizio negativo della Consulta di Sicilia, erano quelle legate alla proprietà terriera. A causa dei numerosi vincoli cui ancora in Sicilia la proprietà era sottoposta, si temeva che il banco avesse potuto erogare prestiti su ipoteca soltanto in rari casi; inoltre, per un eventuale recupero del prestito, la banca avrebbe potuto contrapporre soltanto il lentissimo ed oneroso mezzo dell'esproprio. Oltre al parere negativo delle Camere consultive, il progetto ricevette le critiche anche del Consiglio provinciale etneo, dei professori di Economia politica dell'Università di Palermo e Catania e dell'Istituto d'Incoraggiamento (Ivi:41).

La proposta del Maissé, comunque, ebbe il merito di aprire un acceso dibattito sul sistema creditizio isolano.

Tre giorni dopo, arrivò anche la bocciatura della Camera di Commercio di Palermo, la quale, come Messina, giudicò il disegno del Maissé di difficile attuazione, in particolare per quanto riguardava la funzione di concedere prestiti agrari su ipoteca, perché la garanzia ipotecaria in Sicilia era stretta da innumerevoli lacci feudali.

Le ipoteche alle quali il Maissé si riferiva, responsabili del giudizio negativo delle Camere di commercio di Palermo e di Messina, erano quelle legate alla proprietà terriera. A causa dei numerosi vincoli cui ancora in Sicilia la proprietà era sottoposta, infatti, si temeva che il banco avesse potuto erogare prestiti su ipoteca soltanto in rari casi; inoltre, per un eventuale recupero del prestito, la banca avrebbe potuto contrapporre soltanto il lentissimo ed oneroso mezzo dell'esproprio.

Quindi, anche la Camera di Commercio di Palermo approvò il progetto soltanto nelle sue direttive generali, anche perché la filiale del Banco delle Due Sicilie non era un istituto capace di esercitare il credito produttivo, ma nei fatti dichiarò che il progetto non fosse attuabile:

un banco appartenente per intero a privati speculatori, privo di qualsivoglia guarentigia da parte delle pubbliche autorità, non era atto ad ispirare la menoma fiducia nell'animo del pubblico, quando veniva costituito da una Società in commandita nella quale la buona condotta dell'amministrazione e perciò la riuscita del progetto e la

sicurezza dei capitali era tutta affidata al socio commendatario (Ferrara 1845).<sup>10</sup>

Queste parole furono pronunciate dal giovane Francesco Ferrara, allora Segretario della Camera di Commercio di Palermo, in una memoria inedita conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo.<sup>11</sup> Ferrara anche nella sua produzione più matura ha più volte ribadito che in materia di istituti di credito «sorvegliare e far punire» fosse compito dello Stato.

Dopo queste prime due pesanti bocciature, il Governo, nel giugno 1845, chiese il parere alla Camera alta di Sicilia, che, il 4 agosto, prima di dare un definitivo responso, chiamò nuovamente in causa le cattedre di Economia politica di Palermo e Catania, l'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo e la Società economica di Catania la quale, recepita la direttiva palermitana, sottopose il problema ai soci.

All'interno della Società etnea, Mario Rizzari, nel 1846, lesse il suo parere con la memoria *Sul progetto di una banca di previdenza*,<sup>12</sup> nella quale si elogiava il modello americano di una banca polifunzionale che fosse di deposito, di sconto, di prestito e di circolazione; a differenza della proposta di Maissé, il banco non era, quindi, rivolto soltanto all'agricoltura, andando incontro alle esigenze delle classi più umili (Rizzari 1996:40).<sup>13</sup> Il catanese, anche se favorevole alla "libera associazione privata", ammetteva il ruolo dello Stato come garante della solvibilità degli impegni presi.

In questa risposta, l'assemblea catanese, seppur proponendo qualche modifica, difese il progetto del Maissé, schierandosi a favore dell'istituzione di una banca sia di risparmio sia di sconto, «che si prefiggeva a scopo di prestare capitali all'industrioso, di raccogliere i risparmi della classe povera ad impiego fruttifero, di ricevere in deposito le somme de' facoltosi, di scontare i recapiti commerciali garantiti e di metter in circolazione biglietti fiduciari» (Longo 1846). Però, a differenza del progetto del Maissé, la banca non avrebbe dovuto essere cassa di assicurazioni territoriali contro le eruzioni vulcaniche, perché queste calamità, piuttosto rare, scoraggiavano del tutto ogni proprietario ad assicurare i propri terreni.<sup>14</sup>

<sup>10</sup> Cito da D. Demarco, R. Giuffrida, F. Brancato et al., *Centocinquanta anni della Camera di Commercio di Palermo. 1819-1969*, Palermo, 1969, pp. 26-27.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Palermo, M. L. I, busta 2405, fasc. 49, Società Economiche.

<sup>12</sup> La memoria *Sul progetto di una banca di previdenza* è conservata inedita presso il fondo manoscritti delle "Biblioteche riunite civica ed Ursino-Recupero" di Catania. Rizzari tornò sull'argomento con la memoria dal titolo *Sull'ordinamento di una istituzione bancaria per la Sicilia e sopra il progetto del Sig. H. M. di una banca territoriale e di previdenza*, in *Discorsi ... del 30 maggio 1846*, cit., ora in Rizzari (1996:201-226).

<sup>13</sup> Rizzari tornerà a scrivere sull'argomento nel 1848, accogliendo la proposta di Salvatore Majorana Calatabiano di una banca territoriale.

<sup>14</sup> Invece, la banca avrebbe dovuto proporre un'assicurazione contro i danni causati dal sole e dalla grandine.

Anche per la Società catanese, il punto debole del progetto di Maissé riguardava la proposta di concessione di prestiti sopra ipoteca fondiaria, «vale a dire che la Banca avrà l'ipoteca dell'intero valore del fondo del debitore in una maniera conservatoria, aprendo un credito inferiore a quello totale del fondo» (Ivi:c. 4). Per la Società economica etnea chiedere un prestito basato sull'ipoteca fondiaria sarebbe stato «cagione di più gravi disturbi e di grave impedimento per la esecuzione di molte civili contrattazioni, e quindi per la trasmissione della proprietà territoriale»(Ivi:c. 5). Infatti, sarebbe stato vano ogni tentativo per stabilire in Sicilia un efficace sistema di credito fondiario, se prima non si fosse riformato il sistema ipotecario, ostacolato da troppi vincoli che impedivano «la libera circolazione e trasmissione degli immobili», e non si fossero rese più spedite ed economiche le procedure per l'esproprio degli immobili.<sup>15</sup>

Un altro punto nei confronti del quale la Società si trovava in disaccordo con Onorato Maissé riguardava i tempi di restituzione del prestito; questi erano stati fissati entro sei mesi dalla contrazione del prestito, invece, per la Società etnea andavano prolungati, soprattutto perché, chi avesse investito questa somma in agricoltura, non avrebbe potuto restituire il prestito prima di un anno. La Società economica catanese, a tal proposito, propose due soluzioni: o la restituzione “liberamente convenuta” o alleviata tramite il sistema “dell’ammortizzamento”.<sup>16</sup> Inoltre, per chi non avesse terreni da ipotecare, il Maissé suggerì un prestito “sopra prodotti pendenti”, invece l'istituto borbonico consigliò di «fare avanzi a costoro a titolo di sementi, restando essi obbligati a restituire il capitale in denaro dopo il raccolto» (Ivi:c. 9). Tali modifiche resero la banca suggerita dalla sezione etnea un'istituzione rivolta anche alle classi più disagiate, per le quali gli interessi proposti sarebbero stati del 4%, rispetto al 2% dei depositi ordinari (quelli superiori ai 300 ducati). Però, nonostante tali accorgimenti, la Società catanese continuò a mostrarsi scettica sulla reale istituzione di tale organismo e, infatti, confessò che «difficilmente si potrà augurare un prospero successo, senza prima eseguirsi le indispensabili riforme di sopra indicate» (Ivi:c. 19).

Successivamente, sempre all'interno dell'assemblea catanese, si occuparono del problema Agatino Longo, Carlo De Geronimo (1846) –

---

<sup>15</sup> I vincoli che la Società catanese propose di riformare erano: “le leggi relative ai beni delle donne maritate e dei minori, quelle relative alle enfiteusi, alle soggiogazioni non ancora rese redimibili alla ragione corrente, quelle relative a’ patti eversivi e più oltre, ed ove infine non si renda più spedito ed economico l’ordine delle procedure per l’espropriazione”, Ivi:c. 7.

<sup>16</sup> «Il sistema dello ammortizzamento è indispensabile al buon ordinamento del credito fondiario, dapoiché il pronto rimborso del Capitale facile al negoziante e al manufattore è impossibile al proprietario, e sarebbe anzi per lui cagione di rovina e di fallimento», Ivi:c. 8.

che propose una banca completamente governativa – Francesco Paternò Castello e Francesco Bertucci.

Agatino Longo, nel 1845, quasi contemporaneamente alla proposta di Maissé, auspicò l'istituzione di una banca di deposito e di circolazione, che fosse rivolta verso i ceti più bassi della popolazione e che fosse «depositaria delle economie delle classi inferiori».

Però, nonostante tali accorgimenti e nonostante più volte si fosse mostrata scettica sulla reale istituzione di tale organismo, confessando che «difficilmente si potrà augurare un prospero successo, senza prima eseguirsi le indispensabili riforme di sopra indicate». La Società etnea incoraggiò l'istituzione di una banca «che si prefiggeva a scopo di prestare capitali all'industrioso, di raccogliere i risparmi della classe povera ad impiego fruttifero, di ricevere in deposito le somme de' facoltosi, di scontare i recapiti commerciali garantiti e di metter in circolazione biglietti fiduciari».

La Società Economica di Catania, dopo aver analizzato il progetto, il 16 aprile 1846, sebbene con parecchie modifiche, fu quella che più di ogni altra istituzione isolana di fatto approvò la proposta Maissé. Di contro, al di fuori di Catania, i giudizi furono più netti e la bocciatura fu senza appello.

La più pesante stroncatura arrivò dal palermitano Emerico Amari il quale, per incarico del Luogotenente Generale, si prese l'onere di analizzare le possibilità di successo della proposta Maissé.

Amari, l'1 giugno 1847, colse l'occasione in seno all'Istituto palermitano per definire il progetto Maissé «improvvisato» e pieno di «inesattezze e lacune considerevoli», anche perché prevedeva l'istituzione di una banca come unico, eroico rimedio contro tutti i mali dell'isola. Per tale motivo, secondo Amari, il progetto era «da rigettarsi affatto e da riguardarsi solamente come l'embrione d'un buono e antico desiderio» (Amari 1847).<sup>17</sup>

Nella prima parte dell'intervento, Amari ha sollevato tutti i problemi tecnici che la realizzazione del progetto avrebbe comportato; innanzi tutto, a suo avviso, il voler riunire banca di assicurazioni, di prestiti e di deposito in un'unica attività, sarebbe riuscito sicuramente fatale alla banca stessa. La banca del Maissé avrebbe dovuto limitarsi ad una sola attività, ma non al banco agrario, perché in quel caso il problema non erano i capitali, bensì le «guarantigie» insufficienti che facevano rimanere inerti questi capitali.

Il modello a cui più volte Amari si era richiamato era quello anglosassone, con i suoi esempi della banca d'Inghilterra e di quella

---

<sup>17</sup> Questa relazione letta da Emerico Amari l'1 giugno del 1847, dal titolo *Relazione del cav. Emerico Amari sopra un progetto di un Banco Territoriale da istituirsi a Catania nell'anno 1847 fatta all'Istituto d'Incoraggiamento per dare il suo parere al Ministro dell'Interno*, è conservato ancora inedita presso la Biblioteca Comunale di Palermo con la segnatura 5 Qq C 13 M.

di Scozia, le quali, a suo avviso, avevano in nuce gli anticorpi per evitare di far cadere nel baratro l'intera struttura creditizia.

Il nodo centrale delle critiche, così come era avvenuto in precedenza, era rivolto alla concessione del credito "sopra ipoteca".

Maissé non fa alcuna differenza tra credito ai proprietari e quello agli agricoltori e non aveva compreso che il nodo centrale era strettamente politico. Secondo Amari, per fondare un credito sopra ipoteca fondiaria bisognava «facilitare la libera e sicura trasmissione delle proprietà, rendere meno oneroso l'imprestito, evitare le usure smodate e soprattutto far sì che la proprietà si venda piuttosto anziché, oberata di debiti, divenghi al proprietario mezzo di frodi, di illusione e di speranza, incentivo a folli spese» (Amari 1847). Quindi il problema dell'ingenua proposta del Maissé andava a scontrarsi con uno dei punti centrali del sistema economico-produttivo siciliano, cioè la liberalizzazione della proprietà fondiaria. Sarebbe stato necessario, per Amari, non aggiungere ulteriori «vincoli alle terre che ne han già tanti, ma cerchiamo svincolarla quanto più è possibile, quindi la base del progetto che si posa sulle ipoteche e su nuovi carichi alla proprietà, ci sembra assolutamente viziosa. E appunto perché i vincoli sono soverchi, non è il credito che manca alla proprietà, ma la proprietà che manca al credito» (Ibidem).

Tutte le terre di Sicilia sono così «sovraccariche d'ipoteche che ad aiuto al bisogno reciproco, il proprietario si resta colla sua proprietà incappata, il capitalista col suo capitale ozioso»; è questo il nodo centrale della questione.

Per tale motivo, se prima non si fosse riformato in maniera radicale il sistema ipotecario, il credito in Sicilia non sarebbe potuto decollare.

Amari ribadisce a chiare lettere che «la legge è di vincolo all'interesse; vincolo perpetuo che (...) come la lebbra attaccata alla pelle, s'attacca alla proprietà». A questo punto l'unica soluzione era l'abolizione di tutte le ipoteche per svincolare la proprietà privata.

Infine Amari punta la sua attenzione sulle Casse di risparmio, diffuse in ogni paese civile, all'infuori della Sicilia, a causa delle leggi ineguali, delle forti diseguaglianze sociali, dei vincoli all'industria e della lotta tra chi chiede e chi offre lavoro.

Lo spirito d'associazione

tutto sviluppato nei nostri tempi e a cui si attribuiscono, non sempre senza ragione, tanti miracoli economici, ha in un certo senso aggravato la condizione del povero perché, riunendo in pochissime mani quello ch'era più spesso in poche, ha creato capitali smisurati, quindi industrie colossali, cui ogni concorrenza è impossibile, quindi nuova potenza, cui non può resistere il lavorante che null'altro per opporsi che braccia che chiedono lavoro, e la fame che chiede pane (Ivi).



Quindi all'associazionismo dei grandi capitali si dovrebbe opporre l'associazione di piccoli, ma infiniti capitali. Il problema fondamentale, come aveva già sostenuto Ferrara, era quello di creare la fiducia. «Lo scopo adunque delle casse di risparmio è di far salire il povero alla classe di capitalista mercé il risparmio» (Ivi), come era accaduto in Inghilterra. Ed ancora una volta la superficiale proposta di Maissé non rispondeva in alcun modo a questo bisogno.

### Bibliografia

- AMARI EMERICO, 1847, *Relazione del cav. Emerico Amari sopra un progetto di un Banco Territoriale da istituirsi a Catania nell'anno 1847 fatta all'Istituto d'Incoraggiamento per dare il suo parere al Ministro dell'Interno*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq C 13 M).
- AYMARD MAURICE, 1992, *Il credito rurale in Sicilia in età moderna*, in F. Benigno (a cura di), *Banche e Banchieri in Sicilia*, Palermo: Fondazione Chiazzese, pp. 37-58.
- BENIGNO FRANCESCO, 1992, *Fra Cinque e Seicento: l'evoluzione del sistema bancario siciliano e l'istituzione delle tavole di Palermo e Messina*, in F. Benigno (a cura di), *Banche e Banchieri in Sicilia*, Palermo: Fondazione Chiazzese, pp. 59-74.
- BONANNO A, 1854, *Relazione dei lavori dell'anno ventesimo primo della Società economica della Provincia di Catania*, in *Discorsi letti nella Società economica della Provincia di Catania nell'adunanza generale del 30 maggio 1853*, Catania.
- BRUNO GIOVANNI, 1842, *Sul vantaggio e progresso delle Casse di Risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia con le Casse di Sconto*, Palermo: Francesco Lao.
- \_\_\_\_\_, 1862, *La scienza dello ordinamento sociale, ovvero nuova esposizione dell'economia politica*, vol. II Palermo: Clamis e Roberti.
- BUSACCA RAFFAELE, 1840, "Sulle memorie presentate all'Istituto d'Incoraggiamento pel concorso del 1840 intorno alle casse di risparmio", *Giornale di Statistica*, V, pp.357-378.
- CORDARO CLARENZA VINCENZO, 1851, "Del credito agrario", *Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia*, 2. s., tomo II, pp. 3-4.
- DEMARCO D, GIUFFRIDA R, BRANCATO F, et al., 1969, *Centocinquanta anni della Camera di Commercio di Palermo. 1819-1969*, Palermo: Camera di Commercio.
- DE GERONIMO CARLO, 1846, *Istituzione di un credito e regime ipotecario per le Due Sicilie*, Napoli.
- FERRARA FRANCESCO, 1845, *Relazione del Cav. Francesco Ferrara sopra un progetto di un Banco territoriale da istituirsi a Catania, presentato da Onorato Maissé*, (Manoscritto inedito, Archivio di Stato di Palermo: M. L. I, busta 2405, fasc. 49, Società Economiche).
- GEREMIA G, 1844, "Cenno cronologico biografico del dr. Alessio Scigliani prof. di storia naturale al Real Liceo di Trapani", *Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia*, tomo IX, pp. 59-66.
- GIARRIZZO GIUSEPPE, 1989, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XVI, Torino: Utet.
- GIUFFRIDA ROMUALDO, 1968, "Il problema dell'istituzione di Casse di Risparmio in Sicilia nel periodo preunitario", *Economia e Credito*, n.3, pp. 476-497.
- \_\_\_\_\_, 1972, *Il Banco di Sicilia*, vol. I-II, Palermo: Banco di Sicilia.
- \_\_\_\_\_, 1973, *Aspetti storici dell'economia siciliana nell'Ottocento*, Palermo: Telestar.
- \_\_\_\_\_, 1980, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo: Sellerio.
- LANDI GUIDO, 1977, *Istituzioni di diritto pubblico del regno delle Due Sicilie*, Milano: Giuffrè.
- LO GIUDICE GIUSEPPE, 1992, *Il credito rurale in Sicilia tra l'800 ed il '900*, in F. Benigno (a cura di), *Banche e Banchieri in Sicilia*, Palermo: Fondazione Chiazzese, pp. 103-126

LONGO AGATINO, 1845, *Sulle cagioni che hanno ritardato in Sicilia lo sviluppo dell'industria agricola e su i mezzi di accelerarne l'incremento e i progressi*, Catania: Accademia Gioenia.

\_\_\_\_, 1846, *Sul progetto di una banca territoriale e di Previdenza in Sicilia*, (Manoscritto delle Biblioteche riunite Civica ed Ursino-Recupero di Catania).

PILLITTERI FRANCESCO, 1981, *Credito e risparmio nella Sicilia dell'Unificazione*, Palermo: Palumbo.

RIZZARI MARIO, 1846, *Sul progetto di una banca di previdenza*, (Manoscritto inedito, Biblioteche riunite civica ed Ursino-Recupero di Catania).

\_\_\_\_, 1996, *Scritti giovanili*, a cura di M. Grillo, Catania: Cuecm.

TRASSELLI Carmelo, 1992, *Sull'istituzione di una Cassa di Risparmio in Sicilia prima dell'Unità*, in in F. Benigno (a cura di), *Banche e Banchieri in Sicilia*, Palermo: Fondazione Chiazzese, pp. 415-452.

VACCA D, 1847, *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli.

### Abstract

#### IL DIBATTITO SULL'ISTITUZIONE DI UNA BANCA IN SICILIA NELLA METÀ DEL XIX SECOLO: LA PROPOSTA MAISSÉ

(THE DEBATE ON THE FOUNDATION OF A BANK IN SICILY HALF WAY TO THE 19<sup>TH</sup> CENTURY. MAISSÉ'S PROPOSAL)

*Keywords:* Emerico Amari, Francesco Ferrara, Onorato Maissé, Credit institution in Sicily, Bank.

JEL classification codes: B1

The paper deals with the credit institution, debated in Sicily in the first half of the 19<sup>th</sup> century, focusing on the proposal of Onorato Maissé from Catania to create a regional bank. By analysing unknown sources, the author traces the complex events that characterized the approval of the proposal. He particularly lingers on the numerous judgements given by the provincial economic societies, the chambers of commerce and all those institutions involved. Among those who were contrary to Maissé's proposal were Francesco Ferrara, as secretary of the Chamber of Commerce in Palermo, and Emerico Amari, as spokesman of the special commission appointed by the *Istituto d'Incoraggiamento*.

Adriano Di Gregorio  
Università degli Studi di Catania  
adrianodigregorio@tiscali.it

SALVATORE DRAGO

“INDUSTRIA E FEDE”.

IL CONTRIBUTO DI EMERICO AMARI PER LA FORMAZIONE  
DELL'ECONOMIA CIVILE NELLA SICILIA RISORGIMENTALE

*1. Introduzione: la “riscoperta” dell’Economia Civile di Amari nel contesto siciliano*

Partendo dall’indicazione storiografica secondo la quale un’esatta ricostruzione delle concezioni e dei progetti degli economisti italiani durante il Risorgimento sia in gran parte ancora una storia da scrivere, il presente saggio intende riportare alla luce un aspetto peculiare e per certi versi difficilmente decifrabile del pensiero economico di E. Amari, ascrivibile alla sua Economia Civile (Faucci 1980:61). Considerato uno dei maggiori esponenti del pensiero economico e dell’impegno politico della Sicilia degli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento, soprattutto per il suo progetto di un riformismo economico-sociale dal carattere civile ed alla luce degli assiomi più importanti del Cattolicesimo sociale allora in fase di elaborazione in tutta Europa, Amari, già a partire dalla fine dell’Ottocento e per tutto il secolo successivo è stato vittima di una sorta di “damnatio memoriae”, causata paradossalmente dall’amico e collega F. Ferrara. L’economista siciliano, riuscito ad imporre la sua egemonia sul piano nazionale per tutto il XIX secolo, nell’introdurre il terzo volume della celebre opera *Biblioteca dell’Economista* indicava la Francia di A. R. Turgot e di F. Queasnay e l’Inghilterra di A. Smith e di D. Ricardo come la vera patria europea della nascita della scienza economica, spostando in un angolo l’importanza della precedente tradizione economica italiana del Settecento illuministico e dell’Ottocento risorgimentale di derivazione napoletana e milanese, leggendone gli esponenti con le categorie interpretative dell’astratto marginalismo neo-classico e pertanto circoscrivendo il loro pensiero economico all’interno di ristrette intuizioni considerate strutturalmente deboli (Faucci:1994). Eppure, anche se vittima di tale giudizio, che certamente non rende onore al suo grande contributo ed in molti casi lungimirante per la formazione di un valido pensiero economico dalle valenze europeistiche, Amari, con la sua Economia Civile, ha anticipato i punti cardini economico-sociali che saranno espressi, a partire dalla fine dell’Ottocento, dalla Dottrina Sociale della Chiesa e da L. Sturzo, inerenti l’inscindibilità del rapporto tra Economia e morale in nome di uno sviluppo solidale; la concezione del lavoro anche nei suoi tratti qualitativi in grado realmente di nobilitare gli uomini; l’importanza della funzione sociale delle imprese; la concezione di un libero mercato legato alla sua utilità sociale; un’oppor-

tuna legislazione da parte dello Stato per proteggere e stimolare una crescita economica in direzione del bene comune;<sup>1</sup> e la formazione di un’Economia “cristiana” rispecchiante una giusta laicità legata ai valori etici, umani e sociali derivanti dalla Religione.<sup>2</sup>

Dalla vasta produzione scientifica di Amari, rimasta anche per ragioni politiche in gran parte inedita, e pertanto segno di una lungimirante visione della realtà socio-politica ed economica che nelle ristrettezze delle visioni del Governo borbonico e delle affaristiche relazioni sociali dell’aristocrazia baronale non poteva ancora essere capita ed accolta, è possibile ricostruire non solo l’eterogeneità degli interessi e delle tematiche trattate riguardanti la filosofia, la storia, il diritto, l’Economia e la politica, ma anche evidenziare le argomentazioni più lucide ed innovatrici sulla liberistica modernizzazione istituzionale ed economica della Sicilia negli anni vitali del Risorgimento; sull’organizzazione in direzione tecnocratica saldamente inserita in un contesto di promozione sociale e solidale delle politiche economiche borboniche e delle decisioni industriali endogene verso una conversione e valorizzazione del Meridione; e sull’attivazione, pertanto, di un sano riformismo cattolico-sociale in grado di attivare, nel rifiuto di universali concezioni eclettiche ed in nome di un pragmatismo storico dal quale non si poteva e doveva prescindere, una nuova società aperta alle moderne istanze provenienti dall’Europa industriale.<sup>3</sup> Si trattava di

---

<sup>1</sup> La Dottrina Sociale della Chiesa, a partire dall’autorevolezza della parola del Vangelo che si esplica in funzioni *ad intra* ed *ad extra Ecclesiae*, elabora indicazioni e progetti per l’edificazione di una struttura economica e socio-politica più giusta ed equa. Le Encicliche sociali, dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891 alla *Caritas in Veritate* del 2009 di Benedetto XVI, rappresentano, senza avere la pretesa di essere esaustive, un discernimento etico e comportamentale sulle più importanti questioni del tempo, in cui l’universalità delle indicazioni etiche e religiose derivanti dal Vangelo, si intrecciano con la particolarità scaturente dalla situazione storica di volta in volta differente. Cfr. Sorge (2006); Campanini (2007) e Parisi-Solari (2010).

<sup>2</sup> Nel contesto del progetto di un’Economia e di una politica più etiche, scriveva Don L. Sturzo (1871-1959): «“Cristiano”: tale obiettivo non si adatta all’economia come scienza, perché non c’è di fatto un’economia cristiana o una politica cristiana, come non c’è una storia cristiana, o una sociologia cristiana. Il Cristianesimo è essenzialmente una religione, che come tale informa l’etica e influisce nella vita storica, sociale, economica e culturale dei popoli, (...) Tale influenza non può che essere etica, cioè basantesi sui valori morali dell’uomo cristiano». *Opera Omnia*, serie III, Vol. V, p. 254. Sul pensiero economico del prete siciliano, fondatore nel 1919 del Partito Popolare Italiano, cfr. Spampinato (2005).

<sup>3</sup> Tra la vasta produzione scientifica di E. Amari, le più importanti opere editate sono le seguenti: “Sopra gli elementi di filosofia del Prof. Vincenzo Tedeschi”, in *Effemeridi scientifiche e letterarie*, 1833-1834; *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità dal libero cabotaggio*, 1837 (Cabotaggio); “Rapporto letto nel Regio Istituto d’Incoraggiamento dal socio ordinario Emerico Amari nella tornata del 6 Giugno 1841”, *Giornale di Statistica*, (GdS) 1840; “Difetti e riforme delle statistiche de’ delitti e delle pene”, GdS 1840; “Memoria sui privilegi industriali e sopra due “memorie” estemporanee scritte su tale argomento dai Sigg. Placido De Luca e Salvatore Marchese per concorso alla cattedra di Economia e Commercio nella R. Università di Catania”, GdS 1840; *Studi sull’indole, la misura e il progresso*

importanti elementi che insieme a molti altri, come l'adesione al Cattolicesimo sociale e la sua divulgazione, una incrollabile fede per le capacità produttive della Sicilia agricola e manifatturiera nel liberismo europeo, e l'ineluttabilità di una politica regionale in linea con provvedimenti nazionali, caratterizzavano le personalità più dinamiche di un "nascosto" partito liberale, composto da E. Amari, V. D'Ondes Reggio, R. Busacca, F. Ferrara e F. P. Perez.<sup>4</sup> La loro visione, infatti, nel contrastare l'autorevolezza e la forza politica ed ideologica del partito democratico siciliano, che a partire dal risveglio economico isolano del decennio inglese (1806-1815) enfatizzato in alcune sue parti dalla concessione della Costituzione liberistica del 1812 interpretava le peculiarità geo-politiche siciliane per avvalorare un indipendentismo sinonimo di separatismo siciliano sganciato dall'autorevolezza politica della Napoli borbonica, era imperniata, piuttosto, nel risaltare i pericoli insiti in quella forma di separatismo che a lungo andare ed anche in considerazione dello sviluppo economico e politico degli altri Stati europei avrebbe eccessivamente e quindi inopportunamente isolato la Sicilia, e nell'incentivare, facendo tesoro dei risultati più maturi e strutturalmente più forti dell'Illuminismo riformistico siciliano del Settecento, una forma di economia liberistica come veicolo principale di incivilimento.

Quando venuti finalmente in mano di Carlo III principe, che tra le molte sue fortune, ebbe quella singolare, d'avere ottimi ministri, un nuovo ordine di cose, ed un'epoca piena di speranze, e di riforme schiuse. Tanucci, destro e coraggioso ministro, alle idee del suo secolo, né estraneo né nemico, si volse a riformar lo Stato, e principalmente a tornare in vita la soffocata industria, e *riordinando la scompigliata economia sociale*; quindi si vedea sorgere in Napoli la prima scuola, che questa scienza, veramente nuova, insegnasse (Cabotaggio:100).

Alla base dell'Economia Civile di Amari si trova, come un indelebile punto di riferimento che non si può sottovalutare, tutta l'eredità del riformismo illuministico siciliano avviato da Carlo III di

---

*dell'industria comparata delle Nazioni*, in *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, 1845 (Industria comparata); *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, 1857 (Critica); *Del concetto generale e dei sommi principii della filosofia della storia*, 1860; *Discorso alla Camera dei Deputati del 10 Luglio 1867 nella discussione del progetto di legge sull'asse ecclesiastico*, 1867; e molti altri testi rimasti inediti. Sulla biografia ed il percorso politico di E. Amari (1810-1870), anche in qualità di membro del Comitato rivoluzionario di Palermo dopo i rivolgimenti del 1848 e di deputato al neo-Governo italiano del 1861, si rinvia a Di Carlo (1948); Sinicropi (1950); Lumia (1957); Aquarone (1987) e Bentivegna (1992).

<sup>4</sup> Circa il contributo di tali autori, chiaramente impegnati anche in campo politico, fondatori del GdS (1836-1848) e maggiori interpreti del pensiero liberale-filosofico italiano ed europeo, cfr. Sindoni (1990).

Borbone dal 1734, derivante non solo dai provvedimenti politici,<sup>5</sup> ma anche dal dibattito aperto ed animato dagli economisti più avveduti del tempo, che tramite l’influsso del pensiero di J. Locke, J. Rousseau, C. L. Montesquieu, S. Pufendorf, F. M. Voltaire, A. Genovesi e C. Beccaria, aveva avviato una vasta riflessione riformistica affrontando i più svariati temi in voga nel periodo: dalle critiche alle resistenze del sistema feudale e della relativa classe baronale interessata a mantenere inalterato il sistema affaristico del commercio e della produzione agraria, alla realizzazione di una serie di riforme economico-sociali attraverso l’azione collaborativa del Governo, e pertanto senza spaccature rivoluzionarie.<sup>6</sup> Infatti, l’Economia Civile di Amari ne interpretava tutta l’eredità collegandosi in modo particolare al loro messaggio conclusivo, consistente nel forte peso dato alle “cause morali” dell’arretratezza economica e della anacronistica persistenza di ceti aristocratico-baronali, interpretandole ed inquadrando alla luce delle nuove categorie derivanti dagli esiti della Rivoluzione francese. Per Amari, infatti, il paternalismo governativo presente nei progetti degli economisti settecenteschi, andava scemandosi per avvalorare, al contrario, una maggiore capacità di iniziativa privata sia nelle strutture economiche, come le imprese, che in quelle politiche, come Stati e Governi più attenti alla promozione sociale. Si trattava di un assioma di fondamentale importanza che permette di evidenziare l’altro punto alla base dell’Economia Civile e del Cattolicesimo sociale di Amari: i progetti modernizzatori di conciliazione tra Stato e Chiesa sostenuti dagli ecclesiastici illuminati, che nel clima di una nuova giurisdizione laica tendente a ridurre il ruolo temporale ed assolutistico della Chiesa, tagliando ad essa parte delle prerogative di controllo economico e politico sulla società da parte del riformismo religioso illuministico per un ritorno ad un sano Cristianesimo non politicizzato, avevano proiettato la loro fede religiosa per ridisegnare, alla luce di un

---

<sup>5</sup> Tra i provvedimenti riformistici più importanti attivati da Carlo III di Borbone in collaborazione con B. Tanucci, primo Ministro dal 1759 al 1776, vi erano i seguenti: la costituzione della Giunta per gli Affari di Sicilia e della Deputazione di Salute Pubblica nel 1743; la creazione della Giunta frumentaria; le disposizioni per una nuova numerazione dei “riveli” per contrastare il baronaggio; l’istituzione del Supremo Magistrato del Commercio nel 1739; la pubblicazione delle “Istruzioni sui Capitoli del Consolato ed Arte della seta”; ed una serie di trattati commerciali con la Porta Ottomana e la Reggenza di Tripoli nel 1740-1741. Si veda Falzone (1962) e Galasso (2010).

<sup>6</sup> Tra i più influenti economisti siciliani del Settecento riformistico, vi erano: V. E. Sergio, *Lezioni di economia civile e di commercio* del 1780 e *Per la riedificazione della città di Messina*, 1783; D. Caracciolo, *Viceré di Sicilia* dal 1781 al 1786, *Riflessioni su l’economia e l’estrazione de’ frumenti della Sicilia*, 1785; G. A. De Cosmi, *Commentario alle Riflessioni del marchese D. Caracciolo con una digressione sulla pubblica educazione*, 1786; G. La Loggia, *Saggio economico-politico per la facile introduzione delle principali manifatture e ristabilimento delle antiche nel Regno di Sicilia*, 1791 e S. Scrofani, *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia*, 1791. Su tali autori e la cultura economica siciliana del Settecento, cfr. Drago (2007) e Li Donni (2010).

processo di *aufklärung* del pensiero e delle istituzioni cattoliche, nuovi rapporti socio-economici. Per inciso, si trattava dell'accettazione del capitalismo industriale allora in fase di formazione e di divulgazione, e dei nuovi ed inevitabili rapporti commerciali liberistici tra i vari Stati, tramite i quali anche l'Economia poteva assumere i tratti di una vasta coesione sociale in nome di uno sviluppo basato sull'accentuazione delle libertà e della pace, e non più sulle varie forme di guerre militari e doganali.<sup>7</sup>

Non v'ha Paese in Europa che sia men conosciuto della Sicilia, né meriti d'esserlo meglio, poiché i primi a giudicarne siamo noi suoi figli. Chi ci chiama barbari e feroci, che generosi ed umani. (...) Chi ci chiama razza negata al progresso, e chi non trova più nulla a desiderare in Sicilia. (...) In somma, nel giudicarci vi ha guerra permanente fra l'ottimismo ed il pessimismo. (...) Io direi: la verità è trovata: *i siciliani sono a distanza uguale dalla barbarie e dallo incivilimento*, dalla ricchezza e dalla povertà (Industria comparata:3-4).

In effetti, i progetti riformatori dell'Economia Civile di Amari si inseriscono all'interno di una realtà politica e socio-economica per certi versi contraddittoria e quindi difficilmente schematizzabile (Amari:1861). L'"incivilimento" cui fa riferimento il pensatore palermitano si inquadra all'interno di un riformato clima siciliano, derivante, a partire dall'abolizione dei rapporti economici e sociali di stampo feudale con la Costituzione di matrice inglese del 1812, dall'immissione sul mercato di vasti latifondi ex-feudali e successivamente assegnati ai creditori soggiogati a partire dal 1814; dalla relativa soppressione dei diritti privativi ed angarici di memoria feudaleggiante nel 1843; dall'istituzione delle Società economiche nel 1831 e della Direzione Centrale di Statistica l'anno successivo; e dalle leggi fondamentali del 1824 e del 1846 di soppressione dei dazi di esportazione e di importazione imperniando condotte di politiche economiche centrate sul libero cabotaggio tra la Sicilia e Napoli, che avevano stimolato una certa produzione e commercializzazione dei prodotti tipici dei territori siciliani, legati ai settori tessile, agrumario, enologico, metallurgico e solfifero. Ma su tale situazione predominava l'incertezza della sua stabilizzazione e la forte precarietà delle istituzioni politico-governative che invece avrebbero dovuto potenziare. Le "barbarie" cui si riferisce Amari, infatti, erano costi-

---

<sup>7</sup> I segni dei tempi proiettati verso una modernità intenta a scardinare i residui dell'*ancien régime*, non potevano non riguardare anche i rapporti con la Chiesa, caratterizzati in quegli anni dal Concordato del 1741 tra il Regno borbonico e la Santa Sede, dall'espulsione dei Gesuiti nel 1767 attuata da Ferdinando IV e dal relativo incameramento dei loro vasti latifondi finalizzati alla successiva enfiteusi e ripresa nel 1789 dal viceré F. Caramanico, in un clima rinnovato dalla soppressione del Tribunale ecclesiastico del Sant'Ufficio nel 1782 da predecessore D. Caracciolo. Cfr. Delumeau (1976); Pontieri (1961); Condorelli (1971); Sindoni (1984); Giarrizzo (1992); Zito (1995) e Drago (2010).



tuite dalla persistenza dei rapporti commerciali basati sugli strascichi di un feudalesimo ancora esistente; una produzione ancorata alla manifattura artigianale con poche aspettative internazionali; la riluttanza da parte della classe fondiaria ad ogni forma di modernizzazione; la mancanza di una politica del credito che rendeva inoperosi molti capitali; ed i risultati deludenti della concessione in enfiteusi di vasti latifondi ecclesiastici, feudali e demaniali, che avrebbe ricreato un possesso sterile ed effimero tra l'aristocrazia e l'alta borghesia, escludendo di fatto la vasta gamma dei contadini che avrebbero dovuto costituire, insieme alla media borghesia, il motore del nuovo sviluppo risorgimentale.<sup>8</sup>

Pertanto, in bilico tra “barbarie” ed “incivilimento”, nella Sicilia economica e socio-politica post-illuministica e risorgimentale, nonostante i vari tentativi di modernizzazione avviati anche da Ferdinando II di Borbone dal 1830, dominavano ancora delle forti resistenze ai radicali cambiamenti liberistici, causate da una mentalità negletta-feudale e comunque in ogni caso ancorata ad un forte regionalismo, sinonimo di anacronistico isolamento dell'Isola rispetto alle altre Nazioni europee. È in questo contesto, infatti, che si inserisce l'Economia Civile intesa anche come progetto, in grado di modificare la concezione della scienza economica lontana dalle definizioni mercantilistiche, i tratti di politiche economiche governative più aperte alle istanze liberistico-europee, ed il modo di definire il ruolo delle imprese nel contesto della dialettica tra capitalisti e proletariato ispirata ai principi evangelici della dimensione sociale.<sup>9</sup> Nei suoi punti essenziali, prima di addentrarci nei particolari assiomi proposti da Amari, l'Economia Civile consiste nel modo di concepire l'economico, in tutte le sue fasi teoriche ed applicative, secondo una visione “tridimensionale”. Facendo tesoro ed interpretando la tradizione medievale ed umanistica in cui affonda le sue radici, l'Economia Civile riguarda anche una vasta e solida dimensione socio-culturale che lega il principio regolativo del mercato dello scambio degli equivalenti ed il principio regolativo della redistribuzione della ricchezza dello Stato ad un terzo principio da cui non si può prescindere per un'esatta valutazione dell'Economia e dei suoi

---

<sup>8</sup> Sulla struttura economico-politica e sociale della Sicilia sette-ottocentesca, si rinvia a Romeo (1950); Renda (1984); Giarrizzo-D'Alessandro (1989); Cancila (1995) e Canciullo (2002). Sui cambiamenti economico-sociali in ambito europeo, invece, cfr. Castronovo (1999) e Augello-Guidi (2000).

<sup>9</sup> Il progetto di Amari era per certi versi in forte contrasto con altri proposti nello stesso periodo. Il più significativo, ad esempio, era quello di Pietro Calà Ulloa, procuratore generale del re presso il tribunale di Trapani. Nelle *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia*, del 1838, per la gestione della Sicilia in merito alle sue cattive condizioni economiche ed alle sue aspirazioni autonomistiche, auspicava una soluzione divisa in tre punti: una forte autorità statale napoletana nella gestione degli affari siciliani, una vigorosa politica economica protezionistica, ed una serie di riforme socio-economiche gestite soltanto dalla classe napoletana. Cfr. Pontieri (1961:227-258).



risultati: la fratellanza. In pratica, l'Economia Civile, che come vedremo assumerà una propria indipendenza nella stagione della nascita della scienza economica nel Settecento illuministico, è quella forma particolare di Economia con mezzi e fini, per la realizzazione dello sviluppo ed all'interno delle normali procedure del commerciare, lontani dalla neutralità e dalla "avalutatività" di ascendenza positivista-marginalista, ma inseriti in un contesto extra-economico legato alla dimensione sociale, all'etica comportamentale ed allo sviluppo solidale non mutilato.<sup>10</sup>

## 2. Origine e principi dell'Economia Civile

L'Evangelio da 18 secoli avea santificato in Gesù Cristo la libertà e la dignità dell'uomo, e la schiavitù durava, e dura ancora; fu l'economia sociale meglio compresa e l'amor della ricchezza che abolì presso la Nazione più illuminata della terra. (...) Così nelle vie segrete della provvidenza anche le umane passioni giovano al giusto, e la buona novella eterna sta a traverso dei secoli, e passa trionfale sui vizi e le follie degli uomini (Industria comparata:22).

I riferimenti al Vangelo ed alla Religione cristiana rappresentano una costante della produzione scientifica di Amari, e sono assunti come indelebile "humus" in cui inserire i fondamenti della sua Economia Civile (Critica:132). Essa, essenzialmente, infatti, raffigurava una peculiare forma di Economia, che non si caratterizzava per il suo totale emanciparsi ed allontanarsi inopportuno dalla Religione e dall'etica per assumere contraddittori concetti ispirati al solo calcolo matematico ed alla ricchezza monetaria delle Nazioni. Parlare di Religione, pertanto, in tale ambito, non significava tenere sequestrata l'Economia in canoni troppo ristretti, anti-modernistici e soffocante delle sue aspettative realizzatrici, ma, al contrario, fare proprio della Religione la sorgente principale da cui attingere principi di orientamento sociale e di politiche interventistiche (Piana 2010). In tale dimensione, la Religione non era intesa da Amari solo come un atto privatistico di fede senza alcun tipo di legame con l'aspetto socio-relazionale degli uomini e delle Nazioni, ma come una dimensione di valori di condivisione umana, e pertanto pungolo di una successiva riflessione sulle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo delle Rivoluzioni industriali. L'inscindibile legame tra Religione cristiana e sviluppo economico, Amari, del resto, lo individuava anche nei suoi tratti storici per poi applicarlo alla realtà presente. In tale senso, l'avvento della cristianità europea – con i suoi principi basilari della centralità dell'uomo creato a immagine e

<sup>10</sup> Sui caratteri dell'Economia Civile, dalle origini alla "riscoperta" del Novecento, si veda Bruni-Zamagni (2004). L'Economia Civile, inoltre, negli ultimi anni sta assumendo una forte importanza anche in merito alle politiche economico-sociali per il rilancio del Meridione. Cfr. Coppola-Rosa (2010).

somiglianza di Dio, dell'affidamento del compito del dominio e della custodia della terra e di tutto il creato da salvaguardare, della dimensione del sovrannaturale cui tendere, e della liberazione dei beni materiali del tutto indifferenti al momento del giudizio finale – raffigurava una delle cause principali dello sviluppo economico in ambito europeo da tenere costantemente presente. Anche secondo i padri della Chiesa, che Amari conosceva e ne interpretava il messaggio alla luce della sua contemporaneità, il possesso dei beni materiali e delle ricchezze veniva condannato e pertanto considerato immorale soltanto per il loro cattivo e fuorviante uso egoistico ed affaristico, a scapito dei ceti meno abbienti (Berges-Hoppe 2011). Inoltre, la cristianità, tramite il monachesimo di S. Benedetto di Norcia che con la regola dell'*ora et labora* aveva legato il lavoro umano alla sua complementare dimensione spirituale intendendolo come mezzo necessario di espressione umana e di responsabilità nel gestire il tempo e le risorse, e per mezzo della “sorella povertà” di S. Francesco d’Assisi intesa come giusto allontanamento dalla pericolosa dipendenza dall’accumulazione dei beni materiali, aveva rappresentato l’avvento del “fattore uomo” anche in merito all’organizzazione produttiva, economica e sociale. Amari, in tal senso, superava lo scolasticismo della vecchia concezione feudale e ne interpretava gli aspetti più validi attualizzandoli con l’eredità del pensiero economico tomistico alla luce del Cattolicesimo sociale (Pribram 1988). L’uomo al centro di ogni attività economica ma soprattutto inteso non solo come mezzo della produzione economico-industriale ma anche come fine, infatti, costituiva un fattore basilare della sua Economia Civile tramite un ruolo pubblico della Religione, ravvisabile nelle definizioni di Economia come “scienza dei popoli” (Cabotaggio:108), “industria umana” intesa anche nei suoi aspetti qualitativi, ed “economia degli uomini” da sostituire alla fredda ed improduttiva “economia delle macchine”(Industria comparata:16 e 37). L’Economia Civile di Amari fondava la sua legittimità su una antropologia cristiana relativa all’importanza della creatività della persona umana e della realizzazione delle sue dignità, anche all’interno di un contesto industriale nascente come quello del XIX secolo. Il punto nevralgico consisteva nella concezione della persona che potesse attuare la sua realizzazione, anche in campo economico, con la forza delle braccia in campo industriale, con l’intelligenza nella gestione delle imprese, con la volontà di volere costituire con gli altri un tutto organico lavorativo, ed infine con la libertà nel modo di concepire l’Economia e la costituzione di una società anti-assolutistica.

L’uomo non è tutto ventre, e su questa fronte incurvata dalla prima condanna splende ancora un raggio della divinità. (...) Se voi a forza di lavoro fate dell’uomo una macchina a terrere o filare, quand’anche copra l’universo di drappi o di tela, la vostra industria ha fallito il suo

scopo, perché n'avete degradato l'intelligenza; se seppellite generazioni intere in fondo ad una maniera ne scaturisca pure un fiume di oro, la vostra industria ha fallito il suo fine, perché avete inaridito il cuore, avete tolto l'amico all'amico, lo sposo alla sposa, il padre ai figli (Industria comparata:36)

In pratica, l'Economia Civile di Amari poneva in primo piano l'importanza del lavoro non solo per il valore professionale degli uomini, ma anche per la loro realizzazione in termini di dignità, di soddisfazione personale e di "soggettività creativa".<sup>11</sup> Tra l'altro, la valorizzazione del lavoro umano derivava direttamente dalla tradizione della *christianitas* medievale, che, al contrario del pensiero greco-romano che aveva relegato il lavoro alla schiavitù senza diritti e dignità, lo concepiva come momento di crescita spirituale. Era presente, pertanto, una doppia ma complementare valutazione del lavoro: in termini oggettivi, relativi alle risorse disponibili di terra, materia prime, macchinari e capitali; ed in termini soggettivi, inerenti invece le capacità e la stessa essenza umana che non riduceva l'uomo a semplice forza-lavoro, ma cogliendolo nelle sue dignità e nella sua creatività.<sup>12</sup> Si trattava di una doppia interpretazione legata anche ad altre due categorie economiche:

Libertà sincera e non mutilata noi vogliamo, che una Nazione sia quello, che meglio le conviene, quella industria adopri, che più le torna conto: anzi su questo principio di *utilità bene inteso*, sollevato a rigoroso dover di *giustizia*, si fonda tutto il sistema di libertà commerciale (Cabotaggio:117).

Il pensatore siciliano sosteneva che solo dalla necessità di superare la logica mercantilistica, che poneva la ricchezza di una Nazione solo sulla guerra e le difficoltà delle altre, l'Economia avrebbe potuto allineare l'utilità con il giusto. In tal senso si doveva affrontare una riconsiderazione delle categorie di utilità e di ricchezza non più intese alla maniera benthamiana ed individualistica e come accaparramento ingiustificato di colbertiana memoria di beni e profitti, ma colte nella loro valenza religiosa e civile che facevano ritenere giusto ed opportuno un'equa distribuzione delle ricchezze, una finalità sociale dei profitti della proprietà privata ed un doveroso inserimento di tutti i Paesi nel circuito economico internazionale. La proficua unione di utilità e giustizia, pertanto, nell'Economia Civile di Amari, aveva il compito di debellare una visione della ricchezza concentrata solo in poche mani di aristocratici intenti a «conservare i

<sup>11</sup> Alla dignità del lavoro e della persona umana, è anche collegato il diritto al riposo settimanale. Cfr. Industria comparata:45-46.

<sup>12</sup> Sulla problematica del lavoro nella concezione cristiana, dalle formulazioni sapienziali-profetiche alle nuove indicazioni della Dottrina Sociale della Chiesa, cfr. Bruni-Smerilli (2008).

frutti delle prime rapine» ed a «sfoggiare un lusso sfrenato in faccia al povero» (Ivi:228).<sup>13</sup> Per Amari, inoltre, la Religione cristiana, come prima forma di base dell'Economia Civile, non poteva tralasciare l'istituzione che la rappresentava. È in tale settore, infatti, che interviene il ruolo proficuo della Chiesa, intesa nella sua struttura certamente riformata ed illuministica e quindi lontana dall'anacronistico assolutismo contro-riformistico.

La Chiesa non è un gruppo di uomini per lo più stimabili e dotti dabbene, e che pure sono uomini e possono avere le loro colpe; ma la Chiesa è tutta l'umanità che crede in Gesù Cristo e nei dommi suoi, e nell'insegnamento dei suoi veri e legittimi ministri. (...) E basta il fatto unico nel mondo che la Chiesa vive e prospera con tutte le forme sociali, e quando noi vediamo cento istituzioni civili impossibili a nascere o durare sotto certe forme di Governi, quando noi vediamo che appena succede una mutazione di Stato, cadono istituzioni, leggi e codici per non risorgere mai più, la Chiesa impassibile dura, si adagia alle nuove forme, si profitta dove può e alla fine dei conti si trova come prima e meglio prima. Il problema minaccioso del pauperismo e della ineguaglianza delle fortune, che cresce di gravità col crescere delle ricchezze sociali e divora le menti e le forze tutte della società contemporanea, non può essere sciolto dai mezzi sterili, violenti e pazzi che ogni dì veggiamo adoperati o consigliati, ma solo ed unicamente da quelli che sono dettati, informati, creati, per dir così saturati dallo spirito della Chiesa (Lettera al sindaco Perez: 11-12).

In pratica, la particolarità e la transitorietà delle leggi economiche degli Stati, con cui si regolavano i rapporti degli scambi commerciali interni ed esterni, al momento della loro fallibilità, come nel caso delle politiche mercantilistiche e protezionistiche di derivazione colbertiana, frutto dell'*ancien régime*, dovevano essere sostituite con norme e principi dal carattere più universale (Amari 1867 e Rosa 1992). Ma l'universalità cui fa riferimento l'Economia Civile di Amari non era la pura teorizzazione matematica delle leggi industriali inglesi allora in fase di formazione e da applicare in maniera imitativa alla Sicilia, ma l'oggettiva validità ed orientamento degli assiomi di derivazione cristiana: solidarietà nei rapporti commerciali verso le Nazioni ed i popoli più deboli; sviluppo solidale nei riguardi di tutti i ceti coinvolti nella produzione; e “universale fratellanza” nella libera circolazione di beni e capitali, monetari e sociali (Cabotaggio:103).

Non ci si debba commuovere più, a dolore, o meraviglia il considerare, che in tempi, che l'*Economia Civile*, scienza per natura consigliatrice di pace, col documento irrefragabile delle lunghe

---

<sup>13</sup> Scrive inoltre: «Una viziosa distribuzione si compendia in queste poche parole: che vi ha degli uomini i quali godono più profitto di quello che meritano secondo l'opera loro e la capacità, ed altri che godono meno mentre all'universal vantaggio contribuiscono più coll'ingegno e colla mano», (*Industria comparata*:38-39).

sventure dai popoli sofferte, possa aver trionfato dell'insania delle mercantili gelosie, fra noi si venga, non solo a consigliarla sotto l'ipocresia del pubblico bene, ma ad insegnarla col tuono sdegnoso, e dogmatico, della ragione (Ivi:99).

L'importanza dell'Economia Civile nel contesto della contraddittorietà siciliana tra slanci riformistici e freni baronali, è testimoniata proprio dall'apertura del lungo e polemico scritto sul libero cabotaggio del 1837<sup>14</sup>. Infatti, in un periodo in cui l'intellettualità siciliana e la classe politica napoletana dibatteva su un argomento dicotomico relativo alla scelta di politiche economiche tra liberismo e protezionismo, per certi versi ormai del tutto superato nelle altre Nazioni europee, l'Economia Civile di Amari raffigurava sicuramente un aspetto dirompente nella società socio-politica isolana del tempo. Si trattava di un lungo ed articolato discorso che Amari ricostruiva dettagliatamente facendo continuo riferimento ai "padri dell'Economia Civile". Nella Critica del 1857, l'accento veniva posto sull'importanza del pensiero economico-filosofico pre-classico del periodo antico. Esiodo, Senofonte, Platone ed Aristotele venivano citati in modo particolare per la loro concezione dell'utilità sociale della proprietà privata, per la soluzione relativa alla scarsità dei generi di prima necessità tramite la giusta modificazione del comportamento umano, e per il ruolo della "giustizia distributiva" delle ricchezze e dei beni senza sovvertire l'ordine sociale. Per l'Economia Civile di Amari, pertanto, bisognava recuperare il significato primario e "filosofico" della scienza economica, vale a dire la sua edificazione sulle discussioni "religiose" e sociali sulla natura degli uomini. Il naturale egoismo, il soddisfacimento dei bisogni primari e la ricerca spasmodica di desideri legati al superfluo, in concreto, potevano essere orientati al progresso economico ed allo stimolo nella produzione con finalità sociali, in nome di un superamento del «deliramento economico del colbertismo» (Critica:201-205; Cabotaggio:112).<sup>15</sup>

Siam convinti, che una Nazione piccola senz'armi, senza istituzioni, senza ricchezza dev'essere la vittima di tutti, quando a se stessa è abbandonata, e che l'unico mezzo, onde salvar veramente la propria

<sup>14</sup> Dagli anni Trenta fino al primo decennio unitario, nel contesto di un vasto dibattito sulle migliori politiche economiche da attuare in Sicilia, si era sviluppato un filone di pensiero centrato principalmente sul valore di un'Economia sociale, per certi versi affine all'Economia Civile di Amari. I più influenti economisti "sociali" erano S. Scuderi, *Principi di Civile economia*, 1827; E. Tedeschi Amato, *Pensamenti sull'oggetto dell'economia sociale*, 1846; P. De Luca, *Principi elementari della scienza economica*, 1852; G. Intrigila, *Economia politica ed educazione morale*, 1853; G. Bruno, *La scienza dell'ordinamento sociale ovvero nuova esposizione dell'economia politica*, 1859-1862 e S. Majorana, *Trattato di economia politica*, 1865.

<sup>15</sup> Sul ruolo dei filosofi greci nell'evoluzione della storia del pensiero economico, anche in senso civile, cfr. Cotroneo (2006).

libertà, e l'indipendenza vera, è *stringersi coi vincoli dell'amicizia* a quei popoli a cui natura con quel lingua, della religione, dell'indole, uni, a quei popoli cui basta il cuore in petto al solo nome della patria Comune Italiana (Cabotaggio:157).

Il commerciare visto come un viatico di confronto e di aggregazione da cui potevano fiorire virtù sociali, gli interessi e le motivazioni intese come il motore dell'economico ma inquadrate in un sistema istituzionale di aiuto alle popolazioni, la fiducia negli altri contraenti dell'agire economico, ed il mercato come elemento di reciprocità, erano stati i punti elaborati dalla “possente parola del Genovesi” di cui Amari ne decifrava l'eredità (Cabotaggio:100). Nelle *Lezioni di commercio ossia di economia civile* del 1765-1767 e nelle altre opere, le indicazioni economiche riguardanti i progetti anti-feudali, nuove forme di contratti latifondistici e le politiche di liberalizzazione delle derrate agricole venivano costantemente filtrate dalla lode verso le attività commerciali considerate come veicoli che potessero prevedere e costruire una società più libera ed egualitaria. La società di mercato, infatti, opportunamente corretta dalle indicazioni etiche e “religiose” dell'Economia Civile, poteva permettere l'incontro, su vasta scala, di persone, culture ed istituzioni, in nome di una cooperazione ispirata ai valori della pace e della libertà. Genovesi vedeva le relazioni economiche del commercio come rapporti di mutua assistenza e di fiducia pubblica, lontano pertanto dall'anonimato e dall'impersonalità.<sup>16</sup> Ciò che più interessava Amari, nell'ottica dell'interpretazione e dell'influenza del pensatore napoletano, era la visione dell'Economia come mezzo di mutua assistenza e di cooperazione, ma in una allargata visione liberistica di centralità europea. Il riferimento esplicito era ad A. Smith. Dall'economista scozzese, citato costantemente per la sua concezione delle ricchezze delle Nazioni fondata sulla produttività del lavoro e sui mercati liberi,

---

<sup>16</sup> Amari condivideva con Genovesi l'importanza della modernizzazione agricola, in materia di concessioni terriere e di progressi culturali per un primo avvio della manifattura. Cfr. Cabotaggio:115-116. In merito all'Economia Civile, scriveva Genovesi: «Ho udito dire qui tra noi ad alcuni che noi non abbiamo commercio. Questo significa che 800.000 famiglie di questo regno non formano un corpo civile. (...) L'uomo è un animale naturalmente socievole: è un dettato comune. In che dunque diremo l'uomo essere più socievole che non sono gli altri? E' il reciproco diritto di essere soccorsi, e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorerci nei nostri bisogni». A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di Economia Civile*, I, Cap. 16, §VI, 243. Su Genovesi (1713-1769), primo titolare della cattedra di Economia e meccanica a Napoli nel 1755, ed autore, tra le altre opere, del *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* del 1754, *Ragionamento sul commercio in universale* del 1754 e dei *Dialoghi morali* dello stesso anno, cfr. Jossa-Patalano-Zagari (2007). Nel contesto dell'Economia Civile, altri importanti economisti napoletani erano G. Dragonetti, *Delle virtù e dei premi*, 1768; G. Filangeri, *La scienza della legislazione*, 1780; G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, 1788 e L. Bianchini, *Principi della scienza del ben vivere sociale e dell'economia pubblica e degli Stati*, 1855. Cfr. Majone (2003).

Amari non sottovalutava neanche i punti più squisitamente civili del suo sistema economico. In primo luogo l'interpretazione in chiave giusnaturalistica dell'importanza dell'esistenza di forme di giustizia distributiva e commutativa: vale a dire obblighi di assistenza e di dovere della comunità verso gli individui per impostare una società senza disuguaglianze, in nome di un diritto naturale degli uomini stessi. Nell'ottica dell'Economia Civile di Amari, *La teoria dei sentimenti morali* del 1759 ed il *Saggio sulle origini e la natura della ricchezza delle Nazioni* del 1776, considerati dei capisaldi del pensiero economico moderno, raffiguravano una loro importanza fondativa non solo per la visione del mercato come luogo di "deviazione" sociale degli egoismi personali grazie all'azione nascosta della "mano invisibile", ma anche per gli elementi della "sympaty" e della "benevolence" attraverso i quali il commercio poteva svolgere una funzione civilizzante; della sana competizione come accrescimento produttivo; e delle virtù civili della prudenza e della temperanza, in grado di avviare investimenti industriali certamente più solidi e sicuri nel profitto,<sup>17</sup> I riferimenti agli economisti della tradizione illuministica, in grado di «riordinare la scompigliata economia sociale» (Cabotaggio:100), per Amari continuavano, anche tramite la costante validità della tradizione napoletana innestata con la visione vichiana del progresso umano inscindibile dalla Religione, con i precetti della scuola milanese rappresentata da P. Verri (1728-1797). Nel suo pensiero, espresso principalmente in *Il discorso sulla felicità* del 1780, infatti, la centralità della pubblica felicità si legava con importanti fattori della civilizzazione assegnati al commercio, come la ricchezza intesa come mezzo sociale e non solo come fine, la fiducia vista come condizione dello sviluppo commerciale, l'importanza della creatività dell'imprenditore per la creazione industriale, e la formazione di un giusto apparato legislativo in grado di salvaguardare gli equilibri sociali (Anglani 2004). Nell'ottica dei riferimenti agli economisti della tradizione illuministico-risorgimentale italiana, Amari scriveva:

L'Economia politica insegnò che una Nazione poteva arricchirsi senza ch  un'altra se ne impoverisse, che la prosperità dell'una faceva crescere quella dell'altra, e da quel momento sparì la prima truce cagione dell'eterne guerre dei secoli passati. L'Economia insegnò, che la libertà del commercio era l'unico strumento di far tutte le Nazioni

---

<sup>17</sup> Cfr. Amari (5 Qq B 8k). Uno dei passi fondamentali per cogliere il senso dell'Economia Civile di Smith, è il seguente: «Comunque questa divisione del lavoro non è effetto di un qualche consapevole disegno umano, ma è la conseguenza di una disposizione naturale affatto peculiare dell'uomo, e cioè la predisposizione a trafficare, barattare, scambiare; e poich  questa inclinazione è caratteristica peculiare dell'uomo, tale è anche la sua conseguenza, la divisione del lavoro fra persone diverse che agiscono in concerto». A. Smith, *La ricchezza delle Nazioni*, Laterza, Roma 1995, p. 266. Su Smith (1723-1790), cfr. Scognamiglio Pasini (2005) e Sylos Labini (2006).



reciprocamente partecipare delle ricchezze l'una dell'altra; estendendosi l'idea della “reciproca dipendenza scemano l'eventualità della guerra” (Cabotaggio:126).

Il riferimento esplicito era al *Nuovo prospetto delle scienze economiche* del 1815-1817 di M. Gioia (1767-1829), in cui la “reciproca dipendenza” tra le Nazioni diventava il presupposto fondamentale dello sviluppo e della diffusione del liberismo europeo, inteso anche come assunto di pace contro la guerra tipica dei sistemi mercantilistici, cui la Sicilia non poteva essere esclusa. Si trattava di un fattore strettamente annodato al ruolo dell'incivilimento sociale dei popoli che poteva nascere da un libero sistema economico, espresso anche da G. D. Romagnosi (1761-1835) in *Economia politica e statistica civile* del 1835 che Amari citava con costanza (De Pascale 2007). Il richiamo agli economisti civili italiani si completava, nella ricostruzione della libera interpretazione condotta da Amari anche con il richiamo a J. C. L. Sismondi ed a R. Malthus. Dei *Nuovi principi di economia politica* del 1819 dell'economista italo-svizzero, che come vedremo costituirà un punto di riferimento fondamentale anche in merito alla visione del liberismo e del capitalismo, Amari ne condivideva la definizione di scienza economica, il cui centro doveva essere costituito da una equilibrata dimensione sociale e da una forma di “felicità pubblica”. Una linea concorde anche con i *Principi di economia politica* di R. Malthus del 1820, per i quali l'economia doveva fondare la sua scientificità sull'azione di “esseri mutevoli” come gli uomini, e quindi in grado di proteggerne il diritto allo sviluppo. Erano i presupposti ideologici del liberismo, che non si poteva sottovalutare da parte dell'intellettualità ed ignorare da parte della classe governativa della Sicilia del tempo (*Industria comparata*:44).

### 3. *La posizione sul liberismo*

Le riforme di politiche economiche borboniche del 1824 riguardanti, nella prospettiva di un aumento della produttività agricola e manifatturiera nella centrale Napoli e nella periferica Sicilia, la soppressione dei dazi di esportazione, l'aumento di quelli di importazione e l'imposizione del libero cabotaggio tra la parte continentale e quella insulare del Regno borbonico, avevano aperto in Sicilia una forte *querelle* dalle forti inclinazioni europeistiche e centrato sulla validità e sulla proponibilità dei diversi modelli di sviluppo: protezionismo e liberismo.<sup>18</sup> A fronte dei protezionisti, in

---

<sup>18</sup> Questo dibattito, si inseriva all'interno di quello riguardante la “dicotomia produttiva” tra agricoltura e manifattura per lo sviluppo della Sicilia nei primi anni dell'Ottocento, espresso da P. Calvi, *Cenni sulla necessità delle manifatture in Sicilia*, 1825; N. Palmieri, *Saggio sulle cause ed i rimedi dell'economia agraria in Sicilia*, 1826;



primo luogo F. Malvica e V. Mortillaro, per i quali il mantenimento dei dazi protettivi avrebbe potuto stimolare e salvaguardare all'"ombra" dello Stato la nascente industria siciliana, difendendola dalla concorrenza straniera, e dei liberisti che consideravano le privative statali un mezzo del tutto inadeguato per il commercio, da regolarizzare piuttosto con la libera circolazione dei beni e delle capacità imprenditoriali, la posizione di Amari, pur aderendo insieme a F. Ferrara, V. D'Ondes Reggio e F. P. Perez a quest'ultima teoria, con il lungo saggio del 1837 sul Cabotaggio, rimasto inedito anche per ragioni politiche, assumeva una valenza peculiare proprio in ragione della sua Economia Civile.<sup>19</sup> La libertà di commercio, soprattutto in una Sicilia in cui dominava ancora una mentalità "feudaleggiante", era infatti ritenuta una conseguenza inevitabile di tutte le altre libertà, intese come un diritto naturale ed una conquista storica imprescindibile.

La Rivoluzione francese, che doveva segnar la grand'era dei tempi moderni, dopo aver *dalla fondamenta rovesciato l'edificio della vecchia società*, spargeva per tutta Europa quello immenso cumulo d'idee larghe, e generose, ch'ora vanno fruttando libertà ai popoli (Cabotaggio:101).<sup>20</sup>

Un altro assioma fondamentale dell'Economia Civile di Amari consisteva nel costante richiamo ai risultati più maturi della Rivoluzione francese che, anche se non aveva riguardato direttamente la Sicilia inserita in quegli anni all'interno del "protettorato inglese", aveva lasciato un'Europa profondamente diversa e lontana dalle strette maglie dell'*ancien régime*, da cui nasceva l'inderogabilità di ripartire per l'edificazione di una nuova realtà socio-economica e politica europea (Torrise 1991). Se i presupposti consistevano nell'ab-

---

E. Viola, *Memoria sull'utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime*, 1828; I. Sanfilippo, *Istituzioni di economia politica e Catechismo di economia politica*, 1831; P. Barlotta, *Se siano utili o svantaggiosi nello stato politico i progressi dell'industria manifatturiera*, 1831; V. Natale, *Della prosperità della Sicilia*, 1834 e A. Scigliani, *Memoria economica per migliorare la condizione della Sicilia*, 1838. Su tali autori, si rinvia a Grillo (2000).

<sup>19</sup> In questo contesto, caratterizzato da un vasto dibattito intellettuale tra protezionisti, in primo luogo V. Mortillaro, autore del saggio *Considerazioni sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia* del 1834 e F. Malvica, che pubblicava nel 1835 *Sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia*, e liberisti, capeggiati da F. Ferrara con il suo scritto *Sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia* del 1837, Amari auspicava per il Mezzogiorno la creazione di una sorta di Confederazione regionale totalmente esente da dazi e barriere commerciali, sulla scorta di quanto era avvenuto in Germania, in Olanda, in Belgio ed in Svizzera. Si rinvia a Cabotaggio:213. Su tutta la questione, cfr. Albergo (1855: 172-216) e Travagliante (2001).

<sup>20</sup> «Il secolo XVIII che creò la scienza economica comprese profondamente questa verità: infatti una delle grandi conquiste della Rivoluzione del 1789 dalla Francia comunicate all'Europa non fu l'equa distribuzione delle ricchezze, mediante la giusta ed eguale ripartizione delle successioni, lo svincolamento delle proprietà territoriali, l'abolizione dei dritti signorili, e dei privilegi delle arti?» (Industria comparata:39).

battimento delle barriere e delle ingiustizie, nello svincolamento delle proprietà terriere e nell’abolizione dei privilegi aristocratici, i principi fondamentali della libertà, dell’uguaglianza e della fraternità per Amari dovevano entrare di diritto nella normale logica dell’attività economica e politica. Non si trattava di un argomento retorico o comunque dato per scontato, soprattutto alla luce della sua costante critica al «deliramento economico del colbertismo» che supponeva «che la libera concorrenza dell’estere manifatture potesse soffocare le analoghe nazionali» (Cabotaggio:112). All’interno di questo sistema, inoltre, vi era sempre il rischio che i principi post Rivoluzione francese venissero disattesi e piegati all’interesse particolare di pochi: la libertà resa inesistente dal protezionismo e dai favoritismi governativi, l’uguaglianza delle varie classi sociali soffocata dai privilegi baronali caldeggiati anche da una cattiva condotta politica, e la fratellanza resa del tutto sterile nella insensata guerra doganale tra Stati per accaparrarsi risorse e mercati a scapito degli altri. L’Economia Civile di Amari tendeva a basare il suo liberismo su tali principi anche tramite un nuovo orientamento nella mentalità e nella condotta economica, in nome di dure lotte contro pregiudizi e prerogative anti-sociali (Cabotaggio:162). Il senso dell’Economia Civile di Amari metteva in primo piano la necessità di un cambiamento radicale, ma senza alcun tipo di rivoluzione, nel modo di gestire tutte le istituzioni abilitate ad avviare lo sviluppo economico e civile dei popoli. Di fondamentale importanza era pertanto la creazione di un substrato culturale in grado di salvaguardare il corretto funzionamento del mercato. Senza mai perdere di vista l’importanza della giustizia politica ed economica presente negli aspetti relazionali sostenuta da A. Smith, integrandola con l’ineluttabilità di una giusta modificazione delle leggi della distribuzione elaborata da J. S. Mill, Amari prospettava un’Economia Civile centrata sulla libertà, negli scambi commerciali e nell’accessione al mercato anche da parte degli Stati e dei popoli più deboli; sull’uguaglianza, nelle condotte di politiche fiscali senza antichi privilegi; e sulla fratellanza, nell’aiuto reciproco tra Nazioni e nella sussidiarietà tra le varie istituzioni intermedie tra il popolo e lo Stato.<sup>21</sup>

Non basta che l’Inghilterra tutto calcolato ricavi più beni materiali, più ozio, più cultura di mente dal lavoro del suo popolo, dove tanto beneficio sia privilegio di poche famiglie, mentre l’indigenza, l’abbat-

---

<sup>21</sup> Le indicazioni di Amari si inscrivevano in un progetto che non contemplava alcun genere di sovvertimento rivoluzionario, come era accaduto in Inghilterra ed in Francia. «Noi non abbiamo quella popolazione di operai, che minaccia scompigli, ove alle sue abitudini la strappate; noi insomma abbiamo sull’Inghilterra, la Francia ed altri paesi di manifatture il gran vantaggio di non dover distruggere nulla, nullo dritto offendere, nessuna fondata aspettativa defraudare, nessuna classe d’operai affamare» (Cabotaggio:225). Su. J. S. Mill in linea con i propositi dell’Economia Civile, cfr. Moramarco-Bruni (2000:57-63).

timento ed il delitto sian patrimonio unico dei milioni. Se v'è un Paese dove sono mille palazzi che somigliano a reggie per mille baroni, accanto a cinquanta mila workhouse per due milioni di poveri; (...) duecento mila bourgeois egoisti ed arroganti, che gridan carta carta, e trenta milioni di proletari che gridan pane pane, qualunque sia la somma della ricchezza e dei lumi dei piaceri prodotti dall'industria in quei Paesi, e si chiamino Inghilterra, America o Francia, io avrò sempre ragione di dire che l'industria non è in condizioni normali costituita, perché il suo scopo non ha ottenuto (Industria comparata:37).

La costante fede liberistica di Amari, sicuramente l'unica certezza metodologica per combattere le idee ed i risultati fuorvianti del protezionismo che rischiava di diventare una «abitudine dell'orrore» (Cabotaggio:100) nelle politiche economiche degli Stati dell'Ottocento, non lo esentava, in ogni caso, dalla critica ad una cattiva condotta del capitalismo liberistico. Nonostante i progressi grazie alla diffusione del liberismo inglese e francese, basati rispettivamente sulla libertà individualistica, sulla forte industrializzazione e sul necessario aiuto dello Stato, infatti, i prodromi fondamentali italiani ed europei dell'Economia Civile portavano Amari a non potere sottovalutare le conseguenze nefaste di un capitalismo senza regole e della «mania manifatturiera» di grossi capitalisti, spalleggiati da aggressive politiche di memoria mercantilistica di Paesi proiettati verso una febbrile produzione per il benessere di poche classi e lo sfruttamento di molte altre. Si trattava di una situazione resa ancor più scomoda dalla constatazione di disagi sociali, causati, più che da fattori naturali, da affaristiche normative frutto del legame tra Stato e capitalisti. Il richiamo era non solo alle cattive condizioni di vita di gran parte del proletariato, ma anche agli abitanti delle zone rurali che vivevano di agricoltura.<sup>22</sup> Tale aspetto dell'Economia Civile, Amari lo traeva dalla sua profonda ed orientativa appartenenza al Cattolicesimo sociale. Infatti, in base all'eredità dei primi cattolici sociali del Settecento francese, che avevano fatto della prima Rivoluzione industriale e della nascita del partito borghese motivo di riflessione nel tentare di trovare un accordo tra sviluppo economico e crescita solidale, Amari, nell'avvalorare la sua tesi, non esitava a citare nuovamente J. C. S. Sismondi e R. Malthus.<sup>23</sup> In una maniera che potrebbe apparire anche paradossale, il *laissez faire laissez passer* dei liberisti completamente sganciato da ogni forma di regole e di politiche disciplinate, rischiava di attivare funeste conseguenze

<sup>22</sup> «Il dazio sui cereali ha per iscopo mantenere alto il prezzo per far guadagnare i proprietari, cioè toglier per forza al povero il mezzo per procacciarsi il pane a buon mercato e vendergli per forza dieci quello che vale uno». (Industria comparata:25).

<sup>23</sup> Tra i primi cattolici sociali francesi ad avere criticato molti aspetti del liberismo sregolato, vi erano A. Villeneuve-Bargemont, J. M. De Gérando, J. De Maistre e F. De Lamennais. Circa il rapporto tra il primo Cattolicesimo sociale e la scuola liberistica, si rinvia a Barucci (2008) e Wolfgang Böckenförde-Bazoli (2010).

ingovernabili perfino dalla “mano invisibile” smithiana e dalla “provvidenza” vichiana, che potevano essere facilmente previste e governate in parte anche con i principi dell’Economia Civile. Una possibile crisi di sovrapproduzione di merci invendute immesse sul mercato dall’invidia concorrenziale, causa anche di una eccessiva industrializzazione in grado di sostituire la forza-lavoro degli uomini, elaborata dai *Nuovi principi di economia politica* del 1819 da Sismondi; e l’incapacità di acquisto di buona parte della popolazione salariale contro la formazione di un’eccessiva “sterile” capitalizzazione da parte degli imprenditori, prevista dai *Principi di economia politica* del 1820 di Malthus<sup>24</sup>, infatti, erano in linea con le posizioni di Amari che identificava le ricchezze dei Paesi anche su altri fattori “extra-economici”, e non solo sulla produzione industriali e sulla quantità di denaro nella disponibilità degli Stati e degli imprenditori.<sup>25</sup>

#### 4. Il concetto di “*industria umana*”

La critica, nell’ottica della dimensione sociale, alle “contro-indicazioni” del capitalismo “deviato” senza alcuna regolamentazione “etica” ed al liberismo “sfrenato” tendente a concentrare i massimi benefici dello sviluppo economico in pochi monopolistici agenti, presentava, come diretta conseguenza, due elementi fondamentali della parabola evolutiva dell’Economia Civile di Amari: il respingimento totale di nuove forme di organizzazione industriale-capitalistico del “socialismo utopistico” dell’Europa della prima metà dell’Ottocento elaborati da C. H. Saint-Simon (1760-1825) e da C. Fourier (1772-1835) (De Ruggero 1995: 188-198), e la giusta accettazione delle conquiste più importanti adottate in Inghilterra ed in Francia dalla seconda metà del XVIII secolo per l’avvio del processo di industrializzazione (Industria comparata:11). Ma il senso dell’Economia Civile riteneva fondamentale lo “sgombero da false idee” per l’inserimento della concezione dell’industria e del suo ruolo per lo sviluppo economico all’interno di coordinate “economico-morali” (Industria comparata:15-16). In pratica, le ragioni storiche che avevano generato il formarsi delle moderne industrie e della relativa crescita commerciale, andavano colte anche senza trascurare le

---

<sup>24</sup> Su J. C. L. Sismondi (1773-1842) e R. Malthus (1766-1834) nel contesto della storia del pensiero economico tra capitalismo ed “anti-capitalismo”, cfr. Landreth-Colander (1996:163-233 e 620-622) e Barucci (2008:8-32).

<sup>25</sup> Cfr. Cabotaggio:227-228. Nel contesto attuale, la posizione del Cattolicesimo in merito all’Economia ed a tutti i suoi rapporti socio-politici, è la seguente: «Il mercato dispiega le sue virtù di efficienza e di promozione umana sole se si introducono regole adeguate al suo operare e si creano le strutture perché sia monitorato da Autorità non politiche, come si dice “indipendenti”. Quando si dice “regole adeguate”, vogliamo dire consone al momento in cui si interviene, all’assetto istituzionale e giuridico che vi si riscontra, al tipo di mercato in oggetto» Barucci (2008:126).

ragioni sociali. Amari leggeva la Rivoluzione industriale europea, cui anche la Sicilia per la sua ricchezza di materie prime e per la sua “privilegiata” posizione euro-mediterranea doveva annettersi, antepo-  
 nendo l’importanza di una preliminare modernizzazione liberistica delle istituzioni statali, del diritto, della cultura e della mentalità. I riferimenti strutturali alle Nazioni del Nord-Europa riguardavano l’abolizione di norme mercatilistiche che vincolavano la maggior parte delle attività economiche, l’abrogazione di leggi che impedivano la mobilità di capitali e di Società per azioni, la razionalizzazione di un equo sistema fiscale, la costituzione di “Board of trade” e del “Code de commerce”, le riforme sull’assistenza ai poveri, e la regolamentazione del lavoro nelle fabbriche (Battilossi 2002). Si trattava di una solida azione di deregolamentazione, destinata a rivelarsi categorica nell’asse-  
 cundare le forze sociali ed economiche favorevoli al cambiamento. Per l’Economia Civile di Amari, l’espansione dei mercati internazionali, che aveva anche involontariamente inglobato nel meccanismo dello sviluppo economico moderno industriale anche i Paesi “ritardatari” – come la Sicilia e tutto il Regno borbonico dell’Ottocento – attraverso l’intensificazione degli scambi internazionali e l’utilizzo di nuove risorse agricole, rendeva necessario porre al centro delle riflessioni sullo sviluppo economico più idoneo ai cambiamenti dei tempi, proprio il ruolo dell’industria. Essa, infatti, era una istituzione, in grado, con le sue scelte di strategia, di contribuire alla trasformazione del mercato e della società circostante anche involontariamente coinvolta. Come sostiene Amari nel più importante scritto sull’argomento «lo stato dell’industria sendo l’effetto di tutte le condizioni sociali d’un popolo, se non è prova piena, sarà almeno un indizio assai stringente della sua condizione» (Industria comparata:6). Dato che la forma, la dimensione e le modalità con cui le industrie si relazionavano alle altre dipendevano non solo dagli andamenti dei mercati, ma anche dal quadro politico-istituzionale normativo e culturale, il fattore produttivo ed organizzativo da superare, in merito ad uno sviluppo economico più solidale ed attento a tutte le classi sociali coinvolte nel ciclo produttivo, consisteva nell’“improbità” e nella “disonestà” che caratterizzavano molte industrie di stampo mercatilistico. A tali elementi, infatti, corrispondevano dei «privati che si fanno ricchi per industria disonesta» e delle industrie che «tendono a diminuire la fecondità delle altre, o perché ne impedisce lo sviluppo, o ne consuma inutilmente i prodotti» (Ivi:25 e 35).<sup>26</sup> Di conseguenza, dato che il contesto nel quale si trovava ad operare una industria era il risultato di

---

<sup>26</sup> Con la sua concezione di industria, Amari si inserisce pienamente all’interno della tradizione continentale, rappresentata dalla Scolastica medievale, dagli umanisti del Cinquecento, R. Cantillon, N. Baudeau, J. B. Say e M. Gioia, che poneva gli aspetti imprenditoriali ed il ruolo dell’industria come fattori primari dello sviluppo economico. Sulla storia del pensiero e dell’evoluzione dell’industria, si veda Toninelli (2006).

un'evoluzione di lungo periodo in cui erano coinvolti anche aspetti culturali, sociali e religiosi, l'ordinario “concetto costitutivo dell'industria” – relativo ai sei punti che la definivano solo in base ad un popolo lavoratore, produttivo, con molte manifatture, con grandi fabbriche, in grado di produrre beni sofisticati e con le prerogative dei monopoli – che tra l'altro aveva avuto la colpa di concepirla, insieme a tutto lo sviluppo commerciale, all'interno di uno schema concettuale statico e rigorosamente asettico di valori, doveva essere sostituito da nuovi inviolabili paradigmi. La fase finale del percorso dell'Economia Civile di Amari, in questo contesto, sembra concludersi ritornando al punto basilare di partenza: l'elemento antropologico-cristiano della persona. Ad essa, infatti, ed a tutti i suoi diritti e valori, bisognava rivolgersi per una razionalizzazione di una “industria umana” che permettesse di inquadrare l'agire produttivo industriale in una dinamica dimensione sociale (Industria comparata:16 e Cabotaggio:168). All'interno di questa prospettiva, si inseriva la chiara e perentoria definizione di Amari:

Dall'intelligenza e dalla libertà spunta per necessità quell'elemento che è la gloria dell'uomo e la corona dell'industria, cioè la *onestà* e la *probità*. Gli economisti della scuola si rideranno di me che vo cercando probità nell'industria, (...) Dapprima si rifletta che qualunque industria se fa godere un uomo, una classe, una Nazione nuoce ad altri, e invece di accrescere i godimenti al massimo numero possibile ne accresce i patimenti; cioè le manca la condizione essenziale da cui noi ci siamo partiti, che *l'industria è mezzo all'umana felicità e non fine*; inoltre siccome la vera probità non va disgiunta dall'utilità vera, anzi sono tutt'uno, un'industria immorale non può essere mai fonte di prosperità (Industria comparata:22-23).

La definizione accordata da Amari, che legava la tradizione illuministica – in cui l'Economia, correttamente intesa, diventava sinonimo di “pubblica felicità” degli uomini raggiungibile solo tramite un rapporto di reciprocità sociale internazionale e di adeguate leggi liberistiche che la salvaguardassero – con nuove categorie dell'onestà e della probità, considerate dal pensatore siciliano stesso inusuali, poneva le attività industriali, imprescindibili per il progresso dell'umanità, in un solido contesto culturale e valoriale in cui pure i concetti di lavoro e di produttività ne venissero modificati. L'“industria umana” interpretava il lavoro, nelle sue forme manuale ed intellettuale, infatti, come elemento in grado di nobilitare gli uomini, non visti soltanto come oggettivi forza-lavoro; e finalizzato al raggiungimento dell'“utilità generale” e del bene comune.<sup>27</sup> Cogliere

---

<sup>27</sup> «L'uomo non è tutto ventre, e su questa fronte incurvata dalla prima condanna splende ancora un raggio della divinità; quest'angelo caduto pensa ed ama; non basta adunque alla sua volontà per muover un tempo prezioso, o sia pur breve e fugace

l'industria ed il profitto non solo come fini, ma anche come "modificati" mezzi per la "qualificazione di una ricchezza sociale", significava proiettare la produzione verso il raggiungimento di un benessere economico che riguardasse tutte le classi sociali. In effetti, per il conseguimento di tale obiettivo, Amari auspicava l'applicazione di un'idea «più avanzata di tutti i progressi a cui sia giunta l'economia politica ai nostri giorni»: la libera associazione tra capitalisti ed operai nella migliore gestione possibile della produzione industriale e nei benefici dei profitti (Ivi:40-41).<sup>28</sup> Il monito conclusivo, infine, era iscritto nell'obiettivo di promuovere, non solo materialmente ma anche culturalmente, una funzione sociale dell'industria, sia all'esterno, in merito ai risultati perseguibili, che all'interno della gestione stessa, da attivare con l'incontro e la valorizzazione delle capacità e delle intelligenze di tutte le persone coinvolte. Si trattava di una dimensione verso cui Amari non trascurava la sua fedele adesione al liberismo. Nel mettere in risalto i "vizi" del sistema capitalistico e del ruolo pernicioso delle industrie per lo sviluppo economico, e le "virtù" derivanti invece dai progetti dell'Economia Civile, Amari, nel ricordare come l'Economia fosse un aspetto della dimensione umana da cogliere nel suo legame religiosocivile, assioma che gli derivava dalla sua costante fedeltà al Cattolicesimo sociale, esortava gli "economisti scolastici", sopraffatti dalle teorie politiche senza legami concreti con i beni e le potenzialità dei territori, come nel caso degli ostinati mercantili, a gettare "uno sguardo fuori dalla scuola perchè guardassero il mondo" (Industria comparata:40). Certamente, i concetti dell'Economia Civile di Amari, in certi casi estremistici per le posizioni economiche prospettate, utopistici per le difficoltà strutturali governative della Sicilia dell'Ottocento, profetici per la loro visione sulle inevitabili cattive condotte dell'"economia delle macchine" anti-sociale, e lungimiranti per i progetti economico-etici, pur avendo attirato nella società ottocentesca il rischio di non essere stati compresi, troveranno un importante seguito in molti progetti economico-sociali e federalistici nel corso del Novecento, ineluttabili anche per la contemporanea crisi finanziaria.<sup>29</sup>

---

quanto il piacere, per soddisfare la sua intelligenza nella contemplazione progressiva del vero, e nella delizia delle più sacre affezioni». (Industria comparata:36).

<sup>28</sup> Molti punti in merito alla concezione dell'industria dell'Economia Civile di Amari, avvertendo l'influenza dell'economista francese Blanqui, richiamano vari principi proposti dalla Dottrina Sociale della Chiesa. «Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società». Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, §35.

<sup>29</sup> Negli ultimi anni, l'Economia Civile ha assunto un ruolo sempre più importante nel cercare di gestire molte questioni economiche legate ai risvolti sociali delle decisioni politiche ed industriali. In merito a questo si legge: «Oggi il mondo e l'economia mondiale sono pluricentrici: ma proprio per questa ragione l'Economia



## Bibliografia.

### Testi di E. Amari

- AMARI EMERICO, 1833 e 1834, “Sopra gli elementi di filosofia del Prof. Tedeschi”, *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, 23, pp. 126-153 e 162-186.
- \_\_\_\_\_, 1838, “Sulla Società statistica di Londra e i suoi lavori”, *Giornale di Statistica*, 3, pp. 41-60.
- \_\_\_\_\_, 1840, “Difetti e riforme delle statistiche de' delitti e delle pene”, *Giornale di Statistica*, 5, pp. 73-101.
- \_\_\_\_\_, 1841, “Rapporto letto nel Regio Istituto d'Incoraggiamento dal socio ordinario Emerico Amari nella tornata del 6 Giugno 1841”, *Giornale di Statistica*, 1, pp. 414-442.
- \_\_\_\_\_, 1840, “Memoria sui privilegi industriali e sopra due «memorie» estemporanee scritte su tale argomento dai Sigg. Placido De Luca e Salvatore Marchese per concorso alla cattedra di Economia e Commercio nella Regia Università di Catania”, *Giornale di Statistica*, 5, pp. 1-19.
- \_\_\_\_\_, 1845, *Su l'indole la misura ed il progresso della industria comparata delle Nazioni*, Palermo: Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, 1, pp. 1-47.
- \_\_\_\_\_, 1857, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Genova.
- \_\_\_\_\_, 1860, *Del concetto generale e dei sommi principii della filosofia della storia*, Genova.
- \_\_\_\_\_, 1861, *Appunti di un discorso sulle condizioni della Sicilia*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale Palermo: 5 Qq B 40 k).
- \_\_\_\_\_, 1867, *Discorso alla camera dei Deputati del 10 Luglio 1867 nella discussione del progetto di legge sull'asse ecclesiastico*, Palermo.
- \_\_\_\_\_, 1877, *Lettera scritta in risposta al sindaco Perez in occasione dell'inaugurazione di una strada intitolata ad Amari*, Palermo: Tamburello.
- \_\_\_\_\_, 1896 [1843], *Carteggio: Emerico Amari a Michele Amari*, in A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari, raccolta e postillato coll'Elogio di Lui*, Torino.
- \_\_\_\_\_, 1992, *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità del libero cabotaggio*, Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- \_\_\_\_\_, *Elenco dei Viceré e Presidenti del regno di Sicilia dal 1282 a tutto il 1700*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale Palermo: 5 Qq B 7e).
- \_\_\_\_\_, *Estratti da Smith*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale Palermo: 5 Qq B 8k).
- \_\_\_\_\_, *Sulla libertà della Chiesa e del clero*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale Palermo: 5 Qq B 40f).
- \_\_\_\_\_, *Una lettera all'autore di “Filosofia delle ricchezze”*, (Manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Palermo: 5 Qq H 270 9).

### Testi Critici

- ALBERGO GIULIO, 1855, *Storia dell'economia politica in Sicilia*, Palermo: Lorusnaider.
- ANGLANI BARTOLO, 2004, *“Il dissotto delle carte”. Sociabilità, sentimenti e politica tra i Verri e Beccaria*, Milano: Franco Angeli.
- AQUARONE ALBERTO, 1987, “Emerico Amari”, in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. II, Roma: Treccani, pp. 351-353.
- AUGELLO MASSIMO M. e GUIDI MARCO E. L. (a cura di), 2000, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, 2 Voll., Milano: Franco Angeli.
- BAGGIO ANTONIO MARIA, 2005, *Etica ed economia. Verso un paradigma di fraternità*, Roma: Città Nuova.

---

Civile può essere uno di questi centri culturali da cui riguardare, con occhi nuovi, ai rapporti economici, al mercato e all'impresa». Bruni (2009:21). Si veda, inoltre, Baggio (2005); Zamagni (2007); Becchetti (2009) e Felice (2010).



- BARUCCI PIERO, 2008, *I cattolici, l'economia, il mercato*, Roma: Città Nuova.
- BATTILOSSI STEFANO, 2002, *Le Rivoluzioni industriali*, Roma: Carocci.
- BECCHETTI LEONARDO, 2009, *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Roma: Città Nuova.
- BENTIVEGNA GIUSEPPE, 1992, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.
- BERGES ULRICH – HOPPE RUDOLF, 2011, *Il povero e il ricco nella Bibbia*, Roma: EDB.
- BRUNI LUIGINO, 2009, *L'Impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*, Milano: Egea.
- BRUNI LUIGINO – SMERILLI ALESSANDRA, 2008, *Benedetta economia. Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea*, Roma: Città Nuova.
- BRUNI LUIGINO – ZAMAGNI STEFANO (a cura di), 2004, *Economia civile. Efficienza, equità e felicità pubblica*, Bologna: il Mulino.
- CAMPANINI GIORGIO, 2007, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Le acquisizioni e le nuove sfide*, Bologna: Edizioni Dehoniane.
- CANCILA ORAZIO, 1995, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari: Laterza.
- CANCIULLO GIOVANNA, 2002, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, Catania: Maimone.
- CASTRONOVO VALERIO (a cura di), 1999, *Storia dell'economia mondiale*. Vol. III, *L'età della Rivoluzione industriale*, Roma-Bari: Laterza.
- CONDORELLI MARIO, 1971, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica (1767-1850). Il problema della manomorta*, Reggio Calabria: Edizioni Parallelo.
- COPPOLA CRISTIANA – ROSA GIUSEPPE, 2010, *Il Sud aiuta il Sud. Le tesi di Confindustria per il rilancio del Mezzogiorno*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- COTRONEO GIROLAMO, 2006, *Etica ed economia. Tre conversazioni*, Messina: Armando Siciliano Editore.
- DELUMEAU JOSEPH, 1976, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano: Mursia.
- DE PASCALE CARLA, 2007, *Filosofia e politica nel pensiero italiano fra Sette e Ottocento*. F. M. Pagano e G. D. Romagnosi, Napoli: Guida.
- DE RUGGIERO GUIDO, 1995, *Storia del liberalismo europeo*, Roma-Bari: Laterza.
- DI CARLO EUGENIO, 1948, *Emerico Amari*, Brescia: Queriniana.
- DRAGO SALVATORE, 2007, "Centro europeo e periferia mediterranea: l'idea economica di Sicilia negli economisti-illuministi del Settecento siciliano tra vincoli tradizionali ed opportunità fisiocratiche-liberistiche", *Incontri Mediterranei*, 16, pp. 218-250.
- \_\_\_\_\_, 2010, "Cultura economica ed Ecclesiastici nella Sicilia borbonica della transizione: 1750-1845", *Quaderni di Teoria*, 1, pp. 1-60. Rivista on-line del Centro Studi Tocqueville-Acton.
- FALZONE GAETANO, 1962, "La Sicilia ed il Meridione nella politica mediterranea di Carlo di Borbone", *Annali del Mezzogiorno*, 2, pp. 39-65.
- FAUCCI RICCARDO, 1980, *La cultura economia dopo l'Unità*, in Massimo Finaio (a cura di), *Il pensiero economico italiano: 1850-1950*, Bologna: Cappelli Editore, pp. 51-67.
- \_\_\_\_\_, 1994, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo: Epos.
- FELICE FLAVIO, 2010, *Economia e persona. L'Economia Civile nel contesto teorico dell'Economia sociale di mercato*, Città del Vaticano: Lateran University Press.
- GALASSO GIUSEPPE, 2010, *L'avvio di un riformismo e l'apogeo del giurisdizionalismo*, in *Storia del Regno di Napoli*, Torino: Utet, Vol. IV, pp. 493-525.
- GIARRIZZO GIUSEPPE, 1992, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Calatnissetta-Roma: Sciascia.
- GIARRIZZO GIUSEPPE – D'ALESSANDRO VINCENZO, 1989, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Torino: Utet.
- GRILLO MARIA, 2000, *L'Isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Catania: Edizioni del prisma.
- JOSSA BRUNO – PATALANO ROSARIO – ZAGARI EUGENIO (a cura di), 2007, *Genovesi economista*, Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- LANDRETH HARRY – COLANDER DAVID, 1996, *Storia del pensiero economico*, Bologna: il Mulino.
- LI DONNI ANNA, 2010, "La nascita delle discipline computazionali in Sicilia nel contesto della scienza economica tra XVIII e XIX secolo", *Storia e Politica*, 2, pp. 394-415.

- LUMIA GIOVANNI, 1957, “Economia e politica nella vita e nelle opere di Emerico Amari”, *Il Circolo Giuridico “L. Sampaolo”*, XXVIII, pp. 33-106.
- MAJONE MARCO, 2003, *Illuminismi e Risorgimenti. Metodi e storiografia del pensiero*, Roma: Edup.
- MORAMARCO VITO – BRUNI LUIGINO, 2000, *L’Economia di Comunione. Verso un agire economico a “misura di persona”*, Milano: Vita e Pensiero.
- PARISI DANIELA – SOLARI STEFANO (a cura di), 2010, *Humanism and Religion in the History of Economic Thought*, Milano: Franco Angeli.
- PIANA GIANNINO, 2010, *Politica, etica, economia. Logiche della convivenza*, Assisi: Cittadella.
- PONTIERI ERNESTO, 1961, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell’Ottocento. Saggi storici*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- PRIEBRAM KARL, 1988, *Storia del pensiero economico. Nascita di una disciplina: 1200-1800*, Torino: Einaudi.
- RENDA FRANCESCO, 1984, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo: Sellerio.
- ROMEO ROSARIO, 1950, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari: Laterza.
- ROSA MARIO, 1992, *Clero e società nell’Italia contemporanea*, Roma-Bari: Laterza.
- SCOGNAMIGLIO PASINI CARMELO, 2005, *Adam Smith nel XXI secolo*, Roma: Luiss University Press.
- SINDONI ANGELO, 1984, *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno: secoli XVII-XX*, Reggio Calabria: Historica.
- \_\_\_\_\_, 1990, *Vito D’Ondes Reggio. Lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, Roma: Studium.
- SINICROPI ANGELO, 1950, “Scienza e storicismo in Emerico Amari”, *Historica*, pp. 18-23.
- SORGE BARTOLOMEO, 2006, *Introduzione alla Dottrina Sociale della Chiesa*, Brescia: Queriniana.
- SPAMPINATO ALFIO, 2005, *L’economia senza etica è diseconomia. L’etica dell’economia nel pensiero di Don Luigi Sturzo*, Milano: Il Sole 24 ORE.
- SYLOS LABINI PAOLO, 2006, *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Roma-Bari: Laterza.
- TONINELLI PIER ANGELO, 2006, *Storia d’Impresa*, Bologna: il Mulino.
- TORRISI CLAUDIO, 1991, *Ripensare la Rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, Calatnissetta-Roma: Sciascia.
- TRAVAGLIANTE PINA, 2001, *Nella crisi del 1848. Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni Quaranta e Cinquanta*, Milano: Franco Angeli.
- WOLFGANG BÖCKENFÖRDE ERNST – BAZOLI GIOVANNI, 2010, *Chiesa e Capitalismo*, Brescia: Morcelliana.
- ZAMAGNI STEFANO, 2007, *L’Economia del bene comune*, Roma: Città Nuova.
- ZITO GAETANO (a cura di), 1995, *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*, Torino: Società Editrice Internazionale.

*Abstract*

“INDUSTRIA E FEDE”. IL CONTRIBUTO DI EMERICO AMARI PER LA FORMAZIONE DELL'ECONOMIA CIVILE NELLA SICILIA RISORGIMENTALE

(“INDUSTRY AND FAITH”. EMERICO AMARI'S CONTRIBUTION TO THE DEVELOPMENT OF CIVIL ECONOMY DURING THE RISORGIMENTO IN SICILY)

*Keywords:* Emerico Amari, Civil Economy, Religion, Sicilian Risorgimento, Social Development.

JEL Classification: A12; B1; B13; B30; Z12.

The present paper analyses Amari's contribution to the development and spread of Civil Economy during the Risorgimento in Sicily. Notwithstanding the first signals of economic progress in Sicily (the abolition feudalism, agricultural modernization and economic policies semi-free trade) Civil Economy proposed the realization of various elements: a vision of Economy bound to religious precepts, the “factor man” in economic dynamics, an ethical free-trade policy without monopolies, and the conception of industry as a means for the “public happiness” of the people.

SALVATORE DRAGO  
Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di Storia e Scienze Umane  
Centro Studi Tocqueville-Acton.  
Dipartimento di Teoria politica,  
Economia e Scienze sociali.  
drago73salvo@tiscali.it

ANNA LI DONNI

## SU UN CARTEGGIO INEDITO DI FRANCESCO FERRARA

### 1.- Introduzione

La letteratura economica nel corso dei tempi ha dato risalto al contributo scientifico e politico di Francesco Ferrara, dedicandogli ampio spazio in scritti, convegni, incontri seminariali. Tra gli scritti recenti sull'economista siciliano sono da annoverare sia le *Opere Complete* (OC), di cui si ricorda in particolare il pregevole volume dell'epistolario, curato da Francesco Asso, che il volume di Riccardo Faucci intitolato *L'economista scomodo* in cui si parla di lui come di "un animale politico e scientifico" tutto da scoprire. In effetti, la ricerca bibliografica su Ferrara ci riserva spesso nuovi spunti o l'individuazione di scritti inediti, come parte dell'epistolario che qui si analizza.

Questo consiste di circa trentadue lettere autografe, alcune inedite, spedite da Torino, Locarno e Firenze che sono indirizzate prevalentemente alla figlia Lilli e a Giuseppe Bracco Amari (Pepè), cognato del Ferrara e marito della figlia, alcune di queste sono state parzialmente pubblicate, proprio nell'epistolario delle OC. Leggendo le parti inedite delle stesse, che trattano prevalentemente della situazione familiare del Ferrara, traspare un profilo dell'economista in cui si coglie un elemento umano del suo carattere nonostante la determinazione mostrata tanto nella politica italiana quanto nel dibattito economico.<sup>1</sup> Egli non tralascia di seguire le vicissitudini della propria famiglia e al contempo non manca di renderla partecipe delle sue impressioni nello svolgimento della vita pubblica.

Il carteggio qui esaminato va dal 1864 al 1870, con esclusione del 1869 perché non si ha alcuna lettera.<sup>2</sup> Sono stati pubblicati nell'epistolario delle OC. solo alcuni stralci delle lettere, in particolare sono stati omessi i riferimenti di carattere familiare che, per volontà di chi li ha trascritti e depositati presso la Storia Patria,<sup>3</sup> li ha voluti ignorare. Oggi il carteggio è consultabile nella sua integrità presso la Biblioteca dei "fratelli Spoto" di Vallelunga.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Il Ferrara con la pubblicazione "Il germanesimo economico in Italia", apparso ne *La Nuova Antologia*, (1874), vol. XXIV, fasc. VIII, apre un intenso dibattito tra liberisti e socialisti della cattedra in cui si affrontano varie problematiche economiche che vanno dalle questioni inerenti alle riforme sociali e allo sviluppo industriale a questioni molto più teoriche quali l'oggetto e il metodo dell'economia politica. Ristampa in OC, vol. X.

<sup>2</sup> Il carteggio, insieme ad altri inediti di Francesco Ferrara, è in corso di pubblicazione

<sup>3</sup> Società siciliana per la storia patria, Palermo, *Fondo Ferrara*, sala Lodi.

<sup>4</sup> Si ringrazia la direttrice della Biblioteca "Fratelli Spoto" di Vallelunga, dov'è depositato l'epistolario Francesco Ferrara, che ci ha consentito di prenderne visione.

Il Ferrara è un personaggio di rilievo nell'ambiente sociale, politico ed economico della Sicilia borbonica, del Piemonte subalpino e dei primi decenni post-unitari. Nel gruppo di lettere in oggetto indirizzate ai familiari, dà libero sfogo tanto a considerazioni di carattere strettamente personale che a questioni economiche e politiche del momento.

In questa ricerca, proprio per dare maggior rilievo alla figura dell'uomo, si vogliono mostrare maggiormente le vicende personali che emergono dal carteggio colorite peraltro da un insieme di giudizi e impressioni espresse su personaggi e sulla vita politica del tempo. Le questioni che vengono affrontate riguardano soprattutto il suo coinvolgimento nella politica finanziaria italiana, la sofferta decisione di partecipare direttamente al governo del Regno e le implicazioni che la crisi borsistica dell'epoca ha avuto nell'ambito della propria famiglia.

## 2.- *Dell'imposta sul macinato*

Il Ferrara all'inizio del 1862 è chiamato a Torino dal ministro delle finanze del gabinetto Rattazzi, Quintino Sella, come suo consulente poi, verso la fine dello stesso anno, è nominato consigliere della Corte dei Conti del Regno d'Italia (Caffè 1963). Inevitabile la collaborazione che ne scaturirà perché era comune tra i due il modo di intendere la politica finanziaria e i criteri da seguire per aumentare le entrate senza ricorrere all'indebitamento. Ammirabile la tenacia, la passione civile e lo zelo posto nella stesura della relazione che il ministro delle finanze Sella presenta, il 18 novembre 1862, sull'imposta di ricchezza mobile<sup>5</sup>. Sempre in materia finanziaria continua la sua collaborazione con la redazione della relazione sull'imposta sul macinato, che lo stesso Sella presenta il 13 dicembre 1865 e, che è proposta identica, l'11 giugno 1867, dal Ferrara divenuto a sua volta ministro delle finanze.

La redazione del progetto dà luogo a un fitto carteggio di carattere tecnico con lo statista che è preceduto dagli articoli pubblicati sul giornale *l'Opinione*.<sup>6</sup>

Nella lettera che egli indirizza al genero Pepè sollecita questi a leggere quegli articoli per poter meglio interloquire e lamenta le critiche che la stampa, di orientamento socialista, gli sta sollevando a Firenze ed a Milano. Egli si mostra sicuro e pone l'accento sul fatto che non intende lasciar passare, semmai attendere il momento

<sup>5</sup> Sull'imposta di ricchezza mobile introdotta da Minghetti il 14 luglio 1864 cfr. Galeotti (1967).

<sup>6</sup> Gioacchino Pepoli, ministro degli esteri e delle finanze del governo provvisorio dell'Emilia, critica la politica di Sella e gli scritti di Ferrara sul macinato in "L'imposta sulla ricchezza mobile. Considerazioni di Gioacchino Pepoli", *L'Opinione*, 9-10 ottobre 1865, nn. 277 e 278, poi raccolte in un opuscolo a stampa (Bologna 1865).

opportuno per una replica. S'informa della ricaduta delle sue idee sul macinato nella città di Palermo, e invita il congiunto a prendere

informazione sicura sulla circostanza asserita da Crispi, che il principe di Satriano tentò di stabilire il macino sopra un metodo di controllo meccanico e dovette indietreggiare. L'intenzione sarebbe appunto questa, di applicare a ogni molino un compteur meccanico il quale indicherebbe la quantità macinata per lo spazio almeno di 15 giorni, cosicchè un impiegato che andasse a verificare il compteur un paio di volte al mese rileverebbe, senz'altre formalità, il debito del mugnaio" (Lettera a G. Bracco Amari del 3-10-1865).

Nell'ottica ferrariana l'imposta sulla macinazione dei cereali voleva essere un tributo a larga base imponibile e ad aliquota tenue, tale da non frenare i consumi popolari ma da provocare semmai una crescita dei salari monetari.

Nella relazione al Parlamento, preceduta da un'ampia introduzione sugli antecedenti storici dell'imposta, il Ferrara sostiene che la cattiva fama di cui essa gode è da attribuire ai metodi di riscossione generalmente applicati. In particolare, si sofferma sui vantaggi del contatore automatico applicato ai mulini rispetto a metodi alternativi come quello fondato sull'appalto e, in definitiva, l'imposta si sarebbe caratterizzata per una sostanziale equità di pressione fra le varie classi di contribuenti.

Del problema il Ferrara ne rimase coinvolto a lungo tanto da tornare ripetutamente sul tema come si nota in diverse lettere indirizzate alla figlia Lilli. In una di queste esprime l'opinione che l'applicazione dell'imposta sul macinato «colle regole del 1860 è impossibile; quindi impossibile parlare di appalto a tale condizione» (Lettera a R. Ferrara del 5-12-1864). E di fronte a una lettera ricevuta a firma di quindici vice-Ispettori antichi del macino che domandano «che si rimetta in piede l'abolito sistema, principalmente come mezzo di dar pane agli impiegati», Ferrara sollecita la figlia affinché coinvolga il marito a rintracciare qualcuno di questi per dichiarargli la sua opinione sulla questione che comunque «non dipende da lui in quanto non era né ministro né impiegato del ministero» (Idem). Instaura con la figlia, alla quale trasmette sensazioni e impressioni del nuovo ministero, una sorta di complicità per trovare più ampi consensi. Talvolta, mostra anche il suo scoraggiamento circa la possibilità di successo dell'impresa, come si evince dalla battuta che dà alla stessa quando, nell'impossibilità di farle avere una copia del giornale *L'Opinione* che gli ha richiesto, in cui sono pubblicati gli articoli sul macinato, scrive: «... temo che ad altro non serva fuorché ad accrescerti la provvista della carta sudicia» (Lettera a R. Ferrara del 6-12-1864). È comunque da rilevare anche il clima di censura, allora ricorrente, cui è sottoposto, come egli stesso nota, allorché scrive che le lettere pubblicate

nell'Opinione, in particolare la prima è «stata mutilata in qualche passo, ma rimane sempre tollerabile» (Lettera a R. Ferrara del 22-9-1865).

Il progetto che presenta al Sella sul quale si era particolarmente prodigato, almeno in questa fase, non è tramutato in legge, ciò gli fa esprimere un certo rammarico per i sacrifici spesi:

[...]sei mesi di lavori, un serio disgusto con Pomba, spese di viaggio tra Torino e Locarno, spese di libri; e per tutto compenso avrò, forse, un aumento di 300 lire nella mia pensione di S. Maurizio<sup>7</sup>. Ma ho il gran piacere di sentirmi ripetere sino alla nausea che ho reso un servizio immenso, inapprezzabile, allo Stato! (Lettera a R. Ferrara del 2-1-1866).

Un motivo marginale ma non irrilevante del suo coinvolgimento in queste problematiche di politica finanziaria resta l'opportunità avuta talvolta di recarsi a Palermo.

Alla fine l'imposta sul macinato, sarà varata solo tre anni dopo, il 7 luglio 1868, dal ministro delle finanze del governo Menabrea, il toscano Luigi Guglielmo Cambray-Digny e resterà in vigore sino al 1881 quando il governo della sinistra la sopprimerà.

### 3.- *La diffusione del colera*

Un fatto che incide sulla sua vita professionale e affettiva è l'esplosione dell'epidemia di colera intorno al luglio-agosto 1865. Tra le città più colpite emerge quella di Ancona in cui il panico si diffonde e la popolazione fugge dalla città. Focolai si localizzano in Puglia, Calabria e Napoli al sopraggiungere della stagione fredda, a dicembre l'epidemia regredisce ma riprende più violenta l'anno successivo diffondendosi soprattutto in Lombardia.

In una lettera del 18 agosto di quell'anno, sempre da Torino, tranquillizza la figlia sulla diffusione del colera e la informa dell'invito che il Sella gli ha rivolto di recarsi a Firenze per approfondire le questioni daziarie. Egli, con ricchezza di particolari, fornisce alla figlia tutti gli sviluppi della questione, soprattutto il suo diniego assoluto di raggiungere quella località perché teme un eventuale contagio dopo l'esperienza avuta in passato, in seguito all'epidemia di colera scoppiata a Palermo nel 1837, che lo coinvolse pesantemente.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Il Ferrara ricevette l'onorificenza di Grande Ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro.

<sup>8</sup> Intorno al 1835 si diffuse in Europa una drammatica epidemia di colera che colpì la Sicilia nell'anno 1837 con estrema virulenza. Il diffondersi della malattia scatenò il panico e causò insurrezioni generali contro il governo sospettato dalla popolazione di avere sparso deliberatamente il male. Dalla lettera che il Ferrara invia da Torino, alla figlia Lilli il 18 agosto 1865, si apprende che egli da giovane fu contagiato dal colera in maniera molto seria.

Perciò, se dovesse andarvi, egli dice, vi si recherà «quando non vi sia alcun pericolo di colera» (Idem).

Il Sella si mostra sensibile nel dispensarlo dall'impegno e gli comunica che se sarà proprio necessario troverà degli incarichi alternativi come mandarlo «in Germania a studiare certe questioni di imposte» (Idem). Proprio in conseguenza di ciò lo troviamo a soggiornare a Locarno dove continuerà la sua ricerca. La manifestazione di stima e affetto che il Sella mostra al Ferrara è tale da scrivere di lui alla figlia: «... per me è un amico come non è facile trovarne al mondo»(Idem).<sup>9</sup>

Il soggiorno a Locarno si rileverà benefico sotto tutti i punti di vista per sé e per la famiglia. Egli si sente particolarmente temprato tanto da tendere ad accreditare di sé un'immagine giovanile che lo induce a scrivere alla figlia, di fronte alla prossima maternità, che:

La notizia di essere tu incinta, non mi fa punto piacere. È cosa secante per te, umiliante per me che divengo nonno, umiliantissima per Marietta che qui s'era ringiovanita, mangiando e camminando, e arrampicandosi nella montagna come una ragazzetta. Oh! Se potessi restarmi qui tutto l'anno! (Lettera a R. Ferrara del 22-9-1865).

Il rientro di lì a breve a Firenze lo preoccupa non poco perché sarebbe stato sommerso dalla vita tumultuosa e dagli intrighi politici portati avanti dai piemontesi «il glorioso regno d'Italia non pare che voglia avere lunga vita. I piemontesi tutti parlano apertamente di volerlo distruggere» (Lettera a G. Bracco Amari del 3-10-1865).

#### *4. - Il coinvolgimento in politica*

Egli tiene particolarmente a che in politica la sua immagine sia quanto più trasparente possibile, perciò non tollera attacchi denigratori che possano creargli discredito. Se è a lui indifferente il fatto che non lo vogliano “deputato in Sicilia” (Lettera a F. Ferrara del 22-9-1865), non tollera, di contro, l'atteggiamento diffamatorio portato avanti dal giornale di Torino, “l'Avanguardia”(Idem), in cui si legge: «...mi vogliono bruciare in effigie» e più avanti individuato l'artefice di quel misfatto, continua «quel buffone di Del Castillo<sup>10</sup>, il quale, sotto i portici di Torino, non fa che declamare contro di me», non usa tuttavia le sue conoscenze per zittirlo pur potendolo fare, ma preferisce «disprezzarlo» (Idem).

---

<sup>9</sup> *Idem.* Il suo rapporto col Sella fu improntato sempre alla massima schiettezza, anche quando espresse il proprio dissenso alla pubblicazione della Relazione man mano che i tempi si allungavano. Cfr. la lettera del 27 dicembre 1865 indirizzata alla figlia Lilli. Tuttavia, il suo giudizio nei confronti del Sella, piuttosto positivo, resterà immutato nel corso del tempo, tanto da annoverarlo tra i suoi migliori amici ancora nella lettera del 14 maggio 1867 indirizzata alla figlia Lilli.

<sup>10</sup> Si riferisce a Giovanni Del Castillo Marchese di S. Onofrio.



Egli non condivide le sollecitazioni della figlia che lo vorrebbe candidato a Palermo proprio per non restare imbrigliato in un misero ginepraio. Infatti, puntualizza le motivazioni del suo rifiuto muovendo dal passo preliminare che avrebbe dovuto fare ossia quello di dimettersi «dall'impiego per una elezione mendicata e contrastata», ossia una vera e propria «pazzia» (Lettera a R. Ferrara del 6-10-1865). E più avanti elenca i vari punti:

1° Io riguarderei come una noia ed una sventura l'essere deputato, per travagliare come un cane, senza neppure l'illusione, che era tanto bella nel 1848, di poter fare del bene al pubblico e specialmente alla Sicilia.

2° Io non posso restar tenuto a un ministro dell'Interno, per avermi passato, a mia istanza nel Consiglio di Stato, cosa che mi torrebbe metà della indipendenza necessaria.

3° Io non posso abbandonare il posto della Corte dei Conti, se non quando avessi al meno la sicurezza di ottenere la pensione di ritiro, cosa che non può farsi se non per malattia, o per dispensa dall'impiego.

4° Per dir tutto, se mi venisse il ticchio di essere deputato, non vorrei mai brigare una elezione in Palermo, ove sono stato respinto a fronte di Carini (Idem).

Le sue sono considerazioni non prive di fondamento e finalizzate a mantenere comunque vivo il legame politico con la città natia, perciò indica alla figlia tutte le strategie più opportune da adottare, come agire, chi incontrare a Palermo, come far pervenire sulla stampa locale la sua ideologia, affinché in futuro la sua partecipazione attiva alla politica non ne abbia a risentirne.

Molto colorite sono anche le sue impressioni sul governo Sella che trasmettere costantemente alla figlia tenendola aggiornata sulla sorte dello stesso che sta per finire, avendo il Sella dato le dimissioni.

La politica finanziaria del regno gli sta particolarmente a cuore e prossimo a ricoprire l'incarico di ministro delle finanze, egli si mostra interessato all'eventuale applicazione "di una regia doganale in tutto il regno" perciò sollecita il genero affinché incontri gli esponenti più rilevanti del mondo imprenditoriale siciliano perché chiedano l'applicazione del nuovo sistema, senza però che trapeli la sua volontà.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Così si legge nella lettera del 7 aprile 1867 inviata al genero Pepè: «Ti scrivo principalmente per toccare con pace o con Florio, ma con la massima precauzione, il tasto, se avrebbero inclinazione a fare offerta per una regia doganale di tutto il regno. Potrai dire, come idea tua, che sai essere mia tendenza adottare questo sistema, e che converrebbe ai loro interessi esser de' primi a metter fuori un'offerta, al fine di guadagnarsi, se non altro, il premio. Quando fossero intenzionati mi avviseresti, ed io ti direi ciò che sia da fare. Questa impresa potrebbe essere un buon affare per te come mediatore o come socio; ma ti raccomando ad essere estremamente cauto perché non si possa compromettere il mio nome».

## 5. – *Ripercussioni della crisi borsistica negli affari di famiglia*

L'economista palermitano si preoccupa della situazione economica della figlia Lilli per gli investimenti rischiosi in cui si è cacciato il marito di questa. In effetti, le conseguenze della crisi borsistica che si abatterà in Europa travolgendo inevitabilmente il sistema bancario italiano non risparmiarono il genero del Ferrara che si era avventurato, in modo poco accorto, in investimenti rischiosi.

Egli manifesta le sue riserve alla figlia scrivendole:

Vedo di non aver torto ad essere in timore sugli affari di Pepè. Io non son tranquillo sul suo modo di condurli, ed è questo il principale motivo per cui vorrei poter venire costà; giacché non comprendo questo inevitabile bisogno di correre i rischi che corre (Lettera a R. Ferrara del 12-12-1865).

Percepisce che la situazione nazionale è grave:

[...] la posizione attuale è brusca e grave quanto mai non fu; - continua - tutte le regole di probabilità farebbero supporre inevitabile una grande catastrofe che venga a capovolgere l'edificio del 1860, ma l'impreveduto e l'imprevedibile hanno sempre la maggior porzione degli avvenimenti (Idem).<sup>12</sup>

I suoi suggerimenti seguono due direttici, da un lato un sostegno economico sia diretto che indiretto, dall'altro un consiglio dettagliato per non incorrere nella giustizia. Infatti, si rende conto che se vuole aiutare il genero deve lui stesso avere un elevato reddito perciò accetta l'incarico di curare la rassegna di finanza pubblica edita in *La Nuova Antologia* e, al contempo, coinvolge lo stesso Pepè come corrispondente da Palermo per poter così rimpinguare il suo reddito.<sup>13</sup>

Molto puntuale è l'analisi che fa sulla questione del crack finanziario in cui si è venuto a trovare il genero:

[...] una perdita di 114 mila lire, non è una bagattella; cen'è abbastanza per dovere rinunciare alla tua carriera - scrive a Pepè - e prepararti ad una vita infelice come o più di quella che è toccata a me.

---

<sup>12</sup> Cfr. Luzzatto (1863). Questo volume appare nel 1963 in una edizione curata dalla Banca Commerciale italiana. Sulla crisi bancaria cfr. Cardarelli (1990).

<sup>13</sup> Ferrara collaborò alla rivista "La Nuova Antologia" curando una rassegna dedicata alla finanza pubblica. L'incarico lo accettò per contribuire a migliorare il bilancio del genero. In proposito scrive a Pepè: «Coll'intento di poterti giovare, ho accettato l'incarico di scrivere una Rivista finanziaria in un giornale mensile che va a pubblicarsi da una società alla cui testa è Ricasoli». E coinvolgendolo direttamente continua: «Occorrerebbero due lettere al mese. Non dovresti perder tempo a riflessioni; fatti e cose positive che possano servire a me per armonizzarli nell'articolo. Danno 20 lire per lettera; son sempre 40 lire al mese che Lilli potrà sciupare in compra di nastri. Se non vuoi o non puoi, dimmi a chi posso dirigermi», (Lettera a G. Bracco Amari del 27-12-1865).

Come va poi che le cambiali si mette in dubbio se sieno vevoli? Non mi hai scritto che esiste la procura in regola? In tutti i casi, non ti consiglieri mai di dichiarare fallita, se prima non avrai esaurito amichevolmente tutti i mezzi convenire co' creditori una dilazione e un rilascio considerevole. Quanto ai cointeressati, cominciando da Tutù, non far cerimonie; trascinali in Tribunale, e stringili senza misericordia. Se arrivi a sbarazzarti di questa traversia, devi assolutamente mutar sistema. Bisogna operare con una cauzione da parte del cliente che ti dà l'ordine, ed esigere dall'altra parte che al di là della somma di detta cauzione tu non sii responsabile: ce ne parleremo un po' meglio (Lettera a G. Bracco Amari del 5-2-1866).

Insiste sulla questione anche nelle lettere successive:

Io non comprendo ancora bene la posizione, ed ecco la principale difficoltà che incontro.

Pepè ha operato per conto di clienti. Ha egli ordine scritto, o altro mezzo di provarlo? – domanda alla figlia - La sua qualità di mediatore lo pone al covertò finché non si possa contro di lui dimostrare che abbia agito per proprio conto. In tal caso egli non deve che farsi intimare da' creditori, immediatamente chiamare in garanzia i debitori, e domandare di esser posto fuor di lite. Quest'assunto è più che sostenibile. E, o si vinca o si perda, Pepè ne uscirebbe bene; avrebbe per lo meno il vantaggio di evitare un giudizio di fallita, farne un altro ordinario che va in lungo e durante il quale si calmeranno le ire e si verrà a un transatto. Di più, i clienti che non amano certamente di vedere portati in piazza i loro nomi, saranno interessati a evitare questo giudizio, e diverranno ad un accomodamento sin d'ora. Così io vedo la cosa da qui, e ignaro come sono de' fatti. Se il condurre l'affare in questo senso è solamente possibile, se non vi sono difficoltà radicali ed evidenti, io consiglio a Pepè di farsi animo, alzar la fronte, ed annunciare che questa è la sua risoluzione. Faccia anzi un primo atto qualunque che serva di preludio; ponga innanzi un avvocato energico, [...].

Finalmente, son di accordo con Pepè che quando in ultima analisi tutto vada a finire col doversi accollare un piccolo debito, gli converrebbe di farlo; ma 19/m lire non mi sembrano un piccolo debito, e la sua carriera non potrà più esser feconda di grandi guadagni, tanto perché i giocatori, non contando più sulla sua illimitata solvibilità, si rivolgeranno ad altri sensali, quanto perché egli stesso dovrà evitare il giuoco e darsi ad operazioni più sobrie, le quali scarseggiano e non promettono buoni guadagni di senseria. Avere dunque sulle spalle 19/m lire di debito è una rovina come ogni altra, e non bisogna così facilmente assumerlo.

Queste sono le riflessioni che mi vengono in mente dalla lettura delle tue lettere. Te le do tali quali, sebbene dubiti molto che peccan di base, ed è perciò che avrei gran desiderio di poter sentire a bocca come stanno le cose. Ma del resto, Pepè le consideri, si regoli, e mi scriva se può fino a che non mi riesca di scappare da qui (Lettera n.2 a R. Ferrara del 5-2-1866).

Sia Ferrara, sia la famiglia Amari, come si comprende dalla corrispondenza, si adoperarono, anche finanziariamente, per soccorrere il loro congiunto che aveva mostrato una grave imperizia nel condurre gli affari sino a rasentare il fallimento.

Di lì a breve, egli informa la figlia che sta preparando la documentazione necessaria per ritirarsi dalla Corte dei Conti assicurandola allo stesso tempo che provvederà ad estinguere il debito di Pepe garantendogli anche un assegno mensile. Non può perciò che condividere i tagli imposti al bilancio familiare dalla figlia, per far fronte al disagio economico che ne è scaturito.

Ti approvo pienissimamente l'esserti ostinata a non andare a feste. Pepè, di sua natura, - scrive alla figlia - non è portato a risparmiare; tocca a te di tenerlo strettamente in freno. Di più, nella sua professione, egli ha bisogno di formarsi un capitale, che non si fa, quando non si abbiano fortune straordinarie, se non con lunghi e pazienti risparmi. Raccomandagli sempre però di non rischiare né per conto suo né per conto di amici; si contenti di guadagni piccoli e sicuri che, a lungo andare, divengono somme importanti (Lettera a R. Ferrara del 2-3-1866).

Egli per onorare il debito del genero e sollevare da ogni ansia la figlia si è largamente esposto sino ad ampliare i suoi affari estendendoli, come lui stesso scrive, a quello degli alloggi degli impiegati della Società generale di credito mobiliare: «Io desidero combinare l'affare delle case, principalmente per essere in grado di prendere una sommarella e mandargliela» (Idem).

### *6.- I suoi rapporti con i figli*

Nella fitta corrispondenza che intrattiene con la figlia maggiore, emerge anche un altro aspetto del suo comportamento familiare ossia l'atteggiamento che tiene nei confronti delle figlie minori. Impartisce loro lezioni d'inglese ma non trascura di assecondare le loro esigenze giovanili accompagnandole addirittura ai balli.<sup>14</sup>

Egli vuole avere il controllo della gestione familiare anche nelle decisioni affettive delle figlie perciò pone l'accento sull'atteggiamento scorretto tenuto dalla figlia Teresina che l'ha tenuto allo scuro dei suoi approcci amorosi fidandosi invece di altri (Lettera a R. Ferrara del 19-11-1865). Vuole per le figlie ottimi matrimoni e avendo individuato un buon partito alla figlia Teresina così scrive a Lilli:

---

<sup>14</sup> Quando può sottrarsi a questa incombenza resta anche più contento. Un'occasione del genere gliela offre il figlio Ciccillo. In proposito scrive: «È stato per me una pioggia d'oro; iersera mi sono risparmiato di accompagnare le tue sorelle a un balletto dal quale non son tornate che alle 2.» (Lettera a R. Ferrara del 27-12-1865).

Si presenta un partito discretamente buono per Teresina: un certo Garneri, figlio del Capo di divisione nel ministero di Istruz. Pubbl., ed egli stesso impiegato nel ministero di guerra, in qualità d'applicato di 1° classe, primo in anzianità, e perciò alla vigilia di passare a Segretario con 3000 lire di stipendio. Come sia nata e progredita questa passione, non so, te lo diranno forse le tue sorelle; ma è nata e progredita. Oggi dovevano i parenti venir da me a farne la domanda; ma il padre si è ammalato. L'imbarazzo è grave, per riguardo a Muratori, e lo dobbiamo al pasticcio fatto da Teresina Peranni. Io credo che la miglior cosa sarebbe di far credere che era questo un antico pensiero di Teresina, da noi ignorato prima d'ora. Consigliati con Rosina sul modo di condurre la cosa, e in quel modo che deciderete fa presto, perché non vorrei che Muratori, non avvertito a tempo, possa aggiungere al suo dispiacere un sentimento di offesa da parte nostra. A me duole molto per lui, ma non posso far nulla (Idem).

L'attenzione che rivolge alle figlie è molto più ampia di quanto si possa immaginare perché interviene anche sullo stile di vita che esse devono tenere e suggerisce a Lilli di:

desistere dalle lunghe lettere che scrivi alle tue sorelle: io so quanto tempo esse assorbono, e non posso lodartene perché mi pare assai male impiegato quando serve soltanto per descrivere il nastro, lo chignon, la ruche ecc. Le tue sorelle son montate in furia all'udire che io ti avrei oggi scritto in questo senso; ma vi è bene la maniera di farle contente e gabbate; impara un po' lo stile di Garibaldi (Lettera a R. Ferrara del 4-3-1866).

Il suo interesse è rivolto anche al figlio che lo vorrebbe autonomo dal punto di vista economico:

Sella mi ha domandato il consenso di dare un posto a Ciccillo, che egli stima moltissimo particolarmente per la sua indole. Ho fatto le mie osservazioni in contrario, ma pare che ogni cosa sarà ben regolata, e che l'affare riuscirà: credo che vorrà farne un ispettore al macinato (Lettera a G. Bracco Amari del 26-1-1870).

Prendersi cura della famiglia, dell'educazione e dell'avvenire dei figli resta uno dei motivi dominanti della sua esistenza.<sup>15</sup>

### *7.- Ferrara ministro delle finanze*

Come politico egli manifesta un evidente disagio nel notare la composizione del Parlamento in quanto:

---

<sup>15</sup> Si legge nella lettera che invia da Torino alla figlia Lilli il 26 febbraio del 1866: «Ciccillo continua a studiare alacramente: l'unica cosa che mi fa gran piacere. Ruggiero invece è caduto in un periodo di estrema poltroneria».

I nuovi deputati che han rinforzato la sinistra, - scrive alla figlia - sono un vero canagliume, di cui non può farsi l'idea chi non li veda da vicino. Tra loro stessi si azzuffano a ogni istante. Vogliono la guerra all'estero, imprestiti forzosi sui ricchi all'interno, e, se occorre, la ghillottina. Bisognava sentirli in una riunione che tennero iersera. Non vogliono programmi, non regolamenti, non presidenti, non impegni reciproci. Han cacciato dal loro seno come codini, Crispi, Mondini, Brofferio, e Ferrari<sup>16</sup>. Quest'ultimo (che per caso era un po' brillo) disse loro, e specialmente a Laporta<sup>17</sup>, vituperi: l'espressione più gentile fu "Voi siete un baron fottuto, e non dovrete avere la sfacciataggine d'indirizzarmi la parola". Questo è per altro lo stile della nuova democrazia: la loro eloquenza si compone tutta di bestemmie e di oscenità ad uso del nostro Laloggia. Son poi d'una ignoranza veramente singolare; di qualcuno può dubitarsi se sappia fare la propria firma. Chi li ha eletti? Si comincia a dubitare di qualche mistero; ma io credo che sono semplicemente venuti dalle loggie massoniche (Lettera a R. Ferrara del 17-12-1866).

Di fronte a un clima politico piuttosto arroventato è naturale che egli manifesti delle perplessità e delle resistenze ad accettare la carica di ministro delle finanze. Perciò, egli vorrebbe che la sua partecipazione fosse ampiamente condivisa date le peculiarità della scelta del suo nome.

[...] non essendo uomo politico, - egli scrive - tutti, a cominciare dal Re, esigevano da me questo sacrificio per il paese, e si trattava di operare in buon accordo, studiando la miglior maniera di salvare la finanza dallo sfacelo che la minaccia. (Lettera a R. Ferrara del 7-4-1867 [notte]).

È forte la sua riserva ad accettare l'incarico e con ostinata determinazione scrive alla figlia elencando le sue riserve, quasi a voler ulteriormente convincere se stesso che il diniego opposto è la decisione migliore. Il senso di responsabilità che traspare dalle sue parole è tale però che ritiene di immolarsi per il bene della comunità. Perciò, resta singolare il modo come comunica quest'avvenimento:

Io cado oggi vittima della maggiore sventura che poteva piombarmi addosso quella di aver dovuto, malgrado la più testarda resistenza, cedere finalmente alla decisa volontà del Re, accettando il terribile incarico di assumere il portafoglio delle Finanze. Lo faccio con la rassegnazione con cui un condannato si lascia trascinare al patibolo; ma infine lo faccio deciso oramai ad immolare l'ultimo mio respiro con l'intento di salvare se è possibile quella Italia i cui giorni son contati. Ho bisogno di molti aiuti; ed uno ve ne ha che non da me solamente ma dai miei colleghi reclamato e può molto da Lei dipendere. Uno dei primi pensieri del gabinetto e di me soprattutto è Palermo e la Sicilia.

---

<sup>16</sup> Questi sono deputati della sinistra.

<sup>17</sup> Si riferisce a Luigi La Porta deputato della destra.

Bisogna ad ogni costo che questo stato di tenzone in cui si trova finisca; e probabilmente una parte di provvedimenti che il Governo possa adottare potrà dipendere dal Ministro delle Finanze; io dunque, e come ministro e come Siciliano ho bisogno di essere minutamente ed esattamente ragguagliato. Ella avrà su questo punto il suo carteggio ufficiale col Presidente del Consiglio, ma io ho ricevuto espressa facoltà da lui di chiederle tutte quelle informazioni confidenziali che sia in grado di favorirmi (Lettera al Marchese di Rudini del 10-4-1867).

Anche più determinato è nella comunicazione che fa alla figlia: «Non posso scriverti a lungo... La mia sentenza è data: son ministro; ne morirò... Addio. Raccomandami a tutti i Santi.» (Lettera a R. Ferrara del 10-4-1867).

### 8.- *Conclusion*e

Il profilo del Ferrara che emerge dalla lettura di queste lettere è quello di un uomo schivo che non si piega a compromessi ma che sa assumere una posizione schietta e trasparente pur di servire una causa giusta. Tanto rigore morale si coglie in molte decisioni che egli prende, come quando oppone al Sella un netto rifiuto intorno alle pressioni di questi a collaborare “per un progetto di legge sulle banche” e ad accettare l’offerta di esser nominato Senatore. Così scrive in proposito:

Ho ricusato l’una e l’altra cosa. La prima col pretesto che lo stesso lavoro lo sto già facendo ad oggetto di presentarlo in nome di vari deputati della sinistra, dai quali non posso staccarmi. Quanto al Senato, ho detto che l’anno scorso, solo com’era nella Camera, mi sarebbe piaciuto; ma oggi non mi conviene, essendo che nel Senato andrei in mezzo a nemici implacabili, e lascerei la Camera ove ho con me 120 voti e più, sicuri e compatti (Lettera a R. Ferrara del 13-1-1870).

La sua coerenza intellettuale nel pretendere il rispetto delle decisioni prese traspare costantemente e con fermezza. In questo senso, richiama il genere che insisteva nell’acceptare che passasse al Senato:

[...] vedo che tu non ti fai bene l’idea della mia attuale posizione. Io sono, come il barone S. Giuliano, eroe per forza. Mi trovo nella sinistra, corteggiato e accarezzato; mi consultano, mi ascoltano, mi seguono ecc; come posso abbandonarli, senza sembrare di aver disertato per una veduta di mio privato vantaggio? Il mio compito adesso è di operare un connubio, tra la parte buona della sinistra e il ministero depurato (Lettera a G. Bracco Amari del 26-1-1870).

Nella partecipazione alla vita pubblica, se da un lato ha potuto avvantaggiare la sua famiglia ora adoperandosi ad esempio per

perorare la nomina al Tesoro di un Peranni, su sollecitazione della figlia e del genero, o quando sostiene il figlio Ciccillo o lo stesso genero a ricoprire un posto nella pubblica amministrazione, lo ha fatto senza per altro attuare pressioni stenuanti o favoritismi che avrebbero solo intaccato i suoi saldi principi morali.<sup>18</sup>

### *Bibliografia*

CAFFÈ FEDERICO, 1963, *L'economista Francesco Ferrara <consigliere della Corte dei Conti>* in *Saggi in occasione del 1° centenario della Corte dei Conti*, Milano: Giuffrè, pp. 3-11.

CARDARELLI SERGIO, 1990, *La questione bancaria in Italia dal 1860 al 1892*, in *Collana storica della Banca d'Italia – Contributi, Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. I, Roma-Bari: Laterza.

FERRARA FRANCESCO, 1972, *Opere Complete*, vol. X, *Saggi, Rassegne, memorie economiche finanziarie*, a cura di F. Caffè, Roma: Bancaria editrice.

\_\_\_\_\_, 2001, *Opere Complete*, vol. XIII, *Epistolario*, a cura di P. F. Asso, Roma: Bancaria editrice.

GALEOTTI GIANLUIGI, 1967, *Le origini dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile in Italia*, Milano: Giuffrè.

LUZZATTO GINO, 1963, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino: Einaudi.

PEPOLI GIOACCHINO, 1865, "L'imposta sulla ricchezza mobile. Considerazioni di Gioacchino Pepoli", *L'Opinione*, 9-10 ottobre, nn. 277 e 278.

### *Abstract*

SU UN CARTEGGIO INEDITO DI FRANCESCO FERRARA

(ON FRANCESCO FERRARA'S UNPUBLISHED LETTERS)

*Keywords:* Francesco Ferrara, Tax on meal, Italian Financial politics, Post-unification economics.

JEL classification codes: B1

The paper deals with some letters by Ferrara written between the years 1864 and 1870, except for the year 1869. There are about thirty-two handwritten letters, of which some have never been published. They were sent by Francesco Ferrara to his daughter Lilli and to Giuseppe Bracco Amari (Pepè). In these letters Ferrara refers to personal events commenting both on some figures and the political life of his time. He particularly wrote about his involvement in Italian Financial policy, his suffered decision to take part directly in the Royal government and the consequences of the stock market crisis for his family.

ANNA LI DONNI  
Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Economia  
Dipartimento S.E.A.F  
anna.lidonna@unipa.it

---

<sup>18</sup> Cfr. la lettera spedita da Torino il 18 agosto 1865.



ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO

FRANCESCO FERRARA  
DI FRONTE AL PROBLEMA DELL'UNITA'

Nel corso degli anni '30 dell'Ottocento il giovane Ferrara con il suo impegno di condirettore del *Giornale di Statistica* (GdS) (Rossi Ragazzi 1955: XXXVI)<sup>1</sup> si conquista ben presto una fama di economista e di pubblicista che, grazie anche ai suoi legami di amicizia e collaborazione con il genovese Cesare Cabella e con Giovan Pietro Vieusseux (Ferrara 2001),<sup>2</sup> travalica rapidamente i confini del Regno delle due Sicilie, raggiungendo gli ambienti colti di numerosi Stati italiani ed esteri. Egli ha, come la maggior parte delle personalità di spicco dell'intelligenza siciliana del tempo, una formazione politico-culturale e un'apertura d'orizzonte prettamente europei, apertura che intende coltivare nei suoi lettori, come mostrano un po' tutti i suoi articoli oggi raccolti nel primo volume della monumentale edizione degli *opera omnia* (OC), ricchissimi di riferimenti alle migliori tradizioni del sapere politico e della scienza economica del secolo precedente e ai dibattiti contemporanei, in cui fin dalle sue prime prove di scrittura critica si inserisce con piglio sicuro e grande forza di argomentazione razionale. Né diversi saranno il taglio e i propositi del rinnovato "Giornale del Commercio" (la nuova serie da lui diretta inizia ad uscire il 6 maggio 1844), cui chiama a collaborare due fra i più stretti amici che aveva avuto al fianco nella redazione del GdS, il fedelissimo Emerico Amari, con il quale si è nel frattempo imparentato per via di matrimonio, e Raffaele Busacca (Fauci 1995:63-65). Ne è prova ad esempio la pubblicazione in nove puntate, fra il 13 maggio e il 29 luglio 1844, della traduzione, a quanto pare da lui stesso effettuata, del denso e suggestivo saggio di Léon Faucher (il cui nome è peraltro omissis) *La città di Manchester* (OC, vol. IV:7-74).<sup>3</sup>

Del resto la sua passione per la scienza economica e la convinzione della necessità di una piena rispondenza alle sue leggi in vista della soluzione dei problemi connessi allo sviluppo e al

---

<sup>1</sup> Sull'attività, le relazioni e il pensiero del giovane Ferrara in questi anni rinvio a Brancato (1990:527-550); Salvo (1991:265-324 e, in particolare, 265-297); si veda inoltre l'ottima e documentatissima sintesi biografica di Fauci (1995:48-65). Sulla figura complessiva e su singoli aspetti del multiforme pensiero di Ferrara, di cui qui si richiama una parte di grande momento, ma ben delimitata sia nel tema che nel tempo, si vedano, accanto alle introduzioni ai diversi volumi delle OC: Asso, Barucci, Gangi (1990); Efficace (2000:65-81); Lazzarino Del Grosso (2005. Vol. I:133-191 e, in particolare, 133-151).

<sup>2</sup> Sul rapporto tra Ferrara e Vieusseux cfr. Bagnoli (1990:521-526).

<sup>3</sup> Il curatore Sirugo aveva attribuito lo scritto allo stesso Ferrara. La paternità di Faucher è riconosciuta da Fauci 1995:65.

benessere delle aggregazioni politico-sociali conferiscono alla sua ottica iniziale, che rimarrà predominante nel corso della sua lunga esistenza, un aspetto di universalità che lo fa guardare, con l'atteggiamento dell'analista criticamente avvertito della complessità e peculiarità delle singole congiunture storiche, alle fenomenologie economiche e politiche dei paesi del mondo ritenuti di maggiore interesse per i risultati di libertà, prosperità e progresso da essi conseguiti. I diversi "modelli" storici ricavabili da questa osservazione vanno secondo lui ricostruiti, spiegati e valutati in maniera puntuale grazie al ricorso a una statistica correttamente orientata nelle sue indagini. Sul metodo, sugli obiettivi e sulle indebite velleità di quest'ultima disciplina si esercitano e si esplicitano, tra il 1835 e 1836 (OC, vol. I:1-34; vol. I:35-88), le prime mature riflessioni del giovane "commesso" della Direzione generale della Statistica di Palermo, già allora appassionato militante nella battaglia, in seguito sempre coerentemente ed energicamente combattuta sia sul piano del pensiero, sia attraverso l'insegnamento e l'impegno politico, in favore della più estesa applicazione, in ogni campo, dei principi di libertà.

Quando, dal piano della teoria, il ventisettenne Ferrara, scende a trattare dei problemi immediati e della situazione contingente della Sicilia, in polemica con le tesi di Ferdinando Malvica e Vincenzo Mortillaro (OC, vol. I:92-169), due critici della libertà di commercio fra Napoli e la Sicilia, favorevoli alla proposta del Reale Istituto di Incoraggiamento di porre sulle merci napoletane dazi di ingresso pari a quelli gravanti sui prodotti degli altri paesi stranieri, le sue preoccupazioni politico-pratiche sono ancora tutte all'insegna del patriottismo isolano, un patriottismo che al momento guarda soprattutto ai problemi di un'economia divenuta asfittica per i nefasti condizionamenti e lo sfruttamento esercitati dal governo borbonico. Compare tuttavia per la prima volta proprio nell'articolo inteso a dimostrare l'errore dei due influenti economisti,<sup>4</sup> intitolato "Sul cabotaggio fra Napoli e la Sicilia" e apparso nel volume II dell'annata 1837 del GdS, un richiamo abbastanza diffuso al tema, evocato dal Malvica, dell'*unione italiana*, il cui progetto – follemente chimerico agli occhi del Ferrara e dello stesso Malvica – è presentato in versione neo-guelfa:<sup>5</sup>

Invitare gli abitatori della bella penisola a costruire un trono nel Vaticano, e cercare un uomo che di là sopra raccolga le fila d'un comune legame, io lo reputo anch'io uno de' più pazzi disegni che si possano immaginare (OC, vol.VI:163).

---

<sup>4</sup> Sull'Istituto di Incoraggiamento palermitano, su Malvica e Mortillaro cfr. Salvo (1990a:98-103; e 1990b:491-509).

<sup>5</sup> Sul neoguelfismo degli anni '30 cfr. Candeloro (1990:359).

Chiaramente Ferrara, ma è la posizione più diffusa in quel momento, non concepisce gli italiani come un unico “popolo”, ma come un insieme di “popoli” affratellati da un vincolo morale e storico e soprattutto da un obiettivo, concreto interesse all’unione e alla cooperazione. Per questo l’ipotesi richiamata dal Malvica di una “federazione di pace e di reciproca utilità” sotto un “comune interesse”, secondo il modello fornito dalla Svizzera e dagli Stati Uniti d’America, gli appare meritevole di una approfondita disamina di taglio teorico-scientifico. Si dovrebbe, in altri termini, anziché liquidare frettolosamente il problema con un sommario giudizio di non fattibilità, affrontare seriamente la valutazione delle cause che hanno portato nel tempo alla disgregazione dell’Italia “in più pezzi” e degli ostacoli che si oppongono a una modificazione di tale stato di cose. Ferrara propone di studiare le differenze innate o acquisite esistenti fra i vari popoli della penisola, comparandole a quelle, peraltro notevoli, presenti in origine fra i popoli dei due citati e riusciti modelli federali, e suggerisce di individuare vantaggi e svantaggi della pluralità dei “centri politici” dal punto di vista dei progressi della cultura, dell’efficienza amministrativa, dello sviluppo economico, delle possibilità di accordo militare e commerciale. L’impostazione delle ipotetiche domande, per quanto sembri invocare un atteggiamento di sereno approccio scientifico, lascia scorgere tra le righe quell’esigenza di un equilibrio tra i vantaggi dell’unione e i benefici di una piena autonomia che caratterizzerà la sua trattazione più matura delle problematiche dell’unità italiana. Egli invita infatti a

calcolare la speditezza degli affari amministrativi in un piccolo paese, e calcolare se tanti deboli stati pari a una Toscana, a una Romagna, a una Lombardia, finché non abbiano collegato insieme i loro poteri industriali e politici, possano un giorno divenire la preda di ingordigie domestiche e di usurpazioni straniere. Definire se difficoltà il paese presenti alla concordia delle armi, e definire se sia agevole ad eseguirsi la concordia del commercio (OC, vol. I:163).

E se il Malvica ha liquidato rapidamente la questione come “sterile e puerile”, egli ne sottolinea invece l’importanza, pur evidenziando la serietà dell’impegno che un suo adeguato approfondimento comporterebbe:

per svolgerlo attentamente bisognerebbe un trattato: bisognerebbe da Federico Barbarossa fino alla guarnigione d’Ancona, passare in rivista tanti dati di fatto che il Malvica non mostra di aver tenuto presenti; bisognerebbe infine dimenticare l’argomento del cabotaggio (Ivi:164).

Insomma, questa prima considerazione dell’ipotesi di un’unione italiana (per usare l’espressione che Ferrara privilegerà negli anni della rivoluzione siciliana) è tutta tenuta sul piano di una fredda

indagine di tipo scientifico, svolta dal punto di vista dell'utile dei singoli Stati, e se certamente non nasconde una coscienza identitaria italiana, non attesta invece la presenza di un forte sentimento di nazionalità. Anche perché, come attesteranno i suoi scritti del periodo compreso tra il 1848 e il 1860, la "nazione" per eccellenza, quella di cui si sente figlio e per il cui riscatto, insieme agli altri esuli della rivoluzione del '48, non cessa di sperare, è in primo luogo la nazione siciliana, mentre l'Italia come soggetto politico unico è vista come una famiglia di nazioni che liberamente scelgono di perseguire insieme, sotto un'autorità dai poteri limitati, da esse liberamente costituita, consentita e posta sotto il controllo di propri rappresentanti, i loro scopi riconosciuti come comuni.

Né i suoi articoli, né la scarna corrispondenza conservataci relativamente al decennio 1837-1847, durante il quale Ferrara è intensamente impegnato, nell'ambito dei suoi incarichi presso la Direzione Generale di Statistica e la Camera consultiva di Commercio di Palermo, di cui è Segretario perpetuo, a mandare avanti le sue imprese giornalistiche, contengono ulteriori riferimenti al problema italiano. Solo in una lettera al Vieusseux, del 31 marzo 1842, troviamo un cenno all'intenzione di aprire sul GdS la discussione sulla questione della creazione di una Lega doganale italiana (OC, vol. XIII, [1848.2]:54-55), ma è soprattutto il tema della riforma delle poste, cui nel sesto fascicolo del GdS del 1841 – in realtà pubblicato nel 1843 (Rossi Ragazzi, 1955:XXV) – aveva già dedicato un primo lungo articolo, spaziente nella storia europea dei sistemi postali (OC, vol. I:323-356)<sup>6</sup>, a impegnare il suo interesse e la sua attenzione: a questo proposito Vieusseux stesso è richiesto di trasmettergli qualsivoglia informazione in suo possesso "sull'Italia".

Si può ipotizzare che la censura borbonica sconsigliasse di andare più a fondo su un argomento politico così scottante e infatti negli scritti che ci sono pervenuti non troviamo più nulla che interessi sia pure indirettamente il dibattuto tema dell'indipendenza italiana e della sua aggregazione politica in un'unica entità nazionale, fino alla famosa anonima "Lettera di Malta" del dicembre 1847 e al suo discorso rivoluzionario tenuto al Liceo Tulliano, del cui audace contenuto abbiamo peraltro solo notizie indirette (Fauci 1995:66).<sup>7</sup> Due incursioni contundenti nel campo della politica, che Ferrara, come altri patrioti amici, pagherà con l'arresto.

La Lega doganale, con l'avvento al soglio pontificio di Pio IX e grazie alle trattative poste in essere dal suo inviato mons. Corboli-Bussi con il governo del Granducato di Toscana e con Carlo Alberto tra la fine d'agosto e l'autunno del 1847, sembrava divenuta un progetto fattibile a breve. Il 3 novembre i tre sovrani avevano firmato

---

<sup>6</sup> Lo scritto è titolato "Della riforma postale". Il secondo articolo promesso non uscirà mai. Cfr. nota editoriale (OC, vol. I:324).

<sup>7</sup> Cfr. anche la bibliografia ivi citata.

un accordo preliminare per la formazione di una tariffa daziaria comune, e manifestato l'intenzione di «procedere verso quella più larga libertà commerciale che sia compatibile cogli interessi rispettivi», nella dichiarata speranza di un'adesione da parte degli altri principi italiani e con la volontà di perseguire «l'incremento della dignità e della prosperità italiana». Adottando un vocabolario che ritroveremo negli scritti di Ferrara del 1848, i firmatari si dicevano «persuasi che la vera sostanziale base di una unione italiana sia la fusione degli interessi materiali delle popolazioni che formano i loro Stati» e «convinti d'altra parte, che l'unione medesima sarà efficacissima ad ampliare in progresso di tempo le industrie e il traffico nazionale» (Candeloro 1979:87-88). Tutti questi obiettivi erano certamente rispondenti agli auspici del Ferrara, che in due articoli del 1844 e 1845 aveva sostenuto il principio generale della libertà di commercio (OC, vol. I:97-107)<sup>8</sup>. Ma in quell'autunno 1847 egli, oltre che messo a tacere dalla censura (il *Giornale del commercio* (GdC) era stato definitivamente sospeso col numero del 9 luglio 1845 (Sirugo 1965: XIV) e la prima serie del GdS cessa anch'essa nel 1846, con la pubblicazione del diciottesimo fascicolo, datato 1841)(Rossi Ragazzi 1955:XXV), insieme al gruppo di patrioti più attivamente impegnati nel tentativo di scuotere l'oppressione borbonica, per quanto possiamo ipotizzare in assenza di documentazione, anche epistolare, tra l'aprile 1846 e il marzo 1848, doveva essere soprattutto preso dall'urgenza degli eventi che di lì a poco sarebbero sfociati nella rivoluzione del 12 gennaio. Si aprivano così finalmente quegli scenari di libertà che potevano rendere tanto più desiderabile anche da una Sicilia ritornata indipendente la prospettiva di una Lega italiana. Del resto, come altrove nella penisola, essa era stata invocata a gran voce e associata alle acclamazioni di Pio IX dalla folla dei manifestanti che a Palermo tra il 27 e il 30 novembre 1847 avevano dato la stura al proprio risentimento nei confronti del governo borbonico (OC, vol. I:XV).<sup>9</sup>

A questa esplosione di italianità, impensabile fino al più recente passato, che vedeva accomunate persone di ogni classe, partito, educazione, fa compiaciuto riferimento la cosiddetta *Lettera di Malta*, opuscolo anonimo dal titolo *Bрани di una lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città nella fine di novembre 1847*, che Ferrara pubblica in dicembre con la falsa indicazione di Malta come luogo di stampa (OC, vol. VI:121-141). L'autore addebitava al disegno dominatore dei "tiranni" di Napoli le misure repressive di isolamento dalla "grande famiglia italiana" in cui la Sicilia era stata tenuta per impedirle di entrare nella sfera di attrazione «che Roma incominciava

<sup>8</sup> Gli articoli, dal titolo "Sulla libertà di commercio", e "Robert Peel e la riforma delle dogane inglesi", erano apparsi rispettivamente nei numeri 12 (29 luglio 1844) e 13 (3 aprile 1845) del GdC.

<sup>9</sup> Cfr. Candeloro (1979, III: 104).

ad esercitare su tutta l'Italia». Ma ora – constatava con esultanza – malgrado i “giganteschi” sforzi del ministro di polizia Delcarretto, «una profonda rivoluzione è avvenuta nelle opinioni siciliane». E c'era un fatto nuovo, dirompente:

Sorge la plebe palermitana e grida 'Viva l'Italia' e parla di una Lega tra i popoli italiani, e si mostra intesa delle riforme operate a Roma, a Firenze, a Torino; e dimentica la monarchia di Ruggiero, ed è fiera di non essere altro che plebe d'Italia, e tutti gli odi municipali li rifonde tutti in un solo che vuol rovesciare sulle teste dei suoi veri oppressori, i *Delcarretto*, i *Pietracatella*, i *Cocle*, i *Vial* (Ivi:125).

ovvero, nell'ordine, il ministro della polizia generale, il Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio nel governo di Ferdinando II, il confessore del re e il comandante della polizia di Palermo.

Le ragioni della rivoluzione risiedono tuttavia in primo luogo nel malgoverno borbonico, che calpesta «i diritti fondamentali dell'umanità». Esso – scrive Ferrara sottolineando significativamente anche l'identità europea, accanto a quella italiana, dei siciliani – ha «nullificato ed estinto ogni senso di vita civile» in un «popolo europeo, qui in Italia, al cospetto dell'orbe incivilito» (Ivi:127). Pur abitando la «terra dei saraceni» esso è riuscito, con grande «unità di pensiero», malgrado tutti i tentativi per impedirlo, a svilupparvi una «tendenza eminentemente italica», a mostrarsi degno di partecipare alla «rigenerazione comune» e capace di inserirsi nel cammino di progresso prescritto dalla Provvidenza all'umanità (Ivi:125). Il quadro particolareggiato delle dolorose conseguenze della dominazione borbonica sull'isola appare a Ferrara tale da giustificare pienamente le manifestazioni di protesta avvenute a Palermo. Il loro carattere civile e pacifico è elogiato e messo a stridente confronto con la brutalità del regime.

L'ottuso centralismo e le assurde vessazioni burocratiche messe in atto dal governo di Napoli sono da Ferrara non solo esecrate, ma anche ridicolizzate in quanto copia grottesca del centralismo napoleonico, che era pur sempre di tutt'altra levatura: i suoi mali si sarebbero infatti evidenziati solo dopo la morte del Bonaparte, un uomo comunque avvezzo ai “grandi concepimenti” e capace di darvi corso (Ivi:127-133).

Nel loro scuotersi, nel loro fermarsi un momento a raccogliere le forze per «il grande salto che deve salvarli» i manifestanti non sono né dei semplici congiurati né un partito politico: sono un intero “popolo”, sono una “nazione” che, affiancandosi alle agitazioni dell'Italia settentrionale, «ha [...] scoperto la via di risorgere» (Ivi:133-134). Sono una nazione siciliana, dunque, che si riconosce italiana e che vuole anche riconoscere e rafforzare la propria appartenenza alla civiltà europea.

Il problema dell'unità italiana (adotto questa espressione nel senso più lato possibile, e non specificamente riferendola ai progetti di Stato unitario) si profila già a quest'altezza, nella visione di Ferrara, come un problema al cui cuore sta il rapporto tra la Sicilia e il re di Napoli, che è un re italiano, ma illiberale e, nell'ottica siciliana (ma questo lo scriverà più tardi, dopo che la rivoluzione sembrerà aver trionfato), un re illegittimo, un usurpatore del diritto naturale del popolo dell'isola all'autogoverno.

Lo scritto si conclude con un retorico appello al «buon sovrano», affinché non esiti a ravvedersi, a scacciare i cattivi ministri e a concedere, sull'esempio di Pio IX, riforme liberali, a comprendere quanto maggiore sarebbe la sua potenza se accettasse di trasformarsi da sovrano assoluto in monarca costituzionale, come lo sono la regina d'Inghilterra e il re di Francia (Ivi:137-140). L'alternativa, se vorrà insistere nelle sanguinose repressioni e continuare ad ascoltare i suoi cattivi consiglieri che lo incitano a sparare su un popolo inerme, è apertamente minacciosa:

Sire, pensateci bene! Iddio è appostato dal cielo, e tirerà su di voi! [...] nella storia sta scritto che quando un popolo ha tutto perduto e disperato, si leva in massa, si fa decimare dalla mitraglia, ma poi espugna bastiglie, recide teste sovrane, e rovescia le più solide dinastie (Ivi: 140-141).

All'indomani della rivoluzione, che lo coglie in carcere, dove insieme ad altri patrioti liberali era stato tradotto la notte del 10 gennaio 1848 e dove rimane fino al 4 febbraio, Ferrara aderisce al Comitato generale rivoluzionario, costituito il 25 gennaio, e fonda il nuovo giornale *L'Indipendenza e la Lega* (IeL), il cui primo numero esce il 15 febbraio (Faucci 1995:66-68).<sup>10</sup> Il titolo stesso del periodico proclama gli obiettivi politici della nuova compagine di governo, che si sta organizzando sul piano istituzionale con la convocazione del Parlamento siciliano e con l'imminente elezione dei deputati alla Camera dei Comuni, della quale farà parte lo stesso Ferrara.

La causa dell'indipendenza dell'isola sotto un regime costituzionale e liberale è strettamente affiancata, nel suo pensiero, a quella del rafforzamento dei vincoli di solidarietà reciproca e di vicinanza – una vicinanza al limite dell'identificazione simpatetica – tra la Sicilia e gli altri Stati della penisola.

La “Nota di presentazione” del giornale<sup>11</sup> manifesta infatti l'intenzione di dedicare ampio spazio critico, accanto a quello riservato alle questioni pubbliche e alle cronache siciliane, al «rimanente degli Stati italiani» affinché «ogni parte della penisola sia pienamente nota,

---

<sup>10</sup> Per una panoramica sui suoi interventi in questo giornale cfr. Oddo (1990:593-606).

<sup>11</sup> Il testo, anonimo è ritenuto con ogni probabilità di Ferrara. Cfr. Sirurgo (1965: XVI).

diventi familiare ai nostri lettori» e affinché «il popolo siciliano cominci a non far differenza fra i propri affari locali e quelli delle più lontane contrade del nostro comune paese». <sup>12</sup> Si fa dunque sempre più forte in Ferrara non solo l'idea dell'appartenenza della Sicilia a una realtà nazionale più ampia, ma anche la convinzione della necessità di agevolare in ogni modo un processo crescente di unione e la percezione dell'esistenza di fondamentali interessi comuni tra le diverse «parti della penisola», di stimolare cioè la crescita di un patriottismo solidale nell'odio e nella lotta contro il nemico straniero, sia esso l'Austria o la Francia.

Il messaggio «Ai miei concittadini», pubblicato anch'esso sul primo numero del giornale (OC, vol. VI:145-148), li invita apertamente a stringersi insieme, «sotto il vessillo della nostra indipendenza e della confederazione di tutti i popoli italiani» (OC, vol. VI:148). Ferrara si mostra già consapevole della difficoltà di fare accettare al resto dei patrioti italiani l'obiettivo per lui irrinunciabile dell'indipendenza siciliana e prevede accuse di tradimento della «causa comune» e della «grande unità di interessi» che Pio IX, «gran nome», ha saputo suscitare, accuse che infatti non tarderanno ad arrivare. Per questo insiste nel suo appello a perseguire la «grande e santissima lega» e a rassicurare «i nostri fratelli d'Italia» (Ibidem).

Pubblicato in due parti il 23 febbraio e il 1 marzo 1848, l'articolo «Che vuol dire l'indipendenza?» (OC, vol. VI:153-169), scritto sempre all'insegna dell'ottimismo rispetto alla situazione dell'isola, si compiace per il pieno superamento del municipalismo nell'opinione pubblica siciliana, che ritiene unanimemente partecipe delle «idee federative di tutti gli Stati italiani». La stessa rivoluzione siciliana è stata concepita ed eseguita «a nome d'Italia» ma – lamenta alludendo a un articolo assai critico apparso il 14 febbraio ne «La Lega italiana» di Genova (Cfr. OC, vol. VI:154, nota [a]) – se molti «fratelli» della penisola hanno compreso e apprezzato il suo valore per la causa della comune rigenerazione, vi è chi, purtroppo seguito dall'«opinione napoletana» – ed è ciò che più preoccupa Ferrara –, ha sostenuto che la volontà di indipendenza siciliana contrasta invece con essa, costituendo una manifestazione di pericoloso municipalismo. È di conseguenza necessario chiarire che «indipendenza» per i siciliani vuol dire solo indipendenza dal governo di Napoli, un'indipendenza necessaria per via delle molteplici e profonde differenze, puntualmente esemplificate, che esistono tra il popolo napoletano e quello siciliano, accomunati unicamente dall'essere entrambi interessati alla prosperità italiana (OC, vol. VI:156-158, 164-165). La tesi di Ferrara è che solo in un clima di libertà che sia garantito dall'indipendenza, sarà possibile sviluppare quella collaborazione tra i due popoli nelle tante questioni di interesse

---

<sup>12</sup> Cit. in Sirurgo (1965:XVI-XVII).



comune, riguardanti il commercio e le imprese, la difesa «contro le insidie del nord», le iniziative di cultura, che in tempi relativamente brevi potrà avvicinarli e assimilarli, con un esito certamente giovevole alla causa italiana (OC, vol. VI:169).

Nell'articolo del 15 marzo dal titolo "Noi e l'Italia. Risposta alla Lega italiana di Genova" (OC, vol. VI:197-201) la perorazione è ripresa con toni più amari. Rivendicando alla rivoluzione siciliana il merito di avere innescato con il proprio esempio dirompente il processo di emancipazione in atto in tutta la penisola,<sup>13</sup> Ferrara taccia di ingratitudine i suoi critici, che vorrebbero ricondurre la Sicilia sotto il governo di Ferdinando II, trovando accettabile la Costituzione da lui proposta. Tale è in particolare la posizione dell'autore dell'articolo uscito sul foglio genovese.

L'aspirazione a "unificare l'Italia" è da respingere con durezza ove a quest'espressione si voglia dare un'accezione antifederalistica e repubblicana, con l'intento di eliminare i principi e le dinastie legittime che governano gli Stati italiani. Se invece con il termine "unificazione" si vuol far riferimento a un processo di federazione, la presenza di una Sicilia indipendente, che vuole questa forma di unione ed è pronta a sottoscriverla, non sarebbe certo di ostacolo (OC, vol. VI:200-201).

Ma Ferrara considera anche l'ipotesi estrema, peraltro ai suoi occhi poco credibile, che per "unificazione" si intenda una "radicale rifusione", tale che l'Italia possa finalmente assaporare "le guarentigie repubblicane": in tal caso – avverte per dare la misura dell'avversione siciliana ai Borboni, e nello stesso tempo per tranquillizzare gli interlocutori repubblicani – non sarà certamente in Sicilia che i principi fuggitivi troveranno asilo: «anzi in quel caso, ognuno lo vede, la *indipendenza* ha chiuso ai Borboni di Napoli quel ricovero che mezzo secolo addietro sventuratamente poté salvarne la razza» (Ivi:201).

La libertà, la più estesa nei limiti, la più diffusa possibile, che per tutta la vita resterà la bandiera principale del suo agire e della sua opera di studioso e scrittore politico, e che egli fa coincidere con «la salute del popolo» nel messaggio del 21 marzo 1848 "Ai miei elettori" (Ivi:203-205), è il valore non negoziabile che per Ferrara deve necessariamente associarsi tanto all'obiettivo dell'indipendenza, quanto a quello dell'«unione dei popoli italiani», a pena di rinunciare ad entrambi ove esso ne fosse compromesso (Ivi:204-205).

Anche se divisa in più Stati l'Italia è per Ferrara una realtà moralmente una, come prova la sua esultanza alle notizie di vittoria (non proprio esatte: si parla della morte di Radetsky e della fuga dell'Imperatore!) che giungono dalla Lombardia verso fine marzo: «L'Italia è libera tutta, è tutta indipendente dallo straniero, è padrona

---

<sup>13</sup> Cfr. anche "A che siamo?", *IeL*, 27 marzo, 1848, in OC, vol. VI: 215-216.

di sé, e Ferdinando II, se è vero che trovasse a bordo quando poté ricevere l'annuncio di questa immensa catastrofe, avrà smarrito la bussola che potea ricondurlo nel suo palazzo» scrive, quasi abbandonandosi a un sogno, il 27 marzo (Ivi:215-217).

Il decreto del 13 aprile 1848 con il quale il Parlamento generale di Sicilia dichiarava decaduta la dinastia borbonica e annunciava l'adozione di una monarchia costituzionale affidata a un nuovo principe, gli fa scrivere compiaciuto che «la nostra rivoluzione è alla fine compiuta» e credere che essa sia definitivamente salva (OC, vol. VI:237-238).<sup>14</sup> Ma le critiche sulla stampa del nord non cessano; con la destituzione dei Borboni anzi si rinfocolano, anche perché Ferdinando II ha deciso di inviare un contingente di truppe in Lombardia, e l'indispettito Ferrara ribadisce (quasi pare di sentirlo gridare!): «Noi siamo italiani, strettamente legati agli interessi d'Italia [...] Noi siamo italiani, e abbiamo già decretato che, se qui un principe dovrò sedere sul soglio, sarà italiano». Invita a non lasciarsi ingannare dalle simulazioni del re di Napoli, che non si è fatto scrupolo di mandare a morte i fratelli Bandiera e centinaia di siciliani nel corso della sua dominazione. Chi accetta che la sua «sozza bandiera» si presenti nelle pianure lombarde diserta la causa comune, quando invece l'Italia tutta dovrebbe essere chiamata a una crociata per sterminarlo. La sua cacciata è la condizione affinché i siciliani possano stringere sempre più saldi legami con le altre parti della penisola (OC, vol. VI:242-244).<sup>15</sup>

Convinto assertore del principio della sovranità popolare, Ferrara, come altri federalisti contemporanei, *in primis* Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, ritiene che la federazione o anche la fusione" (termine che inizia a comparire nei suoi scritti con l'articolo "È troppo presto", del 27 aprile [OC, vol. VI:269-271]) non possano aver luogo se non attraverso un patto associativo tra Stati che condividono la stessa forma di regime politico: forma che, nella condizione del tempo non gli pare poter essere, realisticamente, altro che una monarchia costituzionale (Ivi:270-271); a questa constatazione il Parlamento siciliano si è attenuto, sempre traguardando anche la realizzazione della federazione.

Il termine "unione", che più tardi assumerà una connotazione positiva per Ferrara, in contrapposizione a una certa idea di "unità", fa la sua comparsa in chiave fortemente critica nell'articolo del 30 maggio sul progetto di Carlo Alberto di anettere al Regno di Sardegna Modena, Parma, Piacenza, Reggio, Brescia e la Lombardia; progetto che Ferrara considera frutto liberticida della sua "avidità illimitata" e soluzione deprecabilmente in rotta di collisione con l'obiettivo della "confederazione", regime in cui «ad onta delle dottrine piemontesi, l'Italia troverebbe e pace, e unità e forza, ed indipen-

---

<sup>14</sup> "Il decreto del 13 aprile", IeL, 15 aprile 1848.

<sup>15</sup> "Ciò che esige l'Italia", IeL, 17 aprile 1848.

denza, purché si liberasse dai Borboni di Napoli e Carlo Alberto non fosse quell'ambizioso che è» (OC, vol. VI:319-323).<sup>16</sup> Vale la pena di evidenziare in questo passo un'accezione tutta positiva del vocabolo "unità", poiché associata alla nascita di un'entità federale, di cui sarebbe conseguenza. È la soluzione al "problema dell'unità" cui l'economista siciliano non cesserà di guardare con speranza e di lavorare teoricamente, anche se in posizione sempre più difficile, fino alla svolta in senso opposto del 1860-61. Il modello è già ora quello offerto dagli Stati Uniti d'America: modello cioè di stato federale piuttosto che di confederazione nell'accezione internazionalistica del termine, che già Bodin aveva configurato come mera alleanza di Stati, priva di una comune sovranità: «Unirci, sì! E noi Siciliani siamo stati i primi a volerlo. Ma come si uniscono i popoli liberi, come si unirono gli americani, come si uniranno i popoli della Germania se non si lasceranno ingannare da qualche Carlo Alberto, da qualche Balbo, da qualche Gioberti». A questo modello di unità, rispettoso della volontà dei popoli, è contrapposta la "fusione", ovvero l'unità imposta «da una mano di ferro spoliatrice e tirannica» (Ivi:322).<sup>17</sup>

La contrapposizione terminologica "unione" (intesa come frutto di uno spontaneo moto federativo)/ "unità" (quale esito di una "fusione" forzata) era stata proposta in un articolo pubblicato da poco nel giornale milanese *La Fama*, di Angelo Brofferio, egli pure fautore dell'aggregazione federativa degli Stati italiani. Ferrara ne riproduce con parole di elogio il testo nel numero del 31 maggio della *IeL* (Cfr. Ivi:325 nota\*), contrapponendo il "sistema federativo" da esso convincentemente sostenuto al "sistema unitario" che – rileva con preoccupazione – sta iniziando a prevalere in Italia. Pochi giorni dopo, sotto lo stesso eloquente titolo "Unione non unità",<sup>18</sup> si inserisce nell'acceso dibattito giornalistico in atto sull'argomento con una serie di nuove argomentazioni, che questa volta predono di mira la soluzione prospettata da Gioberti al problema dell'unità italiana. Che l'Italia debba essere unita è anche per Ferrara una necessità incontrovertibile, una condizione assoluta a garanzia della sua indipendenza; contrastare questa unione, come ha sempre fatto l'Austria, tradisce non solo gli interessi della penisola, ma anche quelli del proprio Stato particolare. Ferrara concorda con Gioberti (OC, vol. VI:326) nel riconoscere che l'unità è il grande bisogno di tutti i popoli italiani, ma al riguardo introduce un'ulteriore dicotomia concettuale: "unirsi" non vuol dire "unificarsi", termine cui attribuisce il significato di farsi unificare passivamente da altri. L'equivoco, in cui è caduto anche Gioberti, sta nel confondere l'unio-

<sup>16</sup> «Il programma di Carlo Alberto e l'unione italiana».

<sup>17</sup> Sull'influenza del modello statunitense nel pensiero di Ferrara cfr. Lazzarino Del Grosso (1990:551-572).

<sup>18</sup> *IeL*, 2 giugno 1848, ora in OC, vol. VI:325-331.

ne” con “l’unificazione” (Ivi:325-326). Per approfondire la distinzione tra i due modi di realizzare l’unità, Ferrara si chiede quali siano le ragioni che spingono “due o più popoli” a collegarsi in un unico corpo e le individua unicamente nell’interesse, nell’utile, assegnando un ruolo assai minore, se non nullo, alle ragioni ideali, alla stessa idea di nazionalità, al “nome”, o ad altri motivi poetici che servono a scaldare la fantasia, che sono lodevoli e nobili, ma che non bastano da soli a muovere la volontà dei popoli. In altri termini, l’unione non è un bene in sé e può anche risolversi in un male, come lo è stata quella che ha vincolato la Sicilia al regno di Napoli. L’unione è un bene solo se procura un vantaggio altrimenti non conseguibile (Ivi:326).

Per l’Italia il vantaggio indiscutibile dell’unione sarebbe di assicurare, grazie alla costituzione di un centro unico dotato di un potere, di un esercito, di una cassa comuni, la difesa da invasioni straniere, facendo affluire mezzi e risorse dai diversi territori della penisola là dove si registrasse l’attacco nemico. È tuttavia lo stesso bisogno di difesa che postula l’unione a definirne i limiti, essendo inutile e dannoso ogni potere non indispensabile all’ottenimento di quello scopo necessario. L’errore di Gioberti, per Ferrara, sta nel pretendere un’unione intima e illimitata, quale deriverebbe da una fusione. L’unione federativa (la cui sostanza istituzionale corrisponde a quella di uno Stato federale “minimo”), è assolutamente sufficiente a garantire la difesa comune contro l’invasione straniera, che è il più grande pericolo cui l’Italia è esposta (Ivi:327-328).

A questo fine bastano, come in Svizzera, come nei potentissimi Stati Uniti d’America, una dieta federale, un potere esecutivo, una finanza e un esercito federali. Quanto alla capacità di difesa, non vi sarebbe dunque alcuna differenza tra un Carlo Alberto re di un regno unitario e un Carlo Alberto, o chi per esso, capo supremo della Confederazione italiana (Ivi:328). Per Ferrara tutte le esigenze connesse alla difesa possono essere soddisfatte dall’unione federale, giacché l’unità di dogane, di monete, di pesi, l’unica diplomazia, l’unico diritto di guerra e di pace, l’unica finanza federale, l’unico potere esecutivo che dovunque caratterizzano la federazione sono tutti strumenti necessari ad assicurare una efficace resistenza all’invasore. Quando invece il potere si estende su materie che eccedono lo scopo comune volontariamente riconosciuto, quando cioè si va oltre il sistema federativo, quell’unione, che era un bene, diventa dannosa, diventa schiavitù (Ivi:328-329).

La federazione consente invece di raggiungere il punto di equilibrio tra masse e potere, tra tendenza all’emancipazione e tendenza al dominio; il progresso in campo politico, sia in termini di scienza politica, sia nella pratica, consiste appunto nello sforzo di raggiungere questo equilibrio, decentrando il potere, e non concedendo al potere supremo se non quanto strettamente

necessario a far convergere verso lo scopo comune le aspirazioni dei governati (Ivi:329). Ferrara vede in atto da tempo una tendenza generale al frazionamento del potere sovrano e al suo decentramento; essa risponde a un processo di emancipazione progressiva, di cui il sistema federale è l'attuazione più avanzata; si tratta, a suo avviso, della forma politica con ogni probabilità destinata a imporsi nel futuro (Ivi:330).

L'Italia, che per le sue vicissitudini storiche non ha sperimentato "i dolori" di un'unità in passato utile, ma ormai destinata al superamento, anziché abbracciare la formula superata e regressiva del regno unitario, comunque destinata a tramontare, potrebbe con grande vantaggio passare dalla disgregazione in cui versa allo stato federativo. Solo trovando in questo modo «la forma dell'equilibrio tra la forza che dee concentrare e quella che tende a dissipare», l'unità, definita «questo eterno ideale dell'esistenza e indipendenza d'Italia» cesserà di essere «un vano desiderio» (Ivi:331). Carlo Alberto, che all'inizio della guerra contro l'Austria è stato salutato come un liberatore, avrebbe dunque tutto l'interesse a cercare di ottenere una corona «lieve, splendida, preziosa» da un'Italia unita in un patto di volontaria federazione piuttosto che assumere da conquistatore la pesante «corona di ferro» di un'Italia unificata dalla forza dell'interesse dinastico (Ibidem).

La soluzione del problema dell'unità italiana è dunque posta con molta chiarezza da queste pagine di Ferrara, in un momento in cui le notizie sulla guerra nel Lombardo Veneto e la situazione siciliana facevano immaginare a portata di mano, malgrado le nubi già all'orizzonte, il conseguimento dell'uno o dell'altro progetto.

Gli eventi che seguono sono noti. Giunto a Torino a fine luglio '48 con la delegazione inviata dal Parlamento siciliano ad offrire la corona di Sicilia al Duca di Genova Ferdinando Maria Alberto Amedeo di Savoia (cfr. Faucci 1995:72-74),<sup>19</sup> mentre l'attesa di una risposta si fa snervante, Ferrara assiste passo dopo passo al precipitare di una situazione che va rendendo sempre più inattuale tanto la discussione sui modi di conseguire l'unità, quanto l'appassionata perorazione delle ragioni dell'indipendenza siciliana. Pur di salvaguardare quest'ultima egli passa ben presto a sostenere il progetto del Regno dell'Alta Italia, accostandosi a Gioberti e fondando con lui e con altri patrioti, fra i quali vari esuli siciliani, la Società nazionale per la confederazione italiana, nel cui programma, stilato il 7 settembre 1848 (cfr. OC, vol. XIII [1848.3]:65-66 e 66 nota [e]), era inserito il riconoscimento dell'integrità territoriale e delle prerogative politiche degli altri Stati della penisola, tra i quali il regno di Sicilia.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Sull'attività di Ferrara durante l'esilio torinese cfr. Faucci (1995:97-118).

<sup>20</sup> "Società nazionale per promuovere e condurre a termine la Confederazione italiana", *Il Risorgimento. Giornale quotidiano*, 11 settembre 1848, in OC, vol. I:409-410.

È la sua prima iniziativa concreta per realizzare nella forma auspicata l'unità italiana, ed è l'applicazione dei principi che abbiamo visto esposti nel fondamentale articolo "Unione, non unità".

Contemporaneamente, i suoi primi scritti usciti ne "Il Risorgimento", il giornale di Cavour in cui per qualche tempo Ferrara verrà ad assumere un ruolo di primo piano, tesi a una disperata quanto vana richiesta di aiuti alla Sicilia rioccupata dalle forze borboniche, e ancora animati dalla speranza che il Duca di Genova risponda affermativamente alla proposta di assumerne la corona, ribadiscono con forza le ragioni dell'irrinunciabilità dell'obiettivo dell'indipendenza da Napoli e rinnovano le critiche alle utopie nascenti dal "delirio della fusione", cui peraltro si rallegra di vedere refrattari tanto le masse quanto i principi. Non è questa a suo avviso una possibilità concretamente praticabile nell'immediato, anche se suscettibile di avere forse in futuro una maggiore prospettiva di concretezza: «contentiamoci – scrive a proposito del "delirio" fusionista – di lasciarlo a rappresentare un futuro sistema, un problema che i nostri figli distrigheranno» (OC, vol. VI:402).<sup>21</sup>

L'alternativa possibile e auspicabile resta invece l'istituzione di un potere sovrano che «raccolga in alcun punto d'Italia le fila degli interessi comuni, senza usurpare un atomo solo dell'indipendenza dovuta ad ogni menoma parte d'Italia». Ribadendo che la Sicilia ha sempre aspirato a «questa franca e vera confederazione di popoli», Ferrara rileva con amarezza che essa «l'attende ancora con tanto ardore, quanta è la freddezza con cui negli atti di una gran parte d'italiani sembrerebbe dimenticata» (OC, vol. VI:403-404).

Vi è del resto una legge naturale che presiede alle aggregazioni o alle disgregazioni politiche e che deriva dalla tendenza di ogni comunità a ricercare il proprio vantaggio. Solo sulla base di questo criterio utilitaristico si può definire la legittimità o meno della fusione o della separazione (Ivi:405-406).

In una lettera al Vieusseux del 16 settembre '48 Ferrara torna a lamentare le negative conseguenze del "delirio della fusione" negli ambienti piemontesi, e già prende in considerazione la triste eventualità dell'esilio (OC, vol. XIII, [1848.4]:66-67).

Due mesi dopo, comunicando a Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, che gliel'aveva richiesta, la sua opinione sul progetto montanelliano di Costituente e contestando la realizzabilità di quest'ultima se intesa come un potere sovrano superiore a quello dei singoli Stati, ribadisce l'alternativa del «sistema federativo, all'americana, sotto il quale gli stati italiani conservino le proprie esistenze e intanto formino lo stato unico e forte che, con unica finanza, unica armata, unico commercio, unica bandiera ec., costituisca la nazionalità italiana». «Ora – scrive – per giungere a

---

<sup>21</sup> "La questione siciliana", *Il Risorgimento*, 5 settembre 1848.

questo scopo, manca un sol dato. Manca che si formuli un *Patto fondamentale*, a cui si cominci dal fare aderire i varii stati, per mezzo de' rispettivi parlamenti. Questo patto stabilisce i limiti, dentro i quali va esercitata la sovranità della Costituente ed assicura le autonomie dei diversi stati. Questo patto, una volta consentito dagli stati, rende eseguibile il progetto della Costituente, perché allora i diversi stati si troveranno in misura di spedirvi i loro rappresentanti» (Ivi [1848.15]:85-86).<sup>22</sup>

La delusione per il tristissimo epilogo della rivoluzione siciliana gli infligge nell'animo una ferita profonda, indelebile. Il 21 agosto 1849, quando tutti i sogni sono finiti, già proposto, anche se poi sospeso, per ricoprire la cattedra di Economia politica all'Università di Torino, dove inizierà l'insegnamento solo in novembre, scrivendo a Emerico Amari, che intende aiutare a ottenere lui pure una cattedra universitaria, per la quale è richiesta la naturalizzazione piemontese, lo sollecita a una decisione, e confessa: «Io , per me, al momento che occorrerà, non ci penserò un istante, perché, indipendentemente da ogni altra considerazione, l'amor di pane merita di fare concorrenza all'amor di patria» (Ivi, [1849.15]:110). Già il 13 luglio, profondamente amareggiato dalle notizie che Amari stesso gli aveva comunicato su quanto stava accadendo a Palermo, dove si era giunti «a dare del ladro a Settimo e a Torrearsa» aveva dato sfogo alla sua rabbia: «vadano al boja, popolo e re, son degni l'uno dell'altro: Io non son più siciliano; sono per ora italiano, più tardi sarò piemontese» (Ivi, [1849.10]:102). Il 26 agosto, tornando sull'argomento, e insistendo con Amari sulla necessità di decidersi in un senso o nell'altro ribadiva: «io non condanno la tua avversione alla rinuncia alla nazionalità siciliana e ripeto che in ciò non devo darti consiglio; ma, in quanto a me, ho dichiarato di sottopormi ben volentieri a questa condizione, perché della Sicilia non ho che la memoria de' luoghi: quanto agli uomini, han finito fino di farmi vergogna. Mi fanno schifo. Se essi son liberi di festeggiare la gala borbonica e la nascita d'una nuova principessa napoletana, mi sento ancora più libero e infinitamente più onorato a ricevere la naturalizzazione piemontese per impiegarmi in Piemonte all'istruzione della gioventù» (Ivi, [1849.17]:111).

Queste nuove sofferte speranze avrebbero col tempo avuto più d'un motivo per spegnersi anch'esse e le intense battaglie in nome della libertà cui, tramontata la causa dell'indipendenza della Sicilia e la prospettiva dell'unione italiana, Ferrara generosamente si dedica, tanto nelle vesti di giornalista, quanto in quelle di docente, finiranno per metterlo in rotta di collisione con il governo subalpino e per deciderlo a trasferirsi a Pisa, alla fine del 1859, sulla cattedra di

---

<sup>22</sup> La lettera è del 26 novembre.



Istituzioni di economia sociale, offertagli dal governo provvisorio toscano (cfr. Faucci, cit:119-120).

Scorrendo i suoi articoli del periodo torinese, vale la pena di segnalare l'orgoglioso richiamo ai sentimenti nazionali e di libertà del "popolo italiano" (espressione nuova nel lessico ferrariano) che compare in un suo scritto pubblicato il 16 luglio 1849 ne *Il Risorgimento*, polemicamente indirizzato al *Journal des Débats* a proposito delle posizioni da questo espresse sulla questione romana (OC, vol. VI:313).<sup>23</sup>

Il tema antifusionista riaffiora di tanto in tanto nella sua produzione giornalistica degli anni '50<sup>24</sup>, ed è applicato alla struttura politico-amministrativa interna del Regno sabauda allorché nel settembre del 1850 Ferrara commenta la legislazione riguardante la Sardegna recentemente approvata dal Parlamento subalpino (OC, vol. VII:65-74).<sup>25</sup> Nel criticare il centralismo dannoso imposto alla popolazione isolana, contrapponendovi ancora una volta il modello statunitense, egli enuncia una sorta di legge di proporzionalità tra l'unità effettiva di un Paese e il grado in cui vi è riconosciuto e può espandersi liberamente "ciascuno dei cento interessi" che lo compongono; legge ineluttabile, ai suoi occhi, che si traduce in politica nel principio della federazione (OC, vol. VII:67).

Il 4 maggio 1856, a commento del Trattato di Parigi, esce ne *L'Economista* un suo articolo dal titolo "La lezione della pace" (Ivi:627-633).

Ferrara vi prende in considerazione le ambizioni del Piemonte a "dominare l'Italia", che ora giudica frutto di un naturale desiderio di crescita. Sono ambizioni secondate –scrive –

da una altra aspirazione che si cova nell'animo di tutti i popoli italiani, i quali, benché in gran parte non sappiano che cosa sia ciò che chiamasi Italia, pure, a forza di avvenimenti terribili e dolorose sciagure, si sono abituati a dire che l'Italia è una nazione, accidentalmente smembrata per ora, ma destinata a *riunirsi*, o *unificarsi*, o *fondersi*, ecc. – destino che, nella lingua del popolo non è che un mezzo di alleviare i mali presenti, ma nello stile degli scrittori diviene uno scopo e un partito. Il Piemonte, adunque, o per dir meglio, coloro che in Piemonte dirigono a loro bell'agio l'opinione delle masse, confondendo insieme la causa del suo politico ingrandimento e quella dell'unificazione d'Italia, han preso come lor missione il non volere e non fare se non ciò che possa, in qualunque modo che sia, far

---

<sup>23</sup> "Questione romana," *Il Risorgimento*, 16 luglio 1849.

<sup>24</sup> È ribadito nel programma del nuovo giornale *La Croce di Savoia* (CdS) fondato in collaborazione con Emerico Amari e Vito D'Ondes Reggio, il cui primo numero esce il 22 giugno 1850: "Il nostro programma", in OC, vol.VII:3-9. Sull'attività di Ferrara come fondatore e direttore de la CdS cfr. Faucci (1995:105-109) e Simon (2002, 2007, 2008).

<sup>25</sup> "La Sardegna", in CdS, 20 e 26 settembre 1850.



rientrare la penisola tutta sotto il dominio della casa di Savoia” (OC, vol. VII:628-629).

Ma per Ferrara, seppur possibile, il giorno in cui gli Italiani dovessero riuscire a “una radicale mutazione di stato”, tale soluzione non è né l’unica, né la migliore; il partito piemontese unitario avrebbe potuto approfittare, per imporla, di un qualche evento fortuito connesso alla guerra, ma esso non si è verificato, e se si potesse lasciare libero corso alle tendenze presenti in Italia, frutto della sua storia, si affermerebbe un’unità rispettosa degli interessi e delle differenze locali, non certo la fusione. «Se l’Italia – scrive – ha avuto mai un momento di entusiasmo unitario, fu quello del 1848: e mai lo spirito dell’interesse locale non si mostrò più prepotente di allora» (OC, vol. VII:629-630).

Al problema dell’unità, sebbene al momento ancora solo prospettico, l’economista siciliano continua, e continuerà per tutto il tempo in cui esso resterà aperto, e cioè fino alla costituzione del Regno unitario, a dare la stessa risposta, che per lui non è frutto di una scelta di campo ideologica, bensì in primo luogo dell’osservazione delle “leggi” naturali che governano non solo i fenomeni economici, ma attraverso di essi, anche quelli politici.

Gli eventi del 1859-60 e soprattutto l’impresa dei Mille, che libera finalmente la Sicilia dal giogo borbonico, se da un lato riaccendono di ardore la mai sopita sicilianità di Ferrara, dall’altro rendono ben presto concreta e incombente ai suoi occhi la minaccia della deprecata fusione.

Fauci richiama nella sua biografia la vicenda del *memorandum* a favore dell’autonomia siciliana che Ferrara stese nel giugno 1859, e che avrebbe voluto, ma senza esito, far sottoscrivere anche dagli emigrati napoletani (Fauci cit:120-121).<sup>26</sup> La corrispondenza dei primi mesi del 1860 con il cognato Giuseppe Bracco Amari e con Emerico Amari lascia intravedere una ripresa d’interesse per la Sicilia e il riaffiorare di attese alle notizie di agitazioni e di preparativi di riforme che filtrano dall’isola.<sup>27</sup> D’altra parte il procedere delle

<sup>26</sup> Cfr. le lettere a Emerico Amari del 1°, 4, 30 giugno e del 13 luglio, in OC, vol. XIII, [1859.6]:371-372; [1859.8]:374-375; [1859.10]:376-377; [1859.11]:377-380.

<sup>27</sup> Cfr. OC, vol. XIII, [1860.13], A *Giuseppe Bracco Amari* Pisa, 8 febbraio 1860:430-432; [1860.14], A *Emerico Amari*, Torino, 20 febbraio 1860:433; [1860.15], A *Giuseppe Bracco Amari*, Pisa, 21 febbraio 1860:433-434; [1860.17], A *Giuseppe Bracco Amari*, Pisa, 5 marzo 1860:436-437; [1860.19], A *Giuseppe Bracco Amari*, Pisa, 11 marzo 1860:439; [1860.20], A *Giuseppe Bracco Amari*, Pisa, 22 marzo 1860:440-441; [1860.21], A *Giuseppe Bracco Amari*, Pisa, 22 marzo 1860:441-442; [1860.23], A *Giuseppe Bracco Amari*, Pisa, 6 aprile 1860:446-447; [1860. 26], A *Emerico Amari*, Pisa, 9 aprile 1860:451; [1860.27], A *Emerico Amari*, Pisa, 11 aprile 1860:451-452; [1860.34], A *Giuseppe Bracco Amari*, Pisa, 16 aprile 1860:460; [1860.37], A *Emerico Amari*, 20 aprile 1860:462-463; [1860.38], A *Emerico Amari*, Pisa, 24 aprile 1860:463-464; [1860.39], A *Giuseppe Bracco Amari*, Pisa, 25 aprile 1860:464-465; [1860.40], A *Emerico Amari*, Pisa, 1 maggio 1860:466-467.

annessioni lo affligge e preoccupa: il 3 marzo 1860, scrivendo a Paolo Boselli, in previsione dei plebisciti dell'11 e 12 marzo in Emilia e Toscana, lamenta: «siamo al *suffragio universale*, ma muto, senza discussioni, senza ombra di libertà, anzi con uno spirito di coercizione che mi fa veramente pena, giacché più tardi sarà attaccato per la sua flagrante illegalità» (OC, vol. XIII, [1860.16]:435). Rallegrandosi di non dover votare, in quanto colpito dalla «grande sciagura di vivere, nella pienezza dell'età virile, senza avere una patria», concetto quest'ultimo che resta dunque riferito ai singoli stati della penisola, confida all'amico il pensiero di un ritorno in Sicilia:

Eppure bisognerà che io riabbia la mia [...] Se l'annessione avrà luogo, non bisogna che io sgombri anche da qui? Posso io rimanere soggetto al Governo sardo, che mi ha *accanitamente* perseguitato fin qua? Non può immaginare quali basse manovre si son fatte a Torino dapprima per impedire che io fossi professore in Toscana, poi per impedirmi di passare a Firenze, ove io d'altronde non sarei passato che a malincuore. In questo stato di cose, mi sembra che, senza star molto a calcolare, io dovrei ricusarmi a servire un governo che ho tanti motivi di detestare; e non mi rimane che profittare della così detta amnistia per tornarmene in patria. Comprendo tutta la tempesta delle calunnie che allora dovrà piovermi addosso; ma mi sento per affrontarla quella forza che non sento per tornare ad essere suddito sardo. Ci pensi e me ne scriva»(Ivi:435-436).

Il 22 marzo manifesta a Bracco Amari il proposito di recarsi a Palermo con lui, «se la rivoluzione avviene». Quanto all'annessione, ormai inevitabile della Toscana, ritiene ora che sarebbe meglio «prendere un po' di maschera» e addirittura assumerne l'iniziativa, in modo «da salvare almeno ciò che importa davvero: la libertà dell'amministrazione locale; se nol facciamo sin d'ora – aggiunge – saremo tagliati domani fuori, e accoppiati». Circa l'immediato futuro la sua previsione è fosca:

L'Italia sarà *tutta* riunita sotto l'alto protettorato e la sorveglianza di Napoleone, sarà perciò alleata nelle grandi imprese che si preparano sul continente. Questa necessariamente è l'ultima parola del mercato convenuto. Vedi dov'è andata a finire la *guerra per un'idea*, il *disinteresse*, la *protezione delle nazionalità*. Poveri ciechi! Non san comprendere che per questa via non ha che una sola via d'uscita: il dispotismo, o glorioso e splendido se Napoleone trionfa, o misero e reazionario fieramente se egli va a finire a S. Elena. Quanto all'imbecille re di Napoli non merita pietà e non ha risorse oramai: si è lasciato sfuggire la più bella opportunità di rigenerarsi e salvarci dalla invasione del nord, perisca dunque, e procuriamo di salvarci qualche cosa da noi! (Ivi, [1860.20]:440).

Lo stesso giorno, in un'altra lettera da Firenze, gli dà conto del fallimento del proposito di riunire a Genova gli esuli siciliani amici

per redigere e firmare un manifesto esprimente la voce di una parte dell'emigrazione sulle richieste per la Sicilia. In mancanza di questo, gli annuncia di aver avuto l'intenzione di scrivere un opuscolo che potesse servire come punto di partenza ai Siciliani che, se lasciati nel silenzio e nell'incertezza, potrebbero commettere «qualche grossa coglioneria». Ma un ostacolo forse insormontabile si è rivelata l'intransigenza di Emerico Amari circa il programma del 1848, che accetta di mutare solo nella proposta di affidare il trono a Vittorio Emanuele, ma senza consentire l'*unione* della Sicilia. Per quanto questa soluzione corrisponda anche al suo più intimo desiderio, Ferrara la giudica impraticabile e controproducente ove fosse anche solo ventilata, e vorrebbe invece proporre, in quanto forse suscettibile di riuscita, «un'unione condizionata con patti tali che assicurino l'indipendenza senza nuocere alla nazionalità comune». La resistenza di Amari a questa ipotesi tuttavia lo blocca, perché non vuole fare nulla senza il suo accordo (Ivi, [1860.21]:441-442).

Deciso ormai a lasciare la cattedra pisana e a tornare in Sicilia per non ricadere sotto il diretto controllo del governo piemontese, il 24 marzo Ferrara scrive a Boselli di essere comunque deciso ad assecondare, «per amor del vero e del mio paese natio, l'*annessionismo*, facendo l'ultimo sacrificio alla nequizia piemontese». Sarebbe infatti un grande errore se la Sicilia insistesse nel programma del '48. Non si può infatti, solo per odio a Lanza e a Cavour, «guastare un'opera che interessa tutta l'Italia». Prevede non pochi ostacoli alla vittoria di questa linea, ma si dice pronto a fare di tutto in vista del suo successo, con l'intenzione però di lottare con forza affinché la «linea di demarcazione tra l'interesse generale e il locale» non sia segnata in Sicilia «con la stessa leggerezza e con la stessa malafede» con cui lo si è fatto in Toscana, perché – scrive – «ciò che qui è stato una pretta commedia, laggiù potrà divenire una funesta tragedia, se la cecità de' centralizzatori, invece di *far l'Italia*, si ostinerà a voler *fare il Piemonte*» (Ivi, [1860.22]:444).

Durante il mese di aprile le notizie sui progressi della rivoluzione in vari centri della Sicilia e soprattutto a Palermo riempiono Ferrara di speranza, anche perché egli è convinto, come scrive a Boselli, che se essa riuscisse a far cadere i Borboni dal trono conseguirebbe una vittoria ben più importante di quelle di Magenta e Solferino. Si potrebbe dire che «quel povero e calunniato scoglio ha salvato l'Italia» (Ivi, [1860.29]:454-455). Non vuole però intervenire nel dibattito pubblico, convinto che la sua posizione ragionata gli attirerebbe sia gli strali dei separatisti, sia le persecuzioni dei fusionisti. Confida all'amico di ritenere ormai passato il proprio tempo e di aspirare solo a «tornare in patria» a coltivarvi un orticello (Ivi, [1860.29]:455).

Affermazione peraltro smentita da una lettera del giorno successivo (13 aprile) ad Alessandro d'Ancona, cui invia il program-

ma di una serie di articoli (che tuttavia non vedranno mai la luce) sul tema “la Sicilia e l'Italia”, volti a «evitare gli attriti che una cieca ostinazione de' fusionisti à tout prix ci prepara», da pubblicare nell'Appendice de *La Nazione* a firma “un siciliano” (Ivi, [860.30]:457-458). La loro proposta di fondo, che ritornerà pochi mesi dopo nell'opuscolo *Cenni sul giusto modo di annettere la Sicilia all'Italia* (OC, vol. VIII: 89-100), era di separare le materie di interesse comune, da riservare alla competenza di un Re d'Italia costituzionale, dalle materie di interesse locale, di esclusiva competenza delle autorità siciliane (OC, vol. XIII, [1860.31]:458).

Il 19 aprile, nel corso di una visita del re a Firenze, cui rende omaggio insieme al corpo docente dell'Università, Ferrara ha modo di incontrare Cavour e di raccomandargli la Sicilia. Ad Amari scrive che il Conte si è lamentato della troppa fretta dei siciliani (Ivi, [1860.37]:462) e al cognato Giuseppe Bracco Amari, il 25 aprile, comunica che l'idea di pubblicare gli articoli su *La Nazione* è stata abbandonata per l'impopolarità della causa siciliana in tutta l'Italia, poiché «il napoletanismo è spinto al segno che, quasi quasi, i napoletani son martiri e noi loro carnefici» (Ivi, [1860.39]:464-465). Intanto circola la falsa notizia che Garibaldi si sia già imbarcato per la Sicilia: gli studenti pisani già si preparano ad arruolarsi e lo stesso figlio di Ferrara Ciccillo vorrebbe partire. La contrarietà del padre è tale da minacciarne il totale abbandono se dovesse, come invece farà, violare il suo divieto (Ivi, [1860.38]:463-464).

Il 1 maggio si costituisce a Pisa un Comitato per l'invio di aiuti agli insorti e Ferrara ne è eletto presidente,<sup>28</sup> ma pochi giorni dopo denuncia al conte Michele Amari di S. Adriano che la spedizione partita in segreto per il sud non sarebbe diretta in Sicilia per aiutare i patrioti, bensì a Nicastro, in Calabria, con l'intenzione di mettere in atto la conquista dell'Italia centro-meridionale. Scrive che in queste condizioni gli manca il coraggio di «agire per la contribuzione». L'8 maggio è ancora convinto che Garibaldi sia diretto in Calabria, e che il suo primo obiettivo sia la presa di Napoli.<sup>29</sup> L'11 Ciccillo parte con gli altri studenti volontari, agli ordini di Malenchini (472). Ferrara, ben contrariato, ne dà notizia al conte Michele Amari, chiedendosi sospettoso chi finanzia questa seconda spedizione.<sup>30</sup> Ma il 14 maggio la sua nuova missiva all'Amari è piena di gioia: l'arrivo degli “aiuti” in Sicilia e la presenza di Garibaldi fanno sperare la sollevazione di Palermo e il successo dei “nostri”: ora bisogna inviare non tanto uomini, quanto munizioni, armi e denaro (Ivi, [1860-46]:473). Gioia e

---

<sup>28</sup> Cfr. lettera di Ferrara a Emerico Amari nella stessa data: in OC, vol. XIII, [1860.40]:466.

<sup>29</sup> A Emerico Amari, Ivi, [1860.42]:469-470.

<sup>30</sup> Al Conte Michele Amari di S. Adriano, Ivi, [1860.45]:471-472.

fiducia ancora maggiori all'arrivo delle notizie ufficiali sullo sbarco della spedizione garibaldina.<sup>31</sup>

Il 18 maggio Ferrara esprime a Paolo Boselli la speranza che, una volta liberata Napoli dai Borbone, si possa collocare il Papato in altro luogo, facendogli sgombrare Roma, in modo che diventi la capitale d'Italia. «Allora si – scrive – la nazionalità finirebbe di essere una commedia da Coverretto e comincerebbe la vera Italia degli Italiani»<sup>32</sup>. Il 24, erroneamente convinto che sia già avvenuta l'entrata trionfale di Garibaldi a Palermo, comunica al conte Amari la sua intenzione di «apparecchiare alcune *Lettere al Conte di Cavour* sulla Sicilia, tendenti ad esporre i bisogni della Sicilia e i modi in cui potrebbero combinare il principio dell'Unità Italiana col minor danno della Sicilia» (Ivi, [1860.55]:483).

Si tratta di quelle *Brevi Note sulla Sicilia* che, effettivamente trasmesse a Cavour l'8 luglio 1860,<sup>33</sup> sarebbero divenute, con significative varianti che ne accentuano la colorazione federalista (cfr. Composto 1990:697-713, in particolare, 709-713), i *Cenni sul giusto modo di governare la Sicilia*, pubblicati anonimi a Palermo nell'agosto di quell'anno (cfr. Ganci 1962:225-227).<sup>34</sup>

Questo scritto (cfr. OC, vol. VIII:89-100), l'ultimo che Ferrara dedica al problema, ogni volta rinnovato dalle diverse circostanze, dell'unità, ribadisce l'avversione alla fusione assoluta, d'altra parte respingendo quel regime di piena separazione che verrebbe dalla sola unione della Corona nella persona di Vittorio Emanuele II. Addotte ancora una volta tutte le ragioni che renderebbero comunque impossibile una fusione piena, date le differenze profonde esistenti in tutti i campi, a partire dalle istituzioni, dalle abitudini e dal livello di sviluppo dell'isola, e data la sua distanza geografica dalla capitale, a meno di trasformare l'unità in un dispotico assorbimento, Ferrara torna a proporre un modello di unione ispirato al federalismo americano, secondo il quale la Sicilia, riconoscendosi parte integrante del Regno Costituzionale dell'Italia Superiore, sotto la dinastia dei Savoia, devolve (il termine usato da Ferrara è "abdica") nelle mani del re e del suo Parlamento, cui invierà i propri deputati,

il governo di tutte le materie di interesse italiano, le quali sono: la rappresentanza diplomatica, comando delle forze terrestri e marittime, diritto di guerra e di pace, dogane, comunicazioni tra l'Isola e il Continente, leggi regolatrici dei diritti e dei doveri di cittadinanza italiana, leggi sulla stampa (ed altre se sarà necessario aggiungerne). Come tale ancora si impegna a contribuire il suo contingente nell'esercito e nella marina nazionale, nel bilancio generale dello Stato e perciò nella lista civile del Re. Del rimanente, essa si amministrerà

<sup>31</sup> A *Emerico Amari*, Ivi, [1860.48]:475.

<sup>32</sup> A *Paolo Boselli*, Ivi, [1860.49]:476.

<sup>33</sup> Cfr. la lettera di accompagnamento di Ferrara, Ivi, [1860.84]:517.

<sup>34</sup> Cfr. anche Pavone (1964:77-78 e note 235, 238).

da sé colle proprie istituzioni e forme, e con un potere esecutivo sarà un Viceré, nominato dal Re e a lui solo responsabile, munito di tutti i poteri costituzionali ed assistito da sottosegretari di stato, scelti da lui e responsabili al paese (Ibidem)

Ferrara precisa che l'elenco è meramente indicativo e che soprattutto importante è il principio fondamentale «che nulla, senza bisogno, sia rapito alla libera attività locale; che la precisa separazione delle materie assicuri l'armonia, l'unità d'azione, la potenza da un lato, la prosperità e il progresso dall'altro» (OC, vol. VIII:95).

È l'ultima soluzione, ragionevole, equilibrata, che Ferrara offre al problema dell'unità italiana, un'unità di cui da tempo vede l'estrema necessità, a patto appunto di concepirla e garantirla come fondata sulla libertà e sull'interesse dei popoli e delle società che vanno a formarla. Una soluzione che propone di applicare in un primo momento alla Sicilia, ma che, dopo un periodo di sperimentazione il cui esito egli non dubita sarà assai positivo in termini di progresso materiale e culturale, auspica possa essere applicato anche alle altre "province" italiane, che potrebbero così passare

da un sistema rigorosamente unitario a un sistema nel quale l'unità monarchica riesca più compatibile con la libertà e la dignità dell'essere umano, con l'attività delle piccole agglomerazioni locali, con gli elementi insomma che ripudiare è impossibile senza troncane i nessi della vitalità italiana (Ivi:100).

Il 18 novembre 1860 il Consiglio straordinario di Stato nominato in Sicilia un mese prima (19 ottobre), di cui Ferrara, che dai primi di settembre è a Palermo, fa parte,<sup>35</sup> allo scopo di «studiare ed esporre al governo gli ordini e gli stabilimenti adatti a conciliare i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e della prosperità della Nazione italiana» elabora una *Relazione* ispirata a quegli stessi principi, che vorrebbe applicati non solo all'isola, ma anche agli altri Stati preunitari. La novità è l'idea di regione, già affacciatasi per la prima volta nella *Nota* del 13 agosto 1860 del Ministro dell'Interno Luigi Carlo Farini quale base del progetto di decentramento dell'amministrazione statale rimasto legato anche al nome del suo successore Marco Minghetti (Candeloro 1989:115-119, 148-155).<sup>36</sup> Il Consiglio siciliano concepisce tuttavia il ruolo della regione in senso assai più forte, vedendo in essa non tanto un'amministrazione periferica dello Stato centrale, quanto un'entità politica dotata "entro giusti limiti" di un sistema di rappresentanza e di responsabilità

---

<sup>35</sup> Il testo è pubblicato in Pavone (1964:309-327), Documento n. 24: Relazione del Consiglio straordinario di Stato della Sicilia.

<sup>36</sup> Sulla "conversione" al regionalismo del federalismo democratico italiano dopo l'unità, cfr. Lazzarino Del Grosso (2005, II:825-868 e la bibliografia ivi citata).

analogo a quello statuale, e dell'autorità necessaria per "provvedere a' peculiari bisogni della regione". La proposta, molto articolata e intesa anche ad assicurare alla Sicilia una serie di autonomie peculiari, non ha e non può avere seguito. Dopo il plebiscito di annessione, svoltosi il 21 ottobre, il problema dell'unità si avvia infatti a soluzione in senso opposto a quello auspicato da Ferrara e dagli altri sostenitori dell'unione federale, come Cattaneo e Giuseppe Ferrari.

Da quel momento, con il realismo che lo contraddistingue, il professore siciliano, lascia cadere nei suoi scritti un argomento ormai privo di qualunque utilità pratica. I rari cenni rinvenibili nella corrispondenza privata degli anni successivi alla sconfitta del progetto di fare della Sicilia lo Stato membro di una federazione italiana, carichi di fredda amarezza, sono il chiaro indice di un dolore non sopito, sebbene virilmente sopportato. per la sorte toccata a quella che per lui, pur nel ruolo che ben presto svolgerà di servitore illustre e fedele del nuovo Stato italiano, resta la "patria".<sup>37</sup>

---

<sup>37</sup> Cfr. *A Giuseppe Bracco Amari*, Torino, 7 luglio 1862, in OC, vol. XIII, [1862.3], 559: «La mia missione [di collaborare all'ordinamento del nuovo bilancio, n.d.A.] è una pura farsa. Io sono qui per essere tenuto lontano da Palermo, ove non tornerò più se non qualora abbia lasciato l'impiego. L'iniziativa di questa misura è dovuta a La Farina, il quale mi ha dipinto come il motore dell'autonomismo [...] Fin adesso continua la farsa da parte loro e da parte mia. Tra pochi giorni verrà il gruppo al pettine. Io consegnerò il mio rapporto in risposta all'incarico datomi. Farò il lavoro in tutta coscienza, mettendomi da un punto di vista culminante, e scordandomi di ciò che alla Sicilia fu d'uopo. Sarà ricevuto *proforma*, ma io, adempiuto l'incarico, prenderò commiato per tornarmene alla mia famiglia che ha bisogno di me. Qui verrà il gruppo al pettine, e la farsa diventerà tragedia. Questa è pura verità; il rimanente è divisione e illusione»; cfr. anche *A Giuseppe Bracco Amari*, Torino 13 luglio 1862, in Ivi, [1862.4], 560: «Mi piace vedere che si chiami puritanismo soverchio e forse colpevole, un po' di costanza nelle proprie convinzioni, e di pudore nel mutar programmi e bandiere. Io per altro son più contento di vedermi fare siffatti rimproveri di quello che saprei essere se mi toccassero gli onori de' La Farina e de' Cordova, che con la loro sfacciataggine mi dirai poi come possono chiamarsi uomini politici che facciano il bene del loro paese. Ma noi parliamo di cose che son già passate in decrepitezza. Dovrei rallegrarmi e vedere in quanto poco tempo si è compiuto lo sfacelo che noi poveri autonomisti prevedevamo e volevamo evitare, ma invece me ne affliggo profondamente, perché dietro alla prossima e, per me, inevitabile forse, catastrofe non vedo che la reazione [...]»; *A Francesco Paolo Perez*, Torino, 23 gennaio 1864, in Ivi, [1864.3], 580-81: «Mi domandate qualche concorso all'*Unità politica*. Ma io, più che alcuno fra i nostri coetanei, sento la stanchezza dell'età e il ghiaccio della vecchiaia, che s'accrescono sempre più per le delusioni e le abbiezioni di cui abbiamo davanti a noi un sì miserando spettacolo. Avremmo mai creduto che il tempo ci avrebbe dato così presto ragione? Io non ho neanche la soddisfazione che m'immaginava in ottobre 1860, quando, a coloro che mi dicevano profeta di sciagure, rispondeva scrivendo sulle pareti del mio studio 'Ridebo et subsannabo eos'; non posso ora ridere, né deridere una popolazione ridotta a subire tanti mali ed insulti, per essere stata così generosa e fidente!».



## Bibliografia

- ASSO PIER FRANCESCO, BARUCCI PIERO, GANCI MASSIMO S ( a cura di), 1990, *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Società Siciliana per la Storia Patria – Associazione Bancaria Italiana, Palermo 27-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria Editrice.
- BAGNOLI PAOLO, 1990, *Ferrara e Vieusseux*, in P. F. Asso, P. Barucci, S.M. Ganci (a cura di) *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Società Siciliana per la Storia Patria – Associazione Bancaria Italiana, Palermo 27-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria Editrice.
- BRANCATO FRANCESCO, 1990, *La giovinezza di Francesco Ferrara: l'attività giornalistica*, in P. F. Asso, P. Barucci, S.M. Ganci (a cura di) *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Società Siciliana per la Storia Patria – Associazione Bancaria Italiana, Palermo 27-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria Editrice.
- CANDELORO GIORGIO, 1978, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II: *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, Milano: Feltrinelli.
- \_\_\_\_\_, 1979, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III: *La rivoluzione nazionale. 1846-1849*, Milano: Feltrinelli.
- \_\_\_\_\_, 1989, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V: *la costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Roma: Feltrinelli.
- COMPOSTO RENATO, 1990, *Sul "Memorandum" di Francesco Ferrara a Cavour*, in P. F. Asso, P. Barucci, S.M. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Società Siciliana per la Storia Patria – Associazione Bancaria Italiana, Palermo 27-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria Editrice.
- EFFICACE ADALGISA, 2000, *Liberismo, liberalismo e federalismo in Francesco Ferrara dal 1837 al 1860*, in Eugenio Guccione, *Federalisti siciliani fra XIX e XX secolo*, Palermo: Assemblea Regionale Siciliana – Intergruppo Federalista Europeo.
- FAUCCI RICCARDO, 1995, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo: Sellerio.
- FERRARA FRANCESCO, 1955, *Opere Complete*, vol. I, *Scritti di Statistica*, a cura di B. Rossi Ragazzi, Roma: Bancaria Editrice.
- \_\_\_\_\_, 1965, *Opere Complete*, vol. VI, *Articoli su giornali e scritti politici*, Parte prima (1844-1850), a cura di F. Caffè e F. Sirugo, Roma, s.e.
- \_\_\_\_\_, 1970, *Opere Complete*, vol. VII, *Articoli su giornali e scritti politici*, Parte seconda (1850-1856), a cura di F. Caffè e F. Sirugo, Roma, s.e.
- \_\_\_\_\_, 1976, *Opere complete*, vol. VIII, *Articoli su giornali e scritti politici*, Parte terza (1857-1891), a cura di R. Faucci, Roma, s.e.
- \_\_\_\_\_, 2001, *Opere Complete*, vol. XIII, *Epistolario (1835-1897)*, a cura di P.F. Asso, Roma: Bancaria Editrice.
- GANCI SALVATORE MASSIMO, 1962, *L'autonomismo siciliano nello Stato unitario*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, Atti del Congresso internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano (Palermo, 15-20 aprile 1961), Relazioni, a cura di S. M. Ganci e R. Guccione Scaglione, Milano: Feltrinelli.
- LAZZARINO DEL GROSSO ANNA MARIA, 1990, *Gli Stati Uniti d'America nell'opera di Francesco Ferrara*, in P. F. Asso, P. Barucci, S.M. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Società Siciliana per la Storia Patria – Associazione Bancaria Italiana, Palermo 27-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria Editrice.
- \_\_\_\_\_, 2005, *Il federalismo sconfitto: Francesco Ferrara e Giuseppe Ferrari*, in D. Preda e C. Rognoni Vercelli (a cura di), *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, 2 voll, Bologna: Il Mulino.
- \_\_\_\_\_, 2005, II, *La regione nel discorso federalista di Giuseppe Ferrari: vocabolo o concetto?*, in R. Balduzzi (a cura di), *Studi in onore di Fausto Cuocilo*, 2 voll, Milano: Giuffrè.
- ODDO FRANCESCO LUIGI, 1990, *Francesco Ferrara federalista direttore de "L'Indipendenza e la Lega"*, in P. F. Asso, P. Barucci, S.M. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Società Siciliana per la Storia Patria – Associazione Bancaria Italiana, Palermo 27-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria Editrice.
- PAVONE CLAUDIO, 1964, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano: Giuffrè.



- ROSSI RAGAZZI BRUNO, 1955, *Introduzione* a F. FERRARA, *Opere complete*, a cura di B. Rossi Ragazzi. Sotto gli auspici dell'Associazione Bancaria Italiana e della Banca d'Italia, vol. I: *Scritti di statistica*, Roma: Bancaria Editrice.
- SALVO ROBERTO, 1990a, *Dibattito politico-economico e apparati istituzionali nella Sicilia della transizione*, in Quaderno dell'Istituto di Storia moderna della Facoltà di Scienze politiche di Palermo.
- \_\_\_\_\_, 1990b, *Alcune notizie sul concorso per i posti di "commesso" alla Direzione centrale di statistica di Palermo (1832-1833)*, in P. F. Asso, P. Barucci, S.M. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Società Siciliana per la Storia Patria – Associazione Bancaria Italiana, Palermo 27-30 ottobre 1988, Roma: Bancaria Editrice.
- \_\_\_\_\_, 1991, *Emérico Amari ed il gruppo del "Giornale di Statistica. Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in Eugenio Guccione (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, vol. I, Atti del Seminario internazionale, Erice, 6-9 ottobre 1988, 2 voll., Firenze: Leo S. Olschki.
- SIMON FABRIZIO, 2002, "Emérico Amari e gli anonimi de «La Croce di Savoia»," *Il pensiero politico*, anno XXXV, n.2.
- \_\_\_\_\_, 2007, "«La Croce di Savoia» e il liberalismo siciliano nel regno di Sardegna (1850-1851)," *Società e storia*, n.118.
- \_\_\_\_\_, 2008, "Le istituzioni, la politica e la legislazione negli articoli de «La Croce di Savoia»," *Il pensiero economico italiano*, anno XVI, n. 2.
- SIRUGO FRANCESCO, 1965, *Nota introduttiva*, in OC, VI, *Articoli su giornali e scritti politici*, Parte prima (1844-1850), a cura di F. Caffè e F. Sirugo, Roma: Istituto Grafico Tiberino.

### Abstract

FRANCESCO FERRARA DI FRONTE AL PROBLEMA DELL'UNITA'

(FRANCESCO FERRARA AND THE PROBLEM OF ITALIAN UNIFICATION)

*Keywords:* Francesco Ferrara, Risorgimento, Italian Unification, Federalism, Sicily.

JEL Classification codes: B1

During the Sicilian revolution in 1848-49, Francesco Ferrara, as journalist and representative of the "Sicilian nation", supported the cause of the independence of Sicily and its federal union to other "parts" of the Italian peninsula that were emancipating themselves from their tyrants. Aiming at an Italian federal state allied with the United States of America, Ferrara was in favour of a free "union" and criticized the Piemontese unification of Italy. During his long exile in Turin and Pisa, he kept on promoting a self-governed Sicily, by proposing unsuccessfully to Cavour to establish a federal government that was to save a large part of Sicilian autonomy. In 1861 Ferrara accepted the unitary solution and became a loyal servant of it, although his private correspondence sometimes shows his disapproval and his Sicilian "patriotism".

ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO  
Università degli Studi di Genova  
Facoltà di Scienze Politiche  
Dipartimento di Scienze Politiche  
e Sociali D.I.S.PO.S.  
anna.delgrosso@unige.it

CRISTINA GUCCIONE

LE TRADUZIONI DALL'INGLESE NELLE PRIME DUE SERIE  
DELLA *BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA*:  
IPOTESI DI STUDIO DA UNA PROSPETTIVA LINGUISTICA

1. *Presupposti di una ricerca*

Durante il Risorgimento, nella babilonia d'idiomi regionali diversi l'uno dall'altro, gli italiani acquisirono la consapevolezza di condividere una medesima tradizione linguistica, che affondava le sue radici nelle opere classiche di scrittori fiorentini come Dante, Petrarca e Boccaccio. Questa nuova coscienza italiana determinò uno stretto rapporto di corrispondenza tra lingua e principio di nazionalità, attribuendo all'Italiano un valore concretamente politico che lo rese il simbolo dell'unità nazionale (De Mauro 2005a [1963]:1-4; Marazzini 2002:375). Ebbe inizio un lungo e acceso dibattito in cui i puristi della lingua, che ergevano come modello il fiorentino del Trecento, dovettero confrontarsi con intellettuali dubbiosi sul primato assoluto della lingua di Firenze e con letterati sicuramente più tolleranti verso l'innovazione o l'influsso straniero di tecnicismi e neologismi.

Alla valorizzazione e diffusione risorgimentale dell'Italiano parteciparono non solo esponenti dell'Accademia della Crusca, linguisti 'reazionari' come Vincenzo Monti o Ludovico di Breme (Marazzini 2002:176-77), autori attenti come Manzoni e Leopardi, o lessicografi illustri come Manuzzi e Tommaseo,<sup>1</sup> ma anche solerti imprenditori editoriali come i piemontesi Giuseppe e Luigi Pomba. Questi contribuirono a rendere il Piemonte un laboratorio linguistico di eccellenza in cui la lingua italiana venne concepita – dopo il 1861 – come un bene da conquistare «con la fatica di chi arriva alla lingua partendo da un dialetto molto diverso, condizionato dalla forte influenza della cultura d'oltralpe» (Marazzini 2009:285).

Lontani dall'autorevolezza fiorentina della Crusca, i Pomba intrapresero numerose iniziative che videro coinvolti economisti e giuristi come Francesco Ferrara (1810-1900) ed Emerico Amari (1810-1870): l'uno e l'altro federalisti e protagonisti della rivoluzione siciliana del '48, destinati con l'unità d'Italia ad avere un ruolo politico in campo nazionale. Nel 1850 Ferrara ebbe affidato l'incarico di dirigere *La Biblioteca dell'Economista* (BE), una collana che secondo le intenzioni di Luigi Pomba doveva divulgare la dottrina

---

<sup>1</sup> Giuseppe Manuzzi (1800-1876) fu un accademico della Crusca dal 1844. Nel 1857 rifiutò l'invito di Pomba a collaborare al vocabolario della lingua italiana di Tommaseo promuovendo un proprio *Vocabolario* di diversa impostazione pubblicato dalla *Civiltà Cattolica*.

economica nella penisola attraverso la traduzione e diffusione, in lingua italiana, dei principali trattati di scienza economica pubblicati in Europa e all'estero. L'economista palermitano fu direttore della BE fino al 1868 portando a termine la pubblicazione della prima serie contenente i *Trattati generali* e della seconda serie contenente i *Trattati speciali*.

Non accecati da predilezioni nazionali o da antipatie per gli stranieri, - recita il manifesto che apre il primo volume della BE - la *Biblioteca dell'Economista*, di cui imprendiamo la pubblicazione, conterrà i capolavori di questa scienza dettati nell'italiano non solo, ma nel francese, nell'inglese, nel tedesco idioma, o in qual altro siasi, tradotti nel nostro, perché la scienza è dell'uomo in genere, e non può essere peculiare facoltà o retaggio di una sola nazione (Opere Complete, vol. II:XIII).

Nello scegliere i testi da pubblicare il Ferrara rivelò un acume teorico che rende ancora oggi le prime due serie della BE una fonte bibliografica sufficiente per chiunque voglia approfondire lo studio degli economisti stranieri fino all'Ottocento. Egli «non mancò praticamente di pubblicare alcuna opera allora ragionevolmente conoscibile e che si è poi meritata il riconoscimento degli economisti successivi» (Barucci 2009:185).

L'iniziativa editoriale dei Pomba, inoltre, e le scelte di Ferrara contribuirono a far sì che l'Italia per circa un secolo fosse senza dubbio il solo paese europeo in cui gli economisti disponessero di «traduzioni attente con prefazioni di qualità» che permettessero loro di essere tempestivamente aggiornati sulla letteratura internazionale salvo poche eccezioni tra cui la ben nota *Teoria generale* di J. M. Keynes e altre opere in tedesco pubblicate tra i due secoli (Ibidem).

Questo aggiornamento ampio e puntuale di traduzioni di grandi opere di economia - rileva Barucci - si è via via affievolito per due ragioni: per l'affermarsi dell'inglese come lingua franca di elezione per gli economisti del mondo intero, e per l'aprirsi di una fase evolutiva del pensiero economico che ha visto praticamente scomparire il 'volume' sostituito dall'epoca del saggio breve, dal dibattito fra contributi editi su riviste specializzate o in serie pubblicate da università, istituzioni internazionali, banche centrali; discussi, magari on-line (Ibidem).

Tali considerazioni storiche e critiche spingono ad avanzare, da una prospettiva linguistica comparativa tra la lingua italiana e la lingua inglese, tre ipotesi di studio su «la spropositata e infinita traduzione degli Economisti, che il Ferrara prese in cottimo».<sup>2</sup> La prima ipotesi, riportata nel primo paragrafo, prospetta un'analisi stilistica tra il testo di partenza e il testo di arrivo delle traduzioni dei

---

<sup>2</sup> Affermazione del Tommaseo citata in Neppi Modona (1979:23).

saggi inglesi e americani contenuti nella I e II serie della BE, secondo la metodologia suggerita dalla corrente di ricerca linguistica che prende il nome di *Translational Stylistics* (Malmkjaer 2004; Baker 2000). La seconda ipotesi di ricerca, oggetto del successivo paragrafo, mira a mettere in luce quali furono le tendenze e le scelte lessicologiche dei due economisti palermitani nel tradurre, per un pubblico italiano, la terminologia specialistica anglo-americana. La terza ipotesi, dell'ultimo paragrafo, propone una ricerca sul presumibile contributo di Amari, traduttore della BE, al vocabolario legale ed economico contenuto nella maggiore opera lessicografica del periodo: il *Vocabolario della lingua italiana* [1861-1879] di Nicolò Tommaseo (1802-1874).

Soffermando l'attenzione sull'attività di Amari e Ferrara, quali credibili traduttori dei trattati di scienza economica inseriti nella BE e probabili collaboratori di opere lessicografiche come il vocabolario generale di Tommaseo o altri dizionari specialistici, le tre ipotesi di ricerca hanno tratto ispirazione dalla lettura dell'epistolario di Ferrara, dalle prefazioni ai diversi volumi della collana editoriale e dalla consultazione della letteratura più recente sulla BE e sul linguaggio specialistico economico. Lo scopo finale di tale ricerca vuole essere quello di evidenziare l'eccezionale tesoro che il patrimonio culturale Amari-Ferrara può offrire al campo degli studi sulla traduzione, sulla lessicologia e sulla lessicografia del linguaggio specialistico economico-finanziario italiano e inglese.<sup>3</sup>

## 2. Analisi stilistica delle traduzioni

L'interesse verso le traduzioni curate da Ferrara nella BE parte principalmente dal presupposto che la sua attività fu ai primordi della traduzione specialistica italiana nel campo economico. Come osservano Augello e Guidi (2007:XXVI-VII) nonostante il linguaggio degli economisti fosse allora privo di quei tecnicismi che oggi lo rendono per buona parte incomprensibile ai lettori inesperti, nell'Italia liberale l'opera di traduzione della scienza economica svolse la funzione di un servizio degli addetti ai lavori per i non addetti e le traduzioni della BE sono una prova della graduale specializzazione della scienza economica italiana e della sua diffusione verso un pubblico prima generico e dotto, divenuto in seguito sempre più specializzato.

---

<sup>3</sup> Le ipotesi di ricerca oggetto di questo articolo sono state presentate al recente convegno su Amari e Ferrara tenutosi a Palermo nel novembre 2011 e fanno oggi parte di un progetto di ricerca interdisciplinare, dal titolo *L'opera scientifica e l'impegno politico di Emerico Amari (1810-1870)*, approvato dal Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S) dell'Università di Palermo e curato da Fabrizio Simon al quale va un mio particolare ringraziamento.

Tenendo ben saldo tale interesse, si cercherà in questo paragrafo di mostrare brevemente quale potrebbe essere il tipo di analisi linguistica da applicare alle traduzioni della BE e quali sono, per iniziare, le considerazioni sul lavoro e sulle abilità di Amari e Ferrara che la documentazione delle fonti primarie e secondarie ci ha permesso fino a oggi di sviluppare.

Ciascuna ricerca che si rispetti in tal senso, dovrebbe innanzitutto dedicare del tempo all'identificazione del tipo di testo che si va ad analizzare. La BE raccoglie diverse tipologie di testo che alcuni degli autori de *L'economia divulgata* (Augello & Guidi 2007) hanno – come evidenzia Barucci (2009:186) – «cercato di distinguere in modo convincente fra i *Manuali*, i *Principi*, i *Corsi*, i *Trattati*, le *Lezioni*, gli *Elementi*», nonostante, sostiene sempre Barucci, la titolazione delle opere fondamentali degli economisti fino ai primi decenni del Novecento fosse legata a fattori diversi dall'effettivo riferimento al contenuto del testo giacché, in più occasioni, la sua esperienza di critico lo ha indotto a constatare che l'universo del campo economico presenta «situazioni nelle quali si hanno realtà assai diversificate sotto una stessa dizione e viceversa» (Barucci 2009:186).

Di certo la BE nelle prime due serie ferrariane è caratterizzata da una molteplicità di fonti che offrono un ampio terreno di indagine a chiunque si cimenti nell'analisi testuale delle traduzioni e del linguaggio specialistico economico-finanziario in esse contenuto.

Si va da opuscoli o volumi di non agevole reperimento ma di grande significato nella storia della teoria economica (il MALTHUS sulla *Rendita*, il RICARDO sul *Basso prezzo del grano*, ma anche sui problemi bancari e monetari, R. JONES sulla *Distribuzione della ricchezza*, H. VON THÜNEN sul *Prezzo del grano* e sulla *Teoria del salario*), ad articoli ripresi da riviste («Quarterly Review», «Journal des économistes», «Edinburgh Review», «Quarterly Journal of Agriculture», «Blackwood magazine», «Revue des économistes», «The Economist» ecc.), a voci riprese dal *Dictionnaire* di Coquelin e Guillin (Barucci 2009:190).

Alla luce di queste considerazioni l'ipotesi di ricerca qui suggerita consiste nella comparazione stilistica tra un "rintracciabile" testo originario in lingua inglese (*source-text* o testo di partenza) e la sua traduzione (*target-text* o testo di arrivo) nella BE. Da un punto di vista metodologico si vorrebbero applicare i metodi di studio suggeriti da Christine Malmkjaer (2004) promotrice – insieme ad altri linguisti – di un tipo di analisi orientata non verso il lettore, ma verso lo scrittore del testo originale da una parte e l' "architetto" del testo tradotto dall'altra (Malmkjaer 2004:14-15).

Secondo la studiosa, ciascun testo letterario è di per sé un'opera creativa plasmata dal suo autore il quale, nello scrivere, esercita una serie di scelte libere e incondizionate. La traduzione, invece, è un testo che per mano del suo traduttore ha con il *source-text* una

relazione di diretta mediazione ed è, in quanto tale, meno soggetto a influenze intertestuali più generali. Tali presupposti rientrano nella sfera di ricerca della *Translational Stylistics* i cui promotori, rivolgendo la loro attenzione all'autore/traduttore, considerano centrale la relazione tra *source-text* e *target-text* cercando di chiarire il perché dato un certo testo di partenza, la sua traduzione presenta caratteri particolari che prescindono dalle differenze strutturali tra *source* e *target language* (nel nostro caso rispettivamente l'inglese e l'italiano).

I risultati finora ottenuti da siffatti modelli di analisi hanno dimostrato in più occasioni che chi traduce condiziona inevitabilmente il testo di arrivo con un proprio stile che può essere ispirato dal contesto storico in cui il traduttore vive, influenzato dalla sua ideologia e dalla sua conoscenza effettiva delle lingue, oppure ancora (lo stile) può essere condizionato dal committente della traduzione e dalla funzionalità che il testo tradotto dovrà assolvere.

Applicando i suggerimenti di Christine Malmkjaer (2004) o di Mona Baker (2000) ai contenuti specialistici della BE diretta da Ferrara potremmo, a nostro avviso, identificare quali furono i testi originari da cui l'economista palermitano partì, se e quali traduzioni in altre lingue egli consultò, se e quale stile egli e i suoi collaboratori impressero nelle versioni italiane trasferendo la scienza economica da un testo di partenza in lingua inglese a un testo di arrivo in lingua italiana.

La mole di lavoro intrapresa da Ferrara e gli eccellenti risultati da lui ottenuti con la pubblicazione tra il 1850 e il 1868 di ben dodici volumi per la prima serie della BE e tredici per la seconda dimostrano che egli dovette circondarsi di un cospicuo numero di traduttori più o meno specializzati. Questa considerazione, nonostante i recenti studi sulla BE, è destinata pertanto a rimanere una supposizione sia perché tale aspetto ha finora interessato marginalmente gli studiosi della teoria economica, sia perché la maggior parte delle carte di Ferrara sono andate perdute e un grosso incendio ha distrutto nel 1943 gli archivi Pomba dove, sicuramente, vennero conservati tutti i documenti contrattuali, i manoscritti delle traduzioni, i testi originali e l'eventuale corrispondenza a riguardo tra i committenti e l'economista palermitano. Sono, inoltre, pochissime le fonti che rivelano qualche personalità tra i collaboratori di Ferrara o che svelano quale fu il suo effettivo ruolo, contributo e coinvolgimento in tutte le traduzioni.

Nonostante la difficile ricerca del materiale bibliografico, sarebbe pertanto utile, per i percorsi di ricerca finora indicati, recuperare i testi originali da cui vennero tratte le traduzioni e le eventuali bozze dei manoscritti o, ancora, scoprire tra carte e appunti le possibili

collaborazioni tra Ferrara e traduttori specializzati o tra Ferrara e gli economisti inseriti nella BE.<sup>4</sup>

Il programma di massima presentato da Ferrara a Pomba è oggi conservato presso il Laboratorio di Economia Politica «Salvatore Cognetti de Martiis» dell'Università di Torino e viene riportato fedelmente nella nota introduttiva del II volume delle *Opere complete* (OC) di Francesco Ferrara a cura di Bruno Rossi Ragazzi (OC, vol. II:XI-XII). Nel testo, utile a dare un'idea sommaria di quello che dovette essere il vero contratto – andato presumibilmente perduto dopo l'incendio – l'economista palermitano fa rientrare tra i suoi compiti solo quello di «rivedere le traduzioni», mentre la lettura del suo epistolario (OC, vol. XIII) ci rivela chiaramente il suo impegno diretto nella realizzazione di alcune di esse.

Sebbene nell'epistolario egli faccia spesso riferimento alla BE con intenti quasi promozionali nei confronti del proprio destinatario, oppure in altre occasioni commenti le sue prefazioni e il difficile reperimento dei testi stranieri, le pochissime lettere in cui il direttore accenna alla traduzione rivelano un Ferrara impegnato a tradurre giornalmente per tre ore con l'aiuto di stenografi e, soprattutto, svelano un Ferrara dedito a ciò (la traduzione) che egli stesso definì il suo «vero pane quotidiano» e un «vero martirio» (OC, vol. XIII:265-7).<sup>5</sup>

Naturalmente il curatore della BE non poté occuparsi personalmente di tutte le opere. Egli dovette avvalersi di collaboratori come Emerico Amari e Giuseppe Bastianello<sup>6</sup> e, in rarissime occasioni, utilizzò traduzioni precedenti come gli *Elementi di economia politica* di James Mill a opera di Giovanni Arrivabene (1833).<sup>7</sup>

Con riguardo alle competenze linguistiche di Ferrara, l'epistolario fa presupporre la maggiore dimestichezza dell'economista palermitano nei confronti del francese. Egli usava scrivere in francese le lettere indirizzate al politico-economista francese Joseph Garnier

<sup>4</sup> Le prefazioni ai volumi della BE per mano di Ferrara costituiscono naturalmente la fonte principale da cui potrà e dovrà attingere chiunque intenda cominciare una ricerca in tal senso. Cfr. per esempio l'*Avvertimento alla «Ricchezza delle nazioni» di Adamo Smith* nel volume secondo (1851) della prima serie, in cui Ferrara elenca le diverse edizioni delle *Ricerche* di Smith e alcune delle traduzioni allora circolanti in Europa (OC, vol. II).

<sup>5</sup> Lettera di F.Ferrara a E.Amari del 24.04.1856.

<sup>6</sup> Giuseppe Bastianello nacque a Bologna nel 1805. Laureatosi in legge nel 1825 fu dedito a studi e attività letterarie collaborando a numerosi giornali e riviste. Dopo aver trascorso un certo periodo in Francia, si recò a Palermo dove nel 1848 pubblicò con Francesco Ferrara *L'indipendenza e la lega*, un giornale che propugnava l'unione della Sicilia agli altri stati d'Italia fatta salva la sua indipendenza legislativa e amministrativa. Trasferitosi l'anno successivo a Torino, dopo il 1850 curò alcune traduzioni di autori francesi nella Biblioteca dell'Economista sotto la direzione dello stesso Ferrara. Neppi Modona (1979:18-23) attribuisce a Bastianello anche la traduzione del Carey.

<sup>7</sup> Ferrara fa riferimento agli *Elementi di economia politica* di James Mill (1833) tradotti da Giovanni Arrivabene nella *Prefazione* a Lauderdale, Malthus, Mill e Senior (BE 1854 I:5; OC, vol. II:340-41). Cfr. anche Faucci (1995:188, n11).

(1813-1881), mentre scriveva in italiano le lettere a Charles Henry Carey (1793-1879), l'economista americano che Ferrara, appena giunto a Torino, conobbe attraverso una copia dei suoi *Principles of Political Economy* (Philadelphia 1846 [1837-40]) scovata nella propria biblioteca universitaria (Neppi Modona 1979:13).

Dal carteggio, si evince che il professore palermitano tradusse personalmente i *Principles of Political Economy* [1837-1840]<sup>8</sup> di John Stuart Mill (BE 1851 I-XII), così come i *Principles* [1837 e 1840] e le parti estrapolate da *Past Present and Future* [1848] di Carey. Una conferma di ciò ci è data anche dal passo dei *Principi* riportato in una lettera del 20 marzo 1852 indirizzata a Cavour, in cui Ferrara chiede al Conte «se mai possa indicar[gli] a qual macchina agraria corrisponderebbe in Italia quella che gli inglesi chiamano *cradle*» (OC, vol. XIII:169).

La collaborazione di Amari al lavoro di traduzione intrapreso da Ferrara è, altresì, chiara in una lettera del 29 ottobre 1855, in cui il giurista palermitano viene esortato con premura dallo stesso Ferrara a correggere le bozze di Ricardo nella parte da lui tradotta. La successiva pubblicazione nel 1860 degli *Opuscoli Bancari* di Ricardo (1810), [BE II-VI], fa presupporre che Amari dovette occuparsi proprio dei *Bullion Pamphlets*. Una conferma di ciò, e soprattutto del fatto che la traduzione del breve saggio *Dell'alto prezzo dei metalli preziosi*<sup>9</sup> fu proprio opera di Amari ci è data oggi dal ritrovamento di alcuni frammenti della traduzione autografa, disponibili presso il "Fondo Amari" della Biblioteca Comunale di Palermo (Manoscritto inedito 5 Qq C 16 F).

Certamente Amari, come si deduce da un'altra lettera dell'8 novembre 1856, fu un valido aiuto con l'inglese tanto da indurre il direttore della BE a riporre piena fiducia nel suo lavoro di traduzione e a rivolgersi all'amico Mimì come segue:

io non credeva che aspettavi da me lezioni d'inglese, e perciò non badai alle avvertenze che mi facevi nella tua del 3. Ora ne ho ricevuto un'altra [...] da cui vedo che attendevi risposta [...] La mia risposta è che ho più fiducia nel tuo criterio che nel mio, e perciò fa pure come credi, lo reputerò sempre ben fatto (OC, vol. XIII:290).

Alla luce di queste considerazioni, si potrebbe far partire l'analisi stilistica proprio dalle traduzioni dei testi di Ricardo condotte da Amari. Applicando la metodologia suggerita dalla *Translational*

---

<sup>8</sup> Cfr. la lettera del 2 maggio 1850 a Vito d'Ondes Reggio (OC, vol. XIII:139) e la lettera del 20 maggio 1853 a Henry Charles Carey (OC, vol.XIII:189) in cui Ferrara, avendo ricevuto dallo stesso Carey *Past Present and Future*, lo rassicura di volere inserire l'opera a breve. *Past Present and Future: Rendita* venne pubblicato nel 1855 (BE 1855, II, I), mentre un altro lavoro di Carey, *L'uomo e il suo tipo de' valori*, venne inserito due anni più tardi (BE 1857 II, VI).

<sup>9</sup> Titolo originale: *The High Price of Bullion* (Ricardo 1810).



*Stylistics* dovremmo riuscire a mettere in luce il metodo di lavoro e le tendenze stilistiche dell'Amari autore e traduttore. Dopo aver concluso questa prima analisi, si potrebbero ricercare le caratteristiche stilistiche riscontrate nella traduzione di Ricardo negli altri testi, al fine di identificare altre traduzioni riconducibili ad Amari e – in una prospettiva più ampia – la paternità delle singole traduzioni o i criteri generali di traduzione adottati da Ferrara e dai suoi collaboratori.

### 3. *Il lessico economico-finanziario*

Spostando l'attenzione verso gli aspetti lessicologici e terminologici<sup>10</sup> dell'opera ferrariana, l'analisi delle traduzioni permetterà di cogliere le numerose occasioni in cui Ferrara e Amari ragionarono sulla denominazione italiana da attribuire ai concetti introdotti dagli autori stranieri della BE. Tale studio fornirà, altresì, un esempio dei processi di formazione delle parole a cui i professionisti del campo economico ricorrono quando hanno la necessità di dare un nome a un nuovo concetto o devono rielaborare la denominazione di concetti già esistenti.

Poiché questa seconda ipotesi di ricerca è, per ovvie ragioni, legata ai risultati della prima, in questo secondo paragrafo – mantenendo il nostro collegamento con Ferrara e Amari – verranno illustrate le caratteristiche lessicali dei linguaggi specialistici e le singolarità del linguaggio economico dal punto di vista lessicale.

Il lessico ha sempre avuto un ruolo determinante nella caratterizzazione dei linguaggi specialistici, sia perché il vocabolario tecnico costituisce la differenza principale che intercorre tra il linguaggio comune e un linguaggio specialistico,<sup>11</sup> sia perché la tipicità di ciascun termine rappresenta il primo ostacolo in cui i non

<sup>10</sup> Per studiare il rapporto che intercorre tra terminologia, lessicologia e lessicografia cfr. Cabré (1999:25-55).

<sup>11</sup> In Italia non esiste una terminologia unanimemente accettata dagli studiosi per denominare tali linguaggi considerati varietà funzionali-contestuali esistenti all'interno di una lingua. Come rileva Scarpa (2008:1) sono numerose le «etichette» usate dai vari autori per designare le varietà specialistiche della lingua italiana: «lingue (o linguaggi) settoriali o specialistici, sottocodici, codici specialistici, lingue speciali, lingue specifiche, tecnoletti, microlingue (scientifico-professionali), lingue per scopi speciali, e lingue di specializzazione» ecc. (Beccaria 1973; Dardano & Trifone 1985:356; Gotti 1991:6-9; Sobrero 1993:237-39; Cortelazzo 1994:7-8; Dardano 1994; Balboni 2000). Per fini pratici in questo lavoro tali varietà verranno denominate come «Linguaggi specialistici» secondo la definizione di Maurizio Gotti (1991:8), il quale con tale espressione intende richiamare l'«uso che gli specialisti fanno del linguaggio per riferirsi a realtà tipiche del proprio ambito professionale», ponendo attenzione al tipo di utente della realtà specifica a cui si fa riferimento e all'uso specialistico che viene fatto del linguaggio. Tale denominazione si distacca da quella più ampia di «linguaggi settoriali» che - secondo Beccaria (1973), Dardano e Trifone (1985:356) - include oltre ai linguaggi tecnico-scientifici, anche altri linguaggi (politico, burocratico, sportivo pubblicitario, marinaresco ecc.) non propriamente rapportabili a una scienza dura.

addetti ai lavori si imbattono nel tentativo di comprendere il significato di un qualsiasi enunciato specialistico legale, economico, medico o scientifico che sia. In generale, ciascun linguaggio specialistico possiede termini non usati nel linguaggio comune (es. *rialzista*: operatore di borsa che gioca al rialzo) e può utilizzare vocaboli della lingua comune con un significato diverso e univoco (es. nel linguaggio economico il termine *borsa* indica il mercato azionario).

Come rileva Gotti (1991:17), il primo elemento di differenziazione del lessico specialistico da quello comune è la monoreferenzialità o univocità semantica (es. *interesse*). La precisione di una scienza presuppone che ciascun termine sia definibile attraverso un solo concetto, possa essere sostituito solo da una sua definizione o una sua perifrasi (non da un sinonimo) e che il suo significato possa essere ricavabile indipendentemente dal contesto in cui il termine stesso viene usato.

La seconda caratteristica del lessico specialistico è la non-emotività. La funzione puramente denotativa di ciascun termine fa sì che esso perda qualsiasi connotazione, cioè qualsiasi valore allusivo, evocativo e affettivo che può accompagnare il suo significato in un contesto non scientifico, per es. nel campo economico la parola *interesse* denota univocamente il prezzo pagato dal debitore per l'uso del credito concessogli, mentre nel linguaggio comune *interesse* può assumere diverse connotazioni positive o negative legate a una utilità, un vantaggio, una convenienza personale (es. *matrimonio d'interesse*).

Naturalmente questo aspetto non emotivo prevale là dove il testo ha uno scopo prevalentemente informativo. Quando invece lo scopo pragmatico diventa quello persuasivo [...] l'enfasi emotiva apparirà anche nei testi specialistici (Gotti 1991:21).

In particolare, nel linguaggio dell'economia rispetto ad altri settori, si è notato che sebbene per l'economista il significato di ciascun termine sia preciso e senza ambiguità, i termini non sono mai privati del tutto della loro carica emozionale e del loro potere connotativo, per es. *ristagno*, *raffreddamento* sono espressioni scientifiche, univoche, ma «cariche di tensioni anche nel loro impiego tecnico» (Beccaria 2000:17).

Con riguardo agli aspetti sopra elencati, l'epistolario e le prefazioni ai volumi della BE rivelano in più occasioni l'attenzione di Ferrara ai termini propriamente economici e non solo. In una lettera a Todde del 20 aprile 1855 si evince – per esempio – un Ferrara partecipe al "braccio di ferro" tra l'Accademia della Crusca e le forme d'uso regionali: «La fatica mi fatica – egli scrive – e mi convinco sempre più che in buono italiano il *lavoro* va chiamato *travaglio*, a costo di vedere crepare la Crusca tutta» (OC, vol. XIII:232). In questo caso,

Ferrara richiama l'etimologia delle due parole. Il termine "travaglio", dal francese *travailler*, proviene dal latino *tripaliare* verbo denominale da *tripalium* (uno strumento di tortura a tre pale). Esso indica, secondo Ferrara, – più propriamente rispetto al termine "lavoro" (da *labi*: scivolare, cadere) – un obbligo duro, penoso e faticoso.

Nella prefazione a Storch nel quarto volume (1853:V-XXXI) della prima serie Ferrara ribadisce ufficialmente questa sua idea sull'uso della parola *travaglio* rispetto alla parola *lavoro* nel riferirsi sia alla fatica materiale di un contadino o un artigiano, sia alla fatica immateriale di un intellettuale, un medico, un avvocato. Esortando alla necessità di precisione nel linguaggio economico, Ferrara scrive:

Nel volgare linguaggio non mi parrebbe né strano né pericoloso che, confondendosi un concetto con l'altro, si creda e si dica che il lavoro delle professioni sia qualche cosa di meno duro che quello delle arti e della coltivazione, ma nella lingua degli economisti sarebbe un voler rinunciare a tutti i vantaggi della precisione il porre una differenza tra l'indole dell'uno e quella dell'altro, il dare all'uno esclusivamente il titolo di *lavoro*, per timore di degradarlo riconoscendovi gli odiosi caratteri del *travaglio*.

La riflessione è applicabile a quella frazione di sforzi che il produttore fa nel momento medesimo in cui produce. È tutta materiale la pena che il medico è costretto di darsi, per salire la scala dell'infermo od eseguire una fasciatura; l'avvocato parla e scrive colla sua bocca e colla sua mano; il professore monta sopra una cattedra e grida e gestisce; le gambe d'un prete bisogna che si indolenziscano nell'angustia d'un confessionale; deputati e ministri sbadigliano ne' parlamenti; questi e mille altri effetti del *lavoro immateriale* io qui non discuto se sieno più o meno gravi di quelli che soffre la giovine filatrice nell'atmosfera mefitica degli opifici di Manchester, ma presentano, senza alcun dubbio, caratteri troppo evidenti, perché sia possibile disconoscervi quella natura mista di operazione intellettuale e di modificazioni corporee, che costituiscono in economia l'idea di *travaglio* (OC, vol. II:264).

Tornando ai linguaggi specialistici, la precisione referenziale e la trasparenza sono altre due caratteristiche che accomunano i lessici specialistici. Ciascun termine deve riferirsi al proprio concetto in maniera diretta e rapida senza ricorrere a eufemismi ed evocando immediatamente l'idea che esso esprime. Da ciò deriva la frequente scelta, in alcune scienze come la medicina, di termini classici (di origine greca o latina) al fine di evitare l'uso di parole che, comunemente e quotidianamente usate nella lingua ordinaria, potrebbero provocare ambiguità e polisemia.

Nel campo economico i professionisti tendono, pertanto, il più delle volte a usare parole comuni piuttosto che coniarne delle nuove o servirsi di radicali latini e greci come nel campo medico e farmaceutico. Interessante, a tal riguardo, appare la considerazione di Ferrara su quella che i fisiocrati ritennero un termine più

appropriato a descrivere una scienza nella parte conclusiva del suo *Ragguaglio storico sulla scuola fisiocratica* in prefazione al primo volume della BE (1850). L'economista palermitano commenta l'uso delle parole *economia* e *fisiocrazia* come segue:

La scuola dei Fisiocrati ha indubbiamente il merito di aver dato alle materie economiche le basi, le proporzioni e l'aspetto di una scienza. [...] Avanti di loro neppure la parola s'era creata: *economia politica* era piuttosto un titolo di fantasia che il nome di una scienza; era un vocabolo attinto alla tradizione della frase greca, dimenticato per molti secoli, rimesso appena in vita ne' primi anni del Seicento in un'opera oscura, da una penna discreditata, per essere poco dopo abbandonato di nuovo; e sebbene rimasto nel linguaggio filosofico, era tanto lontano dall'esprimere una scienza, quanto, volendo inventare un titolo, gli scrittori che pure ad ogni passo usarono il vocabolo *economia*, si sentirono non di meno costretti di comporre per la scienza una nuova parola dal greco, e dissero *fisiocrazia*, per dire *governo della natura* (OC, vol. II:83).

Un'altra caratteristica del lessico specialistico è la sinteticità. Gli specialisti tendono sempre a esprimere i vari concetti nella forma più breve possibile attraverso meccanismi quali: l'eliminazione del suffisso (*saldo* da *saldare*); la fusione tra due lessemi per formare un solo termine (es. *stagflation* [it. *stagflazione*] da *stagnation* + *inflation*);<sup>12</sup> la riduzione del termine stesso al suo interno (es. *regs* da *regulations*); l'uso di acronimi o abbreviazioni (es. LIFFE da *London International Financial Futures and Options Exchange*; FMI da Fondo Monetario Internazionale); e la giustapposizione «che consiste nell'eliminazione di qualsiasi preposizione o elemento premodificatore all'interno di un gruppo nominale contenente due sostantivi», es. *estratto-conto* al posto di *estratto del conto* (Gotti 1991:26).

Oltre le eccezioni del linguaggio economico, già menzionate descrivendo le caratteristiche lessicali dei linguaggi specialistici (Gotti 1991), la lingua degli economisti presenta altre singolarità che la distinguono ulteriormente. Alcuni studiosi e teorici del campo rifiutano, per esempio, il principio della monoreferenzialità contestando l'eccessiva rigidità che tale criterio presuppone e sostenendo, di contro, la necessità di una maggiore flessibilità per descrivere in maniera adeguata la complessità dei fenomeni economici.<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> Situazione in cui vi è disoccupazione elevata, perchè l'economia è in fase di ristagno, ma contemporaneamente si registra anche una forte e persistente inflazione.

<sup>13</sup> Tale posizione linguistica, assunta da economisti autorevoli come Malthus (1827) e Keynes (1973), è in genere dovuta a una scelta metodologica che rifiuta di annoverare l'economia tra le scienze esatte considerandola una scienza morale. Per un'analisi di questo aspetto cfr. Gotti (1988;1991:31-36) autore di altri articoli sull'argomento, Marzola e Silva (1990) e Rossini Favretti (1988;1989). Per ragioni di spazio sono citati qui solo alcuni dei saggi di linguistica sull'argomento, rimandando a

Differentemente da alcuni linguaggi settoriali, quello economico è, inoltre, un linguaggio che accoglie termini da altre aree specialistiche come quella giuridica, sindacale o politica e che fornisce nello stesso tempo un discreto numero di vocaboli all'uso comune. È in esso frequente una forte tendenza all'aggettivazione di origine non tecnica «unita a un carattere retorico-stilistico basato sulla tendenza all'attenuazione, e ciò per un meccanismo di "rassicurazione" degli interessati ai processi finanziari» (Vedovelli 2004:623).

Gli economisti amano, infine, esprimersi attraverso metafore, eufemismi e pseudotecnicismi che pur riducendo la precisione referenziale permettono una maggiore circolazione del lessico economico anche fra i non specialisti. Tra le metafore più ricorrenti nel linguaggio economico ricordiamo, per esempio, quelle appartenenti al mondo dell'acqua (Scavuzzo 1992:180-81) come *inondare il mercato*, *liquidità monetaria*, *debito solvibile*, *congelamento dei titoli di Stato* ecc.

Alla luce di tutte queste considerazioni, lo studio lessicale delle traduzioni della BE dovrebbe rivelarci lo stadio evolutivo del lessico economico inglese, americano e italiano nell'Ottocento. In una prospettiva più ampia, invece, la ricerca della terminologia specialistica nei trattati originali e la corrispettiva traduzione italiana nei trattati della BE potrebbero allargarsi a tutte le opere francesi, spagnole e tedesche applicando le metodologie proprie della *Linguistica dei Corpora* ai *Translation Studies* (Kenny 2001:50-53). Esse permetterebbero di mettere in rilievo quantitativamente e qualitativamente l'evoluzione diacronica e le caratteristiche del lessico economico italiano ed europeo tra il 1850 e il 1870.

#### 4. Interferenze linguistiche e lessicografia dei termini specialistici

La terza ipotesi di studio, oggetto di quest'ultimo paragrafo, parte dal presupposto che i traduttori di una scienza specialistica sono spesso tra i principali responsabili dei forestierismi tecnici che entrano nella lingua di arrivo. Attraverso un'analisi lessicologica e, in seguito lessicografica, si dovrebbe riuscire a quantificare l'apporto linguistico e culturale che l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno avuto – attraverso il lavoro dei due studiosi palermitani – sulla lingua e cultura economica italiana dell'Ottocento valutando l'atteggiamento che Ferrara e Amari assunsero, ogniqualvolta, si trovarono a dover denominare dei concetti economici nuovi per la cultura italiana.

Nella prima parte del paragrafo si tratteggerà l'evoluzione diacronica del lessico economico europeo frutto di quello scambio di termini tecnici da una lingua all'altra che, fino all'Ottocento, interessò tutti i paesi europei e in particolare l'Italia, la Francia,

---

un'altra sede più attinente il riferimento ad altri studi italiani sul "linguaggio e le teorie economiche".

l'Inghilterra e la Germania. Nella seconda parte, si descriveranno brevemente i meccanismi che danno luogo alla cosiddetta interferenza linguistica di una lingua su un'altra per anticipare al lettore quali poterono essere le scelte di Ferrara e Amari: se essi adottarono direttamente le denominazioni inglesi, se le adattarono graficamente all'italiano, se diedero luogo a calchi o se si servirono delle regole proprie della lingua italiana per creare tecnicismi tutti italiani.

L'ultima parte del paragrafo propone un'analisi lessicografica delle voci di diritto ed economia incluse nel *Vocabolario della Lingua Italiana* di Nicolò Tommaseo (1861-1879). L'interesse verso l'opera lessicografica prende spunto da una lettera dell'1 aprile 1859 in cui Ferrara propone all'amico Mimi (Amari) di collaborare al lemmario del *Vocabolario* per «i termini di giurisprudenza, filosofia ed economia» (OC vol. II:366).

Alcuni appunti, ritrovati ancora una volta presso il fondo Amari della Biblioteca Comunale di Palermo, ci fanno presumere che Amari abbia effettivamente collaborato al più importante vocabolario italiano del secolo, considerato da Luigi Firpo (1975:162 in Marazzini 2009:286) «lo sforzo massimo e il più onorifico blasone» della casa editrice Pomba.

Dal punto di vista del lessico, in tutte le lingue occidentali, quello economico-finanziario è un linguaggio specialistico che può definirsi propriamente europeo per lo scambio di tecnicismi da una lingua a un'altra che, dal Trecento fino ai nostri giorni, continua a caratterizzarne l'evoluzione diacronica del lessico economico. Tra il Trecento e il Cinquecento fu l'Italia – con la sua fiorentina economia – a esportare nelle altre lingue tecnicismi economici come *sconto*, *scontare*, *banca*, *bancarotta*, *bilancio* e *credito*. Nel Settecento fu il francese a influenzare la lingua italiana in ambito economico introducendo calchi semantici come *commercio*, *consumo*, *distribuzione*, *industria*, *produzione* o ancora verbi come *importare* ed *esportare* che a loro volta i francesi avevano appreso dagli inglesi *to export* e *to import* (Dardano & Trifone 1985:355). L'Ottocento, soprattutto per l'Italia, fu il secolo in cui l'acquisizione di prestiti linguistici fu fortemente contrastata dal movimento del Purismo che riteneva tale fenomeno una vera e propria minaccia all'affermazione di un idioma nazionale di per sé già ostacolata dalle diversità linguistiche tra le regioni del nuovo stato unitario. L'ultimo stadio di «europeizzazione» del linguaggio economico è quello che – iniziato alla fine della seconda guerra mondiale – ha visto e vede tutt'oggi far da padrone la lingua inglese divenuta lingua franca della scienza economica.

La circolazione di forestierismi inglesi o angloamericani è oggi, universalmente, diffusa in tutti i settori e livelli sociali, nonostante gli sforzi di alcuni governi (es. quelli francese e spagnolo) che tentano di arginare l'anglicizzazione con interventi di tipo protezionistico,

attuando una politica linguistica strategica che con discutibile successo contrasta una naturale conseguenza della globalizzazione e le meno recenti pressioni di natura storico-politica, economica e socioculturale.

Sotto una fortissima influenza americana, l'italiano è, pertanto, una delle lingue che a livello europeo ha subito maggiormente un rinnovamento esogeno da parte dell'inglese, soprattutto nel campo delle tecniche produttive e commerciali. Il linguaggio della produzione e quello economico in genere non solo hanno acquisito anglicismi puri come *staff*, *leasing*, *manager*, *turnover*, ma anche anglicismi totalmente integrati come *arricchimento del lavoro* (da *job enrichment*), *controllo di qualità* (da *quality control*) e *ottimizzare* (da *to optimize*). Interessante è anche, a tal proposito, la produttività di numerosi suffissi come *-ale* per gli aggettivi (es. direzionale, gestionale, previsionale), oppure la produttività del suffisso *-ivo* che, rispetto ad *-ale*, permette una specificazione più precisa, es. *direttivo* per indicare ciò che è proprio di un direttore e *direzionale* per indicare ciò che è relativo alla direzione (Beccaria 2000:15-16).

L'interferenza linguistica e nello specifico l'accoglimento di parole straniere è stato, pertanto, un fenomeno contrastato fin dall'antichità. Nel caso dell'italiano tale conflitto trovò il suo apice proprio nel secolo di Amari e Ferrara con il movimento del Purismo che etichettò come *barbarismi* tutte le parole straniere accolte dalla stampa o dall'editoria in genere.

Tornando alla nostra proposta di ricerca, il compito dell'analisi lessicologica sarà quello di rilevare in generale e nello specifico se i due studiosi palermitani fecero proprio l'atteggiamento purista e italianizzarono tutti i termini 'intraducibili' ritrovati nei trattati della BE o se essi scelsero, invece, di riferirsi ai concetti nuovi per l'economia italiana con forestierismi e calchi.

In termini tecnici, "l'interferenza linguistica" può provocare il mutamento della funzione di un'unità preesistente con ripercussioni sul suo impiego sintattico e semantico, oppure può dar luogo a un nuovo elemento linguistico che arricchisce l'inventario lessicale della lingua di arrivo.

In quest'ultimo caso l'unità lessicale appartenente a un'altra lingua può essere accolta nella sua forma originaria, cioè come prestito integrale senza alcun adattamento fonologico o morfologico (es. *leasing*), oppure può essere adattata alle caratteristiche fonetiche e morfologiche della lingua di arrivo (es. *bank* da *banca* è stato graficamente e fonologicamente adattato alla lingua inglese). I lessicologi, inoltre, distinguono tra prestiti di necessità e di lusso. Il prestito di necessità si ha quando il forestierismo esprime una nozione nuova non lessicalizzata nella lingua di arrivo, es. *marketing*. Il prestito di lusso si ha quando l'unità lessicale esogena si affianca o va a sostituire una forma indigena in virtù del prestigio culturale o



della lingua di provenienza, es. *part-time* ha sostituito l'equivalente italiano *orario ridotto* (Gusmani 1983; De Mauro 2005b).

Diverso dal prestito è il calco che Zolli (1991:5) distingue tra calchi formali (o strutturali) e calchi semantici. Il calco strutturale si ha quando la struttura del modello straniero viene riprodotta con le strutture morfologiche della lingua ricevente (es. *autogoverno* da *self-government*, oppure *grattacielo* da *skyscraper*). Il calco semantico occorre quando un termine indigeno acquista un nuovo significato per influsso della diversa evoluzione semantica del proprio corrispondente nel *doner language*, per es. nel Settecento il termine *industria* che in italiano significava "operosità" ha acquisito per influsso del francese *industrie* il significato di insieme di arti e di mestieri che servivano a mettere in opera le materie prime.

Naturalmente è difficile far previsioni sulla durata e sull'effetto di un prestito nella lingua ricevente, tutte le parole nuove (neologismi) introdotte nel corpo lessicale di una lingua e, in particolare, i forestierismi possono essere legati a fattori di diversa natura e caratterizzare un periodo storico seguendo le sorti dell'egemonia della cultura e della lingua da cui essi provengono.

Con riferimento al lavoro di Amari e Ferrara e alle loro scelte terminologiche durante il lavoro di traduzione, l'analisi lessicografica del dizionario di Tommaseo e, magari in seguito, dei dizionari specialistici di economia potrebbe rivelarsi uno strumento valido per capire il radicamento e l'evoluzione dei prestiti, calchi e neologismi riconducibili ai due studiosi nel lessico economico-finanziario italiano.

Furono considerevoli, infatti, le opere lessicografiche di economia, scienza applicata e amministrazione negli anni a ridosso o successivi all'Unità d'Italia,

quando fu maggiormente avvertita la necessità di un lessico tecnico che in qualche modo rendesse la situazione italiana più simile a quella degli altri paesi d'Europa di più antica e salda tradizione politico-civile. [...] la nostra lingua possedeva tutte le parole per la poesia, per il poema, per il melodramma, ma restava da dimostrare la sua ricchezza e validità nei settori pratici, nelle tecniche applicate, nell'amministrazione (Marazzini 2009:280).<sup>14</sup>

Frutto di un sodalizio tra l'illustre lessicografo e l'editore Pomba, il *Vocabolario della lingua italiana* di Tommaseo è un vero monumento nazionale nel campo della lessicografia italiana (Folena 1977:8),

---

<sup>14</sup> Tra il 1857 e il 1861, Gerolamo Boccoardo pubblicò a Torino il *Dizionario della economia politica e del commercio*, un testo di taglio enciclopedico ideato per completare il suo *Trattato di Economia politica* (1853) e caratterizzato dalla presenza di forestierismi. Nel 1881, lo storico Giulio Rezasco pubblicò a Firenze il *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo* che illustra la terminologia delle pubbliche istituzioni negli antichi stati italiani.



rimasto famoso per l'originale ingresso di molti termini politici e civili come *comunismo*, *positivismo*, *federale* e per la forte personalità che il lessicografo e i suoi collaboratori trasferirono nelle definizioni (Marazzini 2009:282). Se dallo studio delle voci di diritto, economia e filosofia nel Tommaseo risultasse la collaborazione di Amari alla compilazione del dizionario, ciò consentirebbe di verificare l'effettivo contributo dell'autore siciliano alla nascita ed evoluzione del lessico giuridico ed economico italiano e gli attribuirebbe, oltre alle notorie qualifiche di giurista comparatista ed economista liberale, la nuova qualifica di teorico di problemi lessicografici.

### Conclusion

Com'è noto agli studiosi che hanno soffermato la loro attenzione sulle prime due serie della BE, il grande merito di Ferrara fu l'aver divulgato in Italia le nuove teorie economiche sorte all'estero commentandone quelli che lui ritenne fossero i pregi e i difetti «nelle magistrali prefazioni» ai singoli volumi (Rossi Ragazzi 1955:X). Le tre ipotesi di studio prospettate in questo articolo, sull'attività di Ferrara e del conterraneo Amari, sebbene partano da una prospettiva diversa da quella della teoria del pensiero economico, hanno l'ambizione di provare quantomeno a descrivere lo sforzo fatto da due siciliani ingaggiati da un piemontese nel diffondere le idee proprie e altrui attraverso la traduzione. Contribuendo alle recenti ricerche sulla traduzione specializzata e sull'evoluzione diacronica del linguaggio specialistico economico-finanziario italiano, l'analisi linguistica delle diverse categorie di testi contenuti nella BE mira a rilevare i criteri generali che caratterizzarono questo primo esempio di traduzione specializzata nel Risorgimento, lo stadio evolutivo del lessico economico inglese, americano e italiano nell'Ottocento e, infine, il graduale ruolo assunto dall'inglese quale *doner language* nel campo economico a livello nazionale e globale.

### Bibliografia

- AUGELLO MASSIMO M., MARCO GUIDI (a cura di), 2007, *L'Economia divulgata – Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, Milano: Franco Angeli.
- BAKER MONA, 2000, "Towards a methodology for investigating the style of a literary translator", *Target: International Journal of Translation Studies*, 12(2), pp. 241-266.
- BALBONI PAOLO ERNESTO, 2000, *Le microlingue scientifico-professionali: natura e insegnamento*, Torino: Utet.
- BARUCCI PIERO (a cura di), 2003, *Le frontiere dell'economia politica – Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze: Edizioni Polistampa.
- \_\_\_\_\_, 2009, "Francesco Ferrara e la «Biblioteca dell'economista»", *Il pensiero economico*, XVII (1).
- BECCARIA GIAN LUIGI, 1973, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano: Bompiani.
- \_\_\_\_\_, 2000, "Economia e linguaggio" in AA.VV. *Aziendalismo universale? Linguaggio economico e descrizioni della realtà*, Interventi del Convegno svoltosi il 18 febbraio 2000 presso la SISSA, <https://digitallibrary.sissa.it/retrieve/780/aziendalismo.pdf>.

- BOLASCO SERGIO, 2008, *Corpora e liste di frequenza d'uso: criteri e tecniche per l'analisi automatica dei testi*, in M. Barni, D. Troncarelli, C. Bagna (a cura di), *Lessico e apprendimenti – Il ruolo del lessico nella linguistica educativa*, Milano: FrancoAngeli.
- CABRÉ M. TERESA, 1999, *Terminology: theory, methods and applications*, edited by J. C. Sager, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- CORTELAZZO MICHELE A, 1994, *Lingue speciali: la dimensione verticale*, Padova: Unipress.
- DARDANO MAURIZIO, PIETRO TRIFONE, 1985, *La lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- DARDANO MAURIZIO, 1994, *I linguaggi specialistici*, in L. Serianni e P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, vol. II, Torino: Giulio Einaudi, pp. 497-551.
- DE MAURO TULLIO, 1992, *I linguaggi scientifici nel giornalismo italiano* in M. Medici, D. Proietti (a cura di), *Il Linguaggio del Giornalismo*, Milano: Mursia, pp. 173-189.
- \_\_\_\_\_, 2004, *Economia e linguaggio*, in Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. III, tomo 2, Milano: Editori Laterza, pp. 575-587.
- \_\_\_\_\_, 2005a [1963], *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari: La Terza.
- \_\_\_\_\_, 2005b, *La fabbrica delle parole – Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino: Utet.
- FAUCCI RICCARDO, 1995, *L'economista scomodo. Vita e Opere di Francesco Ferrara*, Palermo: Sellerio.
- FERRARA FRANCESCO, 1853, "Enrico Storch", in *Biblioteca dell'Economista*, I serie, vol. IV, Torino: Cugini Pomba e Comp., pp. V-XXXI.
- \_\_\_\_\_, 1955, *Opere complete*, a cura di B. Rossi Ragazzi, vol. II, Roma: Istituto Grafico Tiberino.
- \_\_\_\_\_, 2001, *Opere complete – Epistolario (1835-1897)*, a cura di P.F. Asso, vol. XIII Roma: Bancaria Editrice.
- FIRPO LUIGI, 1975, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino*, Torino: Utet.
- FOLENA GIANFRANCO, 1977, *Presentazione della ristampa anastatica del Dizionario della lingua italiana di Nicolò Tommaseo*, vol. I, Milano: Rizzoli, pp. 1-8.
- GUSMANI ROBERTO, 1983, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze: Casa editrice Le Lettere.
- GOTTI MAURIZIO, 1988, "Il modello argomentativo di J.M. Keynes nella *General Theory*", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature Comparete*, Università di Bergamo, 4, pp. 83-104.
- \_\_\_\_\_, 1991, *I linguaggi specialistici*, Firenze: La Nuova Italia.
- \_\_\_\_\_, 2005, *Investigating specialized discourse*, Bern: Peter Lang.
- LOTTI LUIGI, *Giuseppe Bastianello*, in Raffaele Romanelli (a cura di), *Dizionario biografico degli Italiani*, Treccani: www.treccani.it .
- KENNY DOROTHY, 2001 [1998], *Corpora in translation studies*, in M. Baker (ed.), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, London - New York: Routledge, pp. 50-53.
- MALMKJAER CHRISTINE, 2004, "Translational stylistics: Dulcken's translations of Hans Christina Andersen", in *Language and Literature*, 13(1), pp. 13-24.
- MARAZZINI CLAUDIO, 2002, *La lingua italiana – profilo storico*, 3° ed., Bologna: Il Mulino.
- \_\_\_\_\_, 2009, *L'ordine delle parole – Storia dei vocabolari italiani*, Bologna: Il Mulino.
- MARZOLA A., F. Silva (a cura di), 1990, *John M. Keynes – linguaggio e metodo*, Bergamo: Lubrina.
- MICHELAGNOLI GIOVANNI, 2007, *Francesco Ferrara, Giuseppe Pomba e la «Biblioteca dell'Economista»*, in M. M. Augello e M. Guidi (a cura di), *L'Economia divulgata – Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, Milano: Franco Angeli, pp. 1-21.
- NEPPI MODONA LEO (a cura di), 1979, *Francesco Ferrara a Torino: carteggio con Giuseppe Todde*, Milano: Giuffrè.
- OSIMO BRUNO, 2002, *Storia della traduzione – Riflessioni sul linguaggio traduttivo dall'antichità ai contemporanei*, Milano: Hoepli.
- Rosati Francesca, 2004, *Anglicismi nel lessico economico e finanziario italiano*, Roma: Aracne.
- ROSSI RAGAZZI BRUNO, 1955, "Nota introduttiva", Francesco Ferrara, *Opere complete*, a cura di B. Rossi Ragazzi, vol. II, parte prima, Roma: Istituto Grafico Tiberino.
- ROSSINI FAVRETTI R., 1988, "L'argomentazione nella comunicazione e nell'epistemologia keynesiana", in *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, XVIII(1), pp. 3-33.

- SCARPA FEDERICA, 2008, *La traduzione specializzata*, 2<sup>ed.</sup>, Milano: Hoepli.
- SCAVUZZO CARMELO, 1992, *Il linguaggio delle pagine economiche* in M. Medici, D. Proietti *Il Linguaggio del Giornalismo*, Milano: Mursia, pp. 73-82.
- SOBRERO ALBERTO, 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma-Bari: Laterza.
- TOMMASEO NICOLO', BERNARDO BELLINI, 1977 [1865], *Dizionario della lingua italiana*, rist. anastatica dell'ed. 1865, Milano: Rizzoli.
- VEDOVELLI MASSIMO, 2004, *Non si vive un'economia, si vive una lingua*, in Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. III, tomo 2, Milano: Editori Laterza, pp. 589-623.
- VITALE MAURIZIO V., 1986, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli: Ricciardi.
- ZOLLI PAOLO, 1973, *Bibliografia dei dizionari specializzati del 19. secolo*, Firenze: L. S. Olschki.
- \_\_\_\_\_, 1991, *Le parole straniere*, Bologna: Zanichelli.

### Abstract

LE TRADUZIONI DALL'INGLESE NELLA *BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA*: IPOTESI DI STUDIO SU FRANCESCO FERRARA ED EMERICO AMARI DA UNA PROSPETTIVA LINGUISTICA

(THE TRANSLATIONS FROM ENGLISH INTO ITALIAN IN THE *BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA*: RESEARCH CONSIDERATIONS ON FRANCESCO FERRARA AND EMERICO AMARI FROM A LINGUISTIC POINT OF VIEW)

*Keywords*: Ferrara, Amari, *Biblioteca dell'Economista*, specialized translation, lexicology and lexicography.

JEL classification codes: B1

From 1850 to 1868, the Sicilian economist Francesco Ferrara was editor-in-chief of the *Biblioteca dell'Economista*, a series of economic treatises – published in Italy and abroad – among the best known and most important of that period. Ferrara and his assistants, among whom was his friend Emerico Amari, translated scores of economic pages into Italian laying the foundation to the specialized translation in the economic field. They also contributed to the development and further specialization of an Italian economic lexicon. This paper provides three research targets on Ferrara's and Amari's work from a linguistic point of view. The three proposals, already part of a study project carried out by the University of Palermo, drew inspiration from the most recent studies on specialized translation, lexicology and lexicography.

CRISTINA GUCCIONE  
Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Scienze Politiche  
Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)  
cristina.guccione@unipa.it

Parte Terza

*Il Fondo Amari della  
Biblioteca Comunale di Palermo*

FILIPPO GUTTUSO

I REPERTORI BIBLIOGRAFICI DELLA BIBLIOTECA  
DI EMERICO AMARI: IPOTESI PER UNA RICERCA \*

La celebrazione del duecentesimo anniversario della nascita di Emerico Amari, offre l'occasione di mettere in luce anche aspetti fino ad oggi meno noti della sua attività di ricercatore e di studioso. Dell'Amari giurista, economista e filosofo si darà notizia in altre sessioni di questo convegno ma, in questa sede, la sala di lettura storica della Biblioteca Comunale di Palermo, è opportuno e, direi, obbligatorio, ricordare il legame speciale che Amari ebbe con questa biblioteca, tanto da divenire uno dei componenti della Deputazione che governò in autonomia la Comunale fino all'avvento del fascismo. Il segno tangibile della specialità di questo legame è testimoniato dalla volontà di legare i suoi manoscritti e la sua biblioteca alla Comunale, che tuttora li custodisce.

La esplorazione della lista dei libri posseduti da Emerico Amari, quale lavoro preparatorio per la piccola mostra bibliografica e documentaria allestita in occasione di questo convegno, ha stimolato la formulazione di alcune ipotesi che, per quanto provvisorie, meritano di essere esposte almeno come traccia per un ulteriore approfondimento.

È stata rilevata la presenza di importanti repertori settecenteschi quali, ad esempio, la *Bibliotheca latina* di Johann Albert Fabricius, *l'Introductio in notitiam rei litterariae* di Burkhardt Gotthelf Struve, la *Bibliotheca eruditorum praeocium* di Joahnn Klefeker, un sicuro indizio che Emerico Amari abbia coltivato, non occasionalmente, anche interessi in ambito bibliografico.

I repertori riportati non esauriscono la sezione bibliografica della biblioteca dell'Amari, ma ne va segnalata la presenza perché, pur essendo solitamente presenti in grandi biblioteche pubbliche, raramente si rinvengono in biblioteche private del medesimo periodo.

Potrebbe darsi, ma per avere qualche conferma sarà necessario un lavoro di verifica tra le carte dell'Amari, che l'acquisizione di questi strumenti di lavoro sia stata una conseguenza della sua attività di componente della Deputazione di questa biblioteca: farebbe inclinare in questo senso il catalogo dei libri posseduti da Cesare Airoidi, presente nella sua biblioteca.

È infatti intorno al 1851, anno di stampa di quel catalogo, che l'Airoidi donò alla Comunale, insieme con i propri, i libri e le monete

---

\* È il testo dell'intervento pronunciato il 18 novembre 2010 in apertura dei lavori del convegno che si sono svolti nella sala lettura della Biblioteca Comunale di Palermo all'interno del complesso monumentale di Casa Professa.

arabe appartenuti all'illustre zio, il monsignor Alfonso, grande animatore della vita culturale della nostra Città tra sette ed ottocento e sfortunato mecenate dell'abate Vella, protagonista della "arabica impostura" di cui ha scritto, come ricordiamo tutti, Leonardo Sciascia nel *Consiglio d'Egitto*.

Dopo questo breve, e non esaustivo, rendiconto di alcune delle opere bibliografiche presenti nella biblioteca Amari possiamo affrontare la singola evidenza che ha costituito l'innescò per le ipotesi già formulate: si tratta della presenza, tra i libri che Emerico Amari raccolse ed utilizzò durante la sua vita, di una copia della *Bibliographia politica* di Gabriel Naudé, nella poco nota edizione tedesca del 1663.<sup>1</sup>

Tra i bibliografi e i bibliotecari di professione Naudé viene ricordato, soprattutto, per la sua attività di organizzatore della biblioteca del cardinale Mazzarino, nucleo iniziale di quella che è attualmente la Bibliothèque Nationale de France e per essere stato l'autore, oltre che della *Bibliographia politica dell'Advis pour dresser une bibliothèque*, a partire dal quale si afferma nell'ambito culturale europeo l'uso del termine "biblioteca" nel senso che gli diamo oggi di raccolta fisica di libri, piuttosto che di notizie su di essi.

Non è questa, ovviamente, la sede per approfondire l'analisi della *Bibliographia politica*, tuttavia va almeno riferito che l'edizione posseduta dall'Amari fu pubblicata insieme all'opera di Caspar Schoppe *Paedia politicae* di cui evidentemente rappresenta, nelle intenzioni dell'editore, il complemento bibliografico.

Elencazioni di questo tipo hanno avuto, in passato, ampia diffusione e sono spesso state utilizzate per la selezione delle opere e delle edizioni entrate a fare parte di biblioteche pubbliche e private: esemplare è, in questo senso, il caso della *Bibliotheca universalis* di Konrad Gesner pubblicata nel 1545. Si noti, di passaggio, che "bibliotheca" significa allora, ancora e prevalentemente, "notitia librorum".

Si può adesso precisare l'ipotesi scaturita dalla presenza della *Bibliographia politica* di Gabriel Naudé tra i libri posseduti da Emerico Amari: è possibile che egli se ne sia servito per la scelta di opere ed autori, ossia come strumento di lavoro per la costruzione di parte della sua biblioteca? La risposta a questa domanda richiede una esplorazione sistematica e mirata sia della biblioteca, che delle carte dell'Amari custodite dalla Comunale ed è auspicabile che sia presto possibile mettere in luce anche questo aspetto finora non emerso.

Si comprende bene la difficoltà della conferma inequivocabile e

---

<sup>1</sup> Gasparis Scioppii Paedia Politices Et Gabrielis Naudaei, Bibliographia Politica : Ut & ejusdem argumenti alia. - Nova editio, reliquis omnibus multum emendatior / Cura H. Conringii. - Helmestadii : Typis & sumptibus Henningi Mulleri, 1663. - [10], 181, [7] p.; 4°

definitiva dell'ipotesi, che potrebbe essere rappresentata soltanto da una nota dell'Amari che mettesse in relazione diretta e causale la *Bibliographia politica* con l'acquisizione di uno o più libri della sua biblioteca, e sappiamo bene che sarà già molto se emergeranno altri indizi concomitanti. Tuttavia, se tali indizi emergessero, potremmo avere il privilegio di entrare, anche se per un aspetto secondario della sua attività, in quello che potremmo definire il laboratorio metodologico dell'Amari: ne verrebbero confermati, semmai ve ne fosse necessità, il suo rigore intellettuale e la sua capacità di aprire nuove frontiere di ricerca mettendo in tensione problematica il presente ed il passato, entrambi esercitati in ogni ambito della sua attività intellettuale. Non è poco, e mi sembra che questo piccolo contributo sia, pur se non fondamentale, certamente dovuto alla grandezza dell'uomo che oggi celebriamo e ricordiamo.

Cedo adesso la parola alla dottoressa Rosalba Guarneri, responsabile della nostra sezione manoscritti e rari, che ci darà notizie sullo stato di conservazione delle carte di Emerico Amari.

*Abstract*

I REPERTORI BIBLIOGRAFICI DELLA BIBLIOTECA DI EMERICO AMARI:  
IPOTESI PER UNA RICERCA

(THE BIBLIOGRAPHICAL ARCHIVES OF EMERICO AMARI IN THE  
BIBLIOTECA COMUNALE: RESEARCH HYPOTHESIS)

*Keywords:* Emerico Amari, Biblioteca Comunale of Palermo, Bibliographical archives, Gabriel Naudé.

This is the transcript of the speech stated by the Director of the Biblioteca Comunale of Palermo when he opened the congress in the reading room of Casa Professa (the monumental building where the library is placed) on 18 November 2010. The paper underlines the presence of some bibliographical archives of the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries in Amari's private library, among which is of particular interest the *Bibliographia politica* of Gabriel Naudé. These works testify Amari's interest in bibliography and suggest that the Sicilian scholar used them to organize his own library, to facilitate the consultation of economic, political and legal literature and also for the editorial enterprises in which Amari was protagonist.

FILIPPO GUTTUSO  
Direttore  
Biblioteca Comunale Di Palermo  
filippo.guttuso@comune.palermo.it

ROSALBA GUARNERI

LE CARTE E I LIBRI DELLA BIBLIOTECA  
DI EMERICO AMARI\*

*Riflessioni sulla conservazione dei manoscritti*

L'occasione del convegno dedicato alla valorizzazione dell'opera e della personalità di Emerico Amari ha consentito dopo molti anni di ospitare nella Biblioteca una piccola mostra di documenti manoscritti e a stampa.

Questo avvenimento, nella situazione di difficoltà in cui versa la Biblioteca Comunale da troppo tempo, costituisce quasi un evento ed offre l'opportunità di evidenziare l'importanza e la varietà tematica e cronologica delle raccolte possedute da questa prestigiosa Istituzione, ma anche, in particolare, di riflettere sulla tutela e la conservazione di questo inestimabile patrimonio.

Il percorso proposto dalla mostra, che si collega alle tematiche oggetto delle relazioni degli studiosi, si snoda attraverso una serie di vecchie carte, fitte di scrittura, carte spesso malandate, consumate non solo dal tempo, ma da un complesso di fattori.

La Biblioteca possiede bellissimi manoscritti membranacei e cartacei medievali in perfetto stato di conservazione, mentre documenti del '700 e ancor più dell' '800 versano in condizioni molto precarie.

Quali le cause?

Non tanto problematiche di microclima che altrimenti inciderebbero sulle intere raccolte, quanto alcuni elementi peculiari delle scritture di questi secoli.

Proprio la consapevolezza che lo strumento di conservazione del pensiero si trasferiva sulla carta stampata, generava la minore attenzione alle condizioni di conservazione degli appunti manoscritti.

Questo spiega l'uso di carta ed inchiostri di qualità scadente. Spesso convivono nelle raccolte ottocentesche carte di formati e colori diversi e gli inchiostri sono diluiti per farli durare più a lungo.

Tutto ciò aveva poca influenza nella quotidianità dell'appunto scritto, dell'elenco da ricopiare, della bozza da perfezionare e rivedere, ma quanto di queste scritture diventava carta stampata?

---

\* Il testo dell'intervento è stato letto in apertura della mostra tematica "Le carte e i libri della Biblioteca di Emerico Amari", allestita in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, e all'interno di una delle sessioni dei lavori del convegno su Amari svoltasi nella sala letture della Biblioteca Comunale di Palermo. La presentazione è seguita dal catalogo dei documenti, manoscritti e a stampa, esposti.



Certamente una minima percentuale ed è proprio questa giacenza di inediti che alimenta ancora quel fascino della ricerca negli archivi e nelle biblioteche, che accomuna tante eccellenze culturali in ogni tempo.

L'oggetto di questo avventuroso e appassionante viaggio fra le "vecchie" carte nasconde, tuttavia, un'insidia, che è insita nella loro specificità.

Proprio la fretta dell'annotazione o l'idea del risparmio delle materie prime sono fra le principali cause del deterioramento dei manoscritti di questa specie.

Gli inchiostri sbiadiscono e col tempo le scritture scompaiono divenendo quasi illeggibili.

Le carte si sgretolano al contatto con le dita, anche usando l'accortezza di sfogliarle con le mani coperte da guanti di cotone e con la massima cautela.

Come ovviare a tutto questo?

Occorrerebbero due tipi di intervento: uno legato al recupero del manufatto mediante un opportuno fissaggio degli inchiostri residui e il consolidamento delle carte, l'altro legato alla conservazione del contenuto degli scritti mediante un intervento di riproduzione con tecnologia digitale.

L'una e l'altra operazione richiedono risorse di cui la Biblioteca non dispone. Sarebbe auspicabile il concorso di soggetti esterni a livello sia pubblico sia privato che prendessero seriamente in considerazione ipotesi di interventi congiunti e risolutivi.

Questa riflessione si è resa necessaria proprio perché la ricognizione effettuata fra gli scritti di Amari per la scelta delle opere da esporre, ha evidenziato in maniera preoccupante il rischio che vada irrimediabilmente perduto molto del prezioso fondo manoscritto della *Donazione Amari*.

Esso si compone di 326 unità bibliografiche, di cui la più parte in forma di quaderni.

Il criterio di organizzazione della raccolta si deve probabilmente allo stesso Amari e privilegia due aspetti: quello tematico e quello cronologico.

La fragilità della carta utilizzata per la stesura di queste bozze ha costretto ad intervenire con estrema cautela per evitare di pregiudicare ulteriormente il già precario stato di conservazione o di alterarne l'ordinamento.

La scelta delle opere manoscritte da esporre è stata condotta tenendo presenti criteri funzionali alla migliore conoscenza della personalità e dell'opera di Emerico Amari, in armonia col dettato del convegno.

Si sono scelti, pertanto, gli scritti relativi alla sua poliedrica attività di studioso di diritto e di economia, di uomo politico ( per due volte eletto al Parlamento nazionale), di docente universitario, di

componente del “Gabinetto di letture” della Biblioteca Comunale, di appassionato lettore dai molteplici interessi.

Si sono, poi, prese in considerazione le bozze di articoli pubblicati anonimi in riviste specializzate e spesso attribuite ad altri, in particolare a Francesco Ferrara.

Si è voluto, inoltre, dare un saggio dell'attività di traduttore svolta con costanza dall'Amari a corollario dei suoi studi e da cui emerge una padronanza delle lingue inglese e tedesca non comune per il suo tempo.

Questa attività di traduttore rientra nella più ampia volontà di divulgazione degli studi condotti oltralpe, finalizzata alla conquista di una dignità scientifica più europea della scuola di pensiero siciliana.

Oltre alle opere manoscritte la *Donazione Amari* comprende anche la sua preziosa ed ampia biblioteca privata.

Essa si compone di 3.994 volumi.

Di questa ampia raccolta si sono esposte le opere ritenute più interessanti per delineare gli interessi culturali e le letture preferite dall'Amari come esposto dal Dr. Filippo Guttuso, direttore della Biblioteca Comunale, nella relazione presentata al convegno.

### *Catalogo dei manoscritti esposti\**

5 Qq B 40 a

E.AMARI

Bozza del Discorso tenuto alla Camera dei Deputati contro la Legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico. 1867.  
cc. 53 ; cm. 23 x 16

Bozza autografa letta durante il suo secondo mandato come Deputato al Parlamento del Regno d'Italia.

5 Qq C 12 e

E.AMARI

Memoria sulla libertà del cabotaggio. 1838.  
cc. 28 ; cm. 29,7 x 20,5

Contiene una lettera inedita di Francesco Meli, collaboratore della Direzione Centrale di Statistica, che esprime un parere sul manoscritto di Emerico Amari. Il Meli sottolinea l'eccessiva vena polemica del saggio e suggerisce modifiche al testo per evitare interventi della censura.

---

\*Sono stati omessi i dati catalografici il cui riscontro sugli originali è stato impedito dalla chiusura del magazzino di deposito dei manoscritti e rari, dovuta ai lavori per il ripristino dello scalone d'accesso danneggiato da un crollo.

5 Qq C 12 f

E.AMARI

Statuti della Società della Biblioteca Circolante di Palermo. Composizione e scopo della società. Progetto.  
cc. 17 ; cm. 30,5 x 21,5

Bozza di un progetto inedito elaborato nella qualità di Deputato della Biblioteca Comunale di Palermo e componente del suo Gabinetto di Letture.

5 Qq C 12 m

E.AMARI

Sulla convenienza ed utilità della abolizione del divieto alla esportazione del legname da costruzione dalla Sicilia.  
cc. 9 ; cm. 28,8 x 20,8

Bozza di un articolo pubblicato anonimo il 6 maggio 1844 sul *Giornale di Commercio*. L'articolo fu erroneamente attribuito a Francesco Ferrara.

5 Qq C 13 l

E.AMARI

Relazione fatta all' "Istituto d'Incoraggiamento di Sicilia sulla industria siciliana" a proposito d'una inchiesta ordinata dal Ministero dell'Interno con nota del 24 aprile 1845.  
cc.30 ; cm. 29,6 x 20,5

Bozza inedita della relazione elaborata come socio dell'Istituto per dimostrare i progressi ottenuti dall'economia siciliana grazie all'attività dell'Istituto stesso.

5 Qq C 13 m

E.AMARI

Progetto di un banco territoriale da istituirsi a Catania nell'anno 1847.  
cc. 22 ;

Bozza inedita dell'intervento pronunciato, in data 1 giugno 1847, all'Istituto d'Incoraggiamento, in cui si esprime parere negativo alla proposta di Onorato Maissé di istituire un Banco Territoriale a Catania.

5 Qq C 22 d

E.AMARI

Lezioni di Filosofia della storia date all'Istituto di Firenze nel 1860.  
cc. 68

Raccolta di documenti inediti riconducibili al corso tenuto nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

5 Qq B 31

E.AMARI

Origini scientifiche e storiche e Critica del Diritto pubblico marittimo internazionale. 19 maggio 1855- 18 giugno 1855.

cc. 191

Manoscritto inedito che tratta la genesi e le istituzioni del diritto internazionale marittimo.

5 Qq C 2

E.AMARI

Lezioni di diritto penale date all'Università di Palermo nel 1° anno di insegnamento. 1840 – 1841.

cc. 300

Contiene il corso completo di lezioni inedite

5 Qq C 16 f

E.AMARI

Scritti di scienza delle Finanze.

cc. 38

Il fascicolo raccoglie scritti di diversa natura inerenti la moneta e la finanza pubblica. Contiene un frammento di un articolo su Robert Peel pubblicato anonimo nel *Giornale di Commercio* e alcune parti della traduzione dall'inglese dell'opera di David Ricardo *The High Price of Bullion* pubblicata nel volume VI della *Biblioteca dell'Economista*.

5 Qq C 16 g

E.AMARI

Mozione fatta in Parlamento da lord John Russell sulla libertà industriale e le classi lavoranti.

cc. 5

Bozza dell'articolo pubblicato anonimo il 25 giugno 1845 sul *Giornale di Commercio*, erroneamente attribuito a Francesco Ferrara .

5 Qq B 17

E.AMARI

Versione dal tedesco dell'opera del Mittermaier. *Sullo stato attuale della scienza delle prigioni in Europa e nell'America del Nord*. [1843]  
cc. 134

Traduzione dal tedesco di un'opera del Mittermaier, docente dell'Università di Heidelberg con il quale Amari era in contatto epistolare.

5 Qq C 23 f

E.AMARI

Sulle condizioni morali ed economiche della Provincia di Palermo e della Sicilia a proposito della Commissione d'inchiesta nominata nel 1867.  
cc. 21

Bozza inedita dell'intervento pronunciato durante il suo secondo mandato da Deputato al Parlamento del Regno d'Italia, in occasione della commissione parlamentare d'inchiesta creata come conseguenza della rivolta di Palermo del 1867.

5 Qq B 10

E.AMARI

Giornale delle mie letture. 1832 – 1838.  
cc. 168

Registro cronologico delle letture con commenti ed annotazioni sulle opere

5 Qq C 29 a n. 3

E.AMARI

Lettera a Giovanni Carmignani. Palermo, 28 giugno 1842.  
cc. 1

L'A. si considerava discepolo del giurista pisano con il quale era in contatto epistolare.

5 Qq C 29 a n.30

E.AMARI

Una lettera a Salvatore Marchese. 1841  
cc. 10

Il testo venne pubblicato nel *Giornale di Statistica* con il titolo: "Sui Privilegi industriali e sopra due memorie estemporanee, scritte su tale argomento dai Signori Placido De Luca e Prof. Salvatore Marchese, pel concorso alla cattedra di Economia e Commercio nella Regia Università di Catania".

5Qq B 30

E.AMARI

Critica di una scienza delle legislazioni comparate.  
cc. 463

Ultima bozza autografa dell' opera pubblicata nel 1857 a Genova negli *Atti dell' Accademia di Filosofia Italiana*.

5Qq C 21 1

E.AMARI

Notandi tratti dalla lettura dei giornali. 1850-1851  
cc. 21

Registro di redazione del giornale *La Croce di Savoia* in cui si trovano annotati i nomi degli autori degli articoli pubblicati anonimi. 22 giugno 1850- 14 marzo 1851.

### *Catalogo delle opere a stampa esposte*

E. Amari A 141

FABRICIUS, JOHANN ALBERT

Fabricii Joh.Alberti Bibliotheca Latina sive Notitia autorum veterum Latinorum, quorumcumque scripta ad nos pervenerunt. Accessit duplex Appendix...Hamburgi: apud Beniaminem Schiller, 1697  
[16], 216, [206] p.; 18 cm

E. Amari F 443-444

DIODORUS SICULUS

Diodori Siculi Bibliothecae historicae quae supersunt. Ex nova recensione Ludovici Dindorfii. Parisiis: A. Firmin Didot, 1842-1844

2 v.; 27 cm.

1 : 1842; 625 p.

2: 1844; VI, 752 p.

E. Amari F 446- 447

PLUTARCHUS

Plutarchi Scripta Moralia ex codicibus quos possidet regia bibliotheca omnibus ab KONTΩ cum reiskiana edizione collatis emendavit Fredericus Dübner. Parisiis: A. Firmin Didot, 1841

2 v.; 27 cm.

1 : 8, 739 p.

2 : 4,[1], 742-1402 p.

E. Amari C 391- 392

STRUVE,BURKHARD GOTTHELF

Burcardi Gotth. Struvii Introductio in notitiam rei letterarie et usum bibliothecarum auctoris ipsius mstis observationibus, Coleri, Lilienthalii, Koecheri, aliorumque virorum literatissimorum notis tam editis quam ineditis aucta, illustrata et ad nostra usque tempora producta sextum prodit cura Io. Cristiani Fischeri. Francofurti et Lipsiae: Henr. Ludovicum Broenner, 1754

2 v.; 20 cm.

1 : [24], 470 p.

2 : [3], 474- 988, [Indice]

E. Amari E 428-440

STORIA generale della Cina ovvero Grandi annali cinesi tradotti dal Tongkien-kang-mou dal padre Giuseppe Anna Maria de Moyriac De Mailla ...Pubblicati dall'abate Grosier e diretti dal signor Le Roux des Hautesrayes... Traduzione italiana dedicata a sua altezza reale Pietro Leopoldo...In Siena : per Francesco Rossi : a spese di Vincenzo Pazzini Carli e figli,e Luigi e Benedetto Bindi, 1777-1781

[36] v. ; 22 cm

Posseduti 13 v.

E. Amari C 617

MAGGIORE-PERNI, FRANCESCO

Di Emerico Amari e delle sue opere : saggio letto all' Accademia di Scienze Lettere ed Arti a 18 dicembre 1870 dall' Avvocato Fr. Maggiore-Perni. Palermo: tip. Morvillo, 1871  
110 p. : ritr.; 20 cm

E. Amari E 234

SELDEN, JOHN

Joannis Seldeni Uxor Ebraica absolvens nuptias et divortia veterum Ebraeorum quibus accesserunt de successionibus in bona defunctorum & in Pontificatum libri ad leges veterum elaborati. Wittenbergae : apud Godofredum Zimmermannum, 1712  
248 p. ; 23 cm

E. Amari D 247

CATALOGO alfabetico dei libri appartenenti al Cav. Cesare Airoidi. Firenze : tip. Galileiana, 1851  
300 p. ; 24 cm

E. Amari D 381

DELLA PORTA , Giovan Battista

Della magia naturale del sig. Gio. Battista Della Porta linceo napoletano. Libri 20. Tradotto da latino in volgare, con l'aggiunta d'infiniti altri segreti, ... Napoli : appresso Gio. Iacomo Carlino, e Costantino Vitale, 1611  
[8],725, [1] i.e. 741 p. ; 20 cm

E. Amari D 401

CELLARIUS, Christoph

De latinitate mediae, et infimae aetatis liber sive Antibarbarus recognitus quartum, et pluribus locis auctis a Christophoro Cellario. Neapoli : typis Josephi Mariae Porcelli bibliopolae ac typographi Reg . Acad. Militaris, 1791  
160 p. ; 19 cm



E. Amari F 445

THEOPHRASTI Characteres, Marci Antonini Commentarii. Epicteti Dissertationes ab Arriano literis mandatae. Fragmenta et Enchiridion cum commentario Simplicii.

Cebetis Tabula. Maximi Tyrii Dissertationes. Graece et Latine cum indicibus. Theophrasti Characteres 15 et Maximum Tyrium ex antiquissimis codicibus accurate excussis emendavit Fred. Dübner. Parisiis : editore Ambrosio Firmin Didot, Istituti regii Franciae typographo, 1840  
1 v.(paginazione varia) ; 27 cm

E. Amari E 220-221

DUE SICILIE. DIREZIONE CENTRALE DI STATISTICA

Giornale di statistica compilato dagli impiegati nella Direzione Centrale della Statistica di Sicilia. Palermo: tip. Dalla Reale Stamperia, [1836] -

3. 1840; [1] 248-386 p.; 24 cm

6. 1841; [3] 474 p.; 22 cm

XXVIII D 74

SAY, JEAN BAPTISTE

Trattato d'economia politica di G.B.Say, Nuovi principi d'economia politica di De Sismondi, Trattato della volontà di Destutt de Tracy, Economia politica di Gius. Droz. Torino: Cugini Pomba e comp. Editori-Libraii, 1854

LXXI, 1129 p.; 25 cm. ( Biblioteca dell'economista. 1ser. Trattati Complessivi; 6)

XXVIII D 88

MONETA e suoi surrogati a cura di F. Ferrara.[ Scritti di ] Coquelin ... [ et al.] Torino : Stamperia dell'Unione tipografico Editrice, 1857

CCCXXVI, 1175 p.; 25 cm. (Biblioteca dell'economista. 2 ser. Trattati speciali ; 6)

Pubblicato con: Opuscoli bancarii di Ricardo, Moneta di Mac Culloch, Capitale, circolazione, banche, ecc. di G.Wilson, Storia dei banche nella Gran Bretagna di Lawson, Banco d'Inghilterra di A. Audiganne, Istituzioni bancarie in Francia di Chevalier, Forcade, Faucher, Sulla libertà de' banche di Carey e Dupuynode

E. Amari F 3

SAY, JEAN-BAPTISTE

Cours complet d' economie politique pratique, suivi des melanges, correspondance et catechisme d'economie politique. 3. ed. Bruxelles: H. Dumont; Londres: Dulau et Comp.ie, 1837

XIII, 746 p. ; 24 cm.

E. Amari D 216

PALMERI, NICCOLO'

Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria di Sicilia.

Palermo: dalla Reale Stamperia, 1826.

203, [5] p. ; 21cm

E. Amari B 415

KLEFEKER, JOHANN

Jo. Klefeker Bibliotheca eruditorum praecocium sive ad scripta huius argumenti spicilegium et accessiones. Hamburgi : apud Christianum Liebezeit, 1717

[16], 430, [18] p.: ill.; 18 cm.

E. Amari C 534

VANNUCCI, ATTO

I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848: memorie raccolte da Atto Vannucci. 3 ed. riveduta e corretta. Firenze: F. Le Monnier, 1860

667 p. ; 19 cm.

E. Amari C 271

GIGANTI, GIROLAMO

Tractatus de crimine laesae maiestatis insignis, et elegans, summo studio ac diligentia per clarissimu[m] ...D. Hieronymum Gigantem Forosemproniensem elucubratus, et ad communem studiosorum, Iudicum, pariter & causarum Patronorum, aliorumque in foro praesertim criminali versantium commodum, & utilitatem, nunc primum in lucem editus, cum summariis, ac indice materiarum locupletissimo. Lugduni: apud haeredes Iacobi Iuntae, 1557

[32], 452, [92] p.; 18 cm.

E. Amari C 103

NECKER, JACQUES

Eloge de Jean-Baptiste Colbert : discours qui a remporté le prix de l'Académie Françoise en 1773. Paris : chez J. B. Brunet, imprimeur - libraire de l'Académie Françoise, 1773

139, [1] p.; 19 cm.

E. Amari B 291

DROZ, JOSEPH

Economie politique ou principes de la science des richesses par Joseph Droz de l'Academie Francaise; suivi du Catéchisme d'économie politique de J.B. Say, augmenté de notes et d'une préface par M. Charles Comte. Bruxelles : Société Typographique Belge, 1841  
XI, 384 p. ; 17 cm.

*Abstract*

LE CARTE E I LIBRI DELLA BIBLIOTECA DI EMERICO AMARI

(EMERICO AMARI'S PAPERS AND BOOKS  
IN THE "BIBLIOTECA COMUNALE")

*Keywords:* Biblioteca Comunale di Palermo, 19<sup>th</sup> Century manuscripts, Political and economic literature, Emerico Amari's library  
JEL classification codes: B1

The paper describes the criteria followed to fit out a thematic exhibition together with a catalogue of Emerico Amari's manuscripts and works kept in the library and put on show during the congress in Palermo. The Sicilian intellectual's papers and books allowed visitors to understand better Amari's academic career in law, economics and political science as well as his mastery of international literature. By focusing her attention on the bad preservation of the manuscripts, Rosalba Guarneri, the organizer, also explains the reasons and suggests some solutions to solve the situation.

ROSALBA GUARNERI  
Biblioteca Comunale di Palermo  
Sezione "Manoscritti e rari"  
r.guarneri@bib.comune.palermo.it

# Norme editoriali

1. **Gli autori devono inviare le proposte di contributi al Direttore della rivista all'indirizzo di posta elettronica: [storiaepolitica@unipa.it](mailto:storiaepolitica@unipa.it) La redazione, sentito il comitato scientifico e gli anonimi referee, comunicherà il parere sull'accettazione del pezzo entro 60 giorni dalla presentazione.** Gli elaborati, in forma definitiva e rispondenti alle norme editoriali, devono indicare l'Università o ente di provenienza e un indirizzo di posta elettronica. L'articolo deve contenere in inglese un abstract, di massimo ottocento battute spazi inclusi, 5 keyword inerenti il contenuto del lavoro e, se l'argomento lo richiede, i codici della JEL classification.
2. I testi, di massimo ottantamila battute, spazi inclusi, realizzati in file word con il carattere Bookman Old Style di dimensione 10, vanno suddivisi in paragrafi titolati. La redazione si riserva la facoltà di apportare modifiche ai titoli. Le note vanno collocate a piè di pagina con richiamo in apice e scritte con carattere dimensione 8.
3. Le brevi citazioni di massimo tre righe, corredate da un preciso riferimento alla fonte, vanno racchiuse con virgolette a *caporale*: «.....». Nel testo le citazioni più estese devono essere riportate in un capoverso a sé stante, separate da un rigo vuoto al principio e al termine e con dimensione del carattere 9. Le citazioni delle opere oggetto di ricorrenti richiami vanno indicate con un acronimo. Nella prima citazione va riportato il titolo esteso e accanto la sigla tra parentesi. Esempio: *La Scienza della legislazione* (LsdI). In alternativa all'acronimo può impiegarsi un'abbreviazione.
4. L'evidenziazione di parole o termini particolari va indicata con le virgolette ad apice ".....". Non vanno utilizzati il grassetto e il maiuscoletto. Il corsivo è limitato ai vocaboli di una lingua differente.
5. I richiami bibliografici nel testo e nelle note devono indicare il cognome dell'autore e l'anno di pubblicazione racchiusi tra parentesi tonde mentre l'eventuale anno dell'edizione originale richiede le parentesi quadre. Es: (Matteucci 1997:138); (Smith 2006 [1776]). I riferimenti agli autori devono essere corredate dall'anno di pubblicazione riportato tra parentesi. Es: Mill (1848).
6. La bibliografia finale consiste nell'elenco completo delle citazioni inserite nel testo e nelle note e va compilata come segue:
  1. FERRONE VINCENZO, 2003, *La Società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari: Laterza.
  2. TRAMPUS ANTONIO (a cura di), 2005, *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, Bologna: il Mulino.
  3. EINAUDI MARIO, 1975, *Rousseau*, in Luigi Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali, IV, L'età moderna*, Torino: Utet, pp.403-446.
  4. SOLA GIORGIO, 2003, "Classe dominante, classe politica ed élites", *Il Pensiero politico*, n 3, pp.464-484.

# Instructions for authors

**Potential contributors will send the final version of their paper to the Editor-in-chief at [storiaepolitica@unipa.it](mailto:storiaepolitica@unipa.it) . Editors will communicate if the paper has been accepted within 60 days from its submission, after consulting the scientific committee and the anonymous referees.**

Each contribution must follow the style sheet instructions and it must include an abstract in English (max. 800 characters), 5 keywords, the JEL classification codes (if necessary) together with 'bio-data' details (name, e-mail address, affiliation) using the same font and format as for the article.

## Style sheet instructions

1. Each article must be written using a Word file. It must contain max. 80.000 characters, including spaces.
2. Use character 10 of Bookman Old Style for the main part of your text.
3. Divide your article in titled paragraphs (editors will reserve the faculty to modify titles).
4. Notes must be footnotes, using Bookman Old Style, character 8.
5. Short quotations (max. 2-3 lines) must be put in inverted commas (e.g. « ... ») and followed by their source.
6. Quotations, which are longer than 2-3 lines, will not be put in inverted commas. They must be preceded and followed by a blank line. Use Bookman Old Style, character 9.
7. If you often quote one or more works, which are the subject matters of your dissertation, use the acronym of their titles, except for the first quotation which must refer to the whole title followed by its acronym in round brackets.
8. Foreign words must be in italics. If you want to underline words or particular terms, put them in quotation marks (e.g. “ ... ”) without using bold type or small capital letters.
9. References, both in the text and notes, must specify the author's surname and the date of publication in round brackets, e.g. (Matteucci 1997) or (Matteucci 1997:38). References to authors must be followed by the date of publication. If the publication date of the original version is also quoted, it must be put in square brackets, e.g. (Smith 2006 [1776]).
10. The final bibliography must list all the references which have been included in the text and notes.
  - a) Books  
TRAMPUS ANTONIO (ed.), 2005, *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangeri e la sua fortuna europea*, Bologna: il Mulino.
  - b) Articles in volumes  
EINAUDI MARIO, 1975, *Rousseau*, in Luigi Firpo (ed.), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, IV, *L'età moderna*, Torino: UTET, pp. 403-446.
  - c) Articles in reviews  
SOLA GIORGIO, 2003, “Classe dominante, classe politica ed élites”, *Il Pensiero politico* 3, pp. 464-484.

# Abbonamento/Subscription

Abbonamento 2011: Italia € 60,00 (cartaceo o online); € 80,00 (cartaceo e online). Estero € 80,00 (cartaceo od online); € 100,00 (cartaceo e online). Abbonamento sostenitore: € 150,00. I pagamenti vanno versati al Dipartimento di Studi Europei Cod. BSICITRRPA1 IBAN: IT55Y0102004663000300098873 causale: abbonamento 2011 "Storia e Politica". Si prega di compilare e spedire per fax la scheda abbonamento annessa alla rivista.

2011 Subscription (price list): Italy € 60,00 (print or online); € 80,00 (print and online). Foreign Overseas € 80,00 (print or online); € 100,00 (print and online). Supporting subscription: € 150,00. Payment must be made by bank transfer to:

Dipartimento di Studi Europei Cod. BSICITRRPA1 IBAN: IT55Y0102004663000300098873 Reason for bank transfer (must be indicated on the form): Subscription 2011 "Storia e Politica".

Please fill in the subscription form attached and fax it.